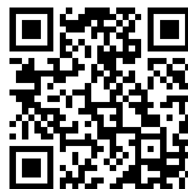


ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SESTA

ANNO LIII — PARTE PRIMA

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

FASC. I — 1926 — ANNO LIII

Un Cancelliere del Ducato Sforzesco (1)

(ANDREA DA FOLIGNO)

È ormai certo che alla formazione e al consolidamento della potenza degli Sforza molto contribuì l'accorta politica del loro Segretario di stato Cicco Simonetta, i cui meriti sono generalmente riconosciuti e apprezzati anche oggi, sebbene non esista ancora una monografia che illustri completemente la sua figura (2). Ma egli nello svolgimento della sua azione si valse dell'opera intelligente ed assidua di parecchi alti funzionari italiani, che tuttavia oggi sono quasi interamente ignoti, mentre numerosissimi documenti d'archivio, solo in piccola parte fin qui pubblicati, stanno ad attestare il notevole valore della loro collaborazione. È giusto, quindi, che l'attenzione degli studiosi ormai si volga un po' anche a questi degni strumenti dell'arte di governo del grande segretario sforzesco: ciò che, del resto, servirà a lumeggiare ancor meglio gli

(1) Avverto qui una volta per sempre che con le iniziali *A. d. S. d. M.* indico l'*Archivio di Stato di Milano*: con le iniziali *A. N. d. M.* indico l'*Archivio Notarile di Milano:* con le iniziali *A. S. L.* indico l'*Archivio Storico Lombardo:* e con le iniziali *R. I. S.* indico i *Rerum Italicarum Scriptores* del MURATORI.

(2) È nota la *Vita di Cicco Simonetta Ministro di Francesco, Galeazzo Maria e Giovan Galeazzo Sforza Duchi di Milano*, scritta da CARLO REDAELLI e inserita negli « Annali Universali di Statistica » del 1829. Ma è anche noto quanto essa sia insufficiente senza quel complesso di ben 334 documenti « la più parte inediti », di cui lo stesso REDAELLI lasciò corredato il suo manoscritto, ora in possesso dell'Archivio Civico di Milano (Carte-Redaelli di Parma: cartella VI).

intendimenti di lui e dei suoi padroni in determinati momenti storici.

Ora uno dei collaboratori del Simonetta più meritevoli di essere conosciuti fu certamente Andrea da Foligno, il cui nome è consacrato in moltissimi atti ufficiali fino a noi pervenuti, ma quasi tutti inediti, e che nondimeno non ha avuto finora altro onore che quello di esser appena nominato da qualche studioso moderno (1). Di lui, dopo lunghe e pazienti ricerche, io ho potuto ricostruire l' attività di Cancelliere ducale nelle sue linee principali e tracciare così una biografia documentata per quanto incompleta, che ora presento volentieri ai lettori di questo *Archivio.*

***

Andrea da Foligno fu uno dei molti uomini d'arme e di fiducia che Francesco Sforza, consigliato dall'esperienza del Simonetta, si trasse dietro dopo le vicende guerresche dell' Italia centrale per la loro provata fedeltà e che poi restarono per lunghi anni al servizio suo e dei suoi discendenti (2). Era nato

---

(1) Indicherò in seguito le stampe, in cui si trova ricordato il suo nome.

(2) Non istarò qui ad elencare tutti i nomi di simili uomini, ricordati nei documenti sforzeschi; ma non posso fare a meno di nominare quelli della stessa regione di Andrea, cioè *Tommaso* (Morroni) *da Rieti, Gregorio di Nicola da Assisi, Pietro da Bettona, Antonello da Narni, Contuccio* (De Mattei) *da Cannara, Gaspare da Todi, Filippo de Bonaccorsi da Perugia, Fioravanti da Perugia, Bertoldo da Perugia, Pietro Paolo da Spoleto, Francesco da Fossato, Folignate da Perugia.* Nè Andrea era il solo cittadino di Foligno che si trovasse al seguito degli Sforza: la tradizione folignate cominciata in quella casa con *Mattias de Macchis*, che Francesco Sforza avea avuto per maestro nella sua adolescenza e di cui si lodò molto in una lettera del 20 agosto del 1456 riferita da L. Iacobilli nella inedita *Storia delle famiglie nobili di Foligno:* continuò con un *Armaleo dei Brancaleoni* conestabile dello stesso signore segnalatosi nella battaglia di Aquila (1424) (cfr. G. Bragazzi, *Compendio della storia di Foligno;* Foligno, Tommasini, 1858-59; pag. 55); con un *Alessandro da Foligno* addetto nel 1438 alla custodia di Fabriano (cfr. A. Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio Fabrianese,* pagg., 70 e 82 dell'estratto da questo « A. S. L. » del 1888-89), ricordato poi da Angelo Simonetta in una lettera al Duca dell'8 ottobre 1445 e da Niccolò Guarna in un'altra del 5 maggio 1447 (cfr. Osio, *Documenti diplomatici tratti dall' A. d. S. d. M.*;

in quella città dell'Umbria intorno al 1412 (1), figlio di un certo Pietruccio (2); chi fosse però questo Pietruccio e a quale famiglia folignate appartenesse non mi è stato possibile stabilire in modo sicuro (3). Data la determinazione locale che accompagna nei documenti il nome di Andrea e che assume spesso la forma latina *de Fulgineo*, io penso anzitutto che il padre avesse rapporti di parentela con la nota famiglia *Fulginei*, che nel secolo XVI diede un celebre giureconsulto, autore del *De jure emphitheutico* (4); ma in verità non si conoscono, ch'io sappia, ante-

---

Milano, Bernardoni; 1872, vol. III, pagg. 531-533), destinatario di lettere ducali del 31 marzo e 28 aprile 1454 e 4 febbraio 1465 e autore di altre al Duca del 25 e 28 maggio 1464 (cfr. G. Mazzatinti, *Manoscritti Italiani delle Biblioteche di Francia*, vol. II. codd. 1590 e 1595 della Nazionale di Parigi, fogli 195 e 185 del primo, 9, 16 e 397 b del secondo, e Luca Beltrami, *Le bombarde milanesi a Genova nel 1464*, in questo « A. S. L. » del 1887, pag. 807), nominato poi in un *Preventivo delle spese del Ducato di Milano nel 1476* (pubblicato dal Porro-Lambertenghi in questo « A. S. L. » del 1878, pag. 136) nonchè nell'atto notarile di Giorgio De Buschi in data 3 marzo 1478 dell'*A. N. d. M.*, indicato come commissario di provvisionati nel 1479 e fatto prigioniero poi col Simonetta (cfr. la *Cronica gestorum in partibus Lombardie etc.* pubblicata dal Muratori in *R. I. S.* e riveduta ora dal Bonazzi, pag. 55); con un *Francesco Girolamo da Foligno*, a cui Francesco Sforza scriveva una lettera il 30 aprile 1463 (cfr. Mazzatinti, op. cit., vol. cit., cod. 1589, f. 131); con un *Rainoldo da Foligno* provvisionato nel 1463 (cfr. M. Formentini, *Memoria sul rendiconto del Ducato di Milano per l' anno 1463 ecc.*; Milano, Brigola, 1870); con un *Lodovico da Foligno* autore d' una lettera senza data al Duca, (cfr. *Documenti Sforzeschi provenienti dalla raccolta Morbio* ecc., pag. 4); con un *Petrus Antonius de Fulgineo* firmato in una pergamena ducale, di cui parlerò meglio in seguito; con un *Onofrio da Foligno*, parente di Andrea, di cui dovrò parlare ancora, ecc.

(1) Questa data approssimativa della nascita si desume da una testimonianza importante che riferirò testualmente in fine.

(2) In un atto del notaio milanese Ambrogio de Brenna, in data 23 gennaio 1479, che ho consultato in *A. N. d. M.*, è detto; « Spectabilis dominus Andreas de Fulgineo filius quondam petrutij ».

(3) Forse è quello stesso *Petrutio* che è nominato come padre d'un certo Giovanni-Filippo deputato insieme con altri due Folignati il 3 aprile 1463 per iscrivere i provvisionati di Foligno (cfr. *Spigolature militari dell'Archivio comunale di Foligno*, pubbl. e annot. da A. Angelucci; Foligno, Sgariglia, 1886; pag. 36 dell' estratto dell' « Archiv. Stor. per le Marche e l'Umbria »).

(4) Cfr. G. Bragazzi, op. cit., pagg. 57, 131 e 149.

nati di lui vissuti nel secolo precedente. Più notevole è il fatto che nel 1397 era magistrato in Firenze un certo *Andrea Petrucci De Comitibus de Fulgineo* (1), altro cognome questo *De Comitibus* che diede non poco lustro alla piccola città umbra per mezzo dell' umanista e storiografo insigne Sigismondo De Comitibus (1432-1512) segretario di diversi papi e amico del Bembo e di Raffaello (2); ma per quanto la ragione degli stessi nomi personali sia forte in questo caso, è certo che quello del nostro non si trova mai seguito nei documenti dalla determinazione ora accennata. Finalmente si sa che un certo *Pietruccio degli Unti* scriveva una sua cronaca a Foligno verso il 1440 (3) ed era forse della stessa famiglia che aveva dato i natali al noto profeta francescano Tommasuccio da Foligno; tuttavia il Faloci-Pulignani che ha una profonda conoscenza delle « Riformanze » di quel Comune — gli unici atti che, in mancanza dei registri delle nascite, si possano consultare colà per il sec. XV — mi scriveva ora è qualche anno che nè tra gli antenati del suddetto cronista, nè tra i suoi discendenti ricorre mai il nome di Andrea, ed io aggiungo che anche il cognome *Degli Unti* non si trova mai unito al nome di Andrea da Foligno.

Nessuna notizia, poi, si ha della madre; solo un documento del 1458 ci può mettere, forse, sulla via per rintracciarne l'origine. In questo documento, che è una raccomandazione ufficiale della corte sforzesca di Milano in favore di Antonio di Zuliano, si parla di un certo Guido di Bici da Foligno parente di Andrea, che l'anno precedente aveva desiderato di essere nominato giudice della mercanzia a Firenze e che invece era andato a Pesaro e non voleva muoversi di lì (4). Ora questo Guido di Bici,

(1) Cfr. la *Serie cronologica degli Umbri magistrati in Firenze sino a tutto il sec. XIV*, allegata in appendice a « Le relazioni tra la Repubblica di Firenze e l'Umbria nel sec. XIV ecc. » per cura di G. Degli Azzi-Vitelleschi (Perugia, 1904), vol. I, pag. 268, n. 1177.

(2) Cfr. la *Vita di Sigismondo de Comitibus di Foligno*, scritta dall'Ab. Mengozzi e stampata dal Faloci-Pulignani in « Bollettino della R. Deput. di storia patria per l'Umbria » vol. XIII, fasc. I, n. 35.

(3) Questa cronaca sotto il titolo di Memoriale ecc. fu stampata dal Muratori in « Antiquitates Italicae Medii Aevi, Tomo IV, e poi in *R. I. S.*, Tomo I. Essa va dal 1424 al 1440, e sotto il 1439 vi si legge che l'autore Petruccio di Giacomo Degli Unti fu Priore di Foligno l'anno precedente quando vi si cominciò a battere moneta.

(4) A c. 144 r. del volume delle missive sforzesche, che prende nome da Firenze, nell'A. d. S. d. M. si legge una lettera in data di

se nel 1458 era giudice della mercanzia, non doveva avere un'età molto diversa da quella del nostro Andrea, anzi io credo che fosse nato a Foligno intorno alla stessa epoca (1). Ma quale grado di parentela lo poteva stringere a lui? Data la paternità diversa, niente di più facile che Guido fosse parente di Andrea per parte della madre di questo, cioè zio materno. Io ho cercato, nei libri, altre notizie di questa antica famiglia folignate, ma finora non ho potuto trovarne. Ad ogni modo, fino a prova in contrario si può ritenere che Andrea da Foligno fu figlio di un Pietruccio e di una figlia d'un certo Bici della stessa città: troppo poco, veramente, ancora sappiamo su questo argomento, e speriamo che in seguito si possa fare su di esso luce più chiara.

Ma chiunque siano stati i genitori di Andrea, egli non fu figlio unico: sappiamo, infatti, che ebbe non meno di tre fratelli, cioè Marin-Angelo, Giovanni-Filippo (2) ed Onofrio (3),

---

Milano 2 marzo 1458 firmata « Irius », che comincia con queste precise parole: « Dominis Florentie — Fin al dì penultimo de Agosto « proximo passato pregassimo le S. V. per nostre littere che a nostra « complacentia gli piacesse conferire l'officio de Iudece de la mercantiia « de qnella vostra Cita ad domino Guido de Bici da Foligno parente « de Ser Andrea da foligno nostro cancellero; ma perche el dicto « domino Guido e andato in officio a pesaro, haueressimo ricorso che « a quello officio » ecc.

(1) Infatti io credo che egli sia tutt'uno con quel Messer Guidone figlio di Pietro di Bice della compagnia folignate, degli Spavagli e fratello di messer Niccolò, che è nominato due volte come cittadino influente in Foligno nel 1439 da Pietruccio degli Unti nei suoi *Fragmenta Fulginatis Historiae* (cfr. MURATORI, *Antiquitates Italiae Medi Aevi*; Milano, Soc. Palatina, 1741; tomo IV., pag. 154, col. I), se non è uno zio avente lo stesso nome.

(2) Del fratello Marinangelo si parla anzitutto in un istrumento di quietanza del 1 aprile 1477 rogato dal notaio Antonio Confalonieri, e in cui appare come procuratore di Andrea e abitante in Milano a porta romana, sotto la parrocchia di S. Nazaro in Brolo. Di lui e di Giovanni-Filippo fanno poi menzione, l'atto notarile già cit. del not. De Brenna e altri tre del not. milanese Giorgio de Ruschi in data 3 dicembre 1478 e 8 marzo 1479, che si trovano in A. N. d. M. Vi si parla anche di un figlio di Giovanni-Filippo, chiamato Bernardino, anch'esso domiciliato a Milano.

(3) Del fratello Onofrio troviamo un cenno in una lettera di Andrea a Cicco Simonetta in data 6 agosto 1471, in un'altra del medesimo al duca di Milano in data di Brescello 23 agosto 1471 ed anche in una

che lo seguirono quando si trasferì a Milano e gli sopravvissero. Questi a Milano esercitarono il commercio dei grani, delle biade e delle farine (1), ciò che mi induce a ritenere che anche il padre fosse a Foligno un negoziante, come dovevano essercene parecchi fin d'allora. Ma se Andrea potè elevarsi al disopra della condizione sociale della sua famiglia fino ad entrare e ad avere delle cariche importanti in una delle prime corti del tempo, lo dovette, oltrecchè alla sua superiore intelligenza, a una diversa e più fine educazione ed istruzione che il suo spirito ebbe.

Nato in pieno umanesimo e sotto il dominio dei Trinci che proteggevano gli ingegni più eletti e favorivano ogni forma di arte, Andrea da Foligno studiò le lettere e apprese, oltre il volgare, il latino (2). Ma una volta terminato il suo corso di studi, non si diede a coltivare nessuna disciplina letteraria: forse egli aveva una più spiccata tendenza per la vita attiva e amministrativa, forse già sognava di mettersi al servizio di qualche principe, di divenire un uomo diplomatico e politico insieme. Noi non sappiamo in qual modo il nostro si sia preparato nella giovinezza a raggiungere il suo scopo e se in questo sia stato aiutato, come è probabile, dai signori della sua città: certo è che, giovanissimo ancora, noi lo troviamo fuori di Foligno e al seguito di Francesco Sforza nelle Marche.

Se le lettere d'ufficio firmate col semplice nome *Andreas* e riferite da qualche studioso (3) fossero della stessa mano che più tardi si sottosegnava *Andreas de Fulgineo* o *Andreas Fulgi-*

---

memoria anonima e senza data, ma posteriore certamente al 2 aprile 1478, documenti che si trovano nel carteggio generale sforzesco dell'A. d. S. d. M.

(1) Questa notizia ci è offerta dalla supplica di Andrea ai signori Sforza, senza data, che ho allegata in *Appendice,* al presente lavoro, n. II.

(2) Parecchi documenti ufficiali di Andrea pervenuti fino a noi e depositati in A. d. S. d. M. sono appunto in latino, e lo vedremo in seguito.

(3) Cfr. gli studi del GIANANDREA: *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio Iesino, Settempedano, Fabrianese e Arceviese,* in A. S. L. del 1881, 1885, 1889 e 1896; del VALERI: *Della Signoria* ecc. *secondo le memorie e i documenti dell'Archivio di Serra Sanquirico,* in A. S. L. del 1884; del BENADDUCI: *Della Signoria di F. S. nella Marca e peculiarmente in Tolentino* (Tolentino, Filelfo, 1892). Occorre sapere che un altro cancelliere di Francesco Sforza si firmava *Iohannes Andreas.*

nas (1), si dovrebbe anzitutto ritenere che il nostro sia entrato in questa casa fino dal 1434 (2), cioè quando egli poteva essere appena ventiduenne. Ma qualunque confronto di caratteri, che non sarebbe difficile istituire, diventa inutile di fronte alla esplicita dichiarazione che lo stesso Andrea faceva sul declinare della sua vita, di aver cioè cominciato a servir gli Sforza non prima del 1439 (3) e quindi nella ancor verdissima età di ventisei anni.

Non so se in qualche archivio si conservino documenti inediti che ci dicano in qual modo avvenne la prima assunzione di Andrea da parte di Francesco Sforza, che, com'è noto, cominciò il suo dominio marchigiano nel 1433. Quelli finora pubblicati non solo non ci parlano di questo, ma neanche dei servizi da lui prestati alla celebre famiglia nei primi quattro anni della sua carriera, e tanto meno ci dicono di che specie essi fossero (4). Ma io credo di non allontanarmi troppo della verità pensando ch'egli sia stato anzitutto un soldato sforzesco e che abbia dovuto aggirarsi con le altre milizie per le varie città e campagne marchigiane e combattere per la loro conquista. Se così fu, si può capire che il nome di Andrea da Foligno sia rimasto nascosto per alcuni anni come quello di tanti altri gregari dell'esercito sforzesco; ma non appena per le sue qualità non comuni potè elevarsi al di sopra degli altri camerati ed avere qualche incarico speciale dai superiori, il suo nome vine subito registrato negli atti pubblici e tramandato alla posterità. Così troviamo il suo primo ricordo in un documento arceviese così detto dei Camerlengati, in cui sotto la data dell'aprile-maggio 1443 si legge questa annotazione: « Thome Iohanni « Crisci pro tribus diebus, quibus hospitatus est *Ser Andream*

---

(1) Così si firma quasi sempre il nostro, mentre alcune volte adotta la forma volgare *Andrea de Fuligno*, che si trova anche negli atti d'altra mano, che lo riguardano.

(2) Questa è la data della prima lettera firmata *Andreas* che riporti il BENADDUCI in studio cit.

(3) Cfr. la supplica che riferisco nell' *Appendice* al presente lavoro, n. XVII.

(4) Ho esaminato invano a questo scopo tutti i lavori storici qui sopra indicati, che sono così ricchi di documenti, ed anche le *Conferenze sulla storia medioevale dell'attuale territorio maceratese* dell' Avv. R. FOGLIETTI, vol. II, (Torino, Baglione, 1885), che ne aggiunge degli altri non meno importanti.

« *de Fuligno* cum duobus famulis equestribus.... ducat. I, bol. « X ». (1). Perchè Andrea avrà avuto bisogno in quel tempo della ospitalità del Crisci? E in quale veste si era presentato? E quale lo scopo della sua andata e fermata ad Arcevia con quel seguito? Son tutte domande codeste a cui è impossibile rispondere; ma si direbbe che egli fosse già qualche cosa per esser chiamato col titolo di *Ser* e per aver una scorta di tre uomini a cavallo, e che la sua missione avesse una certa importanza dal momento che non potè svolgersi in meno di tre giorni. Del resto, la missione di Andrea da Foligno ad Arcevia (detta allora Roccacontrada) precorre di poco la venuta di Roberto Sanseverino nipote dello Sforza con delle soldatesche per la difesa di quella cittadina contro l'esercito pontificio che si avanzava dall'Umbria (2).

Poco dopo, il nostro passava per ordine dello Sforza a Recanati, dove nell'ottobre dell'anno precedente si erano stanziati trecento soldati ed altrettanti cavalli di Sigismondo Malatesta ed ora si doveva trattare della restituzione dei pegni dati in quella circostanza dal conte per il pagamento delle vettovaglie. E Andrea da Foligno, dopo lunghe trattative, ottenne che con una parte di quella somma si scomputassero « taleas unius anni » come voleva lo Sforza e il resto fosse versato subito in denaro: intanto « mittatur legatus ad excellentiam comitis pro firmando « scomputo talearum etc. » (3). Così egli dovette essere chiamato a risolvere parecchie altre piccole questioni coi Comuni della Marca, senza che noi possiamo determinarle, perchè non tutti i documenti di quel dominio sforzesco sono stati finora pubblicati e bisognerebbe fare lunghe e minute ricerche negli archivi marchigiani non ancora sfruttati.

Sebbene però Andrea da Foligno, nel 1443, fosse già da quattro anni, come abbiamo visto, agli ordini di Francesco Sforza, non pare tuttavia che egli avesse assunto peranco la qualifica di Cancellie renell'amministrazione del suo signore. Solo nei documenti degli anni successivi noi lo vediamo chiamato

(1) Cfr. A. Gianandrea: *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio Arceviese*, in A. S. L., anno XXIII (1896), pag. 73.

(2) Cfr. G. Benadduci: op. cit., cap. XII, prgg. 1-9.

(3) Cfr. M. Rosi: *Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca, secondo le memorie dell' Archivio Recanatese* (Recanati, Simboli, 1895), pagg. 94-120.

con questo titolo, e sono notevoli la circostanza ed il fatto a cui si associa l'inizio del suo cancellierato nel 1444). Volendo Filippo Maria Visconti, suocero del conte Francesco, sostituire al suo capitano Niccolò Piccinino lo Scerpellone, che era stato il vincitore principale nella memorabile giornata di Montolmo (19 agosto 1444) in favore del genero, ed avendo aperte segrete trattative con questo abile guerriero (1), non potè sfuggire al servizio di spionaggio dello Sforza e così procurò al valoroso soldato una barbara morte: l'impiccagione dopo un sommario processo (30 novembre 1444). Allora le soldatesche che avevano militato sotto lo Scerpellone furono lasciate per qualche tempo senza viveri e perciò si diedero a saccheggiare le campagne fermane (2). Ed il Conte, che intanto era andato con la moglie Bianca Maria a Iesi, dovette prendere un provvedimento per arrestare quelle depredazioni militari: mandò cioè una persona autorevole che richiamasse i soldati al rispetto della proprietà altrui, ordinasse ai Comuni di fornir loro le vettovaglie per un certo tempo e intanto garantisse che sarebbero stati equamente compensati dopo eseguito l'ordine ricevuto. Ebbene l'uomo scelto dallo Sforza e mandato in questa circostanza per le terre e i luoghi dove erano « appoggiate le genti (che) erano dello Zerpellone » e che tutti dovevano rispettare e assecondare senza eccezione « per quanto « ciascuno ha cara la grazia nostra », fu appunto « Andrea da Foligno « nostro cancelliere, presente portatore » d'una lettera ducale agli interessati. E la lettera estratta dall' Archivio di Civitanova e riferita per intero dal Benadduci porta la data: « Dalla nostra città di Iesi 9 dicembre 1444 » (3). Come poi si svolgesse il compito del Folignate noi non sappiamo e i documenti tacciono; ma è da ritenere che egli mettesse tutta la sua abilità ed energia nell' adempimento del suo nuovo dovere e che non trovasse difficoltà gravi nè nel popolo marchigiano nè in mezzo ai soldati: altrimenti la cosa avrebbe avuto un seguito, di cui la storia locale non avrebbe potuto fare a meno di tener conto.

Dopo questi due primi fatti che misero in evidenza la figura

---

(1) Sull'origine dello Scerpellone (Antonio degli Attendoli di Sanseverino) cfr. Osio, op. cit., Indice Generale e Rubieri: *Francesco Primo Sforza* (Firenze, Le Monnier, 1879): vol. I, pag. 216, nota.

(2) Cfr. lo studio cit. del Benadduci, pagg. 319-320.

(3) Cfr. lo stesso studio, pagg. 320-321.

di Andrea da Foligno, non possiamo, purtroppo, indicarne altri simili per parecchio tempo. Una vasta lacuna ci si presenta nella sua vita, lacuna che va dal 1444 al 1450 e che solo gli archivi marchigiani, forse, potrebbero colmare. Peraltro questo è il periodo in cui la buona stella, che aveva dato a Francesco Sforza tante vittorie e successi nelle Marche, tramonta pian piano e avvolge la sua figura d'una grande tristezza. Ma quella stella doveva risorger presto più fulgida di prima, e Andrea da Foligno, forse presago di ciò, non abbandonò il suo signore. Egli, pur vedendo con dolore lontanare da sè sempre di più la sua Umbria nativa, gli rimase fedele perchè sperò nel suo genio e nel suo destino, e lo accompagnò dovunque questo lo portava. Chiamato da poco tempo a lavorare nella cancelleria sforzesca, continuò a prestarvi senza interruzione e senza straordinarie vicende per sè l'opera sua seguendo tutte le fasi della fortuna del principe dalle prime ribellioni di città conquistate alla sollevazione di tutte le Marche, dalle varie lotte sostenute cogli eserciti pontificii alla partenza definitiva da Pesaro (9 agosto 1447), dalle prime speranze concepite di un dominio milanese per l'avvenuta morte del duca Filippo Maria Visconti suo suocero alla assunzione di lui come generale della repubblica ambrosiana, dai primi dissensi con questa all'alleanza stretta con Venezia, ai contrasti col duca di Savoia e col re di Napoli, alla rapida conquista delle città viscontee, alla sua marcia trionfale su Milano. In questo momento vediamo ricomparire la firma di Andrea da Foligno negli atti sforzeschi, quando il 31 gennaio 1449 egli scrive in nome del suo signore da Moirago (villa presso Binasco) perchè si dia la tradizionale solennità all'ingresso del nuovo podestà di Pavia messer Polidoro di non so quale origine, (1) e il 27 aprile dello stesso anno ordina e sollecita da Marignano (Melegnano) la costruzione di alcuni forni tanto necessaria all'esercito sforzesco (2). Queste lettere sono contrassegnate dalla frase: « Ex victoribus (o felicibus) castris nostris « contra arcem etc. »: ciò che dimostra che Andrea, come il principe, seguiva l'esercito in tutte le sue tappe.

---

(1) Cfr. la lettera con questa data, che si trova nell'Archivio civico di Pavia.

(2) Sono due lettere in volgare con la stessa data, ma dirette a persone diverse, firmate da Francesco Sforza e da « Andreas Fulginas » esistenti nello stesso Archivio civico Pavese.

Nel febbraio e nel marzo del 1450 lo Sforza e il suo esercito erano a Vimercate, ed il Cancelliere folignate, dopo aver firmato una grida ducale agli ex-capitani di Milano (1), annunziava di là ai maggiorenti di Pavia e forse anche di altre città lombarde il prossimo solenne ingresso del principe e della sua famiglia in Milano, con un'epistola latina che è chiara testimonianza dei suoi nobilissimi sentimenti e della sua comprensione di tutta l'importanza del fatto politico che si compiva (2). Questo è certamente uno degli atti più notevoli, a cui si trovi legato il nome del Folignate; ma esso ci fa pensare alle condizioni di spirito in cui il nostro si trovava in quel momento. Gli eventi lo avevano trasportato in poco tempo dal centro dell'Italia alla grande metropoli lombarda, come dire dalle tenebre alla luce. Egli non aveva mai disperato dell'avvenire, vedeva oramai, col raggiungimento delle ambiziose mire del suo signore, adempiuto anche il suo sogno quale era quello di consolidare la sua posizione nella corte sforzesca, e poteva sperare in una sorte migliore. Il desiderio della patria lontana era attenuato in lui dalla soddisfazione di vedersi al fianco di uno dei più potenti e temuti principi d'Italia e d'Europa. In mezzo, quindi, al tripudio strepitoso a cui i Milanesi, la corte e l'esercito sforzesco si abbandonarono per cinque giorni dopo il trionfale ingresso in città e l'investitura ducale in Duomo di Francesco Sforza e sua moglie, Andrea da Foligno loro Cancelliere non doveva sentirsi meno lieto degli altri, nè meno ossequente a quel sentimento di fedeltà, che aveva sempre nutrito, pel suo magnanimo signore.

---

(1) È un'intimazione a presentarsi in giornata dinanzi a Carlo Gonzaga nella corte dell'Arengo di Milano « per importantissima caxone » e « sotto pena de rebellione »: il documento porta la data dell'ultimo giorno di febbraio 1450 ed è firmato *Andreas Fulginas* (Cfr. C. Morbio: *Codice Visconteo Sforzesco*, in vol. VI delle « Storie dei Municipi italiani ecc. ». Milano, Classici Italiani, 1846, pagg. 335-336).

(2) Cfr. la lettera in data 10 marzo 1450 firmata al solito *Andreas Fulginas* e stampata dal Magenta in *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia* (Pavia, Hoepli, 1883), vol. II, pagg. 223-224. In essa il Cancelliere invitava le autorità locali alla festa fissata pel 22 marzo: è bello e merita di essere qui rilevato il periodo che dice come il fatto che lo Sforza è stato scelto dai Milanesi a reggere le sorti del ducato « non solum speramus cessurum ad sublimationem domus nostre « et omnium tam amicorum quam subditorum nostrorum, verum etiam « et toti Italie summam longevamque quietem allaturum ». Chi scriveva queste parole non si sbagliava di certo.



Come il nostro passasse il resto di quel fortunoso 1450 non è difficile intuire in mancanza di documenti, chi rifletta sulle numerose brighe e questioni che trascina con sè l'insediamento d'una famiglia principesca e d'una corte in una grande città, in un grande Stato. Andrea, come del resto tutti i cortigiani, dovette aver molto da fare per la sistemazione degli uffici ducali e dell'esercito sforzesco a Milano perchè potesse attendere per qualche tempo a scriver gride e lettere ufficiali come prima (1): anche la particolare sistemazione sua e dei famigliari, che aveva condotto con sè da Foligno, non potè essere per lui cosa molto semplice. Quando tutto questo complesso di faccende fu un fatto compiuto ed egli potè allogarsi coi suoi in una casa vicina al distrutto castello in ricostruzione (2), allora invece di riprendere la sua attività cancelleresca dovette adempiere una delicata missione affidatagli dal Duca e dal Simonetta, quella cioè di raccogliere denari e di requisire generi e merci per il Ducato, e specialmente frumento (3). Vi si recò insieme con Giovanni da Tolentino, e l'impresa non fu facile, chè le ostilità del clero e degli ebrei cremonesi non furono nè poche nè brevi; ma la sua perseveranza sostenuta dalla energia e dalla esperienza del Simonetta trionfò finalmente della ostinazione di quei sudditi. Per questo, Andrea da Foligno dovette fermarsi a Cre-

---

(1) Veramente il Morbio, op. e vol. citt., pag., 338, riferisce un'altra grida in data 19 marzo 1450, firmata *Andreas Fulgur* (sic), ch'io credo sia tutt'uno con *Andreas Fulginas.* Ma, esaminato questo documento nel ms. di cui si servì il Morbio e che si trova nel vol. 78 dei codici-Morbio della Braidense di Milano, ho dovuto stabilire che, mentre esso corrisponde esattamente alla stampa, non è che una copia di molto posteriore all'originale, derivata, come si legge in una carta a principio del volume stesso, da alcuni registri ducali posseduti dal conte B. Paleari di Pavia. Questo documento riguarda la misura, il numero e il bollo delle lance da portare in una giostra bandita dal Duca pel 13 marzo 1450.

(2) Cfr. il documento n. III dell'*Appendice,* al presente studio. È poi noto che il castello dei Visconti, distrutto dai Milanesi alla morte di Filippo Maria, fu incominciato a ricostruire da Francesco Sforza appena insediatosi nel Ducato di Milano, cioè entro il 1450.

(3) Cfr. il secondo registro delle missive sforzesche dell'A. d. S. d. M., carte 89-90, lettera del Simonetta al referendario e tesoriere ducale di Cremona, datata da Lodi 17 agosto 1450.

mona forse oltre la fine del 1450 (1) e intanto si recò anche più volte in altre città non lontane, per diversi motivi (2). Certo è che non tornò a Milano prima dell'aprile 1451 (3).

Ma la copiosa raccolta delle *Missive* sforzesche ci dice che il nostro non potè trattenersi in questa città più oltre della metà del giugno successivo (4) e che egli poi fu costretto a trasferirsi da un luogo ad un altro del Ducato, secondo i bisogni dell'amministrazione ducale. Ed ecco che il 13 giugno è a Lodi, dove si trova ancora il 29 successivo (5); il 3 luglio è a Cremona (6), il 9 a Casalmaggiore (7), l'11 di nuovo a Cremona (8), il 15 agosto ancora a Lodi, dove si ferma sino alla fine di set-

(1) Cfr. le lettere del Simonetta e di altri cancellieri ducali ad Andrea da Foligno e a personaggi di Cremona del 17 e 26 agosto, 11, 17, 19, 30 settembre, 1, 3, 12, 18 ottobre 1450 contenute nello stesso registro ecc. e quelle dei 4, 24, 26 novembre, 4 dicembre 1450 e 21 gennaio 1451 contenute nel terzo registro delle missive sforzesche dell'A. d. S. d. M.

(2) Cfr. la missiva del 26 nov. 1450 firmata « Johannes », a carte 266 del secondo registro ecc. in cui si accenna a *Ospitaletto lodigiano*; quella del Simonetta in data 27 nov. 1450 a c. 269 r. dello stesso registro, in cui si parla di *Codogno;* e quella di Andrea stesso, da *Lodi*, al referendario di Cremona in data del 13 febbraio 1451, a c. 180 v. del secondo registro ecc.

(3) Cfr. le lettere di Andrea da Foligno scritte da Milano nei giorni 17, 18, 19, 22 aprile e contenute nei due citt. registri dell'A. d. S. d. M. In queste lettere il nostro è firmato con le abbrevazioni *And. Fulg.*

(4) In questo periodo pare che Andrea non si muovesse che una sola volta: cfr. la sua lett. da Lodi del 13 febbr. 1451, a c. 180 v del registro 3° del copialettere sforzesco in A. d. S. d. M., dove si trovano sei altre lettere sue da Milano dell'aprile e del giugno dello stesso anno. Cfr. anche il reg. 4° ecc. per altre lettere dello stesso da Milano degli stessi mesi.

(5) Cfr. le lettere di Andrea scritte da Lodi il 13 e il 29 giugno 1451 e copiate nel reg. 5° ecc. e quella del 28 giugno dello stesso anno dalla stessa città, che si legge nel reg. 6° ecc.

(6) Cfr. le lett. di Andrea scritte da Cremona il 3 e il 7 luglio 1451, in reg. 6° ecc.

(7) Cfr. le lett. di Andrea scritte da Casalmaggiore dal 9 all'11 luglio 1451, in reg. 5° ecc.

(8) Cfr. le lett. di Andrea scritte da Cremona dall'11 al 27 luglio 1451, dal 4 all'8 agosto, in reg. 6° ecc., dal 13 al 28 luglio, dal 3 all'11 agosto, in reg. 4° ecc. e dal 22 al 31 luglio, dal 2 all'11 agosto in registro 5° ecc.

tembre (1). Non sappiamo dove abbia passato l'ottobre e parte del novembre; ma il 22 di questo mese egli scrive da Cremona (2), il 10 dicembre da Lodi (3). Al principio del nuovo anno (1452) egli doveva essere fuori di Milano (4), dove non tornò che alla fine del gennaio (5) e si fermò forse sino a tutto il giugno (6): certo è che nel luglio si trovava con l'esercito ducale a Trignano (7) e dopo un breve soggiorno milanese ai primi di settembre (8), passò a Calvisano, donde scriveva dal 21 ottobre

---

(1) Cfr. la lett. di Andrea scritta da Lodi il 15 agosto 1451, quelle successive dal 16 al 22 agosto, dal 1 al 28 settembre, in reg. 5° ecc.; quelle scritte dallo stesso, nella stessa città, dal 1 al 28 settembre, in reg. 6° ecc.; e quelle dello stesso dalla stessa città dal 16 al 22 agosto e dal 7 al 23 settembre, in reg. 4° ecc.

(2) Cfr. la lett. di Andrea scritta da Cremona il 22 novembre 1451, in reg. 5° ecc. (c. 299 v). Ce ne sono anche altre dalla stessa città del 23 e 28 nov. e dell'1 e 2 dicembre dello stesso anno. Cfr. poi le due lettere dello stesso da Cremona in data 22 novembre, in reg. 6° ecc., cc. 319-320.

(3) Cfr. la lett. di Andrea scritta da Lodi il 10 dic. 1451, in reg. 5° ecc., c. 325: ce n'è anche un'altra della stessa città, dell'11 dicembre. Il reg. 6° ecc. poi ne contiene una dalla stessa città, in data 23 dicembre (a c. 367). Il reg. 7° ecc. comincia con alcune lettere dello stesso, da Lodi, del 31 dicembre 1451 (per errore 1452), del 5 e 6 genn. 1452. Il reg. 14° ecc., ne contiene una dello stesso, dalla stessa città, del 29 dic. 1451 (e non 1452) e una del 7 genn. 1452.

(4) Cfr. le lettere di Andrea scritte da Lodi il 20 gennaio 1452, in reg. 12° ecc.

(5) Cfr. la lett. di Andrea, scritta da Milano il 31 gennaio 1452, in reg. 12° ecc., c. 24 v.

(6) Cfr. le lettere di Andrea, scritte da Milano il 5 e l'8 febbraio, dal 3 al 21 marzo, dall'8 al 20 aprile, dal 4 al 13 maggio 1452, in reg. 12° ecc., e parecchie altre del marzo e dell'aprile dello stesso anno, che si trovano nel reg. 7° ecc.; altre lett. dello stesso, da Milano, del febbraio, del marzo, dell'aprile e del maggio 1452 sono in reg. 13° ecc., e in alcune di esse si parla di Bartolomeo Colleoni capitano del Duca di Milano. Altre dall'1 al 21 marzo, dall'11 e 13 aprile, del 7, 8, 10 maggio 1452 sono in reg. 14° ecc., dove si legge anche una lettera di *Zanettus* a Ser Andrea da Foligno, scritta da Milano il 21 febbraio 1452. Una lettera di Andrea del 21 marzo 1452 si trova nel reg. 15° ecc.

(7) Cfr. le lett. di Andrea « ex castris felicibus apud Trignanum » del 5 e 8 luglio 1452, in reg. 7° ecc.

(8) Cfr. la lettera di Andrea allegata in *Appendice* al presente lavoro, n. I.

al 3 di novembre (1). Questa era allora la vita del cancelliere folignate; vita, in verità, tanto attiva, che io non posso continuare a seguirla in tutte le sue tappe. Mi occuperò invece, qui d'uno strano accidente toccatogli in questo anno a Milano per causa di un cortigiano forse invidioso della sua sorte.

Battista da Casorate, « rationator in castro », nell' aprile del 1452 ebbe a lamentarsi col nostro Andrea di certi atti scandalosi e di una tentata violazione di domicilio, che questi avrebbe compiuti coi suoi famigliari a danno d'una propria parente giovanissima, la quale abitava con una vecchia governante in una casa attigua a quella del querelato. E non avendo ottenuto da lui la sperata riparazione e vedendo che non desisteva dal perseguitare la giovine, sporse formale denunzia segreta al principe Francesco, che allora si trovava con l'esercito fuori di Milano, contro Andrea da Foligno specialmente, presentandolo come uomo di malvagie intenzioni, prepotente, mancatore di parola, disturbatore della quiete altrui ecc. e invocando seri provvedimenti (2). La denunzia, che ha la data di Milano 5 settembre 1452, era tale, che intaccava profondamente la moralità dell'ancor giovane Cancelliere — aveva appena quarant' anni — e poteva fargli perdere il goduto prestigio e favore presso il Duca e la sua famiglia. Ma è strano che, mentre lo sconcio denunziato aveva avuto principio nell' aprile, Battista da Casorate tardasse a farlo conoscere al principe fino al settembre successivo; nè è credibile che Andrea volesse proprio giuocare la sua splendida posizione così presto e in modo così vergognoso, egli che finora aveva sempre mostrato d'aver la testa a posto e doveva ben sapere che quella giovane era legata, da stretti vincoli di parentela col suo collega. Perciò io credo che il fatto, imputabile forse a qualcuno di quei giovani che circondavano in casa il nostro Andrea, fosse stato addebitato a lui da un uomo che doveva avere tutta l'intenzione di nuocergli per trarlo giù dall' alto

(1) Cfr. le lettere di Andrea, scritte da Calvisano il 21 e 25 ottobre, il 2 e 3 novembre 1452, in reg. 7° ecc. e quelle dello stesso luogo dal 21 al 25 ottobre e 1 nov. dello stesso anno, in reg. 12°: una ecc. del 7 nov. in reg. 13° ecc. e due ecc. del 20 e 31 ott. in reg. 14° ecc.

(2) Il documento si trova in A. d. S. d. M. ed è abbastanza curioso per il modo in cui è redatto. Notevole poi il « cito » con cui nella soprascritta si raccomanda l'immediata consegna della denunzia al duca « in ducali exercitu ». Cfr. l'*Appendice* al presente lavoro, n. II.

scanno su cui si era assiso coi soli suoi meriti (1). Tanto è vero che la cosa non ebbe seguito nella carriera e nella vita del Folignate, il quale continuò a godere della fiducia illimitata di Francesco Sforza ed ebbe subito da lui anche delle missioni importanti (2). Infatti noi sappiamo che il Duca, nel settembre e novembre dello stesso anno, gli dava ordini scritti da Quinzano (d'Oglio) (3) e da Gambara (4) dove egli allora si trovava col suo esercito; ed anche sappiamo che nel dicembre successivo Andrea da Foligno si tratteneva per qualche tempo prima a Pavia e poi a Lodi (5).

L'anno 1453 segna un periodo di grande attività pel cancelliere folignate (6). Nel marzo il Duca lo manda a Genova perchè s'intenda con l'oratore ducale Sceva de Curte su diverse cose (7) e poi dirige una lettera ad entrambi per avvertirli che

---

(1) Si è cercata invano l'autodifesa di Andrea in A. d. S. d. M., ma credo che gli argomenti non siano stati molto diversi da questi.

(2) Non so quale corso abbia dato il duca alla denunzia di Battista da Casorate, poichè nell'A. d. S. M. non si sono rinvenuti altri documenti relativi a questa questione.

(3) Cfr. Mazzatinti, op. e vol. citt., cod. 1594 della Nazionale di Parigi, f. 104.b, lettera ducale scritta « apud Quinzanum » XI settembre 1452 e diretta semplicemente « Ser Andree de Fulgineo cancellario ». Il Faloci-Pulignani, che ebbe già dal Mazzatinti stesso alcune informazioni sul contenuto di questa ed altre lettere ducali di quella biblioteca, mi scrive che vi si ordina di dare il danaro necessario per la compera di un cavallo ad Antonio da Landriano, uomo d'armi.

(4) Cfr. Mazzatinti, op. e vol. citt., cod. ora cit., ecc. f. 180 b., lettera ducale scritta a Gámbara il 20 novembre 1452 e diretta « Antonio de Minutis regulatori intratarum necnon Andree de Fulgineo camerario nostro ». In questa lettera il Duca ordina di ritirare la somma di 100 ducati d'oro prestati al Marchese di Mantova e di trattenere questa somma presso di sè fino a nuovo suo ordine.

(5) Cfr. carteggio generale, lettere del 1452, in A. d. S. d. M.

(6) I primi mesi di quest'anno li passò a Milano, come dimostrano le lettere che egli scriveva di qui nei giorni 14, 16, 27 febbraio e 3, 6, 13, 16 marzo 1453 e che ricopiava nel registro 12°, e le altre dei giorni 18 e 21 gennaio, 3 e 7 marzo, che scriveva di qui e che ricopiava in fine del registro 14° ecc.

(7) Cfr. nella cart. 408: del carteggio sforzesco presso l'A. d. S. d. M. « Instructio Ser Andree de Fulgineo ituri Ianuam ». Si tratta di dieci quistioni importanti che devono essere subito discusse e risolte. Ma la parte più importante è quella che riguarda l'esazione di alcune somme di denaro promesse dal Doge.

riceveranno 25000 ducati dal Doge di quella repubblica (1). Nell'aprile Andrea si trovava ancora a Genova (2), ma il dieci era già sulla via di Milano, portatore d'una grossa somma di danaro (3). Poi raggiunse il Duca a Ghedi, donde poco dopo veniva spedito « per cose importantissime al stato nostro quanto « se potesse dire » a Milano stessa e raccomandato al castellano Foschino degli Attendoli per poter avere, in caso di bisogno, una scorta di fanti fidatissimi e obbedienti, non lombardi (4). Quali fossero le gravi ragioni di questa sua missione si può dedurre soltanto dalle lettere che Andrea scrisse di poi e che ci sono in parte pervenute: e una delle principali pare che fosse quella di raccogliere denaro per i pagamenti arretrati da fare ai soldati e agli operai, nonchè ai fornitori di materiale per i lavori del castello di Milano. Infatti il Folignate, appena giunto in questa città, si abboccò con diverse persone, altre ne mandò attorno pel Ducato, ritirò il ricavato di alcuni dazi esatti, dispose per quelli non ancora interamente versati, provvide a diversi pagamenti. Ebbe ancora bisogno di tornare a Ghedi per qualche giorno (5): poi riprese la via di Milano e allora riferì su tutto con grande sollecitudine al Duca (6). Ma conviene osservare che in questa lettera Andrea da Foligno trattava anche

---

(1) Cfr. Mazzatinti, op. e vol. cit., cod. cit. ecc. ff. 295 b., 296, lettera ducale scritta da Milano il 29 marzo 1453 e diretta « Sceve de « Curte consiliario et oratori nostro apud Illmum d. Ducem Ianuensem « ac Ser Andree de Fulgineo ». Del suo contenuto mi ha informato il Faloci-Pulignani in lettera privata.

(2) Cfr. carteggio generale sforzesco presso l'A. d. S. d. M.

(3) Cfr. nella indic. cart. 408 la lettera di Sceva al duca in data di Genova 3 aprile 1453, in cui egli dice che « Andrea partirà cum denari « venere o sabbato .... e prenderà la via più sichura » e l'altra dello stesso allo stesso in data di Genova, 10 aprile 1455 in cui si comincia col dire che Andrea è partito il giorno innanzi, carico di oro.

(4) Cfr. la lett. duc. del 14 giugno 1453 in A. d. S. d. M.; Militare: Piazze Forti: Castello di Porta Giovia, riferita da L. Beltrami in *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza* (Milano, Hoepli, 1894), pagg. 163-164.

(5) Cfr. la lettera che il nostro scrisse da Ghedi l'8 agosto 1453 e che si trova a c. 15 r. del registro 16° delle missive sforzesche in A. d. S. d. M.

(6) Cfr. la lett. di Andrea in data di Milano 15 agosto 1453 in A. d. S. d. M. come sopra, riferita in parte dal Beltrami, op. cit. pag. 163.

un altro argomento importante, lamentava cioè la mancanza di direzione nei lavori di costruzione del Castello di Milano e la conseguente loro cattiva e dannosa esecuzione (1). Così si rende manifesto che egli aveva avuto anche l'incarico di sorvegliare, sia pure per breve tempo, una delle opere più notevoli ordinate da Francesco Sforza, e per questo potè lasciare il suo nome nella storia di essa.

Del resto, un altro grave motivo aveva avuto la sua ultima venuta a Milano: era stato arrestato poc'anzi e rinchiuso come primo prigioniero nel Castello milanese e precisamente « nella torre di sotto » un certo Sasso, sospetto di segreti accordi coi nemici del Duca, ed ora doveva essere interrogato e costretto a rivelare lo scopo della sua missione. Di questo interrogatorio, che durò più giorni, fu incaricato appunto il Cancelliere Andrea da Foligno, il quale dovette sottoporre il prigioniero a « parichi squassi di corda » e n' ebbe non solo la confessione della sua colpa, ma anche la conferma e la ratifica di essa. Poi informò di tutto il Consiglio ducale, che trovò disposto a non dar nessuna tregua ai nemici e calunniatori dello Sforza, procedette alla revisione dei verbali e stette ad attendere gli ordini sovrani. Per questo processo, che lo occupò dalla fine dell'agosto al principio del settembre, egli dovette scrivere più lettere in gran parte cifrate, di cui però ci resta soltanto una, quella che mi ha permesso di ricostruire il fatto nelle sue linee generali (2).

Intanto scendeva in Italia Renato d'Angiò, erede, fino dalla morte della regina Giovanna II (1435), di quel regno di Napoli, che gli era stato conteso e usurpato da Alfonso d'Aragona (1441); e veniva con un esercito per aiutare i Fiorentini e lo Sforza contro la lega dei Veneziani e degli Aragonesi e per farsi sostenere da loro nella riconquista del suo stato. Il Duca di Milano annetteva una certa importanza a questa venuta e pre-

---

(1) Cfr. la lett. ora citata del 15 agosto 1453, nelle pagg. 136-137 dell'op. cit. del Beltrami. Pare anche che Andrea fosse stato incaricato dal Duca di indurre Filippo Scozioli di Ancona, commissario per i lavori del castello, a recarsi da lui in seguito ai lamenti suoi e di altri intorno all'andamento di quei lavori. (Cfr. la lettera dello Scozioli in data di Milano 14 ottobre 1453 dell'A. d. S. d. M., stessa cartella, riferita in parte dal Beltrami, in op. cit., pag. 141).

(2) Cfr. la lett. di Andrea in data di Milano 2 settembre 1453 in A. d. S. d. M., stessa cartella, riferita senza le parti cifrate dal Beltrami, in op. cit., pagg. 166-167.

parava solenni festeggiamenti al suo alleato: fra l'altro dopo di aver mandato il Cancelliere folignate a Lodi per un salvacondotto da darsi a quei sudditi che dovevano fare il raccolto al di là dell'Adda, gli ordinò di abboccarsi con la Duchessa Bianca Maria a Milano per quei preparativi, mentre egli rimaneva a Ghedi. Andrea non trovò la Duchessa a Milano e la raggiunse a Pavia, nel cui castello doveva anzitutto essere degnamente ricevuto Renato d'Angiò. Questi era atteso per la sera del 19 settembre 1453, e, prima che egli arrivasse, Andrea aveva assolto il suo compito e riferito al Duca per iscritto su tutto quello che aveva visto e saputo in quella città (1); e si accingeva a ripartire quando fu trattenuto dalla Duchessa e così potè assistere all'ingresso del Re, alle feste indette in suo onore e alla visita da lui fatta alla celebre libreria del Castello pavese (2);

(1) Cfr. lo studio del prof. E. Colombo su *Renato alleato del Duca Francesco Sforza contro i Veneziani*, in A. S. L. del 1894, pagg. 79-136 e 398 e la lunga lettera di Andrea da Foligno al Duca in data di Pavia 19 settembre 1453, riferita per intero dal Colombo stesso a pagg. 134-136. È curioso in questa lettera, per la conoscenza del carattere di Andrea, il seguente periodo in cui egli si arrischia a dare dei consigli al Duca: « A « la V. S. se appartene, *quantunque stia male a nuy essere così prosun- « tuoso*, sollicitare nocte et dì et cum lettere et cum messi la Soa May.ta « a mettese presto in puncto, quanto che a fare levare le altre nostre « gente de Monferrà et se possibile et le gente del S.re Guiglielmo « farle venire via e vedere questo poco tempo ce resta da fare qualche « bene et così debbio recordare a la S. V. per parte di Madonna perchè « il perdere de uno dì in questi tempi importa assay ». — A questa lettera risponde la ducale che il Mazzatinti (op. cit., vol. II, cod. 1594, f. 219) riferisce come diretta a « Ser Andree de Fulgineo in data di « apud Gaydum XVIII augusti 1453 », ma che invece dev'essere posteriore di più di un mese se si bada al contenuto che è il seguente: « Restamo aduisati per la toa de dì XVIII del presente facta ad Pavia « de quello hai seguito ad lode così de la uenuta toa ad pavia et de quello « è seguito circa el ricevere la Maestà del Re Renato. Ad che non « dicemo altro aspectando nui essere auisati da te de quello haueray « facto più ultra ». Così mi riferisce il Faloci-Pulignani.

(2) Si hanno sull'argomento due lettere di Andrea al Duca, in data di Pavia 21 settembre 1453: una è quella estratta dall'A. d. S. d. M.; Militare: Piazze Forti: Pavia e pubblicata dal D'Adda in *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche* sulla libreria visconteo-sforzesca del castello di Pavia (Milano, Brigola, 1875) Appendice, pag. 18; l'altra è quella estratta dallo stesso Archivio, carteggio generale e pubblicata dal Magenta in op. cit., vol. cit., pagg. 235-237. Questa seconda tratta anche di « un caso grave et de importantia » ma segreto.

ma dovette vedere anche gl'inaspettati indugi dell'ospite augusto a Pavia (1). Tornato a Milano, rivide il Re quando vi giunse di sorpresa dopo Bianca Maria e quando vi godè ancora l'ospitalità ducale durante l'acquisto delle armi per i suoi soldati (2). Finalmente Renato lasciava il 2 ottobre Milano e si dirigeva verso Cremona (3); e Andrea di Foligno con una lettera informativa al Duca lontano cessava di occuparsi per sempre del misterioso alleato.

Nella prima metà del 1454 il nostro Cancelliere fu trattenuto a Milano dalle ragioni del suo ufficio (4), salvo per qualche breve periodo, che dovette passare a Lodi e altrove (5). Così durante l'estate e il principio dell'autunno non ebbe motivi, credo, per allontanarsi dalla capitale del Ducato (6). Certo all'inizio del novembre era ancora a Milano, dove firmò col Duca una lettera diretta al conte Bolognino Attendolo, Castellano di Pavia, perchè consegnasse una Bibbia ebraica di quella preziosa libreria a certo Bartolomeo Galerno milanese (7). Ma poco dopo egli si recò in persona a Pavia per altri notevoli preparativi: si trattava di predisporre quanto era necessario per una visita che il Duca stesso voleva fare alla celebre Certosa con alcuni

(1) Cfr. le lettere di Andrea del 23 e 26 settembre citate dal Colombo, in studio cit., pagg. 361-362: la seconda poi è riferita per intero da lui a pag. 385.

(2) Cfr. la lettera di Andrea del 28 settembre, citata dal Colombo, in op. cit., pagg. 362.

(3) Cfr. le lettere di Andrea del 1 ottobre, cit. dal Colombo in op. cit., pag. 387.

(4) Infatti ci sono numerose lettere sue del febbraio, marzo e aprile, maggio, giugno 1454 da Milano, nei registri 15°, 16°, 18°, 19°, 19° bis, 20° e 21° delle missive ducali, in A. d. S. d. M.

(5) Una lettera di Andrea datata da Marcaria 16 gennaio 1454 si trova nel registro 21° delle missive ecc. e un'altra datata dallo stesso paese 22 gennaio 1454 si legge nel reg. 19°. Parecchie poi dell'aprile e del maggio dello stesso anno scritte a Lodi sono ricopiate nei registri 15°, 16°, 18° e 19° delle missive ducali in A. d. S. d. M. Finalmente il registro 21° ecc. registra due lettere del nostro con le date 8 marzo e 9 aprile 1454 dalla stessa città di Lodi (cfr. cc. 111 v. e 131 r.).

(6) Lettere del luglio, dell'agosto, del settembre e dell'ottobre 1454 scritte da Andrea a Milano si leggono nei registri 15°, 16° e 19°, 20° e 21° delle stesse missive ecc.

(7) Cfr. la lettera di Andrea in data del 2 novembre 1454, pubblicata dal D'Adda in op. cit., pag. 98.

ambasciatori veneti mandati alla sua corte, e il Cancelliere doveva mettersi d'accordo col priore dei certosini e con le autorità pavesi. Il nostro Andrea trovò in tutti la migliore disposizione d'animo per una festosa accoglienza, quantunque l'avviso fosse giunto un po' tardi: e di ciò rese subito edotto il suo sovrano (1). Ma questi non si mosse dal luogo dove stava e mandò in sua vece il figlio decenne Galeazzo conte di Pavia (2), che giunse cogli ambasciatori messer Niccolò e messer Polo la sera del 10 novembre e fu ricevuto da Andrea e da autorità e cittadini in gran numero. La compagnia si diresse subito al castello pavese, dove il nostro aveva fatto preparare gli alloggi per gli ospiti e dove anche i signori della città avevano gareggiato per rendere loro più gradito il soggiorno. Ci furono banchetti, ricevimenti e passeggiate a cavallo per due giorni di seguito (3), e si fece anche la promessa visita alla Certosa, che riuscì di piena soddisfazione per tutti (4). Poi, il terzo giorno, gli ambasciatori partirono per acqua sul Bucintoro dopo un commovente discorso del piccolo Galeazzo, e questi ritornò con Andrea a Milano (5).

---

(1) Cfr. la lett. di Andrea in data 5 nov. 1454 « alle 5 di notte », pubblicata dal MAGENTA in op. cit., pagg. 237-238 e riferita anche in parte da L. BELTRAMI in *La Certosa di Pavia* (Mil., Hoepli, 1895), p. 54

(2) È noto che Galeazzo Maria era nato a Fermo il 14 gennaio 1444 (Cfr. BENADDUCI, op. cit., pag. 284).

(3) Cfr. la lett. di Andrea in data di Milano 10 nov. 1454 estratta dalla Nazionale di Parigi e riprodotta nel n. III dell'*Appendice* al presente lavoro. Il documento è importante, perchè vi si parla dell'interno del Castello di Pavia e degli allestimenti fattivi in questa circostanza, La data di Milano dimostra che la sera di quel giorno Andrea tornò a Milano per riprendere la via di Pavia il giorno seguente. Il MAZZATINTI, in op. cit., vol. cit., registra questa lettera con la data errata del 1° nov. 1454.

(4) Cfr. la lett. di Andrea in data 12 nov. 1454 « alle 2 di notte », riferita per intero dal MAGENTA in op. cit., pagg. 238-239 e dal BELTRAMI in op. cit., pag. 55.

(5) Cfr. la lett. di Andrea in data di Pavia 13 dic. 1454 « ore 17 » pubblicata dal MAGENTA in op. cit., pag. 240. Notevoli in essa le parole seguenti: « ... È stato un acto demostrativo de tale e si facto amore, « che se deve extimare non debia mai uscire fora de la memoria loro « (cioè degli ambasciat.); et vannosene così affectionati et partesani de « la Vostra Ill.ma Signoria, del prefato conte et de li soy tucti non « altramente che da cordiali figlioli et fratelli et veri amici ».

Anche l'anno 1455 dovette passare pel nostro Folignate in mezzo a continui viaggi e non solo dentro i confini del ducato milanese, ma anche fuori e lontano. Finora infatti egli non era stato adibito dallo Sforza per compiere missioni di carattere politico: solo aveva dovuto scrivere, fra le tante lettere cancelleresche, qualcuna che, essendo diretta ai rappresentanti d'altre signorie italiane, assumeva una certa importanza politica (1). Ma ora il Duca Francesco, che doveva mandare e tenere ambasciatori a Roma, a Firenze, a Napoli, a Venezia e altrove per le ragioni di stato, si trovò quasi costretto ad affidare qualche ambasceria anche ad Andrea da Foligno, che, del resto, già mostrava di avere le qualità necessarie per trattare anche gli affari più delicati. Ed ecco che appunto al principio del 1455 questi viene mandato a Venezia per cercar di rabbonire quella repubblica, con la quale il Duca aveva stretto alleanza per il trattato di Lodi (9 aprile 1454) e che ora sospettava segreti accordi sforzeschi col malcontento Re di Napoli Alfonso d'Aragona. Ma vediamo più precisamente i particolari di questa questione, che mi pare sia completamente ignorata e che i documenti archivistici mi permettono di ricostruire.

È noto che la pace di Lodi, che doveva precorrere la pace generale di tutta Italia (Napoli 25 febbraio 1455), fu ratificata in breve da tutte le più forti potenze italiane fuorchè dal re di Napoli che si riteneva offeso « parendogli — dice il Machia« velli – (che questa pace generale) fusse fatta con poco sua ri« putazione, avendo non come principale ma come aderente da « essere ricevuto in quella: e perciò stette molto tempo sospeso, « senza lasciarsi intendere (2) ». E così egli veniva a ritardare un avvenimento politico che era stato preparato sotto gli auspici e l'alta direzione di Niccolò V e che doveva rallegrare tutta l'Italia più di qualunque altro: infatti con esso per « la « prima volta — osserva giustamente il Fumi — quasi tutti gli « stati della penisola s'intendevano insieme e si stringevano in « un patto di alleanza e di pace (3) ». Ma fra i suoi sdegnosi tentennamenti il Re Alfonso pensava a ben altro: pensava a

(1) Alcune sono dirette ai Medici, altre ai Gonzaga, altre ai Savoia ecc.

(2) Cfr. N. Machiavelli: *Le istorie fiorentine:* libro VI, (Firenze, Barbera, 1899), pag. 268.

(3) Cfr. L. Fumi: *Francesco Sforza contro Iacopo Piccinino* (Dalla pace di Lodi alla morte di Callisto III) in « Boll. della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria », vol. XVI (Perugia, 1910), pag 507.

suscitare nuove gelosie, nuove ire, nuovi motivi di discordia fra i principi firmatari della pace per mandarla in aria prima che egli la ratificasse per conto proprio.

Già da qualche tempo, infatti, si era tentato dalla corte di Napoli di intavolare delle trattative per una riconciliazione tra Alfonso d'Aragona e Francesco Sforza: ma questi tentativi non erano approdati a nulla. Recentemente, poi, un certo Iacomo da Parma, uomo « presuntuoso, temerario e bestiale », essendo riparato a Napoli dopo qualche marachella, si era finto nipote di Nicodemo da Pontremoli, oratore ducale a Roma e a Firenze, ed era stato incaricato di riferire al suo preteso zio le intenzioni del Re; e non essendo riuscito in questo suo disegno a Firenze si era spinto fino a Milano con segrete proposte di accordo. Fra queste, oltre il doppio parentado che doveva legare le due famiglie (1) e la rinuncia ad ogni diritto sul ducato milanese da parte del Re ed altre cose di minore importanza (2), c'era anche, anzi era messo in prima linea il patto che il duca muovesse guerra ai Veneziani cercando di associare alla sua impresa Genovesi e Fiorentini, mentre Alfonso avrebbe mandato una flotta contro Venezia e avrebbe dato aiuti in denaro e in fanti. Alle varie condizioni, poi, Giacomo da Parma aggiungeva un'informazione preziosa che mostrava ancor più la cattiveria dell'animo di Alfonso d'Aragona, che cioè il Re gli aveva confidato che non aveva alcuna intenzione di firmare la pace generale e che, per non essere più oltre oggetto delle insistenze dei vari ambasciatori allora aspettanti a Napoli le sue decisioni, sarebbe andato fuori della città a cacciare per parecchio tempo (3).

---

(1) Soltanto, invece di due nipoti del re che sposarono due figli legittimi del duca (Cfr. P. Verri: *Storia di Milano*, cap. XVII) si voleva che il primogenito Don Ferrando, futuro Re di Napoli, potesse impalmare la primogenita legittima dello Sforza e che una figlia di Alfonso divenisse moglie d'un figlio di quello, che sarebbe stato nominato duca d'Aquila e principe di Capua.

(2) Noto qui la frase « et insuper far chel sacro Imperio facia perpetua confirmatione ad nuy et nostri figlioli in seculum ».

(3) Cfr. la « *Instructio Ser Andree de fulgineo* Cancellarii nostri ituri Venetias » sotto la data del 25 gennaio 1455, che si trova nel carteggio sforzesco: Ambascerie: Venezia; cartella 342, dell'A. d. S. d. M. Essa comincia con le parole « Ser Andrea. Volimo che tu vadi ad venexia » ecc.; non è firmata, ma è in un carattere chiarissimo e minuto, che occupa tutto un foglio di carta.

Questo complesso di fatti non era del tutto sfuggito ai rappresentanti della Serenissima sparsi qua e là per l'Italia, ed essi avevano informato il loro governo di ciò che si preparava ai danni di lei: e di là eran venute rimostranze allo Sforza, a cui non bastò rispondere per lettera. Era troppo recente la pace di Lodi perchè egli, da quel grande politico che era, potesse pensare già, con un vergognosissimo tradimento, a muover guerra al suo nuovo e potente alleato per far piacere al subdolo Re di Napoli, che minacciava di far ricadere l'Italia in una vera e propria conflagrazione generale. Ed intanto il Duca fece arrestare Giacomo da Parma e lo chiuse in fondo ad una torre del castello (1); ma per allontanare ogni sospetto proditorio dall'animo del Doge di Venezia bisognava dimostrargli che egli ed i suoi rappresentanti erano rimasti affatto estranei alle segrete pratiche napoletane, che egli, riprovandole sdegnosamente, avrebbe tenuto Giacomo a disposizione sua e che non aveva alcun interesse ad inimicarsi nuovamente con la repubblica veneziana. Bisognava persuaderlo che tutto era avvenuto per sinistra iniziativa della corte di Napoli e contro la volontà sua: che egli insomma non desiderava altro che la continuità dell'alleanza stretta il 9 aprile 1454 e la pace generale d'Italia. E di compiere questa doppia opera di dimostrazione e di persuasione diretta, dopo un'esposizione completa ed esatta dei fatti, fu incaricato appunto Andrea da Foligno (2).

Il quale, partendo subito a cavallo per Venezia con le ducali istruzioni credenziali, doveva colà cercare di Antonio Guidobono, segretario sforzesco già residente in quella città, ed unirsi con lui per presentarsi insieme davanti alla maestà del Doge. Di più gli si ordinava di trattenersi non più del necessario a Venezia e di tornar solo al più presto, lasciandovi il Guidobono (3). Ma il nostro ambasciatore, il 27 gennaio, era ancora

---

(1) Il Re di Napoli avrebbe invece voluto che il suo ambasciatore fosse rimandato subito con la risposta, ed egli poi l'avrebbe trattato come il duca voleva.

(2) Cfr. il documento qui sopra accennato. Nei registri delle missive ducali 19°, 20° e 21° ci sono lettere di Andrea dei giorni 4, 8, 9, 10, 18, 19, 23 gennaio 1455 che dimostrano che dal principio dell'anno non si era mosso da Milano.

(3) Cfr. un'altra « *Instructio Ser Andree de Fulgineo* cancellarii ituri « ad Illmum ducale dominium Venetiarum. Mediolani, XXVIJ Januarii « MCCCCLV, » che si trova insieme con l'altra nella stessa cartella

a Milano (1), e forse partì il giorno dopo: certo è che il primo di febbraio era già a Venezia e si presentò subito al Doge Foscari, che lo accolse molto benevolmente (2). Tornò a Milano verso la metà di quel mese soddisfatto dell'opera sua (3): di lì a pochi giorni, infatti, il Re Alfonso, viste inutili tutte le sue arti per separare le due potenze, firmò la pace generale ottenendo ben altri vantaggi (4). Ma prima che quell'anno finisse, Andrea da Foligno riceveva dal suo signore l'ordine di recarsi ancora a Venezia come ambasciatore presso il Doge per una ragione diversa da quella che aveva determinato la sua prima missione colà.

Fra le poche potenze italiane che non avevano aderito alla pace generale del 25 febbraio 1455 c'era anche la repubblica di Genova, che per le interne discordie e contese marciava verso la schiavitù. Del resto, ella non ignorava certamente il pericolo che la minacciava d'una lotta accanita col Re di Napoli, il quale non aveva consentito a questa pace senza la concessione, da parte degli altri collegati, « della licenza di poter far guerra ai Genovesi (5) ». Perciò il Doge del tempo Pietro Fregoso, « dubitando non poter sostener l'impeto del re, deliberò quello « che non poteva tenere, donarlo almeno ad alcuno che da' nimici « suoi lo difendesse, e qualche volta per tal beneficio gliene « potesse giusto premio rendere » (6). Pensava di fare cioè quello

dell'A. d. S. d. M., e che ribadisce gli stessi argomenti e finisce con questa raccomandazione di sollecitudine.

(1) Vedi la data del documento qui sopra indicato.

(2) Si trova nella stessa cartella una lettera di Andrea al Duca scritta da Venezia il 1 febbraio 1455, in cui dice di essere andato nello stesso giorno col Guidobono nel Palazzo Ducale e d'aver parlato prima col Consiglio dei Pregadi, che si era riunito proprio per la sua venuta, e poi a quattr'occhi col Doge, che gli aveva espresso la sua piena soddisfazione per l'operato del Duca e aveva mostrato il desiderio che l'amicizia si rafforzasse.

(3) Un'altra lett. di Andrea al Duca scritta da Venezia il 15 febbraio e che si trova nella stessa cartella, ci dice che fra due giorni spera di partire. Non so se abbia mantenuto la promessa; ma una lettera da lui scritta da Milano il 19 febbraio 1455 e ricopiata nel registro 15° delle missive sforzesche in A. d. S. d. M. prova che egli aveva appena ripreso il suo servizio di Cancelliere.

(4) Cfr. N. Machiavelli, op. cit., l. cit.

(5) Cfr. N. Machiavelli, op. cit., l. cit.

(6) Cfr. N. Machiavelli, op. cit., ed. cit., pag. 271.

che mise poi in esecuzione l'anno seguente; ma non quello soltanto.

Infatti già nel dicembre 1455 il Duca di Milano sapeva indirettamente che il Doge di Genova teneva pratiche segrete coi Francesi « de trasferire quello stato in casa de Franza »; e sapeva altresì che lo stesso facevano per conto proprio i fuorusciti genovesi. Ma, quello che più importa, gli constava in via ufficiale come contemporaneamente il Fregoso era entrato in trattative col Re Alfonso, per mezzo di un certo Francesco da Castelletto, suo famiglio, affine di « conseguire qualche subsidio per mantenere el suo stato ». Anzi lo stesso Duca Francesco era stato richiesto dal Doge genovese d'interporre per questo l'opera sua presso la corte di Napoli (1). Erano quindi due azioni opposte che il Fregoso conduceva simultaneamente, e si capisce perchè; ma sembra che si preoccupasse ben poco dei sinistri effetti che poteva avere il primo partito per la conservazione della pace, e non s'accorgeva d'andare col secondo in bocca al lupo.

Invece, di quel primo partito si preoccupava molto lo Sforza, di cui già conosciamo i pacifici sentimenti e la fedeltà ai patti firmati per il bene d'Italia. Infatti egli, per impedire che avvenisse l'indegna cessione della Liguria alla Francia e per evitare le tristi conseguenze che questa avrebbe portate con sè, sostenne la richiesta dell'aiuto materiale che il Fregoso rivolgeva al Re Alfonso, e scrisse in questo senso al suo oratore Alberico Maletta a Napoli. L'oratore ducale rispose subito (il 26 novembre) d'aver fatto quanto gli era stato ordinato e di aver saputo che l'aiuto invocato dal Doge di Genova consisteva in sei galee per la difesa della repubblica e nel soldo per un certo numero di fanti; ma il Re, avendo mandato le sei galee (come pareva al Maletta) e promessa una parte del soldo militare richiesto, pretendeva che l'altra parte la desse il Duca di Milano (2). Questo, naturalmente, non piacque allo Sforza, che ci vedeva dentro un tentativo di dissoluzione dell'accordo stretto con Venezia e della pace generale. Ma, mentre si preparava a parare il colpo, gli

(1) Cfr. la *Instructio Ser Andree de fulgineo cancellarii ituri Venetias*: del 22 dicembre 1455 che si trova nella cartella indicata dell'A. d. S. d. M.. Essa non è firmata, ma chiarissimamente scritta su due fitte pagine.

(2) Il contenuto di questa lettera è riferito nell'*Instructio* accennata qui sopra.

giunse da Genova la notizia del ritorno di quel Francesco da Castelletto che maneggiava per il Fregoso l'affare degli aiuti e che aveva portato con sè i capitoli del patto stretto a Napoli, fra cui anche quello — scriveva il 13 dicembre Giovanni della Guardia, mandatario e informatore del Duca Francesco — dell'imposizione a lui d'una parte del soldo militare (1). Allora spedì a Napoli una lettera a mano pel Maletta, il quale doveva esporre al Re le sue oneste intenzioni e fargli capire il dovere di non impacciarsi d'altro che di raccomandare al Doge di Genova l'interesse che aveva ad entrare nella lega generale d'Italia. In pari tempo incaricò Giovanni della Guardia di fare altrettanto presso il Fregoso.

Ma di tutto questo bisognava informare l'alleata repubblica di Venezia prima che il vecchio Foscari, preso dai soliti sospetti, gli scrivesse qualche brutta lettera o gli mandasse un ambasciatore a chiedere spiegazioni. E il Duca pensò di spedire Andrea da Foligno con l'incarico di riferire a lui i fatti suaccennati e di certificarlo che era sua « firma deliberatione prima « de morire che interuenire ad cosa alchuna che sia contra li « oblighi de la pace et liga et che potesse excitare una piccola « umbra in la mente de la prefata Illma Signoria » (2). E dando al Folignate le relative istruzioni scritte concludeva: « Po te « studiaray et sforzarai de jmprimiere molto bene ad la prelibata « Illma Signoria questo nostro hanimo et la nostra sempre più « frescha perseuerantia in conseruare la indissolubile amicitia et « eterna beniuolentia che e tra quella et nuy. Et demum gli « diray che da quanto sentiremo più vltra li aduisaremo et che « se in questo essa Illma Signoria vede (?) che habiamo ad fare « più una cosa che unaltra, gli piaza darcene auiso, che sarimo « conformi in la sua volunta » (3).

Dopo aver passato i mesi intermedi nel disbrigo di affari minori e nel trattare in iscritto argomenti di ordinaria amministrazione (4), il nostro Andrea non pensava certamente di dover tornare così presto a Venezia e per una questione

---

(1) Anche di questa lettera è riferito il contenuto nello stesso documento.

(2) Cfr. lo stesso documento.

(3) Cfr. lo stesso documento.

(4) Nei registri 15°, 20° e 21° del copialettere sforzesco in A. d. S. d. M. si trovano lettere di Andrea scritte da Milano nei giorni 11, 15, 18, 19 e 20 settembre, 1 e 30 ottobre 1455.

di tanta importanza. E partì senza frapporre indugio; ma dopo pochi giorni che egli aveva lasciato Milano, il Cancelliere estensore della *Instructio* del 22 dicembre dovette modificare in parte il documento o, meglio, aggiungervi alcuni particolari di non grande entità e spedirla all'ambasciatore in viaggio (1). Dopodichè non sappiamo più nulla dello svolgimento di questa missione; ma essa dovette avere un corso e un esito uguali presso a poco a quella del febbraio precedente (2). E la storia ci dice che l'anno seguente il Re di Napoli, per deporre i Fregoso e far salire al potere gli Adorno, mosse guerra per terra e per mare ai Genovesi: ciò che dimostra che l'edificio creato dal Doge era crollato per volontà del Duca, e quegli si accordò poi col Re di Francia per la cessione di Genova (3).

***

Dopo queste due ambascerie, che certamente contribuirono ad aumentare il prestigio di Andrea da Foligno a Milano, egli pensò ad accasarsi e contrasse matrimonio — credo più probabile nel 1456, che nell'anno precedente — (4) con Veronica di Savoia, che non so a quale famiglia appartenesse (5), ma che doveva essere in buone condizioni finanziarie (6). Il Duca e la

(1) Questa nuova *Instructio*, che si trova nella cart. indic. comincia con le parole: « Hauendo nuy da poi la tua partita de qui receuuto « littere da Napoli et da zenoua da d. Albrico Maleta et Iohanne de « la guardia » ecc., ed ha in fine la data di Milano 27 dicembre 1456; ma questa indicazione risponde all'uso di far cominciare il nuovo anno dal Natale.

(2) Nella cartella indicata non ho trovato altri documenti relativi all'argomento.

(3) Cfr. N. Machiavelli, op. cit., ed. cit., pag. 271.

(4) Lo desumo dal fatto che Andrea nel 1477, come vedremo, perdeva una figlia ventenne.

(5) Il casato « de Sabaudia » nel sec. XV in Lombardia è piuttosto comune, e non c'è da pensare affatto alla principesca casa piemontese per questa Veronica.

(6) Di queste nozze non è pervenuto a noi nessun ricordo speciale, nè si conosce il contratto nuziale che certamente dovette essere redatto in Milano in quella circostanza. Ma della moglie di Andrea ci parlano i due istrumenti già citati del 23 gennaio e dell'8 marzo 1479: in entrambi è nominata appunto *domina Veronica de Sabaudia*, e nel secondo si accenna a cose da lei possedute e poi passate, come vedremo, in dote ad una figlia.

Duchessa pare vedessero di buon occhio le sue nozze, se pur non le favorirono del tutto, essendosi più tardi interessati per l'acquisto di una casa conveniente agli sposi (1).

Da questo connubio, che senza dubbio fu molto festeggiato dalla numerosa colonia di Folignati residenti a Milano e dagli amici milanesi di Andrea, nacque nel 1457 la prima figlia Costanza, che era destinata a morire nel fiore della sua giovinezza (2). Più tardi nasceva un maschio a cui fu dato il nome di Gianprospero, ma che non doveva neanche lui aver vita lunga, (3) e Cornelia più fortunata della sorella e del fratello, perchè, come vedremo, l'accompagnava un destino assai migliore (4). E Andrea mentre vedeva crescere intorno a sè la sua famigliuola, sentiva aumentare anche la simpatia del Duca e della Duchessa, che intanto lo avevano nominato loro segretario particolare (5). Conservava però sempre la qualifica di Cancelliere, che fino ad ora gli aveva fruttato lo stipendio di poco più che 360 fiorini lordi all'anno, e che per un decreto ducale « circa detractionem monetae » dal gennaio 1460 doveva fruttargli soltanto 144 ducati lordi (6).

In questo tempo fu affidata a lui anche l' amministrazione delle biade, dei frumenti e delle farine, per conto della Camera

---

(1) Cfr. la lettera scritta dal Simonetta il 1 agosto 1459 a Ottone del Carretto e Antonio Guidobono a Roma in nome della Duchessa, lettera che si trova in A. d. S. d. M.: carteggio generale e sforzesco allegata in *Appendice* al n. IV.

(2) Ho già accennato in una nota precedente alla data della sua morte; ma ne parlerò più a lungo in seguito.

(3) Di lui si parla nei due citati istrumenti del notaio De Ruschi in data 3 dicembre 1478 e in quello del notaio De Brenna in data 23 gennaio 1479. Vedremo poi quando morì.

(4) Di lei si parla a lungo negli atti notarili sopra indicati, e dovrò riparlarne anch'io.

(5) Cfr. la lettera cit. di Cicco Simonetta in data 1 agosto 1459.

(6) Cfr. una pergamena contenente la distinta degli stipendi con le loro variazioni di tutti gli impiegati della corte sforzesca al gennaio 1460 e le dichiarazioni-ricevute di essi con le rispettive firme, in A. d. S. d. M., busta dei *Tribunali: R. Governo: Cancelleria e provvedimenti generali al 1682*, n. 86; *N. 1: Tribunali P. S.: 1459: Salaria Cancellarie Secretioris*. In questa pergamena il nostro si firma: *Ego Andreas de Fulgineo ducalis Cancellarius* ecc. La pergamena riproduce anche i due stipendi netti di ritenute in lire, che per il nostro erano prima del 1460 di L. 504, e dal 1460 in poi di L. 468.

ducale; ma, non so per quale cagione, al principio del 1461 egli l'aveva già lasciata, pur avendola tenuta con soddisfazione del principe, che in una circolare di quell'anno relativa ai debitori morosi della stessa amministrazione lo chiamava « nobilem se« cretarium nostrum dilectum Ser Andream de Fulgineo » (1). Ma è da supporre che egli avesse avuto intanto qualche missione speciale fuori di Milano e che per adempiere ai nuovi doveri avesse dovuto rinunziare al delicato ufficio annonario. Questo, del resto, che va dal 1461 al 1465, è il periodo più oscuro della vita cortigianesca del nostro (2).

Nell'aprile di questo anno egli era a Mozzanica (piccolo paese fra Treviglio a Crema) insieme con l'ingegnere ducale Aristotele Fioravanti (3) per studiare se fosse possibile costruire un canale richiesto dagli abitanti, e si sa che essi dopo il sopraluogo fatto diedero parere favorevole sulla costruzione medesima (4). Ma una

---

(1) Cfr. la circolare in data di Milano 1 marzo 1461 firmata da *Antonius*, *Blasius, Christoforus*, forse deputati alle biade ecc., in A. d. S. d. M. Un accenno a questo ufficio lo abbiamo anche in un altro documento posteriore che vedremo.

(2) Andrea dovrebbe comparire nel *Rendiconto del Ducato di Milano* per l'anno 1463, pubblicato in parte (Milano, Brigola 1870) da M. Formentini, che lasciò inedito quel che riguarda la Cancelleria privata del Duca e della Duchessa. Lo stesso fece il Formentini nel suo *Ducato di Milano* (Milano, Brigola, 1877).

(3) Cfr. la lettera diretta al Duca da Girardo Colli oratore milanese a Venezia, in data 29 aprile 1465 esistente nell'A. d. S. d. M.: Potenze Estere: Venezia, e già pubblicata nello studio di P. Ghinzoni su *L'Assassinio di Innocente Cotta* in A. S. L., vol. XI (1884), pag. 318.

(4) L. Beltrami, in *Aristotele da Bologna al servizio del Duca di Milano* ecc. (Milano, Colombo e Cordani, 1888) pag. 25, dalla mancanza di documenti sforzeschi relativa al noto ingegnere ducale dopo il 1464 nella Nazionale di Parigi, si era lasciato indurre a supporre che questi abbia a tale epoca cessato di servire Francesco Sforza, tanto più che esiste nell'A. d. S. d. M.: Registro Ducale, n. 108, f. 30 il salvacondotto in data 25 ottobre 1464 rilasciatogli per Bologna. E anche in *Vita di Aristotile da Bologna* (Milano, 1912) dello stesso L. Beltrami non si parla d'altre prestazioni del famoso ingegnere bolognese del sec. XV per il Duca di Milano dopo quell'anno. Tutto questo dimostra che il documento già pubblicato dal Ghinzoni fino dal 1884 è sfuggito alle osservazione del Beltrami. Non si tratta veramente d'un grande lavoro che avrebbe eseguito Aristotile Fioravanti nel 1465 a Mozzanica; ma è certo che egli, anche dopo lasciato il servizio continuativo per il Duca

più importante missione fu affidata ad Andrea da Foligno nel maggio successivo, quando venne incaricato di recarsi a Crema con segrete istruzioni, in seguito ad un grave incidente testè sorto fra il Ducato di Milano e la Repubblica di venezia, alla quale allora quella città apparteneva. Occorre ricordare che il 24 aprile precedente era stato assassinato a Vidolasco (paese posto tra i due territori ducale e Veneziano) il milanese Innocente Cotta, avversario politico di Francesco Sforza, già da lui compreso in una lista di proscrizione e perciò riparato a Crema sotto la protezione della Serenissima (1). Di qui un fitto scambio di lettere fra il podestà di Crema (Marino Malipiero), l'oratore milanese a Venezia (Girardo Colli) per l'arresto e la consegna dei dieci assassini che si erano rifugiati a Mozzanica e specialmente di quelli che avevano avuto la parte principale nell'efferato omicidio: arresto e consegna che erano insistentemente richiesti dal Malipiero, e che il Duca deplorando il caso faceva promettere che sarebbero eseguiti, mentre non aveva, naturalmente, alcuna intenzione di concederli. Ma il podestà, uomo impulsivo, temendo di essere giuocato dall' astuto principe, si spinse a fare per lettera delle insinuazioni che dispiacquero a questo e che avrebbero potuto intorbidare nuovamente quelle acque che scorrevano ancora tranquille fra Milano e Venezia dopo la pace del 9 aprile 1454. Allora Francesco Sforza, mentre si lamentava col governo veneto del contegno del Malipiero, pensò di mandare a Crema un suo Segretario per querelarsi del linguaggio adoperato da lui a suo riguardo, per vedere quali ragioni avesse costui di alzar tanto la voce e per rinnovare le già fatte promesse: e mandò appunto Andrea da Foligno (2). Questi, recatosi con grande sollecitudine sul luogo, si presentò munito di espressa credenziale al Malipiero (3) ed espose lo scopo della sua venuta; ma

---

di Milano, ebbe da questo qualche altro incarico professionale, di cui conviene tener conto. Mi duole di non aver potuto consultare uno studio recente del prof. FRANCESCO FILIPPINI sul Fioravanti.

(1) Cfr. lo studio qui sopra cit. di P. GHINZONI.

(2) Cfr. le lettere ducali del 6 e 15 maggio 1465 scritte al Colli, estratte dall'A. d. S. d. M.: Potenze estere: Venezia e pubblicate dal GHINZONI in studio e riv. citt.

(3) Cfr. il documento in data 14 maggio 1465, estratto dal Registro delle missive, sforzesche dell'A. d. S. d. M. n. 68, f. 193 e pubblicato dal GHINZONI in studio e riv. citt.

pare che il podestà di Crema non facesse altro che confermargli la sua richiesta e il sospetto che il Duca volesse lasciare impuniti gli autori di quel delitto, i quali, egli diceva, potevano girare liberamente per Milano e le altre terre del suo dominio (1). Dopo ciò, il nostro ritornò subito a Milano e il 18 aprile aveva già fatto la sua relazione orale di quel colloquio. Il Duca replicò fieramente (2), e il Malipiero tacque per sempre, perchè intanto il Colli aveva ottenuto dal governo veneto l'assicurazione che non avrebbe più dato importanza alla cosa (3); e Andrea da Foligno non ebbe più ragione di occuparsi del fatto di Vidolasco (4).

Ma ecco che il Duca ebbe nuovo bisogno dell'opera sua. Il 10 luglio di quell'anno fu, com' è noto, ucciso a Napoli Iacopo Piccinino, a cui l'anno precedente lo Sforza aveva fatto sposare la sua figlia naturale Drusiana avuta nel 1437 dalla favorita Colombina di Acquapendente (5). Quella morte fu tenuta nascosta per qualche tempo alla sposa, che in istato interessante si era messa in viaggio per raggiungere il disgraziato marito e intanto venne informata con ogni cautela della sua prigionia. E quando si fu sgravata d'un maschio a Pesaro (27 luglio 1465), Drusiana, ignara ancora della morte del Piccinino ma piena di tristi presentimenti, fu esortata a ritornare a Milano dal padre che mandò a tale scopo due suoi fiduciari, con l'incarico di accompagnarla in questo viaggio (6). Essi erano il segretario Andrea

---

(1) Cfr. la lettera al Malipiero in data 18 maggio 1465, estratta dallo stesso Registro, f. 199 e pubblicata dal Ghinzoni in studio e riv. citt.

(2) Cfr. la stessa lett. ora cit.

(3) Cfr. la lettera del Colli in data 10 maggio 1465, riferita dal Ghinzoni in appendice allo studio cit. Anzi il Ghinzoni afferma, in studio e riv. citt., che gli assassini del Cotta furono accolti nelle milizie ducali in cambio di essere catturati e puniti.

(4) Tuttavia egli è ricordato ancora in un'altra lettera del Colli in data 21 maggio 1465 estratta dall'A. d. S. d. M.: Potenze estere: Venezia: e pubblicata dal Ghinzoni in studio e riv. citt.

(5) Dei precedenti di questo matrimonio si occupò già il Comm. L. Fumi in *Francesco Sforza contro Jacopo Piccinino* ecc., studio inserito nel « Bollettino di storia patria per l'Umbria », vol. XVI, fasc. III, pagg. 509 e 592. Sulla morte poi del Piccinino cfr. specialmente gli studi del Portioli e del Canetta in A. d. S. d. L. del 1878 (pagg. 1-18) e 1882 (pp. 252-258).

(6) Cfr. A. Giulini: *Drusiana Sforza moglie di Jacopo Piccinino* (estratto dalla *Miscellanea di Studi Storici in onore di A. Manno*); To-

da Foligno e Pagano Ponzoni che dopo aver raccolto espressioni di compianto pel Piccinino a Bologna, Imola, Faenza e Cesena giunsero il 18 agosto a Pesaro, visitarono subito madonna Drusiana e la rassicurarono sulle attive pratiche che intanto il Duca faceva per la liberazione del marito. Ma non si poteva ancora parlare di partenza per Drusiana, quantunque ella stesse bene: contemporaneamente si facevano tutti i preparativi e si dovette pensare al trasporto del numeroso bagaglio di lei e del seguito, per cui occorse una spedizione di danaro da Milano e una vendita di bestiame nell'Abruzzo: si dovette pensare a tutelare gl'interessi del Piccinino nella imminente morte d'un parente in Perugia: e anche si dovette pensare al prossimo battesimo del neonato, che si voleva fare sontuosamente a Milano. Così passò tutto il mese di settembre senza che gl'invitati ducali, che intanto informavano il Duca minutamente di tutto, potessero mettere in viaggio Drusiana col figlio e col numeroso seguito e muoversi con loro essi stessi. (1) La partenza da Pesaro avvenne soltanto nei primi giorni dell'ottobre successivo; di lì per Cesena, Bologna, Castelfranco la comitiva, ingrossatasi anche di più lungo il viaggio con non poco scontento di Andrea da Foligno e del Ponzoni, giunse a Reggio, dove si credette opportuno battezzare il figlio di Drusiana coi nomi di Giacomo, Niccolò e Galeazzo (2). Poi per Parma e Piacenza i numerosi viaggiatori toccarono Lodi, dove forse raggiunse i due inviati una lettera del Simonetta, che rispondendo a una precedente loro informativa diceva d'aver dato le disposizioni necessarie perchè Drusiana con una parte del seguito avesse buona accoglienza nel castello di Melegnano mentre l'altra poteva pernottare a Lodi stessa, e li incaricava di pensare alle spese necessarie per il vitto e di preavvisare la corte della partenza di Drusiana da Melegnano per poterle man-

---

rino, 1912; pagg. 1-16. Il Giulini ha potuto dimostrare che il parto di Drusiana non avvenne a Milano come affermano altri storici precedenti e specialmente il De Rosmini, il quale si era basato sulla *Storia bresciana* e sulla *Cronaca di Bologna* pubblicate dal Muratori (Cfr. la sua *Istoria di Milano*, tomo II, pag. 526, nota).

(1) Cfr. A. d. S. d. M.: Potenze sovrane: Drusiana Sforza: lettere di Andrea da Foligno e Pagano Ponzoni in date di Pesaro 19 e 20 agosto, 1 e 8 settembre 1465.

(2) Cfr. A. d. S. d. M.: *cartella cit.,* lettere dei medesimi al Duca in data di Cesena 13 ottobre, Bologna 17 ottobre, Reggio 19 ottobre, Piacenza 22 ottobre 1465.

dare incontro chi le facesse i dovuti onori (1). Così il 6 novembre giunsero tutti a Melegnano ed il giorno dopo scendevano nel castello milanese, e Andrea da Foligno e Pagano Ponzoni riconsegnavano al Duca la figlia Drusiana vedova e madre per farle apprendere di lì a poco la dolorosa verità che fino ad ora le era stata pietosamente taciuta (2).

Reduce da questo viaggio, che lo aveva per poco riavvicinato alla nativa Umbria il nostro Andrea dovette concedersi qualche mese di riposo a Milano, nel seno della sua famiglia. Ma a questo riposo doveva seguire per lui un dolore ben grave: il Duca Francesco Sforza, malato di idropisia, si aggravò in poco tempo e l'8 marzo 1466 cessava di vivere mettendo in costernazione la corte e la città e turbando malauguratamente la quiete d'Italia. Con tutta sicurezza si può affermare che la perdita del Duca fu sentita profondamente dal suo segretario folignate, che doveva a lui la posizione acquistata e non sapeva che cosa gli preparasse il prossimo avvenire. Morto il Duca, non gli restava a sperare che nella protezione della vedova Bianca Maria, la quale finora lo aveva circondato della stessa stima che aveva avuto per lui il marito; ma non conosceva interamente l'animo e le intenzioni del figlio Galeazzo Maria, che successe nel ducato al padre. Questi, in verità, non introdusse nella corte grandi cambiamenti: l'amministrazione del ducato fu lasciata nelle mani degli stessi dipendenti (3); e così anche Andrea da Foligno rimase al suo posto.

---

(1) Cfr. Mazzatinti, op. cit., cod. 1595, fol. 369, lettera ducale del 9 novembre 1465. Ma questa data non è esatta, poichè quel giorno, come vedremo, il viaggio era già finito. La lettera è invece del 4 di quel mese. Essa è sfuggita all'acuta osservazione del Giulini, ed io avendone avuto copia dalla Nazionale di Parigi, la pubblico qui volontieri (Cfr. *Appendice* n. V). In questa lettera Cicco Simonetta ricorda che recentemente aveva fatto venire a Milano i suoi figli da Napoli e che aveva dovuto disporre per il loro alloggio a Pavia e per ciò aveva fatto togliare alcuni letti dal castello di Melegnano.

(2) Cfr. A. d. S. d. M.: *cart. cit.*, lettera dei medesimi al Duca in data di Melegnano 7 novembre 1465, e studio cit. dal Giulini, che ha illustrato fra le pagg. 17-20 dell'*estratto* cit., le ricordate lettere dell'A. d. S. d. M.

(3) In una memoria intitolata *Lettere di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano* (in A. S. L., anno V, 1878, pag. 112) il Porro-Lambertenghi dice che « egli si mostrò grato a Cicco Simonetta ed agli altri Ministri

Nel 1467 noi lo troviamo investito d'ampi poteri nel Canton Ticino e precisamente a Lugano, dove si fermò dal febbraio all'aprile dello stesso anno. In quella regione era sempre viva la lotta tra la fazione dei Rusca (ghibellini) e la fazione dei Vitani (guelfi) partigiani dei Sanseverino feudatari ducali di tutta la valle. Già nell' anno precedente i primi avevano protestato vivamente contro il crudele dominio di questi, che per qualche tempo dovettero cedere il potere ad un Commissario ducale. Ma il 6 febbraio 1467 Galeazzo Maria Sforza con poco saggio provvedimento confermò i Sanseverino nel feudo di Lugano, e allora le ire nemiche divamparono di nuovo, e la ribellione che pareva domata scoppiò più sinistra di prima. Un altro commissario ducale invano si adoperò sul posto a metter pace fra le parti contendenti: egli stesso corse pericolo di morte e fu dovuto sostituire (1). Ed ecco giungere il 17 febbraio Andrea da Foligno, che trova la città tutta in armi e in confusione fra i Rusconi che avevano sequestrato delle navi e si erano chiusi nella chiesa di S. Lorenzo, e i Vitani che occupavano il palazzo dei Sanseverino. Egli cerca dapprima di fermare e rassicurare i cittadini fuggenti, poi raduna i capi dei due partiti, li rimprovera degli armamenti fatti e dei disordini avvenuti e li esorta a deporre subito le armi e a tornare tranquilli ciascuno alle proprie case, pena la confisca dei loro beni se non l'avessero fatto: consiglia alle due fazioni contendenti di mandare a Milano 20 o 30 uomini ciascuna per sostenere le loro ragioni davanti al Duca: ed in fine dichiara di esser venuto come governatore ducale della terra di Lugano. L'effetto di questo discorso non fu quello che il nostro Andrea si attendeva: cedettero subito i Vitani e lasciarono nel giorno seguente il palazzo, ma gli altri risposero gentilmente di non poter aderire a nessuna delle sue esortazioni e di accettare la proposta di spedire una loro rappresentanza al Duca: intanto gli avrebbero mandato una lettera spiegativa sul loro atteggiamento. Andrea da Foligno fece tutto il possibile per ridurre a più miti consigli i ribelli;

« di suo padre che tenne sempre presso di sè ed ai quali accordò la « sua confidenza: cosa insolita nei tiranni che odiano coloro che go- « dettero la fiducia dei loro predecessori ».

(1) Cfr. lo studio di E. Motta su *I Sanseverino feudatari di Lugano e Balerna* (1434-1484) *secondo i documenti tratti dal R. Archivio di Stato in Milano*, inserito in « Periodico della Società Storica per la Provincia e Antica Diocesi di Como », vol. II, fasc. IV, pagg. 195-204.

ma, visto che era inutile qualunque altro mezzo, prevenne i suoi signori per iscritto, chiese i salvacondotti per i mandatari ghibellini e pubblicò una grida in cui ripeteva la minaccia della confisca dei beni a chi non avesse deposto le armi, sgombrato i luoghi pubblici adibiti a fortezze e restituito le cose sequestrate entro un certo tempo (1). Neanche questo provvedimento servì a nulla: i ghibellini, si mostravano sempre disposti ad ubbidire a nessun altro che al Duca, ma non volevano lasciare la Chiesa di S. Lorenzo, nè liberare le navi che avevano bloccate, nè deporre le armi; stavano però quieti ed erano pronti a mandare venti uomini a Milano, come avevano dianzi promesso, coi salvacondotti già spediti dal Duca. Intanto si era al 1 marzo del 1467 e in Lugano la tensione degli animi fra i cittadini continuava, ogni attività di lavoro e di commercio era interrotta, certe funzioni amministrative erano sospese. Il Commissario invocava una pronta soluzione della cosa, perchè la vita pubblica e privata luganese tornasse nello stato normale (2).

Nove giorni dopo, le condizioni della città si erano aggravate: i ghibellini, che intanto avevano mandato a Milano i loro rappresentanti, davano il fuoco a una delle navi e spargevano delle voci minacciose perchè la conferenza prendesse una piega

---

(1) Cfr. lo studio ora cit., in per. e fasc. citt., pagg. 205-208 e la lettera di Andrea al Duca Galeazzo Maria e alla Duchessa Bianca Maria sua madre in data di Lugano 19 febbraio 1467, estratta dal Motta dall'A. d. S. d. M.: Carteggio Diplomatico ed allegata in appendice al suo studio in l. cit. pagg. 231-233. Nello stesso giorno anche i ghibellini scrissero una lunga lettera al Duca, in cui accennavano a principio alla venuta del Commissario Andrea da Foligno e alle sue richieste, e che il Motta estrasse dallo stesso Archivio e carteggio e inserì tra le pagine 206-208 del suo studio cit., in per. e fasc. cit. A queste lettere il Simonetta rispose da Pavia inviando i salvacondotti per 30 rappresentanti, con altre due lettere del 23 e 24 febbraio, una delle quali diretta ad Andrea, l'altra ai capi della parte ghibellina: nella prima si approvava l'operato del commissario e si davano nuove rigorose istruzioni: nella seconda si impartivano ordini tassativi di consegnare le armi e di sgombrare i luoghi occupati. Il Motta pubblicò la prima in appendice al suo studio cit., pagg. 233-234 del per. e fasc. citt., e accennò soltanto alla seconda a pag. 234. Appartengono entrambe all'A. d. S. d. M.: Registro Missive, n. 80.

(2) Cfr. la lettera di Andrea al Duca in data di Lugano 1 marzo 1467 estratta dall'A. d. S. d. M.: Carteggio Diplomatico e allegata dal Motta in appendice allo studio cit., pagg. 234-235 del per. e fasc. citt.

a loro favorevole. Dicevano che se l' esito fosse contrario, essi darebbero il sacco a tutte le case dei guelfi e poi le incendierebbero tutte insieme col palazzo dei Sanseverino. Il popolo era terrorizzato e chi fuggiva da una parte, chi dall'altra: i guelfi sarebbero rientrati con le armi nel palazzo per difenderlo, se questo atto non avesse significato disobbedienza agli ordini del commissario. Andrea, che era giustamente preoccupato di questo stato di cose, pensò se non fosse opportuno che egli intanto si recasse a Milano per prender parte alle discussioni coi mandatari dei ghibellini e dopo aver parlato con alcuni di questi, che in verità non approvavano la sua partenza, ne scrisse ai suoi signori pregandoli di provvedere, nel caso, alla sua assenza e dichiarando che egli intanto cercherebbe di garantire la quiete (1). Ma la notte successiva fu appiccato il fuoco da un ignoto ad una casa dei Rusca, a mezzo miglio di distanza dalla città, e Andrea temendo rappresaglie contro i Vitani esortò i danneggiati a fidare nell'intervento dei Duchi Sforza, che egli intanto avrebbe informati del fatto, e ne ebbe l'assicurazione che non pensavano per nulla a vendicarsi; ma scrivendo subito a Milano dichiarava prudentemente: « Sel faranno non so, perchè pocho « me confido in promesse che se faccino hinc inde » (2). Vano

(1) Cfr. la lunga lettera di Andrea al Duca e alla Duchessa in data di Lugano, 9 marzo 1467, estratta dall'A. d. S. d. M.: Carteggio Diplomatico e allegata dal MOTTA in appendice del suo studio cit., in per. citt., pagg. 235-237. Da questa lettera appare che Andrea, mentre sapeva colorire assai bene lo stato delle cose, non era insensibile alle bellezze della natura, poichè egli a principio dichiara: « Illustrissimi domini mei. « Come ho per altro mio scripto, quando io arivai in questa valle, la « trovai tucta in arme et maxime questa terra de Lugano che pocho « spatio de tempo se poteva differire che non attachasse et fesse que- « stione luna parte cum laltra, et come se fosse pur principiato cum « uno pugno se sariano tagliati a pezi luno cum laltro et haveriano « messo ad sacchomano et afochato le case, per modo che questa valle « remaneva disfacta, che gran danno et peccato per certo seria stato, « perchè è pur una bella valle et copiosa de persone et gente assai; « et pegio seria stato che se li seriano intromisse persone et partesani « de altre jurisditione circumstante che seria stato uno focho inex- « tinguibile ».

(2) Cfr. la lettera di Andrea ai Duchi di Milano in data di Lugano 10 marzo 1467, estratta dall'A. d. S. d. M.: Carteggio Diplomatico e allegata dal MOTTA in appendice del suo studio cit., in per. e fasc. citt., pagg. 237-238.

timore, chè i ghibellini in questo momento avevano la mente rivolta soltanto alla convenzione che si stava stipulando fra gli Sforza e i propri rappresentanti e che doveva dar loro il trionfo completo sugli avversari.

Non si conosce il testo di questa convenzione, nè la data precisa di essa (1); ma è certo che fra il 10 e il 13 marzo fu stabilito che i Sanseverino fossero spogliati per sempre del dominio feudale sulla valle di Lugano e che i Ghibellini, abbandonando ogni forma di ostilità, pagassero entro l'aprile la somma di 4000 ducati (2). Ora è certo che questi fatti furono ispirati dalle informazioni di Andrea da Foligno; ma io non credo che egli sia stato presente alla loro stipulazione come pur avea desiderato e come pur qualcuno afferma (3). Nessun documento ci autorizza a ritenere che egli si sia allontanato in quei giorni da Lugano, e tutto concorre a dimostrare che il suo desiderio non fu soddisfatto (4). Il Folignate dovette fermarsi colà, prima per

(1) Il Motta nel suo studio cit., in per. e fasc. citt., pagg. 212, in nota, dichiara di non averlo potuto trovare nell'A. d. S. d. M. Si conosce soltanto la conferma di esso con la data di Lodi 3 maggio 1467, che si trova in quell'Archivio: Carteggio Diplomatico e che il Motta pubblicò in appendice ecc., pagg. 238-239.

(2) Cfr. lo studio del Motta, in per. e fasc. cit., pag. 212. Quanto al tempo, mi riferisco con la prima data all'ultima lettera di Andrea testè ricordata e con la seconda a quello che i Sanseverino scrissero al duca da Pandino, dove avevano riparato e che il Motta inserisce nel suo studio, in per. e fasc. citt. pagg. 210-211.

(3) Cfr. quello che dice il Motta in studio cit., in pers. e fasc. citt., pag. 209, deducendolo dal desiderio espresso nella lettera di Andrea del 9 marzo 1467.

(4) Il Motta, in studio cit., per. e fasc. citt., pag. 212, continuando nel suo errore, dice che Andrea sarebbe tornato da Milano a Lugano dopo il 15 marzo deducendolo dalla lettera ducale al Comune e cittadini di Lugano con questa data, che egli estrae dall'A. d. S. d. M.: Registro Missive, n. 80 e che allega in appendice dello studio cit., in per. e fasc. citt., a pag. 239-240. Ma questa lettera comincia con le parole: « Essendosi partito Ugo et li cusini de sancto severino, et andati nelle « terre de la Signoria de Venetia, mandamo lì *Stefano de Honate*, nostro « cortesano, quale insieme con ser andrea da foligno nostro secretario « ve dirano alcune cose da nostra parte ecc. ». Le quali parole non dicono punto che Andrea viaggiasse in quel momento col capitano. Del resto egli non avrebbe potuto neanche giungere a Milano prima della stipulazione dei fatti suddetti. Nè si conosce l'assenso del Duca al suo desiderio, il relativo invito a muoversi e la sostituzione provvisoria di altro commissario.

insediare Stefano da Homate, che il Duca mandava come suo capitano in quella città dopo la partenza dei Sanseverino e che vi giunse dopo il 15 marzo (1); poi per ricevere insieme col capitano il giuramento di fedeltà da parte del comune e cittadini (2); finalmente per impedire la riunione del parlamento generale luganese, che in quell'anno si voleva anticipare di molto (3). Ma oltre a tutto questo lo trattenne a Lugano la difficile liberazione della fortezza di Capolago, che, mentre stava per essere consegnata dal castellano Francesco da Vailate, fu circondata dalle armi dei ghibellini, i quali temevano di vederla ricadere in mano degli odiati Sanseverino. Andrea ebbe l'ordine ducale di intimare l'allontanamento di quelle soldatesche e lo fece eseguire; ma poi alcuni ghibellini andarono da lui a fare le loro rimostranze e a pregarlo di chiedere spiegazioni al Duca Galeazzo. Egli promise di scrivere come poi scrisse, e così potè evitare un grande subbuglio; nello stesso tempo intervenne a risolvere una questione personale fra Pasello dei Paselli excommissario ducale e un ghibellino da lui preso « armata manu et in strada » e lo fece « cum bono modo et presto » (4). Il 4 d'aprile il nostro riceveva un altro ordine ducale di sciogliere quel corpo d'armati che era a Capolago (5), e alcuni giorni dopo consegnava quella fortezza al nuovo castellano Ettore dei Bossi (6). Compiuto questo ultimo atto in quella regione, solo verso il 20 aprile egli potè tornare a Milano per riprendervi il suo ufficio di segretario ducale.

---

(1) Cfr. la lettera ducale ora ricordata.

(2) Cfr. la stessa lettera ducale.

(3) Cfr. quello che dice il Motta nello studio cit., in per. e fasc. citt., pag. 212, desumendolo da una lettera ducale del 28 marzo 1467 che si trova in A. d. S. d. M.: Registro Missive, n. 80, e che egli cita in nota nella stessa pagina.

(4) Cfr. quello che dice il Motta in studio cit., in per. e fasc. cit. pag. 214, e la lettera di Andrea al Duca in data di Lugano 2 aprile 1467 estratta dall'A. d. S. d. M.: Carteggio Diplomatico e riferita dal Motta stesso a pagg. 243-245, ecc.

(5) Cfr. quello che dice il Motta nella stessa pag. 214 riferendosi a una lettera ducale con questa data, dell'A. d. S. d. M.: Registro Missive n. 80, da lui citata solo in nota.

(6) Il Motta, in studio cit., in per. e fasc citt., ecc. pag. 214, afferma che il nuovo castellano fu scelto il 14 aprile, ma non dice da quale documento lo desume.

***

Intanto si preparavano nella corte sforzesca le nozze di Galeazzo Maria con Bona di Savoia, che, come è noto, furono celebrate con grande pompa il 6 luglio 1467. Ma poco dopo la vedova Bianca Maria, caduta in grave disaccordo col figlio, partiva per Cremona e moriva a Melegnano, forse di veleno, il 23 ottobre dello stesso anno. Ai funerali della illustre donna, che tanto avea contribuito alla gloriosa ascensione di Francesco Sforza, partecipò tutta la corte. Quale parte prendesse Andrea da Foligno a questi ed altri fatti che si svolsero nei due anni seguenti non sappiamo. Ma certamente egli era ancora a Milano al principio del 1470 quando ricevette dal nuovo Duca di Milano una grande prova di fiducia, poichè venne nominato, senza limite di tempo, Commissario e Podestà di Brescello (in quel di Reggio-Emilia) (1).

Le ragioni che suggerirono a Galeazzo Maria questa nomina si possono arguire dal fatto che già due altri Commissari, Giulio di Gandolfo e Alessandro da Castiglione, avevano dovuto lasciare uno dopo l'altro quella città per gravi dissensi col Castellano della rocca e coi suoi dipendenti (2). Ora l'età, la serietà e i precedenti del nostro dovettero aver molto peso nell'animo del principe perchè questi lo preferisse ad altre persone di fiducia in simile circostanza (3). Tutto quindi faceva sperare che Andrea avrebbe retto il comune di Brescello con l'usata avvedutezza e sarebbe uscito da questo commissariato straordinario in modo da esserne lieti non solo il Duca e gli amministrati, ma anche lo stesso amministratore. La sorte invece fu tutt'altra, e vedremo ora perchè e come.

Già pochi mesi dopo che egli si trovava a Brescello, pur compiendo il suo dovere, temeva che altri gli facesse qualche brutto tiro, e non si sentiva troppo sicuro nel suo posto: scriveva perciò e riscriveva chiedendo informazioni e, in caso di conferma,

---

(1) Questo paese era stato riconquistato dal Duca Galeazzo fino dall'ottobre del 1468, quando aveva mandato un esercito contro i signori da Correggio, che se n'erano impadroniti. (Cfr. la *Cronachetta di Lodi*, pubblicata da C. CASATI, Milano, Dumolard, 1884 — pag. 56).

(2) Questo risulta da un documento di Andrea, che esamineremo in seguito, e precisamente dal capoverso n. 5 della *Memoria* ecc.

(3) Nel documento, che ricorderò nella nota seguente, è detto che il Duca « se dignò ad mandarlo (a Brescello) motu proprio ».

chiedeva di non essere punto menomato nelle sue facoltà: l'ufficio poi era alquanto gravoso per lui e naturalmente poco compensato da un'indennità, che voleva meglio garantita. Insomma non era tranquillo e avrebbe volontieri già « dispensato et lo affanno et « l'intelletto in altro più degno et utile ufficio » (1). Andrea non fu toccato e forse ebbe qualche altra soddisfazione; ma una tempesta assai maggiore di quella che egli non prevedesse si veniva addensando sul suo capo e non avrebbe tardato molto a colpirlo.

Dopo una serie d'incresciosi incidenti i rapporti tra il Commissario e i castellani erano divenuti sempre più tesi. Alla dolcezza e tolleranza del primo si opponeva la rozzezza e la prepotenza dei secondi. Il capo di questi, Lorenzo da Vimercate, uomo superbo, arrogante e violento per natura, si vantava d'aver cacciato da quella terra due Commissari (2) e incoraggiato dal doppio successo si proponeva di non farvi vivere a lungo neppure il terzo. Spalleggiato da suo figlio Giovanni-Giuliano, da un certo Stanghellino e da un certo Bolognino dotati delle stesse qualità, faceva il possibile per creare ad Andrea da Foligno una posizione sempre più difficile con sfacciate pretese, con vili provocazioni, con eccessi d'ogni specie. E per darsi una parvenza di ragione davanti al Duca, di cui era anch'egli un servitore stipendiato, cominciò col presentare un primo reclamo contro il nuovo Commissario per alcuni pagamenti non fatti, come d'obbligo, da lui ai castellani sulle entrate locali (3). A questo seguì o s'accompagnò un memoriale del Folignate, contenente imputazioni speciali contro Lorenzo da Vimercate (4). Ma questi, non contento del suo passo e temendo che quanto avea fatto finora non bastasse al raggiungimento dei suoi bassi intenti, mentre continuava a tenere il suo sconveniente contegno verso il Commissario, presentò poco dopo (forse sul principio del 1471) al

(1) Cfr. la lett. di Andrea al Simonetta del 27 ottobre 1470, allegata in *Appendice* al presente lavoro, n. IV. Non si conosce la risposta a questa malinconica petizione; ma, per quello che vedremo in seguito, anzi fra poco, è certo che Andrea non fu rimosso da Brescello.

(2) Vedremo fra poco chi erano costoro e il documento che afferma questa vanteria.

(3) Questo documento non si conosce, ma è richiamato in un altro che illustrerò fra poco.

(4) Così è detto nel documento che devo ancora illustrare e in un altro che seguirà immediatamente.

Duca una lunga querela a nome di tutti i castellani della rocca di Brescello, che fino dalle prime parole tradisce le cattive intenzioni di chi l'aveva scritta contro la persona dello stesso Andrea da Foligno (1). In questa querela sfilano uno dopo l'altro ben nove capi d'accusa, che per la loro gravità potevano bastare non solo a far trasferire un Commissario, ma a farlo destituire addirittura (2). Ad essi si aggiunge una discolpa dello stesso Lorenzo per sè (3) e poi si domanda l'immediato risarcimento dei danni riportati dai castellani alla venuta del nuovo Commissario, il ri-

(1) Cfr. la supplica al Duca, senza data che si trova nel cart. gen. dell'A. d. S. d. M. e che comincia con le parole: « Ill.me et ex.me princeps. « *Li Castellani* de la Rocha vostra de Brescello fidelissimi Serultori, de « vostra Exellentia sono costretti a fare querella et lamenti a v. S. « per li grandissimi supplici, jnsolentie torti et excessi contra de loro « facti per Ser Andrea da Foligno Commissario de v. e. in esso Loco ».

(2) Ecco i capi d'accusa, che riassumo brevemente: 1° L'aver devoluto il Commissario a vantaggio proprio e del fattore Antonio da Correggio tutti i diritti che spettavano ai Castellani; 2° l'essersi i due appropriati per due anni di una grande quantità di legna tagliata nelle vicine isole del Po e spettante al Duca e ai castellani; 3° l'aver tolto a questi ultimi il godimento in affitto di certi giardini e orti sfruttandoli nel proprio interesse; 4° l'aver esonerato dall'obbedienza operai e cittadini con ordini tassativi e gravi minacce; 5° l'aver venduto o impiegato in altro modo una grande quantità di calcina, quadrelli e pietre destinati al restauro della rocca; 6° l'aver fatto pescare nel fosso di questo, da parecchi uomini, contro l'interesse del Duca e la volontà dei castellani; 7° l'aver permesso che un suo dipendente ingiuriasse Lorenzo da Vimercate e ne provocasse il figlio con intenzione di ucciderlo presentandosi perfino armato alla porta della rocca; 8° l'aver fatto entrare in Brescello certi « bandezati » ed uno dei balestrieri di Manfredo detto Leone non senza « grande suspitione »; 9° il non aver mai eseguito l'ordine superiore di corrispondere ai castellani la terza parte delle entrate e il non aver esaurito le paghe dell'anno precedente, donde numerose controversie e risse tra lui e loro.

(3) Si tratta d'un'accusa infondata fatta a Lorenzo dal Commissario, quella cioè d'aver introdotto persone estranee nella rocca, e si narra che il castellano stesso avea dovuto far rientrare dalla parte della rocca la moglie e il suo seguito che erano usciti dalla città per andare all'Indulgenza in una chiesa estraurbana, poichè il cavaliere del Commissario avea chiuso prima del tempo la porta della città per far dispetto a lui che invano gli si era raccomandato. Quindi la discolpa si converte anch'essa in un'accusa che sarebbe la 10.

pristinamento delle prerogative da lui abolite e una regolare inchiesta sull'opera dell'uno e degli altri (1).

Il Duca, ricevuto questo documento, fece onestamente ciò che doveva, cioè mandò copia di esso ad Andrea da Foligno e volle conoscere le sue risposte a quelle imputazioni: tanto sicuro era della malafede dei supplicanti e della correttezza o meglio, della legalità degli atti compiuti dal Commissario a riguardo loro. Ed Andrea scrisse le sue giustificazioni, capo per capo, con tutta la calma possibile, la calma della persona che si sente affatto innocente: e non tardò a farle conoscere al Duca. Ma anche lui vide che la questione non si sarebbe risolta in questo modo; e perciò concluse con l'invocare anche lui l'intervento d'una persona che godesse la fiducia ducale e che essendo estranea agli interessi di cui si trattava, appurasse sul luogo la verità (2),

---

(1) Nei capoversi 9° e 10° di questa supplica si accenna vagamente ai due documenti precedenti di Lorenzo da Vimercate e di Andrea da Foligno sulle questioni di Brescello. Inoltre si può essere sicuri che questa supplica, per quanto senza data, sia del principio del 1471, perchè vi si parla più volte di fatti de « l'anno passato », e de « l'anno presente » e vi si allude all'andata del Duca a Firenze, (cfr. capoverso 6°) che avvenne appunto nella Quaresima del 1471. — E' da notare infine, per la vita del Folignate, che in questo documento si parla d'uno stipendio mensile di 60 fiorini, che Andrea avrebbe allora percepiti (cfr capoverso 9°), mentre noi sappiamo che la realtà era ben altra.

(2) Cfr. una carta del carteggio generale dello stesso A. d. S. d. M. intitolata appunto: *Resposte a le imputazioni me danno li Castellani et maxime Lorenzo da Vilmercato.* E' senza data e firma come l'altra supplica ed è una copia del documento originale. Chi scrive non risponde per ordine nè a tutti i capi d'accusa precedenti. Quanto agli accordi con Antonio da Correggio, Andrea si appella a precedenti lettere ducali; sulla cessazione dell'affitto di qualche pascolo ai castellani si richiama ad istruzioni avute dai maestri delle entrate; del balestriero dice che era venuto da Mantova per visitare il suo fattore e che del resto si faceva presentare tutti i forestieri che passavano per Brescello, anche i poveri; quanto alle paghe arretrate, afferma che i postulanti non le meritavano per non aver eseguito certi suoi ordini e perchè pretendevano tutte le entrate della montagna e volevano passar sopra la sua autorità e compiere dei soprusi; della legna dichiara di aver preso per sè e per i suoi il puro necessario; quanto alla calcina ecc. dice che non si era potuta utilizzare e era stata venduta nell'interesse del Duca e che del resto se aveva fatto fare restauri alla sua casa di abitazione in Brescello, li aveva ritenuti necessari e aveva speso per essi pochissimo denaro; attesta che le entrate per le condanne costituivano una

Ma, quel che più importa, a questo documento il nostro ne aggiungeva un altro non meno ampio e diviso in ben tredici parti, contenente l'esposizione di molti fatti nuovi che dimostravano il contegno continuamente provocante di Lorenzo e dei suoi dipendenti verso di lui, il nessun rispetto da loro nutrito per la persona e l'autorità del principe e la sua grande longanimità nel tollerare tante ingiurie e tanti soprusi (1).

---

somma ridicola ed erano tutte registrate; sostiene poi di non essere obbligato a render conto dell'opera sua ai castellani e non vuole aver a che fare nè con Lorenzo da Vimercate nè con suo figlio: e quanto ai suoi guadagni ricorda che egli percepisce non più di 30 fiorini al mese. Anche in questo documento si accenna a un altro precedente di Andrea con le parole « come appare ne l'altro memoriale », che si leggono dopo il principio.

(1) Questo documento, che si trova nel carteggio generale dell'A. d. S. d. M., si intitola: *Memoria per reccomandarme a la Exellentia de li Ill.mi Signori nostri ecc.* Dopo alcune osservazioni di carattere procedurale, Andrea si lamenta dei modi usati dai Castellani e da Lorenzo in particolare contro di lui e suoi dipendenti fino dal principio della sua missione a Brescello, cioè da un anno; accenna alla vanteria di Lorenzo d'aver cacciato già due commissarii e della minaccia di cacciare anche lui; parla della sua opera sovversiva, dell'aiuto negatogli nel prendere un malfattore, e dei rimproveri fatti a Stanghellino per avergli dato in quell'occasione un solo fante; dice che era stato offeso e minacciato gravemente in giudizio da Lorenzo e non l'avea fatto arrestare come avrebbe potuto; afferma che nell'ultimo Carnevale Giovan Giuliano figlio di Lorenzo avea preso le difese d'un contravventore condannato e avea inveito e sguainato la spada alla sua presenza, ciò che provocò la sua collera, ma non la meritata punizione; aggiunge che pochi giorni prima, un servo dei castellani avea provocato due suoi dipendenti e che Lorenzo avea colpito con pietre uno di essi davanti al rastrello della rocca e accompagnato da altri castellani l'avea inseguito a lungo e ferito in più modi offendendo i cittadini accorsi al rumore e costringendo lui a uscire di casa; e finisce col dire che il giorno seguente dopo altre provocazioni di Giovan Giuliano ed altri castellani arruolati egli avea mandato invano persone del luogo a parlare con Lorenzo per un accomodamento e che un'altra commissione con grande difficoltà avea ottenuto soltanto il disarmo del figlio e di due altri castellani, ma poi questi erano apparsi in pubblico armati ed egli si era doluto della mancata promessa. Per tutte queste ragioni Andrea chiede la sovrana giustizia. Da questo documento appare chiaramente che il Commissario, nella detta questione, aveva il consenso e l'appoggio della popolazione brescellese. Esiste anche nello stesso luogo uno scritto

Dopo ciò, il Duca dispose di delegare un uomo superiore ad ogni sospetto che si recasse a Brescello e facesse la luce sul grave contrasto e lo scelse nella persona di Giorgio di Annono, allora Commissario di Parma (1), a cui rimise copia dei documenti relativi. Giorgio, che in quel momento era fuori di Parma per altri incarichi precedentemente ricevuti, non potè subito occuparsi della cosa e solo al principio del luglio 1471 dichiarava per iscritto d'aver esaurito il suo compito dopo essere stato tre giorni a Brescello e aver raccolto numerose deposizioni con l'aiuto d'un notaio, ed intanto spediva al principe tutti gli atti dell'inchiesta con un riassunto fatto da lui stesso sulla fondatezza o meno del reclamo e del controreclamo (2). Io non conosco codesti atti, nè codesto riassunto (3); ma c'è fondata ragione di credere che nè gli uni nè l' altro concludessero per la condanna del Commissario Andrea da Foligno.

Il quale, del resto, non solo sperava d'aver convinto in suo favore il collega di Parma, che avea portata a termine l'inchiesta, ma contava anche molto sulla protezione del Duca e del Simonetta, che fino ad ora l' avevano sempre stimato e beneficato in vari modi. Ora però avrebbe voluto che il principe, ormai in possesso della verità, non tardasse a prendere l' unico

---

che ha relazione con questo documento e che, fra l'altro, dice che « le « imputatione qual ha dato lo dicto Andrea a li dicti Castellani luy ha « prouato pienamente mentre de le imputatione qual hanno dato li « Castellani ad Andrea da Foligno Commissario da Bersilio li dicti Castel« lani per li testimoni hanno facto examinare non hanno prouato cosa « alchuna che sia de fundamento ».

(1) Quest'uomo apparteneva alla nobiltà milanese (Cfr. Mazzatinti: *Inventori dei manoscritti italiani,* ecc., vol. VII., p. 78). Questo uomo fino del 1433 era al servizio dello Sforza: era stato soldato e aveva sorvegliato le mosse del Piccinino nell'Umbria. (Cfr. Rubieri, op. cit., vol. I°, p. 357). Nel 1453 era stato luogotenente ad Alessandria) Cfr. Colombo, art. cit. in riv. cit., pag. 86). Rese anche numerosi altri servigi alla casa sforzesca.

(2) Cfr. la lettera di Giorgio di Annono in data 2 luglio 1471 « al Signore di Pavia, Angleria e Genova » che si trova nel carteggio generale dell'A d. S. d. M.

(3) Si conosce soltanto una *Memoria* aggiuntiva di Andrea (che però non vi è mai nominato), mandata forse da lui all'autore dell'inchiesta nel luglio 1471 (secondo che vi scrive su una mano moderna) e contenente altri nove chiarimenti e attestazioni contro i Castellani di Brescello. Si trova anch'esso nell'A. d. S. d. M.

provvedimento che la sua coscienza gli faceva apparire come inevitabile, cioè la punizione dei castellani di Brescello. Invece, oltrecchè il provvedimento punitivo tardava (forse per l'assenza del Duca stesso da Milano), i castellani si mostravano baldanzosi e sicuri della vittoria e continuavano a tenere verso di lui quel contegno provocatore, di cui Andrea si era già tanto lamentato. Così, mentre egli sentiva di non aver nulla a rimproverarsi nei rapporti con quella gente e fidava nella giustizia del principe, sentiva anche che la vita in Brescello gli si faceva sempre più difficile in quell'attesa della sovrana sanzione, sospettava dei maneggi segreti a suo danno e temeva che specialmente Lorenzo da Vimercate non gli avrebbe dato tregua in tutti i modi. Allora, stanco di aspettare, s'indusse a scrivere al Duca e chiese senz'altro che, secondo l'esito dell'inchiesta, fosse cambiata per intero la guarnigione della rocca di Brescello (in tutto 25 persone) o, in mancanza di questo, il suo allontanamento dallo stesso luogo con destinazione in una città più tranquilla (1). Galeazzo Maria non gli rispose; ma di lì a pochi giorni giunse a Brescello il visconte Sagramor proveniente da Cremona (2), e, poco dopo, Andrea riceveva una lettera dei maestri delle entrate ducali con l'ordine di liquidare i conti con Lorenzo da Vimercate e col suo compagno Stanghellino (3). Pareva fosse il

---

(1) Cfr. la lettera sua da Brescello in data 20 luglio 1471, estratta dall'A. d. S. d. M. e allegata in *Appendice* al presente lavoro, n. VII.

(2) Cfr. la lettera firmata « Sagramor Vicecomis » in data di Brescello 29 luglio 1471, con cui egli avvisa il duca del suo pronto arrivo in questa cittadella e che si trova nell'A. d. S. d. M. Il Corio dice « Sacromoro Visconti uomo nobile di grande ingegno, il quale « per parentele ed amicizie molto poteva tra quegli abitanti » (del cremasco). Francesco Sforza, per questo, nel 1449 l'avea mandato colà per far sì che gli abitanti si sottomettessero ai Veneziani allora suoi alleati. E Sacromoro ottenne l'arresa di Treviglio, Caravaggio e tutti gli altri paesi fuorchè Crema, che oppose una lunga ma inutile resistenza. (Cfr. B. Corio: Storia di Milano riveduta e corretta; Milano, Colombo 1857, Vol. III, cap. IV, e Rubrieri, op. cit., vol. II. cap. 24).

(3) Cfr. la lettera in latino firmata *Pinus et Petrus Magistri Intratarum ducalium extraordinariarum* e diretta *Spectabili tamquam fratri Andree de Fulgineo, Ducali Commissario in Bersilio*, in data di Milano 29 luglio 1471, esistente anche in minuta presso l'A. d. S. d. M. Di Stanghilino poi esiste in Arch. med. una lettera in data 12 agosto 1471 al Duca, in cui chiede licenza di recarsi a Milano.

doppio preavviso del desiderato provvedimento; ma non era, ed intanto Andrea avea degli altri non lievi fastidi.

Anzitutto, la popolazione interna ed esterna di Brescello, che finora gli si era mostrata favorevole, forse sobillata dai castellani stessi, gli si schierò d'un tratto contro e si rifiutò di corrispondergli, come gli aveva corrisposto fino ad allora per ordine del Duca, le masserizie, la legna, il fieno, la paglia ed altre cose per sè, per i suoi dipendenti e per i quattro cavalli che teneva. Ed egli, davanti a questa levata di scudi, dovette protestare, minacciare i cittadini, recarsi a Parma due volte per far eseguire un ordine superiore giunto a quel Commissario sullo stesso argomento; ma sempre invano (1). Inoltre Andrea fu colto da una malattia, che richiamò anche la premurosa attenzione del Simonetta, al quale scrisse dal letto più volte e specialmente per dargli il suo parere negativo sui vantati crediti di Lorenzo da Vimercate (2). E solo alla fine dell' agosto 1471 poteva dirsi guarito, se chiedeva il permesso di recarsi a Milano per render conto della sua amministrazione ai maestri delle entrate ducali (3). Ma la questione per lui principale, quella cioè della ulteriore sua permanenza a Brescello, aspettava ancora la sua soluzione (4).

Non so quando Galeazzo Maria, che allora soggiornava a

(1) Cfr. la supplica di Andrea senza data, cominciante con le parole: « Se expone reverentemente » ecc., estratta dall' A. d. S. d. M. e allegata in *Appendice* a questo studio, n. IX.

(2) Cfr. la lettera di Andrea al Simonetta in data 6 agosto 1471, estratta dallo stesso archivio e allegata in *Appendice* a questo studio, n. VIII. In essa appare per la prima volta il nome di Onofrio fratello di Andrea, che era il latore delle lettere. Anche nella supplica precedente si accenna alla malattia di Andrea. Il giorno dopo scriveva da Brescello al Duca per informarlo dell'assalto e disarmo subiti da alcuni suoi uomini da parte di un certo Morontino, già da lui graziato, sulla via tra Gonzaga e Brescello: cfr. la lettera del 7 agosto 1471 in A. d. S. d. M.

(3) Cfr. la lettera in data 24 agosto 1471, estratta dallo stesso Archivio e allegata in *Appendice*, a questo studio, n. X. In questa lettera è nominato ancora Onofrio come colui che poteva degnamente sostituirlo nell'ufficiodurante la sua assenza.

(4) Nella cit. lett. del 6 agosto si raccomanda l'urgenza della sovrana decisione.

Guastalla (1), potesse occuparsi dei fatti di Brescello; ma certo prima che l'anno 1471 fosse finito, egli pronunziò la sua sentenza. Purtroppo, non si conosce neanche il tenore di questa; ma dai documenti che abbiamo si desume chiaramente che Andrea da Foligno fu confermato nel suo ufficio (2) e che i castellani, i quali gli avevano dato tante noie e tanti dispiaceri, furono contemporaneamente allontanati e sostituiti da altri uomini meno arroganti e pretensiosi (3). Certo, questa disposizione ducale ridette la tranquillità allo spirito turbato del nostro; restava però a risolvere il contrasto con la popolazione brescellese: e per questo, egli, vedendo che, causa l'assenza volontaria dei rappresentanti della città, non si concludeva nulla, chiese ancora l'intervento sovrano perchè fosse imposto ai ribelli, con la minaccia d'una grossa multa, non solo la continuazione delle prerogative che gli spettavano, ma anche un equo compenso a lui per tutti i danni e le spese subite in conseguenza di questa questione (4): ormai, dopo la doppia soddisfazione ottenuta, non aveva più ragione di temere che il principe non facesse quanto egli ora desiderava secondo i dettami della più elementare giustizia. E giustizia fu fatta con una convenzione firmata a Guastalla tra la fine del 1471 e il principio del 1472 (5); ma al prin-

(1) Cfr. una lettera dei maestri dell'entrate ducali al principe, in data 23 agosto 1471, che si trova nello stesso Archivio e che richiama alcune lettere di lui scritte da Guastalla l'8 dello stesso mese. Questo documento poi parla di carte esaminate e copiate per conto del Duca e relative alla vertenza di Andrea coi castellani di Brescello, e dimostra così che la questione era già, come si suol dire, allo studio.

(2) Cfr. la supplica testè citata in cui spesso si trova la frase « nanti la reformatione de dicto offitio » che poi diventa « nanzi la reforma de dicto officio » e « ante reformationem sui officii ».

(3) A questo vedremo che si accennerà presto in altro documento.

(4) Cfr. la supplica ultimamente citata, in fine. La questione andò per le lunghe assai e finì con un compromesso che non fu rispettato neanche dopo la morte di Andrea. Il fratello Onofrio che fu in qualità di ufficiale nella montagna di Brescello durante il Commissariato di Andrea, se ne occupò forse invano insieme ad un suo credito privato, come risulta da un appunto senza data che si trova in A. d. S. d. M. cominciante con le parole: Magnifico domino, Filippo memoria sia de fare ecc.

(5) In un documento d'archivio, che illustrerò fra poco, si legge appunto: « dopo la declaratione fata per v. m. a Guastalla fra esso « messer Andrea per una et lo Comune et homini da Bersello per altra « segurtà ecc. ».

cipio del nuovo anno sorgevano per Andrea nuove difficoltà e nuovi imbarazzi.

Infatti i castellani venuti a Brescello a sostituire quelli allontanati, come se fossero d'accordo con essi, si lamentarono col Duca di alcuni torti che credevano di aver già ricevuto dal Commissario. Il Duca ed il suo primo segretario non tardarono a far conoscere, secondo il solito, quei lamenti all'accusato e a chiedere, forse in tono un po' vivace, le di lui giustificazioni. Ed Andrea, al ricevere questi documenti, cadde dalle nuvole e volle che uno dei castellani, presente all'apertura delle lettere, ne conoscesse il contenuto e confermasse i lamenti dei suoi compagni, e invece lo trovò non solo ignaro della pratica relativa, ma affatto ben disposto verso di lui. Questo incidente aprì gli occhi al disgraziato Commissario, che rispose immediatamente al Duca e al Simonetta giustificandosi ampiamente, dicendo di non essersi mai dipartito dalla linea del dovere e pregando di credere alla sua parola di galantuomo e non a quella di persone avvezze a mentire o a fare due parti in commedia: e anche questa volta concludeva coll'invocare una severa inchiesta e una grave punizione per chi risultasse colpevole (1). Poco dopo, i cittadini di Brescello, che avevano accettato e firmato la convenzione suddetta, non volevano dargli che masserizie piccole, mentre quelle grosse e di estrema necessità come botti, madie, casse e tavoli dicevano di non essere obbigati a fornirgliele, perchè nella scrittura non s'era fatta alcuna menzione di questi oggetti. E Andrea fu costretto a rivolgersi alle superiori autorità, perchè chiarissero l'errore in cui erano caduti i Brescellesi, e imponessero loro l'adempimento del proprio dovere verso di lui (2). Contemporaneamente dovette partire da Brescello una

(1) Cfr. le due lettere del 3 febbraio 1472 estratte dallo stesso Archivio e allegate in *Appendice* al presente lavoro nn. XI e XII. Notevoli in quella diretta al Simonetta l'espressione li *Castellani passati* (riferita ben tre volte) con cui si accenna all'allontanamento di quei 25 soldati che gli avevano dati tanti fastidi, e l'accenno a varie lettere scritte da Andrea, ma che in verità non si conoscono, chiedenti un compenso per le spese subite durante il contrasto con quei Castellani medesimi.

(2) Cfr. una supplica di Andrea senza data ai *Magnifici dominii ducalium consiliorum* che comincia con le parole: « El devoto seruitore de « Vostra Magnificentia messer Andrea da Foligno ecc. » e che si trova nello stesso A. d. S. d. M. È questo il documento che accenna alla *declaratione*, di cui sopra. L'accenno al luogo dove la *declaratio* fu firmata

supplica scritta dal rettore di quella chiesa Don Giovanni Antonio de Avogadri, a nome di tutto il Comune, contenente diversi lamenti contro il Commissario, compreso quello relativo alle masserizie grosse. Allora furono chieste dall' alto informazioni su tutto questo affare, e la persona incaricata, raccolte le notizie opportune, le comunicò all'autorità competente dichiarando senz' altro « mendaciosa supplicatione » lo scritto del parroco (1). Ed il 3 agosto 1472 fu firmato a Guastalla un nuovo concordato che, per il suo carattere di chiarimento di quello precedente, Andrea chiamò opportunamente *determinazione*, la quale però diede subito luogo a nuove contestazioni da parte dei cittadini di Brescello (2) e non so se sia divenuta definitiva.

Dopo questi fatti la posizione di Andrea a Brescello era tutt'altro che forte; ma egli era deciso a lottare fino all'ultimo: del resto, egli non doveva restar lì in eterno: anzi era sicuro che più oltre del febbraio 1474 il suo ufficio straordinario non si sarebbe protratto (3). Ma in effetto egli fu obbligato a lasciare Brescello molto prima di questo termine: perchè? I documenti d'archivio non ci hanno tramandato il motivo di questo provvedimento preso dal Duca, e noi in proposito non possiamo far altro che delle congetture. Probabilmente il Duca stesso, per quanto fosse persuaso della innocenza del suo fiduciario, di cui conosceva pregi e difetti, dovette preoccuparsi non poco di quella lotta senza tregua contro di lui che durava ormai da più di tre anni, e pensare se a farla cessare non fosse conveniente ormai dargli un successore e valersi dell' opera sua in altro modo. E dico ciò, perchè è da escludere affatto che Andrea

---

e dove risiedeva il Duca, basta per determinare il tempo a cui essa appartiene.

(1) Cfr. la carta alquanto logora cominciante con le parole « Illmo « e Ecc.mo Signor — una asserta e mendacciossa supplicatione ecc. » esistente nello stesso A. d. S. d. M. Vi si allude a lettere del 12 maggio dello stesso anno, scritte da Andrea, che non si conoscono, e ad un memoriale ignoto anch'esso riguardante lui e il fratello Onofrio.

(2) Cfr. la lettera di Andrea ai padri maggiori del Consiglio Segreto Ducale, in data 25 agosto 1472, estratta dallo stesso A. d. S. d. M. e allegata in appendice al n. XIII. Noto che sul margine di questa lettera si legge un nome d'un altro folignate, Pietro da Foligno, garzone di Andrea e latore della medesima.

(3) Cfr. la stessa lettera del 25 agosto 1472, in cui è detto: « per fine « ho da stare qui, che sono mesi XVIII ».

da Foligno abbia chiesto al principe in questa circostanza il suo allontanamento da Brescello come l'aveva chiesto invano due anni prima (1): esiste infatti un documento posteriore e vergato di sua mano, che dichiara come « ritrovandose luy in offitio per « Commissario e potestà a Bressello già circa 5 anni passati, « oltra che de facto et senza alcuna legitima caxone fosse re« mosso dal dicto offitio octo mesi prima fosse il suo termine, « in grande suo danno et non senza qualche carcò del suo « honore » (2). Dunque fu certamente un atto di autorità sovrana quello che lo costrinse a cedere le armi e ad andarsene da un ambiente così ostile, nel luglio 1473; ma un atto forse consigliato dalla stima e dall'affetto del principe e del suo primo segretario verso il nostro Andrea, che lasciando Brescello per sempre, riceveva l'ordine di recarsi a reggere come Commissario e Podestà un paese del ducato assai più importante, cioè la città di Lodi (3), dove egli, del resto, era già conosciuto fin dal 1452 (4). Comunque però questo provvedimento non lusingò troppo il suo amor proprio.

A Lodi il Folignate doveva amministrare per altri cinque anni; ma il suo nuovo commissariato non andò oltre il luglio 1476 (5). Della sua vita lodigiana ben poco sappiamo. Anzitutto pare si occupasse molto della ricostruzione d'un ponte sull'Adda, che attraversa la città (6). Poi gli dette molto da fare l'esazione di quanto gli spettava sulle condanne pecuniarie per porto d'armi

(1) Cfr. la cit. lettera di Andrea in data 20 luglio 1471.

(2) Cfr. la supplica di Andrea: *Illustrissimi Signori. Expone cum debita reverentia ecc.* n. XVI dell'*Appendice* al presente lavoro, di cui parlerò in seguito più minutamente.

(3) Cfr. la stessa supplica qui sopra citata.

(4) Cfr. quello che ho detto dianzi sotto questa data.

(5) Cfr. la stessa supplica qui sopra citata.

(6) Cfr. lo studio di G. Agnelli su *Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte* in « A. S. L. » del 1917, pag. 64. Erra però l'autore nel dire che « Andrea da Foligno (fosse un) distinto ingegnere ducale, esperto specialmente in lavori d' idraulica » per avere semplicemente scritto al Duca di Milano il 20 luglio 1473 (lettera estr. « dall'Arch. di Lodi, V, p. 58-59) che lunedì proximo passato se dette « principio ad reformare el ponte de Adda..... perchè le cavriate erano « marcie ». Andrea da Foligno era semplicemente Commissario e Podestà di Lodi in quel tempo. Del resto, nell'A. d. S. d. M. esistono anche lettere di lui datate da Lodi nell'ottobre 1473.

ecc.; anzi per questo dovette anche mettersi a contrastare con i maestri delle entrate straordinarie, che procedevano a delle transazioni con gli stessi condannati senza il suo consenso e non senza suo grave discapito (1). E forse il prolungarsi di questo contrasto ebbe per conseguenza un'ostilità sempre maggiore nella città, sicchè dopo tre anni Andrea « fu remosso.... « senza alcuna legitima caxone et non senza grandissimo suo « danno et mancamento de suo honore » (2) come l'altra volta; senonchè non solo le cause del nuovo richiamo sono per noi oscure, ma non pare neanche che Andrea abbia avuto in compenso alcuna soddisfazione nè morale nè materiale (3).

Egli si ridusse a vivere di nuovo a Milano, ma non più con la moglie Veronica di Savoia, che probabilmente avea perduta fra il 1470 e il 1473 (4). Ora era già passato in seconde nozze con Elisabetta di Dugnano, che doveva essere non meno ricca della prima moglie (5). Con lei e coi figli del primo letto andò ad abitare,

---

(1) Cfr. la lettera in latino, di Andrea al Duca, senza data, cominciante con le parole: « Illustrissime princeps. Cogitur Andreas de Folgineo » etc., estratto dall'A. d. S. d. M. eallegata in *Appendice* al presente lavoro n. XIV. Esiste anche in A. d. S d.M. una protesta indirizzata al principe da un certo Bartolomeo de Ancona residente in Lodi e abitante nello stesso palazzo abitato da lui e dallo « spectabilis dominus Andreas « de Fulgineo potestas eiusdem communitatis cum tota eius familia », per una vendita di vino non daziato, per l'apertura d'una porta che dalla curia metteva nel palazzo stesso, e per i relativi scandali che avvenivano notte e giorno in quel luogo: tutte cose addebitate ad un connestabile dello stesso potestà. Ma non mi pare che di tutto questo si facesse risalire la responsabilità ad Andrea da Foligno.

(2) Cfr. la supplica qui sopra indicata.

(3) Veramente in un atto di obbligazione rogato dal notaio Antonio Confalonieri il 13 gennaio 1478 si parla dalla vendita fatta da Andrea di alcuni diritti di esazione dei dazi sui gualdi, diritti a lui concessi quando era Commissario di Lodi.

(4) E' una mia supposizione basata sul fatto che Andrea. avendo dei figli ancora adolescenti non lasciò passare certo molto tempo fra la morte di Veronica e il secondo matrimonio.

(5) Non ho potuto ritrovare nell'A. N. d. M. l'atto dotale di questo matrimonio, sebbene il notaio milanese Antonio Confalonieri lo richiami come rogato da lui in una *Confessio* (o quietanza) *domini Andree de Fulgineo* ecc. in data 14 novembre 1476. Noto poi che in un'altra *Confessio Iacobi de Boxanis* etc. del 13 gennaio 1475, rogata dallo stesso notaio A. Confalonieri, Andrea da Foligno ed Elisabeth de Du-

forse in casa propria, a Porta Romana in parrocchia di S. Nazaro in Brolo (1) e rimase a disposizione del Duca, ma non ebbe subito un ufficio speciale da disimpegnare. E poichè le esigenze della sua famiglia erano in continuo aumento ed egli poteva ancora lavorare sebbene avesse ormai raggiunto l'età di 64 anni, aprì un negozio di farine per sè e suoi in Broletto (2), e intanto chiese al Duca una conveniente occupazione (3). Chiese anche più volte ai maestri delle entrate ducali di poter riscuotere un grosso credito che aveva ancora pel suo doppio Commissariato di Brescello e di Lodi (4). Non ebbe nulla e, quel che è peggio alla fine di quell'anno 1476 (il 26 dicembre) vedeva cader vittima d'una congiura nella Chiesa di S. Stefano in Milano il giovane duca Galeazzo, da cui, pur avendo ricevuto un grave torto, ora attendeva, non so con quanto fondamento, la sua riabilitazione.

Lasciò passare qualche tempo e poi si rivolse con due altre suppliche al successore Gian Galeazzo ed alla madre Bona di Savoia, che aveva assunto per lui ancora ragazzo la reggenza del ducato: nella prima pregava gli fosse conferita l'amministrazione dei frumenti e delle biade, che aveva già tenuto sotto Francesco Sforza; (5) nella seconda sollecitava il pagamento delle somme, di cui la Camera delle entrate ducali era debitrice verso di lui (6). È probabile che dopo queste pratiche egli abbia

---

gnano appaiono come *iugales*, e per di più si allude alla procura di Marinangelo da Foligno per essi fatta l'anno innanzi. Quanto poi alla ricchezza di Elisabetta, osservo che nell'atto ora ricordato del 13 novembre 1476 questa donna appare proprietaria di parecchi beni e diritti. Del resto, lo stesso notaio fra il 1475 e il 1476 rogò numerose quietanze e procure in favore di Andrea e sua moglie.

(1) Cfr. la *Confessio* del maestro Guidotto de Magenta in favore di Andrea, rogata da A. Confalonieri in data 26 febbraio 1477 in A. N. d. M.

(2) Cfr. *Appendice* al presente lavoro, r. XVII.

(3) Credo che sia appunto di questo tempo una breve supplica di Andrea, senza data e senza indirizzo, in cui egli esprime tale desiderio: cfr. *Appendice*, al presente lavoro n. XV.

(4) Cfr. *Appendice* al presente lavoro, n. XVI.

(5) Di questa prima supplica si fa menzione nel documento riferito in *Appendice*, al presente lavoro n. XVII.

(6) Questo documento, che contiene molti elementi storico-biografici, è senza data come le altre suppliche; ma vi si accenna all'avvenuta morte del Duca Galeazzo e vi si dice che Andrea avea già servito

finalmente potuto esigere il suo vecchio credito, del quale in seguito non si parla più; ma l'ufficio che tanto desiderava di riavere dovette sospirarlo ancora un poco. Sul momento quel-l'amministrazione fu affidata ad altri, ed Andrea fu un semplice « deputato alla preservatione de dicti formenti et al spaccia- « mento di essi » (1); ma poi e prima che il 1477 finisse, i consiglieri ducali che ne apprezzavano la grande esperienza in materia e vedevano che le cose di quell'ufficio non procedevano bene. proposero ad Andrea de Foligno la direzione di tutta l'impresa. Ed egli l'accettò promettendo d'informare l' opera sua di amministratore a criteri affatto nuovi e di ordinare l'ufficio nel miglior modo possibile; e poichè voleva che questi criteri e ordinamenti fossero conosciuti prima della nomina dai suoi signori, li mise anche chiaramente in iscritto. Questo importante documento ci dice tutto il senso pratico e la grande competenza acquistati dal nostro in tanti anni di servizio ducale e anche la sua grande onestà, quell'onestà che lo spingeva perfino a promettere di chiudere il suo negozio di farine, perchè non si dicesse che egli speculava sul frumento sforzesco (2). Non c'era sogno d'altro certamente per affrettare la nomina desiderata, e la nomina avvenne, credo, entro il gennaio del 1478 con un decreto firmato dalla Reggente, che anche gli lasciava sperare nel prossimo avvenire un « offitio megliore et più onorevole » (3). Ma fu vana illusione perchè non gli bastò la vita per vederla avverata.

Mentre le sorti di Andrea miglioravano e il suo cuore si riapriva alla speranza d' una completa riabilitazione, venne an-

---

per 38 anni la casa degli Sforza; dunque non può essere che del principio del 1477, ciò che è confermato dal fatto che la supplica è diretta agli Illustrissimi Signori, i quali non sono altro che Bona di Savoia e Gian Galeazzo. Cfr. *Appendice* al presente lavoro, n. XVI.

(1) Così è detto in un documento che indicherò fra poco; ma intanto noto qui che in un istrumento di quietanza rogato il 29 maggio 1477 dal notaio Antonio Confalonieri e conservato nell'A. N. d. M. il nostro è chiamato « magnificus Andreas de Fulgineo ex magnificis dominis deputatis officialibus bladorum Mediolani ». Così anche è detto in altri due atti di quietanza del 19 e 23 gennaio 1478, rogati dallo stesso notaio.

(2) Cfr. *Appendice* al presente lavoro, n. XVII.

(3) Il decreto di nomina non si conosce, ma accenna al fatto compiuto la supplica allegata in *Appendice,* al presente lavoro n. XVIII.

zitutto il dolore famigliare ad amareggiargli la vita. La sua figlia maggiore Costanza contrasse il morbillo a venti anni di età e morì delirando nell'ottobre del 1477 (1) e seguiva così a' breve distanza la madre. Al padre dolente restavano ancora due figli del primo letto: Gianprospero e Cornelia; ma non per questo la perdita di Costanza ancora nubile e nel fiore degli anni fu da lui meno sentita. Anzi è da credere che egli soffrisse tanto per questa sciagura, che ammalò ben presto anche lui e dovette cedere al morbo inesorabile. In un vecchio registro mortuario dell'Archivio di Stato in Milano, sotto la data di giovedì 2 aprile 1478 si legge che a Porta Orientale e nella Parrocchia di S. Babila entro la città « Andreas de folignio, annorum LXVI, ex « febre continua, in decima (hora) decessit judicio magistri « Absalonis de Pergamo » (2). Il nostro moriva senza aver fatto testamento (3); ma la sua eredità, che non doveva essere

---

(1) Cfr. in A. d. S. d. M. la busta: Popolazione Milano: Provvidenze generali, dove si trova un registro mortuario, che sotto la data 14 ottobre 1477 dice che a Porta Comasina, nella parrocchia di S. Simpliciano morì « Constantia filia Andree de Folignio Annorum XX a febri « continua cum morbilio et stupore mentis in decimasexta iudicio Cat. » Non so perchè Costanza non morisse nella casa abitata dal padre a Porta Romana, come abbiamo visto di sopra.

(2) Cfr. la stessa busta dell'A. d. S. d. M., dove si trova un secondo registro mortuario contenente questa dichiarazione, la quale ci fa supporre che Andrea, poco prima della sua morte, aveva cambiato alloggio ed era andato ad abitare nella casa del fratello Marinangelo, che negli atti notarili che lo riguardano, appare sempre come domiciliato in Parrocchia di S. Babila. Quanto poi al medico Absalon de Pergamo, noto qui che egli era il medico della corte ducale e avea accompagnato Drusiana Sforza nel suo doloroso viaggio (Cfr. in proposito lo studio cit. del Giulini, pag. 14 dell'estratto). Di questo decesso, di quello della prima moglie e della figlia di Andrea non è cenno alcuno nello studio di E. Motta sui *Morti in Milano dal 1452 al 1552*, in A. S. L. del giugno 1891.

(3) Cfr. l'atto di transazione rogato dal notaio de Ruschi in data 3 dicembre 1478 in A. N. d. M. Cfr. anche la dichiarazione di due abbati del collegio dei notari di Milano in data 5 maggio 1479, inserita nell'atto del 13 gennaio 1478 rogato da A. Confalonieri, e con la quale si fa obbligo allo stesso notaio di comunicare un documento di obbligazione in favore di Andrea agli eredi naturali di questo.

piccola, fu suddivisa in seguito fra i due figli superstiti (1). È inutile poi, per quanto non ci restino documenti che ci parlino degli onori funebri resi ad Andrea da Foligno, dire che la sua morte fu pianta non solo dai suoi famigliari, ma da quanti lo conoscevano nella Lombardia e nella città dell'Umbria che gli aveva dato i natali e che egli aveva onorato con la sua attività.

***

In una nota lettera al Simonetta, che egli considerava come padre e maestro suo, il Folignate, sei anni prima di morire, aveva dichiarato : « Non vorria essere tanto timido et remisso « come io sonno, che se deve extimare proceda de bona natura, « abenchè cum ogniuno me ne torna danno, pur a la fine se « vede et intende il vero dal falso et chi è valentuomo da chi « non » (2). E contemporaneamente aveva scritto al Duca Galeazzo : « Io ho facto et farò il debito mio ed adaptarome ad « viuere bene cum ogniuno, abenchè per ben fare et deportarme « troppo humanamente et cum ogni patientia me ne risulti « damno et rebuffi (3) ». Finalmente, un anno innanzi alla morte, così aveva riassunto la sua lunga carriera in una supplica al Duca Giangaleazzo a alla Duchessa reggente : « Dicto

---

(1) Di essi Gianprospero sopravvisse certamente al padre, ma per poco. La data precisa della sua morte non si conosce; ma nell'atto del notaio De Brenna in data 23 gennaio 1479 è detto chiaramente che, mentre era vivo alla morte di Andrea ora era già morto. Cornelia, poi, sposò il dottore in legge Paolo de Capris fra il dicembre 1478 ed il gennaio 1479 e andò ad abitare a Porta Orientale, in Parrocchia di S. Babila, come risulta dagli atti notarili del 3 dicembre 1478 (De Ruschi) e del 23 gennaio 1479 (De Brenna), nel primo dei quali è anche inserita una *Lista dotis domine Cornelie de Fulgineo*. Questa dote consisteva in case, boschi, terreni situati in S. Colombano, livelli, afflitti, diritti speciali, suppellettili e casse piene di vari capi di vestiario e oggetti d'uso per tavola e toilette. La lista è molto lunga. Ma poi Cornella ereditò anche la parte del fratello Gianprospero, come si vede nell'altro atto notarile De Brenna del 23 gennaio 1479. Non so quando cessasse di vivere; so soltanto che ebbe tre figli: Francesco, Giulia-Ambrosina e Andrea, di cui il primo era vivo ancora nel 1551, come risulta dagli atti dell'A. N. d. M. e da quel Catalogo Lombardi.

(2) Cfr. in *Appendice*, la lettera al Simonetta in data 3 febbraio 1472.

(3) Cfr. in *Appendice*, la lettera al Duca con la stessa data.

« ser Andrea.... è stato per spatio de XXXVIII anni a li ser« uitij de casa Sforzesca et Duchesca et senza jntermissione « alcuna continuò adoperarse cum ogni jntegrità et fede » (1). Orbene in tutte queste parole mi pare che il nostro abbia scolpito, non volendo, il suo ritratto morale, e noi sulla loro base possiamo ricostruire sufficientemente la sua psiche ed il suo carattere.

Nato di buona famiglia e con un perfetto equilibrio di facoltà mentali, il nostro Andrea aveva sortito una timidezza d'animo ed una bontà di sentimenti, che erano forse in contrasto con le qualità generali degli uomini del suo secolo. Carattere franco e sincero per natura, suppose negli altri queste stesse virtù, anche quando ne erano affatto privi, e troppo tardi s'accorse della loro finzione ed ipocrisia. Rigido osservatore del proprio dovere, avrebbe voluto che anche i suoi amministrati facessero spontaneamente il loro e, quando comprese che essi avevano ben altra intenzione, ebbe il torto di tacere e di tollerare. Temperamento calmo e sereno, non ebbe quell' energia e quella risolutezza che avrebbe impedito a chiunque di profittare della sua debolezza per prenderlo di mira e metterlo in cattiva vista presso i suoi padroni. Tuttavia nella sua vita spiegò sempre una grande attività, che lo rese caro a quanti ebbero bisogno dei suoi servigi e gli acquistò onori e distinzioni speciali. Se ebbe dei momenti di disgrazia provocati dai suoi nemici, egli potè sempre risollevarsi e riguadagnarsi la stima dei buoni e dei potenti, poichè Andrea da Foligno era un vero galantuomo e mai si sarebbe piegato a usare arti men che oneste e a tradire i suoi padroni. Conosceva i suoi difetti e avrebbe voluto emendarsi; ma si compiaceva, dall' altro canto, di osservare che questi non oscuravano punto la rettitudine della sua coscienza e il sentimento di fedeltà assoluta verso gli Sforza, che egli aveva servito per tutta la vita e a cui doveva la sua ambita carriera.

Non fu uomo di grande coltura, nè ebbe tatto veramente politico: perciò non potè raggiungere nella corte sforzesca il grado altissimo di Cicco Simonetta; ma gli fu molto vicino e forse dovette alla di lui protezione se divenne successivamente Cancelliere, Segretario, Ambasciatore, Commissario ducale e più volte deputato all'amministrazione del frumento statale e se gli furono affidati dal Duca incarichi temporanei molto delicati. Egli

(1) Cfr. in *Appendice*, la supplica allegata al n. XVII.

fu per questo in relazione cogli uomini più cospicui della corte milanese e di tutto il ducato sforzesco e doveva godere una grande considerazione e una grande notorietà. Ebbe naturalmente dei nemici come tutti coloro che si trovano in alto ed occupano gli uffici più ambiti; ma furono tutti nemici interessati e invidiosi della sua posizione, che non riuscirono a togliergli la sovrana fiducia e la pubblica stima. E fu certamente fortuna per lui ed anche effetto delle sue buone qualità se non incontrò la tragica fine del Simonetta (1) ed invece potè in tempi così tristi chiudere per sempre gli occhi nella sua casa, circondato dalle cure affettuose dei famigliari, dalla stima degli amici e dalla benevolenza dei superiori e dei padroni (2).

ENRICO FILIPPINI.

APPENDICE

DOCUMENTI

I.

(A. d. S. d. M: Carteggio generale sforzesco)

Signore,

per un altra mia ho auisato la V. S. de quanto occorre circha lo spacciamento de questa gentedarme et per piu soa jnformatione succinte replicaro faccendoli alcunaltra additione per signore messer Alexandro hauendome facto soprasedere al dicto spacciamento per caxone de quanto haueua in animo de exequire si per non disturbare il facto suo si etiam

(1) Cfr. la cit. *Vita di Cicco Simonetta* ecc. di CARLO REDAELLI. In questa biografia ho cercato invano notizie riguardanti Andrea da Foligno, come le ho cercate invano nelle cartelle VI e VII delle carte Redaelli di Parma presso l'Archivio civico milanese e nel *Diario* autografo del Simonetta, che si conserva in A. d. S. d. M.

(2) Nel licenziare questo studio non posso fare a meno di professare tutta la mia gratitndine a Mons. M. Faloci-Pulignani, che mi ha incoraggiato per lungo tempo a occuparmi di Andrea da Foligno; al sig. Giussani e al cav. Della Croce entrambi dell'A. d. S. d. M., che mi hanno molto aiutato nella ricerca dei documenti sforzeschi; al sig. Bonomini, dell'A. N. d. M., che mi ha pazientemente assistito nella ricerca e interpretazione degli atti notarili qui indicati; e al Comm. E. Verga, Direttore dell' Archivio Civico di Milano, che mi ha gentilmente fatto consultare le carte dell'Archivio-Redaelli, che potevano essere utili allo svolgimento del mio lavoro.

per risparambiare vna grande expesa a la S. V. se fosse venuta la cosa ad effecto. da poy non hebbe loco, me transferi qui ad mediolano per lo dicto spacciamento et così sonno hogi tre di che assignai tucte l'armature al signore messer Alexandro et ad li altri. Heri Antonio da Landriano et messer Caddeo hebbono quasi il spacciamento loro del denaro. Petromaria et messer Palauicino ne ebbero la major parte. Item S. messer Alexandro hogi ne ha hauuti doymilia ducati et de di in di ciaschuno hauera la rata sua, jn modo che per questo non resteranno jmpacciati secondo messer Angelo me dice. Li panni domani sabbato et lunedi se dispenseranno et non restaro da sollecitare che ciaschuno adtenda cum diligentia ad metterse in puncto. Et quantunche la S. V. habia loro scripto de presente che adtendano cum sollecitudine ad metterse in puncto, et chelli vorra vedere sopra la campagna come seranno in ordene, jl quale scriuere hauera facto et fara bon fructo, tamen voglio sappia la V. S. che ad mi non è mancato il simile a dire. Et secondo loro me dicono, credo che faranno parere il soldo, hauer facto l'opera de vno et mezo sperando maxime che la V. S. scriua qua non li sia facta recemptione del caposoldo per l'arme et per li panni et che ad Antonio de Landriano et ad messer Taddeo non se gli retenghimo li denari che hanno ricevuti ad questi di. Se dogliono anchora tucti che la V. S. non habbia ordinato gli siano date le maglie asseme cum l'armature. pur disponglia la S. V. como li pare. de li mile cinquecento ducati che la S. V. me ordino li fesse dare sopra piu non ne ho facta ancora mentione ad alcuno, se non col signor messer Alexandro, de li cinquecento o vero seycento la V. S. me ordino gli douesse dare la dicta somma. Et questo perche non me ne hanno anchora facta jnstantia. Aspectaro anchora resposta da la S. V. del modo habbia ad tener circha cio.

Datum Mediolani primo septembris 1452.
Illustris Dominationis Vestre

Seruitor Andreas de Fulginio.

(A tergo) Principi domino singularissimo
domino Duci Mediolani.

II.

(A. d. S. d. M.: Carteggio gen. sforz.).

Illustrissime princeps et exellentissime domine domine mi singularissime.

Cum debita et subiecta recomendatione etc. in questo mexe de Aprili proximo passato ser Andrea de Folino (sic) Cancellario de la v. i. s. stando a Mediolano in vna caxa a presso al Castello de v. i. s., la quale caxa ha a paro ad vna caxa de vna mia strecta parente orfana da patre e da matre de etade de anni quindici et auendo vna cexata

la quale jntramezaua il Cortile tra el dicto ser Andrea et lei, el dicto ser Andrea insema cum certi soi famigli tenono la dicta caxa in modo la dicta puta insema cum vna altra dona anticha la quale sta a la cura de lei non osaueno ne poteuano vsare del dicto suo cortile et questo per le cose inhoneste faceua et dicto ser Andrea et famigli et stando la dicta puta cum la dicta dona recluxe gli rompeteno vno pezo de muro ad jntentione de volerla violare. Et intexo questo trouai in el castello el dicto ser Andrea lamentandome grandemente de lui et dicendo volerme tornare de la v. i. s. et lui se excuso non hauesse facto le dicte cose de suo consentimento et che la prouederia. Nichilominus non volse stare sopra il dicto suo per che cognoseua non diceua de puro animo subito remouete la puta fora de caxa et questo anchora per non dare tedio a la v. i. s. de simile cosa et quela essendo partita de Mediolano et el dicto ser Andrea cum quela, la dicta puta retorno in caxa sua credendo potere stare securamente et de presente essendo lui venuto a Mediolano el dicto ser Andrea jnsema cum certi soi famigli cum menaze et altre vie cercaueno de volere jntrare ne la dicta caxa ad animo et jntentione de violarla come de sopra ho dicto et non potendo loro jntrare hano auto a tanta presumptione, che ano roto vno muro in doue parte come de presente se po vedere et volendo loro jntrare per forza la dicta puta et la dona facendo strepito soprazonseno vicini et vicine maravigliando de simile cose dicendo che questa hera oprobyssima cosa apresso a Dio et se simile cosse se douesseno fare in tale ciuitate como he Mediolano. Et per che questa cossa et altre oprobioxe cose sono exose a la v. j. s., supplico la se degna prouedere honero scriuere al dicto ser Andrea o a chi meglio pare a quela per modo la dicta puta in sema cum la dicta dona seueramente poseno stare in caxa soa a ciò non sequischa altro scandalo per che li soi parenti tuti piu tosto sofrirebeno a patire la morte che sostenere simili vergonie et cose. supplica a la prelibata j. v. s. la dicta puta orfana a cio posa stare quietamente et cum honore a caxa soa auisando la v. j. s., ha auto de necessitate la sia partita anchora fora de la dicta soa caxa jnsema cum li soi pexonanti li quali per questa casone sono partiti. Iterum supplicamo tuti a la v. j. s. piaza de preuederli per che fa opra sancta, a li pedi de la quale sempre me ricomando.

Mediolano die quinto septembris 1452.
d. p. d. d. v.

Seruitor Baptista de Cosorate
rationator in Castro.

(A tergo) Principi et excelentissimo
domino meo singularissimo
domino Mediolani.

In ducali exercitu: cito.

III.

(Biblioteca Nazionale di Parigi: cod. ital. 1586, f. 301)

Signore,

Questa sera, circha hore XXIJ, ariuarono qui lo Illustre Conte Galeazo et li Magnifici Ambassiatori accompagnati onorevolmente da molti cittadini de qui, che gli andarono in contra, et andando a cauallo su per la terraza fine nel primo solaro, desmontati a pede, de compagnia se ne andarono jn la sala di Leopardi et ne la camera del Conte Galeazo, deputata per il Magnifico Messer Polo quale haueua facta molto dignamente ornare de capozeli et altre cose, et li lassato el dicto domino Paolo andassemo a la camera de la ragia, deputata per il Magnifico Messer Niccolo, quale camera et laltre tucte erano ornatissime, non pero de le tapezarie de la S. V., quale non erano ancora arriuate, et hone portata grandissima passione, ma de speciali cittadini de questa citta quali ciascuno da per se a mia requesta per parte della V. I. S. pigliarono jmpresa de mettere in puncto ornatamente chi vna camera et et chi vn lecto, como hanno facto, jl che ha reso grandissimo honore a la S. V. Tandem prendendo combiato jl conte Galeazo da domino Niccolo, jl prefato conte se ne ando in camera di Madonna doue era prouisto per la sua Signoria. Questa sera hanno cenato in la sala di Leopardi, et jl prefato conte in la sua camera; a tucti e stato facto grande onore et farase tuctora; domactina andaranno a la messa a Sancto Augustino; tornati vederanno le reliquie, et depoy diceneranno, et in tanto le donne veneranno a la festa, se montera a cauallo et vederasse alquanto la citta, et retornati vederanno la festa, quale abiamo deliberato se faccia in la Sala di Leopardi. Martedi mattina se andara a la Certosa, et mercordi vogliono partire et andare via per aqua. Ho ordinato quanto la S. V. me ha scripto circha jl facto de le naue et nauaroli, et tucto se exequira. Zannone me ha dicto debbia scriuere a la S. V. mandi qua Marcho Oddone, perche possa andare in anzi ad aparichiare: faccia mo quelli como li pare.

Datum Mediolani X novembris 1454.

I. D. V.

Seruitor Andreas de Fulgineo.

IV.

(A. d. S. d. M.: Carteggio gen. sforz.)

Ducissa Mediolani etc.

Dilectissimi nostri. Remanda la ser Andrea da Foligni Secretario de lo Ill.mo Signore nostro Consorte et nostro per lo facto de quella casa luy cercha de hauere, et de la quale gia dice de hauerne hauuta

per nostra mezanita jntenctione de la sanctita de nostro signore et del magnifico domino Antonio Castellano de Castel Sanctangelo suo nepote. Et perche nuy desideramo grandemente chel dicto nostro secretario venga ad conseguire dė presente dicta casa, che non consequendola gliene tornera grandissimo danno et disturbo, maxime habiandosela messa ad jntrata per le cose agitate et etiam per rispecto a la donna gli habiano facta dare, quale sta per contra dicta casa, pero farite per nostra parte tucte quelle opere ve pareranno circha cio expediente et necessarie, per modo che la venga ad obtenere de presente confortando dicto magnifico domino Antonio per nostra parte ad essere de cio contento et bisognando jmplorate il fauore et suffragio de quelli Ill. signori domini jl marchese et madonna marchesanna che confortano dicto domino antonio ad cio non lassandoli che fa e insumma, si che dicto ser Andrea habbia sua jntenctione.

Ex Mediolano die primo augusti MCCCCLVIIIJ.

Cichus

(A tergo) Egregiis Doctori d. Ottoni de Caretto
Oratori et Antonio Guidobono
secretario apud summum pontificem,
nostris dilectissimis.

V.

(Biblioteca Nazionale di Parigi: cod. ital. 1595, f. 369).

S. Andrea de Fulgineo Secretario
et Pagano de Ponzonibus Aulico nostris dilectis.

Respondendo ad quanto ne scriuete del venire de Drusiana con la campagnia merchore proximo da sira ad Marignano et cosi poy el di seguente poso el disnare qua da nuy per li respecti allegati in le vostre littere dicemo che siamo contenti che essa vegna con la compagnia al dicto di ad Melignano ad suo piacere et cosi scriuemo per la alligata al nostro castellano li chel debij fare apparichiare al meglio che se potra in quello nostro castello per lo dormire pur perche per la venuta di nostri incliti figlioli da Napoli ne e stato necessario mandare ad aparichiare ad Pauia et anche come tu ser Andrea sey informato ne e bisognato prouedere qua per lo allogiare de Drusiana donde ne trouamo sforniti de lecti et forsi che ad Melignano non potria allogiare tutta la compagnia ne parreria chel fosse bene che vna parte de la compagnia restasse la notte a Lode per lo dormire et poy zobia matina venesse ad Melignano da dicta Drusiana et farli compagnia al jntrare in questa nostra inclita cita. Quanto per la spesa cibaria lassiamo el pensiero a vuy de prouederli et cosi scriuemo al predicto castellano chel debiy lassare intrare in quella nostra forteza Drusiana con la compagnia sua et qualunche suo messo qual essa mandasse jnante ad provedere per dicta

spesa siche sapeti mo quello haueti ad fare: daretene anchora auiso per vno cauallaro battando quando dicta Drusiana con la compagnia sera montata a cauallo a Melignano per venire qua accio possiamo mandar li incontra quelli ne parira per honorarla.

Mediolani 4 nouembre 1465.

Ci(chus).

VI.

(A. d. S. d. M.: Carteggio gen. sforz.)

Magnifice et generose miles maior honorande.

Sonno gia diece mesi che io venni ad questo offitio, nel quale credo esserme deportato in tal modo chio meriti più tosto commendatione che altramente ad judicio de ogni persona da bene et sappia v. m. che non me e manchato ne mancha da fare. Ma seria ben contento dispensare et lo affanno et lintellecto in altro piu digno et vtile officio de questo, quicquid sit staro sempre ad obedientia. Ma voglio ben pregare v. m. li piaccia prouedere me corra il salario de li fioreni XIJ il mese, quali jo dego cauare de le Condempnagione sopra lintrata de questa terra et de la montagna, aspecta a la Cammera a la rata cum li Castellani, perche non mancho de loro, me pare meritarlo, che ad douerme pagare le Condempnagione remaneria priuato dessi fioreni XIJ, attenduto chio ho tenuti et tengo cosi custumati questi homini chin fine qui sonno corse poche condempnagione et in dies ne correranno mancho. So ben contento per quelle se faranno pagarme, ma per quello mancasse, che me possa pagare sopra dicte intrate, et de questo prego V. M. sia sua opera presso la Ex.tia del nostro Ill.mo Signore. In la quale ho speranza et me confido da poy che motu proprio se digno ad mandarne qui che non voglia gli remetta de quello de casa. Aspecto etiam risposta de la v. m. se jo debbio perseuerare in questo offitio lanno auenire o quello ho da fare, et caso jo habia ad stare piaciali per lettera darmene auiso et che non sia in pejor grado del passato, perche me pare jntendere che altri cerchi smembrare questo offitio et etiam torme la Commissione dela montagna. Il che jo non credo, perche non me pare meritare che me fosse facto questo danno et vergogna, ne dubito puncto che v. m. comportasse jo receuesse questa jactura et calumnia, a la quale me recomando.

Datum Bersilli XXVIJ octob. 1470.

V. M. Seruitor Andreas de Fulgineo.

Magnifico et insigni equiti
domino Cicho Simonete ducali Secretario.

VII.

(A. d. S. d. M.: Carteggio gen. sforz.)

Illustrissime domine mi

Questi Castellani hanno facta voce che seranno refermati in questa Rocha et che li correranno le sue paghe. Il che non posso credere attenduto li soy deportamenti passati et maxime non siando stata facta ancora relatione a la V. Ex.tia del processo et testimonij examinati per il M.co Commissario de parma, in la differentia vertiva fra dicti Castellani, et mi che jnteso hauera gia v. s. dicta relatione, non dubito li fara sopra opportuna prouisione et che non debia seguire come loro dicono et li habia a prouedere de noui Castellani, recordandoli che quando loro hauessero a remanere qui per vna onza de superbia che hanno hauuti in li di passati, ne haueriano vna libra per lauenire, e se fine mo hanno suscitate partialita et diuixione tra questi homini, molto pegio fariano da qui innanzi, ne li offitiali poteriano fare il suo offitio ne viuere cum loro et maxime cum Lorenzo da Vilmerca, quale e stato potissime caxone de ogni jnconueniente. Et quando pur la V. Ex.tia disponesse che remanessero qui, se degni quella mandare qui vnaltro offitiale in mio locho et mi adoperare altroe, perche jmpossibile seria potessemo viuere in pace luno cum laltro, attenduto la natura maxime de dicto Lorenzo peruersa come le et a la V. Ex.tia continuo me recomando. Dat. Bersilli die XX Iulij 1471.

V. I. D.

Seruitor Andreas de Fulgineo.

VIII.

(A. d. S. d.: M. Carteggio gen. sforz.)

Magnifice ed potens miles benefactor mi hon.

Secundo che per Nofrio mio fratello ho mandato a dire a la v. m. cosi per questa sapia de vna lictera nouamente receuuta da li signori magistri, la quale poteua vedere, me sonno merauigliato assai de la continentia dessa, verbigratia che Lorenzo da Vilmerca Castellano qui resti hauere luy solo circha octocento libre del suo seruito, calculate le sue raxone et deducte le male paghe etc., secundo de la lictera se contene. Et che li debia fare respondere de li dicti denari per il tempo passato et assignarli lintrate ad ambedoy li Castellani del presente anno et li altri aduenire. Et perche me pare che la Cammera ducale vegna essere grandemente lesa, attenduto che dicti Castellani foseno da mi jntegramente liueri dessere sotisfacti de le sue paghe de lanno 1469 et similiter de lanno de li 70 proximo passato, hanno hauuto

da mi quasi tucta la satisfactione del suo soldo, computato alcuni denari facti boni da Monsignore da Parma del suo ficto. Siche non so vedere como Lorenzo solo resta hauere dicti denari che se sonno calculate bene le sue raxone et facte le retentione de le paghe che non hanno tenute, nedum resta hauere dicte 800 libre, ma piu tosto restara desse debitore. Io ho voluto obedire la lictera de li signori magistri per non essere imputato et holi missi a la possessione de questa terza parte de la fictareccia et ordenato ad ciascuno li responda. Nientedemeno me e parso darne auiso a la v. m. ad cio sapia il tucto et che me auisi se jo circa cio ho a fare più vna cosa che vn altra et se debio lassare correre dicte jntrate ad dicti Castellani o non. Ben me rendo certo che se la Ex.tia del sig. nostro hauesse hauuta la relatione del processo tra dicti Castellani et mi agitato, non seria seguita dicta lictera de li magistri, ben prego v. m. la voglia hormay fare perche me pare il tempo ad cio dicti Castellani non se vegnano ad gloriare et exaltare come fanno de li soy deportamenti mancho che honesti. Credo ben anchi che se d. Gigliolo se fosse trouato fra dicti magistri, como informato de la condictione de li Castellani, non hauerebe lassata passare dicta lictera, che recomando a la v. m. et la rengratio summamente de la offerta me ha mandata a fare per Nofrio in questa mia malatia, pregandola se se trouasse a caso hauere qualche pomeranze o pome granate me ne voglia compiacere. Dat. Bersilli die 6 augusti 1471.

V. M. Seruitor Andreas de Fulgineo.

IX.

(A. d. S. d. M.: Carteggio gen. sforz.)

Se expone reverentemente denanti alla V. I. S. per parte del suo fidelissimo seruitore Andrea di Foligni, Commissario de quella in la terra de Bersello che recusando li homini de la dicta terra et castellanza de darli feno strame legne massarizie et altre prerogatiue per vso de la soa casa et caualli, secundo la dispositione de le terre del suo offitio ed altre terre de soa ex.tia derective a li dicti homini, solum per dicta caxone, et secundo che haueva hauuto per il passato, nanti la refermatione del dicto offitio, protesto dicto supplicante a li dicti homini de desobedientia et de danni expese et interesse. Il che non obstante et facendose alcuni pocho et nisuna extima de li comandanti de soa ex.tia doy de dicti homini tra li quali li era vno religioso piu tosto de soa auctorita et per priuata passione et per guadagnare laudata che per bene del suo comune, se miseno in camino et venneno ad pauia per obtenere da quella il contrario, quali tandem obteneuo vna lettera signata Cichus, directiua al magnifico Commissario de parma,

disponente inter alia che retrouando soa magnificentia che d. Alexandro da Castiglione precessore in dicto officio et dicto supplicante hauesseno hauute dicte feno, strame, legne, massaritie et prerogatiue per il passato da dicti homini, nanzi la reforma de dicto officio che similiter lhauesse per lavenire. De la quale lettera hauendo dicto Andrea demandata la executione al prefato Commissario et per doy fiade andato ad parma per dicta caxone et monito li homini ad andar li anchi loro anchora per subterfugio de alcuni de dicti homini non se e possuto terminare la cosa, maxime siandoli sopraionta la malatia de dicto Commissario. Et perche la dilatione non se fa per il dicto supplicante. Supplica ergo ad quella se digni per soe lettere comandare a li dicti homini che auendo loro quomodocumque dato et facto dare al dicto d. Alexandro et a luy ante reformationem sui officii, dicte cose et prerogatiue che similiter socto la pena de cento ducati da far applicati a la cammera de soa excellentia li debiano respondere del tempo passato, presente et futuro et donec praestabit in dicto officio. Et similiter pagharlo et satisfarli yntegramente de le expese supportate in mandare et andare innanzi et in deretro et per altre caxone, per desobedientia et defecto loro, como requede la raxone et justitia. et crede sia de mente de quella, a la quale humiliter se recomanda.

(A tergo) Supplicatio Ser Andree de Fulgineo
Commisarij Berselli.

X.

(A. d. S. d. M.: Carteggio gen. sforz.)

Illustrissime princeps, domine
domine mi singularissime etc.

Io ho ad rendere raxone a li m.ci magistri de lintrate extraordinarie et far saldo cum loro de lintrate de questa terra, tanto de lordinarie, quanto che de le possessioni et similiter denanzi da loro ho ad far saldo cum li factori del m.co d. Antonio de Correza et cum li Castellani de li denari biado et altre cose hanno hauuto da mi dal di chio venni in questa terra per fine adesso. Et e necessario me retroui mi in persona da presente denanze da loro et maxime per fare saldo cum dicti Castellani, che veruno de li mei non jntende ne poteua jntendere queste raxone. Pertanto supplico a la V. Ex.tia me conceda licentia jo possa andare ad Mediolano per alcuni di ad rendere dicti concti et vedere li mei facti, che me perforzaro de retornare indireto il più presto me sera possibile. Et nondemino jo lassero qui in mio loco Nofrio mio fratello cum tale ordine che la terra sera ben go-

uernata et niente andara in sinistro et a la v. Ex.tia humiliter me recomando.

Datum Bersilli XXIIIJ augusti 1471.
Ill. dom. v.

Seruitor Andreas de Fulgineo.

(A tergo) Illustrissimo et Excellentissimo
principi domino domino meo singularissimo
domino duci Mediolani etc.

XI.

(A. d. S. d. M.: Carteggio gen. sforz.)

Magnifice et preclare eques benefactor mi hon.

Veduto quanto v. m. per vna soa alligata cum vna ducale me scriue jntorno a la querela de questi Castellani etc. non me extendero in troppo replicare. Ma quella vedera per la risposta qui alligata fo a la Ex.tia del Signore nostro la mia justificatione, quale pregho faccia jntendere ad soa Signoria adcio cognoscha et sappia li miei deportamenti da le relatione indebite et sinistre jnformatione de li altri et li possa fare opportuna prouixione. Et non bisogna che v. m. me bacta del bastone de li Castellani passati (abenchè da quella como che da patre receua tale admagistramento) perche non ho facto ne credo fare cosa per la quale meriti caricho ne vergogna alcuna. Seria ben contento stare al suo judicio de ogni cosa et etiam non vorria essere tanto timido et remisso come io sonno, che se deue extimare proceda da bona natura, abenchè cum ogniuno me ne torna danno, pur a la fine se vede et intende il vero dal falso et chi e valentuomo da chi non. Reconfidandome che la Ex.tia del Signore nostro non debia patire ne v. m. consentire che io vrtato contro il debito de ogniuno, dicti castellani hanno hauuto torto dolerse de mi et parme vadano dereto a la via de li passati quali contra ogni debito feceno principio ad lamentarse de mi ed jo nanzi me volesse suegliare hebbi grande patientia et depoy se jntese chi era in dolo. Recordandoli se digni (come per più lictere li ho scripto et pregato) operare chio sia da li castellani passati satisfacto et reintegrato de tante expese me sequerono per loro caxone in la differentia agitata tra loro et mi, a la quale me recomando. Datum Bresilli IIJ februarii 1472.

v. m. seruitor
Andreas de Fulgineo.

(A tergo) Magnifico et prestanti equiti
aurato, benefactori suo hon.
domino Cicho Simonete
ducali secretario primario.

XII.

(A. d. S. d.: M. Carteggio gen. sforz.).

Illustrissime princeps et Excellentissime
domine mi singularissime

Respondendo ad quanto v. Ex.tia per vna de di XXIIIJ del passato me scriue jntorno a la doglianza gli hanno mandato ad fare questi Castellani chio non li lasso godere lintrate et fructi de questa possessione et beni aspectanti a la Cammera de v. Ex.tia quali li sonno assignati per li magnifici magistri ma li presti aiuto et fauore etc., dicho merauigliarme de tale doglienza perche dal canto mio non ho facto cosa per la quale loro habiano caxone ne raxone de dolerse de mi, anzi jo ho obedito et exequito quanto per li prefati magnifici magistri me e stato ordinato et prestatoli aiuto et fauore et hanno facto grande male ad dolerse non siandoli per mi data ne raxone ne caxone. Immo me doglio mi de loro ad exporgere di me a la Ex.tia cose mancho che vere, supplicando ad quelle se voglia dignare mandare qui vno (a le expese del perdente) ad jnformarse del vero et trouando sia cosi come hanno querelato di me sero contento stare ad ogni correctione piacera a la v. Ex.tia, sin autem trouando il contrario faccia portare quella pena doueria portare mi ad quelli o quello li ha exporto tali cose mancho che vere, adcio che vnaltra fiada jmprenda se e ben facto infamare et incolpare altri indebitamente denanzi ad vno tanto principe come e la v. Ex.tia et cerchare de mettere in disgratia de quella contra il vero, li soy seruitori et partesani antichi et fideli. Auisandola che presentata me hebbe dicta lictera vno de questi castellani chiamato domino Iohanni et lecta io lhebbi a la presentia sua, la monstray poy a luy et vista lhebbe luy se ne decte grande admiratione excusandose che de cio luy non sapeua cosa alcuna et che lui non haueua ne scripto ne querelatosi di me ne anchi se posseua querelare ne dolere. Sicche jo non so que dire circha cio ne ad chi dare la colpa se non e stato d. Iacomo suo fratello o uero che de vna ne dichano et vnaltra ne facciano. Pur jo ho facto et faro il debito mio et adaptarome ad viuere bene cum ogniuno, abenche per ben fare et deportarme troppo humanamente et cum ogni patientia me ne risulti danno et rebuffi, me recomando a la prefata Ex.tia.

Datum Bersilli IIJ februarij 1472.
E. I. v. d.

Seruitor Andreas de Fulgineo.

(A tergo) Illustrissimo principi et Excellentissimo
domino meo singularissimo
domino duci Mediolani etc.

XIII.

(A. d. S. d. M.: Carteggio gen. sforz.).

Magnifici et prestantisssimi domini, tanquam
patres majorum honorum

Questi homini de bressello per la determinatione fecero le v. m. a li IIJ del presente mese jn guastalla per la differentia vertena fra loro et mi de le massaritie feno strame et legne me doueuano dare quale fo de queste parole formale, verbigratia che me dovessero questi homini dare per lauenire per fine jo staua qui libre 500, pare vogliano che decta terminatione se guardi jndiretro et vogliono jo paghi postura de lecti, de vaxelli de vino, feno et altre cose jo ho hauuto questo anno cum loro, dicendoli che ne honesta ne la raxone il permette adtenduto prima che dicta terminatione o non sententia non se se deue guardare indiretro ne fo jntentione de le v. m. Ma solum se guardi jnnanzi et comencia dicto di III de augusto quando fo pronuntiato et che se jo douesse pagare dicte cose ne veneria ad receuer grande bocta et che lo doueua bastare de la bocta ne supportaua che se ben se recordano quando fossemo loro et mi ad Guastalla a la loro presentia ad requesta de v. m. vno de loro fece concto che solum de feno a li mey 4 caualli gli andaua lanno carri XXVIII de feno senza l strame a libre IIIJ il carro che montaria per vno anno libre CXIJ. Siche possono pensare quello montariano le altre cose per fine ho ad stare qui che sonno mesi XVIIJ, sicche honesta non pateria tanta mia jactura et perche loro et mi semo remasti de stare a la declaratione de questa cosa de la..... Pregho le v. m. li piaccia per vna soa lettera derictiua ad questi homini et ami chiarire che lintentione loro fo cha dicta sententia non se guardasse in diretro et che loro satisfesseno a li debiti de la postura de li lecti et vaxelli et al feno abenche non fosse se non vno carro haueua hauuto da li inderetro et che solum dicta sententia se guardasse innanti.

Item se fanno difficili anchora ad subuenirme de vaxelli de vino per uso della mia casa jntendendo loro che in le masseritie se li jncludano le masseritie grosse et perche li officiali mei pari non se menano diretro simile masseritie grosse come sonno vaxelli lectere capse et huius similia, anzi li fi proueduto da li Comuni como se prouede anchi a li soldati, piaccia similiter per dicta loro lictera chiarire et ordenare me prouedano de dicti vaxelli et massaritie grosse auisandole che quando ben li volesse torre ad postura o compararli jo non li trouaria per la habundantia del vino che ogniuno spera de reponere et ciaschuno vole li soy per si, et mi non posso fare senza et ad quelle me reco-

mando et le pregho per questo presente messo me vogliano mandare la resposta.

Datum Bresilli XXV augusti 1472.

V. M. Seruitor
Andreas de Fulgineo

P.S..... petro de foligni meo garzone presente portatore piaccia a le v. m. darli fede de quanto ve dira per parte mia.

(A tergo) Magnifiçis et prestantissimis patribus majoribus
Thomae de Bononia et.... de rubeis
dominis..... consilio secreto.

XIV.

(A. d. S. d. M.: Cart. gen. sforz.)

Illustrissime princeps,

Cogitur Andreas de Fulgineo V. I. D. seruitor et ad praesens potestas et Commissarius laude habere recursum ad praeces excellentie vestre. Exponendo quod cum ipse teneatur percipere ex condempnationibus pro portatione armorum et aliis similibus ducali cammere applicatis quolibet mense flor. XLVIII computandos jn palazio dicte potestarie, pro quo potestarie incantu exposuit ducentum ducatos et quolibet anno exponit alios XX ducatos pro accipitre et canibus vltra palazia vicarij Iudicis maleficiorum et aliorum officialium ac familie ac sumptus cibarios et alias expensas quottidianas, nec pro ipsius potestarie palatio currant nisi solum tres paghe in anno. Et de dictis condempnationibus parum huc usque exigerit nec exigere potuit propter compositiones quas faciunt quotidie speciales domini magnifici extraordinarij cum dictis condempnatis quos comdempnatos postquam dictus Andreas maxima cum diligentia et difficultate capi et detinere fecerit, habent postmodum siue ipsi siue per interpositam personam recursum ad officium dictorum dominorum magistrorum et antequam jnde discedant componunt cum ipsis et soluunt compositionem. Et sic ipse exponens remanet dictis denariis priuatus jn suum maximum detrimentum.

Quare humiliter supplicatur parte dicti Andree quatenus Excellentia Vestra dignetur mandare dictis dominis magistris quod de dictis condempnationibus nullateneus se jntromittat et quod eas currere permittant pro solutione dicti eius officii et quod dictus supplicans tanquam melius jnformatus de facultatibus dictorum condempnatorum eos componere valeat cum licentia tum dictorum dominorum magistrorum et jn suy vsum conuertere usque ad dictas summas dictorum florenorum XLVIII sibi mensuatim spectantium, offerendo se dictus sup-

plicans quam primum poterit habere licentiam veniendi Mediolanum deponere rationem de recepto cum ducali thesaurario generali et facere vbicumque aptare scripturas ipse remaneret priuatus directo salarij suy et mercede que sibi competit, quod non creditur fore jntentionis Excellentie vestre cuy se umiliter comendat.

Supplicatio Andree de Fulgineo per comdempnationes.

XV.

(A. d. S. d. M. : Cart. gen. sforz.)

Illustrissimo Signor mio,

Intendo che la v. Ex.tia ha nouamente proueduto de vno officio ad Lanfrancho garimberto, per tanto supplicho humiliter ad quella se digni metterme in suo locho et farme respondere de la prouisione deuerra correre a luy o non prouederme per qualche altra via ad cio jo possa viuere socto lombra de soa Ill.ma signoria et subuenire a le mie necessitate, a la quale me recomando.

V. i. d.

Seruulus Andreas de Fulgineo.

XVI.

(A. d. S. d. M. : Cart. gen. sforz.)

Illustrissimi Signori,

Expone cum debita reuerentia e le Vostre Illustri signorie il suo fidelissimo seruitore Ser Andrea da Foligni che ritrouandose luy in offitio per Commissario e potesta a bressello gia circha anni cinque passati, oltra che de facto et senza alcuna legitima caxone fosse remosso dal dicto offitio octo mesi prima fosse il suo termine jn grande suo danno et non senza qualche carcho del suo honore, maxime hauendolo jncantato, resto et resta anchi creditore del sallario extraordinario del dicto offitio de libre CCCC, IIJ soldi, XIII Imperiali como appare a li libri de la camera de vostra excellentia.

Item che similiter retrouandose poy in offitio a Lode per potesta et Commissario quali haueno anche incantato et exbursato cinquecento ducati per cinque anni fo remosso doy anni anzi jl tempo senza alcuna legitima caxone et non senza grandissimo suo danno, et manchamento de suo honore, per la quale remotione vltra che gli ne sia seguito gra-

vissimo interesse per esso, et resta anchi ad hauere de sallario extraordinario libre MDCC, LXXXIIIJ soldi, VIIIJ imp., deli quali fiando creditore a li libri de la ducale camera de v. ex.tia li fo facta certa assignatione, quale li fo depoy rotta.

Per il pagamento de li quali danari essendo stato scripto tunc piu lettere per la felice memoria de lo Ill.mo quondam Duca Galeazo a li magnifici maestri de le jntrate giungendoli che prouedesseno cum effectu chel dicto Ser Andrea fosse cum effectu satisfacto et pagato hucusque non ha possuto hauere pagamento acluno.

Quare dicto ser Andrea quale e stato per spatio de XXXVIIJ anni a li seruitij de casa sforzesca et Duchesca et senza jntermissione alcuna continuo adoperarse cum ogni integrita et fede, supplica a le vostre Ill.me. Signorie se degnano ordinare et commandare sia ormai satisfacto et pagato del dicto suo credito adcio possa prouedere a le soe necessita. Il che reputara da le Vostre exellentie ad grazia singulare, quale dio ad vota conseruet.

(A tergo) Supplicatio d. Andree de fulgineo.

XVII.

(A. d. S. d. M.: Cart. gen. sforz.)

Ill.mi signori

hauendo Ser Andrea de Foligno suo fidelissimo seruitore richesto in principio del presente anno ad la vostra ex.tia per supplicatione tunc exporta ne le mane del magistro domino cicho la administratione delli furmenti et biade della Cammera de sua Ex.tia per hauuere luy qualche experientia de tal jmpresa per hauuerla gia excercitata al tempo della felicissima memoria del duca Francescho, gli fu data speranza circha cio fin allhora, et demum non hebbe la cosa effecto. Et remessa tal jmpresa nelle mani daltri, non obstante chel dicto Ser Andrea non ne restato de prouedere vna cum li altri deputati sopra de ciò et etiam separatamente da per luy alla preseruatione de dicti furmenti et al spacciamento de essi al meglio che luy ha saputo. Pur non di meno quando tutta la jmpresa si de tenere li cuncti de dicte biade como che de receuere et dispensare quelle fosse a principio stata soa. Se persuade et crede che forse hauarea hauuto migliore exito perche occorre vt plurimum che quando vno ha vna jmpresa sopra luy de vna coxa ne prende piu cura et li sta piu fixa al core che non fa per altra via perche vbi intenderis ingenium valet.

Et perche per parte della v. ex.tia per li magnifici signori soy consiglieri resindenti in castello heri li fu dicto douesse attendere ad dicta jmpresa, dicto ser Andrea respose che non se trouaria may stancho ad exequire quanto gli fusse commandato ma che metteria jn scriptis

quello che a lui li andaria per la mente fusse da fare per guidare et gouernare tal jmpresa accioche se venesse ad reuscire cum mancho dampno de sua ex.tia et piu honore et piu vtilita fosse possibile et che li cuncti si potessero tenire bene regulati da qui innanze et li passati drizarli et ordinarli al meglio se potesse sempre pero cum participatione parrere et consiglio delli soy magnifici compagni et mazori maxime nelle cose ardue et jmportante.

Imprimis il parrere suo seria che dicta jmpresa se remettesse liberamente nelle mane de vno che fusse superiore et sappesse tenere simili cuncti et jntendesse la natura et conditione delle biade et mesure de Lombardia et in dies se jnformasse della habundantia et carastia del dominio. Item mettere li partiti ad campo de comprare o vendere doue gli parresse fusse piu comodita de la Cammera de v. ex.tia et beneffitio de soy subditi. Item procurare de fare condure dicte biade quando achadesse bisogno da vno loco ad vno altro del dominio cum auentazo se potesse. Item procurare de hauuere comodita da datieri nauaroli conductori mesuratori portatori et altre simili zente. Item de scriuere per parte de v. ex.tia doue et a chi bisogno facesse seu per parte delli soy deputati delle biade secondo la natura de le cose doue gli bisognarea fare scripture et littere assay. Item chel predicto deputato sopra de cio tenesse cuncto de capsa in receuuere et dispensare li denari et fare le spese occurente et necessarie senza bisognare far fare bullette ne mandati ogni di per non consumare il tempo in simile cose ma chello fusse obbligato a rendere cuncto et rasone de administratis o vna o doy o piu fiate lanno secondo che parresse ad sua excellentia.

Et perche questa seria vna bella et grande jmpresa maxime volendo sua ex.tia perseuerrare in fare tenere monitione de biade come summamente e necessaria in questo suo dominio per prouedere alli bisogni de li soy populi et subditi et etiam per honore et mantinamento del suo stato, necessario seria che sua ex.tia fesse tal prouixione al predicto che potesse tenere sotto de luy saltim vno canzilero che facesse le littere et altre scripture opportune, vno raxonatto che mettesse a libro et drizasse le scripture et doy altri quali attendesseno ali solari et tenere duy caualli in stalla per adoperarli et mandarli jnanze et indreto a li bisogni et receuere in milano et fora le biade et quelle farle ordinare et dispensarle secondo gli fusse ordinato et per casone de cio limitarli vno selario honesto et de laltre spese tute che occurressero ala zornata cioe de conductura de datij portature cribiature et altre simile expese vedere de cauare il subtile del subtile et cum piu auentagio de la cammera fusse possibile et tenere bono cuncto del tuto.

Et quando sua ex.tia non troui alcuno altro et disponga pur chel dicto ser Andrea habia simile jmpresa. Rechede (parendo a quella) dicta jmpresa tutta jntegra cum facultate de deputare et elezere luy dicto canzelero raxonatto et li predicti duy altri quali habiano ad essere sotto de luy et stare in casa sua die noctuque et fare la vita con sego ad

cio che ad ogni ora li possa adoperare richedendo vltra la prouixione che luy ha fiorini XL el mese piu per prnouedere a li predicti.

Item se offerisce anchora de jntermetere et habandonare vno trafegho de farina quale luy Ser Andrea fa fare jn borletto in vno suo loco seu gabella et li fare vendere le farine et biade de sua ex.tia et de quelle fare tenere bono cuncto prouedendo sua ex.tia del salario condecente et honesto ad suo fratelo et vno altro de li soy tene li, quali haueranno a receuere le biade farle macinare e venderle et fare quello sara ordinato. Et etiam requede se debia prouedere della pisone del dicto loco como e honesto, Et de tutto fare tenere bono cuncto.

Et perche dicto Ser Andrea jntende de viuere et gouernare questa cosa cum ogni jntegrita, e contento che v. ex.tia li deputi vno che gli habia a contrascriuere.

XVIII.

(A. d. S. d. M.: Cart. gen. sforz.)

Ill.ma Madonna

hauendo Vostra Excellentia deputato et promosso de presente il suo fedelissimo seruitore ser Andrea da fuligno al offitio de li deputati sopra le biade cum darli speranza fra breue termine de prouederli de qualche altro offitio megliore et piu onoreuole come anchi li pare meritare per la sua longa seruitu et fede et qualche esperientia et come anchi luy ad quisti di passati cum grande instantia ha requesto et essendo luy stato contento de quello e stata volunta de soa excellentia

Supplica ad quella se degni saltem ordinare che la sua lettera del deto offitio comenzi de calende del presente mese de zenaro col salario de fiorini XXXIJ il mese ad cio che non sia in pezore grado de li altri offitiali de la corte quali hanno simile salario. Maxime attento che decto offitio e de una grande et continua fatica et fastidio et senza alcun altro emolumento et ad quella continuo se recomanda.

(A tergo) Supplicatio Ser Andree de Fulgineo.

VARIETÀ

L'antico ospedale di S. Maria della Roveda presso Sedriano.

I. — Sedriano.

In Placito Mediolanensi, coram Sigefredo Comite Palatii », e precisamente « in Laubia », cioè su la Loggia della Corte milanese (che era poi la vecchia « Curia Ducis » rimasta nelle memorie cittadine con l'appellativo topografico « Cordusio »), nel maggio dell'anno 900, tredicesimo del regno di Berengario, vi fu giudizio per una caratteristica controversia di diritto feudale. Affermava il conte Sigefredo, governatore di Milano e presidente dello stesso tribunale giudicante, che certi abitatori di Vico Cusiaco (Cusago) erano « aldi » della corte di Palazzolo, soggetta alla giurisdizione comitale. Negavano di contro i designati l'onerosa qualifica, e per rivendicare la loro completa libertà citavano la testimonianza di autorevoli uomini, grazie alla quale ebbero vinta la causa (1). Ora, fra gli autorevoli testi che deposero a favore dei convenuti, vi fu un « Podo de Sateriano », ed il Giulini non esita a identificare il luogo di provenienza di quel Podone, con Sedriano (2). Quindi il citato documento sarebbe uno dei più antichi, se non il più antico, che ci abbia serbato ricordo del villaggio di Sedriano nel medio evo e del suo nome originario, di tipo latino, che tanto potrebbe derivare da una « gens » romana stabilitasi nel luogo, quanto semplicemente dalla terra, agricola per eccellenza (da « sator » seminatore); sebbene fra

(1) MURATORI, *Antiquit. Ital.*, I, 718 segg.
(2) *Memorie* ecc., II, 84.

Leandro Alberti pretenda risalire da Sedriano ad un « Desidrianum », figliazione del re longobardo Desiderio, che si vorrebbe — forse appunto per suggerimento dell' artificiosa omonimia — fondatore del castello e borgo (1).

Ma lasciamo l'infido terreno etimologico, sul quale non poche volte la fonetica popolare tende tranelli ai filologi men che guardinghi, specie se improvvisati, e ricordiamo invece che nel secolo XII da Sedriano prendeva nome una illustre famiglia, dalla quale usciva un assai ragguardevole personaggio che eminenti cariche esercitò in Milano: quel Rogerio giudice nominato in carte del 1170, 1174, 1189, 1190, 1197 (2). Nè fu la sola persona di conto che uscisse dall' umile villaggio: per esempio, a tacer d'altre, un Giovanni da Sedriano è notato fra i rarissimi tipografi del 1472 (3).

Fuggevoli, incidentali note, queste, per fissare dei semplici punti di riferimento circa il paese presso il quale sorse il luogo pio, di cui stiamo per occuparci, e non per riandarne la storia, che altre indagini, altri studi richiederebbe, non attinenti al compito nostro.

A noi importa solo stabilire che nel secolo tredicesimo Sedriano era un villaggio non trascurabile nella piana milanese, anche e forse particolarmente, perchè sito sulla grande strada, che, per Novara, si dirige alle Alpi, e ch' era molto battuta dai pellegrini recantisi al famoso santuario di S. Giacomo in Galizia (4); il che

---

(1) *Descrittione di tutta Italia* ecc., Bologna 1550, c. 394 t. Un'altra etimologia, messa innanzi non ricordiamo bene da chi, volle far derivare Sedriano da *sedes Arianorum*, dimora degli Ariani: ma, oltre a tutto quanto di leggendario si trova nelle gesta degli Ariani in Lombardia, è un fatto che se la forma latina del nome del paese fu *Saterianum* come appare dal documento edito dal Muratori, ogni altra induzione che prescinda o ci allontani da tale forma dev'essere esclusa. Si capisce infatti come nella bocca del volgo *Saterianum* si sia addolcito in *Saderianum* e poi abbreviato in *Sadrianum* e *Sedrianum*: si tratta d'una trasformazione fonetica regolare e comune; e quindi si comprende anche come, avvenuta la trasformazione, la forma derivatane abbia dato luogo alle supposizioni accennate, il che in mille altri casi consimili è avvenuto.

(2) GIULINI, op. cit., VI. 379, 452, 495; VII, 9, 74, 131.

(3) *Archivio storico lombardo*. serie III, XVII, 436.

(4) Nel privilegio di Gian Galeazzo Visconti (30 giugno 1396), che riporteremo più avanti, si legge: « Hospitalis sancte Marie de laroveda siti super strata novariensi .... per quam itur per peregrinos ad sanctum Jacobum de Galizia et beatos patronos Antonium et Gotardum, ut cum dictus hospitalis sit ut premittitur in itinere et pauper etc. »

appunto poteva giustificare, o meglio doveva suggerire, la fondazione, non lungi dal breve abitato (infatti l'Ospedale distava dal paese circa un miglio (1)), d'un istituto benefico per alloggiare i poveri pellegrini e prestare amorevoli cure ai poveri infermi. Sorse infatti questo istituto nel secolo anzi detto — e nulla vieta il credere che altri del medesimo genere ne fossero ivi esistiti, — come ce ne dà notizia il cronista ecclesiastico Goffredo da Bussero (1288), chiamandolo ospedale di S. Maria in luogo « Rovedeo » (2), un luogo evidentemente ricco di piante spinose.

Ma troppo poco sarebbe l'accenno del cronista dugentesco, ove, per fortuna, non soccorressero le memorie documentarie sopravissute: memorie scarse, lacunose, ma precise, e che contengono gli estremi anagrafici dell'antica istituzione e qualche dato sul patrimonio da essa provenuto: il che è quanto basta al nostro limitato assunto.

II. — Fondazione dell'Ospedale.

Non possediamo l'atto di fondazione, ma da uno di poco posteriore e da altri più tardi è possibile desumere l'anno preciso in cui la fondazione avvenne, che è il 1270.

La prima carta cui alludiamo contiene una donazione fra vivi fatta il 30 agosto 1279, a rogito Gasparino fu Lanfranco Sellei, alla presenza del console milanese Lanfranco Motta, dal prete Arnoldo da Pasquirolo, beneficiato della chiesa di Bareggio, a fra Platone Orembello « magistro hospitalis constructo super strata novariensi inter locum de Sedriano et ecclesiam sancti Petri ad ulmum », ricevente in nome e nell'interesse dell'ospedale medesimo, d'un pezzo di campo e prato sito nel territorio di Cornaredo, ove si diceva « ad oronam », della estensione di pertiche 119, e d'un altro pezzo di campo e vigna fra Sedriano e Bareggio, con un sedime presso la « viazola de urrona » (3), di pertiche 181, tavole 14 e piedi 7; i quali terreni prete Arnoldo aveva ricevuti in dono, quand'era diacono, « nomine ed ad partem et utilitatem predicti hospitalis quod tunc hediffícari debebat », da Giovanni

(1) Vedasi testimonianza di Andreolo da Vittudono, 24 novembre 1407.

(2) Giulini, op. cit., VIII, 414.

(3) Termine dialettale: Olona, fiume.

Zavattari, il primo, e da Giacomo fu Lantelmo Sernazari di Bareggio, il secondo: « de qua donatione » aggiunge l' atto « extat instrumentum traditum et scriptum per Verzarino de Lomatio notarium millesimo ducentesimo septuagesimo, die mercurii, duodecimo die februarii » ; il quale istromento fu pure da prete Arnoldo consegnato all' Orembello, che venne ritualmente messo in possesso dei beni donati. Fra i testimoni all' atto compariva un Croto fu Pietro (?) Villani.

Si osserverà che nel documento, dell' Ospedale appare la ubicazione, ma non il nome: però a tergo della pergamena, in caratteri sincroni è scritto: « Donatio facta in fratrem Platonem Horembelum magistrum Hospitalis Sancte Marie constructi super strata Novariensi » ; ed il titolo sacro, pur mancando il predicato topografico, forse aggiunto più tardi dalla bocca del popolo, ci sembra sufficiente ad identificare il pio luogo.

Ma più esatta notizia della fondazione dell'Ospedale della Roveda si aveva da una lapide murata nell'arco o volta di una porta presso la porta maggiore dell'edificio, dov'era scritto (atto 5 settembre 1405) il seguente ricordo, che riportiamo, coi solecismi del documento in corsivo:

MCCLXX. DOMINUS PRESBITER PETRUS
VILLANUS PREPOSITUS DE CORBETA
FECIT FIERI AD HONOREM DEI ET
BEATE MARIE VIRGINIS IST*O* HOSPI-
TAL*IS* AD UTILITATEM PAUPERI*BUS*
PRO REMEDIO ANIME SUE

E che l'Ospedale della Roveda fosse stato fondato da un Villani, e che la famiglia di questo nome ne avesse conservato sempre il patronato, con diritto di nominare i maestri o rettori di esso, d'insediarli, e quindi di appoggiarli e proteggerli in ogni occasione, lo vedremo asserito da vari testimoni, i quali si appelleranno anche, fra l'altro, alla pubblica voce, e particolarmente alla notorietà che un tal fatto aveva in Sedriano.

Rimane dunque accertato che la fondazione dell'Ospedale della Roveda avvenne nel 1270 per opera d'un Pietro Villani preposto di Corbetta, col concorso di sostanze donate, per mezzo di prete Arnoldo da Pasquirolo, da un Giovanni Zavattari e da un Giacomo Sernazari, e che alla direzione dell'azienda, col titolo consueto di « magister », era preposto un frate, uno dei soliti monaci agostiniani spedalieri.

III. — **Benefattori.**

Dopo un silenzio di oltre vent'anni, un altro documento ci parla dell'Ospedale della Roveda, ed è una nuova donazione, fatta il 10 gennaio 1302, a rogito Florio fu Cortese di Bernate, da Ottone fu Landolfo Grassi di Trenno. Era presente Zanebello da Vedano console milanese di giustizia per le faggie di Porta Ticinese e Porta Vercellina — essendo di rito l'intervento e l'assenso di un tale magistrato in simili attitazioni —; ricevevano la donazione frate Ariberto fu Lantelmo Orembelli « fratris hospitalis Sancte Marie de Rovedario » (non è detto che fosse maestro), a nome del capitolo e convento, per una metà dei beni donati, e Ottone fu Ardico Scanzi di Settimo, per l'altra metà. I beni consistevano in tutti quei « sediminibus et terris cultis et incultis, pratis, vineis, buschis, silvis, zerbis vicarialibus (*sic*) et comunantiis » posseduti in Trenno dal donatore, il quale dai donatari riceveva « leunachil, id est lempum mantelli sive guardacosi ». L'atto veniva rogato in Milano, nelle case di S. Michele al Gallo, e come testimoni v'intervenivano varie persone, quali della famiglia Scanzi, quali della famiglia Orembelli e d'altre casate, ma nessuna dei consorti Villani, patroni del pio luogo.

Un'altra assai maggior lacuna, un silenzio di sessantotto anni, ed ecco un nuovo atto benefico compiuto a favore dell'Ospedale della Roveda. Vi è una piccola famiglia milanese di tre persone: i genitori — Beltramo Cuttica fu Giacomo e Cossola Cusani fu Gualtiero, — ed un figlio per nome Franceschino. Questi, o per vocazione spontanea o per docile obbedienza all'altrui esortazione, vuol vestire l'abito monacale nella modesta casa spedaliera, e il padre e la madre lo seguono, offrendo le loro sostanze, purchè nella casa medesima si dia loro una camera e si somministri vitto e vestiario conveniente per il resto della loro vita. È un vitalizio in piena regola. Il 7 aprile 1370, nell'Ospedale della Roveda, con l'assistenza del notaio milanese Giovannolo fu Giacomazzo Liprandi, che stenderà l'atto, ed alla presenza dei datori, il maestro frate Anrico (lo stesso che Enrico) Biancardi convoca il Capitolo, composto, oltre che di lui stesso, dei frati Algisio Biancardi, fratello del maestro, Ambrogio Bononi (o meglio, come da altre carte sappiamo, Luvoni, che è poi lo stesso di Luoni), Giuseppe de Medici, Albertolo Benzani e Francesco Venzi (o Vinci, come leggesi altrove), ed enumera i patti formulati d'accordo coi coniugi. Assegno di una camera esistente nell'ospedale verso la piazza (« versus

plateam ») per abitazione a vita dei due benefattori, con facoltà di tenervi quattro brente di vino e tutto il necessario per vivere; somministrazione, d'una « cotarediam » (veste lunga) ed un mantello di buon drappo di lana ogni anno ad esso Beltramo, e di carni fresche di manzo una volta alla settimana, e pane e vino ed una adeguata cucina giorno per giorno, tutti obblighi reversibili a favore del coniuge superstite, in caso di morte di uno dei due; rimborso delle spese inerenti, ove il Cuttica si fosse recato a Milano nell'interesse del convento, e fornitura al medesimo datore d'una buona pelliccia ogni biennio, per S. Martino, e più, di due paia di scarpe, d'un paio « subtilarium » e d'un paio « zibrarum » (zoccoli e pantofole); somministrazione, similmente, alla moglie Cossola d'una cotaredia e d'una pelliccia ogni due anni, ed al figlio Franceschino d'una cocolla o cappa, d'una tunica, di due paia di scarpe di due paia « subtilarium » ogni anno e d'una pelliccia e di un mantello ogni triennio, vita natural durante. In cambio di che, tutti i beni mobili ed immobili dai detti coniugi posseduti, dovevano, alla loro morte, rimaner proprietà dell'ospedale.

Non era propriamente una dedicazione della famiglia Cuttica alla pia casa della Roveda, ma un vitalizio suggerito dalla pietà devota, con la clausola del diritto di domicilio in luogo.

IV. — Beni dell'Ospedale.

È ben verosimile che l'albo della beneficenza dell'Ospedale della Roveda non fosse così povero di nomi, come appare dagli atti sopra ricordati: ma è certo che altre memorie sino a noi non ne sono pervenute.

Nè pure ci è dato formarci un'idea completa, o meglio sicura, del patrimonio del pio luogo, dopo un centennio di esistenza, dalle tre carte superstiti di cui possiamo fruire: tuttavia anche queste contengono dati importanti. La prima (9 settembre 1370, rog. Giovannolo Marinoni fu Ottobello) riferisce che in detta epoca certo Martino Gambezia fu Manfredo, abitante in Magenta, pieve di Corbetta, conduttore di alcune terre e di un massarizio di proprietà dell'Ospedale, aveva avuto in consegna dal maestro Biancardi un paio di buoi, un carro ferrato, un erpice, un aratro ed altri arnesi agricoli, per i quali si obbligava a pagare al Convento entro cinque anni dalla data dell'istromento la somma di 34 fiorini d'oro, della quale si confessava debitore: il che verosimilmente era un mezzo per garantire ed attestare la proprietà di tali cose da parte dell'affittuario nei confronti del fittabile.

Maggior valore ha la seconda carta (30 marzo 1374, rog... ...dolo Trivulzio fu Lantelmo), per la quale il Biancardi, assistito dal frate Venci, assenti gli altri monaci — ch'erano Algisio Biancardi, *il Medici,* il Luvoni e Ardico Tentichi di Cuggiono —, concedeva *investitura* livellare ad Ambrogiolo di Trivulzio fu Filippo dei seguenti *beni* : 1°, di un sedime nel borgo di Magenta, luogo detto « in via di Corbetta », con tre cassine di case (« cassinis tribus domorum ») ed una colombaia con l'annesso di un pezzo « clauxij symul » e con corte, aia ecc., il tutto dell'estensione di circa 24 pertiche; 2°, d'un pezzo di terra vignata nel territorio del detto borgo, in luogo chiamato « ad ronchum maius », di circa 30 pertiche; 3°, d'un pezzo di campo in luogo nominato « in cerredo », di circa 20 pertiche; 4°, d'un pezzo pur di campo, in località qualificata « in via di Settimo », di circa 16 pertiche; 5°, d'un altro simile, ivi, di 24 pertiche. Affittanza novennale: S. Martino data di scadenza e di pagamento del canone annuo, determinato in fiorini 101/2 d'oro. Il terzo contratto (15 maggio 1377, rog. Giovannolo de Medici di Giacomo di Magenta), stipulato fra il nuovo maestro Giuseppe de Medici a nome del Convento e Gilberto Sacchi fu Parisolo di Magenta, il quale si obbligava a pagare un annuo canone di L. 42 di terzioli di buona moneta, porta descritti, press' a poco, gli stessi beni.

Dalle carte citate si rileva che i possessi per tal modo affittati sommavano circa a 114 pertiche: ma tutto lì poteva essere il patrimonio del pio luogo? Ricordiamo che fin dal 1279 prete Arnoldo da Pasquirolo gli aveva assegnato ben 300 pertiche di terreni: sarebbero state ridotte esse, dopo appena un secolo, a poco più di una terza parte? Crediamo sia piuttosto da pensare che si sieno perduti altri documenti coi quali altri beni venivano affittati, nel che ci confermerebbe un atto del 12 decembre 1380, rog. Giacomolo de Giochi fu Maffiolo, dal quale si desume che il convento fin dal 1370 (atto 29 settembre, rog. Giovannolo Scaravazi fu Passaggio, non pervenuto) si era obbligato a fornire ogni anno, per il prezzo di L. 37,1/2, al domicilio di certo Cristoforo Cusani fu Algisolo, di Milano, tre carri di vino « de meliori vino quod foret natum in et super possessionibus dicti hospitalis et purum et netum », in ragione come parrebbe poter desumere da altro atto (14 aprile 1380, rog. Stefanolo Portalupi), che citeremo più avanti, di nove brente per carro. Udremo poi, nel processo per l'unione, un teste, Giovannolo della Croce, deporre di aver veduto portare vino e fieno alla casa del maestro dell'Ospedale Giacomino Villani.

Con le ultime pergamene citate siamo già entrati nel periodo della crisi, che, travagliato il pio luogo per quasi quarant'anni, doveva terminare con la sua soppressione. Del suo funzionamento, pur troppo, niuna notizia: appena ci sarà dato di trovare, incidentalmente e proprio per caso, una volta o due negli atti la parola « degenti »; ma di questi degenti, per i quali l'umile ospizio era stato creato e dotato, in realtà nessuno si preoccupa: nè i monaci, solleciti delle loro sorti, nè i patroni, gelosi dei loro diritti, dai quali, secondo ogni probabilità, traevano lucri speciali, apparendo legittimo, benchè non documentato, il sospetto che le nomine dei maestri o rettori avvenissero contro rimunerazioni.

V. — La casa conventuale della Roveda.

Prima di narrare, col sussidio degli atti, le sorti cui soggiacque l'Ospedale della Roveda, è opportuno vedere di che genere fosse ed a qual ordine appartenesse la casa monastica ad esso unita e da esso inseparabile.

Da quanto si è riferito, già conosciamo ormai il numero ed il nome dei frati componenti il capitolo dell'Ospedale; ma la comunità non era composta solamente di uomini, i quali soli figuravano nelle stipulazioni concernenti l'amministrazione del pio luogo, perchè appunto soltanto ad essi l'amministrazione era demandata. Della presenza delle suore, però, non si potrà fare a meno, quando si tratterà di decidere della vita o della morte dell'ente: ed ecco perchè anche il gineceo si fa vivo al momento di formulare le deliberazioni rituali concernenti l'unione della casa ad altro maggiore luogo pio. Il convento della Roveda riunisce frati e suore, su questo non vi è dubbio; e dagli atti risulta anche l'esercizio di un lavoro manuale da parte dell'uno e degli altri. Ora tale assetto delle fraterie spedaliere era comune e normale fin dal sec. XII, sebbene in principio le donne fossero più tosto delle « famule » od infermiere laiche, che delle suore; ed era evidente la necessità di un personale femminile in tali ospizi, per curare infermi d'ambo i sessi e i bambini. Nel sec. XIV, a traverso varie riforme o trasformazioni degli spedali dettate o autorizzate dai poteri ecclesiastici, troviamo i professi spedalieri, maschi e femmine, equiparati con la generale concessione dell'abito monastico e la comune imposizione della regola agostiniana: alla quale, come da più atti risulta, il convento spedaliero della Roveda obbediva. Ed è da tener presente che per essere accolti quali professi in uno spedale, bastava allora sottomettersi alla detta

regola e prendere l'abito di converso, senza che occorresse ascriversi ad alcun ordine determinato, non essendo da confondere tutte le innumerevoli case annesse a spedali coi conventi regolarmente istituiti e funzionanti dei Frati Spedalieri. Poteva anzi accadere che in tali case si trovassero insieme, nella medesima comunità, monaci di ordini diversi, come Umiliati e Francescani.

Ma la casa della Roveda ha tutto l'aspetto d'una delle tante che tra il XIII ed il XIV secolo sorsero in Milano e in tutta Lombardia per opera degli Umiliati e dei devoti del loro ordine. Erano uomini e donne che, fatta professione, conservando per lo più il carattere laicale dei terziarii, convivevano lavorando ed esercitandosi in opere pie, tra le quali precipua, naturalmente, era tenuta l'assistenza agli infermi ed ai poveri pellegrini. Tal volta erano famiglie, genitori, fratelli, sorelle, che si votavano collettivamente ad una simile vita di preghiera e di sacrificio, e ciò rendeva ancor più rispettabile la loro comunità (1).

Ora, d'una casa di Umiliati ha tutto l'aspetto quella della Roveda, e tale fu certamente anche se negli esami testimoniali, che avremo occasione di riferire, uno dei monaci, il Luvoni, sarà qualificato come minore francescano, perchè nell' atto dell' unione 18 maggio 1375, di cui più avanti, le donne ivi conviventi son dette « humiliatas et sorores », ed in un decreto dell'11 dicembre 1408 l'arciprete dei decumani s'indirizzava « fratribus seu conversis et humiliatis hospitalis pauperum de la roveda »: quindi, o il Luvoni fece parte della familia umiliata, pur essendo francescano, od ai Francescani passò dagli umiliati durante la crisi dell'ospedale della Roveda a causa dell'unione.

VI. — Unione dell'Ospedale della Roveda all'Ospedale di Santa Caterina di Milano.

In un giorno — il cui numero si perdè con un lembo di cartapecora — della prima metà di maggio del 1375, tutta la piccola comunità monastica della Roveda si riuniva a consiglio, convocata del suo capo. Vi erano: il maestro o rettore Anrico Biancardi col fratello Algisio, i monaci Francesco Venci o Vinci, Ardico di

(1) Per tutto quel che concerne le case monastiche spedaliere e quelle degli Umiliati, vedasi: L. Zanoni, *Gli Umiliati*, Milano, Hoepli, 1911 e P. Pecchiai, *Vicende storiche dell' amministrazione spedaliera milanese* nella rivista « L'Ospedale Maggiore », ann. 1920-1921.

Cuggiono o Quinzono ed Ambrogio Luvoni o Luoni e le suore Margherita dall'Oro e Divizia Oldani, assente la sola Catelina o Caterina Restanei: assisteva il notaio milanese Michele Gisulfi fu Giacomo detto Minardo.

Considerò il consesso la esiguità del numero dei propri componenti, otto frati e tre suore, e la tenuità delle sostanze oberate di debiti; lo stato desolante dei terreni da tempo incolti e delle case cadenti in ruina; la insufficienza delle rendite non solo a sodisfare agli oneri arcivescovili ed a tutti gli altri incombenti, ma anche a provvedere al sostentamento delle persone; la triste necessità in cui si trovavano tutti i presenti, maschi e femmine, di lavorare per vivere, e di recarsi, a questo fine, fuori della sede; dal che originava che uomini malvagi, imbattendosi per via nelle povere suore, rivolgevano loro ignobili parole e contumelie e le facevan segno al lancio di oggetti, con disonore dell'abito religioso e scandalo di moltissimi; la difficoltà od impossibilità per le dette ragioni e per i turbini di guerra cui spesso quelle contrade soggiacevano, non meno che per altre cause dalle quali si trovava allora oppresso l'Ospedale della Roveda, di osservare ivi la regola ed i sacri canoni e di trovare alcun nuovo proselite che apportasse nuovi utili alla comunità, sì che alla morte degli otto membri, allora esistenti, la comunità stessa si sarebbe naturalmente dissolta: là dove, se il detto Ospedale e Convento con tutti i suoi beni, obblighi e prerogative, si fosse unito all'Ospedale di Santa Caterina in Milano, nel quale i monaci osservavano costantemente la regola, e nel quale pur si trovavano, mercè anche l'ausilio di amici, le facoltà necessarie per sanare i debiti e ridurre a cultura le terre incolte e restaurare le case ruinanti della Roveda; dai beni, nuovamente valorizzati grazie all'industria e alla disponibilità di mezzi del pio luogo cittadino, si sarebbero potute trarre le rendite occorrenti all'alimentazione dell'immiserita comunità ed a sodisfare gli oneri consueti. Il quale argomento discusso a lungo e maturamente considerato; e fatto constare in conclusione, come « ex unione huiusmodi si procedat, magister, fratres et sorores dicti hospitalis de laroveda suam et ipsius hospitalis de laroveda ac degentium in eodem conditionem faciunt evidenter ac notorie meliorem, quodque unio huiusmodi si procedat in eorum et ipsius hospitalis de laroveda utilitatem noscitur evidentissime redundare;... ipsi magister, fratres et sorores suprascripti hospitalis de laroveda eorum nominibus et nomine et vice totius capituli et conventus ipsius hospitalis sancte Marie de laroveda deliberarunt et firmiter ordinarunt pro utilitate sui et ipsius hospitalis de la

roveda ad fiendum unionem procedere memoratam et ad omnia et singula que ipsius unionis negotium contingere dinoscuntur et eorum occasione extiterint opportuna ». Il notaio redasse il verbale, alla presenza di prete Antonio Litta, beneficiato della chiesa de' SS. Ippolito e Cassiano di Venzago, Beltramolo fu Bellolo Mazoni e Antoniolo di Faziolo Litta di Bareggio. Evidentemente i consorti Villani non erano stati invitati, e nè pure avvertiti del grave avvenimento che si stava compiendo a danno del loro patronato.

La deliberazione capitolare di cui sopra, fu, secondo il disposto dei canoni ecclesiastici, ripetuta nei giorni 12 e 14 maggio, e sempre, come pare, all'unanimità, e con l'intervento, le altre due volte, anche della terza suora, assente la prima volta. Notevole però, e l'osserviamo senza soffermarci, che nelle tre deliberazioni è detto esplicitamente che i membri della comunità « in predictis quinque fratribus computato dicto magistro, et in tribus sororibus tantummodo remanserunt » : dunque il frate Giuseppe Medici, altrove menzionato, non ne faceva più parte, e pure fu lui a prendere il posto del maestro Biancardi, come vedremo in appresso. Si potrebbe quindi ritenere che, dissentendo fin d'allora dalla determinazione del suo rettore, avesse abbandonato il convento..

Lo stesso giorno in cui veniva verbalizzata la terza deliberazione del Capitolo della Roveda, il 14 maggio, si adunava il Capitolo di Santa Caterina in Milano: ed in quello nei susseguenti giorni 15 e 16, assistiti dallo stesso notaio Gisulfi, il maestro Giacomo Caccialepre ed i monaci Alberto da Lodi, Giovanni Visconti, Martino da Foramagna ed Ambrogio da Bebulco, assente Giorgio da Canari e niuna suora presente (forse non ve n' erano), esaminato l'affare, e considerato ch'erasi trovato un canonico di S. Stefano di Segrate, Antonio Frigerio, il quale per divozione aveva aderito ad investire un suo peculio di 200 fiorini d'oro nel ripristino patrimoniale della Roveda, a patto gli si pagasse un' annua rendita vitalizia di 10 fiorini, rilasciando poi all'Ospedale di Santa Caterina l'intero capitale dopo la sua morte, subordinatamente all'obbligo di osservare certi legati perpetui di culto già enumerati; tutto ben ponderato i frati, « eorum nominibus et nomine et vice totius capituli et conventus ipsius hospitalis Sancte Caterine, deliberarunt et firmiter ordinarunt pro utilitate sui et ipsius hospitalis sancte Caterine » di accettare ed effettuare la progettata unione.

Contemporaneamente alla seconda lettura, il 15 maggio, l'arciprete della Metropolitana Cristoforo de Medici e i canonici ordinari Giovanni Visconti, Filippo da Bizzozzero, Giorgio Visconti

e Ambrogio Maineri venivano convocati nella Curia arcivescovile dal vicario generale dell'Arcivescovo, don Tomaso da Poppi, il quale, riferito di quanto si era ventilato tra i due spedali, non essendovi opposizione da parte dei convenuti, decise di procedere egli stesso all'unione desiderata. E ciò egli fece solennemente tre giorni dopo, 18 maggio, ricevendo collettivamente i due capitoli della Roveda e di Santa Caterina. Udita nuovamente la relazione dei due maestri e rettori, il prelato dichiarava effettuata l'unione dei due pii luoghi « ita quod sint de cetero unicum corpus et unica congregatio, unicusque conventus, et omnia bona, res et actiones et iura quecumque ad ipsum hospitale sancte Marie de laroveda pertinentia ubicumque sint, eiusdem hospitalis sancte Catherine ad presens et imposterum usibus omnimodis pro futura et in suis potestate et dominio perpetuo permansura, subitiendo dictum hospitale sancte Marie delaroveda eiusque personas et conventum perpetuo obedientie et regimini Magistri et conventus dicti hospitalis sancte Catherine, et decernendo quod singuli predictorum olim magistri et fratrum eiusdem hospitalis sancte Marie de laroveda ita vocem habeant in capitulo dicti hospitalis sancte Catherine, sicut et singuli alii fratres et professi hospitalis sancte Catherine prefate, hoc tantum expresso et non aliter, quod dictum hospitale Sancte Caterine et conventus eiusdem pro dicto hospitali sancte Catherine teneantur et debeant de solitis oneribus prefato domino archiepiscopo et successoribus suis ac pro sede apostolica legatis et nuntiis eiusdem et illud iuxta morem contingentibus respondere et de ipsis ac quibuscumque debitis licitis quibus ipsum hospitale sancte Marie obligatum esset satisfactionem facere habere debentibus competentem temporibus presentibus et futuris. Preterea suprascripti dominus magister et fratres antedicti hospitalis sancte Catherine Mediolani eorum nominibus et nomine et vice totius capituli et conventus ipsius hospitalis sancte Catherine suprascriptos fratres Henrichum de Blancardis, Algisium de Blanchardis, Francischum de Vintjis, Ardichum de Quizono et Ambrosium Luvonum et quemlibet eorum osculo pacis et fraterne caritatis in eorum et dicti hospitalis sancte Catherine fratres, dictasque Malgaritam de Oro, Divitiam de Oldanis et Cathellam de Restaneis et quamlibet eorum manueliter in eorum et ipsius hospitalis sancte Catherine humiliatas et sorores solemniter receperunt volentes et consentientes etc. ». Dopo di che anche la convenzione per il vitalizio col canonico Frigerio venne ripresa in esame ed approvata, sì che l'unione fra i due pii luoghi, in attesa delle lettere apostoliche, ebbe la completa ratifica arcivescovile.

Questo fatto, di piccoli enti che si univano ad enti maggiori, era assai comune nel sec. XIV: in Milano, per non allontanarci di lì, lo stesso Ospedale di Santa Caterina aveva già a quell' epoca ricevuta l' aggregazione di altre consimili case spedaliere, e così pure l'Ospedale Nuovo, o di Donna Buona, cui si erano aggregate le case d'Umiliati di Briosco (1334), di frate Rodolfo in Porta Comasina (1343), di Senago (1355; ed anche in quei casi leggiamo di beni devastati e steriliti dalle guerre, che non si potevano, senza mezzi, rimettere in valore, e di povere suore costrette a lavorare fuori di casa, nei campi, ed a sopportare parole disoneste, « multasque contumelias, iniurias et iacturas in ipsius ordinis opprobrium et scandalum plurimorum » (sembra anzi che il notaio della Roveda abbia avuto sott' occhio il testo del suo collega di Senago, che scriveva vent'anni prima) (1).

Dunque, nei riguardi della Roveda, le cose erano passate così: maestro Biancardi aveva trattato dell'unione col collega di santa Caterina, maestro Caccialepre (figlio e nepote dei fondatori di quel pio luogo), al quale probabilmente spettò l' iniziativa dell'affare, e il secondo era riuscito ad assicurarsi l'aiuto del canonico Frigerio per la rivalorizzazione dei beni della Roveda; quindi i due maestri avevano persuasi i rispettivi dipendenti ad accogliere la loro proposta, e tutto si era regolarmente compiuto. E tanto regolare apparve la procedura seguita, che cinque anni dopo — lasso di tempo non eccessivamente lungo per la burocrazia vaticana — l'unione veniva con tutta solennità sancita mediante bolla 3 febbraio 1380 emanata in nome di papa Urbano VI, con la clausola che, sebbene l' unione stessa fosse avvenuta per decreto di curia « obstante quadam constitutione felicis recordationis Urbani PP. V predecessoris nostri, per quam idem predecessor districtius inhibuit uniones seu annexiones vel incorporationes huiusmodi auctoritate ordinaria usque ad decennium », essa tuttavia dovesse valere ed essere tenuta legittima.

---

(1) Cfr. Pecchiai, op. cit. cap. IV. Sul carattere e su l'ufficio sociale delle innumerevoli case di umiliati pullulate nelle città e nelle campagne, la maggior parte delle quali per privata iniziativa, il che può anche spiegare le condizioni precarie in cui molte di esse si vennero a trovare più tardi, è da vedere lo Zanoni, op. cit., pp. 190 e segg.

VII. — L'Ospedale di Santa Caterina in Milano.

Due parole adesso sull'Ospedale cui fu unito quello della Roveda.

Esso venne fondato per disposizione d'ultima volontà (31 marzo 1335) del mercante milanese Maderno Caccialepre, esecutore e confondatore il fratello di lui Martino, che poi lo amministrò e governò come maestro e rettore sino alla morte. Sorgeva presso l'arco e il ponte dei Fabbri, o Fabbrica, nella via di S. Calocero a Porta Genova, e si distingueva, di solito, col predicato « alla pusterla fabbrica ». Della sua chiesa il Lattuada e il Giulini riportarono una epigrafe, di cui rettificammo la data — 1338 invece di 1328 —, mostrando coi documenti come la fondazione del luogo pio non potè avvenire prima del 1335, nè prima del 1338 la consacrazione dell'oratorio annessovi. Oltre l'Ospedale della Roveda, e prima di esso, altri luoghi pii del genere furono aggregati all'Ospedale di Santa Caterina, quali l'ospedaletto di Cormanno (1339), una casa di religiose di Niguarda (1341), e, dicesi, ma senza prove d'archivio, l'Ospedale dei SS. Cosimo e Damiano, che era situato dove oggi sorge il teatro dei Filodrammatici. D'una singolare onoranza godeva il luogo pio fondato dai Caccialepre, consistente nel dono di due palii di seta ad esso, o meglio alla sua chiesa, solennemente recati il giorno della festa titolare dal supremo magistrato cittadino accompagnato dai Paratici e da gran concorso di popolo. Nel 1458 anche l'Ospedale di Santa Caterina fu aggregato all'Ospedale Maggiore, gli amministratori del quale nel 1580 lo destinarono a sede di un collegio di fanciulle eretto per disposizione del benefattore Gio. Pietro Missaglia: trasferito poi altrove il collegio, il fabbricato fu venduto nel 1603 ad un privato (1).

Tale era l'istituto cui l'Ospedale della Roveda fu unito. Frattanto, sebbene l'unione fosse dichiarata legittima, i due enti continuavano a vivere separatamente, in attesa delle definitive sanzioni, ma in effetto il Caccialepre già doveva ingerirsi della sua gestione, come da qualche atto si può arguire. Per esempio, il maestro della Roveda aveva contratto un mutuo di lire 300 di terzioli con certo Cristoforo Cusani di Milano; ora, questi conveniva innanzi al vicario dell'arcivescovo il maestro Caccialepre,

(1) Pecchiai, op. cit., cap. IV e cap. VII.

e nell'udienza del 14 aprile 1370 il convenuto si sottomette vapienamente alla intimazione del vicario stesso di pagare al Cusani entro il 1 settembre p. v. lire 116 ed una carrata di nove brente di vino in forza del mutuo contratto con la Roveda e della successiva aggregazione di quella casa all'Ospedale di Santa Caterina.

VIII. — **Revoca dell'unione.**

Così stavano le cose, quando il maestro Biancardi morì e gli successe fra Giuseppe de Medici, altra volta notato fra i monaci della Roveda, che era sacerdote (perchè nei rettori di spedali si richiedevano, di solito, gli ordini maggiori), e che non figurava, come vedemmo, fra i membri del Capitolo all'atto di deliberare la unione. Il Medici andò a Pavia a trovare uno dei patroni Villani, dal quale si fece eleggere, poi venne a Milano e ripartì in breve per Roma: tornato, dichiarò di aver ottenuta la revoca della bolla di Urbano VI, e l'ospedale della Roveda riprese la sua vita indipendente. Delle suore non ne sappiamo più nulla. Al Medici successe un Bonifazio da Mandello ed a questo un Giorgio Passera, insediato dalla Curia (arcivescovile?) ed investito dai Villani.

Dell'elezione e conferma del Passera da parte dei patroni si ha un frammento privo di data, ma da assegnarsi agli anni 1395-96, certo posteriore al conferimento del titolo ducale ottenuto da Gian Galeazzo Visconti (maggio 1395). Si apprende così che i fratelli Rizzardo e Bonifazio Villani, convenuti nella curia del duca di Milano presso l'Arengo, e fatto constare essere essi « illi ad quos spectat et pertinet electio Magistri et Rectoris predicti hospitalis.... ut veri patroni et antiquiores advocati predicti hospitalis », il detto maestro Giorgio Passera « alias per eos fratres electum in magistrum et rectorem predicti hospitalis, coram eis flexis genibus costitutum, confirmaverunt et confirmant, etc. etc. et investiverunt ipsum magistrum Georgium Berreto et de omnibus aliis iuribus et preheminentiis dignitatibus et honoribus ipsi magistratui et hospitali predicto quomodolibet pertinentibus et spectantibus ». Presenziavano la cerimonia tre consiglieri ducali — Adoardo Curradi dottor di leggi, Beltramolo Ferrari e Bernardo Gisulfi — ed il cancelliere del duca Ciacomo Gamba di Vercelli: rogò l'atto Gaspare de Medici da Novate.

Intanto, forse per non lasciarsi più sfuggire il patronato del pio luogo, i Villani presero ad occuparsi con zelo dei suoi interessi, e poi che erano, a quanto sembra, persone ricche e di molta influenza — Rizzardo aveva casa in Milano, Bonifazio l'aveva in Pavia —, per loro mezzo il Passera potè ottenere particolari fa-

vori dal governo ducale, come, ad esempio, un privilegio di esenzione da imposte, datato 30 giugno 1396, del tenore seguente: « Iohannesgaleaz Dux Mediolani etc. Comes Virtutum. Recepimus supplicationem pro parte Georgij de Passeris ministri hospitalis beatissime matris virginis sancte Marie de laroveda siti super strata novariensi in comitatu huius nostre civitatis, tenoris subsequentis, videlicet: Illustri dominationi vestre supplicat fidelis servulus eiusdem Georgius de Passeris minister hospitalis sancte Marie de laroveda siti super strata novariensi in comitatu vestre civitatis Mediolani, per quam itur per peregrinos ad sanctum Jacobum de Galitia et beatos patronos sanctos Antonium et Gotardum, ut cum dictus (sic) hospitalis (sic) sit ut premittitur in itinere et pauper, et non habeat reditum ultra libras centum imperialium, que non sufficerent ministro, tribus fratribus et quatuor miliatis (1) sine elemosinis nedum peregrinis qui omni die ospitantur, qui transiunt et non transiunt sine elemosinis, quia est super strata predicta. Quatenus considerantes alia hospitalia Mediolani et comitatus paupertatis esse exempta a talleis, et paupertatem et expensas ipsius eddicere et mandare Consilio vestro magno Mediolani, quod se informet de predictis, et habita informatione, faciat quod dictum hospitalis sit in graduali orum pauperum hospitalium et quod non molestetur pro talleis presentibus et futuris, jus et honorem vestrum faciendo dicto supplicanti in predictis, etiam considerando quod duobus annis preteritis fructus ipsius grandinarunt. Quare attenta paupertate et alijs condicionibus eiusdem hospitalis contentis in prescripta supplicatione, de quibus ad plenum sumus informati, ad hoc ut opera pietatis in receptandis peregrinis ad ipsum hospitale et aliter errigi possint in melius. Harum tenore dictum hospitale immune facimus et exemptum a quibuscumque talleis impositis et imponendis decetero clero iamdicte nostre civitatis Mediolani. Mandantes proinde quibuslibet exactoribus et offialibus tam nostris quam ipsius cleri et alijs quibus spectat et spectabit, quatenus has nostras immunitatis et exemptioni slitteras observantes ac facientes inviolabiliter observari, contra eas ipsum supplicantem sive hospitale memoratum aut eis bona quevis non aggravent seu mollestent neque gravari sive mollestari permittant quoquomodo. In quorum testimonium presentes fieri iussimus et registrari, nostrique sigilli munimine roborari. Datum Mediolani die ultimo Junij, Millesimotrecentesimononagesimosexto, quarta Indictione ».

(1) Cioè « umiliatis »: laici o terziari dell'ordine degli Umiliati.

Questo diploma di Gian Galeazzo è importantissimo per la storia dell'Ospedale della Roveda, chè da esso desumiamo il carettere preciso della casa monastica annessavi — costituita allora (1396), del maestro o ministro, di tre frati e di quattro umiliati, — e lo scopo particolare per cui funzionava il pio luogo, cioè il ricovero e l'assistenza ai pellegrimi che si recavano al santuario di San Giacomo in Galizia, di Sant' Antonio nel Delfinato e di San Gotardo ad Hildesheim (Hannover): veniamo pure a sapere dalla supplica del Passera che in quel tempo le rendite dell' Ospedale si erano ridotte a cento lirette imperiali. Strano, chè troveremo in appresso valutazioni molto maggiori.

Già dall'elezione e conferma del Passera, da noi sopra riferita, si comprende che fervevano liti e contrasti fra l'Ospedale di Santa Caterina ed i Villani, e maggiori notizie si hanno da un altro documento del 5 settembre 1405, nel quale è narrato come Giovanni Villani fu Luchino di Milano, abitante in Porta Ticinese, parrocchia di S. Ambrogio in solariolo, che da altre carte ci è fatto conoscere quale procuratore dei patroni Rizzardo e Bonifazio, « accessit ad hospitale sancte Marie de la misericordia, quod alias vulgariter nuncupatur de laroveda, mediolanensis diocèsis, et ad quandam portam hostendidit ad oculum et per me notarium infrascriptum legi fecit infrascripta verba inferius anotata, que erant scripta seu sculpta et ab antiquo videbantur posita in uno lapide albo posito ad voltam ipsius porte, verba autem sunt ista videlicet » ed il notaio riporta l'epigrafe già trascritta in principio di questa memoria.

Va notato intanto che la revoca ufficiale della bolla urbaniana era già avvenuta, non mediante apposita disposizione, ma in virtù d'un'altra bolla di Bonifazio IX (22 decembre 1403), con la quale tutte le unioni del genere di quella contestata, come arbitrarie ed irregolari, perchè in manifesto contrasto con la precedente bolla di Urbano V, già citata, venivano *ipso iure* abrogate. Risultato precipuo del rumore che si fece intorno al poverissimo luogo pio fu di destare le cupidigie di varie persone, ecclesiastiche e laiche, sempre in caccia di benefizi e di lucri più o meno legittimi.

IX. — **Rinnovazione dell'Unione.**

Morto il Passera ai primi del sec. XV, i due fratelli Villani furono pronti a nominare il nuovo rettore nella persona di Simonino detto Giovanni del Monte, « per quem ipsum hospitale non modica, dante Deo, suscipere poterit incrementa » (atto 8 set-

tembre 1405), ma trovarono subito opposizione da parte di certo Antonio Carcano, il quale asseriva esser egli il rettore legittimo dell'Ospedale della Roveda. Chiamata la causa innanzi al commissario di curia, e discussa nei giorni 9 e 13 settembre, i patroni provarono coi documenti il loro buon diritto, e Simonino del Monte ottenne la regolare investitura ecclesiastica con gli atti 17 e 19 settembre.

Non erano però trascorsi sei mesi dell'insediamento del nuovo maestro della Roveda, che il Card. Pietro Filargo, del titolo dei dodici Apostoli, amministratore apostolico dell'Arcivescovado di Milano, legato ecc. (quegli che fu poi Papa col nome di Alessandro V), con lettere in data 6 maggio 1406, accordava l'Ospedale « de la roeta », vacante per la morte del Passeri, « cuius fructus et redditus et proventus centum ducatorum auri, secundum comunem extimationem valorem annuum, ut asseris, non excedunt » al chierico cremonese Maffino Beluffi, suo familiare, incaricando gli abati di S. Ambrogio e di S. Vincenzo in Prato e il preposto d'Olgiate Olona di dare esecuzione al decreto: il terzo incaricato passò l'incarico ad un quarto, il rettore di S. Fedele di Milano Giovannino de Medici, e così il 13 Giugno anche il Beluffi ebbe la sua investitura. Intanto fino dal 28 maggio la Dataria apostolica aveva emanata una nuova bolla pontificia in nome d'Innocenzo VII diretta all'arciprete della Metropolitana di Milano, con la quale si disponeva: « Cum itaque, sicut accepimus, dilectus filius Simoninus de Monte Rector Hospitalis pauperum sancte Marie de laroveda Mediolanensis diocesis hospitale predictum sponte et libere resignare proponat, Nos votis ipsius Simonini in hac parte favorabiliter annuentes ac volentes dicto hospitali de gubernatore secundum cor nostrum utili et ydoneo, per quem circumspecte regi et salubriter gubernari valeat, providere, probitatis et virtutum meritis, quibus personam dilecti filij Jacobini de Villanis clerici mediolanensis, qui, ut asserit, in decimoseptimo sue etatis anno constitutus existit fidedignorum testimonijs iuvari percepimus diligenter attentis, discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus ab eodem Simonino, vel procuratore suo ad hoc ab eo specialiter constituto, resignationem huiusmodi, si eam sponte et libera facere voluerit, auctoritate nostra hac vice duntaxat accipias et admittas, eaque per te recepta et admissa, hospitale predictum, quod quandoque per clericos quandoque vero per laicos gubernari consuevit, cuiusque fructus redditus et proventus centum ducatorum auri, secundum communem extimationem valorem annuum, ut ipse Jacobinus asserit, non excedunt, cum illud per huiusmondi

resignationem vacare contigerit, cum omnibus iuribus et pertinentijs suis, dummodo ad id dilecti filij Bonifatij de Villanis, existentis in possessione iuris presentandi Rectorem ad dictum hospitale accedat assensus, eidem Jacobino etc. ».

Così il povero spedaletto campestre era dotato di due rettori, ciascun de' quali tacciava l'altro d'intruso: e se Giacomino Villani era bene spalleggiato dai patroni, suoi parenti, Maffino Belluffi non lo era meno dal cardinale, tanto che questi indirizzò all'antagonista del suo protetto un severo monitorio (2 settembre 1406, negli atti 11 settembre citati appresso), intimandogli di cessare dal recar molestia al Beluffi nel possesso del rettorato conferitogli ed a presentarsi in curia entro un dato termine, sotto pena di scomunica. L'11 settembre si presentava dinanzi al vicario del cardinale, Giacomo da Treviso, il procuratore del Villani, Gabriele Trancheri o Trincheri, ed elevava formale protesta, dimostrando come l'elezione del Villani fosse anteriore a quella del Beluffi, e producendo i documenti relativi. La lite continuò nei giorni 13 e 14 settembre e non dovette riuscire troppo soddisfacente per il Beluffi, poi che sappiamo ch'egli si accordò coi frati dell'Ospedale di Santa Caterina, ed insieme con essi supplicò il cardinale a rinnovare la famosa unione.

Accolta la petizione, nella quale si affermava che l'unione si imponeva « pro utilitate et salute amborum hospitalium et in eis degentium, » il cardinale, con suo decreto 19 novembre 1406, incorporava in perpetuo l'Ospedale della Roveda in quello di Santa Caterina, « ita quod sit proprium membrum dicti hospitaiis sancte Katerine. Et ipsum hospitale sancte Marie ac bona iura pertinentie et persone eiusdem sub dicti magistri et fratrum hospitalis subiecte perpetuo maneat et persistant. Volumus tamen quod idem Minister et fratres sancte Katerine qui sunt et per tempora erunt *hospitalitatem in loco predicto sancte Marie et alia quecumque debeat tenere et facere teneantur* ».

Notizia importantissima quest'ultima, perchè vediamo l'autorità diocesana ed apostolica (il cardinale agiva e come arcivescovo e come legato pontificio) subordinare la rinnovata unione de' due spedali all'obbligo di mantenere aperto e attivo l'Ospedale della Roveda, riconoscendo nella sua funzione di assistenza un carattere territoriale.

X. — **Processo testimoniale.**

Ma i Villani perseveravano nella loro azione giudiziaria presso il foro ecclesiastico, e ricorrevano alla prova testimoniale. Dele-

gati speciali commissari di curia a ricevere le deposizioni queste s'iniziarono il 3 novembre e terminarono il 24 dello stesso mese del 1407. Presentò la lista dei testi Giovanni Villani procuratore dei patroni e quindi si divise il questionario in sei capitoli:

1. Che cosa si sapeva della bolla di revoca dell'unione emanata da Bonifazio IX il 22 decembre 1403?

2. Che cosa si sapeva del decreto cardinalizio 19 novembre 1406 e della persona di Maffino Beluffi?

3. Alla data del detto decreto, il Villani era già maestro della Roveda?

4. Alla stessa epoca, erà ivi converso un frate Ambrogio da San Nazaro?

5. Simonino del Monte era maestro prima del 7 luglio 1406?

6. Al tempo dell'unione, erano patroni dell'Ospedale i due fratelli Rizzardo e Bonifazio Villani?

Depose per primo Daniele Bossi preposto di S. Nazaro in brolo, il quale, circa il cap. 1, disse aver veduta in Roma la bolla di revoca e di averne tolta copia, ed in oltre di aver udito dire che, dopo la revoca, taluni ottennero certi benefici; ma non ricordava nè i nomi dei beneficianti nè le qualifiche dei benefici.

Garando Gotta, arcidiacono della Metropolitana, vide pure in Roma la detta bolla e n'ebbe copia - e la esibì -, aggiungendo constargli che dopo la revoca il cardinal Brancacci ottenne il monastero di Vultorio, già possesso della Certosa di Pavia, e che ne godeva tuttora le rendite.

Giacomo Nava fu Gervasio di Milano, notaro, circa il 2 cap, depose che conosceva Maffino Beluffi, un giovane « comunalis » di un 25 anni, mazziere del cardinale arcivescovo, e più volte lo incontrò in abito da laico, « cum capuzio frambatis » e talora con una daga. Sul 3 cap. riconobbe d'avere rogato l'atto d'insediamento di Giacomino Villani alla Roveda il 7 luglio dell'anno prima.

Bertolo da Bosisio fu Catello, di Milano, abitante nellla stessa parrocchia, e forse nella stessa casa di Giovanni Villani, interrogato sul 2 cap., affermò di conoscere bene il Beluffi, giovane di circa 24 anni, barbiere, un pochino zoppo, e lo vide molte volte passeggiare in vesti laiche, « cum frambis ad capuzium et cum una daga ». Sul 3 cap. disse che l'anno precedente, mentre si segavano le biade, Giacomino Villani e i suoi fratelli gli mostrarono certe bolle che dicevano portate dalla curia romana e contenenti la nomina del Villani a maestro della Roveda, ma non potè leggere il documento perchè analfabeta; poco dopo il Villani, recandosi a prender possesso dell'ufficio, invitò il teste ad accompagnarlo, ma egli non potè per certi suoi

impegni. Sul 4 cap. confermava il Bosisio che frate Ambrogio da San Nazaro era converso della Roveda; e sul cap. 5. che Simonino del Monte aveva retto l'ospedale prima del Villani per investitura dei patroni più volte citati, come da più parti gli era stato riferito, sebbene non potesse dire di aver mai veduto il del Monte alla Roveda, il quale, ben conosciuto da lui, era un uomo di circa trentasei anni.

Amizino del Monte, canonico di S. Martino di Desio, vide pure in Roma la bolla di revoca e la fece copiare da un certo « teutonico » che trovò colà, e poi rivide la bolla stessa redatta in pubblica forma, cioè col piombo pendente. Anch'egli udì la diceria dei benefici ottenuti da diversi in occasione della revoca.

Antonio de Medici fu Guglielmo, parente del frate Giuseppe de Medici a noi già noto, ricordava che Anrico Biancardi era stato eletto dai fratelli Villani dopo « magnam mortalitatem », cioè dopo una pestilenza che aveva fatta epoca (1). Recandosi spesso alla Roveda, a trovare il congiunto fra Giuseppe, vide questo, alla morte del Biancardi, recarsi a Pavia, a Milano, poi a Roma: le prime due volte per farsi eleggere dai Villani, la terza volta per ottenere la revoca dell'unione, ciò che asserì, al suo ritorno, di di avere ottenuto: e sempre, durante la sua assenza, il teste rimase a custodia dell'ospedale (come se allora fosse deserto). Il teste, che affermava di avere sessant'anni e di ricordare benissimo quando l'imperatore, prima della detta peste, venne a Milano (2), fissava la gita del suo congiunto a Roma, dopo « carestiam magnam » (3), circa 31 anni a dietro. Vide poi Giorgio Passera, col quale pure si trovava in rapporti famigliari perchè un Tomaso de Medici aveva sposato la madre di lui, rimasta vedova, e una volta

(1) Ricorda forse la grande pestilenza del 1361, nella quale, secondo le notizie raccolte dal GIULINI, sarebbero morte, in Milano e sobborghi, settantaseimila persone. Come la peste del 1630 fu importata da mercenari del governo spagnolo, così quella del 1361 era stato un regalo degli inglesi assoldati dal marchese di Monferrato, che li mandò a saccheggiare e depredare negli stati viscontei. Dunque il Biancardi fu eletto il 1361. Ma un'altra « maxima mortalitas » è ricordata dagli storici sotto gli anni 1373-74.

(2) Allude alle venuta di Carlo IV di Boemia, che si trattenne in Milano dal 4 al 10 o 12 gennaio 1355 e fu coronato in S. Ambrogio il giorno dell'Epifania.

(3) Di una grande carestia fa cenno il Corio all'anno 1370. Si capisce che il teste non è esatto nel suo riferimento cronologico.

gli disse: « O Giorgio, ti consiglio di fare sì che Rizzardo Villani e Bonifazio suo fratello ti eleggano a maestro dell'ospedale, perchè ne sono patroni »; e ciò essendo stato insediato il Passera « cum brachio curie ». E l'altro seguì il suo consiglio.

Giovannolo della Croce fu Bressano, di Milano, asseriva constargli che Giacomino Villani era maestro della Roveda sin dall'anno precedente, come aveva inteso da Martino Motta fittabile di quell'ospedale, ed egli stesso vide portare vino e fieno dei beni del pio luogo a casa del Villani in Milano. Quanto a frate Ambrogio da San Nazaro, « homo antiquissimus », sapeva che da quattordici anni risiedeva alla Roveda. Poteva pure attestare che, prima del Villani, Simonino del Monte era maestro della Roveda, avendolo visto trattare come tale, specie quando, prima del 7 luglio dello scorso anno, si era trovato colà e vi aveva pernottato, dormendo in un medesimo letto col del Monte. Così del patronato dei Villani, ne aveva udito discorrere come di cosa certa fin dal tempo di Giorgio Passera, « homo magnus de persona et macer in vultu ».

Fra Ambrogio Luvoni, dei Minori di S. Francesco, nostra vecchia conoscenza, d'anni 70, depose che Enrico Biancardi, il quale era « unus homo Bolferittus (1) trahens in rubeum et aliquantulum patiebatur ad maxilas », aveva ricevuta l'investitura dai Villani; e così i suoi successori, fra Giuseppe Medici, Bonifazio da Mandello, Giorgio Passera e tutti gli altri, asserendo che i patroni esercitavano con zelo i loro doveri verso l'ospedale.

Prete Ambrogio Prata, beneficiato di Mirabello, nel « Barco », cioè nel parco del Castello di Pavia, ricordava che circa ventisei anni innanzi, essendo cappellano dell'Ospedale di Santa Caterina, vide colà una volta confabulare il maestro Caccialepre col maestro Biancardi per concludere la unione, e che seppe poi dal Biancardi stesso come Rizzardo Villani era patrono della Roveda e come, dopo conclusa l'unione, gli avesse detto – il Villani al Biancardi – che se voleva tornare alla Roveda, tenesse tali modi da poter tornare quale maestro, quale era cioè prima dell'unione, e che questa era nulla perchè nè egli nè suo fratello Bonifazio, patroni, erano stati interrogati in proposito. Ricordava il teste che il Caccialepre dell'Ospedale della Roveda voleva « facere unam granziam et quod non volebat tantas hospitalitates » e per ciò ebbe lite con Maffeo

(1) Rinunciamo ad interpretare questo vocabolo, evidentemente riferito al fisico. Nè pure i dizionari dialettali ci sono stati d'aiuto.

da Mandello, che invece voleva esercitare l'ospitalità, onde dal Caccialepre stesso il teste fu inviato alla Roveda come economo a raccogliere e custodire le rendite. Seppe poi il Prata che una lite, a proposito del patronato, era sorta fra i Villani ed il preposto di Corbetta, il quale pretendeva che i diritti del fondatore ricadessero nel preposto di quella chiesa pro tempore.

Ambrogio da Castello fu Guidetto, di Milano, che affermava di contare 87 anni, da cinquanta conosceva i Villani come patroni della Roveda e citava persone che la stessa cosa avevano attestata.

Andreolo da Vittudono fu Giovannolo, abitante in Sedriano, distante circa un miglio dalla Roveda, confermava di aver conosciuto Giacomino Villani come maestro di quell'ospedale, e di averlo veduto additare come tale in Sedriano, aggiungendo ch'era « de pauca complexione », giovane, pallido in volto, di forse 16 anni, e che in quel giorno stesso lo aveva veduto in letto ammalato, nella sua casa in Milano, nella parrocchia di S. Ambrogio in Solariolo. Anche al Vittudono constava del patronato dei Villani, del quale n'era pubblica voce in Sedriano, ed anche quando si fece la unione circa trentasei anni prima, al tempo « quo bertoni venerunt in istis partibus » (1), frate Anrico Biancardi ebbe a dirgli che il patronato dell'ospedale spettava ai Villani. Attestava pure ch'erano stati i Villani a munire il maestro Passera del diploma di esenzione fiscale accordato da Gian Galeazzo Visconti nel 1396, e che i Villani proteggevano e difendevano il pio luogo in ogni evenienza.

IX. — **Definitiva conferma dell'Unione.**

Sembrerebbe che dopo il risultato della prova testimoniale i Villani avessero dovuto vincere agevolmente la causa, ma non fu così. Di lì a poco Giacomino Villani, che abbiamo saputo infermo nel novembre 1407, moriva ed i frati di Santa Caterina ne profittavano per impadronirsi della Roveda e indirizzare quindi una supplica al papa, ov'era detto: « Padre santo, già fin dall'anno 1375, 18 maggio, l'Ospedale di Santa Maria della Roveda, dell'ordine di S. Agostino, diocesi milanese, fu unito, per certe cause, con l'autorità di Tomaso da Poppi, allora vicario della beata memoria di

(1) Anche il Corio: « Il pontefice havea Spagnoli, Bertoni, Guasconi, Provenzali e Pugliesi », cioè corpi d'esercito mercenari che il cardinal legato dirigeva contro i Visconti e che nel 1373 si spinsero fin sotto le mura di Milano. « Bertoni » o Bretoni, sono gl'Inglesi.

Simone da Borsano, allora arcivescovo milanese, all'Ospedale di Santa Caterina di Milano, del medesimo ordine di S. Agostino, solito ad essere retto da un ministro regolare, da religiosi frati e da convento del medesimo ordine. La quale unione, sebbene non valida perchè contraria ad una costituzione della felice memoria di Urbano papa V, fu ciò non ostante da Urbano VI confermata con apostolica autorità. In seguito però la felice memoria di Bonifazio papa IX, nel 14° anno del suo pontificato, revocò ed annullò tutte le unioni di chiese, monasteri ed ospedali fatte sin allora da lui e da' suoi predecessori, che non avessero avuto effetto per altra causa che non fosse la morte di chi aveva ottenuta l'unione di tali benefici o che fossero state deliberate senza grande necessità. Successivamente il cardinal Pietro legato apostolico nella provincia di Milano rinnovò con suo decreto l'unione, di consenso col ministro Maffino Beluffi; ma poi che fra detto Maffino e Giacomino Villani verteva lite innanzi alla curia arcivescovile e poi innanzi all'abate di S. Ambrogio delegato del delegato apostolico; non ancor decisa la lite, morì Giacomino, della cui morte profittarono i frati di Santa Caterina per prendere possesso dell'Ospedale della Roveda. Supplicano dunque i prefati Ministro e frati dell'Ospedale di Santa Caterina (nel quale è osservata l'ospitalità e si ricevono e alimentano poveri, orfani, vedove e pupilli ed altri bisognosi desolati e si celebrano anche devotamente e lodevolmente i divini ministeri), che la detta unione e conferma ed esecuzione e quanto fu fatto in relazione a ciò, vi degnate riconoscere con apostolica autorità e di certa scienza confermare, sanando ogni difetto, se ve ne fosse, delle costituzioni apostoliche e degli statuti dei detti spedali ecc. ».

Continuavano fra tanto le brighe di coloro che aspiravano al rettorato della Roveda, e del defunto Villani perveniva a prendere il posto un comasco, certo Mariano Zigali o Zigalini, eletto da Papa Gregorio XII con bolla 6 settembre 1408, munita di piombo e d'ogni autentico corredo, nella quale, dopo il consueto esordio e l'elogio del ricorrente, si conferisce il beneficio del detto ospedale « cuius fructus redditus et proventus centum et quinquaginta ducatorum auri, secundum communem extimationem, valorem annuum, ut ipse Marianus asserit, non excedunt » : come si vede il reddito del pio luogo andava soggetto a valutazioni tutt'altro che precise. Ottenuto, con atto rogato in Pavia il 1° settembre 1408, l'assenso di Bonifazio Villani, allora patrono, il Zigali veniva ritualmente insediato con atto 11 decembre detto anno dall'arciprete dei Decumani Pagano Besozzi, il quale però compì la cerimonia

in casa propria, mentre faceva indirizzare il documento all'arcivescovo di Milano « nec non fratribus seu conversis et humiliatis hospitalis pauperum sancte Marie de laroveda ».

Ma nel frattempo il vicario dell'arcivescovo, con lettere 11 e 20 settembre, dirette ai frati di S. Caterina, in accoglimento delle suppliche da quei monaci ricevute, permetteva loro « intrandi et apprehendendi corporalem possessionem dicti hospitalis de laroveda ». Quindi si tornava a lavorare a Roma, dove finalmente si otteneva che il papa con bolla 29 gennaio 1409 confermasse definitivamente l'unione dei due ospedali, sanando ogni difetto ed errore incorso nella procedura seguita precedentemente. Esperite ancora le vie giudiziarie, o si persuadesse della inanità de' suoi sforzi, o fosse tacitato dai frati di S. Caterina, il Zigalini si decise finalmente a ritirarsi ed a rinunciare al rettorato e ad ogni lite per cagion d'esso, come fece con atto notarile 9 ottobre 1409 rog. Antonino d'Arengo fu maestro Giovanni, il quale atto venne steso « in quadam stationa a spitiaria quam tenet dictus Marianus sita in parrochia sancti Zipriani », dal che si deduce che Mariano Zigali o Zigalini facesse lo speziale.

Così ebbe termine la quarantenne lite per l'Ospedale della Roveda e si effettuò l'unione di esso conl 'Ospedale di S. Caterina.

XII. — Patrimonio dell'Ospedale della Roveda pervenuto all'Ospedale Maggiore di Milano.

Sembra poter desumere da tutto il racconto fatto sin qui che il patrimonio dell'Ospedale della Roveda non fosse così mal ridotto come negli atti dell'unione del 1375 e nella supplica per l'esenzione fiscale del 1396 si volle far credere ed apparire: anzi tutto perchè se non vi fosse stato dell'attivo, non lo avremmo visto segno alle cupidigie di tanti aspiranti al rettorato, poi perchè abbiam pur desunto dagli atti che i terreni del pio luogo non cessarono mai di fornire biade, fieni e vino, vino particolarmente; in fine perchè la denuncia d'una rendita oscillante fra i 100 e i 150 ducati d'oro annui, quale troviamo nelle bolle pontificie del 1406 (28 maggio) e del 1408 (6 settembre), se anche non si voglia ritenere troppo attendibile per la notevole disparità esistente fra due atti a così breve distanza, deve tuttavia rispondere a qualche cosa di effettivo, senza di che, ripetiamo, nessuno certo si sarebbe occupato del povero ente campestre (1).

---

(1) La *Notitia cleri mediolanensis de anno 1398* edita dal Magistretti (*Archivio Storico Lombardo*. s. III, vol. XIV, 1900, pp. 28-29) attribuiva

Definitivamente aggregato l'Ospedale della Roveda, i frati di S. Caterina poterono realizzare il desiderio, tenacemente perseguito del loro maestro fra Giacomo Caccialepre, di farne una « grancia », cioè una fattoria, comprendente tutto il patrimonio dell'ex-ospizio; e tale infatti la troviamo nel 1414, quando dai detti frati l'antico Ospedale e tutti i suoi beni vengono allogati a fittabili con le norme d'uso, con la sola riserva d'una camera per comodo degli affittuari e del diritto di recarsi alla chiesa della Roveda.

Più importanti sono per noi le registrazioni eseguite per la contabilità generale degli ospedali milanesi istituita dalla nuova amministrazione spedaliera cittadina al tempo dell' arcivescovo Rampini. Per la prima volta allora ogni spedale ebbe il suo mastro, e quello dell'Ospedale di Santa Caterina, ch'è del 1449, reca le seguenti annotazioni patrimoniali relative alla Roveda:

(Fo. LXIII a): Ambrosius et fratres de Gossis debent dare scriptos in credito hospitali Sancte Caterine in isto in fo. I at° (a tergo) pro ficto Possessionis de Laroveda, solvendos omni anno pro medietate in festo sancti Laurentij et pro alia medietate in festo sancti Michaelis Et hec pro anno presenti MCCCCXLVIIIJ° libras LXXXIIIJ°

Item porcum unum de libris LXX
Item paria duo caponorum
Item victuram unam a possessione

Queste le notizie che si son potute raccogliere circa l'antico Ospedale di Santa Maria della Roveda presso Sedriano, fondato per utilità, particolarmente, dei pellegrini, e poi assorbito da maggiori enti pii Milanesi.

---

all'Ospedale della Roveda un imponibile di L. 18 imperiali. Invece un altro estimo, press'a poco della stessa epoca, conservato nell' Archivio dell'Ospedale Maggiore *(Extimum legatorum totius cleri civitatis et diocesis Mediolani*, Codici e manoscritti, N. 5) valutava il reddito della Roveda in L. 50. Nell'un caso la somma sarebbe da ragguagliarsi circum circa a L. 2700, nell'altro a L. 7500, di moneta moderna (non attuale). Ma vediamo il mastro del 1449 registrare invece una rendita patrimoniale di L. 184; e allora la cifra di ragguaglio dovrebbe salire, anzi saltare, niente meno che a L. 27.600. Certo che l'ultima valutazione notata in un libro amministrativo compilato con tutta serietà è la più attendibile: ma è anche vero che la lira del 1449 non era più quella di cinquant'anni addietro.

REGESTO DEL CARTULARIO

Avvertenza. — Il cartulario, ossia resto d'archivio, dell'antico Ospedale della Roveda, come tutti quelli degli enti direttamente o indirettamente aggregati all'Ospedale Maggiore di Milano, è stato ricostituito dallo scrivente nel riordino generale dell'Archivio spedaliero milanese con tutte le carte disperse qua e là che potè rintracciare. Se ne aggiunge qui il regesto cronologico, in modo che il lettore, anche senza i continui richiami a piè di pagina, che ci siamo voluti risparmiare, possa facilmente identificare i documenti di cui si fa parola e che in parte si riassumono o citano nel testo. L'intero cartulario, eccettuati i diplomi originali che sono in sede propria, è collocato sotto la seguente classifica: *Archivio Ospedale Maggiore, Origine e Dotazione, Aggregazioni, Milano, Santa Caterina Ospedale.*

1. 1279 agosto 30. — Donazione del prete Arnoldo da Pasquirolo a fra Platone Orembelli maestro dell'ospedale costrutto su la strada novarese, fra Sedriano e la chiesa di S. Pietro all'Olmo. Rog. Gaspare fu Lanfranco Sellei. (Pergamena).
2. 1302 gennaio 10. — Donazione di Ottone Grassi di Trenno ad Ariberto Orembelli frate dell'Ospedale di S. Maria del rovedario ed a Ottone Scanzi di Settimo. Rog. Florio fu Cortese di Bernate. (Pergamena).
3. 1370 aprile 7, — Vitalizio concluso fra i coniugi Beltramo Cuttica e Cossola Cusani col figlio Franceschino e l'Ospedale della Roveda. Rog. Giovannolo fu Giacomazzo Liprandi. (Pergamena).
4. 1370 settembre 9. — Obbligo di Martino Gambezia a favore dell'Ospedale della Roveda. Rog. Giovannolo fu Ottobello Marinoni. (Pergamena).
5. 1374 marzo 30. — Affitto di beni concesso dall'Ospedale della Roveda a consorti Trivulzio. Rog.... dolo fu Lantelmo di Trivulzio. (Pergamena).
6. 1375 maggio... 12, 14, 15. 16. — Verbali di deliberazioni dei due Ospedali della Roveda e di S. Caterina portanti l'offerta, da parte del primo, e l'accettazione, da parte del secondo, dell'unione dei due luoghi pii. Rog. Michele Gisulfi fu Giacomo detto Minardo. (Pergamena).
7. 1375 maggio 15, 18. Atti della curia arcivescovile in approvazione dell'unione sopra detta. Rog. Ambrogiolo fu Comelio Arese. (Pergamena).
8. 1375 maggio 15, 18; 1380 febbraio 3. — Atti come sopra e bolla di Urbano VI: copie. (Fascicolo cartaceo sincrono).
9. 1377 maggio 15. — Investitura livellare dell'Ospedale della Roveda in Gilberto Sacchi di Magenta. Rog. Giovannolo de Medici di Giacomo di Magenta. (Pergamena).
10. 1380 febbraio 3. — Bolla di papa Urbano VI con la quale si approva l'unione dell'Ospedale della Roveda a quello di S. Caterina (Origi-

nale, in pergamena, privo del piombo, che venne asportato). (Diplomi, N. 16).

11. 1380 aprile 14. — Precetto della curia arcivescovile intimato all'Ospedale di S. Caterina a favore di Cristoforo Cusani creditore dell'Ospedale della Roveda. Rog. Stefanolo Portaluppi. (Pergamena).
12. 1380 dicembre 12. — Obbligo dell'Ospedale della Roveda a restituire entro un anno la somma dovuta al suddetto Cusani. Rog. Giacomolo Gioca fu Mafiolo. (Pergamena).
13. 1395 o 1396... 1405 settembre 5. — Investitura di Giorgio Passera rettore dell'Ospedale della Roveda concessa dai fratelli Rizzardo e Bonifazio Villani e verbale di constatazione dell'esistenza di un epigrafe nel detto ospedale. Copie. (Fascicolo cartaceo sincrono, mutilo in principio).
14. 1396 giugno 30. — Privilegio di esenzione da carichi fiscali concesso dal duca Gian Galeazzo Visconti all'Ospedale della Roveda. (Originale, in pergamena). (Diplomi, N. 1055).
15. 1405 settembre 8. — Elezione di Simonino del Monte a rettore dell'Ospedale della Roveda fatta dai patroni Villani. Rog. Tomasino Trancheri di Gabriele. (Pergamena).
16. 1405 settembre 9. 13. 19. — Presentazione e conferma nella curia arcivescovile del rettore della Roveda, Simonino del Monte, non ostante la opposizione di Antonio Carcano asserentesi rettore del detto spedale. Rog. Marco Marliani fu Donino (pergamena).
17. 1405 settembre 17. — Insediamento di Simonino del Monte nel detto rettorato: Rog. Beltramino Carcano di Giacomino (Pergamena).
18. 1405 settembre 19. — Originale dell'ultimo degli atti di cui al N. 17 (Pergamena, priva del sigillo, asportato). (Diplomi, N. 511).
19. 1406 maggio 4. — Elezione di Maffino Beluffi in rettore dell'Ospedale della Roveda fatta dal card. Pietro de' Dodici Apostoli (Originale in pergamena con frammento di sigillo pendente). (Diplomi N. 567).
20. 1406 maggio 28. — Bolla d'Innocenzo VII contenente l'elezione di Giacomino Villani a rettore della Roveda. (Originale in pergamena, privo del piombo asportato). (Diplomi N. 24).
21. 1406 giugno 13. — Insediamento di Maffino Beluffi nel rettorato della Roveda. Rog. Marco Marliani. (Pergamena).
22. 1406 luglio 7. — Esecuzione della Bolla di cui al N. 20. Rog. Tomasino Trancheri (Pergamena).
23. 1406 sett., 11, 13, 14. - Atti nel foro ecclesiastico in causa Villani-Beluffi per il rettorato della Roveda. Copie. (Fascicolo cartaceo sincrono)
24. 1406 novembre 19. — Decreto del card. Pietro su detto contenente la rinnovazione dell'unione dell'Ospedale della Roveda con quello di S. Caterina. (Originale in pergamena, privo di sigillo, asportato). (Diplomi, N. 568).
25. 1407 giugno 27, luglio 13, 14, agosto 2, 3, 8 settembre ecc. — Atti nel foro ecclesiastico per la causa dell'unione. Copie. (Fascicolo cartaceo sincrono).

26. 1407 novembre 3-24. — Deposizioni di testi indotti dai consorti Villani per provare il loro patronato su la Roveda. Copie, ovvero minute di verbali. (Fascicolo cartaceo sincrono).
27. 1407 novembre 3-24. — Altro esemplare, come il precedente.
28. 1407 o 1408. Supplica dei frati dell'Ospedale di S. Caterina al papa. Minuta. (Cartaceo). (Diplomi, N. 370).
29. 1408 settembre 6. — Bolla di Gregorio XII contenente l'elezione di Mariano Zigali a rettore della Roveda. (Originale in pergamena con piombo pendente). (Diplomi, N. 26).
30. 1408 settembre 11. — Decreto della Curia arcivescovile milanese che accorda ai frati di S. Caterina di prendere possesso dell'Ospedale della Roveda e de' suoi beni. (Originale, cartaceo). (Diplomi, N. 512).
31. 1408 settembre 20. — Decreto simile concedente ai detti frati di percepire le rendite ed ogni altro diritto spettante alla Roveda. (Originale, cartaceo). (Diplomi, N. 513).
32. 1408 decembre 1. — Atto relativo al nuovo rettore della Roveda Mariano Zigalini in esecuzione della bolla di cui al N. 29. Rog. Albertolo Griffi da Varese. (Pergamena).
33. 1408 decembre 11. — Insediamento di Mariano Zigalini rettore, come sopra. Rog. Ambrogio Colderari fu Giovannolo. (Pergamena).
34. 1409 gennaio 29. — Bolla di Gregorio XII contenente la definitiva unione dell'Ospedale della Roveda a quello di S. Caterina e la sanatoria di ogni eventuale errore commesso nelle precedenti deliberazioni circa l'unione stessa. (Originale in pergamena, privo del piombo asportato). (Diplomi, N, 27).
35. 1409 marzo 4, — Atti nel foro ecclesiastico relativi a beni della Roveda reclamati dall'Ospedale di S. Caterina. Rog. Nazario Micheri di Franciscolo.
36 1409 marzo 5. — Appello dell'Ospedale di S. Caterina contro Mariano Zigalini rettore della Roveda. Copia. (Fascicolo cartaceo sincrono).
37. 1409 marzo 16. — Procura del Zigalini in più persone per agire legalmente. Copia. (Fascicolo cartaceo sincrono).
38. 1409 marzo 29. — Monitorio dell'auditore apostolico Bartolomeo de Urbeveteri all'arcivescovo di Milano, al suo vicario generale, al Zigalini ed ai frati di S. Caterina perchè nulla innovino riguardo all'Ospedale della Roveda. Rog. Goyswinus Mnyl di cardono, in Rimini (Pergamena).
39. 1409 ottobre 9. — Rinuncia di Mariano Zigalini al rettorato della Roveda e ad ogni sua ragione e diritto. Rog. Antonino d'Arengo fu maestro Giovanni. (Pergamena).
40. 1414 settembre 13. — Affitto dei beni della Roveda. Rog. Ambrogio Spanzotta fu Donino. (Pergamena).
41. 1414 settembre 15. — Affitto come sopra. Rog. come sopra. (Pergamena).

PIO PECCHIAI

Stemmi comunali lombardi



Non del tutto privo d'interesse per chi si occupa di storia lombarda sarebbe l'indagare quale insegna o stemma usassero in passato non solo le diverse città ma anche qualcuno dei minori comuni soggetti al dominio di Milano. Se volessimo subito discorrere di antiche *concessioni ufficiali* farei osservare che ne troviamo un esempio, del principio del secolo XV, in una carta conservata nell'Archivio di stato di Milano. Si tratta di un decreto del Duca Filippo Maria Visconti in data 13 Gennaio 1414, che concede un'arma araldica al comune di Carona, allora nel distretto di Como, Ducato di Milano (ed ora invece appartenente al Canton Ticino e capoluogo di circolo, nel distretto di Lugano). Il sovrano di Milano ivi stabilisce che in un campo azzurro si rappresenti il noto monte di S. Salvatore con la sua chiesa in cima, e il lago di Lugano ai piedi. Se non fossimo davanti a un documento che presenta tutti i caratteri dell'epoca lo crederemmo uno stemma *modernissimo,* cioè fatto secondo il sistema da qualche tempo adottato da vari comuni, i quali non possedendo un'insegna antica, o avendola dimenticata, sottopongono all'approvazione governativa un'arma rappresentante il panorama del paese. « Ed è così » si afferma opportunamente nella Rivista Araldica (Roma, 1918, pag. 57, artic. Giampiero Corti) « che assai probabilmente uscirono alla luce i graziosi paesaggi a simboleggiare le Comunità di Varenna, di Brunate, di Solbiate Olona e di Cernobbio. Nemmeno il vasto intelletto di Cesare Cantù, che di scienze araldiche non era digiuno, seppe sottrarsi a tale difetto e ci diede quindi pel comune di Brivio, suo paese nativo, la veduta dei monti, del lago, del ponte e dei castelli, col correttivo di figure allusive, cioè della fascia col motto *Briva* (ponte) e delle tre colombe, a rammentare la pia leggenda di quelle che sarebbero volate da Brivio a Legnano, posandosi sulle antenne del Carroccio al momento della memorabile battaglia ». Ed io aggiungo che dei comuni or ora ricordati quello di *Varenna* sarebbe in possesso di un'arma abbastanza antica (d'argento al leone di

verde, linguato ed immaschito di rosso), riportata dai celebri armoriali milanesi Trivulziano e Archinto. Ecco le principali espressioni del decreto del Duca Filippo Maria in favore del Comune di Carona: « Filippus Maria Anglus, Dux Mediolani, Veronæ Do- « minus, Papiæ Angleriaeque Comes. Considerantes fidei constan- « tiam et devotionis integritatem quas dilecti nostri Consules, Co- « mune et Homines terræ nostræ Caronæ, districtus Comani,... « erga Nos et Statum nostrum multimode demonstrarunt... eiusdem « nostris Consulibus, Comuni, et Hominibus pro eorum honorifi- « centia et dignitate tribuimus et concedimus pro se suisque liberis « et descendentibus pro arma et insignia dicti nostri Comunis arma « hoc modo videlicet *In campo azuro montem album umbratum cum « ecclesia Sancti Salvatoris cum campanili in summitate et cum « porta rubea et cum terra circa pedem montis et lacu Lugani infe- « rius undato,* quæ insignia depingantur et fiant depingi et fieri « debent modo et forma quo et qua depictum et factum est in pa- « gina præsentis nostri privilegii.... Datum Mediolani die XIII Ian- « nuari MCCCC quarto decimo, septima indictione. - Sign. Iohan- « nes ».

Lasciando da parte questo esempio di concessione ufficiale noterò che delle insegne di città e *terre* importanti del Ducato di Milano nel 1402 abbiamo un cenno nell'« Ordo funerum Iohannis « Galeaz Vicecomitis Ducis Mediolani. - Francisci Arisii Cremo- « nensis », ma senza alcuna descrizione di tali armi (« vexilla et « insignia illius civitatis vel terræ »): è vero che sul monumento del medesimo Gian Galeazzo nella Certosa di Pavia (terminato nel 1562) troviamo scolpiti assieme agli stemmi ed imprese del Duca (ricordati e in parte descritti dal medesimo *Ordo funerum)* anche gli stemmi delle *città suddite,* tuttavia (pure ammettendo che alla distanza di più d'un secolo dalla morte di Gian Galeazzo quelle insegne municipali siano state fedelmente riprodotte) ivi mancano affatto gli stemmi di quelle *terre* che nel 1402 non essendo sedi vescovili, non consideravansi perciò come *città* in senso stretto; infatti è certo che nel secolo XIV (per esempio) Crema, Valenza, Casale S. Evasio (ora Monferrato) Borgo S. Donnino, Pontremoli, Vigevano, son quasi sempre dette *terra, castrum, burgus, oppidum,* anzichè *civitas.* Alla Certosa di Pavia vediamo dunque solo le armi araldiche delle *ventisette* città (propriamente dette) rappresentate a quei funerali, armi che dovrebbero corrispondere ai « vexilla et insignia illius civitatis » che gli « homines equestres » delle medesime città portarono solennemente in tale occasione, come riferisce l'*Ordo* suddetto; nulla invece vi è su quel monu-

mento funebre che ricordi le *diciannove* terre importanti che pure si erano fatte rappresentare a quella cerimonia dagli « Ambaxiatores » e dagli « homines equestres » recanti la relativa insegna. Si noti che nell'*Ordo* medesimo (vedi anche Muratori, *Rerum Italicarum,* vol. XVI, col. 1021) queste *città* e *terre* sono nominate *due* volte, sempre nel *medesimo* ordine di precedenza, tanto riguardo agli *ambaxiatores* quanto agli *homines equestres* che portavano le insegne « illius *civitatis* vel *terræ* »; vi troviamo infatti i 46 (ossia 19 + 27) luoghi suddetti bensì nominati *tutti di seguito* ma di essi i *primi* 19 (ossia quelli che nel corteo dovevano considerarsi *inferiori* in dignità) sono appunto i nomi delle « terre » cominciando cioè dalla *Valtellina* andando sino a *Monza,* cui segue immediatamente l'ultima città, ossia *Grosseto,* poi tutte le altre sino alla prima che è *Milano,* e queste sono appunto le 27 città che hanno l'onore di vedere la loro arma scolpita sulla tomba di Gian Galeazzo assieme a dieci insegne araldiche (stemmi ed imprese) dello stesso Duca.

Ecco come si esprime l'*Ordo:* « ....Ambaxiatores infrascripta« rum Terrarum ac Civitatam Dominio prælibati Domini supposi« tarum. Quarum nomina sunt infrascripta et processerunt secun« dum ordinem infrascriptum. Primo Ambaxiatores Vallis Tellinæ, « secundo Ambaxiatores Vallis Camonicæ, tertio Ambaxiatores Va« risii....... decimo octavo Ambaxiatores Cremæ, decimo nono Am« baxiatores Modœtiæ, vigesimo Ambaxiatores Croxeti, vigesimo « primo Ambaxiatores Massæ..... quadragesimo quarto Ambaxiato« res Bononiæ, quadragesimo quinto Ambaxiatores Papiæ, quadra« gesimo sexto Ambaxiatores Mediolani ». Venivano poi « in ordine » molti *Cittadini* e *Nobili* venuti da quelle città e da altre parti; indi i Religiosi e i Sacerdoti « diversarum Ecclesiarum *Civitatum* « *Terrarumque* prædictarum », poi gli Abati Mitrati, i Vescovi, e gli Arcivescovi « Civitatum atque Terrarum », e dopo questi « sub« sequenter *in ordine* secuti sunt *homines equestres* cum equis du« centis quadraginta, qui homines equestres et equi *compartiti fue*« *runt* inter dictas *Civitates* et *Terras* alicui per plus et alicui per « minus *secundum qualitates* civitatis vel terræ. Et ipsi homines « equestres, compartiti ut supra, detulerunt et deferebant singuli « secundum quod compartiti erant, *vexilla et insignia illius Civi*« *tatis vel terræ*.... Primo Homines Equestres Vallis Tellinæ defe« rebant *insignia et vexilla dictæ Vallis.* Secundo homines equestres « Vallis Canonicæ.... Omnes suprascripti deferentes *vexilla* ut su« pra successive in ordine ». Veniva poi il Clero della Metropolitana, l'Arcivescovo di Milano con alcuni altri Arcivescovi e Ve-

scovi, indi il feretro. (1) - Ecco l'elenco completo (conservando il caso genitivo del manoscritto): Vallis Tellinæ, Vallis Camonicæ, Varisii, Legnaghi, Castri Arquati, Salodii cum Riperia Gardæ, Bassignanæ, Castrinovi Terdonensis, Ripæ Tridenti, Sonzini, Leuchi, Viglevani, Pontremuli, Viquariæ, Burgi S. Donini, Casalis S. Evasii, Valentiæ, Cremæ, Modœtiæ, Croxeti, Massæ, Lunesanæ, Assisii, Bobii, Feltre, Cividalis, Regii, Terdonæ, Alexandriæ, Laudæ, Vercellarum, Novariæ, Vicentiæ, Pergami, Cumarum, Cremonæ, Placentiæ, Parmæ, Brixiæ, Veronæ, Perusii, Senarum, Pisarum, Bononiæ, Papiæ, Mediolani ». (2) Gioverà osservare che il Corio mette « Soresina » invece di Soncino e « Legnano » anzichè Legnago; inoltre sia il Corio che il Muratori scrivono « Bassano » per Bassignana. In quanto a *Soncino* dobbiamo notare che fu sempre borgo e castello assai distinto, venne da Ludovico il Bavaro dichiarato Comune dipendente direttamente dalla Camera Imperiale, ed è nominato (con altre terre, fra cui il suddetto Bassano) nel diploma 13 ottobre 1396 con cui Venceslao stabilisce chiaramente quali *città* e quali *terre* (specialmente quelle indipendenti da altre città) dovessero far parte del Dominio Visconteo. *Legnago* pure era borgo considerevole; *Bassignana,* Casale S. Evasio e Valenza sono anch'esse nominate nel medesimo diploma di Venceslao, perchè queste tre *terre,* con le loro pertinenze, dovevano essere aggiunte al territorio pavese per formare *la nuova Contea di Pavia.* Le terre ricordate, dopo le città, in questo diploma sono (per ciò che riguarda il resto del Ducato): Riva presso Trento, Crema, *Soncino,* Bormio, Borgo S. Donnino, Pontremoli, Masio, Novi, Felizzano, « Terra et Rocha Arezii et ea quæ tenes seu quæ ad te pertinent « in Diœcesi Assisiensi », Seravalle, *Bassano,* « una cum parte Pe- « rosæ, » Sarzana, Lavenza, Carrara, Santo Stefano, « et omnes alias « terras, villas, fortilicia, castra, oppida quæ sunt in Diœcesi Lu- « nensi ». Prima di passare a considerare gli stemmi cito un passo del *Chronicon Placentinum, Iohannis De Mussis,* relativo al 1387 (pubblicato dal Muratori, Rer. Ital.): « Et hic dictus Dominus Io- « hannis Galeaz Vicæcomes, Comes Virtutum, est nunc Dominus « *Civitatum* Mediolani, Papiæ, Veronæ, Vicentiæ, Feltri et Civi- « dalis, et Episcopatus Zenedæ, Brixiæ, Cremonæ, Regii, Parmæ,

---

(1) Intorno al feretro vi erano dodici uomini recanti ciascuno uno scudo su cui vi era rappresentata un'impresa o uno stemma del defunto Duca. Seguivano altri dodici a cavallo con le medesime insegne.

(2) Un epitaffio composto per l'occasione (riferito dal Corio) ricorda anch'esso solo queste 27 città.

« Placentiæ, Cumæ, Vercellarum, Novariæ, Alexandriæ, Terdonæ.
« Laudæ, Bobii et CASTRORUM Cremæ, Modœtiæ, Burgi S. Donini,
« Pontremuli, Sarzanæ et maioris partis *aliorum Castrorum et Ter-*
« *rarum quæ non sunt subditæ alicui civitati* ».

Ricorderò inoltre che *Treviglio* (come anche Monza e Vigevano) fu dichiarato, da Enrico VII (1311), *direttamente* dipendente dall'Impero e confermato tale da Lodovico il Bavaro, ma poi lo vediamo indistintamente, insieme col resto del Milanese, soggetto alla Signoria Viscontea, nè troviamo rappresentanti di tal *Comune* ai Funerali di Gian Galeazzo. Si meraviglia il Giulini (Storia di Milano) che in tale occasione non facessero figura gli ambasciatori di *Angera,* ch'era stata nientemeno che *eretta in città,* pochi anni prima, da Venceslao (1397); tuttavia si può pensare che questa *terra,* fatta allora capoluogo di una recente *Contea,* (di puro titolo, possiamo dire), non venisse trattata (per quella cerimonia funebre) come gli antichi e importanti borghi del Milanese (cioè Monza, Lecco e Varese). Del resto lo stemma di questa *Contea d'Angera* comparve (in tali funerali) assieme alle imprese ed armi *del Duca* e agli stemmi delle altre di lui *Contee* di Pavia, Vertus e Gallura.

Osservando il Litta (Famiglie illustri italiane) notiamo, fra le suddette armi ed imprese scolpite sul Monumento del Duca alla Certosa, l'arma della *Contea di Pavia* recante solo le tre aquile (una sull'altra, disposte cioè *in palo*), mentre di solito essa consisteva in un *partito,* nel 1° d'argento alla biscia viscontea, nel 2° d'oro alle suddette 3 aquile una sull'altra, di nero coronate. L'arma della *Contea di Gallura* ivi appare inquartata, nel 1° e 4° la biscia, nel 2° e 3° una fascia, *sostenente una chiesa* sul cui tetto posa un gallo, mentre antichi armoriali (Archinto vol. I e Trivulziano codice num. 1391) ci danno bensì un inquartato con la biscia nel 1° e 4°, ma il 2° e 3° sono di rosso a due fascie d'oro (1); potrebbe anche darsi che sulla prima fascia d'oro si debba mettere la suddetta chiesa col gallo. L'arma della *Contea di Angera,* scolpita nel detto Monumento, è appunto quella stabilita dal diploma sopra citato di Venceslao (1397) e che vedesi riprodotta negli armoriali medesimi, cioè la sola biscia viscontea (« quoad arma et insignia
« dicti Comitatus Angleriae, Viperam in forma qua Maiores tui
« praedicti et Tu... strenue detulistis, Tibi tuisque Descendentibus...

(1) Non *palato,* come erroneamente dicesi nell'opuscolo « Divixia Vicecom ». (Beltrami), che illustra i due codici trivulziani n. 1390 e n. 1391.

« quos Comites Angleriæ esse continget, tenore praesentium damus, « concedimus et confirmamus »). Passando ora alle armi delle *città*, scolpite sul monumento e riprodotte dal Litta, faccio osservare che quella di *Bologna* appare con la sola croce e il capo d'Angiò (appunto come usavasi un tempo e come è dipinta sugli armoriali antichi, perchè il LIBERTAS vi fu inquartato più tardi): tuttavia, certo per errore, in luogo del lambello troviamo una *croce* trifogliata (col traverso orizzontale assai lungo). Per *Assisi* vediamo ivi pure la sola croce (come in antico), per *Massa* (Marittima) il solo leone, per la *Lunigiana* (« Luexana ») pure un leone (mentre *Luni*, e poi Sarzana che la sostituì dopo la distruzione, portava, e porta tuttora, *un crescente montante sormontato da una stella*). Gli altri stemmi scolpiti nel Monumento sono i tradizionali, abbastanza noti delle varie città sopra ricordate, (che mandarono cioè rappresentanti ai Funerali del Duca); essi in gran parte appaiono anche nei sufferiti armoriali antichi, ove *mancano* solo le armi di Vercelli, Reggio, Feltre, Assisi, Lunigiana, Massa Marittima e Grosseto, *perchè* assai presto tali luoghi, si sottrassero alla dominazione viscontea.

Questi celebri *codici manopinti* sono in numero di tre, opera dei secoli XV, XVI, e XVII e conosciuti rispettivamente coi nomi di *Trivulziano n. 1390*, *Archinto* (1° vol.) e *Cremosano*. Il più prezioso ed antico si conserva nella Biblioteca del Principe Trivulzio (in Milano) e porta il nome del pittore Lampugnano e la data 1495; quantunque tale scrittura non appartenga a quell'epoca, tuttavia parecchie armi ivi dipinte, con la relativa dicitura, devono veramente attribuirsi alla 2ª metà del secolo XV; altre invece sono di mano più recente e fra queste ne troviamo varie che appartengono a *Comuni*. Infatti oltre ai pochi stemmi delle principali *città* del dominio milanese raccolti in principio del libro, se ne vedono molti altri recanti il nome di *città* e *terre* (soggette allora a Milano) ma confusi con gli stemmi di famiglia; solo si distinguono con la parola « *terra* » scritta accanto al nome: queste armi comunali (comprese le prime) sono in tutto 55. — Il 2° Codice, pure prezioso e ben fatto, è il 1° volume dell'armoriale già appartenente alla famiglia Archinto (di Milano) ed ora conservato nella Biblioteca di S. M. il Re a Torino; fu compilato la 2ª metà del secolo XVI, riproduce *quasi tutti* gli stemmi del Trivulziano e ne aggiunge parecchi altri: inoltre molte armi che sarebbero di « terre » vi fanno figura di armi di famiglie, perchè non recano alcuna speciale indicazione: le armi *comunali* invece sono *raccolte in fine del libro*, ma senza ordine alfabetico, e con la scritta « Co.

di Milano », « Co. di Abbiategrasso » ecc.; esse sono in numero di 84, oltre a quelle delle 6 *Porte di Milano*: più di 40 si riferiscono a *terre*, ricordate anche nel Trivulziano, quantunque in qualche raro caso troviamo figure affatto differenti. Il 2° volume del medesimo Armoriale Archinto (esso pure presso la Biblioteca Reale a Torino) è assai meno pregevole, perchè artisticamente meno accurato e più recente (principio del secolo XVII), contiene stemmi che vennero poi essi pure riportati dal Cremosano nel suo Armoriale (2° metà del medesimo secolo), ma essi non fanno al nostro caso perchè son tutti gentilizi anzichè comunali. — Finalmente il 3° è il surriferito composto da Marco Cremosano; reca la data 1673, è perciò meno interessante dei primi due: si conserva nell'Archivio di Stato di Milano, perchè ceduto dal Conte Dal Verme alla Commissione Araldica Lombarda. L'autore stesso dice d'aver ricavato le armi dai codici dei Trivulzio e degli Archinto, come pure da altre fonti; la raccolta è quindi molto più ricca sia riguardo alle famiglie che ai *Comuni*. Come nei due precedenti, così anche in questo troviamo (ma con maggior abbondanza) le armi dei principali Sovrani e le insegne dei Visconti (con aggiunte imprese sforzesche); inoltre vengono ivi rappresentati anche gli stemmi delle provincie del Regno di Napoli, gli emblemi esteriori per le armi delle dignità ecclesiastiche e laiche, e infine le insegne (senza colori) di vari Ordini e Congregazioni Religiose. Tutto questo (comprese le armi *comunali*) si trova in principio del libro: al nome della città o terra viene preposta la indicazione « Comunità di », anche qui (come nell'Archinto vediamo gli stemmi delle 6 *Porte di Milano*, e, nel resto dell'Armoriale, appaiono ancora confuse fra le gentilizie (e senza l'aggiunta della parola « terra ») quelle armi che nel Trivulziano sono attribuite alle *terre*, ma molte delle medesime, (più ancor che nell'Archinto) vengono dal Cremosano ripetute nell'elenco riservato ai *Comuni*. Questo *elenco* consta di 142 stemmi, fra cui 6, aggiunti in fine, appartenenti a città che nulla hanno a vedere col dominio Milanese, cioè; Roma, Venezia, Napoli, Amalfi, Salerno e Nola, oltre l'arma della Repubblica di Lucca. Gioverà notare che pur troppo il Cremosano qualvolta è alquanto inesatto nel riprodurre i nomi, le figure e i colori (come vedremo).

Il Codice Trivulziano nel 1° elenco ci mostra (mano del secolo XV), dopo l'arma di Milano, quella di *Firenze*, forse perchè Gian Galeazzo ardentemente aspirava a quella *signoria* (sappiamo anzi che la città, abbandonata da tutti gli alleati, già stava per cadere nelle mani del Duca, quando egli fu colto, quasi improv-

visamente, dalla morte). In quanto poi alle 19 *terre* surriferite che si fecero rappresentare ai Funerali del medesimo, faccio osservare che nei nostri più antichi armoriali suddetti mancano solo le armi di *Legnago,* di *Riva* di *Trento* e di *Casale Sant'Evasio,* terre sottratte presto al Ducato di Milano; lo stemma di *Bassignana* si trova nel Trivulziano senza l'indicazione « terra », e appare nell'Archinto anche nell'elenco dei *Comuni.* Gioverà pure notare che delle armi *comunali* contenute nel Trivulziano quasi tutte vennero ricopiate nell'Archinto e nel Cremosano nel *corpo del testo* (come già dissi) senz'altra indicazione e perciò rimasero *confuse* con le gentilizie (p. es. de *Corsia,* de *Cumis,* de *Pavia,* de *Varese* ecc.); UNDICI non furono trasportate nell'elenco delle armi comunali dei due suddetti codici posteriori, come l'arma di *Asola* nel Mantovano, e quelle di *Chiari, Crema, Lonato, Morengo, Rovato,* e *Salò,* ossia la armi appartenenti a terre lombarde che vennero sottoposte a Venezia, con le provincie di Bergamo, Brescia e Crema stessa, per il trattato di Lodi (1454).

Viceversa troviamo dipinti nel Trivulziano senza l'indicazione « terra » le notissime armi di *Pavia, Tortona, Bobbio* (ma senza gli uccelli) inoltre quelle delle città (divenute venete) di *Bergamo, Brescia,* e *Vicenza,* come pure l'Arma di *Parma* e persino quella di *Roma.*

Si noti poi che in principio del suddetto Codice Trivulziano dopo l'enco di *nove* stemmi di « Comunità » (cioè: *Mediolani, Florentiae, Ianuae, Pixarum, Senarum, Bononiae, Perosae, Cividalis,* ossia Belluno, *Cremonae*) che sono quelli delle città più importanti, troviamo un 2° elenco di mano molto più recente che ricopia le armi di Milano, Genova, e Cremona, escludendo quelle di Firenze, Pisa, Siena, Bologna, Perugia e Cividale (Belluno), ed aggiunge (dopo quelle « Com. Mediolani » e « Ianuæ ») le armi « Com. Novariae » (più tardi cancellata), « Alexandriæ » e « Papiae »; poi ancora « Novariæ », *di rosso alla croce d'argento,* come l'odierno, mentre il 1° era (come più avanti nel *corpo del testo* e come nei Codici Archinto e Cremosano) *d'argento alla croce di rosso:* indi l'arma « Com. Parmæ » ma solo abbozzata in matita, poi quella « Com. Laudæ » con *croce rossa* e un tratto di pennello di color *giallo* sul campo lasciato bianco, per ultimo vi è l'arma di Cremona. Si noti che oltre al suddetto stemma di *Novara* trovansi nel corpo del testo insieme ai gentilizi, ma con l'indicazione « terra », quelli di Alessandria, di Lodi e Cremona (di modo che quest'ultimo è riprodotto 3 volte): ma lo stemma di Lodi è qui (come anche nell'Archinto) dipinto *di rosso alla croce*

d'oro, mentre oggidì e nel suddetto 2° elenco gli smalti sono *invertiti*: questo strano caso l'abbiamo or ora osservato per *Novara*, e non saprei affermare se si tratti di errore *insistente* dei pittori (ordinariamente così esatti nel resto) o invece d'una arbitraria o temporana inversione di smalti per ragioni *politiche*. In quanto all'arma di *Parma* solo abbozzata in matita nel suddetto 2° elenco (scudo crociato), la troviamo nel corpo del testo, con le gentilizie, *d'oro alla croce d'azzurro* (appunto com'è oggi e come vedesi nell'Archinto) ma senza l'indicazione « terra » (come sopra ho detto).

Avvertasi infine che alle *terre* sottoposte alla Repubblica di *Genova* (e perciò con la medesima, in varie epoche, soggette alla signoria del Duca di Milano) il Codice Trivulziano attribuisce *indistintamente* l'arma Genovese *d'argento alla croce di rosso,* e precisamente a *Genova, Albenga, Noli, Savona, Corsica, e Scio* (nel Mar Egeo): invece è noto che *Savona,* per esempio, portava « di rosso al palo d'argento », come vedesi anche nei Codici Archinto e Cremosano e come usasi tuttora (con l'aggiunta di un « capo d'oro all'aquila nascente di nero, coronata del campo »), e si sa pure che la *Corsica* aveva per insegna una « testa di moro attortigliata ». Le suddette due *isole* già sottomesse a Genova sono così indicate nel Trivulziano: « De *Corsia,* ixola » e « De *Sivo,* « terra »; quest'ultima è chiamata « Syum » nelle monete del secolo XIV, più tardi « Chium ».

Circa l'*Archinto* noterò: 1° L'elenco delle armi comunali incomincia con Milano, le sue 6 porte, Abbiategrasso, Cremona, Tortona, Pavia, Vigevano, Mozzanica, Caravaggio, Voghera, Lodi ecc. e continua così senza alcun ordine nè alfabetico, nè topografico, nè gerarchico. - 2°. Vi troviamo *quattro scudi* rispettivamente con l'indicazione *Co.* di *S. Angelo,* di *Mortara,* di *Pandino,* di *Genova* ma senza alcuna figura; i primi tre hanno un fondo *rabescato* bianco, l'ultimo è lasciato completamente in bianco, come pure è in bianco un altro scudo con la scritta « Co. di *Bologna* », mentre più sopra era già stata dipinta l'arma della medesima città con la stessa dicitura. - 3°. Pure *due volte* troviamo nominata *Alessandria,* ma con stemma differente: la prima volta *d'argento alla croce di rosso* (come usò sempre questa città e come vedesi negli altri codici), la seconda volta un *fasciato di rosso e d'argento* (come la città di Cremona nei suddetti Codici). - 4°. *Rivolta* è nell'Elenco Archinto nominata in *tre* luoghi con armi fra di esse affatto differenti, delle quali una vedesi pure nel Trivulziano, questa e un' altra anche nel Cremosano.

Osserviamo un poco, per ultimo, anche il Cremosano (dell'anno 1673): l'elenco delle armi municipali contiene qualche errore *evidente* (per esempio *Lodi* figura con la croce d'argento; a *Tortona* viene attribuita un'arma tutta diversa dalla tradizionale; *Cividale* è confuso con « Chivate » ossia *Civate* in Brianza ecc.). Vi troviamo pure varie *ripetizioni*, sono riprodotte più d'una volta gli stemmi della Valsassina, di Varenna, Val di Bregno, Loventina, Saronno e Cassano; tuttavia in qualche parte appare meno disordinato dell'Archinto. Infatti in principio troviamo le armi delle *città dello Stato Milanese,* in ordine gerarchico (eccetto Cremona che dovrebbe precedere a Como), ossia: « Comunità di Milano », indi le sue *sei* porte, poi le « Comunità di Pavia, di Alessandria, Como, Novara, Cremona, Lodi, Tortona, Vigevano e Bobbio ». Dopo questa 1ª serie ordinata, seguono 27 armi di Comuni meno importanti, ma piuttosto distinti, come le borgate di Monza, Caravaggio, Melegnano, Busto Grande, Magenta ecc. e buon numero di *Capo-pievi* del Milanese (Rosate, Abbiategrasso, Treviglio, Gallarate, Vimercate, Melzo ecc.), come pure Bellinzona, Casalmaggiore, Pontecurone, Pizzighettone ecc. Non è osservato l'ordine alfabetico se non per le prime due: « Comunità di Angera, di Arona, Monza, Caravaggio, Binasco, Meregnano, Rosate, Abbiategrasso, Valsesia (?), Triviglio, Belinzona, Mozanega, Caffigii (?), Galerate ecc. », termina con le armi di Lugano e *Corsico* (presso Milano). Quest'ultima è *d'argento alla Croce di rosso* e parrebbe una riproduzione dell'arma « de *Corsia,* ixola » (ossia la *genovese*) che figura nel Trivulziano; quella di *Lugano* è *d'argento alla croce di rosso* (accantonata dalle lettere L. V. G. A. anzichè « di *rosso* alla croce *d'argento,* accantonata ecc. » come usavasi ed ancora usasi da quella città (che divenne la capitale del Ticino); anche per *Como* e per *Bobbio,* (oltre che per *Novara,* come s'e detto) vediamo invertiti gli smalti. Notisi che questi stemmi, eccettuati i suddetti di *Corsico* e di *Lugano,* e quello di *Caffigii (?),* trovansi nell'elenco dell'Archinto (*nove* anche nel Trivulziano con l'indicazione « terra »): l'arma della Valsasina o *Valsasna* credo porti erroneamente la scritta « Valsesia ». - Dopo questa serie, piuttosto disordinata, ne abbiamo una, in ordine alfabetico, di 36 armi municipali del Milanese, non ricordate affatto negli altri due Codici se non spesse volte nel *corpo del testo* (con le gentilizie e senza la solita indicazione « terra »): siamo perciò davanti ad un elenco a sè, che riguarda, in gran parte, Comuni di non molta importanza e pare destinato a completare quello dell'Archinto; probabilmente non è molto antico, nè si sa donde l'abbia copiato

il Cremosano. Incomincia con le « Comunità di Albiate, Ariuno, Appiano, Ass', Affer, Boviso, Bruzzano » ecc. e termina con le « Comunità di Varallo, Villanté, Vaprio, Villa, Viganò ». – Seguono poi, *assai disordinatamente* (e con le ripetizioni sopra riferite) 55 stemmi che in gran parte figurano anche nell'Archinto (pochi nel Trivulziano); ne sono eccettuati quelli di Seveso, Domodossola, Ferno, Vimodrone, Abbiateguazzone, Valtaeggia, Rovagnate, Nerviano, Romagnano e Parabiago: inoltre quello di *S. Angelo* non è in bianco come nell'Archinto, ma reca la figura di un angelo. Ultima serie è quella delle *Città* che più non hanno a che vedere col dominio milanese: esse sono ricordate anche dall'Archinto (eccettuata l'ultima) e sono le « Comunità di Fiorenza, Pisa, Bologna Parma, Piacenza, Bergamo, Bressa, Verona, Padova, Asti, Genova, Vicenza » (varie sono dipinte anche nel Trivulziano). – Infine sono aggiunti gli stemmi di *Roma* e *Venezia* e delle « Comunità di Napoli, Nola, Amalfi Salerno e Lucca ».

Ed ora vengo alla descrizione di alcune armi comunali, seguendo l'ordine alfabetico ma dividendole, per maggior chiarezza, in *tre elenchi:* il 1° è per le Città, usando il carattere *corsivo* per quelle cui è attribuita l'arma *genovese*. - Un 2° elenco sarà per le terre minori ricordate dai *due codici più antichi;* in entrambi gli elenchi il carattere distinto indicherà quei Comuni che si fecero rappresentare ai Funerali di Gian Galeazzo, le lettere, T, A, C, alluderanno rispettivamente ai 3 codici Trivulz.; Archinto, e Cremosano. - Il 3° elenco comprenderà le armi (pure di terre minori) che *solo il Cremosano* ci mostra come Municipali e userò il carattere *corsivo* per quelle poche che non appartengono alla serie delle 36, di cui sopra si è parlato.

I. Città antiche (ossia considerate come città sin dal 1402).

Albenga = T. — l'arma di Genova.

Alessandria = T. A. C. — D'arg. alla croce di rosso. — (L'Archinto mette pure: un fasciato di rosso e d'arg.)

Asti = A. C. — Di rosso alla croce doppia scorciata d'arg. (i due traversi son della medesima lunghezza). — Presentemente usa: di rosso alla croce piana d'argento.

(Belluno) = Ved. Cividale.

Bergamo = A. C. — Partito d'oro e di rosso. (Il Triv. ha la medesima, ma senza l'indicazione « terra »).

BOBBIO = A. — Di rosso alla croce d'arg. accantonata nel 1° e 2° cantone da due uccelli affrontati dello stesso (Il Cremos. dà *smalti differenti* cioè: campo d'arg., croce di rosso, uccelli di nero. Il Triv. ha l'arma « de Bobio » senza l'indicaz. « terra »: di rosso alla croce d'arg. (senza gli uccelli).

BOLOGNA = T. A. C. — D'arg. alla Croce di rosso; capo d'azz. seminato di gigli d'oro e caricato d'un lambello di rosso a 5 pendenti. (Il Crem. ha *erroneamente* il lambello *d'oro*).

BRESCIA = A. C. (T) — D'arg. al leone d'azz. linguato di rosso.

CIVIDALE (cioè Belluno) = T. A. — D'azz. alla croce d'oro accantonata nel 1° e 2° cantone da due draghi affrontati di rosso. (Il Crem. dà *erroneamente* a « Chivate » quest'arma, ma col campo spaccato d'arg. e d'azz. e coi draghi verdi punteggiati di rosso).

COMO = T. A. — Di rosso alla croce d'arg. (Il Crem. inverte gli smalti!)

Corsica (« De Corsia, ixola ») = T. — L'arma di Genova (Il Cremos. dà quest'arma a *Corsico*).

CREMONA = T. (A). C. — Fasciato di rosso e d'arg. (L'Archinto ha: di rosso a 3 fascie d'arg.).

Firenze = T. A. C. — D'arg. al giglio sbocciato di rosso.

Genova = T. C. — D'Arg. alla croce di rosso. (L'Archinto ha la sola indicazione « Co. di Genua », senza l'arma).

LODI = T. A. — Di rosso alla croce d'oro. (Il Cremos. dà la croce d'arg.; Il Triv. dà anche nel 2° elenco, uno scudo con croce di rosso e un tratto di penello di color *giallo* sul campo lasciato in bianco).

MILANO = T. A. C. — D'Arg. alla croce di rosso.

Noli = T. — Arma di Genova.

NOVARA = T. A. C. — D'arg. alla croce di rosso. (Nel Triv., nel 2° elenco, troviamo la stessa arma ma cancellata da mano posteriore e sostituita più sotto da un'altra: di rosso alla croce d'arg.)

Padova = A. C. — D'arg. alla croce di rosso.

PAVIA = T. A. — Di rosso croce d'arg. (Il Cremos. inverte gli smalti).

PARMA = A. — D'oro alla croce d'azz. (Il Cremosano ha la croce di rosso. — Il Triv. ha l'arma « de Parma », senza l'indicaz. « terra », come nell'Archinto: nel 2° elenco troviamo per la « Com. Parmae » uno scudo crociato ma solo abbozzato in matita).

PERUGIA (« Perosae ») = T. A. C. — Di rosso al grifone d'arg. coronato d'oro.

PIACENZA = T. A. C. — Di rosso al quadrato d'arg.

PISA = T. A. C. — Di rosso alla croce patente, ritrinciata e pomettata d'arg..

Savona = A. C. — Di rosso al palo d'arg. — Il Triv. le dà l'arma di Genova.

Scio nell'Egeo = T — L'arma di Genova (« De Sivo, terra »).

SIENA = T. — Spaccato d'arg. e di nero.

TORTONA = A. — Di rosso al leone d'arg. sostenente con la branca destra anteriore una rosa araldica dello stesso, bottonata del campo. (La medesima arma troviamo nel Triv. con l'indicaz. « De Terdona » ma senza l'aggiunta « terra ». — Il Cremosano *invece* le dà: d'arg. alla banda d'azz.: capo di oro all'aquila di nero!).

VERONA = A. C. — D'azz. alla croce d'oro.

VICENZA = C. (T). — Di rosso alla croce d'arg. (La medesima arma troviamo nel Triv. con l'indicaz. « De Vicencia » senza l'aggiunta « terra »).

Termino questo mio *primo* elenco mostrando le armi cittadine che il Cremosano aggiunge alle suddette (dopo Vicenza):

Co. di Napoli — Spaccato d'oro e di rosso.

Co. di Nola — D'arg. alla campana di nero.

Co. di Amalfi — Spaccato, nel 1° di rosso alla croce d'arg., nel 2° d'arg. alla croce di S. Andrea di rosso.

Co. di Salerno — Spaccato nel 1° d'arg. pieno, nel 2° bandato di rosso e d'arg.

Co. di Lucca — D'azz. alla gemella in banda rinserrante il motto *libertas* posto nella medesima direzione, il tutto d'oro. (È questa l'arma che assunse la Repubblica: l'arma cittadina è: spaccato d'arg. e di rosso).

VENEZIA = D'azz. al leone di S. Marco.

ROMA = Di rosso alle lettere S. P. Q. R. precedute da una crocetta patente, il tutto d'oro e disposto in banda.

Ed ora passiamo ad un 2° elenco d'armi comunali *antiche*, che rimontano cioè almeno al secolo XVI.

II. TERRE MINORI RICORDATE DAGLI ARMORIALI TRIVULZIANO ED ARCHINTO

Eccone alcune:

Abbiategrasso = A. C. -- D'arg. al leone di rosso.

Angera = A. C. — D'arg. all'albero di verde terrazzato dello stesso.

Arona = T. A. C. — Di rosso al semivolo abbassato d'oro. (Il Trivulziano ha l'arg. invece dell'oro).

Asola (nel Mantovano) = T. — Di rosso al leone d'arg.

Bassianino = A. C. — D'arg. a due leoni affrontati sostenenti una torre (rotonda) cinta da 6 merli alla ghibellina, sostenuti da un'armatura di travi, il tutto di rosso. (La torre, essendo senza alcun tratteggio indicante i mattoni o le aperture, ha l'aspetto d'una colonna). Oggidì Bassano ha la torre quadrata e scalinata.

BASSIGNANA = A. — Bandato d'oro e d'azz. (Il Cremos. ha il rosso invece dell'azz., mentre il Trivulz. mette « de Bassignana » senza l'indicaz. « terra » e l'arma come il codice Archinto).

Bellinzona = A. C. — Di rosso alla biscia d'arg. linguata di nero, ondeggiante in palo di nove spire. (Il Cremos. ha la biscia d'azz.) — E via dicendo.

Mi accontenterò dell'enumerazione delle Città e *Terre minori*, di cui i suddetti codici ci mostrano l'arma: seguirò l'ordine alfabetico, ma distribuirò tali insegne in *tre* differenti elenchi: il 1° è per le CITTÀ indistintamente, mettendo *tra parentesi quadr.* quelle cui è solo attribuita (dal Trivulz.) l'arma *genovese*. Un 2° elenco sarà per quelle TERRE MINORI che sono ricordate dai *due codici più antichi;* in entrambi questi elenchi userò CARATTERE DISTINTO per quei Comuni che si fecero rappresentare ai *funerali* di Gian Galeazzo, e le lettere T. A. C. per indicare rispettivamente i 3 codici Tri-

vulz., Archinto e Cremosano. — Il 3° elenco comprenderà quelle armi di *terre* che *il solo Cremosano* ci mostra come municipali, usando il carattere *corsivo* per le poche che non appartengono alla serie delle 36, di cui sopra si è parlato. -- Nel 1° elenco il T. *tra parentesi* indica quelle armi cittadine (assai note) che nel Trivulz. non portano la indicazione « terra » ; nel 2° elenco metto tra parentesi quei Comuni che sono ricordati *solo* dall'Archinto ma con lo scudo in bianco (questa ommissione del pittore sarà pure indicata con A traparentesi): facciamo inoltre *risaltare* quelli del Trivulz. con un T. in carattere DISTINTO

I. CITTÀ ANTICHE (dal 1402 almeno) di cui già descrissi l'arma:

[Albenga, T] — ALESSANDRIA, T A C (1) — ASTI, A C — (*Belluno*, ved. Cividale) — BERGAMO, A C (T) — BOBBIO, A C (T) (2) — BOLOGNA, T A C — BRESCIA, A C (T) — CIVIDALE, (cioè Belluno), (3) T A (c) — COMO (5) T A C — [Corsica, T « De Corsia, ixola »] — CREMONA, T A C (4) — Firenze, T A C — Genova, T (A) C — LODI, T A C (5) — MILANO, T A C — [Noli, T] — NOVARA, (5) T A C — Padova, A C — PAVIA, (5) T A C — PARMA, T A C — PERUGIA, T A C — PIACENZA, T A C — PISA T A C — Savona, [T] A C — [Scio *nell'Egeo*, T « De Sivo, terra »] — SIENA, T — TORTONA (6), A C (T) — VERONA, A C — VICENZA, C (T) — (Il Cremosano aggiunge le armi di: Roma, Venezia, « *Com. di* Napoli » « *Co. di* Amalfi », « *Co. di* Salerno », « Co. di Lucca »). (7)

---

(1) L'Archinto ci mostra due armi d'Alessandria, la 1ª come la solita (cioè come Milano), la 2ª come Cremona; si tratta d'un errore?

(2) Il Triv. ha: « De Bobio » senza l'aggiunta: « terra » e non mette i soliti due uccelli: il Cremos. inverte gli smalti.

(3) Il Cremos. attribuisce a « *Chivate* » (certo *Civate* in Brianza) l'arma di *Cividal* (cioè Belluno), ma con un campo *spaccato d'arg. e d'azz.*

(4) L'Arch. dà il *fasciato di rosso e d'arg.* ad Alessandria, e invece dà a Cremona *di rosso a tre fasce d'arg.*

(5) Degli errori del Cremosano e delle inversioni degli smalti già ho parlato sopra.

(6) Il Cremosano ha (invece del solito leone sostenente la rosa) un campo *d'arg. alla banda d'azz.; capo d'oro all'aquila di nero!*

(7) Al Co. di Lucca non dà la solita arma cittadina (*spaccato d'arg. e di rosso)*, ma quella che assunse poi la *Repubblica*, cioè *d'azz. alla gemella in banda rinserrante il motto libertas,* nella medesima direzione, il *tutto d'oro.*

II. TERRE MINORI ricordate dal TRIVULZ. ed *Archinto:*

Abbiategrasso, A C — Angera, A C — Arona, T A C — Asola (*nel Mantovano*), T — Bassano (« Bassianino ») (1), A C — BASSIGNÀNA, A C (2) — Bellinzona, A C — Binasco, T A C — BORGO SAN DONINO, T A C (3) — Bosco (4), A C — Busto « Grande » [B. Arsizio], A C — Cannobbio, T A C — Caravaggio, A C -- Casalmaggiore, — A C (5) — Cassano, A C (6) — CASTEL ARQUATO (*nel Piacentino*), T A C — Castel di là del Pò (7), A C -- CASTELNOVO (Tortonese) T A C — Castel S. Giovanni (*nel Piacentino*), T A C — Castiglione (8), A C — Chiari (*nel Bresciano*) T — Cittadella (*nel Padovano*), A C — CREMA, T — Lonate (« Pozzolo ») (9), A C — Lonato (*nel Bresciano*), T — Magenta, A C — Mandello, A C (10) — Marostica (*nel Vicentino*), A C — Martinengo (*nel Bergamasco*), AC — Melegnano, AC — Melzo, A C — MONZA, T A C (11) Morengo (*nel Bergamasco*),

(1) Come il solito di *Bassano*, ma con torre rotonda (senza alcun segno, così da sembrare una colonna; cimata da un'armatura di travi sostenenti 6 merli alla ghibellina); il *tutto* (compreso i 2 leoni controrampanti) *di rosso in campo d'arg.*

(2) Qui, come in parecchi altri luoghi, il Triv. reca la medes. arma, ma senza l'indicaz. « terra ».

(3) Il Triv. dà l'arma usata attualmente; mentre l'A. e il Crem. dànno *un cavaliere con bandiera bianca crociata di rosso.*

(4) Penso trattarsi di Bosco Marengo (nell'Alessandrino).

(5) Anzichè la solita arma, si attribuisce a questo importante Comune l'Arma dei *Casati*, feudatari di Casate Vecchio e Casate Nuovo nel Milanese (in Pieve di Agliate).

(6) Solo il Cremos. aggiunge « d'Adda »; è quasi certo trattarsi infatti di questo Borgo.

(7) Nell'« Oltre Pò » vi è un « Castello Po » e più verso mezzogiorno « Castello »: non saprei a quale si alluda.

(8) E' l'arma di *Castiglione Olona.*

(9) Il Cremos. aggiunge: « Pozzolo », è probabile si tratti appunto di questo Comune.

(10) L'Archinto (certo per errore d'ommissione) mette i leoni in campo bianco.

(11) *D'arg. al globo* (una luna?) *di rosso con tratteggi neri* (a guisa di un « cancellato »). Questo importante Comune col tempo adottò come arma il *sigillo* municipale, rappresentante la *corona ferrea* e la *croce* (che si conservano nel tesoro della Basilica di S. Giovanni) con relativa dicitura.

T — (Mortara, A) (1) — (Mozzanica *nel Bergamasco*), T A C — (Pandino, A) — Pizzighettone (*nel Cremonese*), T A C — Pontecurone *(nel Tortonese)*, T AC — Pontremoli; T A C — Porlezza, AC, — Rivolta, (2) T A C — Romano *nel Bergamasco*) T A C — Rosate, A C — Rovato (*nel Bresciano*), T -- Salò, T — S. Colombano (*nel Lodigiano*), – A C – [*San Donnino*, ved. Borgo S. Donnino] — Sant'Angelo (*Lodigiano* A C — Saronno A C — Soncino, T A C — Soresina (*nel Cremonese*), A C — Treviglio, A C — Trezzo, A C – Vailate, T A C — Valcamonica, T A C — Val di « Bregno » AC (3) — Valenza, T A C — Valle (4), A C — Valsasina, — Valtellina (5) T A C — Varenna, T A C — Varese, T A C — Vigevano (6) T A C - Vimercate, T A C — Voghera T A C.

Per i Comuni abbastanza noti e per quelli del Milanese non aggiungo tra parentesi il nome della Provincia.

III. Terre ricordate solo dal Cremosano (1673):

Abbiateguazzone — Affori (« Affer ») — Albiate — Appiano Arluno — Asso — Besana — Bollate — Bovisio — Bruzzano – Caffigi (7) -- Cambiago — Carugate — Castano — Castel Seprio — Cavenago — Cazzago — [Civate, « Chivate] (8) — Concorrezzo — Dergano — Desio — *Domodossola* –

---

(1) Come ho già detto l'Arch. ci mostra un semplice campo bianco *rabescato*.

(2) Probabilmente si tratta di Rivolta « d'Adda »; l' Arch. ci mostra *tre* stemmi tra loro differenti!

(3) Si tratta della valle di *Blenio* nel Ticino? Non credo trattarsi di *Breno* in Valcamonica. L'Arch. dice: « Val de Bregn » e le dà un *palato di rosso e d'arg.* — Il Triv. dà quest'arma alla *Valtellina*.

(4) L'Arch. dice « Da Valle », non saprei a qual Comune si alluda.

(5) L'arma attribuitale dall' Arch. è quella che venne poi usata da questa Provincia. (Ved. Archivio di Satto di Milano).

(6) L'Archinto ci dà l'Arma di *Vigevano* identica a quella di *Castel Arquato*, ma con la merlatura alla *ghibellina* per Vigevano, e alla *guelfa* per Castel Arquato. Il Triv. ha qualche variante.

(7) Non so a che Comune alluda; l'arme è *di rosso a due chiavi d'azz. decussate. Capo d'oro all'aquila nera.*

(8) Il Cremos. ci dà qui l'arma di *Cividal* (Belluno) come dissi. Ai « de Chivate » i codici attribuiscono *2 chiavi rosse decussate in campo d'arg.* Credo che l'arma di cui nella nota antecedente nulla abbia a che vedere con questa.

Ferno — Galbiate — Gessate — Gorgonzola — Groppello (1) — Intra — Missaglia (« Massaia ») — Mozzate — *Nerviano* — Niguarda — Oreno — *Parabiago* -- Pontirolo — Premenuco — *Romagnano* (*Sesia, nel Novarese)* — *Rovagnate* — Seregno — *Seveso* — Turate — *Valsesia* (2) — (*Valtaeggia*) — Vaprio — Varallo (3) — Viganò — Villa (4) — Villanterio (nel Pavese) — Vimodrone.

Sac. C. SANTAMARIA

---

(1) È probabilissimo sia « Groppello d'Adda.

(2) Pare l'arma della « Valsasna » cioè *d'arg. a due canton franchi di rosso uno alla destra, l'altro alla sinistra del capo.*

(3) Probabilmente è Varallo in *Valsesia.*

(4) Non so a quale comune alluda. Devo un vivo ringraziamento a S. E. il Principe Trivulzio e al sig. Conte Giulini, come pure al Sig. Prof. Zucchi di Torino e ai Sigg. Prof. Vittani, Manaresi e Giussani dell'Archivio di Stato di Milano per avermi rese possibili le mie ricerche nei tre preziosi codici.

Milano e Vienna alla vigilia della invasione francese nella corrispondenza di due gentiluomini milanesi.

Don Carlo Mozzoni, giureconsulto collegiato, nel 1792 s'era portato a Vienna per sventare alcune mene, di cui si diceva vittima a cagione di « recenti cabale aristocratiche ». Ricevuto in udienza dall'imperatore ne era stato così bene accolto con assicurazione di risarcimento « dell'attacco sofferto nella riputazione per aver fatto il suo dovere » da sperare nel conferimento di un ufficio di fiscale in Lombardia. E in vero il Mozzoni doveva aver avuto in patria molte difficoltà nel disimpegno delle cariche di podestà di Mariano e di commissario di Polizia: in un codice genealogico della prima metà dello scorso secolo sotto il suo nome leggesi che egli coprì i detti uffici « colla pubblica esecrazione e pel suo carattere e pel suo impiego » (1). Ed a Vienna ebbe a soggiornare a lungo non senza incontrare anche colà molti ostacoli così che sulla fine del 1794, scrivendo al principe Alberico di Belgioioso, sentiva il bisogno d'assicurare che col suo prossimo ritorno alla città natale sarebbero state « smentite le dicerie e le calunnie malfondate state malignamente disseminate » a suo riguardo (2). È appunto il carteggio passato fra i due gentiluomini milanesi negli anni 1792-1796 (3) che ci mostra Milano e Vienna alla vigilia dell'invasione francese, tanto temuta nella metropoli lombarda, come spesso appare dalle lettere del Belgioioso, che col posticcio nome di Cesare

(1) *Codice Repossi*, to. II, f. 168, presso la Società Storica Lombarda, fondo Visconti.

(2) Cfr. *Trivulziana*, *fondo Belgioioso*, busta n. 137, lett. 22 dicembre 1794 da Vienna.

(3) *ivi*.

Maggi comunicava le sue apprensioni al Mozzoni, il quale prudentemente si celava sotto le spoglie di Ottavio Fadini (1); precauzioni suggerite dalle difficoltà dell'epoca burrascosa, che pur consigliava ai due corrispondenti l'adozione d'una *chiave* coll'uso della quale fosse loro consentito di discorrere con tutta libertà di uomini e di cose (2). Ecco alcuni brani, fra i più interessanti, delle lettere sopra ricordate:

1792, 17 giugno: « Il signor Gambarelli (3) celebre per la singolare maniera di pensare, uno dei più grandi democratici dei nostri tempi, uomo senza religione », s'è ucciso perchè dispensato dall'ufficio di maestro d'inglese dell'arciduchessa e di suo figlio l'arciduca Francesco ». *

» *3 settembre:* « Fra giorni, dicesi, verrà tradotto in questa Dominante il celebre fuggitivo generale La Fayette (4). Il duca di Polignac (5) che quà soggiorna in qualità di ministro de' principi emigrati... dice apertamente che se il principe di Brunswich (6) entro il corrente mese non va a Parigi

(1) Il Mozzoni era figlio di D. Francesco e di D. Angela Fadini: un suo fratello, Ottavio, fu tra i più caldi fautori del regime francese. Cfr. quest'A., 1907, f. II, p. 391. Così egli aveva assunto per commodità di corrispondenza il nome del fratello ed il cognome della madre.

(2) Diamo un elenco dei principali nomignoli: *Il Gran Mogol* (l'imperatore Leopoldo II); *il Nestore* (il principe di Kaunitz); *Agamennone* o *il Panciuto* (l'arciduca Ferdinando); *Pericle* (il conte di Wilzeck); *il deputato degli Stati* (il conte Castiglioni); l'*Apostata* (il referendario Giuliani). I brani segnati con un solo asterisco appartengono a lettere datate da Milano, quelli con due a quelle provenienti da Vienna.

(3) Agostino Gambarelli, (1747-1792) di Fara Novarese, già segretario del conte Renato Borromeo, conobbe a Londra il Baretti, al quale lo aveva raccomandato il Parini. Divenne poi maestro d'inglese alla Corte Arciducale. Compose alcune poesie ed il Porta lo ricorda in uno dei suoi sonetti. Alcune sue lettere trovansi nel vol. 2, degli *Scritti di G. Baretti* visti dal Custodi. Cfr. il giornale *Il Pirata,* a V. (1840), 5 maggio, n. 89.

(4) Il generale marchese de la Fayette (1757-1834), promotore dell'intervento francese in favore degli americani insorti contro l'Inghilterra, sostenitore del popolo contro la Corte. Nell'agosto 1792 fuggì nel Belgio, ove fu arrestato dagli austriaci.

(5) Il duca Giulio (✠ 1817), marito di madama de Polignac, governante dei principi reali ed intima amica di Maria Antonietta.

(6) Carlo Guglielmo Ferdinando di Brunswich (1735-1810), genare-

non sarà più possibile che ci vada. Questo Nestore dei ministri europei, che ora gode in tutta l'estensione del termine l'*otium cum dignitate,* disapprova altamente l'impegno, in cui sono entrate le due Corti di Vienna e di Berlino ed ha qualificato di rodomontata donquichottesca il celebre proclama del principe di Brunswich, al quale si attribuiscono gli ultimi disastri della famiglia reale ». * *

1792, 4 settembre: « Abbiamo quì da alcuni giorni la ancor bella marchesa Lepri (1) con la nobile ed unica figlia erede di cinquecento mila scudi romani... Vi è pure a Milano la principessa della Torella, napoletana, separata dal marito, assai brutta e vecchia e che non significa gran cosa ». *

» *22 ottobre:* « Di Lambertenghi (2) non si parla nè punto, nè poco ed accadendo qualche volta di farsene commemorazione questa è piuttosto svantaggiosa onde non pare presumibile che possa essere qui ricollocato, nè credo che il favore, di cui gode costì, gli possa essere giovevole, anzi sono persuaso che il favore non è che apparente e che l'unico oggetto è di avere dei lumi e delle nozioni sulle cose passate, onde trarne partito per la situazione attuale » * *

» *9 novembre:* « Quì siamo nella perplessità crudele di vederci vicino un nemico furioso, il quale, fiero de' propri successi, ci minaccia da più d'una parte. In Genova continuano

---

lissimo degli Alleati contro la Francia. Nell'invernata del 1767 aveva dimorato a Milano trattenutovi dai vezzi d'una celebre ballerina. Cfr. *Carteggio di P. e A. Verri,* Milano, 1923, vol. I, p. I, p. 139.

(1) La marchesa Vittoria Lepri Cheruffini, celebre pei suoi amori e le sue avventure. La madre sua fu la notissima Checca Cheruffini Gherardi, il cui palazzetto della Pilotta era un vero centro artistico ed intellettuale di Roma. La figlia, di cui si parla, era D. Antonia Maria, che nel 1793 doveva andar sposa al marchese D. Luigi Cusani. Cf. *Fam. not. milan., Cusani, tav. VIII.* I Lepri, lombardi, originari di Olgiate, era nostati mercanti di bambagina e Carlo Ambrogio, avo della futura marchesa Cusani, s'era arricchito colla pesca delle anguille di Comacchio ed era stato creato marchese.

(2) Luigi Lambertenghi (1739-1813) era segretario del Dipartimento degli affari d'Italia a Vienna. Avvenuto il cambiamento di regime fu dal Bonaparte eletto membro del Collegio dei Possidenti e del Consiglio Legislativo, e, chiamato a Parigi come collaboratore del Marescalchi, ministro degli Esteri, membro del Consiglio di Stato, direttore della Dogana, nel 1809 fu nominato senatore del Regno d'Italia. Cfr. Pingaud R., *Les hommes d'état de la République Italienne,* Paris, 1914, p. 69 sg.

ad entrare ed uscire navi da guerra francesi e sebbene il pretesto loro sia solo di munirsi di viveri, nonostante si vede la loro flotta schierata in vista del porto in un'aria da far temere qualche inaspettata violenza. Questo è tanto più da temersi che Semonville (1) sparge denaro in Genova e largamente per superare tutti gli ostacoli... Cosa non può il danaro presso quest'avara nazione? » *

1792, 10 dicembre: « Ieri in casa di questo deputato degli Stati di Milano (e così si intitola nei suoi biglietti di visita il nostro conte Castiglioni) (2) ho avuto il piacere di vedere il marchese Trotti (3) quì giunto l'altra sera. Egli parla molto aggiustatamente con molta sagacità e senza pretenzione e sembra abbia cavato molto profitto da' lunghi suoi viaggi ». * *

» *30 dicembre:* « Pericle (4) non si sa nè punto, nè poco che

---

(1) Nell'estate del 1793 il Semonville con altri due inviati francesi venne rapito nel territorio dei Grigioni e trattenuto dall'Austria quale ostaggio. Questo arresto destò molto clamore e forse compromise la salvezza di Maria Antonietta, ma servì a negoziare la liberazione della sventurata figlia di Luigi XVI. Cfr. Greppi G. *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano,* Milano, 1900, vol. I., c. III.

(2) Il conte D. Alfonso Castiglioni nipote, per parte di madre, di Pietro e di Alessandro Verri, decurione. Dal 1791 era a Vienna come deputato dello Stato di Milano quando l'imperatore Leopoldo II volle che un rappresentante italiano risiedesse presso la sua Corte: il suo carteggio per gli anni 1791-93 sta nell'*Archivio storico civico, ambasciatori,* buste n. 284-88. Gentiluomo di Camera di S. M. I. R. A., nel 1814 fu nuovamente a Vienna per presentare gli omaggi della Lombardia all'imperatore. Fu quindi eletto deputato della Congregazione Centrale. Cfr. Litta, *Fam. cel. ital., Castiglioni,* tav. II.

(3) Il marchese D. Lorenzo Trotti Bentivoglio (1759-1840) partì da Milano nell'aprile del 1784 per un viaggio di diporto e d'istruzione attraverso l'Europa. Ritornato in patria nel 1797, ne ripartì quasi subito per un decennio. Visitò la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, la Germania, la Danimarca, la Russia, l'Austria, ma più a lungo dimorò a Parigi, a Londra, a Vienna. A Parigi assistette alla presa della Bastiglia ed a Vienna fu presente al ballo, in cui Francesco I ricevette l'annuncio dell'esecuzione di Luigi XVI. Nell'archivio di casa Trotti sta un diario de' suoi viaggi ed un copioso carteggio con vivaci ed argute osservazioni. Il Trotti comprese il contenuto ideale della rivoluzione pur attraverso i deplorevoli suoi eccessi. Cfr. Malvezzi A., *Il Risorgimento Italiano in un carteggio di patrioti lombardi,* Milano, 1924, p. XV-XVIII.

(4) Il conte di Wilzeck.

si prepari alla partenza ed Agamennone (1), quantunque più quieto per il passato sì vicino pericolo d'un'invasione non lascia però di non essere nel timore. Qualunque disposizione del resto, che si proponga dalla Corte di armare il paese ossia il popolo e massime i contadini, non produrrebbe quì che una più grande rovina, mentre nelle presenti circostanze di malcontento generale e li spiriti essendo alterati sarebbe da aspettarsi, non già una difesa, ma da temere un'aumentazione di nemici altrettanto difficili poi a disarmare, quanto inutili ed incapaci a far la guerra ». Il conte Salis aveva proposto al governo di assoldare il bel reggimento grigione ora congedato dai francesi: « sono bravissimi soldati, già ben disciplinati e animatissimi contro i francesi per i tanti torti da quella nazione ricevuti e particolarmente per la crudele strage di loro fatta *aux Touilleries* ». *

1793, 11 gennaio : « Qui vanno giungendo ogni giorno delle truppe e fortunatamente saranno in numero e in tempo di poterci difendere mentre fino ad ora la sola Divina Provvidenza è quella che l'ha fatta scomparire e questo si riconosce per un vero miracolo, atteso che i francesi, che non dormono, non hanno mai lasciato pratica alcuna per giungere al loro fine di soggiogare l'Italia e se la burrasca, che ha distrutto la loro flotta sulla costa di Sardegna, non avesse loro impedito la conquista di quell'isola, la Lombardia e l'Italia tutta sarebbero state spoglia opime per loro ». *

» *17 gennaio :* « Quì molto si è parlato di un gazzabuglio seguito in codesta nostra città nella così detta *Cameretta* aristocratica, nella quale si dice essere incorso con molto fuoco ed energia il conte Melzi prendendo partito deciso contro l'Anguigero (2): bramerei moltissimo che Ella volesse darsi la pena d'informarci dell'oggetto e dello stato delle cose tanto più che in quest'ordinario mi si scrive da Milano: « Kellerman si ripromette di passare per le Alpi in Italia. Non so se anche con lui se la intendino i nostri giacobini come fanno con i loro simili di Parigi. Certo è che nel *Moniteur* mostrano d'essere in regolare corrispondenza e nell'ultimo foglio si nominano e lodano due decurioni per

(1) L'arciduca Ferdinando.

(2) Non ci fu possibile di stabilire quale personaggio si celi sotto questo nomignolo.

la deliberazione della *Cameretta* indipendentemente dal Governo ». Tenendosi veri e confusi discorsi in questo proposito mi è venuto il pensiero di ricorrere a Lei per sapere la verità ». * *

1793, 22 gennaio: « E' giunto già da alcuni giorni il conte Truxes, inviato e commissario del duca di Baviera per la conclusione e conseguente effettuazione del bel matrimonio della nostra adorabile Reale Arciduchessa Maria (1). Ciò reca ad ognuno il più grande contento mentre siffatto matrimonio è il più grande che mai si potessero gli ottimi nostri Arciduchi padroni al momento aspettare ed ecco tanto ben collocate le due prime loro Reali Figlie (2) intanto che la loro terzogenita arciduchessa Luisa (3) avrà tempo di crescere e farsi anche essa sempre più bella e amabile e pareggiare in virtù ed in fortuna le già dette due prime. Sebbene il conte Truxes guardi ancora l'incognito ha per altro egli già avuto una udienza segreta de' nostri principi in presenza dei quali ha esso presentato un ricchissimo ritratto dell'Elettore alla sposa. Questo si dice del valore di centomila fiorini.... Quì non v'è nulla di guerra. I francesi in Riviera non sono accresciuti e sono pieni di malattie di carattere contagioso essendone anche morto il generale Massena, uno dei loro comandanti. Il nuovo generale dell'Armata d'Italia de' Convenzionali è giunto a Nizza: ma anche dalla parte delle Alpi la quantità eccessiva delle nevi ci procura al momento la stessa quiete. Li guai nostri da questo canto saranno verso la primavera, poichè, se non saremo fortunatamente soccorsi, non so come la passeremo. Si dice un soccorso di dieci o dodici mila napoletani: ma a che fare di truppe, che non hanno nè disciplina, nè esperienza? Se S. M. Imperiale non ci manda una ventina di battaglioni e per lo meno un reggimento completo di cavalleria rischieremo d'essere invasi ». *

(1) Maria Leopoldina, (1776-1848) sposò nel 1795 Carlo Teodoro, elettore palatino di Baviera e nel 1804 passò a seconde nozze col conte Luigi d'Arco.

(2) Erano esse: Maria Teresa (1773-1832) sposata nel 1789 a Vittorio Emanuele I re di Sardegna e Maria Leopoldina, di cui alla n. precedente.

(3) Maria Luisa (1787-1816) sposata nel 1808 a Francesco I, imperatore d'Austria.

1793, 24 gennaio: « Il deputato (Castiglioni) è uomo affatto nullo fuor che per la commissione dell'Anguigero, suo principale, di modo che se qualcheduno volesse contare sopra di lui sarebbe un solcare le onde. Domenica scorsa si è saputo essere stato rimproverato dal Gran Mogol (1) sul punto che dai feudatarî e grossi possessori del Milanese è stata frastornata la recluta dei contadini e si è doluto che in Buseccopoli (2) vi sia un grosso numero di partitanti giacobini, onde è rimasto molto confuso. Il gran Mogoli disse ciò con uno che fu all'udienza dopo sortito il deputato e di più, avendo avuto occasione di nominare l'Anguigero, ne parlò con molto disprezzo tacciandolo d'impostore » * *

» *8 febbraio:* « La terribile esecuzione dell'infelice monarca francese (3) ha cagionato quà la più grande sensazione ed i nostri sovrani ne sono stati desolatissimi, come era ben naturale. Essi non si lasciano più vedere agli spettacoli e vivono nel maggior ritiro non ammettendo che puramente qualche persona della loro maggiore confidenza. Certo è che se ai francesi andassero bene le cose in questo anno l'Europa tutta diverrebbe alla loro disposizione, terribile flagello che la Provvidenza ci infligge. Piaccia a Dio che la povera Italia, più d'ogni altra minacciata, possa scamparne la pena. Cosa accaderebbe di noi senza un vero miracolo? I veneziani hanno fatto anch'essi la medesima c... che ha già fatto il re delle Due Sicilie, cioè quello di riconoscere il ministro della Repubblica Francese ricevendone quel Senato le lettere credenziali colla maggiore formalità. In Napoli però si sente che quel popolo indignato delle insolenze non discontinuate de' francesi, che colà si trovanó e sopratutto dell'equipaggio delle due navi da guerra, che vi stanno risarcendo, comincia a dare dei segni non equivoci di collera avendo imbrattate le armi della detta Repubblica tanto sulla casa del ministro, quanto su quella del console francese; si dice pure che alcuni di que' francesi, avendo insultato delle donne, siano stati da' lazzaroni trucidati, il che continuando potrebbe rinnovare il Vespro Siciliano. Il marchese del Gallo (4) ne sarà meglio informato di noi, che non lo siamo che dalla parte

(1) L'imperatore.
(2) Ossia la metropoli lombarda.
(3) Luigi XVI, come è noto, salì al patibolo il 21 gennaio 1793.
(4) Era l'ambasciatore del re di Napoli.

di Roma... I balli del Teatro sono poco frequentati, attesa la quantità di neve che va giù cadendo ed il continuo cattivo tempo che fa. Alcuni cavalieri associati hanno dato due belle feste di ballo miste nella casa Diotti (1), che sono state numerosissime e ben servite. Lunedì prossimo altri cavalieri pure associati, ne daranno un altra in casa Brebbia, altra volta Belcredi (2) ». *

1793, 20 febbraio: « Vanno giungendo le truppe, ma non sono sufficienti per far fronte alle centinaia di mille francesi che l'Assemblea minaccia di far piombare dalle Alpi in Italia. Il nostro giusto timore sussiste ancora, attesa la vendetta che quella indemoniata nazione ha giurato all'Italia per la morte seguita in Roma di Mr. de Basseville (3) e per gli insulti che quel popolo continua attualmente a minacciare ai francesi che colà risiedono ». *

» *22 aprile:* « Sarebbe pur tempo che Dio ci liberasse da uno stato così violento e ponesse fine a tante iniquità perchè quelle che commettono in Savoia e nel contado di Nizza sorpassano quanto mai se ne possono leggere nelle storie commesse da' barbari; meno male per i primi, che li hanno desiderati, ma i poveri nizzardi meritano la più grande compassione ». *

» *6 maggio:* « Il credito del conte di Cobenzl è quasi spento presso il sovrano. Egli è Cancelliere d'Italia, ma solo di nome perchè se ne sta nella perfetta inazione; non è mai intervenuto alla Giunta pretestando che, fintanto vi saranno li due deputati, non ci vuol sedere e d'altronde poi dice che è inutile, posto che le cose devono decidersi a pluralità di voti. La notizia dell'ultima elezione seguita nella persona di Don Carlo Fenaroli (4) per succedere al conte Castiglioni

---

(1) Fabbricato sull'area del demolito collegio dei P.P. Somaschi, che si trasferirono a San Gerolamo in P. Vercellina. Nel 1787 risultava di proprietà di D. Giambattista Diotti. Cfr. *Nuova guida di Milano,* Milano, 1787, p. 83. Nel 1801 fu posto in lotteria. Cfr. *Quadro storico di Milano,* 1802, pp. 143-44. Ora è sede della R. Prefettura.

(2) Al Baggio voltando nella contrada del Rovello: era già degli Isimbardi.

(3) Ugo Basseville, segretario della legislazione Francese a Napoli, fu, assassinato a Roma dal popolino e Vincenzo Monti per quel fatto compose la *Basvilliana* dal gennaio all'agosto del 1793.

(4) D. Carlo Fenaroli fu eletto deputato dello Stato di Milano a

non è peranco stata portata offizialmente nè alla Giunta, nè a S. M., a meno che non sia seguita una sessione straordinaria, essendo stato tutt'altro oggetto relativo alla sola provincia mantovana. Generalmente si suppone che la nomina verrà ammessa, ma che non sarà continuato l'intervento alla Giunta e per conseguenza tolto il voto decisivo, contro il quale tutti concordemente cospirano gli altri individui di detto Areopago e tale si vuole sia la mente del Gabinetto e per conseguenza del Sovrano ». * *

1793, 18 maggio: « Bramerei sapere qualche cosa circa il cavaliere Landriani ... (1) Pare che il cavaliere don Marsilio appetisca con ragione a rimpiazzare il vecchio conte di..... Pure vi è chi vuole che Landriani non sia molto in credito col principe di Kaunitz ». *

» *3 giugno:* « È svanita la speranza del Landriani di essere nominato ministro a Dresda per la sua amicizia col ministro di Spagna e per essere stato creatura di Lambertenghi; il suo nome in oggi è in abbominio presso tutti gli individui principali e subalterni di questo Areopago italico... La moglie del Deputato non era riconosciuta dal principe Colloredo e dalle altre famiglie di questo cognome se non che come contessa Castiglioni (2) e non come figlia d'una Colloredo e ciò, per la famiglia Crivelli ». * *

» *22 giugno*: « Da uno dei foglietti di Vienna quì trasmessi rilevo essere stata in Vienna coniata una medaglia concernente il martirio, per ispiegarmi così, di Luigi XVI. Questa medaglia è in argento e dicesi del prezzo di uno zecchino ». *

» *11 luglio:* « Il desiderio suo di vedere un italiano alla testa di questo Areopago è degna dello zelo e premura, che ha

---

Vienna il 9 aprile 1793. Il suo carteggio dal 1793 al 1796 sta nell'*Archivio storico civico, loc. cit.,* buste n. 289-91 e 293-94.

(1) D. Marsilio Landriani (1751-1815), cultore delle scienze fisiche, che professò a Milano ed a Pavia. Applicò per primo i parafulmini sulla sua casa in Milano. Chiamato in Austria dalla Corte fu ministro imperiale a Dresda ed all'Aja. Era cavaliere di S. Stefano di Toscana. Cfr. *Fam. not. milan., Landriani,* tav. V. Pe' suoi viaggi cfr. quest'A., 1924, f. I-II, p. 145 sg.

(2) D. Eleonora Crivelli, figlia ed erede del conte D. Giuseppe Angelo, Consigliere Intimo Attuale e di D. Marianna di Colloredo. Quest'ultima, nipote di quel conte Gerolamo, che fu governatore di Milano dal 1719 al 1725, aveva sposato il conte Castiglioni.

sempre mostrati pel vantaggio dello cose patrie, ma la condotta scaltra, finta, dissimulata e ciarlatanesca tenuta da Lambertenghi sotto Sperges (1) che poi ha tentato di giuocare e quella ancora tenuta dallo scadente Deputato ne hanno di molto allontanato la speranza di una tanto desiderabile combinazione. Del primo, se se ne parla, è col massimo abbominio e disprezzo e senza mistero si dice che tanto esso, quanto Forni, se avesse vissuto Giuseppe II, si sarebbero veduti ai ferri ed un giorno spero avrò il piacere di metterla interamente al fatto a voce poichè in carta troppo ci vorrebbe. Al secondo hanno pregiudicato assai le piccole cabale, l'intrigo, il gesuitismo, l'aristocraticismo impudente e senza limiti, le viste lilliputiche e più che tutto l'eccessivo avvilimento e cortigianeria presso i grandi e la fierezza spagnuola ed araldica colla classe dei secretarî e subalterni, i quali, avendo il dettaglio nelle mani, sono ordinariamente li padroni degli affari ed hanno massima influenza nelle risoluzioni. Ciò si è poi di molto aumentato in questi ultimi mesi dopo che, per gli omaggi arcivescovili di Olmütz, (2) è riuscito d'essere riconosciuto per parente della numerosa stirpe Colloredo, punto sul quale da principio non volevano intendere ragione dicendo che a sentire nominare la famiglia Crivelli pareva loro di sentire l'odore di calce e di mattoni (3). Da quest'epoca ha concepito poi delle idee sublimi d'innalzamento ministeriale a pregiudizio dell'attuale capo dell'Areopago, dopo essere svanita l'idea del Cancellierato, al quale estese la sua vista e tutto ciò unito poi ha portato ossia accelerato l'umiliante interdetto del sedere e votare nell'Areopago, cosa che assai mi spiace per il neofito uomo di tutt'altro calibro e che senza colpa giunge in non molto buon conto... Se mai avesse occasione di vedere l'ex-parroco don

(1) Il barone Giovanni di Sperges - Palentz (1726-1791) consigliere nella Cancelleria Segreta di Stato e referendario degli Affari d'Italia.

(2) Un Colloredo era allora arcivescovo di Olmütz.

(3) I Crivelli, conti di Ossolaro, ai quali apparteneva la consorte del Castiglioni, non erano della nobilissima ed antichissima casata milanese illustrata da Urbano III. Loro capospite fu un Francesco maestro di muro, che fece gran fortuna coll'impresa delle fortificazioni di Cremona verso la metà del secolo XVII. Cf. Calvi F., *Il patriziato milanese*, Milano, 1875, p. 72.

Natale Rosnati (1) prego partecipargli aver io avuto due settimane sono l'onore di presentare a S. M. un esemplare ben legato dell'applauditissima sua ode alcaica, che fu molto gradita dalla M. S. per l'argomento e la doppia sposizione essendosi compiaciuta la M. S. di leggerne alcune strofe alla presenza del presentatore ». * *

1793, 11 novembre : « Questa capitale non somministra in oggi gran cosa: tutto spira letargia ed inazione, non vi è più quella magnificenza, quello spirito di conversazione e di ospitalità con cui si distinguevano tanto il Corpo Diplomatico che li ministri e signori di prima sfera, il cui gusto dominante è di esser sempre in fracco e stivali, aver molti cavalli da sella e da tiro, cavalcare ed andare in *phaeton* e passare la sera presso le loro amiche private in compagnia di canaglia ed adulatori quindi è che le conversazioni nobili sono scarsissime e composte nella massima parte di individui del Corpo Diplomatico ». * *

» *12 dicembre :* « Vedendo don Natale Rosnati la prego ringraziarlo per mia parte degli esemplari, che mi ha inviati, della bellissima ode stampata all'occasione delle esequie della fu regina di Francia, assicurandolo che ha qui avuto ottimo incontro presso tutte quelle persone cui l'ho presentata ». * *

» *24 aprile :* « L'ex deputato insubrico invece di rimpatriare verso la metà di maggio si trasferisce a Kremsir, villeggiatura dello zio arcivescovo Olmütziano per passarvi un paio di mesi e forse nella lusinga di una nuova gravidanza della consorte per portarsi al termine della nuova nomina d'un Deputato a brigare poi per esser di nuovo installato ». * *

» *26 maggio :* « Nello scorso inverno erasi fatta la proposizione di abbandonare l'Italia allegando la spesa di mandarvi e mantenervi un'armata e non si deve che all'imperatore solo il piccol numero delle truppe, che si è mandato e che si spera verrà mandato ancora fino al numero di diecimila uomini. Dicevasi ancora che nelle passate guerre si è perduta l'Italia e poi ricuperata alla pace senza farsi carico delle smembrazioni seguite e senza riflettere che la guerra odierna

---

(1) D. Natale Rosnati, già parroco di S. Stefano in Nosiggia, di cui esiste un copioso ed interessante carteggio in *Trivulziana, fondo Belgioioso,* buste n. 228 e 229 e nell'*Arch. Belgioioso*, buste n. 422, 423 e 425. Cfr. quest'*A*., 1925, f. I-II, p. 159 sg.

da paragonarsi a quella delle irruzioni dei barbari non ha analogia alcuna con quelle, che seguirono tra potentati e potentati ». * *

1793, *3 maggio:* « I francesi, che son già padroni della valle d'Aosta, si teme possano per la parte di Biella cadere sopra Vercelli. Cosa ne sarà allora dello Stato di Milano? Abbiamo, è vero, truppe eccellenti, altrettanto fedeli che brave, ma ventimila uomini o poco più possono essi far fronte a sessanta o centomila bricconi?..... Vegga adunque in che brutte circostanza ci troviamo. La Santa Provvidenza sola, che veglia sopra ogni cosa, farà forse che accadano circostanze impreviste per salvarci, senza di questo non saprei certamente indovinarlo ». *

» *17 agosto*: « La catastrofe del dittatore Robespierre (1), come di tutto il suo partito, va ora a fornirci materia non solo grave per gli affari d'Europa, ma forse cagionando nuove rivoluzioni, prepararci a cose inaspettate. Frattanto quì siamo per quest'anno assicurati dal giusto timore, che avevamo di una visita dei francesi. Questa terribil gente, che, avendo già in mano la chiave delle Alpi, era già discesa da più parti al piano e che fra l'altro minacciava la piazza di Cuneo, dalla quale non erano le armate separate che, dal piccolo fiume Gesso, ora, non si sa come, tutt'ad un tratto si sono quelle truppe ritirate di là dai monti abbandonando per la fretta anche alcuni cannoni inchiodati sebbene abbiano essi conservate le dette chiavi per ritornare, potendolo, l'anno venturo... Il motivo deve essere stato la morte del loro tiranno... Quì v'è M.r Haller, (2) figlio del celebre medico e letterato di tal nome, provveditore dell'Armata francese in Italia. Robespierre, al quale era attaccatissimo, essendo morto, la Convenzione Nazionale mandò ordine di arrestarlo... Era a Genova, ove quel ministro di Francia deve averlo avvertito cosi che potè fuggire con somme considerevoli... Ha seco una signora, la quale si vuole sorella di Robespierre. Essa è maritata in Francia ed ha seco un suo figlio di tenerissima età ». *

---

(1) Come è noto, Robespierre fu ghigliottinato il 27 luglio 1794.

(2) Emanuele Haller, l'abilissimo fiscale che fu posto alla testa delle riscossioni in Italia.

» *20 agosto* : « La destinazione del cavalier Landriani nel modo ultimamente scritto non ha peranco avuto luogo. Prende piede in oggi la voce, e forse con maggior fondamento, che sarà destinato Maggiordomo di S. A. R. l'arciduca Giuseppe, il che gli desiderano i suoi veri amici poichè nell'altra carica, quantunque analoga alle sue cognizioni, studi e viaggi fatti, avrebbe avuto forse il dispiacere di vedersi ridotto ad una perfetta inattività o di vedersi contraddetto e non valutato da una nazione non molto amica del nome italico... Ho gradito moltissimo le consolanti nuove, che si è compiaciuta parteciparmi intorno la precipitosa ritirata de' moderni cannibali dal Piemonte. Di questo inaspettato avvenimento ignoravansi quì tuttora le ragioni: altri l'attribuiscono alla morte del Catilina Robespierre, altri all'insurrezione delle provincie meridionali ed altri alla comparsa della flotta spagnola nel Mediterraneo, da cui si teme possa essere investita Nizza con altre parte della Provenza ». * *

1793, 25 settembre : « L'ex ministro di Dresda (il Landriani) è ancora incerto nel suo destino, e, come parmi aveva già scritto, la voce è che sarà collocato presso il Reale Arciduca Giuseppe ». * *

» *16 novembre* : « Il nostro concittadino (il Landriani) sta ora occupandosi della formazione d'una macchina telegrafica.... Si parla della pace come imminente, pace però dettata dall'imminente necessità. La Gazzetta di Corte di ieri annunzia l'abolizione de' Giacobini. Corre voce che sotto il giorno 18 ottobre sia stato arrestato a Friburgo in Brisgovia il nostro ex conte Gorani autore delle note *Memorie* ad istanza della Corte di Napoli. Egli si trasferiva da Francoforte, ove ha soggiornato lungamente nelli Svizzeri ». (1) * *

» *17 novembre* : « Ella mi parla di pace ma quì temiamo più che mai la guerra, e, quel che è peggio, essendo debolissimi di forze ed i francesi, rinforzandosi ogni giorno a Finale e

(1) Nell'aprile del 1793 il Gorani aveva lasciato Parigi e s'era portato a Ginevra, ove, sorvegliato dagli agenti della regina di Napoli, che voleva vendicarsi d'averla denigrata nelle *Memorie segrete*; ed il governo austriaco agì in via diplomatica per impedire che il Gorani avviasse pratiche coi democratici lombardi. Per porsi in sicuro errava egli di città in città ed alla morte di Robespierre, pur potendo recarsi a Parigi, non ardì e rimase in Svizzera. Cfr. quest'A. 1878, p. 634.

Vado, possono da un momentro all'altro minacciarci di un irruzione. Si sa che nella riviera di Genova regna una specie di primavera anche nel più forte inverno, onde quelle canaglie, allettate di un sì ricco bottino, devono tutto fare perchè questo non sfugga loro; quand'anche essi non vi venissero che per due o tre settimane il paese e tutti noi saremmo fritti. S. A. R. si dà sicuramente ogni pena, ma non saprei come si potesse garantire senza truppe. Dio volesse che il Consiglio di Vienna capisse la forza di questa verità e ci mandasse dei soccorsi pronti: meno di ventimila uomini ogni sforzo sarebbe già inutile. Alessandria e Tortona sono due buone piazze, ma mal difese essendo in mano ai piemontesi, che o fuggono o tradiscono il loro padrone. I napoletani dicono di non essere quì per combattere, e, quand'anco lo facessero, non sono pronti e tutte truppe che non valgono niente e peggiòri forse dei piemontesi. Dio ce la mandi buona, ma siamo certamente nel più grande pericolo... Godo che Landriani, non avendo altra occupazione, abbia quella di un telegrafo cosa sicuramente più adatta ad un buon matematico (1), come egli è, che ad un politico. Non vorrei però che tale telegrafo avesse la stessa sfortunata riuscita che ebbe quella del suo pallone areostatico in Milano ». * *

1796, 14 luglio: « Lo stato del principe Belgioioso interessa la tenerezza di tutti i buoni milanesi. Gode egli una mediocre salute, ma dalli 24 maggio si trova in arresto come membro del Consiglio dei Sessanta nel convento soppresso di Santa Margherita dopo essere stato quasi tre giorni con tutti i suoi soci nelle prigioni del Capitano di Giustizia confusi con una ventina di malviventi » (2). *

Alessandro Giulini.

---

(1) Cfr. quanto è detto nella n. 1 a p. 130.

(2) Il 26 giugno per ordine del Bonaparte furono quasi tutti inviati a Cuneo ed a Nizza; alcuni rimpatriarono nel settembre, altri dopo. Cfr. Cusani, *Storia di Milano,* vol. IV, p. 385.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO
SU PIETRO VERRI

'opera di Pietro Verri, letteraria, storica e filosofica, svoltasi nell' ultimo trentennio del '700, è uno dei documenti più notevoli e più interessanti per lo studio dell' enciclopedismo italiano, che ebbe suo maggior centro la metropoli lombarda.

La figura del patrizio milanese, del giovane ufficiale dell'esercito austriaco che nel maggio 1759 osservava essere i suoi colleghi « presso che tutti cadetti, i quali hanno indossato la divisa bianca e rossa per vivere, perchè incapaci di altra occupazione » ; dell' amministratore del comune che presentava una memorabile ***Mozione alla municipalità*** perchè fossero innalzati monumenti ai grandi milanesi ; del filosofo il quale ebbe coscienza della sua superiorità morale, ne conobbe il valore e la portata, camminando innanzi colla marcia fatale del tempo senza mai arretrarsi ; di Lui che profondamente sentì l'orgoglio del nome italiano e con vaticinio non indegno dell'Alfieri, poco innanzi di morire, in quel 1797, — primo anno della repubblica — scriveva : « Fra pochi anni l'Italia sarà una famiglia sola » ; del cittadino che all' ultima ora può dire : « sono in pace con me stesso, con tutto il genere umano », — è oggi più viva e più fulgida che mai, nella memoria di quella onestà e di quella probità le quali valsero a Lui, anche nelle ore più torbide e più tristi della vita di Milano, il rispetto e l'omaggio non solo dei potenti ma degli stessi avversari. Costantemente serbandosi libero da ogni vincolo di parti politiche, da preoccupazioni interessate, da basse mire, combattè per il progresso della ragione ; d' indole franca, pronta e battagliera anche, partecipò a tutte le lotte dei suoi tempi, spesso trionfò, riprovando col senso

della misura, proprio di ogni intelletto superiore, gli eccessi e le intemperanze, sorretto dalla fede nell'avvenire.

***

Saremmo lieti se la presente bibliografia contribuisse, sia pur in lieve misura, a far meglio conoscere il pensiero di Pietro Verri.

Oggi mentre la critica si volge per vie cui purtroppo risponde un abbassamento della cultura, di fronte ad un dilagare di teorie emesse più o meno a cuor leggiero, anche una bibliografia può avere qualche utilità, richiamando se non altro ad uno studio più sereno, più rigoroso, più obbiettivo.

Saggio e non altro vuol essere il presente: basti avvertire che i limiti e la mole ne potrebbero variare assai.

Per conto nostro, salvo rare eccezioni, abbiamo escluso ogni indicazione di raccolte biografiche, di enciclopedie, di trattazioni di storia letteraria; quale libro sul '700 in Italia non fa il nome di Pietro Verri? Non solo, ma a voler appena largheggiare sarebbesi pur dovuto includere buona parte della bibliografia interessante tutta la famiglia Verri. Così nel presente lavoro vi sarà forse superfluo e non poche saranno le lacune; esso però altro non vuol essere che un semplice saggio di bibliografia ragionata.

LUIGI NEGRI.

Avvertiamo una volta tanto che talvolta indichiamo la fonte dalla quale sono desunte le notizie. Ci servirono naturalmente il Bianchi ed il Vismara, quest'ultimo dalla critica giudicato « ricco di indicazioni, ma non completo nè esatto ». Non di rado però abbiamo preferito, per le opere del Verri pubblicate anonime, attenerci al Melzi, al quale il conte Gabriele Verri, figlio di Pietro, lasciò esaminare la raccolta degli scritti paterni (MELZI, I, pag. 427, col. 2).

Il nostro lavoro si divide nel seguente modo:

Parte I. — OPERE DI PIETRO VERRI.
» I. — Opere singole pubblicate Pietro da Verri.
» II. — Opere postume.
» III. — Opere varie. — Collezioni.
» IV. — Lettere.
» V. — Appendice: scritti inediti.

Parte II. — BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA.

PARTE I.

OPERE DI PIETRO VERRI

I. — OPERE SINGOLE PUBBLICATE DA PIETRO VERRI

1751. — **La Borlanda impasticciata con la concia e trappola de' sorci composta per estro, e dedicata per bizzaria alla nobile curiosità di Teste Salate dall'Incognito d'Eritrêa Pedsol riconosciuto, festosamente raccolta e fatta dare in luce dall'Abitatore Disabitato Accademico Bontempista, adorna di vari poetici encomj ed accresciuta di opportune annotazioni per opera di varj suoi coacademici amici.** Milano, *Antonio Agnelli*, 1751, pp. XXXXVIII-76, 8°.

« Operetta curiosa ed amena, scritta dal conte Pietro VERRI, che l'autore riguardò come un'inezia fatta ne' primi suoi anni, benchè quando uscì avesse incontrato il comune applauso ». BIANCHI, *Elogio del C. Pietro Verri* pp. 79, 290.

« Il nome di Pedsol è anagramma di certo dottor PLODES, causidico, che il Verri volle mettere in ridicolo, e che rimasto senza clienti, venne poi da lui generosamente soccorso ».

Il Verri assume in quest'operetta i finti nomi di PEDSOL INCOGNITO D'ERITREA e di ABITATORE DISABITATO.

Per quelli degli altri collaboratori cfr. MELZI II, p. 324, c. 2; 325, c. 1.

1751. — Il Collegio delle Marionette per ben educare le chicchere femmine. S. l. a. [1751], 8°.

1764. — Il Collegio delle Marionette a beneficio delle chicchere femmine. Lugano, *Agnelli*, 1764, 12°.

Vedi: Parte II, **Baretti Giuseppe,** Il Collegio delle Marionette.

1764. — Il Collegio delle Marionette parte II, colle annotazioni di Deprant. Chiccheropoli, 1764, 12°.

1764. — Il collegio delle Marionette per bene educare le chicchere femminine ossia tutte le femmine galanti e principalmente da marito. Edizione seconda corretta e di molto accresciuta. In Chiccheropoli, 1764, 2 vol. 8°.

« Opuscolo di non molte pagine, scritto dal conte Pietro VERRI negli anni più fervidi della sua gioventù, ed in cui si prefisse di correggere i pregiudizj della educazione che a' tempi suoi veniva dalle monache data alle loro educande ». BIANCHI, *Elogio di Pietro Verri*, p. 294.

1754. — Il Teatro comico del sig. Destouches dell'Academia francese novellamente in nostra favella trasportato. Milano, *per le stampe di Giuseppe Agnelli*, 1754, voll. 4, 8°.

« Vedesi nel primo tomo una cifra con le seguenti iniziali M. V. O. S. che significano MARIA VITTORIA OTTOBONI (*duchessa*) SERBELLONI. La prefazione sottoscritta col nome arcadico di MIDONTE PRIAMIDEO è del conte Pietro Verri, legato in istretta amicizia colla nobile traduttrice ».

MELZI, III, pp. 129-130.

Il BIANCHI e il VISMARA attribuiscono questa traduzione al Verri.

1755. — La vera commedia al chiarissimo sig. avvocato Carlo Goldoni. Poemetto in versi martelliani di Midonte Priamideo P. A., di Roma. Venezia, *F. Pitteri*, 1755, pp. 15, 4°.

« Fu scritto dall'autore in occasione che il celebre Goldoni consacrar gli volle quella sua commedia intitolata *Il festino* ». BIANCHI, *Elogio*, p. 289.

Vedi **Goldoni Carlo**, Parte II, e appresso, 1755: Frammenti morali, ecc.

1755. — Frammenti morali, scientifici, eruditi e poetici del signor abate Pietro Chiari, tratti dalle sue dodici epistole martelliane, cioè quattro risposte ai letterati milanesi, quattro lettere filosofiche intitolate *L'Uomo*, e quattro lettere scientifiche col titolo *Filosofia per tutti*. Parte prima. Eliopoli, 1755, 8°.

« Sono stampati in Lugano, e furono sparsi per l'Italia colla posta. « L'abate Chiari in una sua lettera che precede la *Filosofia per* « *tutti*, credette di farmi pentire del bene che aveva detto del « Goldoni nel mio poemetto, che ha per titolo *La vera Comedia*. « Questa fu la mia risposta, che comparve al pubblico ecc. ». (Da nota ms. di Pietro Verri in un esemplare dell'opera. Cfr. MELZI, I, p. 427, col. 2).

Critica non riuscita di P. Verri. *Vedi* **Chiari Pietro** (Parte II).

1758. — Il Gran Zoroastro o sia astrologiche predizioni per l'anno 1758 estratte da un manoscritto in pietra e dall'egiziano in volgar favella a pubblica utilità tradotte. Milano, *per Carlo Ghislandi*, 12°.

1759. — 2 — per l'anno 1759 *ecc.* di molto accresciuto in quest'anno di osservazioni spettanti gl'influssi di notizie pratiche toccanti Zoroastro ecc., ed in fine di un trattato delle malattie e rimedii che competono ai denti. Opera antipocondriaca non mai più stampata. Milano, *per Carlo Ghislandi*, 12°.

« Fu ristampato a Pisa. Benchè non sia nè possa essere nostro scopo in generale di smascherare i nomi degli scrittori d'alma-

nacchi, pure essendo i due sopra nominati lavoro del celebre nostro concittadino PIETRO VERRI, crediamo d'indicarne l'autore, perchè, al dire di Isidoro Bianchi (*Elog. di P. Verri*, p. 79): "Sono di quelle poche satire che mescolando l'utile al dolce, il riso colla verità, e l'ironia coll'ingegno, possono piacevolmente esser lette dagli uomini anche più serj, e mirabilmente istruire anche i più idioti; nè il Verri si è degradato facendo un lavoro, che non hanno sdegnato di fare il gran Leibnitz e il dottore Swift ". Fu attribuito questo almanacco da principio a certo Giorgio Ghelfi, il quale le aveva presentato al revisore delle stampe dottore Giulio Cesare Bersani ».

1762. — 3 — o sia astrologiche osservazioni su i veri principj della scienza monetaria in soccorso della risposta ad un amico. Lugano, *per gli Agnelli*, 1762; pp. 29, 8°.

V. **Risposta ad un amico sopra le monete ecc.**
MELZI, I, pp. 470-71.

1764. — 4 — per l'anno bisestile 1764 per servire di contrapelo al nuovo almanacco publicato col titolo di Mal di Milza. Lucca, 1764, 12°.

« In tempo che molti e d'ogni classe di persone mormoravano contro l'ardito almanacco del Mal di Milza (del conte PIETRO VERRI), mentre da molti si credeva proibito e da altri si spacciava che l'autore fosse perciò stato posto in castello, ecco di nuovo comparve il Gran Zoroastro (dello stesso conte VERRI) in aria di confutare il *Mal di Milza* » (Bianchi, *Elogio*, p. 291). Si veda *Il Mal di Milza* all'anno **1764.**

Il VISMARA, pag. 362, fece inutili ricerche della ristampa di Pisa ricordata dal MELZI. *Vedi*: Parte II, **Baretti Giuseppe**, Il Collegio delle Marionette.

1762. — Dialogo sulle Monete tra Fronimo e Simplicio, s. l. [1762] 8°.

Si distribuì gratis: fu stampato anonimo a Lucca per sottrarsi alle difficoltà de' revisori di Milano, unitamente allo scritto del BECCARIA, *Del disordine e de' rimedj delle monete dello stato di Milano nel 1762*, Lucca, *per Vincenzo Giuntini*, 1762.
MELZI, I, pag. 294, col. 1; 431, col. 2.

Vedi: III. Opere varie. — Collezioni: **1804, 1818, 1835, 1854.**

1762. — Sul tributo del sale nello Stato di Milano. Milano, 1762, 8°.

1763. — Relazione di una prodigiosa cometa osservata a Milano l'anno 1763. Milano 8°.

« E' una satira contro una signora che a Milano comparve in circoli di corte colla cuffia in foggia di cometa; l'autore non tanto canzona la bella, quanto la fatuità dei discorsi delle conversazioni d'allora ».

VISMARA, pag. 363.

1763. — Meditazioni sulla felicità. Londra [Livorno] 1763.

1766. — 2 — con note critiche e risposte alle medesime d' un amico piemontese. Milano, Galeazzi, 1766. pp. 114, 8°.

Pag. 2, Lettera del critico; pp. 3-9, Risposta apologetica; 10-30, Preludio dell'Autore delle Note; 31-114, Meditazioni sulla Felicità.

Le note critiche sono del P. Ferdinando Facchinei, monaco vallombrosano.

« Queste Meditazioni furono riprodotte dall'autore col proprio nome in forma più estesa nell'edizione del 1781, insieme al *Discorso sull'indole del piacere* e colle *Meditazioni sull'economia politica* ». Melzi, II, p. 175, col. 2.

Vedi **1781.** — Discorsi *ecc.*

1917. — 3 — Discorso sulla felicità ed altri scritti. Milano, *Istituto editoriale italiano*, [1917], pp. 260, 32°.

Raccolta di Breviari intellettuali n. 96.

Pp. 9-163: Discorso sulla Felicità; 165-193: Discorso sulla Fortuna; pp. 195-257: Articoli ricavati dal giornale intitolato « Il Caffè ». Pensieri sulla Solitudine; — Della Patria degli Italiani; — Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti; — Alcuni pensieri sull' origine degli errori.

Vedi: III. Opere varie. — Collezioni: **1804, 1818, 1835, 1834.** — Parte II: **Bouillier Francisque,** Du plaisir et de la douleur; **Jacquier** (le P.).

1764. - Il Mal di Milza. Astrologiche osservazioni per l' anno bisestile 1764, in cui si trovano cose belle cose bellissime cose non più udite. In Zibit [Lugano], *presso Enea Aretas*, 1764, pp. 71, 12°.

Melzi, II, pag. 150, col. 2. *Cfr.* Il Gran Zoroastro, 1764 all'a. **1758.**
Vedi: Parte II. **Baretti Giuseppe,** Il Collegio delle Marionette.

1815. — Il Mal di Milza, almanacco pel 1815. Milano, *Buccinelli*, 1815, 24°.

Vismara, pag. 363.

1764. — Bilancio del commercio dello Stato di Milano. In data 2 marzo 1764, carte 14, 4°.

Anonimo.

« Fu fatto tirare a pochi esemplari dal conte Pietro Verri, onde distribuirsi ai Membri componenti la Consulta di Stato. Il fiscale Mutoni, poi senatore, tentò di confutare il presente *Bilancio* con una lettera a stampa, che comincia: — *Amico e signore stimatissimo.... Cosmopoli, diecinove marzo 1764 — Il ricevere della stimatissima vostra del 12 marzo 1764* ecc. ».

Il marchese Carpani per confutare il *Bilancio* del Verri, dal quale la passività dello Stato risultava, in confronto della sua

attività, molto forte, pubblicò lo scritto anonimo *Bilancio dello Stato di Milano*, Milano [1765 ?], pp. 68, 8°, oltre i preliminari.

MELZI, I, p. 136, col. 1.

Cfr. III, Opere varie. — Collezioni: **1804, 1818, 1835.** Parte II: **Baretti Giuseppe,** (3), **Carpani (Marchese), Mutoni,**

1764-66. – [Il Caffè o sia Brevi e varii discorsi distribuiti in fogli periodici. Brescia, [giugno] 1764 — [maggio] '66, 2 voll. 4.°].

Ristampe:

1766. — 2 — Venezia, *Pietro Pizzolato*, 1766. 2 voll. 8°.

1804. — 3 — Milano, *G. Silvestri* 1804, 2 voll. 4°, pp. 288, 288.

La maggior parte degli articoli del Verri, quelli cioè segnati colla sigla P., con alcuni altri erroneamente a lui attribuiti, vennero spesso ristampati separatamente.

Cfr. **Ferrari L.**, « Del Caffè », ecc., pag. 34.

Vedi: **1763** (3): Meditazioni sulla felicità, 1917. — III. Opere varie. — Collezioni: **1804, 1818, 1835, 1854**, ecc.

Parte II: **Lozito Vincenzo**, Da quattro periodici. Il Caffè, Il Conciliatore, La Biblioteca italiana, L'Antologia, Milano, 1923. Per l'articolo *Della patria degl' italiani*, realmente scritto da G.-R. Carli v. pp. 22 e sgg. LUIGI FERRARI, Del « Caffè » ecc., 1900, Cfr. Parte II: **Ferrari Luigi**, — **Ortolani Giuseppe** (2).

Lo scritto « Sull'innesto del vaiuolo venne ristampato a parte. [V. appresso **1766.**

« Nel 1769 ventitrè discorsi di quest'epoca furono tradotti in tedesco, e stampati in Zurigo dal Füezlin in un sol tomo in-8° Altri discorsi dell'opera stessa comparvero sparsi in Francese nella *Gazette littréaire de l' Europe*, che si stampava a Parigi alla Galleria del Lou[v]re. » BIANCHI, *Elogio*, p. 293. Se tra questi ve ne siano di Pietro Verri non sappiamo.

Vedi: Parte II, **Baretti Giuseppe**, (2).

1765. — Risposta ad uno scritto che s'intitola *Note ed osservazioni sul libro dei delitti e delle pene*. S. l., 1765, pp. 88, 8°.

« Sebbene sembri scrittura del marchese Beccaria, autore del libro *Dei delitti e delle pene*, pure non v'ha dubbio che la presente risposta fu stesa del conte Pietro Verri, e dal cav. Alessandro, suo fratello, siccome veniamo assicurati dall'egregio conte Gabriele, figlio di Pietro. Il Beccaria stesso però, insieme con altri che componevano la Società detta del Caffè, somministrò agli estensori principali varie idee relative all'argomento ».

MELZI, II, p. 454. col. 2; 455, col. 1.

Risposte ad alcune note e osservazioni critiche del p. Ferdinando Facchinei trovansi pure nella terza edizione del libro *Dei delitti e delle pene*, Lausanna, 1765, 8°.

MELZI, I, pag. 281, col. 2.

[1766]. — Dissertazione sull'innesto del vajuolo. Milano, *G. Galeazzi*, 1766. 8°.

Pubblicata per la prima volta in *Il Caffè* t. II, pp. 365 sgg., colla sola iniziale P. del nome dell'A.

1767. — Quattro lettere al sig. A. F. D. de' suoi fedelissimi servi Mal di Milza, e Gran Zoroastro. S. l. [Milano], 1767, pp. 95, 8°.

A. F. D. è l'abate Ferdinando D'Adda.

« Autore di queste lettere contro le *Riflessioni critico-filosofiche esposte da A. F. D.* è il Conto Pietro VERRI, che aveva composti anche i due almanacchi intitolati *Il Mal di Milza* ed *Il gran Zoroastro* ».

MELZI, II, p. 391, col. 2.

1767-69. — [Estratto della letteratura Europea. Yverdon ⟨Milano⟩, 1767-69, 8°].

Questo periodico erasi prima pubblicato a Berna, dal 1758 fino al primo semestre del 1762, fu stampato in seguito ad Yverdon, ove Fortunato Bartolomeo Felici, romano, principale compilatore del periodico, al quale forniva articoli uno almeno dei due fratelli Tscharner, aveva aperto una stamperia. Cessato nel 1766 col N. 36, una società di letterati lombardi lo ripigliò, e proseguì in Milano dal 1767 al 1769, colla finta data di Yverdon. Ne erano principali estensori il Beccaria, il Lambertenghi, il Verri, il Biffi ed Isidoro Bianchi.

MELZI, I, p. 382, col. 1.

1769. — Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio dei grani. Milano, 1769, p. 109, 8°.

1796. — 2 — Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio dei grani. Riflessioni adattate allo Stato di Milano coll' occasione che l'anno 1769 trattavasi di riformare il sistema di annona Milano, *presso Giuseppe Galeazzi* 1796, pp. 210, 4°.

1802. — 2 — Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' Grani. Riflessioni adattate allo stato di Milano. Roma, *Lazzarini*, 1802, pp. 219, 8°.

La Prefazione dell'editore è di Alessandro, fratello di Pietro Verri, *Vedi*: III. Opere varie. — Collezioni: **1801, 1804, 1818, 1835. 1854.**

1771. — La Colombiade. Poema di Mad. DU BOCAGE tradotto dal francese. Milano, *presso G. Marelli*, 1771, pp. 251, 8°.

Il Verri, sotto lo pseudonimo arcadico di MEDONTE PRIAMIDEO P. A. tradusse il primo dei dieci canti.

I nomi dei traduttori, fra i quali quello del Parini, si leggono in fine della prefazione dell'abate Frisi.

MELZI, I, p. 221, col. 1.

1771. — Meditazioni sull' economia politica. Livorno, *per le stampe dell'Enciclopedia*, 1771, pp. 240, 16°.

« Se ne fecero da cinque a sei edizioni in varj luoghi d' Italia nell'anno medesimo, e furono ristampate con aggiunte, di nuovo, in Livorno nell'anno susseguente (1772) per cura del P. D. Paolo Frisi, amico dell'autore ».

MELZI, II. p. 475, col. 2.

1771. — 2 — Genova, *Scionico*, 1771, 8°.

1771. — 3 — 3ª edizione. S. l. a. [1771], 8°.

1771. — 4 — con annotazioni critiche. Venezia, *Pasquali*, 1771, 8°.

Le annotazioni sono di Gian-Rinaldo Carli.

1772. — 5 — Edizione VI accresciuta dall'Autore. Livorno, *nella stamperia dell'Enciclopedia*, 1772, pp. 253, 16°.

1774. — 6 — Livorno, 1774. 8°.

« Abbiamo inoltre alle stampe intorno a quest'opera *Osservazioni sopra il libro intitolato Meditazioni*, ecc. *stampato per la sesta volta in Livorno*, Lucca, *Giusti*, 1774, delle quali ignoriamo l'autore, se pure non sono le *Annotazioni* del presidente CARLI riprodotte di nuovo».

MELZI, II. p. 175, coll. 1, 2.

Vedi Parte II : **Anonimo** (2) : Esame breve e succinto dell'opera intitolata *Meditazioni* ecc.

1781. — 7 — Milano, Galeazzi, 1781.

Oltre alle *Meditazioni sulla felicità* vi sono uniti i *Discorsi sull'indole del piacere e del dolore, sulla felicità*, riveduti ed accresciuti dell'A.

1801. — 8 — Economia politica del C. Pietro Verri dell'Instituto delle Scienze di Bologna. Torino, *Presso Giammichele Briolo vicino alla Dogana nuova, porta n. 344.* M.DCCC.I., pp. 225 - (3), 24°.

1852. — 9 — aggiuntevi le monografie di GIAN RINALDO CARLI sul censimento dello Stato di Milano, sui bilanci economici delle nazioni, sul libero commercio dei Grani. Torino, *Tipografia economica*, 1852 pp. 289 - (3), 16°.

Pp. (7-8), Gli Editori ; 9-137, Meditazioni del Verri. (Biblioteca dei Comuni italiani s. III, tomo III).

1852. — 10 — aggiuntevi le monografie di Gian Rinaldo Carli sul censimento dello Stato di Milano, sui bilanci economici delle nazioni, sul libero commercio dei grani. Torino, *Tipografia Economica di Lampato, Barbieri e C.*, 1852, pp. 292, 16°.

Comprende pure due altri scritti del Carli: *Sull'impiego del denaro* e *Saggio politico ed economico sopra la Toscana.*

(Biblioteca dei Comuni italiani, Serie III: Raccolta de' più classici scrittori di economia politica di ogni scuola e paese. Tomo III).

1852. — 11 — con annotazioni di Gian Rinaldo Carli [a cura di Francesco Ferrara]. Torino, 1852.

(Biblioteca dell'Economista, s. I, vol. III, Torino, 1852, pp. 547-648).

Vedi: III. Opere varie. — Collezioni: **1801, 1804, 1818, 1835, 1854.**

Non è possibile elencare tutte le ristampe di quest'opera. Ne segnaliamo quindi ancor una senza indicazioni tipografiche di sorta, di pp. 240, 16°.

TRADUZIONI

FRANCESE

1783. — Réflexions sur l'Economie politique traduites en françois de l'italien par G. M., Lausanne. *Polt*, 1773, 12°.

La traduzione è di G. Mingard.

« En 1776, cette traduction a été reproduite sous ce titre *Essai sur les principes politiques de l'économie publique, par* D. Brown Dignan, Londres, 8°.

« En 1779, le libraire de Tune, de La Haye mit à cet ouvrage un nouveau frontispice, qui contient le nom de l'auteur et celui du traducteur. On trouve ensuite una préface curieuse sur ces deux personnages (par A. Perrenot) ».

Barbier, *Anonymes*, t. IV, c. 142; Quérard, *Supercheries*, t. I, c. 942.

1800. — Economie politique du comte De Verri, traduit de l'italien sur la VII édition, ou considérations sur la valeur de l'argent et les moyens d'en faire baisser les intérêts, sur les banques, la balance du commerce, l'agricolture, la population, les impôts, etc., etc., Paris, *Ducauroy*, an. VIII-1800, pp. VIII-207, 8°.

La traduzione è del Chardin, *professeur au prytanée français.*
Barbier, *Anonymes*, t. II, c. 26.

1823. — Méditations sur l'économie politique du comte Verri traduit de l'italien par F. Reale. Paris, *Delaunay,* 1823, 8°.

OLANDESE

1801. — De Staatkundije Oeconomie, door den graeve DE VERRI. Uit het fransch met aanmerkingen, te Leyden, *bij I. van Thoir*, 1801.

Vedi, Parte II: **Cossa Luigi**, Pietro Verri in Olanda, 1873.

TEDESCO

1774. — Betracht. über d. Staatswirthschaft. Aus d. Italien. Dresden *Walther*, 1774, 8°.

1785. — 2 — aus d. Italien. Von L. B. M. Schmid. Manheim, *Schwan u. G.*, 1785, 8°.

KAYSER, VI, pag. 59, col. 2.

1773. — Idee sull'indole del piacere discorso. Livorno, *Stamperia dell'Enciclopedia*, 1773, pp. 105, 16°.

Anonimo.

« Fu riprodotto l'anno seguente co' torchi del Galeazzi in Milano. Nel 1781 poi, l'autore, pubblicandolo con altri suoi *Discorsi presso Giuseppe Marelli*, dice nella prefazione di avervi impiegate nuove cure per dargli *un maggior finimento* ».

MELZI, II, p. 14, col. 1.

Un esemplare con dedica autografa dell'A. al conte Biffi trovasi nella Biblioteca Nazionale di Brera.

1774. — 2 — Milano, Galeazzi, 1774, pp. 100, 8°.

Vedi: III. Opere varie. — Collezioni: **1804, 1818, 1835, 1854,** PARTE II: [LAURENTI P.], Osservazioni al libro *Idee sull'indole del piacere*, ecc.

1778. — Discorso recitato nella prima adunanza della società patriotica. Milano, *presso Giuseppe Marelli*, 1778, 4°.

Riprodotto nel I vol. degli *Atti* di quella Società, dal cui proemio risulta che il *Discorso* è di Pietro Verri. Le costituzioni della *Società patriotica* furono stese dal conte Pietro Secchi Comneno.

Vedi appresso **Cesareo reale dispaccio** ecc., e **Atti della Società Patriotica.**

Il VISMARA, p. 366, cui sfuggì questa prima edizione riferita dal MELZI, I, p. 311, col. 1, e che abbiamo avuto tra mano, cita solo la ristampa degli *Atti*.

Vedi: III. Opere varie. — Collezioni: **1854.**

1778 — Cesareo Reale dispaccio con cui si crea la Società Patriotica di Milano. Costituzioni fondamentali della medesima, e discorso

pronunziato nella prima adunanza. Milano, *Marelli*, 1778, pp. 20, 4°.

VISMARA, pag. 366, ma costituisce colla precedente una unica edizione.

1783. — Atti della Società Patriotica di Milano diretta all' avanzamento dell' Agricoltura, delle Arti, e delle Manifatture. Volume I. Parte prima. Milano, *Nell' imperial Monistero di S. Ambrogio Maggiore*. Con approvazione, MDCCLXXXIII, pp. (4)-239, 8°.

Pp. (1) — (4), Proemio; pp. (5)-24, Cesareo reale dispaccio con cui si erige la Società patriottica di Milano e costituzioni fondamentali della medesima; p. 25 sgg., Socj sedenti eletti da S. M. I. R. A. L' augustissima Maria Teresa nella istituzione della società patriotica; pp. 29-36, Discorso recitato nella prima Adunanza della Società Patriottica.

1781. — Discorsi del Conte Pietro Verri dell'Istituto delle Scienze di Bologna sull'indole del piacere e del dolore sulla felicità sulla Economia politica riveduti ed accresciuti dall'Autore. Milano, *presso G. Marelli*, 1751, pp. 1781, pp. XVI-400, 4°.

Vedi : **1763**, Meditazioni sulla felicità (2), 1766; **1771**, Meditazioni sulla Economia politica (7), 1781.

1810. — 2 — Dell' indole della speranza e del dolore. Bologna, *Masi*. 1810, 8°.

1782. — Una lunga lettera ad un amico che spiega la questione delle tre lettere astronomiche stampate in Modena nel 1782. Milano, 1782, 8°.

« Il celebre matematico Paolo Frisi essendosi recato ad offesa che l'astronomo Barnaba Oriani non avesse fatto menzione di lui in un suo scritto *sulla precessione degli equinozi*, inserito nelle *Effemeridi di Brera* per l'anno 1781, sottopose a rigido sindacato il volume di quelle medesime *Effemeridi* pubblicato per l' anno 1782, notando a penna ne' margini gli errori ch' egli intendeva di scoprirvi, e così postillato lo fece pervenire alle mani dell' Oriani. Questi ed i suoi colleghi Reggio e Cesaris scrissero a propria difesa le tre *Lettere per servire d'appendice alle Effemeridi di Milano per l'anno 1783,* e le fecero inserire nel *Giornale de' letterati* che si stampava in Modena. Il Conte Pietro VERRI, amico del Frisi nella *lunga lettera* prese a farne l'apologia, nè perciò tacquero gli Astronomi, che *altre tre lettere* pubblicarono con le stampe del Galeazzi, nello stesso anno, alle quali il conte Verri replicò colle *Osservazioni dell'autore della lunga lettera sulle ultime tre lettere astronomiche* ».

(Vedi: ISIDORO BIANCHI, *Elogio di Pietro Verri*, p. 200. — *Catalogo della Biblioteca Firmian*, t. III, part. I, p. 123. — GIUSEPPE BIANCHI, *Elogio di Giovanni Angelo Cesaris*, pubbli-

cato nel tomo XXII delle *Memorie della Soc. Italiana delle Scienze*, nella nota alla pag. CXLI).

MELZI, III, p. 186, col. 2.

1782. — Osservazioni dell'autore della lunga lettera sulle tre ultime lettere astronomiche. [Milano, Marelli, 1782], pp. 33-86, 8°.

« Tanto questa, quanto le precedenti osservazioni, trovansi stampate in un bel volumetto di p. 86 ».

MELZI, II, p. 292, col. 1.

Cfr. **1782.** — Una lunga lettera ecc.

1783-98. — Storia di Milano del conte PIETRO VERRI in cui si narrano le vicende della città incominciando dai più rimoti principj sino alla fine del dominio dei Visconti. Milano, *nella stamperia di Giuseppe Marelli.* 1783-98, 2 voll., pp. XII-520, IV-496, 4° (7 tav. in rame).

1824. — 2 — Storia di Milano del conte PIETRO VERRI. Milano, *presso gli editori* [G. G. De Stefanis], 1824[-25], 3 [+ 1] voll., pp. 353, 303, 252, XLII-318, 16° (Pianta di Milano inc. in rame).

I. Pag. 3, Gli Editori; 5-38, Notizie di Pietro Verri.

III. Pag. 251: Avvertimento degli editori [col III vol. termina il Mss. originale dell' A.]. — Tav.: Pianta della città di Milano.

IV. [1825] Pp. III-XLII: Prefazione del continuatore [Pietro Custodi]. — 279-318: Tavola generale delle cose più osservabili contenute nei quattro volumi.

Questa ediz. reca i testi latini tradotti dal conte L. Bossi.

1830. — 3 — Storia di Milano del conte PIETRO VERRI in cui si narrano le vicende della città di Milano cominciando da suoi più remoti principii fino ai primi anni del pontificato di S. Carlo Borromeo. Milano, *presso l'editore dell'indic. Lombardo*, (tip. Nervetti) 1830 4 voll., 12°, pp. 249-(2), 236 [err.: 326]; 254; 264.

1834-35. — 4 — Storia di Milano del conte PIETRO VERRI. Milano, *dalla società tipografica de' classici italiani*, MDCCCXXXIV-MDCCCXXXV, 2 voll., pp. XII-585-[2]; [4]-503.

I: In cui si narrano le vicende della città incominciando dai più moti principj sino alla fine del dominio dei Visconti; pp. [II-III]. Avvertimento degli Editori; [V]-VI. Dedicatoria dell'autore a S. A. R. l'Arciduca Ferdinando Governatore della Lombardia austriaca; [VII]-XI, Prefazione.

II: In cui si descrive lo stato della repubblica milanese, il dominio degli Sforza e de' successivi sovrani sino ai principj del pontificato di San Carlo Borromeo. pp. [I-II], Avvertimento

degli Editori. Un ricco *indice delle cose più notabili* accompagna ciascun volume.

Alcuni esemplari portano l'indicazione: Wien, *Rohrmann u. Schweigerd.* — KAYSER, VIII, 477, col. 1.

(Voll. 137 e 138 dell'edizione delle « Opere classiche italiane del secolo XVIII. Aggiunta voll. 1 e 2) »).

1836. — 5 — Storia di Milano del conte PIETRO VERRI da' suoi più remoti principî fino al 1525 e continuata fino alla presente età da Stefano Ticozzi. Milano, *dalla Stereopeidotipia di Vittoria Gatti-Cairo*, 1836, 6 voll., pp. XII-426, 241, 324, 216, 215, 202, 18°.

I tre ultimi voll. contengono la continuazione del Ticozzi, il quale condusse il lavoro fino alla venuta dei Francesi nel 1796, aggiungendovi un'Indice storico degli avvenimenti più importanti da quell'anno al 1800.

1837. — 6 — Storia di Milano del conte PIETRO VERRI coi testi latini tradotti dal conte L. BOSSI. Capolago, *tip. Elvetica*, 1837, 4 voll., pp. 380, 330, 278, 478, 16°.

Prefazione e continuazione di Pietro Custodi.

1840-41. — 7 — Storia di Milano del conte PIETRO VERRI continuata fino ai nostri giorni da EGIDIO DE MARCHI, co' testi latini tradotti dal conte L. BOSSI. Milano, *tip. di Paolo Lampato*, 1840-41, 5 voll., pp. IV-432, 435, 471, 528, 376, 16°, (pianta di Milano; 8 litogr. tra cui ritr. dell'A. nel I vol).

« La continuazione del De Marchi è ritenibile arrivi sino al 1729, la successiva continuazione si crede sia di Ant. Lissoni, il quale si diffuse in argomenti poco milanesi.

« Biblioteca di letteratura popolare.

« Alcune copie portano l'indicazione dell'editore *Reina* 1848 ». VISMARA, pag. 368.

1844. — 8 — Storia di Milano del conte PIETRO VERRI continuata fino all'anno 1793 dal Barone PIETRO CUSTODI e fino ai giorni nostri dal prof. EGIDIO DE MARCHI, Milano, *per gli editori dello* Spettatore industriale, 1844, 8°.

1850. — 9 — Storia di Milano continuata fino ai nostri giorni da Egidio De Marchi, co' testi latini tradotti da L. Bossi. Milano, *Reina*, 1848. 5 voll. 16°.

Vedi: Storia di Milano, **1840-41**.

1850. — 10 — Storia di Milano del conte PIETRO VERRI colla continuazione del barone PIETRO CUSTODI. Milano, *presso il libraio Ernesto Oliva, tip. Arsione*, 1850, 3 voll., pp. IV-360, 344, 332, 16°.

1847. — Continuazione di Pietro Custodi alla storia di Milano di Pietro Verri. Milano, *dalla Società tipog. de' classici italiani*, MDCCCL, pp. XXX-290, 16°.].

Pag. V, Gli Editori; VII-XXX. Prefazione del continuatore.

1851. — 11 — Storia di Milano continuata fino al 1848 da Egidio De Marchi e Antonio Lissoni. Milano. 1851, 5 voll., 24°.

1851. — 12 — Storia di Milano di Pietro Verri continuata fino al MDCCXCII da Pietro Custodi preceduta da un Discorso sulla vita e sulle opere di Pietro Verri per Giulio Carcano. Firenze, *F. Le Monnier*, 1851, 2 voll., 16°.

Pianta di Milano e tav. genealogica nel I vol.

I. — Pp. II-LIV: Della vita e delle opere di Pietro Verri [1848] — LV-LIX: Catalogo delle opere di Pietro Verri. — LX-LXXI [Catalogo delle] opere inedite. [Questi due cataloghi riproducono « con lievi modificazioni di forma » quello pubblicato dall'ab. Isidoro Bianchi in appendice al suo Elogio storico di Pietro Verri] - 454-55. Genealogia de' dodici Signori di Milano della Casa Viscontea.

II. Pp. 183-388: Continuazione della Storia di Milano di Pietro Verri per cura di Pietro Custodi. — 389-492: Indice dei nomi e delle cose notabili.

Più volte ristampata.

TRADUZIONI IN DIALETTO MILANESE

1851. — Storia de Milan del cont Peder Verr cuntada su in lengua meneghina da Giusepp Sommariva. Milan, *Giovan Messag, edit. tip. del Commercio,* 1851, 2 voll., pp. 280, 296.

1848. — [Storia di Milano. Parte del Capo III, V. La luna in corso. Notizie genealogico-storiche compilate dal dottor Vesta Verde. Milano, 1847].

1848. — [Storia di Milano. La fine del Cap. III, V. La luna in corso. Notizie genealogico-storiche compilate del dottor Vesta Verde. Milano, 1848].

Vismara, pag. 369.

1787. — Memorie appartenenti alla vita ed agli studj del signor D. Paolo Frisi regio censore e professore di matematica ecc. Milano, *nella stamperia di Giuseppe Marelli*, 1787, pp. 124, 8°. (Ritr. del Frisi inciso dal Cagnoni).

Vedi: III. Opere varie. — Collezioni: **1854.**

1796. — Pensieri di un buon vecchio che non è letterato. S. a. l. [Milano, 1796], 8°.

« Opuscolo di carte XX, pubblicate dal conte Pietro VERRI, nel primo ingresso de' Francesi in Italia ».

MELZI, II, p. 327, c. 2.

Vedi: III. Opere varie. — Collezioni: **1854.**

1797. — Modo di terminar le dispute. S. a. l. [1797].

« Opuscolo di 8 carte in-8°, composto dal C. Pietro VERRI ».

MELZI, II, p. 291, col. 2.

Pubblicato la prima volta nel *Termometro politico*, 21 giugno 1797, pp. 464-468.

Ristampato in *Rivista europea,* vol. IV, 1872, pp. 39-44. *Vedi* Parte II: **Vesme Carlo,** Di un breve scritto politico di P. Verri.

Si veda pure questa I Parte, III. Opere varie. — Collezioni: **1854.**

1797. — Risposta a' detrattori dell' Arcivescovo Filippo Visconti, S. l. t. a., [1797], 8°.

« E' contro i repubblicani milanesi che accusavano l'Arcivescovo di non aver fatto predicare la democrazia ».

VISMARA, pag. 371.

APPENDICE

1797. — Modo di terminar le dispute.

Vedi I, **1797** e Parte II: **Vesme Carlo,** Di uno scritto politico di P. Verri, ecc.

1854. — [Articoli in giornali repubblicani].

Vedi Parte II: **Cantù Cesare,** L'abate Parini e la Lombardia.

(*Continua*).

BIBLIOGRAFIA

MENGOZZI G., *Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'Alto Medioevo*. Pavia, Tip Coop. 1924, un vol. di pp. XII-371.

I.

Il M. con questo grosso volume di ricerche ha rinverdito un vecchio e antico problema, che dalla storia del diritto fu ritenuto sempre di soluzione difficile e quasi impossibile. L'origine della scuola Pavese. Ma i nuovi studi di questo profondo e solerte lavoratore hanno certamente fatto pensare e ritornare su certe conclusioni ormai accettate per buone da tutti coloro che si erano acquietati nella comoda via di mezzo che serve a tutti gli usi.

Il Mengozzi invece ha voluto guardare a fondo nelle istituzioni e nella storia del diritto pubblico del regno Italico e ne ha tratto conclusioni interessanti, ha fatto conoscere con rara maestria istituti giuridici meno noti inquadrandoli nella attività del supremo tribunale di Pavia fiorente quando fiorì il Palatium ticinense, rapidamente decaduto con lo sfasciarsi del *Regnum Italiae* sotto l'azione disgregativa delle autonomie non escluse quelle cittadine.

Il lavoro, come dissi, è fatto da uno studioso che possiede tutta la tecnica del mestiere e sa ben adoperare i suoi ferri, ma non nego che più volte io abbia ammirato più l'abilità di chi costruisce e sostiene una tesi, che non la spassionata obiettività dello storico; come cercherò liberamente di dire più oltre, e non se ne dorrà, spero, il chiaro autore di un'altra opera: voglio dire della *Città Italiana nel M. E.*, che è un libro al quale augurerei una maggiore diffusione specialmente in questi anni in cui si improvvisano dal nulla tanti studiosi del così detto *urbanesimo;* e non conoscono questa che dovrebbe essere per loro l'opera fondamentale, per capire l'indirizzo della moderna città italiana.

Ma, tornando a noi, cercherò prima di esporre — come potrò — l'argomento del dotto volume.

L'esistenza in documenti pavesi di note di tachigrafia sillabica, fa ritenere al M. che l'insegnamento di questa materia sia conti-

nuato ininterrottamente a Pavia dall'epoca gotica a quella comunale. Nota poi come i sottoscrittori con note tachigrafiche siano *notarii* e *judices sacri palatii.* Dunque bisogna scoprire dove questi giudici e notari del sacro palazzo facevano i loro studi. Il Palatium era la sede della scuola presso il tribunale. « Il Palatium », che col suo nome maestoso e sonoro (sic), chiuse la chiave di volta di tutto l'edificio della coltura giuridica del regno lombardo-italico. » Il primo *judex* e *notarius sacri palatii* è dell'844. Essi erano creati dal Comes Sacri Palatii, forse prestando avanti a lui giuramento in una cerimonia solenne tenuta nel palazzo regio. E siccome non si potevano creare questi giudici e notari senza che avessero una coltura, questa era impartita in una scuola che non poteva esser altro che quella fiorente di Pavia, ricordata nella costituzione di Lotario dell'825. L'investitura solenne del conte di palazzo fu una vera funzione di Stato e costituì il coronamento ufficiale dei loro studi ed il titolo di *notarius* e *iudex sacri palati* fu il titolo accademico che si attribuiva a coloro che avevano studiato nella scuola di Pavia.

I giudici e i notai non uscivano solo dal palazzo regio, ma anche dalla scuola. E dire scuola vuol dire l'elemento italiano più colto e più elevato di Pavia. « Giuristi geniali, acuti, conoscitori « profondi del diritto romano e di quello germanico in immediato « contatto con la scuola e molto probabilmente non pochi inse- « gnanti essi stessi, furono un tramite naturale e mirabile per « farne penetrare e risentire nella pratica i benefici effetti; e fu- « rono una spinta ed un mezzo fortissimi per uno slancio radio- « so (!) che in pochi decenni fece di quella scuola la prima fra « tutte le altre del regno, ecc. » A Pavia si insegnava tachigrafia sillabica ed era l'unica scuola dove si insegnasse: e tale insegnamento non poteva avere altro scopo che quello della coltura; e quindi richiedeva una scuola diversa e superiore alle modeste scuole delle altre città. E poichè tale insegnamento era inutile per la vita pratica di quel tempo, ciò presuppone un insegnamento speciale e tecnico e conseguentemente una scuola.

Ma poichè tale insegnamento non poteva essere fine a se stesso e coloro che ne facevano uso erano esclusivamente giudici e notari, l'insegnamento della tachigrafia doveva esser connesso con quello del diritto. Il ragionamento fila.

La scuola esercita un'azione sempre più forte, sempre più grande su tutti questi organi e in tutti i campi principali della vita civile. Dall'influsso della scuola l'A. fa dipendere l'attività del tribunale regio: mentre il secolo che avrebbe maggiore importanza per la storia della scienza e della scuola pavese sarebbe il secolo IX. E così fra scuola e tribunale supremo si sarebbero inventati quattro istituti giuridici: *L'ostensio cartae, finis intentionis terrae, finis status, e investitura salva quaerela.*

L'ostensio, secondo il M., è un processo apparente che si fa in un placito sempre presieduto dal conte di palazzo con intervento di giudici del palazzo regio. Era un modo in sostanza per dare pubblicità ad un atto, vendita, permuta, ecc. L'attore richiesto del motivo per cui aveva portato in giudizio i documenti, rispondeva di averlo fatto perchè non apparissero *silentes* e non si dicesse che egli li aveva tenuti *occultos* e *conludiosos*. Il convenuto riconosceva la autenticità dei documenti (si intende il convenuto apparente) e quindi riconosceva la legittimità del rapporto giuridico svoltosi tra i due. La decisione dei giudici arrivava a riconoscere e a confermare lo stato di diritto esistente fra le parti attraverso al documento e dava al documento stesso una importanza speciale riportandolo interamente nella *notitia*. Il giudizio è dunque una conferma del documento formale, precisa, completa. Era un processo essenzialmente civile, che terminava con l'accertamento di un diritto di proprietà. Era un procedimento che si svolgeva fra contendenti di alte classi sociali (ma questo credo sia un fatto contingente, perchè ci restano solo documenti di persone di alta condizione). Insomma l'*ostensio cartae* fu una « geniale creazione » della scuola e del tribunale regio. Con il processo per *ostensionem cartae* si dava una pubblicità agli atti d'acquisto che non si poteva altrimenti dare dopo la rovina del *municipium* romano presso i cui *gesta* si insinuavano gli atti. Però secondo il M. non c'è affinità tra i due istituti che sono completamente indispetta, di vetusti e importanti testi giuridici del tempo romano.

La *finis intentionis terrae* è un istituto che è affine alla romana in *jure cessio*: è l'attore che vanta un diritto sulla cosa e il convenuto davanti ai giudici riconosce legittima la pretesa. E' un istituto che posa su di una concezione romana cioè sul concetto di proprietà e rivela la conoscenza diretta, fino ad oggi insospetta, di vetusti e importanti testi giuridici del tempo romano.

La *finis status* si ha quando uno afferma davanti ai giudici la sua libertà dichiarandosi pronto a stare in giudizio contro chiunque lo contesti: constatato che di contraddittori non ce n'è, vien emesso il banno regio; cioè una speciale protezione che protegge l'attore dalla eventuale minorazione della libertà senza un legale giudizio.

Queste tre forme di processi apparenti insieme con un istituto diretto alla tutela del possesso (*investitura salva quaerela*) sono un esponente certo di una cultura scientifica elevata e di un piano organico di riforme e di innovazioni e prova sicura della importanza e della energia della scuola e del suo indirizzo scientifico. Questi procedimenti creati dalla scuola pavese cessano contemporaneamente e cessa insieme con essi l'uso della tachigrafia sillabica. Spariscono cioè col tribunale regio; e con la distruzione del Palatium e con la fine della scuola; che sopravviverà « affidata

« alle sole sue forze, anche il principio del nuovo tipo *nazionale* « (sic) di scuola superiore fondata sulla iniziativa privata ».

L'ultimo istituto creato dal tribunale supremo di Pavia è l'*investitura salva querela*: essa è sorta a tutelare il possesso come gli altri istituti sono sorti a tutelare la proprietà: ciò serve a dimostrare come i giuristi pavesi già qualche decennio prima della fine del sec. IX conoscessero in modo preciso e netto la distinzione completamente ignorata dal diritto germanico fra proprietà e possesso e avessero con criterio altamente scientifico cercato e trovato mezzi diversi per proteggere l'una e l'altro.

Dopo aver rilevato che gli studiosi non hanno ben inteso il vero significato della investitura « che si crogiolava da pochi anni al bel « sole di Pavia », egli sostiene l'origine scientifica della istituzione in quanto che presuppone una netta concezione di ciò che sia proprietà e ciò che sia possesso; e questo non poteva venire che dalla scuola la quale aveva i libri di diritto romano e specialmente il Codice giustinianeo, dove troviamo molti elementi della *investitura salva querela.*

E qui l'A. ricordando le epitomi medievali al Codice sostiene che l'*Epitome aucta* possa essere opera della scuola pavese. Così mentre l'*ostensio* attesta « la profonda genialità e la forza di iniziativa » dei giuristi pavesi, l'*investitura salva querela* ha sicuramente per base una legge giustinianea, la *finis intentionis terrae* è ispirata alla *in iure cessio;* e nel *cartulario* infine si trovano tracce della *mancipatio.*

Secondo il Meregozzi la scuola è tutto: favorita dagli avvenimenti, dalla decadenza di Milano (?) diventa esclusivamente scientifica « priva di qualunque efficacia pratica » per causa della tachigrafia. Segue a dimostrare come non doveva non essere una scuola nel Palatium dei re langobardi, mentre al tempo franco si connettevano insieme scuola e tribunale supremo. Non esclude poi che in Pavia ci fosse *almeno* un'altra scuola più modesta da cui uscivano i *notari civitatis* etc. Due scuole dunque: mi pare un po' troppo.

Nulla interrompe questa inesorabile attività scolastica; non vicende sociali, non vicende politiche. Anzi è la scuola che mitiga la scossa rude della conquista longobarda: è la scuola che fa sentire « la sua azione poderosa » nella codificazione longobarda. Non poteva essere che la scuola che tramandasse la tradizione romana, non altri che l'iniziativa della scuola poteva creare l'istituto del notariato! E infine, dopo di aver dato veramente un bel disegno storico sulla origine del notariato, racconta che il titolo di *notarius* e *iudex sacri* palacii doveva essere un titolo accademico che si conseguiva da coloro che avevano frequentato la scuola di Pavia, e quantunque manchino documenti, il privilegio dei conti di Lomello, dato in epoca più tarda, di creare giu-

dici e notari palatini, ne è prova indiretta. Anzi il diploma di laurea è una invenzione della scuola pavese. Essa ha una notevole produzione scientifica, si che è la più importante scuola dell'alto medio evo non solo d'Italia.

II.

Il M. ha scritto tuttavia un libro pieno di interesse e che fa pensare seriamente. Gli giova una larga visione della storia del diritto, ed egli anzi in un punto si scaglia vivamente contro l'assurda ripartizione accademica che divide in due discipline la storia unica del diritto italiano. (Storia del dir. romano e storia del dir. italiano propriamente detto). Nessuno gli può dar torto. Ma gli nuoce l'entusiasmo che spesso gli fa veder come provate cose che sono ben lontane dall'esserlo e forse non lo saranno mai.

Ricordo qui un'epica lotta combattuta ai primi di questo secolo tra due Maestri della Storia giuridica, lo Scupfer e il Tamassia. Il primo accusava il secondo di « nazionalismo » perchè vedeva tutto romano, mentre lo Schupfer esagerava a sua volta nel veder tutto germanico nell'alto M. E. e nell'Italia superiore. Come sempre, la verità si assideva arbitra fra mezzo i due contendenti, per quanto molte ipotesi del Tamassia siano state poi luminosamente provate. Bisogna, dopo tutto, pensare che questi barbari, pochissimi di numero e convenientemente ignoranti, entrarono in un *milieu* assai civile; ed è più che probabile che abbiano assorbito di più di quel che non abbiano dato. Essi — specialmente i langobardi — si distesero su di un vasto territorio di occupazione comportandosi come un esercito si comporta anche ora. I corpi d'armata e di divisione nella guerra di posizione recentemente combattuta, acquistano una formazione territoriale e cercano nel tempo di assorbire le preesistenti circoscrizioni territoriali: ma la vita dei comuni bene o male tira avanti. Così avvenne nella guerra d'Europa e così avvenne al tempo dei Longobardi. Dove il consiglio comunale non c'è tira avanti il segretario comunale (exceptor nell'antichità) e al più vi domina un commissario (gastaldo nell'antichità).

L'invasione austriaca del veneto è stata assai istruttiva per chi, rientrandovi con l'esercito liberatore potè sorprendere alcuni aspetti dell'invasione e fare dei raffronti col passato. Questi romani dunque — per tornare a noi — vivevano con le loro istituzioni che, sia per ignoranza dei tempi, sia per nuove sopraggiunte necessità venivano man mano adattandosi ai nuovi bisogni. Il notariato non è di origine scolastica, ma nasce e si svolge dalla continua applicacazione di norme della vita d'ogni giorno. Il M. dovrebbe partire dal principio che la scuola non ha mai avuto nè ha alcuna iniziativa nella creazione di istituti civili. La vita economica e civile crea delle necessità e gli organi per provvedervi. La scuola poi li

elabora, li inquadra in schemi. In realtà nessun pratico ha mai appreso nulla dalla scuola, che non siano i principî generali necessari per poi esercitare la professione con profitto. Un avvocato non chiama mai suo maestro il professore di diritto civile, ma chiamerà con tal bel nome un grande avvocato presso il quale avrà imparato le cautele e le norme per vincere le cause. La scuola dà le idee generali; e mi pare che se una scuola giunge a tanto, ha adempiuto mirabilmente al suo compito. Ora il M. qui ha confuso un po' troppo tra scuola e pratica. Egli vorrebbe che la sua scuola pavese, come la vide con gli occhi appassionati dello studioso che meditò a lungo e con acume sopra interessanti documenti, fosse essenzialmente teorica da un verso, e pratica dall'altro. E non vede che se è pratica essa si confonde col tribunale supremo, e se è teorica diventa una cosa che non può mai esser esistita.

Parlar di alta coltura, come egli fa, come se si trattasse di un moderno istituto universale nell'alto M. E. è audace cosa. Anzitutto è provato che le scuole medievali non potevano avere altro che intenti pratici e professioniali. Lo dimostrò bene il Manacorda nel suo volume *Storia della scuola* (II, 119 segg.). Una coltura giuridica si aveva anche nelle scuole vescovili insieme con la retorica: è cosa risaputa. Ma il M. non tiene alcun conto dell'elemento ecclesiastico. E pensare che tutto il sapere era là, negli episcopî e nei conventi. Alle scuole vescovili convenivano laici e chierici: ora quel tanto di diritto, sia pur poco, che i notai, i causidici possedevano ed usavano, è giocoforza ammettere che fosse stato appreso da loro nelle scuole vescovili o cenobiali, almeno finchè non siasi trovato, non una o due notizie di scuole pubbliche e laiche, ma molte e molte, quante bastino a spiegare la presenza di tali professioni in ogni parte d'Italia. Gli è che lo studio del diritto, non venne mai meno nel M. E. e passò per le scuole come studio della retorica con la quale sino al finire del sec. XI restò strettamente congiunto precisamente pel tramite del *genus judiciale* (Manacorda II, 134).

E mi pare che il Manacorda non abbia torto del tutto.

Una scuola come la vede il M. è una vera facoltà di giurisprudenza con un ordinamento di studi: diritto romano pregiustinianeo e giustinianeo, diritto longobardo; e infine una laurea conferita con solenne cerimonia. Ma le cose dovevano andar diversamente. Anzitutto bisogna tener presente, come dicemmo, l'elemento ecclesiastico. Scrissi tanti anni fa, e non me ne pento, che nel sec. IX e X si può distinguere fra le opere giuridiche medievali due categorie, corrispondenti a due fasi, a due correnti del pensiero giuridico. Queste due categorie non sono parallele e contemporanee, ma corrispondono a due momenti cronologicamente successivi. Le prime hanno carattere eminentemente pratico, le seconde scientifico: le prime non contengon un puro diritto roma-

no, ma una mescolanza di norme romane e barbariche, le romane attinte indifferentemente a fonti pregiustinianee come giustinianee (escluso il digesto) in cui predomina la mano e il pensiero ecclesiastico. E' per questo che conviene andar cauti nell'assegnare queste opere a scuole speciali di diritto; ma piuttosto a monasteri ed episcopî.

Guardiamo a Bobbio, a Farfa, al vescovato di Vercelli. E la stessa Milano che il M. o ignora o vuol relegare fra le città imbarbarite, ha pure una scuola annessa alla cattedrale dove assai si studiava. E Landolfo il vecchio — che per quanto screditato da alcuni è pure una fonte verace per quegli avvenimenti di cui l'autore è teste — descrive la scuola presso S. Maria Hiemale come una scuola di coltura e non di solo canto gregoriano. E Milano proprio alla fine del IX secolo dà segni non dubbi di vita tanto da dar da fare a Pavia e da toglierle certe velleità di primato anche ecclesiastico — in quei tempi voleva dir tutto — come assai più tardi fece Ariberto, che troncò una contesa secolare come narra Landolfo. E mentre il nostro cronista ha parole entusiastiche per la scuola, ricorda perfino un proverbio del suo tempo in cui Pavia non è già menzionata come dotta (e lo sarebbe stata se fosse davvero una Bologna medievale), ma come luogo di delizie, mentre Milano, celebre pei suoi *clerici*, (nel senso medievale) avrebbe forse avuto maggior titolo a questo epiteto di dotta; ma io mi guardo bene di rivendicare alla mia città un merito che è ben lungi dall'avere... Il proverbio era *Mediolanum in clericis, Papia in deliciis, Ravenna in ecclesiis*. Ma nessun storico parla di una scuola così celebre a Pavia e un fatto simile doveva « *crèver les yeux* » a qualunque scrittore. Liutprando da Cremona è una lettura assai istruttiva anche pei giuristi storici: egli ci parla di tutto, naturalmente di tutto quello che esiste, non di quello che non c'è. Per esempio (*Antapod.* V, 18) noi apprendiamo che il « *Regnum* » ha dei confini coi suoi bravi doganieri che facevano bene il loro dovere al passaggio di pellegrini e mercanti, tanto che un fuoruscito biondo si tinge di nero i capelli e la barba per non farsi conoscere dai *clausarum custodibus!* Ecco dunque una verità che si può controllare e una prova della organizzazione finanziaria del Regno. E quando ci racconta (V, 30) che i suoi parenti lo mandavano alla corte di Berengario, « secretorum eius « conscium et epistolarum signatorem » egli non avrebbe mancato di citare la grande scuola da cui forse egli stesso avrebbe tratto il suo sapere, perchè forse egli pure è pavese

Ora egli parla bensì di esser stato a scuola, ma ad una scuola prevalentemente letteraria (VI, 2) « Quid dicam quam facile doc« trinas ebibet Grecas, qui tam puerilibus in annis epotavit lati« na ? » A meno che questa non fosse la facoltà di lettere ben distinta da quella di giurisprudenza. E Becker che fece la prefa-

zione a Liutprando non ha difficoltà ad ammetter l'esistenza di una scuola di corte assai rinomata « neben Mailand » però. Ora la vicinanza di Milano a Pavia e la superiorità di Milano che si affermava volevan dir pur qualche cosa. Il M. ha una idea un poco troppo accentrata dello Stato post-carolingico e delle sue istituzioni.

Continuando nell'ordine di idee del Solmi, (il quale mise giustamente in vera luce il *Palatium* di Pavia e rilevò l'unità amministrativa del Regnum Italiae) va poi alle conseguenze più estreme e dalla lettura del libro si scopre l'entusiasmo crescente dell'A. per questa idea e a poco a poco il *palatium* diventa una cosa grandiosa quasi come il *Palatium* di Bisanzio: diventa la sede oltre che del tribunale, di una scuola a cui accorrono torme di studenti che si spingono poi per tutto il *regnum* a diffondere la coltura romanistica: dotti da ogni parte — e si noti — laici (che eran da contare sulle dita); una unità nazionale così salda che storicamente non si innesta con una così improvvisa catastrofe del *Regnum* verso la prima metà del sec. XI — cosa ormai risaputa — nè tanto meno, con la tendenza autonomista delle città che poi si affermerà anche giuridicamente. Ora si esagera nel voler vedere l'unità d'Italia nell'alto Medio Evo, mentre prima si esagerava nel vedervi lo sminuzzamento feudale.

La scuola di Pavia fu poi benemerita anche della legislazione langobarda, dice il M. Anzi i Langobardi mantennero la scuola perchè facesse di cuscinetto fra vincitori e vinti. Bisogna credere che il M. abbia una gran fede nelle scuole, specialmente nelle università. Quando una scuola ha potuto « mitigare la scossa rude della conquista » ? Ma questa funzione la compì la Chiesa e se anche la scuola fosse esistita così come la vede il M., poco avrebbe potuto. I movimenti politici e sociali si evolgono a grandi linee e a grandiosi tratti, e l'esistenza o meno di una scuola di diritto non cambia i destini del mondo. Ricordo a questo proposito come gli storici bizantini, contemporanei alla compilazione Giustinianea, l'ignorassero affatto e solo qualcuno ne parlasse incidentalmente, ma dimostrando di conoscerla ben poco. Il diritto vive ai margini della storia! Ma che la scuola Pavese influisse sulla codificazione delle leggi longobarde, non si può affermare senza una prova positiva. C'è una scuola nella storia che influì, come scuola, sulla legislazione.

Niente scuola dunque nella codificazione di Rotari e successori, ma vita pràtica e quotidiana; giudici cioè, esperti delle consuetudini e più tardi romani (specialmente il clero).

In complesso mi parve che se il M. si fosse liberato dalla fata morgana di questa ipotetica scuola miracolosa, avrebbe molte volte dato nel segno. E lo sforzo lo si vede quando parla della influenza del tribunale negli istituti di diritto che egli approfondisce con

rara maestria: infatti vi aggiunge sempre al tribunale la scuola con evidente artificio: se vi si levassero quelle parole, egli avrebbe pienamente ragione. Chi seguiva la carriera del giudice ed entrava nel tribunale supremo, si faceva esperto alla scuola degli anziani. Nessun grande avvocato moderno deve la sua fortuna alle rispense studiate all'università.

Del resto il M. stesso confessa (a p. 324) che mancano i documenti per provare l'esistenza del titolo academico di *Judex et notarius sacri palacii*, possessore della laurea, che si sarebbe conseguita con una cerimonia solenne etc. Probabilmente, pagando, si poteva avere quel titolo anche senza troppa fatica e forse anche senza alfabeto e tanto meno con la tachigrafia sillabica.

III.

Il M. studia gli istituti creati dal tribunale pavese, a cui si deve anche il cartulario. L'*ostensio cartae* in sostanza non è che una forma per dare pubblicità ad atti di acquisto di proprietà. E' evidente come essa sia sorta per una necessità della vita economica, specialmente in conseguenza dello scadere della curia. E non capisco perchè l'A. si sforzi di voler negare una influenza di processo regio franco. La sua dimostrazione ingegnosa non persuade; ma è evidente che se egli avesse ammessa questa influenza sarebbe caduto un altro puntello che teneva su l'edificio della scuola.

L'investitura salva querela è l'istituto a cui il M. dedica una cura speciale. Esso viene delineato con sicurezza e con conoscenza del diritto e delle fonti di quei tempi.

Ma una osservazione che può valere per tutti questi istituti si deve pur fare. Egli — ossessionato dalla idea della scuola creatrice del diritto — vuole far risalire ad essa una distinzione che i giuristi avrebbero fatto fra proprietà e possesso. Distinzione dottrinale, scientifica, scolastica; accolta ben si intende dalla pratica che pendeva dalle labbra di questa scuola innovatrice. In sostanza egli ragona così: i barbari non distinguevano fra proprietà e possesso: essi avevano il concetto di *Gewere*, materiale concetto che si sostanziava nel godimento economico della cosa. Turbare questo godimento era un delitto che entrava nel sistema del diritto penale.

Ora a base dell'istituto pavese c'è indiscutibilmente la distinzione fra proprietà e possesso. Questo *indiscutibilmente* era per lo meno superfluo. Certo è che non fu posibile che si mantenesse per lungo tempo genuino sotto il cielo d'Italia il concetto rigido della *Gewere* germanica. E non certo per influsso di scuole, ma piuttosto perchè tale era l'ambiente in cui erano sorte le istituzioni romane. Senonchè il concetto di *gewere*, assai materiale, pratico, facile ad esser compreso, non rimase senza influenze anche nelle

curie giudiziarie: e poichè non si riusciva più a comprendere bene il possesso romano con la sua sottile e bella concezione dell'*animus possidendi* si costruì una specie di possesso che nell'essenza era *gewere*, nella difesa era *possesso*: ma l'*animus possidendi* non c'era più e bastava il fatto del godimento della cosa: tanto è vero che in Italia *vestitura* e *saisine* equivalevano a *possessio* o *tenuta*.

Dunque la distinzione fra proprietà e possesso, che il M. attribuisce alla scuola pavese, è una elaborazione del diritto volgare che si trova davanti a una difficile e sorpassata distinzione romana, e a una realtà evidente che è la *gewere*. E allora adopera indifferentemente i testi romani del possesso per adattarli al suo tempo e contribuisce a oscurare sempre di più i concetti romani fin che verranno anche i glossatori i quali non sapranno neppur essi liberarsi delle vestigia che vi impressero le idee germaniche al punto da ammettere *duas possessiones ejusdem rei*, duplicità ammissibile nella gewere, ma che avrebbe fatto inorridire un romano. Infatti il possesso presuppone *l'animus domini;* e la *gewere*, avendo a base il godimento del fondo, non esclude che due possano contemporaneamente goderne, ricavandone l'uno i frutti e l'altro il censo.

Quei giuristi pavesi erano tanto sottili romanisti che non facevano distinzioni tra il diritto pregiustinianeo e quello giustinianeo; e pigliavano per i loro usi quanto a loro accomodava; e così si spiega come potessero prendere ispirazione dalla in *jure cessio* già morta nel diritto post classico e dopo di ciò passare a costituzioni del codice giustinianeo per costruire la investitura s. q. Avevano sotto mano un grande patrimonio scientifico nel quale attingevano a piene mani costruendo, per i bisogni dei tempi loro, edifici con disparatissimi materiali, così come nel Medio Evo si trovano case e chiese e torri in cui vediamo infisse lapidi e marmi e frammenti decorativi d'ogni genere, usati come materiali da costruzione; mentre prima erano parti organiche di superbe opere d'arte. In questo genere di lavori la scuola non aveva gran che a vedere: si intende la scuola teorica e scientifica che vide il Mengozzi a Pavia. Ma c'eran ben altre scuole più modeste. Questi nuovi istituti giuridici, in fondo, se li consideriamo con occhio non turbato da preconcetti, diventano degli usi particolari del tribunale supremo, che questo ha elaborato dalla pratica e anche ispirandosi a istituti romani coi quali dovevano essere a contatto dal momento che nell'archivio del Palatium tali testi si saranno indubbiamente trovati. Il tribunale supremo era esso stesso una scuola nel senso che i magistrati chiamati a farvi parte avranno imparato le regole in uso nel tribunale dai magistrati più pratici: e allora è scuola come si disse anche lo studio di un celebre avvocato o il gabinetto del presidente del tribunale! I giudici palatini elaboravano una propria

giurisprudenza adattata ai casi pratici, come ha sempre fatto la giurisprudenza in ogni tempo. Di vera scuola se ne parlerà molto più tardi.

Il libro del M. è dunque un libro che si lascia molto discutere e dal quale si può anche dissentire: ma questa è una prova che lo studio è stato serio e sopra tutto coscienzioso e scritto da un uomo convinto. Maturo di studi, il M. ha fatto un'opera che lascia pensosi anche se non persuade: questa è scienza e non titolografia, che pare sia tornata in voga presso i giovanissimi che — segno dei tempi — seguono la linea di minor resistenza.

Noi attendiamo da lui le altre opere che via via nel corso del libro ci promette; e gli auguriamo di tutto cuore che la sua salute, ora scossa dal grande lavoro, glielo consenta e presto.

ALESSANDRO VISCONTI.

ANICI MANLI SEVERINI BOETHI, *De Consolatione Philosophiae*. Libri Quinque, quos denuo recognovit, adnotationibus illustravit, adiectis apparatu critico, bibliographia, indicibus Biblico et Alageriano ADRIANUS A FORTI SCUTO, S. T. D., Presbyter Ritus Latini. Un vol. in 8, XLVIII-226 pagine. Londra, Burns Oates & Washbourne Ltd., 1925. Prezzo, 12 s. 6 d.

Dobbiamo ad un compianto sacerdote cattolico inglese una nuova e buona edizione dell'opera di Severino Boezio Il lavoro, che correva pericolo di rimanere inedito per la morte di lui, fu pubblicato per cura del Rev. Giorgio Smith, il quale, sulle note lasciate dal collega, ricostruì pure l'introduzione, che quegli aveva in animo di premettere al testo. In essa si narra dapprima la vita di Boezio; si fa cenno delle varie ipotesi intorno al luogo della sua prigionia, e fra esse si dà la preferenza a quella che lo vuole incarcerato in Pavia; si discute sopratutto ampiamente il vessato problema della sua fede religiosa. L'autore, che mostra di ben conoscere l'ampia letteratura in proposito sino al Semeria, al Murari ed al Graf, conclude con l'affermazione che Boezio, pur scrivendo da filosofo fu cristiano, anzi ortodosso, non intinto dunque di pelagianismo.

Il testo dei libri *De consolatione*, che, ultima eco della filosofia antica in occidente, ebbero poi tanto influsso su tutto il medio evo, è riveduto, emendato in conformità fra altro alle avvertenze dell'Engelbrecht, ed ampiamento corredato di note critiche, filologiche e storico-filosofiche. Dei metri usati nei brani poetici è dato lo schema. Frequenti i richiami ad autori classici e medioevali, ad es. Brunetto Latini, Dante, Chancer, ecc.

In due appendici si tratta delle idee del nostro filosofo su due questioni particolari: quella della Provvidenza e del fato, e quella

dell'eternità del mondo. Boezio sembra credere alla possibilità filosofica di un mondo perpetuo, benchè creato. Del resto è ben noto che anche S. Tomaso più tardi riconobbe che la perpetuità dell'universo creato è contraria bensì alla fede, ma non alla ragione.

Seguono un elenco delle principali fonti o testimonianze intorno a Boezio, una ricca bibliografia e copiosi indici, fra cui quelli dei paralleli fra luoghi del *De Consolatione Philosophiae* e luoghi biblici e danteschi.

GIOVANNI SEREGNI.

HERMANN BÜCHI: *Vorgeschichte der helvetischen Revolution, mit besonderer Berücksichtigung des Kantons Solothurn. I. Teil: Die Schweiz in den Jahren 1789-1798.* Gassmann, Solothurn 1925, in 4.°, pp. XVI-628.

Il periodo storico che il Dott. Büchi ha affrontato in questo grosso volume era tale da scoraggiare chiunque non volesse ripetere quanto altri avevano scritto a proposito ed a sproposito. Chè l'orizzontarsi frammezzo al dedalo degli avvenimenti che si premono e si incalzano — rapida successione di fatti, propria dei grandi rivolgimenti storici — non è cosa facile, come alla prima vista può apparire.

Poichè l'indagine minuta, particolaristica, quale deriva da una diretta ispezione dell'enorme materiale archivistico, può talora portare ad una visione offuscata o, quanto meno, troppo ristretta; onde, per seguire gli avvenimenti particolari, si può perdere di vista il quadro generale.

Queste osservazioni, generalissime, non vanno fatte a proposito del libro del B.: esse rispecchiano, più che altro, quel senso di stupore e, diciamo pure, di larvata diffidenza che assale sempre il lettore di fronte ad un'opera di sintesi.

E tale è, precisamente, questa « Preistoria della rivoluzione elvetica », che se pur ha un riguardo particolare per il cantone di Soletta, non può a meno di inquadrarsi nella storia di tutta la Confederazione.

Difficile era la posizione di questo stato, allo scoppio delle competizioni austro-francesi. Chè, primo e naturale ricetto di Emigrati, come stato di confine, ebbe a risentirsi prima dell'azione politica di protesta della Francia che, nel ricetto dato ai fuggiaschi, vedeva una precisa offesa ai propri diritti di sovranità. Scoppiata, poi, la guerra tra la Francia ed i Confederati, la situazione della Svizzera fu delle più delicate e spinose, aperta ad una insistente lotta fra le tendenze neutralistiche, che in un primo tempo trionfarono (dichiarazioni di neutralità dal 1792 al 1796) e quelle francofile ed austrofile, che dovevano condurre, quest'ultime, alle varie sfortunate battaglie, che diedero la Confederazione in po-

tere ai francesi con la perdita di Ginevra, col direttorio di pretto stampo... parigino, non lontano preludio all'Atto di Mediazione napoleonico.

Pure assai vive erano le varie influenze estere: la propaganda francese, che andava sempre più prendendo terreno, dava sui nervi alle Cancellerie prussiana ed austriaca, le quali mettevano in opera tutta la loro fine ed autorevole influenza per lanciare la Svizzera contro la Francia, con conseguente miglioramento della posizione austriaca che, in una ipotetica lotta in Lombardia (ciò che doveva avverarsi negli anni successivi, con la discesa del Bonaparte) poteva aver buon transito per la Valtellina, con abbreviamento assai notevole di strada, mentre trovava difesa la Lombardia da Nord.

Ma la discesa di Bonaparte in Lombardia e la campagna fortunata del 1796-1797, che ancora coincideva con la ripetuta neutralità della Svizzera, veniva a sconvolgere i piani dell'Austria, la quale si vide costretta ad usare più duramente la sua influenza, fino a precipitare la confederazione vicina in una lotta impari, che doveva condurre sicuramente ad una catastrofe. Chè, se nelle valli italiane non si ebbero contraccolpi diretti — l'azione si svolse infatti in senso antielvetico per incitamento della vicina Repubblica Cisalpina — ciò non pertanto non fu senza un forte influsso su tutto l'ordinamento politico della Svizzera al di là delle Alpi. Ed a proposito, non è senza interesse il brano della lettera di Bonaparte al Barthélemy in data 17 febbraio 1797, che riportiamo (B. p. 490 : « Soyez bien persuadé que nous n'oublierons pas la partialité et la mauvaise conduite de quelques gouvernements de la Suisse, lorsque nous serons en situation de nous montrer. Les Suisses se sont trompés et se font encore illusion parce qu'une poignée d'intrigants a voulu les diriger. Malheur à ces gens-la. Ils n'echapperont pas à l'opinion, pas même en Valais, où les sentiments pour nous ont été jusqu'ici peu favorables ».

Dure ed aspre parole che preludiano a quella caduta mortale e politica che seguirà sett'anni dopo.

Dato il carattere che il titolo attribuisce all'opera, poche parole sono dedicate al Canton Ticino ed al Grigione Italiano (allora comprendente anche la Valtellina), e più che altro per riferimento di qualche generale opinione, ma anche in questa parte che l'A. vede, per così dire, di scorcio, il lavoro è condotto con abilità e sicurezza, e su una quantità veramente imponente di documenti inediti. Non so se l'A. abbia anche l'intenzione di pubblicarli: certo sarebbe pregio dell'opera il presentare una materiale così ampio e così interessante, tanto più che il lavoro non potrebbe richiedere che una revisione qua e là di completamento. Ad esempio non vedo mai citato l'Archivio di Stato di Milano, nè quello di Monaco di Baviera. Data la vicinanza delle due città alla Sviz-

zera, e dato l'interesse che destava questo stato, credo che qualche notizia si possa spigolare anche lì dentro: ma, come dice un vecchio adagio, *ubi maior minor cessat*, e probabilmente l'A., ch'era in possesso di un materiale numeroso, scelto e soprammodo avvincente, avrà creduto bene di poter tralasciare qualche notizia. Nè, seppure gli abbiamo mosso questo leggiero appunto, non sapremmo prporio condannarlo irrimediabilmente.

In complesso, dunque, un buon libro, e tale da prometter bene per la continuazione, che dovrebbe intrattenerci sul periodo più movimentato della trasformazione politica svizzera. E se l'A. continuerà ad adoperare cautamente e con fine procedimento i suoi materiali, analizzando minutamente persone e fatti, come in questa prima parte, non si può dubitare che anche la storia dell'origine immediata della Confederazione elvetica, quale oggi conosciamo, non sia per riuscire viva, efficace, e d'assai più chiara, che non nelle storie fino ad ora presentateci.

C. G. Mor.

A. Gatti. *Uomini e folle rappresentative* (1793-1890). *Saggi Storici.* Un vol. in 16, di 472 pagine. Milano, A. Mondadori, 1925. Prezzo, L. 15.

Questi nuovi saggi del fecondo autore sono dedicati per la massima parte a persone ed episodi della rivoluzione francese, del periodo napoleonico, del nostro risorgimento. Il terzo fra essi concerne « Il primo combattimento per l'Indipendenza Italiana », cioè l'assalto del castello di Montechiarugolo (4 ottobre 1796): piccolo fatto, sotto l'aspetto militare, ma di grande significato. Non a torto il generale Bonaparte, scrivendo al Direttorio, afferma che i due reggiani ivi caduti (di uno, Andrea Rivasi, si ricorda il nome) « sono i primi che hanno versato il sangue per l'indipendenza della « patria ». E bene osserva il Gatti, che le aspirazioni ad un rinnovamento delle condizioni d'Italia erano già diffuse, ma « chi fece « consolidare ciò che era allo stato nebuloso, chi diede forma al- « l'informe, chi disse il verbo e animò la materia, furono uomini « simili a quelli che presero le armi a Montechiarugolo ».

Nel capitolo « Giovinezza del 1848-49 » l'autore ricorda particolarmente, sulle orme del Capasso, Enrico ed Emilio Dandolo, Emilio Morosini e Luciano Manara; ha ottime considerazioni sul sentimento religioso che animava essi ed altri giovani patriotti contemporanei, dando alle loro figure nobilissima purità; e sagacemente ricerca nel fascino esercitato sulle menti dai ricordi dell'antica Roma e delle nostre città medioevali la ragione della fede repubblicana che fra essi prevaleva. E spiega altresì come più tardi i superstiti dei combattimenti della Repubblica Romana, a comin-

ciare da Giuseppe Garibaldi, accettassero per la profonda comprensione di un lavoro comune la monarchia di Vittorio Emanuele II. « La Rivoluzione Italiana del 1848. — nota ancora il Gatti, — fu « più di tutte le altre senza intima felicità ». E' ciò che avviene « quando gli apostoli e i combattenti escono da una lunga abie- « zione ». Occorrevano le gloriose disfatte del tragico biennio « per « ridare a tutti, rigermogliata nel sangue, riaffermata dalle eroi- « che morti, la divina giovinezza, con tutti i suoi doni sapidi e « odorosi ».

Ricchi d'interesse e di colore locale, per così dire, sono anche i saggi su « I gentiluomini piemontesi dal 1814 al 1848 » e su « La « vita torinese alla vigilia di Montebello ». In questo si avverte giustamente, fra altro, che il primo esempio di manovra strategica ferroviaria nella storia militare è la manovra per la quale Napoleone III portò l'esercito francese dal triangolo fra Po e Tanaro a Novara, per gettarlo improvvisamente a Magenta contro l'ala destra dell'esercito austriaco. Di quest'ultimo trattano, con cavalleresca imparzialità, le ultime pagine del volume. L'esercito austro ungarico era il più efficiente elemento unitario della monarchia degli Asburgo; e la riprova sta nel fatto che in un medesimo giorno, a Vittorio Veneto, « con l'esercito scompariva l'Impero ».

Su altri saggi, l'indole della nostra rivista non ci permette di diffonderci. Diremo solo, che, sotto l'apparente facilità, essi abbondano in generale di acute osservazioni, frutto d'esperienza e cultura. Alcuni ritratti morali (quelli ad esempio del Danton e di Alì di Tepeleni) sono particolarmente felici.

GIOVANNI SEREGNI

APPUNTI E NOTIZIE

*** La presenza di magistri comacini in Terra di Bari nei secoli XI e XII. — E' ormai universalmente conosciuto ed ammirato il folto gruppo delle grandi chiese romaniche di Terra di Bari: Basilica di San Nicola e Cattedrale di S. Sabino in Bari, Duomo di Trani, Collegiata di Barletta, Duomo di Canosa, Duomo di Ruvo, Duomo di Bitonto ecc. Proporzioni mastose, costruzione solidissima con la eccellente pietra calcare compatta dell'*Apulia petrosa* e più particolarmente del territorio fra Bari e Trani; particolari decorativi di ammirabile finezza, pervasi di sentimento classico. Su questa splendida arte pugliese si possono, come è noto, consultare lo Schulz, l'Huillard-Bréholles, il Bertaux e ciò che ne hanno scritto in opere più generali l'Enlart , il Venturi e il Toesca.

Non è qui il luogo di discutere sulle opinioni che sono state affacciate intorno alla origine delle forme architettoniche e decorative di quei monumenti e perciò non parlerò della pretesa derivazione dei tipi baresi dall'architettura di Normandia, sorta quasi negli stessi anni per opera di Guglielmo di Volpiano e di Lanfranco di Pavia: nè mi fermerò a dimostrare che nessuna forma di arte derivò dai conquistatori normanni della Puglia e che lo splendido periodo artistico di Guglielmo II (seconda metà del sec. XII), non ha alcuna parentela o legame qualsiasi con l'arte di Normandia.

Neppure intendo discutere se influenze forti o lievi esercitò in Puglia l'arte lombarda: qui basti accennare che l'intervallo di tempo nel quale si svolse la fabbrica del prototipo barese, la Basilica di San Nicola, va dal 1087 al 1105; ed è proprio lo stesso intervallo di tempo che vide sorgere tantissime chiese lombarde; qualcuna, che ha non trascurabili analogie con S. Nicola, è posteriore: esempio. il Duomo di Modena, fondato nel 1099. Fare affermazioni di priorità in questo campo è quasi impossibile: credo che sia come volere stabilire, nel campo delle lingue neolatine o dei dialetti, chi abbia usato prima la tal parola o il tal costrutto.

Oggetto più modesto di questa nota, è quello di toglier di mezzo qualche affermazione che può trarre ed ha già tratto in inganno più d'uno studioso.

Ci sono stati *magistri comacini* nella fabbrica della Basilica di San Nicola?

Il primo — se non erro — che li tirò in campo determinatamente, dandone persino il nome, fu un canonico della Basilica di San Nicola, tal Nitto de' Rossi. Nella prefazione ad un'opera compilata dottamente dal Prof. Francesco Nitti di Vito e dal Prof. Carabellesee, — il Codice Diplomatico di Terra di Bari —, egli volle parlare anche dell'arte pugliese. Trattando della Basilica di San Nicola, dice che l'abate benedettino che ne promosse la fabbrica « chiamò a concilio i periti dell'arte lombarda ». E scende a precisi particolari: « Quivi difatti, appiè del portale del magnifico tempio, leggiamo i nomi dei *magistri comacini* Ansaldo e Taddeo, i quali con sopraffino lavoro di scalpello effigiarono negli stipiti la leggenda cristiana del paradiso perduto, mirabilmente intrecciata coi miti di Ganesa e di Atlante; ed a tramontana, sulla parete esteriore pur veggiamo ricordato il nome di Basilio che intagliava l'ardito stipite della porta dei leoni; come verso ponente, in sul fianco della porta sinistra, sta scritto quello di Angiolo da Fumarello, il maestro muratore che condusse la fabbrica, imperocchè fra soprastanti e direttori eran sempre tra quegli artefici i periti dell'architettura ». Non fa meraviglia che affermazioni così categoriche abbian tratto in inganno gli studiosi che ne son venuti a conoscenza.

Il nostro compianto prof. Carotti, per sostenere l'intervento di scultori lombardi nelle cattedrali di Puglia, così argomenta: « Basterà ricordare che il portale della gran Basilica di S. Nicola di Bari, fu eseguito nel 1123 dai lombardi Ansaldo e Taddeo ». (Storia dell'A. II, parte II, pag. 169). Anche la data del 1123! Veramente, questa, il Nitto de' Rossi non l'aveva fornita!

Ma vediamo un po' dove stanno scritti i due nomi: *appiè del portale* c'è una lapidetta e vi si legge:

✠ ANSALDUS B
FILIVS MERLI D
ΓADELUWAR . . .

La lapidetta è evidentemente mutila a destra e nella parte inferiore. Parla di un *Ansaldus;* Taddeo non v'entra punto; meno che meno vi si fa cenno che il nominato o i nominati siano *magistri comacini* e autori del portale. (1)

(1) Il Nitto de' Rossi aveva sostenuto una accanita disputa intorno ad un famoso Diploma di Federico II in data 1243, riguar-

An. de Fumarello è scritto su un'altra pietra murata presso la porta minore sinistra della facciata. Nito de' Rossi legge Angelo: ma poteva leggere anche Antonio, Andrea, Anastasio; anche qui, in ogni modo, nessun indizio che trattisi di maestro comacino.

Basilius è scritto sullo stipite sinistro della porta dei leoni: potrà essere l'autore della porta; ma poichè troviamo scritto il solo nome, è troppo poco per poterlo affermare; e non basta affatto a far credere che anche questo Basilio sia un lombardo.

Il *Codice diplomatico* citato reca molti nomi di *magistri*, *protomagistri* e *fabricatores*. Tra questi nessun Ansaldo, nessun Taddeo, nessun Basilio, nessun Angelo. Ed è notevole che l'aggettivo *comacenus* non vi si legge mai, fuorchè in un sol documento di Terlizzi, che contiene l'emancipazione di Paolo figlio di Gualtiero, *magister comacenus, habitator civitatis Trani, filius Riccardi de Fogia.* (Anno 1262).

Altri ha preso per lombardi tutti i magistri che in vari documenti del *Codice diplomatico*, dichiarano di comportarsi *more nostro longobardorum.* Ora quando si ricordi che gran parte di Puglia rientrava nel « Thema Langobardorum » e che l'uso del *morgincap*, a proposito del quale ritorna di frequente quella formola, durò moltissimo tempo in Terra di Bari ed altrove, senza distinzione di ceti e di mestieri, si deve ammettere che anche questa creduta traccia della presenza di maestri lombardi in Puglia, si perde. Non è fuor di luogo citare qui un documento del 1202 che è la concessione di *Apollionius f. sire Stephani de sire Philippo gd. Regio Potortio.*

* * *

Così credo di avere assolto il modesto compito che mi sono proposto, dimostrando l'infondatezza di affermazioni che disgraziatamente fanno strada e portano confusione nelle ricerche degli studiosi di storia dell'arte. Per concludere, non risulta storicamente l'intervento di comacini o di lombardi nella costruzione dei monumenti pugliesi.

Col metodo del confronto delle forme decorative o architettoniche, potrà giungersi a stabilire se e quali rapporti siano corsi tra l'arte del settentrione e quella del mezzogiorno; ma si entra allora in altro campo, ben diverso da quello in cui ci dobbiamo qui contenere.

CARLO CALZECCHI.

---

dante la Basilica, dal Nitto ritenuto falso. Il Diploma era controfirmato dai due grandi dignitari di Federico, *Ansaldus de Mari*, magnus admiratus; *Taddeus de Suessa*, judex imperialis. Si può quindi pensare ad un curioso caso di trasposizione mnemonica...

* * * Postumo accenno a Magno de Maineri in una pergamena del 1368. — Premetto: è forse il caso di ripetere il tradizionale: « parturiunt montes: nascetur ridiculus mus », tuttavia anche questa spigolatura andava, secondo me, segnalata.

Il Sen. Pio Raina, nel suo studio stampato a Torino pei tipi del Loescher nel 1888 (1), a conclusione del suo succoso profilo di Magno de Maineri, aveva precisamente scritto: « Notizie precise e posteriori intorno a Magno de' Maineri ed a ciò che lo riguarda, il caso o la ricerca ne verranno bene ad aggiungere dell'altre. »

Quasi a conferma di queste parole, il compianto prof. Novati gli offriva, subito dopo, nuovo materiale per una postilla; quindi fu la volta del « Chartularium Universitatis Parisiensis » dei signori Denifle e Chatelain (2), che confermò la presenza del Maineri a Parigi nel 1331 come lettore nel dantesco « vico degli strami »; quindi, a quanto mi consta, fu fatto punto fermo alle scoperte.

Ora non « la ricerca », ma « il caso » mi ha posto sotto gli occhi un postumo accenno al Maineri.

Trattasi di una pergamena scritta il 20 novembre 1368 e conservata nell'Archivio Cornaggia Medici Carena (già Castiglioni nella Villa di Mozzate (3).

Tale documento non mi risulta sin qui esaminato e ciò potè darsi benissimo quando si pensi che tale archivio (ormai divenuto modestissimo) non contiene che carte strettamente attinenti alla provenienza dei terreni già di proprietà Castiglioni. Passato quindi fra le carte di famiglia nel buio della cartella, non fu tratto alla luce che a lunghi intervalli di tempo: quando cioè, dopo il 1849, passò, in seguito alle divisioni avvenute fra gli eredi del Conte Carlo Ottavio, ai Conti Carena che possedettero una parte dei terreni di Mozzate e ultimamente, nel 1920, alla Villa di Mozzate, divenuta in seguito a nuove divisioni, Cornaggia.

Lo spoglio di detto archivio, da me iniziato per ragioni ben estranee alla storia, mi pose recentemente sotto gli occhi il documento in questione (il più antico dell'archivio) che contiene un contratto fra un Elia Carcano di Benedetto abitante in Bregnano, Vescovado di Como, e Antonio Carcano di Corrado abitante in

---

(1) Intorno al così detto dialogo « De Natura Creaturarum » al suo autore — Studio del Prof. Pio Raina — Torino, Ermanno Loescher 1888. Edizione attualmente esaurita. Si trova però alla Braidense.

(2) « Chartularium Universitatie Parisiensic » edito dal prof. Denifle e dal Chatelain. v. II (anni 1286-1350) (v. Indice).

(3) La pergamena è del solito tipo notarile della seconda metà del secolo XIV ed è abbastanza ben conservata. L'atto di vendita è a rogito di Albertolo Mazzagallia, notaio Milanese.

Milano presso S. Marcellino, per cui il primo cede al secondo tutti i suoi beni situati in Mozzate, pieve d'Appiano, per un'estensione di circa 200 pertiche Milanesi, al prezzo di 1107 Lire Imperiali e soldi 5 terzioli.

Ciò può avere importanza unicamente pel paese di Mozzate, sul quale attendo da tempo ad una più copiosa raccolta di memorie, ma può aver importanza per quella che può dirsi la « questione Maineriana » poichè, tra i proprietari di Mozzate mentovati nel contratto come confinanti col venditore, figura appunto il « magister Magnus de Majneriis » o meglio « i suoi eredi » (1).

Di per sè la notizia non avrebbe molto valore, se non sapessimo che già in un documento pubblicato dal Robolini nelle « Notizie appartenenti alla storia della sua patria » nel 1832 (2), di cui non stimo opportuno discutere qui, è detto che i beni nel paese di Mozzate appartenenti già al Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia furono nel 1174 scambiati dall'Abate di detto Monastero, per altrettanti nel Pavese, con dei Maineri di Milano e più particolarmente coi « fratelli Mainero e Arrigo, figli di un Atterado, cittadini milanesi », nè questo fatto può sembrare inamissibile, dato anche che in altri documenti dello stesso archivio il nome di Maineri ricorre con qualche frequenza sino alla metà del secolo successivo e anche oltre (3).

Riguardo alla variante del nome « Magnus » per « Majnus », dopo quanto scrisse dottamente in proposito il Raina, non credo opportuno fermarmi, ritenendo buone le ragioni da lui arrecate: questa è quindi per me un'altra buona prova da aggiungersi a quelle addotte dal Raina ed ha sulle altre il vantaggio di apparire in un documento di poco posteriore alla morte del Maineri (4). Aggiungasi che il nome « Magnus » si trova sul sommario del documento in questione scritto durante il secolo XVIII ed anche in una « Minuta » pure esistente in detto archivio, e che l'originale si può invece, secondo me, leggere tanto « Magnus » che « Majnus » a seconda delle opinioni.

Trovare poi scritto « maestro Majno Maineri, ovvero i suoi eredi » è ancora un'altra prova a favore di quanto ebbe già ad

---

(1) Nel testo precede un « Iacobus » di cui diremo più sotto.

(2) « Notizie appartenenti alla storia della sua patria raccolte ed illustrate da Giuseppe Robolini gentiluomo Pavese » Pavia. Nella Stamperia Fusi e Comp. 1832 (v. Correzioni e aggiunte).

(3) Sopratutto nei contratti di vendita dei loro terreni a Guarnerio Castiglioni e ai suoi successori, ed anche nelle carte riguardanti il iuspadronato della Cappella di S. Bartolomeo.

(4) Del resto anche parole italiane mutarono in « i » il « g » latino: cfr. ad es. magis - mai.

osservare lo stesso Raina a proposito di un passo di una lettera del Petrarca (1) nella quale egli ritiene di veder ritratto nell'astrologo il Maineri, passo nel quale il poeta accenna ai discendenti dell'astrologo: difficile sarebbe ora provare, senza l'autorità di una sicura documentazione, che questi « eredi » non siano i suoi figli. Il plurale ben mostra che, furono più d'uno: vi potrà esser stata compresa la moglie, chè nel documento del « Chartularium » il Maineri è detto appunto « magistro uxorato » e due figli a proposito dei quali rimane tuttavia il dubbio (2).

L'importanza reale del nuovo accenno sta però tutta nel fatto di sapere morto il Maineri nel 1368. Il Raina aveva scritto: « Nato tra il 1290 e il 1295, poteva aver benissimo composto il « De intentationibus secundis » nel 1323 e il « Regimen Sanitatis » nel '47 » e aggiunse: « Quanto alla morte, non potè, secondo l'ordine naturale delle cose, farsi aspettar molti anni dopo il 1364 da un uomo che già toccava o aveva varcato i settanta ». Seguendo il suo intuito di studioso il Raina diceva bene: resta ora infatti provato in modo sicuro che il Maineri non sopravvisse più di tre o al massimo quattro anni, essendo già morto nel 1368.

Ma altra importanza può avere il documento in questione; perchè ci dice il possesso di terreni da parte di Magno Maineri in Mozzate.

Così questo Comune, del quale ci siamo proposti di pubblicare fra breve i documenti della « rustica virtù », ebbe un tempo fra i suoi proprietari colui del quale oggi si ricercano avidamente documentazioni, perchè giudicato degno di una più ampia biografia e di più speciali studî.

Da un documento posteriore, del 9 settembre 1439, a rogito di Franceschino Zerbi, e pure contenuto nello stesso archivio, vediamo che tale proprietà consisteva in una discreta estensione di terreni e in una casa da massaro in piena efficienza. Si aggiungono a ciò tutti i paesi citati dal documento del Robolini come appartenenti ai Maineri sin dal 1174 (Rovello, Gerenzano, Veniano, ecc.) e si noti che, per un documento pubblicato dal Riboldi, sappiamo che nel solo Castano essi sommavano a sedicim sedimina » e di terreno per un'estensione di circa 100 iugeri lombardi.

(1) *Seniles*, T. II, Ep. I.

(2) Il Raina propostisi come discendenti di Mayno De Mayneri quel Pietro che finì poi vescovo di Piacenza e un Andreotto che l'Argelati dice però figlio di Bonifacio, dopo aver discusso su l'uno e sull'altro lascia ancor suscettibile di nuovi dubbi la questione; il nostro documento dice: « Giacomò ed eredi del fu Maestro Mayno Mayneri » e pone in lizza un nuovo nome sul quale si potrà forse discutere.

Tutto ciò dico è da aggiungere ai seicento fiorini d'oro del documento del Fagnani ed avremo una somma cospicua, che non può sfuggire ai futuri biografi del Maineri, poichè i pochi cenni che si sono potuti raccogliere su di lui non ce lo presentano che sotto questi questi tre aspetti: di medico, d'astrologo e di ricco sfondato.

GABRIELE CORNAGGIA MEDICI.

* * * NOTIZIE BIOGRAFICHE INTORNO ALL'INCISORE M. ANTONIO DAL RE (1). — In un'eventuale storia dell'Arte dell'Incisione Milanese nel '700, non si potrà trascurare l'attività artistica svolta dall'incisore in rame M. Antonio dal Re, che lavorava appunto in Milano nella 1.ª metà del secolo XVIII; fra le altre sue opere dandocene due di particolare interesse storico ed iconografico: « Le vedute di Milano » e « Le Ville di Delizia ed i Palagi Camperecci dello Stato di Milano ».

Della figura di M. Antonio dal Re ecco che ci parla, unica nota biografica dell'epoca, un articolo dello « Zibaldone » di D. Carlo Trivulzio (2). Esso dice:

« M. Antonio dal Re, bolognese, intagliatore in rame. Questi venne a Milano a 1723, o del 1724, e morì del 1766 alli 23 d'aprile e fu seppellito a S. Maria Porta. Egli quando morì poteva avere circa anni 66 di età.

Ebbe due mogli, una non ebbe figliuoli ed alla sua morte lasciò circa nove mille lire di debiti. Milano gli è tenuta perchè questo uomo intagliò tutte le Ville Deliziose del Ducato, oltrechè

---

(1) DEL DAL RE, danno qualche sommaria e breve notizia biografica i seguenti dizionari: DE BONI: « *Dizionario biografico di filosofi, letterati ed artisti* ». « Neues allgemeines Kunstler Lexicon XIV Band ». ZANI: *Enciclopedia metodica delle Belle Arti.*

Dell'opera Del Dal Re come incisore, fanno menzione anche:

A. BERTARELLI. H. PRIOR « *Il biglietto da visita Italiano* » pag. 101, 108 e seg.

A. BERTARELLI « *L'ornamentazione del libro in Italia nel secolo XVIII* » in - Il libro e la Stampa - anno II, 1908 pag. 122.

A. GIULINI « *Milano nei primi anni dell'*800, *ecc.* » in Archivio St. Lomb. 1925, fasc. V-VI pag. 174.

F. NOVATI « ***Un libro del '700 illustrato*** » in « Il Libro e la Stampa » anno III, 1909, pag. 107.

B. SANVISENTI « *Da un carteggio al conte G. Saglier in Milano* » Arch. St. Lomb. 1915, fasc. IV, pag. 542.

E. VERGA « *Milano vecchia* » 1924, pag. 8, 11, 16.

(2) Bibl. Trivulziana « *Zibaldone* » di D. CARLO TRIVULZIO cod. 2094, a. 247.

più carte geografiche alcune delle quali sono al presente rare. Il suo bollino era assai duro. »

Così dunque la nota Trivulziana, mentre la data della nascita dell'incisore l'apprenderemo dalla fede di Battesimo (1) che qui citiamo:

« Die 24 mensi Decembris 1697. Marcus Antonius filius domini Ludovici dal Re et dominae Antonia de Marianis eius uxoris, natus die 18 sub Parochia S. Mariae Mayoris, baptizatus ut supra. Compatres *perillustris* dominus Francicus Bonfius (2) ed illustrissima domina Marchionissa Helena Panthasilea Bentuolio (3) de Fontanis ».

Che poi M. Antonio dal Re, lasciando Bologna, sia venuto a Milano nel 1723, lo documenta la piccola stampa datata da costì e conservata nella Trivulziana (4), mentre studiando e date e diciture della produzione artistica dell'incisore, si può affermare che dal '23 in poi egli elesse stabile dimora in Milano, vendendo stampe dapprima (nel 1727) all'« Insegna dell'Aquila Imperiale in contrada S Margherita » poi passando in « P. Mercanti al Portico Superiore delle Scuole Palatine » (5). Così fino al 1761, del quale anno è datata l'ultima stampa rinvenuta, ritratto dell'artista Fabris, e che probabilmente è il documento (6) che segna la fine dell'attività artistica (7) dell'incisore bolognese, il quale però morrà più tardi, come abbiamo visto, nel 1766.

NORA PENNA.

*** SUI PARATICI PIACENTINI E I LORO STATUTI, Mons. Dott. Vincenzo Pancotti ha pubblicato un primo volume (XII della Biblioteca Storica Piacentina) preceduto da una introduzione storica sulla origine del Comune e delle Corporazioni d'arte e mestieri. L'A. dà poi il testo dello Statuto dei Molinari che risale ai primi decenni del sec. XIII e che, a parere dell'A. medesimo, è la più

(1) Archivio del Battistero di Bologna.

(2) Bonfigli.

(3) Bentivoglio.

(4) Bibl. Trivulziana Coll. di Stampe della prima metà del ,700. Raccolte da D. Carlo Trivulzio.

(5) Così in molte sue stampe.

(6) Questo, probabile ultimo, documento dell'attività del Dal Re, esiste in doppia copia all'Archivio civico del castello ed alla Biblioteca Trivulziana.

(7) Questo artista, realmente dal bulino « assai duro » non portò a Milano nessuna innovazione nella stilistica dell'incisione. Risente nella maniera d'incidere di F. M. Francia l'incisore bolognese (1657-1735) il quale forse gli apprese le nozioni dell'arte.

antica costituzione scritta, almeno quanto al suo nucleo essenziale, del Paratico dei Molinari e contemporanea (se non precedente) agli *Statuta Antiqua Mercatorum*. La pubblicazione fa onore al Pancotti e agli storici di Piacenza, che curano con grande amore le patrie memorie, come appare dai XII Volumi della Bibl. Storica. Piacentina fin qui pubblicati.

A. VISCONTI.

STORIA DEL DIRITTO ITALIANO, pubblicata sotto la direzione di P. Del Giudice, Vol. I, parte II, *Fonti*: *Legislazione e scienza giuridica dalla Caduta dell'Imp. Romano al sec. XVI*. Enrico Besta, l'illustre professore di Storia del Diritto Italiano nell'Ateneo Milanese, ha publicato la seconda parte delle *Fonti*, di questa grande storia del diritto Italiano che fu sotto la direzione del compianto Maestro Pasquale del Giudice. Di particolare interesse è la parte che riguarda la Lombardia. Gli statuti lombardi costituiscono uno dei capitoli più interessanti — almeno per noi lombardi — e notiamo in fondo al volume, nell'indice analitico, un completo elenco di statuti di comuni e di comunità rurali che è una preziosa guida per lo studioso. Notiamo pure come il capitolo sulla legislazione signorile sia scarso e mancante; non già per causa del dottissimo autore che fu preciso come sempre e studiò l'argomento con acutezza e scrupolo dicendo tutto quanto si può dire; ma per la inesplicabile trascuratezza dei nostri storici locali i quali hanno studiato bensì con larghezza di documentazione la politica viscontea e sforzesca; ma hanno dimenticato nelle loro indagini l'opera legislativa; e specialmente quella di Gian Galeazzo Visconti che fu un grande riformatore dell'Ammistrazione del suo Ducato. I nostri archivi attendono ancora l'opera di pazienti eruditi. Auguriamoci che i giovani studiosi lombardi colmino tale lacuna nella conoscienza di questo lato interessante del nostro glorioso passato.

A. VISCONTI.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

del giorno 10 Gennaio 1926

Presidenza del Vice-Presidente Conte Alessandro Giulini.

Alle 15, trascorsa un'ora da quella indicata nell'avviso di convocazione la seduta è dichiarata aperta e valida.

Sono presenti numerosi soci. La Banca Comerciale Italiana, la N. D. Giuseppina Buttafava-Valentini, la N. D. Giulia Castiglioni Giulini, i Signori Dr. Emilio Anderloni, March. Pietro Brayda di Soleto, P. Alano Carlo Carlini, Prof. Giovanni Ciccolini, Ing. Commendator Antonio Giussani, Prof. Francesco Landogna, Conte Teodoro Lechi, Dott. Cav. Antonio Magni, Nob. Gerolamo Majnoni d'Intignano, Dott. Guiscardo Moschetti, March. Andrea Ponti, Sac. Prof. Carlo Santa Maria, Prof. Bernardo Sina, Avv. Cav. Paolo Testa, Dott. Agostino Zanelli sono rappresentati per delegazione.

Si legge e si approva il verbale della precedente seduta.

Il Vice-Presidente Conte Giulini commemora con elevate parole fra il commosso raccoglimento di tutti la Maestà della Regina Margherita di Savoia, che da lungo tempo la Società Storica Lombarda si onorava di vantare fra i propri soci (*Allegato A.*).

Dopo di ciò, la seduta è tolta in segno di lutto.

Il Vice Presidente
ALESSANDRO GIULINI.

Il Segretario
GIOVANNI SEREGNI.

Allegato A.

Onorevoli Consoci,

Eravamo oggi qui convenuti, oltre che per trattare de' nostri consueti affari, per udire dall'on. Belotti la commemorazione di uno de' più insigni nostri colleghi, di Angelo Mazzi, la cui verde vecchiaia fu troncata nello scorso novembre in quella Bergamo, che era stata oggetto delle sue sottili e meravigliose indagini condotte con prodigiosa attività e con rigido metodo scientifico.

Ma un lutto ancor più grave pel Paese e pel nostro sodalizio è sopravvenuto in questi giorni: S. M. la Regina Madre ha chiuso la sua radiosa esistenza nella pace della villa di Bordighera fra il compianto dell'intera Nazione, che vedeva in Lei la regina, italiana di razza, d'animo, di coltura.

Ognuno di noi sa quale fascino emanasse dalla Sua persona, quale sorriso raggiante rendesse popolare la Sua regalità tutta latina, quale arte diplomatica L'assistesse nel disimpegno della difficile Sua missione, qual senso di pietà La rendesse immancabile consolatrice di chi soffriva, perchè occorra a voi oggi rammentarli. Un aspetto però della complessa figura morale dell'estinta Sovrana merita d'essere ricordato in questo nostro convegno, l'amore cioè per gli studi, la predilezione per le arti, l'illuminato Suo mecenatismo. E basterà volgere la mente agli ultimi anni della vecchiaia di Giosuè Carducci, resa più inquieta dall'incubo di vedere dispersa la preziosa sua biblioteca, i libri ed i manoscritti che erano il suo orgoglio e la sua vita. L'Augusta Signora, che nel fulgore della giovinezza e col fascino della regale femminilità aveva saputo strappare al selvaggio cantore della Maremma l'ode, che riunisce ormai nella storia i nomi della Sovrana e del Poeta, volle col Suo personale intervento rendere sereno il tramonto della vita all'illustre vegliardo, che nell'amico gesto della Regina scorse l'arcobaleno fra le nuvole, che turbavano la fine della sua giornata.

Ho voluto richiamare oggi la vostra attenzione su questa grande benemerenza della rimpianta Sovrana verso gli studi e la coltura italiana in attesa che a lungo ed assai meglio ve ne parli in altra adunanza il nostro presidente, che domani a Roma rappresenterà la Società nostra, la quale da lunga serie di anni poteva vantarsi di annoverare fra i propri soci Margherita di Savoja. Permettete che, certo di interpretare l'animo vostro, a nome anche dei miei colleghi del Consiglio di Presidenza, vi inviti a sospendere in segno di lutto profondo i nostri lavori rivolgendo ancora un mesto pensiero a questa indimenticabile figura di donna, che il Poeta ben chiamò: « cortese al popolo... in palazzo regina ».

ASSEMBLEA GENERALE
del 7 Febbraio 1926

Presidenza del Presidente Senatore Conte Eman. Greppi.

Alle ore 15 la seduta è aperta con lo stesso ordine del giorno con cui era stata convocata per il 10 gennaio p. p.

Ai soci già rappresentati sin da quel giorno per delegazione si aggiungono i Signori Rag. Cav. Luigi Bosisio, Nob. Cesare Da Ponte, Dott. Gaetano Sabatini, Prof. Comm. Giovanni Vittani.

Si legge e si approva il verbale della precedente adunanza.

Il Presidente deplora le recenti perdite dei consoci Cav. Uff. Carlo Manziana, Mons. Angelo Berenzi, Mons. Cav. Uff. Luigi Talamoni, e quella di un concittadino altamente benemerito, Luigi Vittorio Bertarelli, (*Allegato A.*). Dietro suo invito l'On. Avv. B. Belotti commemora a sua volta il compianto Prof. Angelo Mazzi (*Allegato B.*).

Il Vice Presidente Prof. Bognetti dà schiarimenti su vari capitoli del bilancio preventivo per l'anno 1926. Le maggiori rendite dovute all'aumento del contributo sociale permettono di portare da due a tre i fascicoli dell'*Archivio Storico*, di elevare alquanto il compenso agli autori e l'onorario all'impiegato della Biblioteca, ecc. Il preventivo posto ai voti è approvato.

Per le nomine sociali fungono da scrutatori l'Avv. A. Ancona ed il Prof. C. Manaresi. Vengono con voti unanimi rieletti a consiglieri il Prof. Gr. Uff. Giuseppe Gallavresi ed il Prof. Comm. Giov. Vittani: si confermano a revisori dei conti per il consuntivo 1925 i signori Senatori Conte C. O. Cornaggia, Avv. Cav. Uff. Giovanni Labus, Nob. Antonio Parrocchetti.

Con votazione unanime si ammettono diciasette nuovi soci: Contessa Mina Archinto, Contessa Maria Boschetti Stanga, Arch. Luigi Broggi, Prof. Umberto Calamida, Prof. Rodolfo Ceriello, Nob. Gabriele Cornaggia Medici, Antonio Forni Efrem, Cav. Uff. Piero Gavazzi, March. Anselmo Guerrieri Gonzaga, Guido Lonati, Arch. Cav. Pietro Manganoni, Contessa Lidia Morando Bolognini, Dott. Giovanni Morselli, Carlo Sironi del fu Enrico, Avv. Paolo Testa, March. Giovanni Visconti Venosta, Dott. Giulio Cesare Zimolo.

Il Presidente
EMANUELE GREPPI.

Il Segretario
GIOVANNI SEREGNI.

Allegato A

Fra i lutti della nostra Società, oltre a quello che sarà segnalato dall'On. Belotti che ha accondisceso a formarne oggetto di speciale commemorazione, dobbiamo lamentare la perdita di un illustre bresciano, che ci colpisce nei legami particolari di fratellanza colla sua nobilissima città.

Ivi pur troppo spegnevasi il Cav. Carlo Manziana, membro dell'Ateneo e commissario per la conservazione dei monumenti. Egli aveva fatto oggetto de' suoi studii e della sua attività l'arte della pittura ed era il capo del cenacolo artistico della sua patria; l'amore dell'arte, estendendosi non solo alle produzioni moderne, ma anche a tutte le glorie, a tutti i monumenti nostri del passato, lo aveva portato ad apprezzare anche gli studi storici ed in modo speciale le pubblicazioni della nostra Società, che ha sempre fatta larga parte agli argomenti che egli prediligeva.

Pochi giorni prima di lui, geniale espressione del mondo artistico, si era spenta in Cremona un'alta figura del sacerdozio, Monsignore Angelo Berenzi. Egli fu tra i più cari del grande Vescovo Geremia Bonomelli; che lo volle ad illustrazione del suo Seminario; ed egli corrispose, come usano gli eletti, facendo fruttare al centuplo i beneficii ricevuti. Corrispose alla memoria del Vescovo, lapidariamente scolpendolo con queste parole: « *Adest, monet, ad bonum urget* ». Corrispose alle dignità avute nel seminario oltrechè con mirabile insegnamento, colla storia trisecolare del Seminario cremonese, che fu il suo canto del cigno

Ma storico era stato sino dalla gioventù, iniziando le sue pubblicazioni colla storia di Pontevico sua patria, mentre poi sviluppò le sue indagini in un ramo artistico della attività umana, gli strumenti musicali; poichè sue sono le monografie su Gaspare da Salò, su Giov. Paolo Maggini e su altri artefici del liuto e del violino, che resero celebri le due vicine Provincie entro le quali scorse la sua vita, Brescia e Cremona, e sua, per quanto ancora manoscritta, una Antologia del liuto e del violino.

Recentissima poi è la perdita di un altro venerando Sacerdote, di un altro storico, Monsignor Luigi Talamoni.

La sua fulgida carriera di sacerdote, di insegnante e di cittadino si svolse quasi interamente in Monza sua patria, ove era nato il 2 Ottobre 1848; ma prima che nel 1875 vi prendesse stabile ufficio come titolare della cattedra di lettere e di storia nel Seminario liceale, nel Seminario Villoresi e poi nel collegio Arcivescovile, egli aveva insegnato a Milano nel collegio San Carlo, ove aveva avuto tra i suoi scolari il futuro Augusto Pontefice, Pio XI.

Il grande discepolo fra gli studii, fra le missioni lontane, nella porpora e colla tiara continuò a venerare il degno maestro, che

da Varsavia, in occasione del giubileo sacerdotale, definì: « onore « di Monza, gemma del clero diocesano, padre di anime senza « numero », ed ultimamente nella benedizione papale, « santità di vita, di luce, di scienza ».

Per noi, egli è altresì l'autore di un sunto di Storia Politica che ebbe quattro edizioni e che ritrae insieme alla precisione dello storico, il suo fervore per la Chiesa della quale ivi e ancor più nelle lezioni orali, insuperabile panegirista si appassionava riandando solennità, epoche ed uomini per esaltare l'eterna trionfatrice.

Questi gli ultimi lutti fra i soci nostri, dei quali ci sia giunta la dolorosa notizia; ma non possiamo tacere la perdita di un milanese illustre, perchè lutto di famiglia di uno dei più insigni cultori di memorie storiche, Achille Bertarelli, e di uno dei nostri vice-presidenti, Giovanni Bognetti. Lo accomuno ai membri della famiglia, perchè la famiglia si fonda non soltanto sulla comunità del sangue, ma anche su quella dell'opera e del sentimento.

Luigi Vittorio Bertarelli fu di quegli uomini, dei quali, se, vissuti in tempi remoti, uno studioso nostro rievocasse ora la memoria, direbbe: Vedete quanta forza di energia, quanta pratica vivacità di azione, può produrre la mente, la volontà di un italiano.

Confortiamoci dunque, anche nel dolore della perdita, che egli sia stato nostro contemporaneo, e contemporaneo in un tempo, dove egli, sebbene frutto precoce, non è germoglio isolato che non possa propagarsi per la sterilità del terreno, ma preclaro esempio di quanto anche l'Italia sa ottenere colla associazione delle forze, coll'ordine, colla disciplina e col lavoro.

Allegato B

Il 21 Novembre 1925 moriva improvvvisamente in Bergamo il nostro consocio Angelo Mazzi, bibliotecario di quella città e storico bergamasco. Per quanto la sua età fosse tarda, poichè egli aveva toccato gli ottantaquattro anni, tuttavia la improvvisa scomparsa destò nei concittadini e negli studiosi una dolorosa sorpresa, sia perchè egli aveva conservata gagliarda la fibra, nonostante gli anni, e sia perchè un oscuro e istintivo sentimento dell'animo nostro sembra adattarsi quasi solo per forza ad ammettere che soccombano alla legge inesorabile del tempo coloro che hanno conosciuta e dominata la storia cogli studi e coll'ingegno, e che hanno assunto l'ufficio di testimoniarla colle loro opere per i contemporanei e per i posteri. Scompariva invero con Angelo Mazzi un indagatore veramente insigne delle cose bergamasche: tale, che il suo nome non sarà dimenticato giammai, e sarà il nome della guida per chiunque vorrà in ogni tempo risalire le strade fosche e difficili dei secoli perduti.

Naturalmente non mi è possibile, in questa breve commemorazione, render conto delle opere di Angelo Mazzi, le quali del resto sono ben note ai cultori degli studi, anche perchè il patrimonio di scritti da lui lasciato bene può dirsi immenso. Esso è complessivamente formato da oltre centocinquanta lavori, dei quali, una trentina in volumi e opuscoli, dieci pubblicati nel nostro « Archivio Storico Lombardo », altri nella « Rivista Italiana di Numismatica », negli « Atti dell'Ateneo di Bergamo », nella « Vita Diocesana » di Bergamo, e soprattutto, in numero di quasi cento, nel « Bollettino della Civica Biblioteca » di quella città, la quale poi del Mazzi conserva inoltre anche otto o dieci importanti manoscritti.

Ma se non mi è possibile ricordare singolarmente queste opere, è facile invece notare una caratteristica prevalente in esse e che, in un certo senso, conferisce loro una specie di unità.

Il Mazzi cioè, ha studiato si può dire esclusivamente il medioevo, cercando di far penetrare qualche raggio e spesso riuscendo a gettare fasci di luce anche in momenti storici chiusi ed oscuri. Vero è che tra le sue opere non mancano quelle relative ad altre epoche, come ad esempio, il volume sulle « Vie Romane militari nel territorio di Bergamo», e come altri lavori che invece riflettono epoche a noi più vicine. Ma il medioevo fu veramente il tentatore dell'ingegno del Mazzi, e fu quindi il tema preferito delle sue indagini, dalla « Corografia Bergomense nei sec. VIII, IX e X » e dalla « Convenzione monetaria del 1254 », agli « Studi Bergomensi », ai « Mille homines Pergami », alla « Biografia di G. Michele Alberto Carrara », agli studi sui « Milites Iustitiae del Comune di Bergamo », sulla prima età comunale in Bergamo, su Mosè del Brolo, su alcuni umanisti bergamaschi, come il Calepino, il Calfurnio, sui « Confini dei Comuni del contado », sul « Diario di Castello Castelli », e su altri infiniti argomenti.

E in ognuno di questi studi, dai primi agli ultimi, è caratteristico anche lo stile del Mazzi, non tanto nel senso della forma letteraria, quanto nel senso della complessa espressione del suo temperamento di studioso.

Quello del Mazzi invero fu anzitutto ed essenzialmente uno spirito sottile, analitico, pazientemente ricercatore delle grandi linee, ma forse più ancora degli elementi particolari.

Un documento nelle sue mani era come una scheggia di minerale nelle mani del geologo, che lo rivolge e lo guarda e lo scruta in ogni ruga, per sorprendervi i secreti della sua origine e della sua natura.

E come il geologo si vale talvolta della piccola scheggia per risalire in traccia delle lontane grandiose vicende del suolo, così il Mazzi, con pazienti ragionamenti e con una logica piena di efficace semplicità, dai particolari talvolta anche minimi di un fatto

o di un documento, traeva conclusioni della maggiore importanza. E così — ad esempio e per dire di un caso da me particolarmente conosciuto — dalla annotazione di un processo avanti un podestà e da una procura derivava elementi ed argomenti per gettar nuovo lume sulla giovinezza di Bartolomeo Colleoni, con uno scritto, pubblicato appunto nel nostro Archivio Storico Lombardo (1905), che contribuì non poco a disperdere leggende ormai ricevute sui primi anni del condottiere bergamasco.

Ciò che doveva dare una speciale soddisfazione al suo spirito, non solo perchè veramente avido della verità, ma anche perchè foggiato e temprato per la critica acuta e sottile, era appunto lo stroncamento delle narrazioni fantastiche e menzognere (di cui non mancano gli scritti di storia bergamasca, come in genere tutti i vecchi scritti di storia) e la riduzione entro linee più giuste, se anche modeste, delle figure erroneamente esaltate a traverso i secoli da tradizioni senza controllo.

Egli è che per il Mazzi l'amore della terra natia non era rappresentato dalla vanità retorica ma dal sano travaglio dell'ingegno intento a rivelare il passato quale fu nella verità e non nelle fantasie, e così a far conoscere nella realtà il comune, i suoi istituti, la sua topografia, le sue industrie millenarie, il suo dialetto, i suoi personaggi più illustri.

Una volta egli fece eccezione ed ebbe la forza di far tacere le ragioni dello storico: e fu nei tempi formidabili dell'ultima guerra.

In uno scritto pubblicato nel « Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo » del 1908 sul « Giuramento di Pontida », « non per detrarre in nulla — egli diceva — al fatto glorioso della Lega Lombarda, nè per far mostra di facile erudizione... ma semplicemente per richiamare alcuni dati di fatto che sembrano dimenticati quando si ha a ricordare quell'epoca per noi così importante », dopo avere appunto rievocati fatti e avvenimenti, e dopo avere ristabilito come veramente e quando fu assodata la lega e decisa la riedificazione di Milano, il Mazzi riassumeva a mo' di conclusione in questi termini: « Che cosa rimane di Pontida? Lo dirò in una parola: nulla. »

Eppure, allorquando, nel 1917, e in ragione dei tempi che volevano animi ardenti e concordi, il 7 aprile fu celebrato con solennità straordinaria, avendo qualche scrittore inopportunamente risollevata la questione sulla realtà o non realtà del famoso congresso, il formidabile critico insorse scrivendo che tale congresso, come simbolo di concordia, imponeva un silenzio che avrebbe dovuto essere rispettato, « perchè attraverso ai duri avvenimenti che preparano una nuova èra nella storia del mondo, il battagliare su questi argomenti sembra una schernevole parodia di quei duri cimenti, ai quali i nostri fratelli sono esposti per ideali altissimi ».

Così, nel momentaneo conflitto fra i bisogni supremi della patria e le ragioni della critica storica, che non possono mai essere compromesse da un momentaneo silenzio, nell'animo del Mazzi naturalmente aveva vinto il patriota.

Più volte io ho pensato che la figura dello storico è singolarmente somigliante e vicina a quella dell'astronomo, perchè e l'uno e l'altro vivono nella contemplazione di mondi lontani, dove le passioni sono ormai spente o sono sconosciute e dove quindi lo spirito può ritrovare quel sereno riposo che dà tanto conforto alla vita. E ogniqualvolta mi accadde di vedere il compianto Angelo Mazzi sia che egli sedesse sull'alto banco della vecchia biblioteca di Bergamo, sia che io lo incontrassi per via, ebbi l'impressione di vedere singolarmente espresso, nel suo volto pensoso ed adorno di veneranda canizie, l'uomo dagli sguardi profondi che penetrano gli abissi del tempo e dello spazio.

Ma, come appare appunto dall'episodio di Pontida, quando ve n'era bisogno, egli sapeva scendere anche a vivere la storia del tempo suo. E non lasciò mai mancare la voce della sua dottrina e della sua esperienza, specialmente ogni qualvolta fu posta in discussione una questione che interessasse la sua città. Quando da ultimo i bergamaschi sentirono il bisogno di rifare quel loro gonfalone, che, comunque fosse, con una legittima usucapione di secoli era diventato l'autentico e vero emblema della attività cittadina, nella bella discussione che ne seguì fra i dotti bergamaschi, il Mazzi portò, come sempre, un validissimo contributo.

Il Mazzi però ebbe anche la giusta fortuna di vedere l'opera sua riconosciuta e premiata colla pubblica lode.

Il 23 aprile del 1924, celebrandosi il suo ottantatreesimo compleanno, numerosi cittadini e i rappresentanti dell'autorità, convenuti nell'aula consigliare del Municipio di Bergamo, onorarono il venerando uomo. Un nobile letterato bergamasco — il Caversazzi — ne disse le lodi con un elevato discorso, nel quale — tra l'altro — fu giustamente posto in evidenza come al Mazzi fossero bastati « la sua libreria, la biblioteca della città e il paziente e acuto ingegno, per arrivare a trovamenti e conclusioni originali: dando segno che uno studio storico può ben essere di soggetto locale, ma il metodo, la filologia e la critica hanno merito universale »

Uno speciale comitato per le onoranze, offerse poi al Mazzi una pergamena coperta di moltissime firme e recanti una bella epigrafe, e l'avv. G. B. Calvi, in rappresentanza del Municipio, annunciò che quest'ultimo aveva deliberato di dare alla stampa l'elenco delle pubblicazioni del Mazzi, la sua opera manoscritta sul Diario di Castellino di Castello, nel 1894 donata dall'autore alla civica biblioteca, di apporre in una sala della biblioteca medesima il ritratto a olio dello stesso Mazzi, incaricandone il pittore Pon-

ziano Loverini, conformemente all'onore già fatto dal comune a Mario Lupi e a Pier Antonio Serassi.

Il Mazzi rispose e ringraziò con parole piene di modestia: e chi lo vide in quella circostanza, certo non dimenticherà facilmente la commozione destata nell'animo di tutti dal suo gesto semplice e dalla sua voce lenta e serena.

Qualche tempo dopo e per la munificenza di un cittadino bergamasco — Giuseppe Bietti —, il quale volle assumersi la spesa a sollievo delle finanze comunali molto aggravate, veniva pubblicato dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo il lavoro « Sul Diario di Castellus de Castello ». E questo ben potrebbe dirsi un prodotto veramente tipico dell'ingegno del Mazzi, perchè rivolto a stabilire, colla più minuta e sottile indagine, che il famoso diario, sempre ritenuto fedele e terribile testimonio di una età di cruenti discordie, non è opera del Castelli, ma frutto di una elaborazione e anzi, sotto un certo aspetto di un lavoro di falsificazione durato per tutto il secolo decimoquinto, e spesso diretto solamente a porre in rilievo i nomi di persone per le quali — sono parole del Mazzi — miglior tributo di reverenza sarebbe stato il silenzio, o di famiglie solleticate soltanto da morboso orgoglio.

Anche lo scritto sul Diario del Castelli fu dal Mazzi presentato con grande modestia, e cioè come un semplice abbozzo, « compilato lontano da ogni centro, nel perfetto isolamento della campagna ».

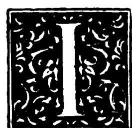
Ma questa campagna, che era la Valle Brembana al suo magnifico imbocco, poichè il Mazzi soleva lungamente risiedere a Villa d'Almè, fu, come sempre, buona ispiratrice, se diede modo al Mazzi di comporre un lavoro, che, comunque si voglia giudicare nelle sue conclusioni, è vero esempio di metodo nello studio critico della storia.

Il Mazzi non diede ai bergamaschi ciò che pur troppo manca al loro patrimonio civile, e cioè la storia compiuta della città e della provincia. Ma, mentre nella introduzione del lavoro sul diario in parola avvertì che « le fonti della storia di Bergamo non furono ancora studiate con intendimenti critici », egli non solo insegnò come lo studio possa e debba essere condotto, ma tale studio, almeno per la parte medievale, compì in modo tale, che al futuro storico di Bergamo il suo nome sarà indivisibilmente congiunto.

Alessandro Visconti, *Direttore responsabile.*

Prem. Tip. Pont. ed Arciv. San Giuseppe — Milano, via S. Calocero, 9

I Gerosolimitani e i Templari a Milano e la via Commenda


due più antichi « Ordini » religioso-militari, usciti a poco a poco, come bene osserva il nostro Muratori (1), dal vecchio istituto de' Cavalieri, gli *Ospitalieri* di Gerusalemme (noti più comunemente col nome di *Gerosolimitani* o *Giovanniti*, *di Rodi* e *di Malta*) ed i *Templari*, compaiono in Milano con le proprie « case » o « commende », situate a non molta distanza fra loro fuori la vecchia porta Romana, fin dalla prima metà del secolo XII, vale a dire quasi subito dopo la fondazione degli Ordini stessi (2). Il Giulini,

(1) L. A. Muratori, *Dissertaz. sopra le Antichità Italiane,* III, p. 147 (Dissert. 53ª). Cfr. anche, dello stesso, *Antiq. Ital. Med. Aevi,* IV, c. 689 (Diss. LIII): « Quod tamen animadvertas velim, ex ista Militum nobilium institutione prodierunt sensim sacri Ordines Militares, celebratissimi in Oriente et Occidente, nempe *Templarii*, sub Clemente V Papa excisi, et insignis Ordo eorum, qui olim *Hospitalarii,* nunc Equites Melitenses appellantur, et *Milites Teutonici*, qui se voto multis Christianae pietatis legibus obligarunt ».

(2) Per quanto sia noto che l'Ordine Gerosolimitano deve la sua prima origine ad alcuni mercanti di Amalfi, i quali nel 1048 secondo Guglielmo di Tiro, o secondo altri nel 1021 (cfr. C. Cantù, *Storia degli Italiani,* III, 327. Torino, 1854), avrebbero ottenuto dal califo d'Egitto Daher Ledinillah la concessione, mediante il pagamento di un annuo tributo, di erigere vicino al Santo Sepolcro una chiesa con annesso convento sotto il titolo di *Santa Maria Latina,* cui venne più tardi aggiunto un ospizio per i pellegrini malati o bisognosi, e dedicato appunto a *S. Giovanni Battista;* è certo che la vera sua fondazione, quale

mentre deduce esattamente da un documento del 29 aprile 1142, che vedremo, l'esistenza dei Templari in-Milano prima di quell'anno, riguardo agli Ospitalieri di S. Giovanni Battista, basandosi solo sul preteso passo di Goffredo da Bussero: « De « sancta cruce est ecclesia ad portam romanam que est hospitalis « sancti iohannis baptiste de ultra mare », così osserva: « Se io non m' inganno, questa è *la prima memoria fra noi dei cavalieri di Malta*, che allora chiamavansi militi dello spedale di San Giovanni Battista di Gerusalemme. La loro chiesa in porta Romana è ancora dedicata alla Santa Croce e a S. Giovanni; ed è vicina a quella di Santa Maria e S. Giovanni del Tempio, o de' Templari, che al presente appartiene agli stessi cavalieri

---

Ordine religioso e militare, è di oltre mezzo secolo posteriore, ed è dovuta al provenzale Gerardo di Tunc, già *custode* o *guardiano* del suddetto ospizio, che nel 1099 si staccò dai monaci di S. Maria Latina e diede un nuovo organismo all'associazione, ingiungendo ai confratelli di vestire l'abito religioso (fu allora che egli ricevette dal Patriarca di Gerusalemme il mantello nero insignito d'una croce di tela bianca) e, oltre la cura degli infermi e de' pellegrini, di combattere anche gli infedeli. Per i segnalati servigi resi in precedenza ai Crociati, Goffredo di Buglione ed altri principi cristiani fecero grandi donativi all'Ordine, che venne quindi approvato da papa Pasquale II con sua bolla del 15 febbraio 1113, confermata da papa Calisto II con altra bolla del 1120. A frate Gerardo successe fra Roger, detto « Pagano », che governò un anno solo; e quindi Raimondo di Puy, gentiluomo del Delfinato (1121-60), che mutò il titolo di Guardiano in quello di *Maestro*, diede nuovi statuti all'Ordine, assoggettandolo alla regola di S. Agostino, e ne fu per così dire il secondo fondatore. — Vera creazione delle Crociate è il tragico Ordine de' Templari o Tempieri, vissuto poco più di due secoli e vittima della gelosia dei potenti e della cupidigia di Filippo IV *il Bello*. Lo fondarono nel 1118 due gentiluomini, Ugo de' Pagani e Goffredo de Saint-Omer, ai quali si unirono altri sette cavalieri francesi e più tardi, nel 1125, un decimo, Ugo I conte di Sciampagna. Dopo la presa di Gerusalemme (15 luglio 1099) i Saraceni, cacciati dalla città, si erano annidati fra le rocce dei monti vicini, depredando e uccidendo tutti i Cristiani che capitavano fra le loro unghie rapaci. Allo scopo quindi di soccorrere, curare e proteggere i pellegrini sulle vie della Palestina venne creata la nuova milizia, la quale ebbe poscia anche il compito di difendere la religione di Cristo e il Santo Sepolcro. Baldovino II, re di Gerusalemme, le assegnò per dimora parte del suo palazzo, posto vicino al luogo dov'era l'antico *tempio di Salomone*, donde il titolo; papa Onorio II, con sua bolla del 1128, la approvò assoggettandola alla regola di S. Benedetto, modificata da S. Bernardo di Chia-

di Malta » (1). Non in modo diverso scrivono altri studiosi di storia locale; e fra questi, come uno dei più recenti, merita di essere ricordato mons. Achille Ratti (ora S. S. Pio XI), il quale, nel comento a un atto notarile del 9 settembre 1296, allora edito per la prima volta e per cui fra Buonvicino della Riva viene ricevuto come confratello nell'Ospedale Gerosolimitano, così aggiunge: « La piccola pergamena presenta più d'un interesse. È *il più antico documento per sè stante della presenza della Religione Gerosolimitana fra noi*. Dico il primo in sè stante, perchè un cenno, forse di qualche anno anteriore, si trova in Goffredo da Bussero, l'amico di Bonvesin, che (Bibl. Ambr., G. 306 inf. 84) nota: de sancta cruce est ecclesia ad portam romanam que est hospitalis sancti iohannis baptiste de ultra mare » (2). Do-

---

ravalle, che prese sotto la sua potente protezione il benemerito Ordine. Primo *Gran Maestro* ne fu il già citato Ugo de' Pagani, a cui successe Roberto il Borgognone (†1143 ?). Comprendeva dapprima tre classi: i *Cavalieri*, gli *Scudieri* e i *Fratelli laici*; quindi se ne aggiunse una quarta, quella dei *Sacerdoti*, specialmente incaricati degli uffici divini e della corrispondenza. Tutti gli ascritti portavano una cintura bianca di lino, simbolo di castità, e capelli corti; la veste de' sacerdoti era bianca, dei laici bigia o nera; sopra l'armatura tenevano un lungo mantello bianco fregiato da una grande croce latina, all'indice della mano sinistra un anello con la stessa croce. — Per più ampie notizie sui due Ordini, cfr. L. Pullè, *Dalle Crociate ad oggi. Rassegna degli Ordini Militari Ospitalieri-Religiosi e di Cavalleria di tutto il mondo. 1048-1904*, p. 15 sgg. Milano, 1905. E singolarmente, per i Gerosolimitani: F. Bosio, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Ill.ma Militia di S. Gio. Gierosol.* (Roma-Napoli, 1621-84); M. de Saint-Allais, *L'Ordre de Malte, ses Grands Maîtres et ses Chevaliers* (Paris, 1839) e la traduzione del nob. Giuseppe Manara, *Storia dell'Ordine di Malta nei suoi Gran Maestri e Cavalieri* (Milano, 1846); per i Templari: conte Luigi Cibrario, *Dei Tempieri e della loro abolizione. Degli ordini equestri di S. Lazzaro, di S. Maurizio e dell'Annunziata. Memorie storiche*, pp. 1-215 (Firenze-Torino, 1868. 6ª ediz.), non che la « Dissertaz. XV » nell'op. del p. Fumagalli, *Delle antich. longob.-milanesi*, II, pp. 161-238 (Milano, 1792). — Una completa bibliografia sui due Ordini ci ha lasciato il cav. F. de Hellwold, *Bibliographie méthodique de l'ordre souvr. de S. Jean de Jérusalem*. Roma, 1885.

(1) Giulini, *Mem. spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi*, IV, pp. 723-4. Milano, 1855.

(2) A. Ratti, *Bonvesin della Riva e i Frati Gerosolimitani*, in questo *Archivio*, XXX-1903, I, pp. 191-3. Cfr. anche Fra Bonvesino della Riva,

cumenti però da me studiati all' Archivio di Stato, e l'atto testamentario di Guerenzone da Cairate del 6 giugno 1152, citato dal Giulini e da lui non bene compreso (1), provano non solo che i Gerosolimitani esistevano in Milano fin dalla metà del XII secolo, ma lasciano eziandio il dubbio che essi siano ivi venuti poco dopo i Templari.

Il primo documento milanese che fa cenno de' cavalieri del Tempio porta, come già si è detto, la data del 29 aprile 1142. Ugo e Guglielmo Giringelli, zio e nipote, cittadini milanesi, donano a Bacone, converso del monastero di Chiaravalle « *con-* « *structo* in loco roueniano » (2), un campo di loro proprietà « in loco uicomaiore » (3), e ciò « pro remedio *et mercede ani-*

Le meraviglie di Milano. Traduzione del testo latino, introduzione e commenti del Dott. Ettore Verga, p. XI dell' « Introduzione » (Milano, 1921); P. Pecchiai, *I documenti sulla biografia di Buonvicino della Riva,* in *Giorn. stor. della letterat. ital.,* vol. LXXVIII, 1921, p. 99; e per l' ospedale gerosolimitano, Id., *Vicende storiche dell' Amministr. spedal. milanese*, p. 99. Milano, 1921.

(1) Giulini, *op. cit.*, III, pp. 394-5. Egli infatti confonde, come vedremo, il nostro ospedale con quello de' « Crociferi di Santa Maria » presso Porta Ticinese, e non lungi dalla basilica di S. Eustorgio.

(2) Tale monastero è pure così identificato in due pergamene dell'ottobre 1135, di cui una citata dal Giulini (III, p. 243): « .... ec- « clesie et monasterii sancte dei genetricis marie *quod est constructum* « *in loco roueniano* et dicitur monasterius de cleravalle.... »; mentre in una terza del maggio 1139, pure vista dal Giulini (III, p. 277), si legge: « .... ad partem et vtilitatem monasterii quod dicitur de claravalle « *constructum foris non multum longe a loco baniolo ad locum vbi dicitur.* « *roueniano...* ». Cfr. anche carta del 3 settembre stesso anno 1139, esistente, come le prime due sopra citate, in copia nel *Tab. Clar. Exempl.,* t. I, n. 69 (le altre sono rispettivamente ai nn. 60 e 61) del Bonomi, in BNB, cod. AE. XV. 26: « .... ex parte ecclesie et Monasterii sancte dei « genitricis marie quod dicitur de cleravalle *constructum et ordinatum* « *in loco roueniano prope locum de baniollo....* ». Per gli originali, v. ASM, *Pergamene*, *Monast. Chiarav.,* cart. 554 (non esiste quello del maggio 1139).

(3) Tale località è pure ricordata nel cit. doc. 3 settembre 1139, ove Alberto « qui dicor Carronia », il figlio Amizone e la moglie di questi Curtesse, di legge langobarda, vendono al monastero chiaravallese, al prezzo di lire 231 e soldi 15 « argenti denariorum bonorum « Mediolanensium », case e beni « jn locis et fundis vigo Maiore et « consono ». È da notarsi che presso Vicomaggiore, pieve di Decimo, intorno a questo tempo venne fondato dal milite Ottone Manzo, uno de' capitani di porta Romana, un piccolo monastero o « cella », che

« *marum nostrarum* ». L' atto, steso IN CURTE DE TEMPLO dal giudice e notaio Martino alla presenza de' testi Arderico Gastaldo e Giovanni suo figlio, Uberto figlio di Guslino e Malvestito, che vi appongono il proprio segno di croce al pari dei donatori Ugo e Guglielmo, è controfirmato dal giudice e notaio del sacro palazzo Arduino (1). L' importanza di questa pergamena non fu mai fatta rilevare prima del Giulini: a lui quindi spetta il merito della scoperta, come pure della induzione — fondatissima — che il suddetto Ordine si sia propagato quivi per opera specialmente di S. Bernardo di Chiaravalle (2).

Sette anni dopo, in una carta del 25 maggio 1149, troviamo maggiori e più precise notizie dei nostri Templari. Dessa è pure nota al Giulini, che la riporta in modo mutilo e non del tutto esatto (3); e quindi merita di essere largamente riassunta. Bonifacio, maestro « ecclesie et mansionis que dicitur de templo, « *que est edifficata foris prope ciuitate Mediolani in capite broili* « *sancti Ambrosii* », e i frati della stessa « mansione » Rustico detto Canzellario e Arnolfo detto Grasso, dietro consenso e conferma di prete Tedaldo e degli altri frati della mansione succitata, dànno a livello perpetuo ad Adelardo del fu Lanfranco detto Cumino, diacono « de ordine maiore sancte mediolanensis « ecclesie », tutti i beni già posseduti dal fu Dalmazio de Verzario, « qui fuit confrater ipsius mansionis », in Paderno (pieve di Brivio), e da lui lasciati alla casa suddetta con l'annuo reddito di moggia sei di biada e tre di vino, mediante il corrispettivo canone di un *denaro buono d'argento*, da pagarsi ogni anno, e lo sborso all'atto dell'investitura di quindici lire di *buoni denari*

---

rimase alle dipendenze del cenobio di Chiaravalle. Cfr. GIULINI, *op. cit.*, III, pp. 226 e 290-1; e per le origini del celebre convento chiaravallese, *op.* e *vol. citt.*, p. 223 sgg.

(1) A. Orig., perg., lacero nel margine a destra per lo spazio di una ventina di lettere, in ASM, *Pergamene, Monast. S. Ambrogio*, cart. 312. B. Cop. cart. IBID., *Exemplaria Diplom. et documentorum*, vol. II (1101-1200), ff. 113-4, n. 73. Ved. APPENDICE, I, doc. 1.

(2) GIULINI, *op. cit.*, III, p. 300. Merita, fra l'altro, sia rilevato il fatto non casuale che la suddetta carta, appartenente alla abbazia chiaravallese, venne redatta « in curte de templo ».

(3) ID., *ibid.*, p. 377; e regesto, VII, p. 116. L'a. dice di averla « ri- « trovata nella raccolta diplomatica del chiarissimo signor dottor Sor- « mani »; ma nelle schede Sormani, esistenti in BA, *Diplomatica Mediolanensis ex Anecdotis ferme collecta*, segn. H. 99-103, non esiste.

d'argento, le quali, insieme con altre lire centocinquantasette e mezzo, vengono dai frati di cui sopra adoperati per l'acquisto di undici iugeri di terreno « prope pontem trasonis » da certo Lanterio di Cantù. L'atto, steso in Milano (non si dice dove) dal notaio e giudice Ugo, è sottoscritto col proprio segno di croce, perchè illetterati, da' suddetti Bonifacio, Rustico ed Arnolfo, manualmente da prete Tedaldo; sono presenti, come testi, Ambrogio detto Porcazoppa, Amizone Giringello, Arderico detto Zallino, Rogerio di Santa Maria del viv. Giovanni, Ambrogio detto Braga, Vitale di Casate, Giovanni di Monza e Rigizone, i quali tutti appongono il proprio segno di croce. Segue, come postilla, la garanzia da parte del succitato maestro Bonifacio allo stesso Adelardo di ottenere il consenso di quanto sopra « dal maggiore maestro del Tempio » e dai suoi frati, e, nel caso che quegli venisse « in hac terra », di chiederne anche la conferma scritta (1).

Importanti deduzioni si possono ricavare dal documento del 1149 riguardo alla chiesa e mansione « de Templo » nei suoi primordi in Milano. Anzitutto la ubicazione, la quale appare a sufficienza indicata dalle seguenti parole: « edifficata foris prope « ciuitate mediolani in capite broili sancti Ambrosii ». Ho appena bisogno di far rilevare che l'identica frase, a proposito della chiesa de' Templari, ritorna pure, come vedremo, in un cronista contemporaneo, il Morena: « et extat ipsa Ecclesia *in « capite Brolii* juxta ipsum Brolium » (2). Riserbandomi, più avanti, di identificare tale chiesa, qui mi piace risolvere subito la questione del « brolo di S. Ambrogio », del resto abbastanza noto. Chiamavasi « brolio » o « brolo », od anche « pomerio », uno spazio tutto cintato ed a bosco, presso a poco come gli odierni « parchi ». A Milano ve n'era più d'uno (3); ma il più

(1) A. Orig., perg., in ACSA, *Diplomi*, *Sec. XII*. B. Cop. cart. in BA, *Cod. della Croce*, I, n. 7, ff. 317-8. V. Appendice, I, doc. 2.

(2) Ottonis Morenae *Historia rerum Laudensium*, in RISS, VI, 1011 (sotto l'a. 1158).

(3) Ricordo, oltre il nostro a porta Romana, quello fuori porta Ticinese, così descritto da prete Antonio Confanonerio nella sua *Chron. de Arch. Med.* dell'anno 1408 (BA, cod. Z. 206 *sup.*, f. 141r): «...extra Ci« uitatem erat Brolium ubi nunc feria VI. fiunt nundinae quod apela« batur Brolium Archiepiscopale ubi statutis horis diei Archiepiscopus « aliquas pias causas audiebat » (l'arcivescovo di allora Alamano dei Menclocii). Cfr. Muratori, *RISS*, V, 501 n.; Giulini, *op. cit.*, I, 466. Un avanzo di questo Brolo sarebbe l'odierna « piazza Mercato » (ora XXIV Maggio)

famoso, e di cui il ricordo sopravvive nella toponomastica cittadina, è quello di porta Romana (1). Senza voler prestare soverchia fede al racconto leggendario di Galvano Fiamma, dove si dice che tale luogo, nell'età romana, serviva ai sacerdoti per i loro incantesimi e divinazioni e ai giovani per le loro esercitazioni militari (2); è certo che nei primi tempi cristiani, e quando la Chiesa potè possedere, esso passò in proprietà del vescovo milanese o, per essere più esatti, divenne *patrimonio di S. Ambrogio* (3). Lo dice in modo chiaro il cronista Landolfo

---

di porta Ticinese. Altri « broli », ma più piccoli (« Broletti ») e nell'interno della città, erano: il *Broletto vecchio*, nel luogo oggi occupato dal Palazzo Reale; il *Broletto nuovo*, in piazza Mercanti; il *Broletto nuovissimo*, fra le vie Rovello, S. Tomaso e Broletto (già palazzo Carmagnola, ed ora sede dell'Intendenza di Finanza e dell'Agenzia delle Imposte).

(1) Ancor oggi esistono infatti la « via Brolo », che dalla piazza di S. Stefano « in Brolo » mette in via Beccaria, e la « piazzetta di San Nazaro in Brolo » presso la porta Romana dell'età comunale. Chiamavasi pure « contrada del Brolio », secondo alcuni (cfr. la carta topografica « Milano verso l'anno 1300 » di Ugo Monneret De Villard, annessa all'ediz. del *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, del 1917), l'odierna via Larga, e, secondo altri (cfr. M. Benvenuti, *Milano com'era e qual'è*. Milano, 1871), quella di S. Antonio. Nè vogliousi dimenticare, come derivate da speciali peculiarità del « grande Brolo » di porta Romana, le tuttora ivi esistenti vie Pantano e Poslaghetto.

(2) Il Fiamma parla del « brolium » o « pomerium » (*il grande*), ed anche del « broletum » (*il piccolo*), in tre delle sue opere: il *Chron. Maius*, c. 73 (BA, cod. *A. 275 inf.*, f. 76 r; ediz. parz. di A. Ceruti, in *Misc. St. It.*, VII, Torino 1869, p. 453 n. 1). la *Politia Nouella*, cc. 33 e 34 (cod. ambr. cit., f. 7 r; ed. Ceruti, *ibid.*) e il *Manipulus Florum*, c. 25 (in RISS, XI, 555).

(3) Ancora nel 1301 gran parte del Brolo apparteneva all'arcivescovado, come è provato da una concessione fatta, addì 10 maggio di detto anno, dall'arciv. Francesco da Parma ai frati dell'ospedale del Brolo di tre pertiche di terra ivi vicino per costruirvi un cimitero, secondo la facoltà data loro da papa Bonifacio VIII: « Vobis concedimus quod « de cetero pauperes, in eodem hospitali decedentes, *in Brolio nostro « et archiepiscopatus nostri*... sepelire et sepeliri facere valeatis, non im« mutantes rem quominus in dicto Brolio mercatum et alia fieri va« leant sicut prius ». Il diploma, esistente nell'archivio dell'Ospedale Maggiore, è ampiamente riassunto dal Giulini (*op. cit.*, I, p. 466 e IV, pp. 808-9). Nè deve stupire il fatto che il nostro Brolo si chiamasse « di S. Ambrogio », e quindi fosse « patrimonio » del patrono della chiesa milanese; giacchè, come bene osserva il Giulini (III, p. 377), « castelli « di sant'Ambrogio, beni di sant'Ambrogio, militi di sant'Ambrogio si « chiamavano quelli che appartenevano all'arcivescovado di Milano ».

di S. Paolo (1); lo provano in modo esplicito le prime costruzioni ivi sorte, tutte di carattere religioso o benefico, come ospedali, chiese, conventi, ricoveri pei poveri e cimiteri (2): niuna maraviglia adunque se, diffusosi l'Ordine religioso-militare del Tempio nell'Europa occidentale, specie per opera di S. Bernardo di Chiaravalle, esso abbia posto sua sede, in Milano, nel « grande Brolo » e precisamente in una delle sue estremità, « in « capite broili sancti Ambrosii ». Quivi pure si venne a stabilire, come vedremo, l'altro Ordine dei Gerosolimitani; ed epoca approssimativa della istituzione, presso di noi, dei Templari si può ritenere il triennio 1133-35 (3). — Volendo ora precisare la

(1) Landulphi Junioris *sive* de Sancto Paulo *Historia Mediolanensis ab a. MXCV usque ad a. MCXXXVII*, in RISS, V, pp. 500-1, cap. 31: «...At ego longe magis solicitus, altera die (fine febbraio 1117) veni « in locum, *qui dicitur Brolium Archiepiscopi*, ibique cum tenerem Crucem « et pignus in manibus meis...».

(2) Ho già ricordato le due basiliche di S. Stefano e di S. Nazaro, antichissime, e l'ospedale del Brolo con l'annesso cimitero. Altre chiese, sorte in diversi tempi, sono quelle di S. Barnaba, di S. Antonio ab., di S. Giovanni *in Guggirolo*, di S. Bernardino *alle ossa*, ognuna delle quali aveva annesso il suo cimitero. Fra gli ospedali, oltre quelli proprii delle già citate chiese di S. Stefano, di S. Barnaba (fondato da un Bussero nel 1145) e di S. Antonio (detto comunemente *dei porci* e destinato ai tignosi), merita un cenno quello di S. Lazzaro o de' lebbrosi, che si trovava ove oggi è il Teatro Carcano e che, aggregato nel 1473 all'Ospedale Maggiore (dopochè questo venne costrutto dal duca Francesco I Sforza nel 1456, sull'area di un preesistente antico castello, per riunirvi tutti gli ospedali sparsi nella città e sobborghi), si mutò in monastero di monache domenicane. Cfr. perciò, oltre il Giulini, *passim*, M. Benvenuti, *op. cit.*, pp. 88-98. E per la riunione dei vari ospedali milanesi: P. Canetta, *Elenco dei benefattori dell' Osp. Magg. di Milano*, pp. XXIII-XXIV. Milano, 1887; P. Pecchiai, *Vicende storiche* etc. citt., p. 92 segg.

(3) Con questi anni coincide uno dei periodi di maggiore attività di S. Bernardo. Intorno al 1133 erano venuti a Milano alcuni suoi monaci cistercensi, e senza dubbio per opera loro si era ivi formato un partito contrario all'arcivescovo Anselmo V della Pusterla, fautore dell' antipapa Anacleto e di re Corrado, partito che finì per far deporre Anselmo e voltare la città verso il legittimo pontefice Innocenzo II e il re Lotario. Giunta quindi la notizia che al concilio di Pisa, tenuto secondo alcuni nel 1134 e secondo altri nel 1135, avrebbe partecipato lo stesso S. Bernardo, i Milanesi lo invitarono a recarsi prima da loro: non essendo ciò stato subito possibile, egli si fece precedere da tre

località ove sorsero la « ecclesia » e la « mansio que dicitur de « templo », non resta che stabilire i confini di quello che fu il « Brolo Grande », o « di S. Ambrogio », fino al momento in cui passò sotto il dominio de' Visconti. Giusta le testimonianze di antichi cronisti, e prima che la nostra città si ampliasse con la costruzione « della cerchia comunale de' *terraggi* » (1), esso si estendeva in fregio e fuori delle « mura massimianee » fra la vecchia porta Romana e l'odierno Verziere (2), lungo una linea mediana compresa fra le vie del Pesce (oggi Paolo da Cannobio) ed Ore ed il vicolo S. Zeno da una parte, le vie Velasca e Larga e il vicolo S. Bernardino dall'altra, linea che ne costituiva per così dire l'estremo limite di nord-ovest. I due lati di sud-ovest e di est erano rispettivamente e a un dipresso segnati dalla strada romea o laudense e dalla via Fr. Sforza (1° tratto) — Guastalla — Commenda, le quali, partendo dai carrobi di porta Romana (piazza Missori) e della pusterla Tonsa (piazza Verziere), si avvicinavano ad angolo acuto nella via Orti, già « Brera » o

---

lettere, di cui due al clero ed al popolo di Milano ed una a quelli che quivi avevano già seguito la regola cistercense, ed a concilio chiuso (dove pure erano venuti de' rappresentanti della nostra archidiocesi) vi si portò di persona, destando tale un entusiasmo in tutta la popolazione con la sua parola e con le sue opere, che, al dir di Landolfo Iuniore (*op. cit.*, pp. 515-6, cap. 42), « ad quelibet Religiosa convertuntur ». Non poche chiese, infatti, e monasteri ed ospedali e scuole si fondarono allora in Milano e nel territorio, dietro suo eccitamento e consiglio; ricordo, per tutti, le due celebri abbazie di Chiaravalle e di Morimondo. È probabile adunque che in questo tempo, *e per opera di lui*, siano giunti fra noi anche i Templari, i quali, come sappiamo, fruivano della speciale protezione di S. Bernardo. Cfr. GIULINI, *op. cit.*, III, pp. 217-23, 300 e 395; FUMAGALLI, *op. cit.*, IV, pp. 131-226. Milano, 1793; F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. Milano*, pp. 486-9. Firenze, 1913.

(1) Cfr. mio lav.: *Le mura di Milano comunale e la pretesa cerchia di Azzone Visconti,* in questo *Arch.*, a. L-1923, p. 277 sgg.

(2) L'antico « Verzarium » (donde il nome della famiglia milanese « de Verzario », a cui apparteneva il frate templare Dalmazio del doc. 25 maggio 1149) era, com'è noto, nella piazza ora detta « Fontana »; l'attuale « Verziere » si chiamava allora « Corso di Porta Tosa ». Cfr., in modo speciale, le due « piante di Milano » del Barateri (1629) e del Dal Re (1734) in E. VERGA, *Catalogo ragionato della Raccolta Cartografica e saggio storico sulla cartografia milanese,* pp. 52-3 e 56-7. Milano, 1911.

« Braida », estremo limite di sud-est del nostro Brolo (1). Quivi appunto si deve cercare il « caput broili » o « Brolii » del documento 25 maggio 1149 e del cronista coevo Morena; nè molto lontano, come del resto attestano le antiche piante topografiche della città (2), si trovavano le due case de' Templari e dei Gerosolimitani, le quali pertanto rimasero fuori del perimetro urbano anche dopo la costruzione della già menzionata linea de' terraggi, che pure aveva incorporato non piccola parte del Brolo e dato origine ivi a una nuova porta, la « Tonsa » (3).

Altra deduzione è quella che riguarda il funzionamento della « mansio » milanese della Milizia del Tempio. Scrive il Giulini: « La magione di Milano aveva un maestro e tre frati per lo meno, i quali, per quanto apparisce dai loro cognomi, erano di famiglie riguardevolissime » (4). Senza contestare che gli ascritti a questo Ordine religioso-militare, e per l'appunto quelli contraddistinti col titolo di « frati », fossero di nobile lignaggio — e tali erano le famiglie milanesi de' Cancellarii o Cancellieri e de' Grassi (5), a cui appartenevano rispettivamente i già citati Rustico e Arnolfo; — è certo che il nostro autore ha preso un grosso abbaglio sul numero de' componenti la locale « mansio » de' Templari, abbaglio dovuto non a errata interpretazione del documento del 1149, ma a una monca e inesatta copia del doc. stesso pervenuta a sue mani, come già si è os-

(1) Formava, per tal modo, un triangolo equilatero di circa m. 1000 per lato, e dell'area complessiva di m² 430.000 (ett. 43).

(2) Cfr., oltre le citate *piante* del Barateri e del Dal Re e la *ricostruzione* del Monneret de Villard, la « Carta topografica della Città di Milano nei secoli bassi » del Giulini (*op. cit.*, VII, pp. 334-5), e la « Pianta topografica di Milano nel 1158 durante l'assedio del Barbarossa » del padre Fumagalli (riprodotta da C. Romussi, *Milano nei suoi monumenti*, II, p. 80. Milano, 1913; 3ª ediz.).

(3) Cfr. mio cit. lav.: *Le mura di Milano comunale* etc., p. 317 n. 3.

(4) Giulini, *op. cit.*, III, p. 377.

(5) Il più antico documento che parla di uno dei Cancellieri porta la data del novembre 1078, ed essi aveano la loro casa nella parrocchia di S. Sepolcro; cfr. Giulini, *op. cit.*, II, pp. 540 e 688. Quanto alla famiglia de' Grassi, di cui esisteva una via in Milano (come appare dal cit. *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani,* p. 49 A, a proposito delle chiese dedicate a S. Bartolomeo ap. in Milano: « Item in contrata de grassis »), cfr., oltre Giulini, II, p. 368 e *passim*, P. Morigia, *La Nobiltà di Milano,* p. 237 (Milano, 1595) e Ioh. De Sitonis de Scotia, *Theatrum equest. nobilit. Secundae Romae,* pp. 48, 100, 121 e 182-3 (Milano, 1706).

servato. Ivi infatti, dopo i nomi del *maestro* Bonifacio, di Rustico, Arnulfo e Tedaldo *prete*, si legge: « *omnes fratres* habi« tantes in dicta Mansione »; e però, se fosse tale dizione conforme all'originale, non vi sarebbe nulla da eccepire su quanto afferma il nostro. Ma l'originale di cui sopra enuncia in modo diverso i membri della locale « mansio » o comunità templera: « Placuit atque convenit inter Bonifacium Magistrum.... et Ru« sticum qui dicitur Canzellarius ed Arnulfum qui dicitur Grassus « *fratres* ipsius mansionis per consensum et confirmationem Te« daldi presbiteri *et aliorum fratrum* habitantium ad ipsam « mansionem.... ». Non adunque « un maestro e tre frati *per lo* « *meno* », come vuole il G., ma « altri frati » oltre quelli, di cui si fa espressamente cenno, aveva nel suo seno la nostra mansione; nè vuolsi dimenticare che alla medesima era appartenuto un certo Dalmazio de Verzario, donatore de' beni livellati al diacono Adelardo Comino. Non basta. L'accenno a « Te« daldo *prete* » ci prova che prima del 1172, in antitesi con quanto affermano gli storiografi dell'Ordine (1), esisteva pure la classe de' *sacerdoti*, specialmente incaricati degli uffici divini e della corrispondenza, oltre alle tre, certo originarie, de' *cavalieri*, degli *scudieri* e de' *fratelli laici*.

Ed eccoci alla terza, e per ora ultima, deduzione: il titolo e il grado della « casa » del Tempio in Milano. Il nostro documento chiama « frater » e « magister » il capo di essa, Bonifacio (non dice però a qual casato appartenesse); altri documenti più tardivi, e fino all'epoca in cui l'Ordine venne con la violenza abolito, parlano sempre, come vedremo, di un « frater » (o « presbiter ») e « preceptor » per la nostra città, mai di un « maior magister » e tanto meno di un « generalis preceptor »: segno evidente che Milano non fu punto sede di « un grande priorato » o « baliaggio » per tutta la Lombardia, ma ebbe solo una semplice « precettoria » o casa. Per questo motivo infatti, nel 1149, il maestro Bonifacio prometteva al diacono Adelardo di far approvare la nota investitura livellaria dal maggiore maestro del Tempio « cum suis fratribus ..... *si ve-* « *nerit in hac terra* ». Dove fosse allora la residenza di quest'ultimo, non sappiamo; però un documento del 16 ottobre 1304, che precede di pochi anni la soppressione della sacra Milizia del

---

(1) Cfr., per tutti, L. PULLÈ, *op.* e *loc. cit.*

Tempio, ci fa dubitare sia sempre stata a Cremona (1), mentre un altro atto del 6 aprile 1308 ci autorizza a ritenere la precettoria di Milano come una dipendenza diretta del maestro o precettore generale di Lombardia, Toscana, Roma e Sardegna (2).

Di speciale importanza, e non solo per la casa del Tempio, è il già citato testamento del 6 giugno 1152 di Guerenzone de Cairate fu Bonifacio, cittadino milanese e di legge langobardica (3). Fra le diverse disposizioni da lui fatte merita si ricordi quanto segue: « Itemque uolo et iudico, si decessero sine filijs « masculis, uel si habuero et infra etatem decesserint, ut ha- « beat super meis rebus Canonica Sancti Ambrosij ad corpus « omni anno fictum ad mensuram Mediol. sicalis et panici modios « trex,.... et *templum Domini de Brolio* solidos centum et *ho-* « *spitale de sancta Cruce* solidos quadraginta.... ». Il Giulini, mentre identifica esattamente il « templum Domini de Brolio » con la nostra casa dei Templari, ritiene che l' « hospitale de « sancta Cruce » non sia altro se non il monastero dei Crociferi situato a porta Ticinese, non molto lungi dalla basilica di S. Eustorgio, ed il cui ricordo toponomastico permarrebbe tut-

---

(1) Ivi è riportata, in principio, una lettera col sigillo « baylie lom- « bardie » di fra Ugizone da Vercelli, « Cubicularius sumi pontificis « ac domorum Militie templi jnlombardia preceptor [generalis] », in data *Cremona 5 giugno 1300*, con la quale si autorizza il precettore « domus militie templi mediolani » (era allora fra Iacopo de Pigazano) a permutare, nell'interesse dell'Ordine, « quoddam pratum mansionis « mediolani pro alia re jnmobili que maioris sit utilitatis mansioni ». V. Appendice, II. A, doc. 6.

(2) È ricordato infatti, quale nunzio, sindico e procuratore del *Rev.mo Frat. Iacopo de Montecuho,* cameriere di S. S. « nec non domorum « Militie templi *in Lombardia tuscia terra Rome atque Sardene generalis* « *preceptor* », il fratello Uberto de Pigazano « praeceptor domus Mil- « litie templi Mediolani site in porta Romana ». In una carta del 19 ottobre 1227, vista dal Giulini *(op. cit.*, III, 483-4 e IV, 306) ma da me non potuta rinvenire, si fa menzione di un sig. Guglielmo de Melchio « Fratris Majoris *Magistri Mansionum Templi totius Italiae* »; ciò che in fondo significa la stessa cosa espressa dal doc. di cui sopra. V. Appendice, II, A, docc. 8 e 3.

(3) Copie cart. sec. XVIII in BA, *Diplom. Mediol.* etc. (Schede Sormani), III, ff. 9-10, e *Cod. Della Croce*, VIII, ff. 33-6 (che si dice estratta da una cop. aut. del 21 gennaio 1225, esistente « apud Primi- « cerium Maiorem Mediolani», quindi orig. perduto). Cfr. anche, su questo testam., mio cit. lav. *Le mura* etc., p. 301 e n. 3. V. Appendice, I, doc. 3.

tora nella odierna via di S. Croce (1). A parte il fatto che l'origine dell' Ordine de' Crociferi è così oscura da non poterne, nemmeno con probabilità, stabilire un'epoca approssimativa; è certo che i più antichi documenti, che di esso fanno cenno, non risalgono oltre il XII secolo, e che al riguardo carte milanesi dei secoli XIII e XIV parlano sempre di « hospitale Cruciferorum « Sancte Marie » o « de cruciferis » senz' altro (2), e mai di « hospitale de sancta Cruce ». Nulla quindi ci impedisce a supporre che l'ospedale, di cui parla il munifico Guerenzone nel suo testamento, sia quello dei Gerosolimitani, detto semplicemente « de sancta Cruce », sia perchè tale era il titolo della chiesa ad esso unita, sia perchè col nome di detta chiesa appare, nei documenti cittadini, non solo la mansione o casa, ma bene spesso anche l' ospedale de' cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (3). Siamo quindi di fronte, se non proprio al primo, certo *al più antico atto documentario della presenza fra noi della Religione Gerosolimitana;* e come per l'ordine de' Templari, così anche per quello dei Giovanniti risulta, sempre dalle carte locali, che Milano fu solo sede di una « precettoria » (poscia « commenda »), dipendente in origine dal grande priorato di Venezia e Lombardia, e più tardi dal priorato di Lombardia, con residenza rispettivamente a Venezia e ad Asti (4).

---

(1) GIULINI, *op. cit.*, III, p. 395. L'a., forte di tale interpretazione, vuole che questo sia il primo cenno dei « Crociferi » in Occidente. Il Pecchiai (*op. cit.*, p. 98), basandosi sul G., ritiene « verosimile che « venisse fondato qualche anno prima della metà del secolo XII ».

(2) Cfr. *Liber Notitiae* etc., cit., p. 168 C. - Più verosimile mi sembra l'opinione del Latuada (*Descriz. di Milano*, III, p. 180. Milano, 1737-8), basata sulla *comune credenza*, che l'anno di fondazione sia stato il 1220.

(3) Cfr. docc. 28 genn. 1259 (« ...nomine et exparte illius hospitalis seu « mansionis Sancte crucis... »), 11 ottobre 1271-29 ottobre 1272 (« .....Do« mus Mansionis Hospitalis Sancte Crucis Mediolanensis...») e 9 marzo 1287 (« ... mansio sancti Iohannis Sancte crucis... »), non che « *Notitia Cleri Me*« *diolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem* », ed. da M. Magistretti in questo *Arch.*, a. XXVII-1900, II, p. 28: « Hospitalia Medio« lani... Hospitale Sancte Crucis lib. 139 s. 6 d. — ». V., per i docc. citt., APPENDICE, II, B, docc. 6, 8 e 12.

(4) Che il grande priorato di Venezia e Lombardia, una delle suddivisioni della « lingua » d'Italia, sia esistito sino alla seconda metà del sec. XIII, è provato dal noto doc. 11 ottobre 1271 - 29 ottobre 1272, ove appunto compare il sig. Fr. Engeramo de Graniana quale *priore* « domorum Hospitalis sancti Johanis Jerosolomitani jn prioratu Ve-

Dopo il 1152 tace nei documenti milanesi ogni ricordo dei due Ordini religioso-militari fino al 1215. Non così nei cronisti; i quali, a proposito de' Templari, ci dànno una notizia della massima importanza, oltre che per la storia dell'Ordine, per quella dell'Italia in generale. Scrive infatti Sire Raul, sotto l'anno 1158: « Praedictis omnibus [*capitani, conti, marchesi e soldati* « *loro e di diverse città d'Italia*] et aliis multis congregatis, sexto « die mensis Augusti castra sua in Brolio Mediolani fixit [*Fe-* « *derico Barbarossa*]. Et quidem milites fuerunt appretiati quin- « decim millia; peditum et aliorum hominum non erat numerus. « Archiepiscopus Coloniensis tentoria sua prope Sanctum Celsum « posuerat. Imperator *in Solario Templi de Brolo* morabatur; et « alii Principes et civitates circa eum versus Sanctum Diony- « sium. Rex Bohemitarum cum Duce et Episcopo in Monasterio « Sancti Dionysii, et circa, tentoria sua posuerunt » (1). E con maggiori particolari il già citato Ottone Morena: « Postea « vero sequenti die Mercurii, quae fuit in millesimo centesimo « LVIII. anno, Indictione sexta, et quae fuit tunc sexto die « mensis Augusti, equitavit D. Federicus Imperator una cum « Rege Boëmiae, et Cremonensibus atque Papiensibus, seu Lau- « densibus aliorumque Principum maxima copia super Medio- « lanum castrametatus est. Itaque in ipso Mercurii die ipsemet « Imperator apud Ecclesiam, quae dicitur Omnes Sancti, quae « est Ecclesia Templi et extat ipsa Ecclesia in capite Brolii juxta

---

« netiarum et Lombardie, et locum domini magistri jn prioratu Vrbis « tenens » (Fr. Uberto Zepi). Sulla fine dello stesso secolo il grande priorato venne scisso in due, di Venezia e di Lombardia; e diffatti, nel doc. 9 settembre 1296 (v. Appendice, II, B, doc. 16), il sig. Fr. Marco di Santo Stefano risulta come *priore* degli ospedali gerosolimitani « in prioratu lombardie ». Dopo d'allora, e in molti de' successivi nostri documenti, si parla sempre di tale priorato, che, come vedremo, risiedeva in Asti e portava — come tuttavia porta — il titolo di S. Agnese (cfr. A. Manno, *Bibliogr. Stor. degli Stati della Monarchia di Savoia*, II, p. 352, sotto la voce « Asti ». Torino, 1891). Cade quindi la comune credenza, ribadita pure dal de Hellwold (*op. cit.*, p. 109 n.), che la « lingua » d'Italia, la quarta tra le lingue dell'Ordine, si compose *prima* di sette priorati (Lombardia, Venezia, Pisa, Roma, Capua, Barletta, Messina) più sei baliaggi, ed *ora* non comprende che tre grandi priorati (Roma, Lombardia e Venezia, Due Sicilie): i nostri documenti dicono qualche cosa di diverso!

(1) Sire Raul, *De Rebus Gestis Friderici I*, in RISS, VI, 1180 (sotto l'anno 1158).

« ipsum Brolium, Rex vero Boëmiae juxta monasterium Sancti « Dionisii hospitatus est, ceteri namque Principes ab ipso « Sancto Dionisio usque ad pusterlam Sanctae Eufemiae juxta « Mediolanum hospitati sunt » (1). Federico di Svevia, che nella sua prima discesa in Italia (1154), dopo aver distrutto alcuni castelli e punito le città minori, si era limitato a porre Milano al bando dell'impero, non disponendo di forze sufficienti per domare la potente rivale; nella seconda sua calata (1158) la cinse di regolare assedio, forte degli aiuti fornitigli in ispecial modo dai numerosi nemici della metropoli lombarda, e in breve la fece capitolare per fame (6 agosto - 7 settembre '58). Stando alla lettera del racconto de' suddetti due cronisti, l'imperatore non avrebbe completamente bloccata la città, lasciandone scoperto il lato di nord-ovest (2); ma tale interpretazione, che è poi quella del Giulini (3), non mi sembra esatta, sia perchè i due autori non hanno inteso, con le loro parole, di dare la completa dislocazione dell'esercito assediante, sia perchè vi si oppone la testimonianza di un altro cronista contemporaneo, il Rahewino, il quale dice: « In girum ergò e regione Portarum « distribuens exercitum, sustinebat obsidionem » (4), sia infine perchè il mancato blocco ben difficilmente avrebbe potuto far cadere Milano per fame. Ad ogni modo, più che tale questione, a noi interessa l'accenno del luogo preciso dove l'imperatore collocò il proprio « quartier generale ». E qui Sire Raul e Ottone Morena si completano a vicenda. Il primo, infatti, ci fa sapere che lo Svevo pose sua stanza in « Solario Templi de « Brolio », cioè *nel piano superiore della casa o mansione de' cavalieri Templari;* il secondo, confermando implicitamente la stessa cosa, aggiunge che tale località era « apud Ecclesiam, quae di- « citur Omnes Sancti, quae est Ecclesia Templi », cioè che la *casa de' Templari era attigua alla loro chiesa, dedicata a Tutti i Santi.* A nessuno sfugge l'importanza di tale affermazione, dovuta a uno scrittore dell'epoca, e per di più testimonio oculare

---

(1) MORENA, *op.* e *loc. citt.*

(2) Sarebbero rimaste completamente libere le due porte Comasina e Vercellina, ammettendo che porta Ticinese poteva essere battuta e sorvegliata dell'estrema ala dell'esercito imperiale accampata a S. Celso.

(3) GIULINI, *op. cit.*, pp. 480-1.

(4) RAHEWINI *Gesta Friderici Imper.*, l. III, c. 36, in MG*h*, SS, XX, 435 (ediz. RISS, VI, 769).

dei fatti che racconta; e però è bene soffermarci alquanto, per risolvere anche l'ultimo punto lasciato in sospeso: la identificazione della chiesa del Tempio.

Il Giulini, al quale per verità spetta il merito di aver per il primo tentato di chiarire i due passi rimasti a torto oscuri de' suddetti cronisti, osserva, non senza una sottile punta di ironia, che « nessuno dei nostri scrittori, anche dei migliori, ha fatto riflessione che la voce *templum* significava l'ordine de' cavalieri templari; quantunque una tale osservazione sia molto facile a farsi da chi ha qualche pratica nelle antichità dei bassi secoli » (1). Di qui, continua, sono derivate due false conseguenze: 1. lo scambio della nostra chiesa con quella di S. Babila, detta anche in antico « Concilia Sanctorum » (2), come fecero il Puricelli (3) e, dietro lui, il Grazioli (4) e il Latuada (5); 2. il prolungamento del grande Brolo fino a Porta Orientale. A parte il fatto che nessuna memoria ci autorizza a ritenere tale Brolo così esteso (6); resta quello, da tutti ammesso, che l'esercito del Barbarossa accampò fuori della cerchia del fossato o dei terraggi, costrutta appunto l'anno prima, e che dentro di essa era stata compresa la chiesa di S. Babila. Orbene è possibile, dopo ciò, ammettere che l'imperatore tedesco abbia quivi preso alloggio? No, per certo; tanto è vero che il Calcò, il quale capì l'incongruenza della cosa, si limitò ad affermare che « stationem suam fecit (*int.*: Fre-« dericus) in hortis Brolij nuncupati, in quibus *tunc omnium San-« ctorum celebrabatur* » (7). Ogni dubbio invece più non esiste, allorchè si provi che la chiesa ricordata dal Morena era propria dei cavalieri del Tempio; e il Giulini, dopo aver assolto questo compito, vuole ancora di essa ricercare il sito. E vi giunge ragionando in questo modo. Premesso che nel principio del XIV secolo, dopo l'abolizione del potente Ordine dei Templari, molti de' loro beni, comprese le case e le chiese (e noi aggiungiamo anche gli ar-

---

(1) Giulini, *op. cit.*, pp. 481-2.

(2) Cfr. *Liber Notitiae* etc., cit., p. 53 C.

(3) Puricelli, *Dissert. Nazar.*, cap. 37, n. 9. Mediolani, 1656.

(4) Grazioli, *De preclaris Mediolani aedificiis*, p. 26. Mediolani, 1735.

(5) Latuada, *op. cit.*, I, p. 179, n. 17.

(6) Cfr. p. A. Fumagalli, *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I Imperatore*, pp. 17 e 161-71 (Nota III Ragionata. « Sopra l'antico *Brolo* di questa Città »). Milano, 1778.

(7) Tr. Calchi *Mediolan. hist. patr.*, l. IX, ad an. 1158. Cfr. Giulini, *op. cit.*, III, p. 482.

chivi generali) (1), pervennero a quello affine dei cavalieri Gerosolimitani; l'a. adduce due documenti per il caso specifico di Milano, rispettivamente del 19 ottobre 1227 e del 1385 (*s. d. et m.*) (2). Mentre, per la questione di cui si tratta, ha nessuna importanza il primo (3); merita maggior considerazione il secondo, già appartenente all'archivio dell'ospedale di S. Lazzaro *in Brolio,* incorporato poscia nell' Ospedale Maggiore (4). Redatto in Milano dal notaio Signorolo da Cernusco, vi si ricorda fra l'altro la casa dei Gerosolimitani con queste parole: « Mansio seu « Domus fratrum Sancti Johannis Jerosolimitani *seu de Templo* ». Tenuto presente che tale duplice denominazione si trova in non pochi documenti da me studiati nell'Archivio di Stato milanese, e molto tempo prima dell'anno 1385 (5); è certo che la suddetta denominazione non si potrebbe spiegare, se non ammettendo che la casa o mansione, di cui sopra, era stata prima dell' Ordine del Tempio. E il Giulini così conclude: « Per maggior prova di ciò anche oggidì, presso alla casa o commenda dei cavalieri di Malta, è un'antica chiesetta, la quale conserva la denominazione di san Giovanni *del Tempio*.... Non si possono dunque ricercare più forti argomenti per credere, che la chiesa d'Ognissanti e la casa vicina dei Templari, dove alloggiò l' imperator Federico, fosse nel sito dove ora è la commenda de' cavalieri di Malta » (6).

Il ragionamento giuliniano, buono per la parte che diremo negativa, pecca dal lato che si può chiamare di ricostruzione. Infatti la sola testimonianza di Ottone Morena, per quanto autorevole, non è sufficiente a dimostrare che fin dalla sua origine la chiesa dei Templari fosse intitolata a « Tutti i Santi ». Nes-

(1) Ciò fu provato dal sig. Delaville Le Roulx; cfr. F. de Hellwod, *op. cit.*, parte II.

(2) Giulini, *op. cit.*, III, pp. 483-4.

(3) V. Appendice, II, A, doc. 3, già cit.

(4) Il G. dice che, al suo tempo, esso si trovava « nell' archivio dell' ospedale Maggiore fra le scritture spettanti all'antico spedale di S. Lazzaro »; ma per quante ricerche si siano ivi fatte, non fu possibile rintracciarlo in orig. o in copia.

(5) V. Appendice, II, B, *passim* (dopo l'a. 1319) e n. 1 a p. 208. — Ricordo qui, una volta per tutte, che i documenti dell' ant. archivio de' Templari e de' Gerosolimitani (originali pergamenacei e copie cartacee autentiche) si trovano ora in ASM, *Fondo religione. Commende. Milano, S. Maria al Tempio e S. Croce,* cartelle 192 a 194.

(6) Giulini, *op. cit.*, III, 484.

suno dei documenti, che già appartennero a quest'Ordine e quindi passarono a quello de' Gerosolimitani, fanno cenno di simile titolo: essi parlano sempre di una « domus templi » o di una « mansio de templo » (1). Solo nel già citato atto di permuta del 16 ottobre 1304, e quando cioè l'Ordine era nei suoi ultimi anni di vita, si ha indirettamente, e per la prima volta, la prova che, come la *milizia*, anche la *casa* e l'annessa *chiesa* in Milano erano *sotto l'invocazione di Santa Maria* (2). Più tardi, e nei documenti proprii dell'ospedale gerosolimitano di S. Croce, tale prova è più chiaramente ribadita (3); ciò che dimostra che il

---

(1) V. Appendice, II, A, *passim*. Anche la cit. *Notitia Cleri Mediol.* etc., p. 26, ha: « Monasteria Mediolani.... *Domus de Templo* lib. 177 s. 18 d. — ».

(2) A complemento di quanto è detto in Appendice, II, A, doc. 6, già cit., osservo quanto segue. Alcune delle terre permutate da Fr. Cristiano Disperti fu ser Giovanni col precettore di Milano Fr. Jacopo de Pigazano, ed esistenti « jnterritorio loci de zunigo siue de villanoua », erano già di proprietà « *domini fratris Ricobaldi spitiarij* filii con- « dam domini mori *Ordinis Millitie sancte mariae* », e lo stesso templare Ricobaldo Speziario le avea vendute addì 31 luglio 1272 al sig. Ugo Prealono, « obedienziario » dell'obbedienza di Carimate, che il 20 giugno dello stesso anno aveva comperato da Alberto Trancherio fu Nigrone e dal figlio di lui Obizzone altre terre nella medesima località. Tali beni, passati poscia all' « obedienza di Carimate », erano stati venduti il 9 marzo 1304 al suddetto Fr. Cristiano per interposta persona; ed il successivo 16 ottobre li cambiava con altri proprii de' Templari milanesi siti « extra portam tonsam vbi dicitur « Jntaliedo siue Jnsparzola et ad pescinam maram », ricevendo quale aggiunta per il minor valore delle terre avute dalla casa del Tempio la somma di lire di terzioli 18, soldi 8 e denari 6, « saluis et reseruatis « semper preceptis *domini magistri maioris Militie templi qui est vltra* « *mare et citra mare* ». Non v'ha dubbio che le parole « Ordinis Mil- « litie sancte Marie » provengono dal fatto, che la chiesa de' Templari milanesi era dedicata alla Vergine; tanto è vero che nel regesto, scritto sul *verso* della pergamena da mano più tardiva, si legge: « Cambium « inter D. Preceptorem *Domus S. Marie templi Mediolani* et D. patrem « Christianum dispertium... ». Nè ho bisogno di far rilevare la frase « qui est vltra mare et citra mare », la quale indica chiaramente il Gran Maestro dell'Ordine.

(3) V. Appendice, II, B, docc. 25, 29, 30; e in modo speciale quello in data del 13 giugno 1503, in cui il sig. Lorenzo de *Ghilijs* fu sig. Cristoforo, « clericus Mediolanensis » e procuratore speciale del precettore di S. Croce e S. Maria *condam Templi extra et prope muros*

titolo di « Ognissanti », conservato e tramandato dal Morena, era solo secondario e di pura aggiunta. Non basta. Pure col nome di « Santa Maria » è due volte indicata la chiesa dei Templari nel *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* (1), opera che fu già attribuita a Goffredo da Bussero (n. nel 1220, m. dopo il 1289), ma che in effetto si deve ritenere una compilazione o, meglio, una fusione di tutti gli scritti di lui, fatta tra il 1304 e il 1311 (2), e quindi allorchè esisteva tuttavia la tanto incriminata Milizia del Tempio. Nè in modo diverso risulta dalle antiche piante della città: ricordo per tutte quella di Marco Antonio Barateri, del 1629 (dedicata al cardinale Federigo Borromeo), dove la nostra chiesa, con l'allora da tempo unito ospedale di S. Giovanni, è posta all'angolo delle odierne vie Commenda e Manfredo Fanti (località oggi tenuta da due reparti dell'Ospedale Maggiore, il *Padiglione Riva* e la *Clinica Pediatrica De Marchi*) e, contrassegnata col numero 13, nella unita « leggenda » è detta senz'altro « S. Maria del Tempio Comenda de Cavaglieri » (3). Anzi, in questa stessa pianta, noi troviamo pure la indicazione precisa dell'altra chiesa di S. Croce, con l'unita « casa » che fu già la *primitiva sede dei cavalieri Gerosolimitani*: all'angolo del corso Roma e dell'attuale via Alfonso Lamarmora, nei pressi dell'ex-Teatro della Commenda (ora « Cinema-Teatro Commenda »), sotto il numero 4 e la dicitura, nell' anzidetta

---

Mediolani Frate Fabrizio del Carretto, dà in locazione per anni 6 ad Antonio de Vignate fu sig. Antonio e ai di lui fratelli Cristoforo ed Ambrogio, di porta Orientale e parrocchia S. Stefano *in brolio foris*, una pezza di terra ad orto « apud sedimen dicte preceptorie sancte « Marie », per l'annuo fitto in solido di lire imp. 100, più due paia di capponi, due staia di cipolle, due mazzi di aglio e uno staio di noci. Tale istrumento risulta infatti steso dal notaio milanese Vincenzo Cattaneo, di porta Orientale e parrocchia S. Maria *passarelle*, « in viri- « dario dicte preceptorie sancte Marie, *quod est post jpsam ecclesiam* « *sancte Marie* ». Niun dubbio quindi sul titolo dell'antica chiesa dei Tempieri milanesi.

(1) *Liber Not.* etc., cit., 200 B e 262 D. Particolare degno di nota: nella chiesa « sancte marie ad templum » è citato un altare di S. Caterina m.

(2) Id., p. XXVIII (nello studio del Monneret: « Di Goffredo da Bussero e del *Liber Not. Sanctorum Mediol.* »).

(3) E. Verga, *op. cit.*, pp. 52-3.

« leggenda », di « S. Croce Comenda de Cavaglieri » (1). A nessuno sfugge l'importanza di tali attestazioni: lo stesso Giulini, che vide il *Liber Notitiae* e se ne servì per lo studio delle pievi milanesi, ammette che la chiesa dei Templari si chiamava di Santa Maria (cui aggiunge, senza dire il perchè, anche il titolo di S. Giovanni) (2); ma non potendo altrimenti spiegare il passo del Morena, nella *Carta topografica della Città di Milano nei secoli bassi* segna vicine due chiese, chiamandole l'una di Ognissanti e l'altra di S. Maria e S. Giovanni, e ascrivendole entrambi alla Milizia del Tempio (3). Il che non è conforme al vero, perchè i documenti accennano sempre a una sola chiesa dei Templari.

Ed ora, in breve, la mia opinione al riguardo. Intorno al 1134 i Templari, venuti in Milano per opera senza dubbio di S. Bernardo di Chiaravalle, che allora predicava nella città destando ovunque entusiasmi, si stabilirono « in capite Brolii » e vi eressero una « domus » o « mansio » e l'unita « ecclesia ». Uno dei primi adepti, se non proprio il fondatore e primo capo della « precettoria » milanese, fu quel Dalmazio de Verzario, che, morendo avanti il 1149, lasciava parte delle sue sostanze all'Ordine. La chiesa, dedicata a S. Maria, *ebbe con tutta probabilità anche il sotto-titolo di Ognissanti:* così, e non diversamente, si può spiegare il dibattuto passo del cronista laudense; nel 1226 appare congiunta alla mansione una « scola », di cui erano allora *decani* il precettore della mansione Fr. Giovanni e il nobile signore Domenico de Piccorano (4). Poco dopo la venuta de'

---

(1) Id., *ibid.* — Dal più volte cit. *Liber Notitiae* etc. risulta che la chiesa di S. Croce *ad Portam Romanam* avea un altare di S. Maria (col. 264 A) ed uno di S. Nicolò con S. Savina e S. Antonio (col. 285 B). e celebrava anche la festività di S. Prisca (p. 318 D).

(2) Giulini, *op. cit.*, IV, pp. 723-4.

(3) Id., VII, pp. 334-5 *citt.*

(4) V. Appendice, II, A, doc. 2: « (S. T.) Jnnomine Domini. Anno « Anatiuitate eiusdem. Millesimo ducentesimo vigesimo sexto. Die « Lune. Nono die Februarii. Indictione quartadecima. Venditionem et « datum Ad proprium uel ad liuellum libere tamen et absolute ab « omni condicione, Honere, seruitute. Prestandis seu debendis Fecit « Dominus Presbiter Albertus ecclesie sancti zenoni ad portam Romanam. « jn fratrem Iohannem presbiterum et Preceptorem mansionis de templo. « Et dominum Dominicum de piccorano *decanos scole mansionis de* « *templo* recipientes nomine et ad partem *predicte scole*. Nominatiue... »,

Templari si stanziavano vicino a loro, nel Brolo di S. Ambrogio, i cavalieri Gerosolimitani, fondandovi la chiesa di S. Croce e l'annesso ospedale di S. Giovanni Battista, detto « de ultra « mare », cui nel 1259 troviamo unite alcune « sorelle » e « converse » (1). E l'uno e l'altra rimasero in possesso di questi cavalieri anche quando, abolita tragicamente la Milizia del Tempio, essi si trasferirono nella più ampia e comoda sede che per ben due volte, nel 1158 e 1161, aveva ospitato fra le sue mura il fiero imperatore svevo (2). Ancora nel 1398, come risulta dalla *Notitia Cleri Mediolanensis* di questo anno, accanto all' « Hospi-

(1) V. APPENDICE, II, B, doc. 6, già cit.: « (S. T.) Jnnomine domini. « Anno dominice incarnacionis millesimo ducentesimo quinquagesimo « nono. quarto die ante Kal. februari Jndictione secunda. Jnuestiuit « nomine massaricii ad infrascriptum fictum omni anno faciendum. « Dominus presbiter guilielmus de rapallo presbiter et preceptor ho- « spitalis Sancti Johannis yerusalemitani in lombardia seu manssionis « ecclesie Sancte crucis, et cum eo frater anricus frater illius hospitalis « seu manssionis, *ibi presentibus et consentientibus soror fomia et soror* « *agatha Et soror beneuenuta omnes conuersse et deodicante*[*s*] *et sorores* « *dicti hospitalis,* nomine et exparte illius hospitalis seu manssionis. « Sancte crucis, et dicte sorores et conuerse cum eo, Paganum bonum- « segniorem et dominam ottabellam vxorem suam de burgo foris porte « romane. Nominatiue... ». Particolare degno di nota: lo stile dell'Incarnazione al modo pisano (25 marzo anticipato), che, come si vede, trovasi *sporadicamente* in uso in Milano anche dopo il 1039. — Nè vuolsi dimenticare, per la data di giorno e mese, il computo dell'*ante kalendas,* in uso pure a Milano dopo la fine del sec. XIII, e che importa l'anticipazione di un giorno sul più noto computo del *kalendas.* Siamo dunque al 28 gennaio 1259, *giorno di martedì.*

(2) Che il Barbarossa abbia dimorato nella casa milanese de' Tempieri anche nell'agosto del 1161, si deduce dal seguente passo di Ottone Morena (*op. cit.,* 1095): « Sequenti vero die Lune Imperator *in Brolio, non multum longe a fossato Mediolani,* a porta Ticinensi usque ad portam Arienzam castra collocari praecepit ». Cfr., oltre GIULINI, *op. cit,* III, p. 579, anche ROMUSSI, *op.* e *vol. citt.,* p. 86 n. 2; ove è da notare la seguente inesattezza cronologica: « La prima volta che i Templari appaiono a Milano è in una carta dell'abbazia di Chiaravalle del 1142; ma si sa che *vi si trovavano molto tempo prima,* perchè il Morena narra che Federico Barbarossa *alloggiò nella loro casa sì nel primo che nel secondo assedio* », che, per essere avvenuti nel 1158 e nel 1162, non possono certo essere anteriori al 1142!.

« tale Sancte Crucis », censito per lire 139 e soldi 6, esisteva la « Domus de Templo », censita per lire 177 e soldi 18 (1).

Quale fosse in Milano la potenza dei due Ordini, specie nel loro periodo più florido, è attestata dai documenti che ad essi si riferiscono, per lo più atti di compra-vendita e di investitura, più numerosi per i Gerosolimitani, meno per i Templari. Una parte, però piccola, de' loro beni si trovava nelle immediate vicinanze delle rispettive case, fuori le vecchie porte Romana e Tonsa, lungo le strade pavese e lodigiana, a Monluè e alla Spazzola, e nelle località dette « braida » e « clausum Sancte Crucis ». Con sufficiente esattezza noi possiamo identificare quelli più vicini all'ospedale gerosolimitano nell'area oggi racchiusa tra il corso Roma, la via Orti già Brera (ecco la « Braida » delle carte), la via Commenda e la nuova via Alfonso Lamarmora, e quelli più prossimi alla casa del Tempio nell'area ora compresa, ai lati e lungo la stessa via Commenda, fra le vie S. Barnaba e Lamarmora suddetta: nella prima, fra i recenti edifici, è da notarsi la sede del R. Liceo Classico « G. Berchet » e del R. Liceo Scientifico « Vittorio Veneto »; nella seconda, sono degni di rimarco gli Istituti Clinici di Perfezionamento annessi all'Ospedale Maggiore (2).

Abolita, come sappiamo, per la troppa sua potenza e per la bramosia che destavano le immense sue ricchezze la sacra Milizia del Tempio, i beni immobili di questa, dopo il 1312, passarono all'Ordine affine de' cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, oggidì detto di Malta; in Milano, con tutta probabilità,

---

(1) *Not. Cleri* etc., pp. 26 e 28 *citt.*

(2) Degli antichi edifici esistenti nella prima area, e in parte della seconda, non rimaneva nel 1889 che la osteria dei *Duu Berìtt;* anche il teatro della Commenda, noto col nome di « Teatro della Ghiaia », era scomparso. Nel 1888 si cominciò a costruire lungo la vecchia e angusta strada di campagna, che dalla via Commenda, parallelamente alla via Orti, si avvicinava, senza tuttavia toccarlo, al corso di Porta Romana, là dove questo, allargandosi, forma la diramazione del corso di Porta Vigentina; ed allora detta strada, convenientemente allargata e rettificata, ebbe il suo sbocco nello stesso corso di Porta Romana (si vedono ancora oggi gli avanzi della casa abbattuta sul lato sinistro), e prese il nome di « via Alfonso Lamarmora ». E quivi appunto, nel 1889 e al posto dell'ex-ospedale de' Pazzi poveri, veniva inaugurata la nuova *astanteria* dell'Ospedale Maggiore.

tale trapasso avvenne tra il 1316 e il 1319 (1). Era allora precettore « domus seu mansionis Sancte crucis Mediolanj site extra « portam Romanam » Fr. Corrado de Canelli, e priore delle case gerosolimitane in Lombardia Fr. Iacopo de Canelli, certo un fratello o cugino del precedente; nè le operazioni del trapasso furono così semplici, specie nella nostra città, se lo stesso priore ritenne necessario assumere la reggenza della casa ivi, dal 1321 al 1326 (2). Sistemate alla fine le varie pratiche, dopo il 1327 continua ininterrotta la serie de' precettori milanesi di S. Croce, la cui carica pare sia rimasta *elettiva* sino al principio del XV secolo (3); ma da allora essi, accanto all' antica qualifica, assunsero anche quella di precettori « domus seu

---

(1) V. APPENDICE, II, B, doc. 25 e *Osservazione*.

(2) V. APPENDICE, II, B, docc. 27-31 ed *Osservazione* al primo.

(3) V. APPENDICE, II, B, doc. 34 *Osservaz.*, e III, B per il catalogo de' Precettori. — Come risulta dai documenti 10 marzo 1410 e 4 aprile 1411 (ASM, *Sede cit.*, cart. 194), la *investitura* appare devoluta al Sommo Pontefice (era allora papa Alessandro V, e l' investito con bolla data a Pisa, 17 luglio 1409, fu il nob. Fr. Giorgio de' Crivelli): e mentre quella « spirituale » si faceva *cum annulo vno;* la « temporale » (o *presa di possesso*) avveniva entrando prima in chiesa *cum drapo* e toccando successivamente un'estremità dell'altare, uno stallo del coro, la fune della campana e i catenacci della porta della chiesa stessa (è da notare, nel cit. doc. 4 aprile 1411, la frase: « porte *eccle-* « *sie sancte Marie dicte domus sancte Crucis* site extra portam tonsam « Mediolani »), e quindi portandosi in una casa (*sedimen*) contigua e propria « dicte ecclesie sancte Marie », e toccando i catenacci della porta d' entrata e dei singoli usci delle camere. La elezione o nomina spettava però al Grande Maestro dell'Ordine, allora residente a Rodi; come appunto risulta da « bulla communis plumbea » di Fr. Antonio Fluviano « dei gratia Sacre domus hospitalis S. Joh. Jheros. humilis « magister et pauperum christi custos », in data Rodi, « in nostro « conuentu », 18 aprile 1426 (ASM, *Sede* e *cart. citt.*), per la elezione e collazione del suddetto Giorgio de' Crivelli a *precettore* e *commendatore* della « baiulia seu preceptoria » di S. Croce, a cominciare dalla prossima festività di S. Giovanni Battista e per la durata di anni 6, e ciò in causa di uno *scisma* sorto nella casa milanese, quale contraccolpo del noto « scisma d'Occidente », dopo la morte del precettore Fr. Bertrando del Pozzo, per cui il nostro Crivelli, eletto regolarmente dall' antecessore del Fluviano, Fr. Filiberto de Naylhac, ed investito come sappiamo dal pontefice Alessandro V e poi dal suo successore Giovanni XXIII, era stato « violenter expoliatus » da Fr. Prevostino de' Giorgi, che già avea coperto la carica di precettore avanti il 1409.

« mansionis Sancte Crucis et Sancte Marie quondam Templi « de Mediolano, ordinis sancti Johannis Jerosolomitani » (1). E subito trasportarono la loro sede, come fu già osservato e del resto ne fa prova il documento 23 giugno 1325 (2), nella casa certo più adatta de' Templari. L'importanza infine della nostra « precettoria », oltre che dal numero de' beni posseduti e dal loro reddito vistoso (valutato nel principio del sec. XV a circa

---

L'intervento diretto del Gran Maestro, nel 1426 e dopo pure la morte dell'usurpatore de Giorgi, era stato causato dalla necessità di far cessare questo stato anormale di cose, causa di danni e di discredito all'Ordine.

(1) Cfr. atto 15 ottobre 1365 (ASM, *Sede* cit., cart. 193), steso dal not. milanese Guglielmo degli Oddoni da Vedano fu Albertone, di porta Romana *foris* e parrocchia S. Calimero, con cui il sig. Fr. Vincenzo de Zargoni di Bassignana, nunzio, sindico e procuratore di Fr. Simone del Pozzo, precettore come sopra, rilascia regolare ricevuta di pagamento da parte di certo Ambrogio de Trocazano fu Iacopo, della stessa porta e parrocchia, di lire di terzioli 14 alla mansione di Santa Croce. — Notisi che in molti documenti seguenti, anche di età più vicina a noi, la nuova chiesa ed annesso ospedale de' Gerosolimitani sono variamente chiamati: « mansio Sancte Crucis et Sancte Marie « condam templi de Mediolano », o « mansio Sancte Crucis Mediolani « et condam templi », o « mansio domini sancti Johannis yerosolomi- « tani sancte Crucis ac domine sancte Marie condam templi Mediolanj », o « mansio ecclesie sancti Johannis yerosolomitani et sancte Crucis « extra muros Mediolani alias de templo nuncupate », o « preceptoria « Sancte Crucis et Sancte Marie condam templi extra et prope muros « Mediolani ordinis hierosolimitani »; accanto alla formola più comune della maggioranza de' documenti: « mansio » o « domus » od « ho- « spitalis Sancte Crucis extra portam romanam [*od anche* extra mu- « ros] Mediolani ordinis sancti Johannis yerosolomitani ».

(2) V. Appendice, II, B, doc. 30; e fra gli altri posteriori, oltre la cit. « presa di possesso » del 4 aprile 1411, i docc. in data 1° giugno 1457 e 7 marzo 1458 (ASM, *Sede* cit., cart. 194), entrambi « confessi » rilasciati dal precettore Fr. Gabriele de Bene, nel primo de' quali è detto « comendatarius et preceptor ecclesie sancte crucis Ordinis sancti « Johannis yerosolomitani Mediolani » ed abitante nella *sua casa d'abitazione* a porta Nuova, parrocchia S. Martino *ad Nuxigiam*, nel secondo « dei gratia preceptor domus seu mansionis *ecclesiarum Sancte crucis « et sancti Johannis Jerosolomitani* extra muros et portam romanam Me- « diolani » ed abitante « in domibus *contiguis ipse ecclesie sancti Jo- « hannis* Jerosolomitani »: evidentemente la stessa chiesa già del Tempio, come è provato dal successivo istrumento d'affitto del 2 ottobre 1458

1500 fiorini d'oro) (1), è dimostrata dal fatto che essa fino dal 1290 ebbe un proprio « capitolo » (2), e nel principio del secolo XV assunse anche il titolo di « baiulia » e di « commenda » (3).

Afferma il Bosio (4), e dietro lui ripetono altri storiografi minori (5), che durante il pontificato di Sisto IV (1471-84) la commenda gerosolimitana di Milano era stata elevata, per intercessione di quel Duca, al grado di « Priorato e Capo della « Religione in Lombardia »; ed anzi ne ricorda il primo priore, certo Fra Girolamo Bequet. Costui però, caduto in sospetto del duca (o meglio dello zio di esso, Ludovico il Moro) dopo la morte del papa, venne privato della sua carica e sostituito con

---

(ASM, *Sede* e *cart.* citt.), dove lo stesso de Bene, locatore a nome della propria precettoria di una vigna di pertiche 13 a Pietro de Gafori, fu Iacopo, a porta Romana « extra redefossum vbi dicitur ad « pongionum », non molto lungi dall'ospedale di S. Lazzaro, è chiamato « Preceptor domus seu Mansionis *ecclesie sancti Johannis yerosolomitani* et sancte crucis extra muros mediolani *alias de templo nuncupate* », ed abitante ivi.

(1) Cfr. doc., già cit., del 10 marzo 1410 (contenente la *investitura spirituale* di Giorgio de' Crivelli): « cuius fructus redditos et prouentus [*int., dell'Ospedale di S. Croce*] Mille Quingentorum florenorum auri se« cundum communem extimationem valorem annuum, diligenti inquisi« tione premissa, reperimus non excedere ».

(2) V. Appendice, II, B, doc. 14.

(3) Cfr., oltre i già citt. docc. del 18 aprile 1426 e 1° giugno 1457, il « confesso » in data 4 marzo 1476 (ASM, *Sede* e *cart.* citt.), ove il de Bene è di nuovo chiamato « commendator seu preceptor », e i due atti del 9 maggio 1494 e 20 luglio 1500 (Id., *ibid.*), nei quali coi titoli di « comendatarius et preceptor » è ricordato il di lui successore march. Fabrizio del Carretto. — E qui, a proposito del de Bene, mi piace ricordare che addì 6 settembre 1441 (Id., *ibid.*), essendo rimasta vacante la carica di « precettore » per la morte del Crivelli, ne veniva solennemente *investito* dall'arcipr. maggiore della Chiesa milanese Pietro de Castigliono, e per incarico di papa Eugenio IV con sua bolla in data Firenze, 2 agosto stesso anno, il de Bene suddetto appena ventiduenne, il quale, per essere ancora « laycus », aveva in precedenza ottenuto l'autorizzazione a vestire l'abito gerosolimitano.

(4) Bosio, *op. cit.*, II, p. 526 (sotto l'anno 1496).

(5) Cfr.: *Quadro storico di Milano antico e moderno* etc. (di Anonimo), p. 158. Milano, 1802. — P. Rotta, *Milano vecchia* etc., p. 15. Milano, 1895. — Entrambi affermano, non sappiamo con qual fondamento, che alla chiesa di S. Maria del Tempio fu dato il titolo di S. Giovanni Battista ad istanza di Ludovico il Moro.

certo Frate Andrea Birago; il quale, da buon religioso, rinunciò alle bolle apostoliche e alle provvisioni ducali in mano del cardinale Gran Maestro, « considerando (così scrive il suddetto a.) « che quel nuovo Priorato cagionava grand'alteratione e danno « alla Religione ». E poichè sopra tale *preteso Priorato di Milano* anche il Bequet aveva fatto rinuncia in favore di Frate Antonio Feruffino, ed a quest'ultimo il papa Alessandro VI (1492-1503) avea in effetto concesso regolare bolla di nomina; ne nacque una grossa e incresciosa questione fra il Grande Maestro e il Feruffino stesso, con conseguente inchiesta sulla di lui condotta poco morale, affidata al « ricevitore in Lombardia » Fra Bonifacio Scarampi: e tutto finì con la destituzione del Feruffino e con la abolizione della sede priorale milanese.

Senza voler infirmare la veridicità di questa *tentata e temporanea* elevazione della « precettoria » e « commenda » di Milano a « priorato » per tutta la Lombardia, privandone così la vecchia e storica sede di Asti — il che, in altri termini, parve, se non fu proprio, uno « scisma » — (1), è bene far presente che

(1) I nostri documenti presentano, per quanto breve, una lacuna dal 1486 al 1491, e in questo ultimo anno ci dànno già come precettore « domus sancte Crucis extramuros Mediolanensis hospitalis sancti Jo« hannis » il marchese Fabrizio del Carretto (doc. 26 agosto 1491, in ASM, *Sede* e *cart.* citt.); è lecito quindi arguire che durante quel periodo di anni fervette la più intensa lotta per il dibattuto « priorato milanese ». — Ho già ricordato, in una nota addietro, le vicende dello « scisma » scoppiato nella casa gerosolimitana di Milano nel principio del secolo XV: qui voglio ancora far rilevare, a proposito dell'usurpatore Fr. Prevostino (o Prevosto) de' Giorgi, che egli nel *marzo 1424* risiedeva in una casa a porta Vercellina, parrocchia S. Maria *pedonis* (e quindi non nella solita « mansione » a porta Romana), e quivi rilasciava quale precettore regolari « confessi » o ricevute di pagamento; il *mese prima*, la sua « casa » è detta trovarsi a porta Orientale, parrocchia S. Stefano *in brollio*. — Ma neanche dopo il 1426 pare che siano cessate, in Milano, le prepotenze e gli abusi da parte di gente male intenzionata. Infatti, con sua bolla in data Roma, 12 aprile 1429 (ASM, *Sede* e *cart.* citt.), papa Martino V accoglieva benevolmente la supplica del precettore Crivelli e de' frati « domus « sancte Crucis Mediolanensis, hospitalis sancti Johannis Jerosolomi« tani », contro le illecite usurpazioni di beni e redditi della stessa casa da parte anche di persone estranee, dando opportune norme al riguardo agli Abati di S. Simpliciano e di S. Vittore *extra muros* di Milano e al Prevosto di S. Pietro *ad Vlmum;* e pure con sua bolla in data Firenze,

i nostri documenti serbano al riguardo un assoluto silenzio, e che il precettore e commendatario Fr. Fabrizio del Carretto « ex « marchionibus sanone », successo dopo il 1486 a Fr. Gabriele de Bene, pure commendatario e precettore dell'ospedale milanese di S. Croce, pagava annualmente per la sua precettoria scudi 110 del Re « receptorj religionis hyerosolimitane *in partibus* « *Lombardie* », segno non dubbio della sua dipendenza dal priorato esistente fuori di Milano (1).

Nella antica casa templare, convenientemente adattata e ampliata al pari della unita chiesetta, la quale in seguito al titolo di S. Maria aggiunse pure quello di S. Giovanni *al Tempio* (2), i cavalieri gerosolimitani rimasero sino al 1798, epoca in cui la

---

17 giugno 1435 (Id., *ibid.*), papa Eugenio IV ordinava al Canonico milanese Dionisio de Brippio di far restituire, pena la scomunica, all'ospedale di S. Croce le decime, i censi, redditi, etc., indebitamente tenuti da ignoti « iniquitatis filij », e ciò in seguito a formale protesta del suddetto precettore Crivelli.

(1) Il Bosio (*op.* e *locc. citt.*) narra che, in seguito a minacce del Turco, il Cardinale Gran Maestro avea ordinato ai cavalieri Fra Bonifacio Scarampo, Commendatore di Savona e Ricevitore in Lombardia, e Fra Fabrizio del Carretto, Commendator di Milano, *il quale fu poi Gran Maestro,* di comperare o prendere a nolo per tre anni due galere nuove a Genova, ed armarle, dandone il comando allo stesso del Carretto, col titolo di Capitano. Non certo per questo motivo, ma per accedere « Deo Dante.... ad generale capitulum Rhodi », in seguito al quale venne eletto Gran Maestro, il precettore e commendatario di S. Croce e di S. Maria *de templo* di Milano Fr. Fabrizio del Carretto, addì 1° luglio 1504, nel palazzo marchionale di Finalborgo, « in primo mediano », con istrumento rog. not. finarese Sebastiano de Lunelli fu sig. Costantino, chiamava a succedergli nella carica di precettore *interinale* per tre anni il proprio fratello nob. Luigi del Carretto, con l'obbligo di corrispondergli a cominciare dal prossimo S. Martino l'annua pensione di 500 ducati *larghi d'oro*, comprendendo iu quelli l'annuo tributo di 110 scudi *del Re* al Ricevitore della Religione Gerosolimitana « in partibus « Lombardie », tributo che lo stesso Fr. Fabrizio era solito pagare ogni anno « dicto domino receptorj pro dicta preceptoria ». Orig., perg., in ASM, *Sede* e *cart.* citt.

(2) Come già si è detto, ciò avviene *qualche tempo prima* dell' età di Ludovico il Moro! E così fu più comunemente chiamata e descritta; come risulta, fra l'altro, dalla *Nuova Guida di Milano per gli Amanti delle Belle arti e delle Sacre e Profane antichità milanesi,* p. 114 (Milano, 1787): « Dirigendo il cammino al borgo di Porta Romana si può ve-

chiesa venne soppressa e trasformata in oratorio per i fanciulli (1). Da tempo scomparsi l'ospedale e la chiesa di Santa Croce — l'ex-albergo e l'ex-teatro della Commenda, ne furono, per così dire, gli eredi toponimici —, rimasero più a lungo la chiesa ed ospedale di S. Maria e S. Giovanni *al Tempio:* ancora sulla fine dello scorso secolo, come fra gli altri attesta il Benvenuti, là dove oggi sorgono i già citati padiglioni Riva e De Marchi, si vedeva un grosso e rustico fabbricato con una chiesicciola soppressa a fianco, sulle cui « muraglie rozzamente intonacate, umile e pudibonda, *faceva capolino la croce ottagona* dei cavalieri Gerosolimitani » (2). Da tale edificio, detto per antonomasia la « Commenda », trasse fin dalle origini suo nome la via ivi contigua; ed è da augurarsi che esso non venga toccato dalla moderna morbosa smania di cancellare, col continuo mutamento di denominazione delle vecchie e gloriose arterie cittadine, ogni ricordo storico in esse contenuto e tramandato.

ALESSANDRO COLOMBO.

« dere in esso la *Chiesa di S. Giovanni Battista* Commenda di Malta. Anticamente de' Templari ... non ha di pregio che *esternamente* la antica « sua semplicità ».

(1) *Quadro storico* etc., cit., *ibid.*.

(2) BENVENUTI, *op. cit.*, p. 97.

APPENDICE

I. — Documenti anteriori al 1200.

1.

1142, 29 aprile.

(S. T.) Anno dominice incarnacionis millesimo centesimo quadragesimo secundo. tertio Kalendarum magii indictione quinta; Tibi baco conuerso de mona[sterio Clareuallis constructo] in loco roueniano. Nos indei nomine Vgo et Guilielmus patruus et nepos qui dicimus giringeli de ciuitate mediolani presentes presentibus diximus. Quapropter donamus d[e nostra plena pote]state presenti die abendum ad partem infrascripti monasterii et confirmamus (1) Hoc est campum unum iuris nostri quam (*sic*) habere uisi sumus in loco uicomaiore(m). ad locum ubi dicitur [...coheret ei Amane et] Ameridie (2) Asero (2) Amonte (2). quantumcumque ipsum campum inuentum fuerit inintegrum. Ea ratione ut a [modo in antea ofitiales ipsius monaste]rii qui modo sunt vel deinde fuerint vel cui ipsi dederint habere et tenere debeant (1) infrascriptum campum et facere tam superiore quam inferiore seu cumfine et accessione sua quicquid [voluerint omnia et in omnibus] inintegrum. sine omni nostra heredumque nostrorum contradicione. Quidem spondimus atque permittimus nos quisupra. donatores una cum nostris heredibus uobis ofitialibus (1) predicti mo[nasterii vel alteri persone] cui uos dederitis infrascriptum campum ab omni contradicente homine(m) defensare. Quod sidefendere non potuerimus aut sicontra hanc cartulam donationis per quoduis ingenium agere [aut causari presumpserimus in] duplum uobis infrascriptum campum restituamus sicut protempore fuerit aut ualuerit sub estimatione in consimili loco. et hanc cartulam donationis fecimus proremedio [et mercede animarum nostrarum]. Quia sic inter eos conuenit. Actum incurte de templo;

---

(1) *Lo spaziato in sopralinea. Notisi che, ove ora si legge* ofitialibus; *prima era stato scritto* ofitialis.

(2) *Lacuna del testo.*

Signum ✠ ✠ Manuum infrascriptorum Vgoni et guilielmi patrui et nepotis qui hanc cartulam donationis ut supra fieri rogauerunt;

Signum ✠ ✠ ✠ Manuum arderici gastaldi et iohannis filii eius. et vberti filii guslini. seu maluestidi testiVm;

(S. T.) Ego martinus iudex ac notarius rogatus subscripsi.

(S. T.) Ego arduimus iudex ac notarius sacri palatii scripsi et interfui;

2.

1149, 25 maggio.

[S. T.] Anno ab incarnatione domini nostri ihesu christi millesimo. centesimo quadragesimo nono. octauo Kalendarum iunii. indictione duodecima. Placuit atque conuenit inter Bonifacium Magistrum ecclesie et mansionis que dicitur de templo. que est edifficata foris prope ciuitate Mediolani. in capite broili sancti Ambrosii. et Rusticum qui dicitur Canzellarius et Arnulfum qui dicitur Grassus fratres ipsius mansionis per consensum et confirmationem Tedaldi presbiteri et aliorum fratrum habitantium ad ipsam mansionem. necnon et inter Adelardum diaconum de ordine maiore sancte mediolanensis ecclesie filium quondam Lanfranci qui dicitur Cuminum ut in Dei nomine debeant dare sicut a presenti dederunt ipsi fratres eidem Adelardo ad habendum et tenendum seu censum reddendum libellario nomine usque in perpetuum. id est omnes res territorias illas que fuerunt quondam Dalmacii de Verzario qui fuit confrater ipsius mansionis et ipsas res reliquit ad ipsam mansionem reiacentes in loco et fundo Paderno et in eius territorio. ex quibus exit fictum omni anno de blaua modios sex et medietas uini de uinea una. uel si amplius potuerit inueniri ipsum fictum omnia et in omnibus quantecumque ipse res inueniri potuerint in integrum sicut ipse Dalmatius in uita sua habebat et tenebat. et eidem mansioni reliquid in integrum. ea ratione uti a modo in antea habere et tenere debeat ipse Adelardus et sui heredes seu cui ipsi dederint iamscriptas omnes res et facere exinde libellario nomine quicquid eis utile fuerit. sed persoluere exinde debeat ipse Adelardus ad partem ipsorum fratrum censum singulis annis argenti den. bon. unum. Et promiserunt ipsi fratres ex parte ipsius mansionis quod amplius agere uel causari de ipsis rebus contra ipsum Adelardum. nec contra suos heredes. sed omni tempore debere et uuarentare eas debent ab omni contradicente homine. Et insuper fecerunt finem de iamscripto denario uno ficto. alia superimposita inter eos exinde non fiat. Penam uero inter se posuerunt ut quis ex ipsis uel eorum successoribus aut heredibus se de hac conuenientia libelli remouere quesierit et non permanserit in his omnibus qualiter

superius legitur. tunc componat illa pars parti fidem servanti pene nomine argenti denariorum bonorum libras treginta et insuper in eadem conuenientia libelli permaneat. et pro hoc libello acceperunt ipsi fratres ab eodem Adelardo argenti denariorum bonorum libras quindecim quos dederunt cum aliis denariis qui fuerunt supertotum libre centum quinquaginta septem et dimidiam in mercato quod fecerunt cum Lanterio de Canturi de rebus territoriis prope pontem trasonis que sunt usque ad iugera undecim. quia sic inter eos conuenit. Actum iamscripta ciuitate.

✠ ✠ [✠] Signum manuum. iamscriptorum Bonifacii et Rustici et Arnulfi qui hunc libellum ut supra fieri rogauerunt.

✠ Ego presbiter Tedaldus subscripsi.

✠ ✠ [✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠] Signum manuum Ambrosii qui dicitur Porcazopa. Amizonis Giringello. Arderici qui dicitur Zallinus. Rogerii filii Iohannis de Sancta Maria. Ambrosii qui dicitur Braga. Vitalis de Casate. Iohannis de Moetia. atque Rigizonis testium.

et insuper dedit uuadiam ipse Bonifacius magister eidem Adelardo quod facere habet esse contentum alium maiorem magistrum templi cum suis fratribus in hac uendicione et si uenerit in hac terra facere habet eum firmare hanc uendicionem in laudamento iudicis ipsius Adelardi et quod faciet scribere cartam de adquisto quam recepit ipse Dalmatius. et dare cartam habet eidem Adelardo. unde posuit ei fideiussorem iamscriptum Ardericum Zallinum usque in pena librarum treginta.

[S. T.] Ego Ugo notarius et iudex hanc cartam tradidi et scripsi.

3.

1152, 6 giugno.

[S. T.] Anno ab incarnatione domini nostri ihesu christi. millesimo centesimo quinquagesimo secundo. sesto die iunii indictione quintadecima. Ego in dei nomine Guerenzo filius quondam Bonifatii. qui dicor de Cairate de ciuitate Mediolani. qui professus sum lege uiuere Longobardorum presens presentibus dixi. Dominus Omnipotens ac Redemptor noster animas quas condidit. ad studium salutis semper inuitat. et ideo ego qui supra Guerenzo........................uolo et iudico si decessero sine filiis masculis. vel si habuero et infra etatem decesserint. ut habeat super meis rebus.....................hospitale de sancto Iacobo ad Ristoccanum libras trex et templum Domini de Brolio solidos centum et hospitale de sancta Cruce solidos quadraginta..........
....................unde due carte uno tenore presentialiter scripte sunt. Actum iamscripta ciuitate Mediolani.

Signum [✠] manus iamscripti Guerenzonis. qui hanc cartam testamenti ut supra fieri rogauit.

Signum [✠✠✠] manuum Nazarii ser Alberici et Bertramini Scantij et Pagani Plumatii testium.

[S. T.] Ego Olricus notarius sacri palatii scripsi. post traditum compleui et dedi.

II — Regesto dei Documenti dal 1215 al 1331.

A). *Domus de Templo:*

1. — **1215, 26 marzo.** Frate Nigro, precettore « domus templi mediolani », a nome e per parte di questa, e col consenso dei confratelli Guidotto Basabelletta, Alberto e Francesco, presenti all'atto, affitta ai fratelli Arnoldo e Ambrogio Molinari detti di Cantù, abitanti a Monluè, due mulini di proprietà della casa nel fiume Lambro grande a Monluè, e annesse pertiche 32 e mezzo di terra prativa, per anni dodici, con l'annuo fitto di moggia 40 di mistura, 1 di frumento, 4 capponi e 4 focacce, più soldi imperiali 32 e mezzo a S. Martino. - Atto stesso nella suddetta casa o « mansione » dal notaio, e messo dell'imperatore Ottone IV, Guidotto Bacco.

2. — **1226, 9 febbraio.** Il signor Alberto, prete della chiesa di San Zeno a porta Romana, vende a frate Giovanni, prete e precettore « mansionis de templo », e al signor Domenico de Piccorano, entrambi decani « scole mansionis de templo » e riceventi a nome e per parte di detta scuola, una pezza di terra fuori porta Romana « ubi dicitur ad pontem trasonem », di pertiche 26, al prezzo di lire di terzioli milanesi 62 e soldi 8 (cioè soldi imperiali 24 la pertica), che i suddetti compratori avevano, insieme col signor Oldrado Rogiato, ora assente all'atto di compera e quindi altro confratello, ricavato da una precedente alienazione di terreni fatta in Azago e Buccinasco ai fratelli Azzone e Lotterio de Azago. - Atto steso « in brolletto communis Mediolani » dal notaio e messo imperiale Vincemonte de Pozzobianco fu Straziavacca, abitante « in contrata sancti petri ad ortum ».

3. — **1227, 19 ottobre.** Frate Giovanni, predetto, e il confratello Giovanni de Cassino, con licenza del signor Guglielmo de Melchio, « fratris Majoris, Magistri Mansionum Templi totius Italie », livellano ad Alberto ministro della casa degli Umiliati di Brera, ricevente per conto e a nome di questa, due mulini sopra il Lambro. — Atto steso dal not. Antonio de Antonii « de Brolo ».

Osservazione: Tale documento, reso noto con ampio regesto dal Giulini (*op. cit.*, III, 483 e IV, 306), che dice di averlo visto nell'arch. di casa Archinti, non mi fu possibile rinvenire nè in

originale nè in copia. - Viceversa, sotto la data del *21 ottobre 1227* [« millesimo ducenteximo vigeximo Septimo die iouis. vndecimo die ante Kal. nouembris. Indictione prima »] e a rogito not. Iacopo de Garbagnate, ho trovato menzione di una investitura livellaria fatta da ser Guidotto de Bussero fu ser Corrado, e figlio Uberto, a frate Alberto « de porta romana », allora ministro della casa degli Umiliati « de braida Guercii », e precisamente in un documento già di spettanza della casa stessa (ed ora in ASM, *Pergamene, Santa Maria e SS. Trinità di Brera*, cart. 470), in data *13 dicembre 1244*, a proposito di una coerenza che i de Bussero, locatori di un mulino « in flumine Lambri, vbi dicitur ad montem luparium », alla suddetta casa, avevano « cum illis de templo seu cum illa domo de « braida pro conductione facta a mansione templi », evidentemente a causa della investitura 19 ottobre 1227 dei due mulini, coerenti a quello affittato dai Bussero alla casa di Brera, e per il quale essi prendevano un'annualità rappresentata da moggia 10 di mistura: quattro di queste, metà segale e metà miglio, compresi alcuni speciali diritti, erano state appunto vendute dal Bussero agli Umiliati, il giorno 13 dicembre 1244, al prezzo di lire di terzioli 40, con atto steso dal notaio Iacopo de Garbagnate fu ser Airoldo « de braida guerzij ».

4. — **1291, 29 settembre.** Frate Iacopo de Pigazano, precettore « et « jnantea Mansionis de templo de mediolano », non che della casa di Montesordo di Como, a nome e veci di entrambi rilascia al signor Gabrio de Leuco di Como, fu Nicola, regolare ricevuta dell'annuo fitto di lire nuove 32 per beni proprii delle suddette case in Montesordo, Cermenate, Puzinate e dintorni. - Atto steso nella casa de' frati di S. Bartolomeo di Como dal notaio comense Paganolo Paterio fu ser Bertramo.

Osservazione: Sotto quale titolo fosse la casa od ospedale di Montesordo, della pieve di Somma, ci dice una carta del *16 novembre 1240,* appartenente allo stesso fondo archivistico: *S. Maria al Tempio e S. Croce di Milano.* Il signor Pietro de Silva fu Ottone, « minister et inantea hospitallis sanctorum blaxii et leonardi et « sancte margarite de monte surdo prope locum de cermenate », unitamente a frate Uberto de Montesello, converso di detto ospedale, e col consenso del loro avvocato Guidotto de Monte o di S. Vito di Cermenate, ma allora dimorante a Covreno (Opreno), promette di pagare a Pietro Bellotto detto Perossa, cittadino milanese abitante a porta Cumana, il residuo prezzo di lire di terzioli 160 in tre rate per acquisto di un sedime e altre terre in Misinto (prezzo pattuito in lire di terzioli 191). Atto steso in Milano dal notaio Onrico Faroldo di Aprile da Lazate, residente a porta Comacina. Tale ospedale fu fondato da Alberto da Somma, suddiacono di S. Romana Chiesa, come risulta da suo testamento del 17 ottobre

1188 (cfr. GIULINI, *op. cit.*, IV, 45-7 e VII, 143), e tra il 1240 e il 1291 dovea essere passato sotto l'amministrazione de' Templari di Milano.

5. — **1302, 16 settembre.** Obizzo Mussini fu Anselmo, abitante in Milano nel borgo di porta Comacina, lascia per suo testamento alla moglie Adrasia l'usufrutto di tutti i suoi beni finchè rimarrà nella sua casa in istato vedovile, e dopo la morte di lei una quarta parte della sua casa d'abitazione a' frati e al capitolo dell'*Ospedale della Colombetta,* e l'ottava parte per ciascuno agli abiatici Iacopino e Pierina de Roncheto fu Beltramo, loro vita natural durante, escluse per questi ultimi la reciproca successione e la vendita o donazione od alienazione a chicchessia, eccetto che al suddetto Ospedale e *al Precettore e alla casa della Milizia del Tempio di Milano,* e ad ogni modo sempre previo il consenso di questi ultimi, e con la clausola che, in caso di inadempienza da parte dei legatari, la quota ad essi spettante pervenga « in predictum Preceptorem et « domum Millitie templi de Mediolano ». Lascia quindi, dopo la morte di detti abiatici, la loro porzione di eredità al *Precettore della Milizia del Tempio,* con l'obbligo di distribuirla ai poveri bisognosi nel primo anno in cui entrerà in possesso delle due quote, cioè dell'altra quarta parte, in memoria delle anime de' suoi genitori e di sua moglie e di tutti gli altri suoi defunti; il restante infine della eredità, e cioè la rimanente metà parte, lascia allo stesso *Precettore del Tempio* dopo la morte sua e della moglie, con la ingiunzione di distribuire annualmente ai poveri fino a otto staia di pane di buon frumento ben cotto e confezionato, nel modo identico che era stato disposto per i frati e il capitolo della Colombetta (fino a dodici staia di pane id.). Nel caso poi di contestazioni fra i due ultimi eredi, l'ospedale della Colombetta e la casa del Tempio, vuole che si ricorra all'arbitrato del Maestro dell'*ospedale del Brolo;* il quale potrà essere l'erede definitivo di tutto, qualora i due contendenti non staranno alle decisioni di lui, o non adempiranno agli obblighi di cui sopra. - Atto steso « in brolio « Ecclesie Sancti protaxij Admonacos Mediolani » dal notaio Beltramo de Raude (Rho) fu Arnoldo, abitante a porta Nuova.

6. — **1304, 16 ottobre.** Frate Iacopo de Pigazano, « preceptor domus « militie templi mediolani », a nome proprio e della casa, col consiglio di frate Anrico, canevario della stessa casa, e previa licenza di frate Uguzone de Vercelli, cameriere di Sua Santità « ac do- « morum Militie templi In lombardia preceptor », *come da sua lettera in data Cremona, 5 giugno 1300,* permuta con frate Cristiano Disperti fu ser Giovanni, abitante in Milano a porta Vercellina, alcuni beni « extra portam tonsam, vbi dicitur Intaliedo siue In- « sparzola et ad pescinam maram », del valore complessivo di lire di terzioli 254, soldi 16 (cioè di s. 52 la pertica), per altri situa

in Zunigo e Villanova, dal Disperti acquistati da diversi e in diverso tempo, del valore complessivo di lire di terzioli 272, soldi 8, denari 6 (onde la differenza in lire 18, soldi 8, denari 6 è pagata dal Pigazano in contanti). - Atto stesso « jn Ciuitate mediolani jn « hospitio hospitalis brolij » dal notaio Airoldo Monetario fu Pietro, abitante a porta Romana « contrate brolij ».

OSSERVAZIONE: Contro *tre pezze di terra a prato,* col relativo diritto di acqua, cedute dal precettore del Tempio, il Disperti dà un primo lotto di otto pezze di terra a bosco, di pertiche 132, tavole 17, piedi 7, acquistato il 21 agosto 1300 dal signor Guido Balbo fu signor Manfredo, di porta Nuova, al prezzo di lire di terzioli 185 e soldi 12, più metà di un secondo lotto di ventotto pezze di terra a bosco e campo, di complessive pertiche 145 e tavole 6, e altra metà di un terzo lotto di trentasei pezze di terra a campo, prato e bosco, complessivamente di pertiche 144 e tavole 2, l'una e l'altra metà acquistate il 9 marzo 1304 dalla casa di Obbedienza di Carimate al prezzo di lire di terzioli 86, soldi 16 danari 6. E qui sono da notare due cose: 1ª che il lotto di ventotto pezze di terreno era stato venduto alla casa di Carimate addì 20 giugno 1272 da Alberto Trancherio fu Nigro e da suo figlio Obizone, e quello di trentasei alla stessa casa addì 31 luglio 1272 da *frate Ricobaldo Spiziario, del fu signor Moro, « Ordinis Millitie sancte Marie »*; 2ª che per la permuta di cui sopra è richiesto il parere « domini magi« stri maioris Militie templi *qui est vltra mare et citra mare* ».

7. — **1308, 9 marzo.** Il signor Lanterio di Alzate, prete beneficiario della chiesa ivi di S. Pietro [*in Terra ar*]*sa* e canonico della chiesa di S. Giuliano *in Strata,* a nome proprio e di quella chiesa affitta a Tommaso Balbo del fu signor Percivalle, cittadino milanese ed abitante in Zunigo, e al signor Guido Balbo del fu signor Manfredo, pure cittadino milanese e abitante a porta Nuova, ciascuno per metà, il diritto di tutta la decima nel luogo e territorio di Faino e della quarta parte della stessa nei luoghi e territorii di Ortigario, Casa Matta, Cazorino e Polliago, per l'annuo canone di lire di terzioli 19 « bonorum denariorum mediolani », da pagarsi alla festa di S. Martino, e per la durata di anni nove e oltre, a beneplacito loro e degli eredi e successori. — Atto steso « jn curia noua communis mediolani » (*Broletto nuovo*) dal notaio Beltramo de Rho fu Arnoldo, abitante a Porta Nuova nella parrocchia di S. Fedele.

OSSERVAZIONE: I due investiti dell'affitto (o appalto) della decima sono ricordati nel documento di cui al n. 6; non v'ha quindi dubbio che l'atto del 9 marzo 1308 appartenga alla casa del Tempoi. Per la datazione di detto atto è bene notare che prima era stato scritto « die Jouis [vigesimo] octauo »; ma poi parte della parola « Jouis » e l'altra « octauo » (quella di mezzo, che si suppone « vigesimo », non si ritrova più per guasto nel margine

della pergamena) vennero espunte, e corrette in « Nono », giorno di sabbato.

8. — **1308, 6 aprile.** Frate Uberto de Pigazano, « preceptor domus « Millitie templi Mediolani site in porta Romana », nella sua qualità di nunzio, sindaco e procuratore del Rev.mo sig. Frate Iacopo da Montecuho, cameriere di Sua Santità e precettore generale delle case del Tempio in Lombardia, Toscana, Roma e Sardegna, come da carta di procura del 15 marzo corrente anno, accensa a ser Ingresco Meraviglia del fu signor Guidotto, cittadino di Milano abitante a porta Ticinese, parrocchia di S. Giorgio *in Palazzo*, per anni nove ed oltre, a beneplacito delle parti, tre pezze di terra « cum vitibus » in Anzano, di complessive pertiche sedici, con l'obbligo di consegnare, ogni anno, alla predetta casa in Milano 14 staia di buon frumento « ad mensuram Mediolani » nella festività di S. Michele e due capponi buoni ed idonei nella festività di S. Martino, e sotto pena di decadere dalla investitura nel caso di inadempienza agli obblighi suddetti. - Atto steso « in domo templi » dal notaio Ambrogio Tarascono fu ser Iacopo, abitante a porta Romana « foris ».

Osservazione: È questo l'ultimo documento spettante alla « Domus de Templo » di Milano; pochi anni dopo l'Ordine veniva soppresso, e l'ultimo Gran Maestro, l'infelice Giacomo de Molay, arso vivo in Parigi. Troviamo ancora cenno della « casa » e della « chiesa » de' Templari, quest'ultima chiaramente indicata sotto il titolo di *Sancta Maria* « condam Templi de Mediolano », e l'una e l'altra annesse all'ospedale gerosolimitano di S. Croce e S. Giovanni, in carte più tardive appartenenti a questo stesso ospedale: l'annessione de' beni stabili dei Templari milanesi al suddetto ospedale di S. Croce pare sia avvenuta, come vedremo nel regesto degli atti ad esso spettanti, intorno all'anno 1319.

B). *Hospitalis S. Crucis:*

1. — **1224, 6 marzo.** Il signor Uberto, prete e precettore « domus « sancte crucis constructe extra portam romanam », col consenso de' confratelli presenti Arnoldo e Lamberto, non che del signor Ugo de Arlengo, precettore « omnium domorum hospitalis yerosolimitani inlombardia », dà in investitura a diverse persone complessivamente pertiche 34 e tavole 13 di terreno « prope ciuitatem « mediolani ubi dicitur instradella », per l'annuo fitto di soldi 3 di terzioli ogni pertica da pagarsi a S. Martino, oltre l'obbligo della decima del prodotto della biada, dei legumi e del vino, che deve essere fatto « ad torcular illius domus, quod est ad ipsam domum », dietro congruo compenso (uno staio per ogni carro di torchiatura nel caso che sia condotto coi buoi della casa, e una sola mina id. in caso contrario), e la designazione di una mezza pertica di ter-

reno « in illa braida » per la costruzione di un' *aia* a vantaggio degli investiti, esente da fitto. — Atto steso in Milano, « extra « portam romanam ad predictam domum », dal notaio e messo imperiale Guidotto Baco fu Nigro « de burgo foris porte romane ».

OSSERVAZIONE: Fra le coerenze dell'intero appezzamento di terreno è da notare, oltre la suddetta « stradella » a mezzodì, *la casa del Tempio a mattino* (« a mane edis templi »): prova lampante, se ce ne fosse bisogno, che le proprietà della casa de' Templari e dell'ospedale di Santa Croce erano confinanti.

2. — **1233, 27 luglio.** — Ambrogio Frugerio detto « de piscina de biriciago » (Bellinzago), abitante in Milano « prope botenugum » (al Bottonuto), vende, con l'obbligo di pagare un affitto annuo di [denari] imperiali 20 ogni pertica a S. Martino alla chiesa di Santa Croce, e al prezzo di lire di terzioli 34 e soldi 6 « Argenti dena- « riorum bonorum mediolani », a Ribaldo de Superacqua, cittadino milanese, una pezza di vigna con alberi, situata « in clauso sancte « crucis vbi dicitur ad cassinas thomadi extra portam romanam », di pertiche 15 e tavole 8 meno piedi 4, riservando per sè il prossimo raccolto della vendemmia e pagando perciò egli stesso il fitto del corrente anno. — Atto steso in Milano « ad predictam ecclesiam « sancte crucis extra portam romanam » dal notaio Guidotto Baco fu Nigro, di cui al doc. n. 1.

3. — **1247, 17 maggio.** Ligabove de Retenate, cittadino milanese abitante in borgo porta Romana, dà a livello perpetuo ad Amizone de Bessozio e ai di lui nipoti Giovanni e Zanebello detto Azone, abitanti « in loco clauesse » e riceventi a nome proprio e di Poretto del fu Ambrogio de Bessozio, fratello del suddetto Amizone, una casa grande con una casetta retrostante, cortile ed orto, pervenuti a Beltramo de Retenate del fu Giovanni Cerruto nella divisione da lui fatta col fratello Adamo, con l'obbligo di pagare un annuo fitto di soldi 8 e denari 8 di terzioli alla chiesa di S. Croce, di lasciare libero il passo « per porticum » al suddetto Adamo, e di consegnare ogni anno al livellante, « ad ciuitatem mediolani ad « domum habitationis sue », moggia 10 e staia 2 di mistura di miglio e segale, il primo a S. Michele, il secondo a S. Pietro p. v. — Atto steso dal notaio Giorgio de Arcaniago di Pietro nella sua casa in contrada del Brolo.

OSSERVAZIONE: Segue conferma del giovane Poretto de Bessozio, di anni 18, di sottostare agli obblighi assunti per parte sua da Amizone, suo zio, Giovanni e Zanebello, suoi cugini, con successivo atto del 3 (10, 17, 24 o 31) agosto, giorno di sabbato, steso dal medesimo notaio. Causa guasti della pergamena, dovuti specialmente alla umidità, il giorno preciso dell'atto addizionale non è visibile; ma deve essere uno de' cinque sabbati del mese di agosto 1247.

4. — **1252, 10 febbraio.** — Il signor Roffino Sasso, prete e precettore « mansionis siue ecclesie sancte crucis hospitalis sancti iohannis « yerusalem », a nome di detta mansione e chiesa dà in investitura a Giovanni de Somate detto « Pegienario », di porta Romana, una vigna di pertiche 4 « in clausso illius ecclesie ubi dicitur in clausso « nouo sancte crucis » (già tenuta dal fu Pagano Gnocco, e dal figlio ed erede suo Guglielmo rimessa al suddetto precettore), per l'annuo fitto di denari imperiali 20 la pertica e la consueta decima da pagarsi a S. Martino. — Atto steso « in predicta mansione » dal notaio Ligabove de Retenate fu Villano « de burgo foris porte « romane ».

5. — **1256, 10 dicembre.** La signora Benvenuta vedova di Giovanni de Somate detto « Pegienario », di cui al doc. precedente, col consenso del messo regio e notaio rogante Ligabove de Retenate detto « Aliprandino » fu Villano, « de burgo foris porte romane », e il figlio Ubertino di anni 17 alla prossima festa del Natale del Signore, col consenso della madre, vendono ad Arnoldo de Pasquario, « de burgo foris porte romane », una pezza di terra « cum vitibus et arboribus » di pertiche 4 fuori porta Romana « in clauso nouo sancte crucis », per il prezzo di lire di terzioli 17 e soldi 5, e con l'obbligo del pagamento dell' annuo fitto di soldi 13 e denari 4 di terzioli, cioè denari imperiali 20 la pertica, alla chiesa di S. Croce di Milano. — Atto steso « in domo ecclesie sancte crucis » dal notaio suddetto.

6. — **1259, 28 gennaio.** — Il signor Guglielmo de Rapallo, prete e precettore « hospitalis Sancti Johannis yerusalemitani in lombardia « seu mansionis ecclesie sancte crucis », e con esso lui frate Enrico della stessa casa ed ospedale, presenti e consenzienti le sorelle Fomia, Agata e Benvenuta « omnes conuerse et dedicate et « sorores dicti hospitalis », dànno in investitura per anni 29 a Pagano Bonsignore e alla moglie sua Ottabella, « de burgo foris porte romane », una casa ove abita lo stesso Pagano, con un piccolo portico retrostante e annessi edifici, « in suprascriptis burgo prope ipsum hospitalem », con l'obbligo di chiudere il detto portico e la porta dell'ospedale ed aprire una nuova porta, per l'annuo fitto di lire 3 e soldi 11 di terzioli da pagarsi in due rate a metà e a fine d'anno, e data facoltà alla stessa Ottabella, qualora rimanesse vedova, di restare in detta casa sino al termine dell'investitura, pur che non passi a seconde nozze. — Atto steso « in domo Sancte crucis » dal notaio suddetto.

Osservazione: Le parole: « preceptor.... in lombardia », ci fanno nascere il dubbio di un incarico interinale.

7. — **1267, 14 febbraio.** Il signor Alberto, prete e precettore della chiesa di S. Croce, a nome e veci di questa dà a livello ai fratelli Amizone e Francesco « qui dicuntur de biranzolla », cittadini mi-

lanesi abitanti a porta Romana, una pezza di terra « cum vitibus « et arboribus » di pertiche 4 fuori la suddetta porta « ibi ubi « dicitur inter clausum sancte crucis », per l'annuo fitto di denari imperiali 20 la pertica, da pagarsi a S. Martino. — Atto steso « in curia sancte crucis » dal notaio del sacro palazzo Giovanni Bello Bentivoglio fu Genzone di Vaprio [d'Adda], abitante a porta Romana.

8. — **1271, 11 ottobre - 1272, 29 ottobre.** Prete [Alberto] Servodei, precettore « domus mansionis Hospitalis sancte crucis mediola-« nensis site extra Portam Romanam », col consenso del confratello Corrado, presente all'atto, e dietro regolare autorizzazione di frate Engerano de Graniana, priore delle case ospitaliere di S. Giovanni di Gerusalemme « in Prioratu Venetiarum et Lombardie » e luogotenente del sig. Maestro « in Prioratu Urbis », non che del Capitolo Generale costituito da frate Buzerio, precettore in Alessandria, frate Alberto, precettore della casa di Gamundio, frate Ugerio, precettore di quella di S. Antonio, e frate Uberto Zepi, precettore « domus Vrbis », dà a livello addì *11 ottobre* per 29 anni a diverse persone « de brayda dicte mansionis, que jacet post « dictam mansionem », complessivamente 77 pertiche di terra ivi per l'annuo fitto complessivo di lire di terzioli 70 e denari 3 da pagarsi a S. Martino, più la decima consueta, con l'obbligo per ogni affittuario di edificare entro un anno una casa del valore almeno di lire 8 di terzioli nel proprio appezzamento, di non vendere nè in qualsivoglia modo alienare senza il permesso suo o de' successori. Per parte propria il precettore concede ai singoli affittuari il diritto della via d'accesso alla grande strada Lodigiana « in brayda », obbligandoli fra l'altro a lasciargli libero il passo per le diverse strade loro « usque in plateam », a mantenere intatto il fossato comune e a conservarsi sempre *fedeli* alla Mansione. Nello *stesso giorno 11 ottobre* il succitato precettore dà parimente a livello ad altre tre persone, singolarmente, 42 tavole « illius Brayde » per l'annuo fitto complessivo di lire di terzioli 6 e soldi 14, da pagarsi pure a S. Martino. — Uguali investiture, e sempre di terreni della Braida, sono fatte addì *22 ottobre*, *6 e 11 novembre*, *24 luglio 1272, 29 settembre, 23 e 29 ottobre* ancora a diverse persone, complessivamente per 12 pertiche e 6 tavole, con l'annuo fitto complessivo di lire di terzioli 13, soldi 14 e denari 11, da pagarsi come sopra. — Notaio rogante e sindico della Mansione Antonio de Retenate fu Ser Ligabove, « ciuitatis Mediolani de su-« burbio porte Romane ».

Osservazione: L'originale di questo atto, scritto a due riprese su due pergamene insieme cucite e quindi erroneamente divise, trovasi in Ambrosiana, *Pergamene,* n.ri 1937 e 1944. Nella *citata sede* dell'Archivio di Stato di Milano èvvi di esso, tutta scritta

di seguito, una copia cartacea, estratta e collaudata sull'orig. dal not. coll. Carlo Ger. Lampugnano.

9. — **1273, 9 gennaio.** Il signor Alberto, prete e precettore « mansionis « sancte crucis mediolani », a nome di questa dichiara di aver ricevuto da Lanfranchino Sappa de Barzago, abitante nel suburbio di porta Romàna, soldi di terzioli 6 e denari 8 per affitto maturato da S. Martino di un sedime « cum ediffitiis jacentis extra portam « romanam jnstrata papiensi », affitto già spettante ad Aiulfo detto Gronda de Vimercate, « de burgo foris porte romane », cui egli aveva comperato da Muzio de Melegnano di fu Pietro, del borgo di porta Romana, con istrumento *24 settembre 1261* rog. not. Tarascono, e quindi avea legato, con suo atto testamentario *29 aprile 1272* rog. not. Canavissio, alla chiesa di S. Croce con l'obbligo di spendere « vsque ad libras Sex terciolorum jn facere sorari dictam « ecclesiam sancte crucis de lapidibus ». In esecuzione appunto di tale volontà, prete Alberto aveva fatto pavimentare la propria chiesa « de bonis lapidibus coctis » a proprie spese, impiegando la somma di lire di terzioli 12, come attestano, oltre il detto precettore, gli eredi testamentari del succitato Gronda, signora Poma vedova di Ottone de Vimercate ed il figlio Andriolo, non che il suddetto Lanfranchino, il quale promette di pagare ogni anno alla chiesa l'affitto che già versava al defunto Gronda. — Atto steso « in predita mansione » dal notaio Antonio de Retenate fu ser Ligabove.

OSSERVAZIONE: Le due carte citate nel « confesso » di cui sopra esistono, in originale, nel fondo « Commenda di S. Croce » dell'Archivio di Stato. E mentre dalla prima risulta che il fitto di denari imperiali 40 (=soldi di terzioli 6 e den. 8), proveniente da una divisione fatta dal Muzio coi proprî fratelli Anzillerio, Menino e Guaccaro, fu acquistato al prezzo di lire di terzioli 5 e soldi 2 « argenti denariorum bonorum mediolani »; dalla seconda appare che l'affitto di denari 40 imperiali, oltre che da Lanfranchino Sappa, era dovuto anche dal fratello Francollo, ed è bene specificato: « super « domo vna jacente extra portam romanam in strata papiensi », aggiungendosi che, nel caso il precettore di S. Croce si rifiutasse di spendere del suo lire 6 di terzioli « in sorare illam ecclesiam », detto fitto pervenisse a chi di legge con l'obbligo di cui sopra.

10. — **1282, 24 febbraio.** Il signor Pietro Maganza, « nunc consul « iustitie Mediolanj camere Ciuitatis », udito il parere del giurisperito signor Gaspare de Garbagnate, sentenzia a favore di Airoldo de Seviso e Giovanni de Contra di porta Romana, consoli « claussi « Noui sancte crucis », i quali fin dall'anno prima, a nome del signor Alberto, prete e precettore della chiesa di S. Croce, e dei consoci avevano presentato al console di giustizia allora in carica, signor Crescenzio Baufi, regolare istanza contro due affittuarii del

suddetto chiostro, Girardo e Mago detti de Aliate, e i rappresensentati da loro ser Rainerio e Monferrato pure detti di Aliate, per il mancato pagamento di un annuo fitto di lire 15 di terzioli, a datare dal prossimo passato S. Martino, da essi dovuto per l'uso di un fosso e relativo diritto d'acqua, di proprietà del suddetto chiostro ed esistente « extra portam Romanam vbi dicitur ad « cassinas thomadi jnclausso nouo sancte Crucis », allegando perciò, a prova dei proprii diritti e degli obblighi degli affittuari stessi, l'atto di investitura o locazione in data 12 aprile 1276 e con effetto dal 1° del medesimo mese ed anno, per la durata di anni dieci consecutivi. — Atto steso « ad banchum dicti consulis » dal notaio « ad sententias Camere Ciuitatis » Stefanino de Valle, presenti gli instanti consoli del chiostro nuovo di S. Croce, che prestano giuramento sugli Evangeli, per la verità di quanto fu da loro esposto, e sono assistiti dal proprio sindico Gasparino de Redeno (la parte avversa rimase assente, non ostante fosse stata espressamente citata dal servitore del comune Oliviero de' Previde, e quindi è condannata in contumacia). Sottoscrivono all'atto, e di propria mano, i consoli e giudici della Camera milanese Gaspare de Sesto e Guglielmo de Appiano.

Osservazione: L'atto di locazione decennale, fatto dai consoli del chiostro nuovo di S. Croce allora in carica ser Lorenzo Monetario e Maza de Bruzano, portava come obbligo agli investiti, per il pagamento dell'annuo fitto, di non oltrepassare i giorni quindici del termine fissato — 11 novembre —, pena la decadenza della locazione stessa; ne era stato estensore il notaio Diotesalvi de Fera fu Giovanni. È bene notare al riguardo che la parte contraria avea pure presentato una « contestazione » al medesimo console di giustizia Banfi, e che del primo dibattito era stata redatta apposita scrittura dal notaio di detto console Isacco Riginiafossollo addì 24 novembre 1281 ; a tale epoca quindi deve ascriversi la istanza o « petizione » de' due consoli del chiostro più volte citato. E poichè fra i consoci di questi figurano, in quel tempo appunto, alcuni *eredi del fu Maffeo Colombo* (« nomine domini presbiterj « Alberti preceptoris......... Guidonis Antonij *et heredum quondam* « *mafei collombi...* »), io credo opportuno riferirmi ai due fratelli Colombo ricordati in un atto di compra-vendita dell'11 marzo 1263, Zanebello e Rizzardo fu Ambrogio abitanti a porta Vercellina (cfr. mio art.: *La famiglia « Colombo » a Milano nella 2ª metà del sec. XIII,* in questo *Arch.*, a. L-1923, fasc. 1-2), senza tuttavia pretendere che esista fra di loro uno stretto grado di parentela. Resta, così, un nuovo piccolo contributo alla illustrazione di questa poco nota famiglia milanese, fiorente due secoli prima della nascita del grande Scopritore.

11. — **1283, 10 gennaio.** — Il signor Alberto, prete e precettore « ec- « clesie seu mansionis sancte crucis mediolani », a nome di questa dà in investitura per anni 29 a frate Zanebono de Pontirollo, « Civitatis mediolani porte Romane », una pezza di terra metà a vigna e metà a campo fuori la suddetta porta « in strata lodesana « inclauso nouo sancte crucis », di pert. 8 e con diritto d'acqua, per l'annuo fitto, pagabile a S. Martino, di 26 sestari di buono e secco frumento da consegnarsi a domicilio, più la decima e il torchiatico « secundum consuetudinem illius clausi », e col patto espresso di decadenza della investitura oltrepassando di un mese il termine convenuto per il pagamento del fitto. — Atto steso « in predicta mansione » dal notaio Antonio de Retenate fu ser Ligabove.

12. — **1287, 9 marzo.** Ambrogio de Besuzio fu Amizone di Clavisio, abitante « jn burgo foris porte Romane », vende al fratello Bolla de Besuzio, « qui habitat jn loco clau(i)se », la quarta parte « pro indiuisso » di una casa con edifici annessi, cortile, pozzo e diritto di passo dalla porta e portico a monte della casa stessa, posta « jn « burgo foris porte Romane jn parochia Sancti kalemori », per il prezzo di lire 26 « Mezanorum denariorum bonorum », e con l'obbligo di corrispondere l'annuo fitto livellario di denari 13 « Man- « sioni Sancti Johannis Sancte crucis ». — Atto steso nella casa di abitazione del notaio rogante Detesalve de Fera fu Ser Giovanni, di porta Romana « contrate Verzarij ».

Osservazione: Sotto la data *25 gennaio 1304* Famirollo de Besuzio « siue de clauisio », figlio del fu Ambrogio predetto, e la madre signora Beltrama vedova Besuzio vendono a Guglielmino de' Madii fu Marchisio, tutti di Milano « porte romane foris », una casella con annessi edifici, posta nella omonima contrada « in se- « dimine illorum de clauisio », per il prezzo di lire di terzioli 18, e ciò per dotare la rispettiva sorella e figlia Ricadonna promessa sposa al suddetto compratore, onde più non abbia a ripetere della eredità paterna. — Atto steso sotto il portico della casa de' venditori dal notaio milanese Ambrogio Tarascono fu ser Jacopo « porte Romane foris ». È bene avvertire che nel doc. 9 marzo 1287 la « mansione » di S. Croce è detta anche « di S. Giovanni ».

13. — **1287, 12 aprile.** Il signor Alberto, prete e precettore come sopra, dà come sopra in investitura perpetua a Beltramo de Mobillia, « Ciuitatis mediolani porte ticinensis », una pezza di terra vignata e alberata fuori porta Romana « in clauso sancte crucis », di pertiche 10 1/2, già concessa ad Airoldo de Seveso e da lui rifiutata, per l'annuo fitto, da pagarsi a S. Martino, di soldi di terzioli 35, pari a danari 20 imperiali la pertica, più la decima e il torchiatico « secundum vsum illius clausj », e i patti contenuti nella investitura generale. — Atto steso « in dicta mansione » dal notaio milanese Gaspare de Rodano fu Macafassa « porte romane foris ».

14. **1290, — 20 agosto.** Giovanni Ferrario detto Zanino, fu Morro, di porta Ticinese, vende a Girardo Cortisio abitante « ad grantiam « de rouoredo extra portam Romanam » un ospizio con edifici, corte, prestino e solaio fuori la suddetta porta « in Burgo laudensi, « Cui est a mane Brayde sancte crucis », per il prezzo di lire di terzioli 122 e soldi 10, e con l'annuo livello di soldi id. 7 « ecclesie « Sancti Johannis syte extra portam romanam », da investire tosto a carico del compratore per cura del precettore dell'ospedale omonimo, presente e consenziente con l'intero « capitolo » alle succitate vendita e investitura livellaria; « jn quo capitullo affuerunt « dominus frater paganus de castello [preceptor d]icti hospitallis. « Frater Beltramus zugarella canenarius maior. Frater paganus bozia. « Frater Morescus. Frater Sarazius. Frater lanzus. Frater Martinus « de rancate [.Frater pa]ganus de busnate. Frater petrus bonatus. « Frater girardus de grossis. Frater Arnulfus. Frater petrus de ro- « xate. Qui promiserunt eidem girardo predicta atende (*sic*) obser- « vare.... prout continetur *in Instrumento venditionis tradito per Ay-* « *roldum monetarium notarium* ».

Osservazione: Il documento è contenuto, in ampio regesto, nell'atto di vendita che i fratelli Andriolo, Zambello e Beltramo de Cortisii, fu Giovanni, avevano fatta della metà di detto ospizio « pro diuiso », avuta in eredità dopo la morte del padre (abbiatico ed erede a sua volta del succitato Girardo per l'intero ospizio), a Iacomollo de Meda fu Giovanni, di porta Romana e parrocchia S. Calimero *foris*, addì 5 marzo 1391, e con l'annuo fitto livellario di soldi di terzioli 3 e denari 6 a S. Martino « domui seu Man- « sioni domini Sancti Johannis yerosolomitani sancte Crucis Me- « diolani, aut domino preceptori ». Notisi che il Ferrario avea acquistato lo stesso ospizio da certo Pagano Bonsignore detto de Alberghino, fu Marchisio, addì 8 aprile 1284, al prezzo di lire di terz. 75 e soldi 10. — Not. rog. dell'intero atto: Mafiolo de Micherii fu sig. Iacopo, di porta Vercellina e parrocchia S. Vittore *ad teatrum*.

15. — **1294, 2 gennaio.** Il sig. Arderico, prete e precettore « domus « seu Mansionis sancte crucis Mediolani », a nome di questa dà a livello ad Albertino de Novate fu Stefano Degano, di porta Romana « foris », un sedime nudo fuori la detta porta « jn braida dicte Mansionis », di pert. 2, già concesso a Uberto Boffa di Bagnollo e fratelli, con l'obbligo di costruire entro un anno una casa buona e sufficiente del valore minimo di lire di terz. 8, e per l'annuo fitto a S. Martino, compresa la decima, di soldi di terz. 38 e denari 6. — Atto steso « in dicta Mansione » dal not. Antonio de Retenate fu ser Ligabove, già cit.

16. — **1296, 9 settembre.** Frate Francesco de Roca, precettore « domus « Sancte Crucis Mediolani site extra portam Romanam, Sancte do-

« mus hospitalis sancti Johannis Jerosolimitani », e nunzio, sindico e procuratore generale del sig. Frate Martino di S. Stefano, priore di detto ospedale « in prioratu Lombardie », come da istrumento 20 agosto stesso anno rog. not. Nicolò de Veruca, riceve quale confratello dell'ospedale suddetto Frate Bonvicino de Ripa, dottore di grammatica; e in ricognizione di tutti i meriti e benefici della Religione Gerosolimitana, de' quali il nuovo adepto viene fatto partecipe, questi promette fedeltà, custodia e difesa della Religione stessa e dei suoi interessi, non che l'offerta annua, nella festività di S. Giovanni Battista, di una candela e di 12 denari. — Atto steso « in dicta ecclesia Sancte Crucis coram altare » dal notaio milanese Ambrogio Tarascono fu Ser Jacopo « porte Ro- « mane parrocchie Sancti Kalimeri ».

Osservazione: Il doc., esistente in orig. perg. nell'Arch. della Congregazione di Carità di Milano, *Arch. araldico-genealogico*, *Riva*, venne prima edito da A. Ratti (ora S. S. Pio XI), *Bonvesin della Riva e i Frati Gerosolimitani*, in questo *Arch.*, XXX-1903, I, pp. 191-3; e quindi con alcune varianti da P. Pecchiai, *I documenti sulla biografia di Buonvicino della Riva*, in *Giornale storico-letterario ital.*, v. LXXVIII, 1921, p. 118.

17. — **1299, 2 dicembre**. Il signor Frate Manfredo de Cugniollo, precettore « domus seu Mansionis Sancte Crucis Mediolani syte in « burgo foris porte romane, hospitalis Sancti Johanis et rosolle- « mitanorum (*sic*) », affitta a nome di questa per anni 9, previa conferma del signor Priore « domorum dicti hospitalis in lom- « bardia », a Redolfino de Vigniate « de burgo foris porte Romane » un sedime ivi con forno, corte, orto e annessi edifici per l'annuo fitto di lire 9 e soldi 5 di terzioli, e con facoltà da parte sua di introdurvi tutti i miglioramenti del caso, purchè noti in precedenza al precettore o a chi per esso, e passibili di riscatto a locazione finita o rescissa. — Atto steso dal not. Antonio de Retenate, abitante a porta Romana.

Osservazione. Il doc. è contenuto pressochè integralmente nell'atto di rescissione del suddetto affitto agli eredi dei Vigniate, in data *30 settembre 1306* (v. n. 21).

18. — **1300, 27 dicembre — 1301, 2 luglio**. Richiamata la precedente investitura dell'11 ottobre 1271 (v. n. 8), il signor frate Manfredo de Cugnolo, « nunc preceptor [dominus et Rector] dicte mansionis « seu hospitalis sancte crucis mediolani », rinnova nei giorni 27 e 29 dicembre 1300, 11 e 12 marzo 1301 e 2 luglio id., per anni 29 a cominciare dal p. p. S. Martino, e alle stesse condizioni di quella, l'affitto livellario ai vari utenti d'allora di terreni, sedimi ed edifici posti « in braida » della suddetta mansione, di complessive pertiche 24, tavole 3 e piedi 2, per l'annuo fitto pure complessivo di lire di terzioli 33, soldi 11 e denari 2, computata la decima e

detratti denari 3 di terzioli per ogni pertica o tavole ventuna di terra convertita in sede stradale. — Notaio rogante e messo regio il noto Antonio de Retenate fu signor Ligabove, del sobborgo di porta Romana.

OSSERVAZIONE: Secondo lo stile della Natività, in uso a Milano dopo il 1039, le investiture fatte il 27 e il 29 dicembre sono ascritte all'anno 1301 (anticipato sull'anno comune dal 25 al 31 dicembre); e, per conseguenza, le successive tre dell'11 e 12 marzo e 2 luglio sono assegnate « scripto anno et jndictione », in questo caso concordanti con lo stile comune (1301, indizione XIV). — È bene ricordare che il Cugnolo o Cugniollo era precettore prima del 1299; e che uno de' testi, prete Andrea de Clivio, citato nell'atto 11 marzo 1301 quale « officialis ipsius ecclesie sancte crucis », compare nel 1302 e 1305 come « preceptor » della medesima chiesa o mansione (v. n.i 19 e 20).

19. — **1302, 17 maggio.** Il signor Frate Andrea de Clivio, precettore della chiesa di S. Croce, a nome di questa dà a livello per anni 29 e coi medesimi patti contenuti nella precedente generale investitura, al signor Lantelmo da Agliate fu signor Stefano, di porta Nuova, una pezza di terra « cum vitibus in arboribus » fuori porta Romana « jn Clauso nouo ipsius ecclesie vbi dicitur ad pontem orsonum », di pertiche 1 1[2, per l'annuo fitto a S. Martino di soldi di terzioli 5, « scilicet Sol. tres et den. quatuor pro qualibet pertica ». — Atto steso « jn dicta mansione ecclesie Sancte Crucis » dal notaio milanese e messo regio Giovanni de Agliate fu Iacopo, abitante a porta Nuova.

OSSERVAZIONE. La pergamena si presenta alquanto guasta ne' margini, onde si hanno alcune lacune del tutto impossibili a colmarsi. È bene poi avvertire che tale appezzamento era stato ceduto all'Agliate da certo Francio Canevario fu Guarnerio (?), e che il medesimo Guarnerio aveva ricevuto l'investitura dal precettore di S. Croce.

20. — **1305, 7 novembre.** Il sig. Andrea de Clivio, predetto (notisi che qui è chiamato « presbiter »), livella per anni 29, da rinnovarsi in perpetuo, a Iacopino Capra fu Marchisio, di porta Romana « foris », un sedime « cum edifitiis et curte et orto » fuori porta Romana « ubi dicitur in brayda scripte mansionis, super terra illius man- « sionis », per l'annuo fitto a S. Martino di soldi di terzioli 14 e denari 2. — Atto steso « in dicta mansione » dal notaio milanese Rolandino de Abiate fu Ser Iacopo, « de suburbio porte Romane ».

21. — **1306, 30 settembre.** Il signor Tomaso Samaruga, « consul iustitie « Mediolani Camere ciuitatis », udita la richiesta del signor Frate Guglielmo de Varenza, precettore della casa ospitaliera di S. Giovanni di Gerusalemme in Milano, e per esso del Priore « illius

« mansionis seu Mansionum lombardie illius hospitalis yerosolemitanorum », di rescindere con gli eredi del fu Redolfino de Vigniate il contratto d'affitto con questi stipulato addì 2 dicembre 1299 dall'allora precettore signor Frate Manfredo de Cugnolo (v. n. 17), e provato, con scrittura debitamente esibita dal tutore degli eredi suddetti Pietro de Vigniate, che in realtà il defunto Redolfino aveva sostenuto delle spese in opere di miglioramento del sedime a lui affittato, giusta i patti contenuti nel surriferito contratto ordina agli eredi Vigniate di restituire il sedime medesimo, e al precettore de Varenza di rifondere le spese di cui sopra nella somma richiesta di lire di terzioli 33 e denari 20 « bonorum denariorum « mediolani », ciò che viene subito fatto dallo stesso precettore nelle mani del tutore de' Vigniate, il quale perciò rimane tacitato di ogni credito da parte de' proprii pupilli. — Atto steso « in curia Noua Communis Mediolani » dal notaio milanese Beltramo de Raude fu Arnoldo, di porta Nuova.

22\. — **1310, 21 maggio.** Il signor Frate Giovanni Argenti (?) dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, nunzio e procuratore della casa ed ospedale di S. Croce, come da speciale costituzione del Luogotenente del Rev.mo Padre signor Falcone de Villareto, « dei « gratia magistri totius Sancte domus » dell'Ordine predetto, a nome e veci del succitato ospedale, e dietro consiglio del signor Frate Andrea de Clivio vice-precettore, loca per anni due ad Enrico, figlio emancipato di ser Carnevario, parte di un sedime con edifici, corte ed aia, e costituito da tre camere con solaio, portico e metà di un pozzo in comune, fuori porta Romana nella parrocchia di S. Calimero, per il fitto complessivo di lire di terzioli 10 « bonorum « denariorum mediolani ». — Atto steso sub porticu [predicte domus « sancte Crucis] site in burgo porte romane foris » dal notaio milanese de Bruziano fu Iacopo, di porta Cumana parocchia di San Carpoforo.

Osservazione: Il doc. presenta diversi guasti nella pergamena, e però alcuni nomi di persone sono alquanto incerti. Nè è possibile riconoscere il casato del Luogotenente del Maestro padre de Villareto, per quanto sia certo che anch'egli si chiamasse, al pari del nunzio e procuratore, Frate Giovanni. È da rilevarsi poi il fatto che il noto frate Andrea de Clivio, qui detto semplicemente « do- « mino frate Andrea illius domus », compaia come *vice-precettore*: « loco et vice preceptoris ipsius domus ». Infine il notaio rogante, di cui ignoriamo il nome di battesimo, attesta di aver completato l'istromento, rimasto incompiuto per la morte del padre suo, giusta l'autorità a lui e al fratello suo Manfredino concessa dal signor Iacobino de Falconi, giudice del signor Ugolino de.... (*lacuna*).

23\. — **1312. 27 febbraio.** Il sig. Frate Andrea de Clivio, di nuovo « preceptor domus seu mansionis sancte crucis Mediolani site extra

« portam romanam », a nome di questa dà a livello per anni 29, e con gli stessi patti della precedente investitura generale, ad Alberto de Alzate detto Caza del fu Airoldo, di porta Romana, un sedime « cum pristino vno intus et cum hedifitiis et curte et Cas« sina jacente extra portam romanam in strata lodesana », per l'annuo fitto a S. Martino di soldi di terzioli 6 e denari 9. — Atto steso « in domo predicta sancte crucis » dal notaio milanese Ambrogio Tarascono fu Ser Iacopo « porte Romane foris ».

24. — **1316, 16 aprile.** — Il signor Frate Corrado de Canelli, precettore di S. Croce, a nome della propria casa o mansione dà a livello per anni 29 a Leone del fu Frate Marco, di porta Romana « foris, » metà, « pro indiuiso » di un sedime posto « in predicto « burgo porte Romane in braida sancte crucis », per l'annuo fitto a S. Martino di soldi di terzioli 11 e denari 7. — Atto steso « in predicta domo Sancte crucis subtus porticum » dal notaio citato Ambrogio Tarascono.

25. — **1319, 28 settembre.** Il signor Frate Iacopo da Piacenza, della casa ospitaliera di S. Giovanni Gerosolimitano, e nunzio e procuratore della stessa per costituzione del signor Frate Corrado de Canelli, precettore « domorum seu Mansionum *Sancte Marie Me« diolani quondam millitie templi, et nunc dicti hospitalis,* et de bur« cheto et Juerno », come da istromento 13 novembre 1316 rog. notaio Iacopo Caprile de Morano, loca a nome di detto precettore e della sua mansione a Gairoldo de Venzago detto Vegio del fu Muzio ed a Musino de Venzago del fu Rampazio, entrambi di Milano residenti a porta Orientale, parrocchia di S. Stefano in Brolo, una pezza di terra lavorativa « jacentis extra portam Ro« manam, vbi dicitur in stricta de Gallatijs », di pertiche 17 circa, per l'annuo fitto a S. Martino di lire 8 e soldi 10 « denariorum « bonorum monete noue Mediolani nunc currentis, quorum dena« riorum vigintiquatuor currunt pro vno Ambrosino grosso argenti, « ad computum soldorum decem suprascripte monete pro qualibet « pertica ». — Atto steso « in Mansione sancte crucis dicte domus » dal notaio milanese Ambrogino de Brianzi fu signor Anselmo, di porta Romana parrocchia di S. Calimero.

Osservazione: È questa la prima carta che fa cenno della unione della « domus de Templo » con l'ospedale gerosolimitano di S. Croce; e poichè di detta mansione (questa volta indicata col titolo dell'annessa chiesa, *Santa Maria*) si dice chiaramente: « quon« dam millitie templi, *et nunc* dicti hospitalis », è certo che la suddetta unione avvenne tra il 1316 e il 1319, e con tutta probabilità sulla fine del 1318 o al principio del 1319. E allora tutti, o quasi, i beni immobili della soppressa mansione milanese de' Templari passarono ai Gerosolimitani di Milano, il cui precettore, il nobile Frate Corrado da Canelli, risulta pure titolare delle case di Bru-

ghetto e di Inveruno (pieve di Dairago), forse già de' Templari stessi. — Nè vuolsi dimenticare la interessante notizia circa il valore allora corrente dell'*ambrosino grosso d'argento*, moneta creata appunto, giusto quanto affermano il Puricelli e il Lattuada (cfr. GIULINI, *op. cit.*, IV, 797-8; non che S. AMBROSOLI, *L' Ambrosino d'oro. Ricerche storico-numismatiche*, in *Ambrosiana — Scritti varii pubblicati nel XV centenario della morte di S. Ambrogio*, p. 6 dell'art. Milano, 1897), sullo scorcio del secolo XIII, e quindi non molti anni avanti la data del presente documento, come del resto risulta dalle parole: « denariorum bonorum *monete noue* ».

26. — **1321, 11 marzo.** Il signor Frate Jacopo de Castronovo, della casa ospitaliera di S. Giovanni Gerosolimitano, e sindico e procuratore « domus seu mansionis sancte Crucis Mediolanj ordinis predicti », come da istrumento 19 sett. 1319 rog. notaio Lanzaroto de Acarini di Alessandria, a nome proprio e della mansione da lui rappresentata livella ad Ardigino de Pontirollo fu signor Gabrio, di Porta Orientale e parrocchia di S. Raffaele, in perpetuo un sedime « cum he- « difficijs et Curte » fuori porta Romana, parrocchia di S. Calimero, per l'annuo fitto a S. Martino di soldi 1 e denari 8 1/2 « denariorum « bonorum nouorum Mediolanj, quorum vigintiquatuor vallent « vnum ambroxinum grossorum argenti secundum statum et proui- « xionem Communis Mediolanj ». — Atto steso « in domo seu « mansione sancte Crucis Mediolanj Sita extra portam Romanam » dal notaio milanese Mirano Cane fu Ser Romano, di porta Orientale.

OSSERVAZIONE: La relativamente recente coniazione dell'*ambrosino d'argento* è riconfermata da quanto si dice in questo atto: « denariorum « bonorum *nouorum* Mediolanj ». E poichè è lecito pensare che quivi si parli di *lire di terzioli*, le quali, al pari delle imperiali, si dividevano in venti soldi, e ognuno di questi a sua volta in dodici denari, un ambrosino grosso d'argento risulta, secondo il cambio ufficiale di quei tempi (per usare una frase moderna), pari a due soldi d'argento, e una libbra (o lira) d'argento pari a dieci ambrosini c. s.

27. — **1322, 6 gennaio.** Le due parti in lite, il signor Frate Jacopo de Canelli della casa ospitaliera di S. Giovanni di Gerusalemme e venerabile Priore « jn prioratu lombardie », per sè e per la mansione di S. Croce fuori porta Romana, e la signora Guideta Grassi de Cornaredo fu Arderico, moglie di Franzollo Bonitale de Biassono di Andrea, già abitante (da zitella) « in burgo foris porte « Romane » ed ora (da maritata) nella parrocchia di S. Bartolomeo in contrada di Borgo Spesso a porta Nuova, quale nipote ed erede della fu signora Guida Formaggia fu Mirano, vedova di Ambrogio Grassi de Cornaredo ed affittuaria dalla suddetta mansione di metà di un sedime con edifici, corte, orto e altre pertinenze, posto nella

parrocchia di S. Calimero a porta Romana *foris* e per il quale ella corrispondeva alla stessa mansione l'annuo fitto di soldi di terzioli 15, vengono tra loro a una amichevole transazione, obbligandosi la detta Guideta, previo consenso del marito e dello suocero ivi presenti, non che del notaio rogante, a pagare annualmente alla casa ospitaliera di S. Croce un onere d'affitto di soldi di terzioli 5 sull'intero sedime ed a luogo de' succitati soldi 15, a corrispondere per la metà del sedime a lei « jterum » restante l'annuo fitto di soldi 10 di terzioli (il Priore, infatti, pretendeva che la sig. Guideta fosse ritenuta sciolta dalla investitura, di cui godeva l'ava sua, per avere, fra l'altro, cessato da molto tempo di pagare il dovuto affitto e, contro i patti della investitura generale, venduto parte del sedime senza la di lui licenza), ed a vendere l'altra metà del medesimo sedime al signor Frate Jacopo de Castronovo, dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme e dimorante nella mansione di S. Croce, nella sua qualità di sindico e procuratore del Priore sullodato, come da istrumento del 19 settembre 1318 rog. notaio di Alessandria Lanzaroto de Acarini. — Atto steso « in domo habitationis « dictorum andree, franzolli, brunete et guidete, syte in dicta con« trata de burgo spisso », dal notaio milanese Girardino de Sara figlio del signor Anselmo, di porta Romana *foris* parrocchia di San Calimero.

Osservazione: Non v'ha dubbio chè Frate Jacopo de Canelli' qui ricordato come capo del « priorato di Lombardia », sia fratello o cugino a frate Corrado, nel 1319 precettore di S. Maria già del Tempio e dell'ospedale di S. Croce, non che delle case di Brughetto e di Inveruno; e poichè egli compare ancora in successivi documenti del 1322, 1324, 1325 e 1326 (v. nn. 28, 29, 30 e 31) quale reggente, a mezzo di un proprio sindico e procuratore, della casa milanese di S. Croce, è lecito il dubbio che nel delicato periodo del trapasso de' beni immobili dal soppresso Ordine del Tempio a quello de' Gerosolimitani, giusta il disposto della 3ª sezione del Concilio di Vienna (v. *Bolla* relativa di papa Clemente V, in data 2 maggio 1312, presso Bosio, *op. cit.*, II, 39-42), egli abbia ritenuto opportuno di avocare temporaneamente a sè la direzione delle varie case o precettorie soggette alla propria giurisdizione priorale, e quindi anche di quella di Milano. Dove fosse la sede del Priore di Lombardia, in questo tempo, già fu detto nel testo: ad Asti; vedremo più avanti in quale punto della città. Divisosi adunque il *grande priorato di Venezia e Lombardia*, con sede a Venezia, nelle sue due parti costitutive, in questa città rimase il Priore della sola Venezia, e ad Asti pose la propria residenza quello di Lombardia (in senso lato). — La signora Guideta o Guida de Cornaredo, vedova ora di Franzollo o Franzio de Biassono, è pure menzionata in un atto di investitura livellaria a lei fatta dal noto Castronovo di un sedime in strada Laudense, per l'annuo fitto di lire di ter-

zioli 6, in data 7 dicembre 1348, rog. notaio milanese Tarascono fu signor Ambrogio.

28. — **1322, 26 giugno.** Il signor Frate Jacopo de Castronovo, « qui « modo stat ad domum sancte crucis Mediolani site extra portam « Romanam », sindico e procuratore del Rev. sig. Frate Jacopo de Canelli « honorabillis prioris domorum hospitalis sancti Johannis « Jerosolimitani in prioratu lombardie », come da istrumento citato, loca a Pietro Basso fu Guglielmo e a Donesello Dossio de Maconago fu ser Bello, entrambi di Milano « porte Romane foris », un sedime con edifici, solai e pozzo, per l'annua pensione di lire di terzioli 6, pagabile in due rate, a metà e a fine d'anno. — Atto steso « subtus porticum dicti sediminis » dal notaio milanese Ambrogio Tarascono fu ser Jacopo, di porta Romana *foris.*

29. — **1324, 12 giugno.** Frate Enrico de Salianese *de Mediolano*, « or- « dinis Sancte domus hospitalis Sancti Johanis yerosolomitani » e procuratore generale e nunzio del suddetto Frate Jacopo de Canelli « prioris Lombardie », come da istrumento 19 novembre 1323 rog. not. Lanzaroto de Acarini di Alessandria, rilascia regolare ricevuta di lire imperiali 30 ai frati Martino Miriassio e Franciscolo Taberna, professi « domus brayde guerzij Mediolani ordinis humiliatorum » e stipulanti a nome e veci del prelato (abate) e dei frati di detta casa, « pro completa Solutione modiorum viginti « misture Sicalis et millij pro medietate, Quam blauam dicti pre- « latus et fratres dicte domus brayde *dare et prestare tenebantur et* « *debebant domui Sancte marie condam Millitie templi Mediolani, Nunc* « *dicti hospitalis Sancti Johannis,* pro medietate ficti vnius anni, quod « dicti prelatus et conuentus dicte domus facere et prestare tenentur « *dicte domui Sancte marie pro certis rebus territoriis jacentibus in par-* « *tibus de monte lupario,* ad computum modiorum quadraginta misture « in anno, ut dixerunt ». — Atto steso «[in] curia Communis Me- « diolani, coram sozono fillio beltrami de bernardigio Ciuitatis Me- « diolani porte noue notario », dal notaio milanese Fazio Polvale fu Ruggiero, abitante nella contrada di S. Pietro *ad ortum.*

Osservazione: Non v' ha bisogno di far rilevare l'importanza di questo « confesso », sia per il nuovo accenno alla Milizia del Tempio e alla sua ex-chiesa di S. Maria, divenuta « nunc » proprietà de' Gerosolimitani, sia per lo speciale ricordo di parte de' beni che i nostri Templari possedevano presso Monluè, ed erano dati in affitto alla casa degli Umiliati di Brera (cfr., perciò, il n. 3 de' docc. della « Domus de Templo »).

30. — **1325, 23 giugno.** Frate Enrico de Salianese predetto, « qui modo « moratur in domo sancte Marie quondam de templo Mediolani site « extra portam Romanam prope sanctam crucem, *bona quorum* « *templariorum* [*peru*]*enerunt in predictum ordinem hospitalis Sancti* « *Johannis* », e procuratore come sopra del Ven. sig. Jacopo de Canelli

« dicte sacre domus dicti hospitalis sancti Johannis prioris lombar- « die », rilascia regolare ricevuta di soldi di terzioli 25 a fr. Ambrogio Busderio, professo « domus braide guerzij Mediolani ordinis humi- « liatorum » e stipulante a nome e veci della sua casa, « pro ficto « vnius Annj..., Quod... dicti prelatus et fratres dicte domus braide « dare et prestare tenebantur et debebant *domui Millitie sancte Marie* « *quondam templj Mediolani, nunc dicti hospitalis sancti Johannis* », per due pezze di zerbo situate « in loco siue in territorio de Morsenghia « super strata de linate, vbi dicitur Ad Roxellum », dichiarandosi con ciò pure soddisfatto di tutto l'affitto passato fino ad oggi. — Atto steso « in predicta domo sancte Marie de templo subtus por- « ticum » dal notaio milanese Ambrogio Tarascono fu ser Jacopo, già citato.

31. — **1336, 20 ottobre.** Il signor Frate Jacopo de Castronovo, « co- « morans in domo sancte crucis Mediolani site extra portam Ro- « manam », e procuratore come sopra del Rev. sig. Jacopo de Ca- nelli « honorabillis prioris domorum hospitalis sancti Johannis « Jerosolimitani in prioratu lombardie », rilascia regolare ricevuta di soldi di terzioli 33 a Jacopino Bassiano, di porta Romana *foris* e stipulante a nome e veci del Monastero di Chiaravalle, per af- fitto di un sedime fuori la suddetta porta « in strata lodexana per medium dictam domum sancte Crucis », che il medesimo Mo- nastero doveva all'ospedale di S. Croce a cominciare dal 1320 fino a tutto il prossimo S. Martino del corrente anno 1326. — Atto steso « iusta predictum sedimen » dal citato notaio Ambrogio Tara- scono fu ser Jacopo.

32. — **1327, 10 dicembre.** Il sig. Prete Jacopo de Castronovo, « preceptor « mansionis sancte crucis Mediolani », e sindico e procuratore come sopra, dà a livello in perpetuo a Beloco Zerbo fu Bonomo, di porta Comacina parrocchia di S. Carpoforo, un sedime con edifici, camere, solai, portico, pozzo, corte ed aia « jn porta romana foris jn par- « rochia sancti kalemori, syto in burgo laudense » e già tenuto dalla stessa mansione da Guglielmo de Molino Guidono detto Giunio, per l'annuo fitto a S. Martino di soldi di terzioli 13 e denari 6, e con l'espressa condizione di decadenza del contratto nel caso di mancato pagamento, passata la festa della Natività del Signore. — Atto steso « in domo dicte mansionis sancte crucis syta in porta « romana foris » dal notaio milanese Guassinolo Guassino de Mar- « liano fu Rolando, di porta Comacina parrocchia di S. Carpoforo.

33. — **1328, 17 aprile.** Il signor Prete Jacopo de Castronovo, precettore, sindico e nunzio come sopra, a nome e veci della propria casa li- vella in perpetuo, e con gli stessi patti contenuti nella precedente investitura generale di altri sedimi circostanti, a Beltramo Boca- torta fu Enrico di porta Romana *foris*, a Galdino Bocatorta fu Ar- noldo di porta Ticinese, parrocchia S. Lorenzo Maggiore, e a Melo

suo fratello, ciascuno in solido, un sedime « derupato » fuori porta Romana, « ubi dicitur in brayda inferiori suprascripte mansionis », per l'annuo fitto a S. Martino di soldi di terzioli 21 e denari 10. — Atto steso « in dicta Mansione » dal notaio milanese Rolandino de Abiate da Subinago, fu Jacopo, di porta Romana.

34. — **1328, 31 maggio.** Il signor Frate Jacopo de Castronovo, « or« dinis hospitalis sancti Johannis Jerosolimitani comorantis in « domo sancte crucis Mediolani site extra portam Romanam », e sindico e procuratore come sopra, dà a livello a Gairoldo de Venzago fu Musso, di porta Tonsa *foris*, contrada S. Barnaba, un sedime « dirupato cum brollio se tenente cum scripto sedimine, jacente « extra portam Romanam vbi dicitur in braida sancte crucis », di pertiche 2 « cum sua parte stratarum braide », per l'annuo fitto a S. Martino di lire [di terzioli] 2 e soldi 19. — Atto steso « in pre« dicta domo sancte crucis in Curte » dal notaio milanese più volte citato Ambrogio Tarascono fu Ser Jacopo.

Osservazione: Come si vede, il Castronovo fu per breve tempo — un anno al massimo — « precettore » della casa gerosolimitana di Milano; segno evidente che, a differenza della più parte de' suoi antecessori e successori, non venne riconfermato nella carica suprema della mansione milanese, la quale, come *ci sembra risultare dagli ultimi tre documenti e almeno sino al principio del secolo XV*, oltre ad essere elettiva doveva durare per un anno e rinnovarsi in una delle solennità successive alla Pasqua, e con tutta probabilità in quella di Pentecoste (nell'anno 1328, bisestile, ricorrente appunto il 22 maggio). Il Castronovo continuava tuttavia ad essere « sindico » e « procuratore » del Priore gerosolimitano per le case di Lombardia Jácopo de Canelli (ricordato per l'ultima volta in questo documento); e sempre dimorante « in domo sancte crucis », ora col semplice titolo di « professus » ora quale « procuratore » di diversi precettori (sono infatti citati, nel 1344 il signor *Frate Princivalle de Canelli*, certo un parente del noto Priore di Lombardia, e nel 1348, '49 e '55 il signor *Frate Simone del Pozzo*, un antenato senza dubbio del benemerito ed omonimo cancelliere e cronista vigevanese del XVI secolo), compare nei nostri documenti fino al 1357, anno di sua morte. E che si fosse reso benemerito non solo dell'Ordine, ma anche della città, risulta da due atti del 9 settembre 1357 e 30 settembre 1358: nel primo dei quali il sig. Giovannolo de Ecclesia, fu sig. Airoldo, e i di lui figli Franciscolo Cristoforo e Carnevario, di porta Romana e parrocchia S. Calimero, in riconoscenza dei servizi avuti da detto frate Jacopo Castronovo, lasciano loro vita natural durante di celebrare « in ecclesia sancte « Crucis, syta in suburbio extrinsecho porte romane Mediolani », messe 40 annue, e cioè dieci rispettivamente ad ogni 1° dicembre, 1° marzo, 1° giugno e 1° settembre; e nel secondo, per lo stesso motivo, i medesimi padre e figli Della Chiesa erogano pure loro

vita natural durante alla suddetta chiesa di S. Croce, a far tempo dal 1° gennaio 1359, « pro remedio dicti fratris Jacobi » staia 12 di miglio e staia 8 di segale « simul Misurate et coote in pane », da distribuirsi in quattro volte, e cioè ad ogni 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio e 1° ottobre, « pauperibus christi egenis et Miserabilibus « personis ». Notaio rogante dei due atti Guglielmo de Oddoni da Vedano (Desio), fu sig. Albertono, di porta Romana *foris*, parrocchia di S. Calimero.

35. — **1331, 10 febbraio.** Il signor Frate Vercello di Castell' Alfero (Alessandria), della casa di S. Giovanni Gerosolimitano « ciuitatis « mediolanj porte romane foris », e quindi appartenente alla mansione milanese di S. Croce, a nome proprio soltanto e col consenso di Giovanni Usello fu signor Pietro, di porta Comacina parrocchia S. Cipriano, presente e prestante malleveria, loca per anni due a Jacopino de [Castegnian[iga fu Antonio, di porta Romana *foris*, cinque case « cum cupis » e otto coperte « de pallea » con annesse corte ed ortaglia di pertiche sette circa, poste « extra portam « Romanam jn contrata vbi dicitur jntus braydam sancte crucis », per l'annuo fitto livellario di lire di terzioli 38 pagabili metà al 1° di agosto e metà a S. Martino di ogni anno, e con l' obbligo di dare annualmente alla casa di S. Croce, per l'ortaglia, lire di terzioli 7, e a Pietro Rubeo de Trivulzio, per una pertica delle sette locate, « que pertica est juxta viam que est a mane et a meridie « predictarum omnium septem perticarum terre », soldi di terzioli 32. — Atto steso « jn dicta domo sancte crucis » dal notaio milanese Guidotto de Cassino fu signor Dudone, di porta Cumana, contrada Ponte Vetero.

Osservazione : Chi sia questo Frate Vercello di Castell'Alfero, si vedrà meglio nel documento seguente. Qui, intanto, è bene osservare aver egli disposto che, in caso di morte, tanto l'investitura che l' affitto di cui sopra pervengano « in dictam domum [sancte « crucis] siue mansionem et rectores suos »; segno evidente che le case, di cui disponeva, erano di sua proprietà. Nè vuolsi dimenticare, dal lato paleografico, che fu da noi completato il nome del locatario, scomparso fuori che nella desinenza per un foro nella pergamena, e che un erroneo « contrate pontis *petri* » è stato da noi corretto in « contrate pontis *vet*[*e*]*ri*(*s*) ».

36. — **1331, 19 maggio.** Il religoso signor Frate Florio de Ast, « Sancte « domus Hospitalis sancti Johannis Jerosolimitani Prior Venerabilis « lombardie », a nome proprio e di detto priorato, « ac omnium « et Singulorum fratruum in eodem Prioratu Sistencium » (*sic*), costituisce ed ordina Frate Vercello de Castell' Alfero, precettore « domorum dicti Hospitalis de Ravaglascho et condam Templi de « Mediolano », suo nuncio, attore e procuratore generale e speciale per tutti gli affari e questioni spettanti al priorato gerosolimitano

di Lombardia, affidandogli pure « liberam potestatem plenam et « generalem administrationem bonorum omnium dictarum domorum « de Mediolano et de Ranagnascho ». — Atto steso « in Suburbis « ciuitatis Astensis, in domo videlicet Sancti petri conzauie astensis » (*nella casa o canonica di S. Pietro Conzavia,* nel borgo S. Pietro), dal notaio ivi Guglielmo Pistor.

Osservazione: Il documento, il primo che ci dia l'esempio del modo come i Priori gerosolimitani facevano le loro procure, venne erroneamente attribuito all'anno 1301 da chi per primo lo regestò sul *verso.* Senza voler inferire che il nostro Frate Vercello sia stato prima ascritto all'Ordine de' Templari, è certo che egli, oltre a essere una persona facoltosa, godeva di molta autorità e considerazione presso i suoi confratelli e superiori, e tenne per molto tempo, se non la carica di « precettore » della casa milanese di S. Croce (nel 1344, come già fu detto, è ricordato come tale Frate Prencivalle de Canelli, e nel 1348 Frate Simone del Pozzo), quella di amministratore dei beni già appartenenti alle case templarie di Milano e di Ravegniasco (ora *Rovagnasca,* pieve di Segrate), e venuti in possesso de' Gerosolimitani insieme con quelli delle citate case di Brughetto e di Inveruno. In un atto di investitura livellaria del 19 giugno 1347, rog. notaio milanese Francescolo Tarascono fu Ambrogio, il noto Frate Jacopo de Castronovo compare quale sindico e procuratore del religioso signor Frate Riccardo di S. Sebastiano, *luogotenente dell'onorabile priore di Lombardia sig. Frate Giovanni di Biandrate* (morto nel 1355, come da atto del 14 novembre di questo anno); e nella carta di procura a lui rilasciata dallo stesso Frate Riccardo addì 16 giugno 1346, rog. notaio Giovanni de Jovelli da Castelletto, gli si dà facoltà di agire « suo nomine et nomine et vice domorum Sancte crucis *beate marie* « *quondam templi et Rauagnaschi de Mediolano* ordinis hospitalis « predicti et omnium membrorum et domorum predictorum ». Se si volesse pertanto avanzare un'ipotesi sulla data di morte di Fr. Vercello di Castell'Alfero, questa si potrebbe fissare intorno all'anno 1346. — E qui chiudo il *regesto* dei documenti milanesi relativi all'ospedale gerosolimitano di S. Croce « quondam Templi ». — Un'ultima considerazione, e sempre riguardo all'ultimo doc., merita la frase: « in domo.... Sancti petri conzauie astensis ». Esiste tuttavia, nel borgo detto di S. Pietro nella città di Asti, la chiesa parrocchiale di S. Pietro Conzavia con annesso vetusto battistero rotondo. Gli storiografi del luogo (cfr. N. Gabiani, *Le torri, le caseforti ed i palazzi nobili medievali in Asti,* pp. 358-61. Pinerolo, 1906. Volume XXX, I della *Bibl. Soc. Stor. Sub.*) discutono dell'origine di detta parrocchia, costituita in effetto di due chiese, l'una quadrata e l'altra rotonda, attigue e comunicanti fra loro. Più antica senza dubbio, e forse dell'età langobardica, è la chiesa rotonda o *battistero;* ad essa, più tardi, venne unita la chiesa quadrata, che il

Provenzale (*Asti sacra*, ms., p. 70; cit. dal Gabiani) vuole fondata dai Cavalieri Gerosolimitani dopo il 1237, mentre il Vassallo (*Due scritti intorno alla chiesa astigiana*, p. 9. Torino, 1888) l'ascriverebbe al 1410, e le *Carte Meana* (*Arch. stor. municip. di Asti*, vol. III) ne attribuirebbero la costruzione al Priore Frate Giorgio di Valperga, morto nel 1467. Senza accogliere la opinione del p. Filippo Malabayla (*Esortazione alli cittadini di Asti*, cit. del Gabiani), essere cioè tale chiesa, detta un tempo anche del *Santo Sepolcro*, già esistente intorno al Mille; è certo che più si avvicina al vero, per la origine della chiesa quadrata, il Provenzale. E mentre un attò testamentario di Guglielmo de Piazzo, del 2 agosto 1206, nomina l'*ospedale* « sancti petri conzeuie », a cui vengono legati moggia 3 di grano (cfr. F. Gabotto e N. Gabiani, *Le carte dell'Arch. Cap. di Asti*, n 214, p. 186. Pinerolo, 1907. Vol. XXXVII della succitata *Bibl.*), segno evidente che, se non la chiesa, l'*ospedale gerosolimitano* esisteva nel principio del secolo XIII in un sobborgo di Asti; il nostro documento del 19 maggio 1331 ci parla chiaramente dell'unita *casa* (*domus*) *di S. Pietro Conzavia* « in Suburbis ciuitatis Astensis », cioè della *residenza del Priore di Lombardia*, dove appunto questi faceva redigere dal notaio astigiano Guglielmo Pistor l'atto di procura generale per Frate Vercello di Castell' Alfero. Di tale « priorato » è pure ricordo in una *lettera* dat. « Ast. 19. Januarij. M.D.XV.to », nella quale il conte di Cherasco Bartolomeo Tizzoni informava il duca Milano Massimiliano Sforza di avere, giusta « la « continentia de la jnstructione di V. Ex.tia, », ricercato in un col di lui segretario Demetrio Spina « le jnformatione de li Feudi e « Priuilegj, jnsieme cum la Copia de *li statuti e Decreti de questa prioria* » (ASM, *Feudi imperiali, Provvidenze generali*, cart. I).

III. — Elenco dei « Precettori » fino al 1500.

A). *Domus de Templo:*

.... *Fr. Dalmazio de Verzario* (?), † av. 1149.

1149 *Fr. Bonifacio*, « magister ».

1215 *Fr. Nigro*, « preceptor ».

1226-27 *Fr. Giovanni*, id. [Maestro Maggiore d'Italia: *Fr. Guglielmo de Melchio*].

1291-1304 *Fr. Jacopo de Pigazano*, id. [Precettore Generale in Lombardia: *Fr. Uguzone de Vercelli*].

1308 *Fr. Uberto de Pigazano*, id. [Precett. Gen. in Lomb., Tosc., Roma e Sard.: *Fr. Jacopo de Montecuho*].

B). *Hospitalis S. Crucis*:

1224 *Pr. Umberto*, « preceptor » [Precettore Generale in Lombardia: *D. Ugo de Arlengo*].

1252 *Pr. Roffino Sasso*, id.

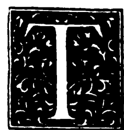
1259 *Pr. Guglielmo de Rapallo*, id. [pure Precettore (interinale?) per la Lombardia].

1267-87 *Pr. Alberto Servodei*, id. [Priore di Venezia e Lombardia: *Fr. Engeramo de Graniana*].
1290 *Fr. Pagano de Castello*, id. (?).
1294 *Pr. Arderico*, id.
1296 *Fr. Francesco de Roca*, id. [Priore di Lombardia: *Fr. Martino di S. Stefano*].
1299-1301 *Fr. Manfredo de Cugnolo*, « preceptor et rector ».
1302-05 *Fr. Andrea de Clivio*, « preceptor ».
1306 *Fr. Guglielmo de Varenza*, id.
1310 *Fr. Andrea de Clivio*, predetto, « loco et vice preceptoris » [Gran-Maestro dell'Ord.: *Falcone de Villareto*].
1312 *Fr. Andrea de Clivio*, pred., « preceptor » di nuovo,
1316-19 *Fr. Corrado de Canelli*, id. [unione de' beni della ex-Casa del Tempio all'Ospedale di S. Croce].
1321-26 Reggenza di *Fr. Jacopo de Canelli*, Priore di Lombardia [a mezzo di *procuratori* in Milano: *Fr. Jacopo de Castronovo; Fr. Enrico de Salianese*].
1327-28 *Fr. Jacopo de Castronovo*, predetto, « preceptor ».
1331 *Fr. Vercello de Castell'Alfero*, id. [Priore di Lombardia: *Fr. Florio de Ast*].
1344 *Fr. Prencivale de Canelli*, id.
1347 *Fr. Riccardo di S. Sebastiano*, id. (?) e Luogoten. del Pr. di Lomb. [allora *Fr. Giovanni di Biandrate*].
1348-49 *Fr. Simone del Pozzo*, id.
1352 *Fr. Guglielmo Guizardo de Cisnusculo*, « minister et rector ».
1355 *Fr. Simone del Pozzo*, pred., « preceptor » di nuovo [Priore di Lomb.: *Fr. Giov. di Biandrate*, pred.].
1362 *Fr. Aicardo de Montebreto*, id.
1365 *Fr. Simone del Pozzo*, pred., id.
1368 *Fr. Giovanni de Voghera*, id. [Priore di Lomb.: *Fr. Daniele del Carretto*].
1370-78 *Fr. Ludovico de Valperga*, id. [nel 1378 compare anche quale Priore (interinale ?) di Lomb.].
1387-93 *Fr. Prevosto de Giorgi*, id.
1396-99 *Fr. Beltramo* (*o Bertrando*) *del Pozzo*, « generalis preceptor », † av. 1410.
1405 *Fr. Prevosto de Giorgi*, pred., « preceptor » di nuovo.
1410-11 *Fr. Giorgio de Crivelli*, id. [Gran-Maestro dell'Ord.: *Fr. Filiberto de Nayllhac*].
1424 *Fr. Prevosto de Giorgi*, pred., id. [usurpatore, † av. 1426].
1426-41 *Fr. Giorgio de Crivelli*, pred., « preceptor et commendator » [Gran Maestro dell'Ord.: *Fr. Antonio Fluviano*].
1441-86 *Fr. Gabriele de Bene*, « commendatarius et preceptor » [Gran Maestro dell'Ord., nel 1444: *Fr. Giov. de Lastic*].
1491-1504 *Fr. Fabrizio de Carretto*, « preceptor » e « commendator ».

L'inizio della controversia giurisdizionale a Milano tra l'Arcivescovo Carlo Borromeo e il Senato Milanese

(1566 - 1568)

Introduzione

ra l'autorità civile ed ecclesiastica, da quando il Cristianesimo ebbe affermato energicamente la sua autonomia di origine, di organizzazione e d'azione, si ebbe sempre una certa tensione; la quale se si rilassò su certi punti, in uno non venne mai meno: relativamente alle immunità ecclesiastiche in genere e a quella di giurisdizione in ispecie. Gli stessi storici del diritto non sono ancora molto d'accordo circa la loro origine; i fatti e le testimonianze più antiche appaiono monche; cosicchè sul loro carattere, sulla loro origine, sul loro sviluppo molti studiosi tengono ancora sospeso il giudizio in parecchie questioni (1).

Certo è che nel Medio Evo il diritto canonico era riconosciuto come fonte del diritto comune accanto al diritto romano giustinianeo; e che sia in questo che nelle decretali pontificie

(1) Cfr. le due tesi più importanti in Hinschius, art. *Gerichtsbarkeit* in R. Enc. f. prot. Theol. u. Kirche, VI, 585-602 e Magnin, art. *Jmmunités ecclesiastiques,* Dict. de Theol. cath., VIII, 1218-1202. Esse del resto non appaiono tra loro molto divergenti come dapprima si potrebbe pensare. Vedi pure Schulte, *Die Géschichte der Quellen u. Literatur des can. Rechtes,* Stuttgart, 1880, III Bd., I Th., pag. 4-68.

erano sancite molte disposizioni riguardo alle immunità giudiziarie del clero, alla giurisdizione vescovile, ecc. E la giurisdizione ecclesiastica non mi pare possa ridursi ad una manifestazione della tendenza a costituirsi in modo autonomo dei ceti, che è caratteristica di quel periodo medioevale detto appunto delle autonomie (1).

Se ben presto sia dai Comuni che più tardi dalle Signorie in Italia, - come nelle altre nazioni dalle monarchie nazionali e dai Signori, - si cercò di limitare quella che si chiamava la libertà ecclesiastica specialmente in quel che riguardava la formazione del patrimonio ecclesiastico, con la regolamentazione della mano-morta e col controllo della collazione dei benefici ottenuti in vari modi, - pure rimase per lungo tempo saldo il principio che le cause in cui era implicato un chierico spettavano al foro vescovile come pure le cause *mere spirituales* e quelle *spiritualibus annexae* entro certi limiti (2).

L'opposizione della Chiesa, che tende a realizzare la piena indipendenza della sua amministrazione secondo il principio della *societas perfecta,* si trova già sulla fine del Medio Evo a tratti e in correlazione colle lotte tra Papato ed Impero; si fa però più sistematica quando per molteplici ragioni i Principi e le Signorie si formano una coscienza più rigida dei propri diritti, più gelosa della propria indipendenza, anche per l'influsso del concetto dello Stato assoluto che i cultori del diritto romano andavano riscoprendo, rievocando e applicando (3).

Questa tendenza dei Principi ad eliminare ogni intervento di autorità estranea nel territorio loro e a sottoporre al proprio controllo e a subordinare ai propri fini di potenza tutte le forze sociali agenti sul loro territorio, cerca la sua soddisfazione con molteplici mezzi seguendo la linea del minor sforzo. Così, mentre rispetto alle forze autonome della feudalità dei comuni e delle corporazioni si ricorre ad una combinata politica di pressioni e di concessioni, rispetto alla Chiesa si approfitta di favorevoli mo-

(1) Cfr. SOLMI, *Storia del Diritto Italiano*, Milano 1918, pag. 717 e in genere quanto dice nella sez. I, tit. I. Il Periodo delle autonomie.

(2) SOLMI, op. cit., ibid.

(3) Quanto il PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalter,* Bd. IV, I Abt., pag. 213-4 dice dell'influsso del diritto romano sulla evoluzione degli Istituti Giuridici degli Stati tedeschi nel senso d'un assolutismo e d'un centralismo che prelude al cosidetto Stato moderno, credo si possa affermare anche dei nostri comuni e signorie.

menti politici per ottenere e far rinnovare privilegi quale quello di provvedere ai benefici più importanti (Patronato Regio) di sottoporre a revisione le bolle pontificie onde assicurarsi ch'esse nulla contengono contro i privilegi della Corona (exequatur), di esigere il nulla-osta regio dai provvisti di benefici concistoriali (placet), di disporre delle prebende degli ordini religiosi cavallereschi ecc. Così avviene a Napoli, in Spagna, in Francia ecc. (1).

Questa tendenza - che, per quello che riguarda la materia ecclesiastica, si può dire miri a costituire una Chiesa di Stato -, trova piena soddisfazione nei paesi dell'Europa Centrale e Settentrionale, dove i Principi ottengono nelle nuove dottrine un compiacente riconoscimento della loro piena supremazia nella amministrazione ecclesiastica quali *summi episcopi* (2); e, dal punto di vista politico, la costituzione delle Chiese nazionali come rafforzamento del potere statale che tende ad assorbire tutte le attività sociali, si può considerare come l'effetto più importante della Riforma.

Nei paesi rimasti fedeli all'antica disciplina non si affievolisce questa tendenza, ma cerca di affermarsi per quanto lo permettono l'organismo di cui si vuole diminuire l'azione, l'atmosfera di rispetto di cui è ancora circondata l'autorità ecclesiastica e anche necessità politiche contingenti. Così si spiega anche la vivace resistenza fatta a Trento dai Principi, specie dalla Spagna e dall'Imperatore alla proposta di una riforma dei Principi secolari. Tanta fu la pressione che i Legati Presidenti decisero « di camminare per la strada ch'è piaciuta alla M. Ces., cioè di lasciar pene et anathemi et renovar solo alcune leggi et canoni antichi per l'immunità della Chiesa » (Cardinal Morone - Monsignor Delfino). Infatti si ebbe solo una *admonitio* generica di rispettare e di far rispettare le persone, i beni e le libertà ecclesiastiche (3).

---

(1) Cfr. in GALANTE, *Il diritto di placitazione in Lombardia*, Milano 1893, nell'introduzione, come negli art. succitati dello Hinschius, Magnin particolari notizie sui rapporti tra Chiesa e Stato nei vari stati d'Europa. Per Napoli cfr. il recente vol. del CROCE sul Regno di Napoli e per la Spagna l'interessantissima introduzione al catalogo dei documenti giacenti nell'Arch. dell'Ambasciata di Spagna a Roma del Serrano.

(2) PASTOR, IV Bd., 2 Abt. e *Cambrigde History* (*Modern*) III, c. XXII 769 ss

(3) La riforma dei secolari al Concilio Tridentino meriterebbe un ampio studio e fu da me considerata con alquanta ampiezza. Ma questo non è il

La Chiesa, dopo il lungo periodo di decadenza in cui il Papato era andato perdendo il suo prestigio di suprema autorità religiosa per abbassarsi alla condizione di un Principato sia pur circondato di tutti gli splendori che la ricchezza mecenatesca gli permetteva, sotto il pungolo della crisi religiosa che era giunta a maturazione in Germania (1), per la tenacia e la combattività della corrente riformatrice maturatasi nell'Oratorio del Divino Amore, e dei nuovi ordini religiosi (2), aveva saputo ricoconoscere virilmente gli abusi che sopratutto nel capo, nella gerarchia e nel clero erano penetrati, deliberarvi energico rimedio richiamando le disposizioni canoniche obliterate, riassestando la disciplina rilassata dopo aver definito le verità dogmatiche la cui incertezza aveva dato occasione ad errori, abusi e scandali (3).

Ma queste disposizioni richiedevano nei Papi e nei Vescovi per raggiungere lo scopo, volontà energiche che le sapessero fare applicare contro i molteplici impedimenti che il malvolere,

---

luogo di riferire i risultati di tale ricerca e mi limiterò a indicazioni. Permettono di ricostruire l'agitazione che essa determinò i documenti pubblicati recentemente dal CONSTANT, La légation du card. Morone, Paris 1922, riferentisi alla legazione del Card. Morone presso l'Imperatore Ferdinando (docum. n. 77, 94, 177, XLVIII, XLIX, LVIII, LXVI e diverse lettere Borromeo Morone, Morone Borromeo). Il Sarpi, ediz. 1761-62, lib. VIII, T. 2, pag. 363, intende dare il testo del primitivo decreto proposto dai legati che dovrebbe essere confrontato con il genuino e ufficiale rintracciabile forse nel carteggio Carolino stando ad una lettera dell'Ormaneto al Borr. Il Pallavicino (ediz. 1656-7) T. 2, p. 870 mette in particolare rilievo l'azione della Spagna disponendo di documenti ora pubblicati dal CONSTANT. È necessario poi tener presente a proposito di questi due storiografi il RANKE, *Gesch. der Paepste* I. 214 passim e lo scritto « *Zur Critik Sarpis und Pallavicinis in Analecten* pag. 40 e gl'importanti rilievi al riguardo dell'EHSES in *Hist. Jahrbuch* 1905 (pag. 299-318) e 1906 (pag. 63-74). Delle narrazioni da me viste mi sembrano più aderenti ai documenti da me considerati quella del PASTOR (VII, 256, 265 e 287) e del LAURENCE (Camb. Hist. 2, p. 684-5). L'ampia del PHILIPPSON, *L'Europa occid. nell'epoca di Filippo II,* ecc. Milano 1900, pag. 216-221 mi sembra eccessivamente drammatica nel tono e unilaterale nei giudizi.

(1) Cfr. TACCHI VENTURI, *Storia della Comp. di Gesù in Italia,* I. La vita religiosa durante la prima età dell'ordine. Roma 1910, p. 349-50.

(2) Ibidem e PASTOR IV-VIII passim.

(3) Cfr. *Decreta Concilii Tridentini* particol. i decreti *de reformatione* delle *sess.* V, VI, VII, VIII, XIV, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV.

l'interesse, la pigrizia di tanti avrebbero suscitato. Richiedevano Pontefici e Vescovi che considerassero come inderogabili quei decreti in un tempo in cui ai potenti si era facili ad accordare deroghe alla legge comune, e si proponessero come scopo primo del loro ministero l'applicazione di quei decreti. E la Chiesa trovò tali uomini in una serie di Papi quali Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, e in un numero notevole di Vescovi che si possono trovare ricordati nei volumi del Pastor dedicati ai pontefici Pio IV, Pio V e Gregorio XIII (*Baende* VII, VIII, IX).

Un'opera siffatta di restaurazione della disciplina e giurisdizione ecclesiastica ebbe un rilievo particolare a Milano sia per esser questo uno dei centri più importanti d'Italia, sia perchè tale opera venne effettuata da una delle più imponenti figure che abbia potuto annoverare la Chiesa nel sec. XVI. Ma questo sforzo di restaurazione sostenuto da una volontà indomita incontrò negli organi dello Stato milanese una resistenza altrettanto tenace, dando luogo ad una controversia tra autorità civile ed ecclesiastica che ebbe ampie ripercussioni nei rapporti tra la Santa Sede e la Spagna e che, con periodi di sosta e inasprimenti e clamorosi incidenti, si trascinò per quasi cinquant'anni (1615) chiudendosi con una « concordia » che però non risolveva che genericamente i punti controversi e dovea considerarsi come un modus vivendi; come infatti le nuove divergenze subito sorte tra le due autorità mostrarono (1).

Come ben può comprendere chi ha dimestichezza colle fonti di questo periodo, gli scritti determinati da questa lotta – essendosi essa condotta sopratutto per via diplomatica - sono straordinariamente numerosi, nè tutti facilmente accessibili, e impongono allo studioso il quale voglia farsi un concetto adeguato di tutto il rumore che essa ha suscitato, una fatica eccezionale. Per il presente lavoro che si deve limitare a considerar l'inizio della controversia fino al primo tentativo di comporla per via diplomatica, si può dire che le uniche fonti dirette a cui si potè con frutto ricorrere, sono il ricchissimo « Carteggio Carolino dell'Ambrosiana » i « Registri » delle lettere del Nunzio Apostolico a Madrid Mons. Castagna e alcuni memoriali presentati alla Corte di Spagna dal Nunzio o dall'inviato straordinario Giustiniani, giacenti nell' Archivio Segreto Vaticano e spesso in tali condizioni da renderne molto difficile l'uso. Poichè nè all'Archivio

---

(3) Cfr. E. Rota, *La reazione cattolica a Milano,* 1907, p. 170 ss.

di Stato di Milano, nè - per quel che può constare dalle citazioni del Serrano - all'Archivio Nazionale di Simancas, nè all'Archivio dell'Ambasciata di Spagna presso la S. Sede a Roma (per questo primo periodo, oggetto del presente lavoro) esistono documenti di importanza. Vi sono bensì copie di parecchi documenti ispirati dalla parte avversa all'Arcivescovo nel Carteggio Carolino - copie di scritture inviate dal Senato o dal Governo di Milano al Papa - come pure notizie provenienti da scritture dell'Archivio di Simancas nell'utilissima opera che D. Serrano dedicò alla « Correspondencia diplomatica entre Espana y la Santa Siede durante il Pontificado de s. Pio V »: Opera che m'è servita di guida preziosa nelle ricerche all'Arch. Segr. Vat. - come per quelle all'Archivio dell'Ambasciata di Spagna l'indice analitico dei documenti ivi giacenti dello stesso autore (1) - e che è tenuta continuamente presente in questo lavoro.

Questo studio - oltre che dal desiderio di conoscere direttamente come si svolse una delle più clamorose lotte tra Stato e Chiesa di quel secolo e di sorprendere così l'atteggiamento delle diverse classi e ceti rispetto ai due poteri identicamente allora riconosciuti come rettori dell'attività sociale in ambiti diversi, possibilmente nelle sue ragioni più profonde e nelle sue giustificazioni coscienti - è nato anche dal bisogno di veder chiaro in tante diversità di opinioni non solo nella valutazione del fatto, il che è spiegabile, ma nella stessa sua narrazione.

Infatti prendendo in esame la ricostruzione che dell'incidente che provocò il primo conflitto clamoroso come dell'ambiente di irritazione che lo rese possibile diedero i più antichi scrittori più o meno contemporanei o anzi partecipi dei fatti stessi (Bascapè, Bugatti, Catena, Giussani, Ripamonti, poi Oltrocchi nelle note al Giussani) (2) si trovano già delle diversità che però si possono spiegare in modo relativamente facile colla confusione di fatti analoghi e consecutivo spostamento cronologico o scambio di

(1) *Archivio de la Ambajada de España cerca de la Santa Siede:* I. Indice analitico de los documentos del siglo XVI por D. Luciano Serrano O. S. B., Roma 1915.

(2) De vita et rebus gestis Caroli S. R. E. Cardinalis.... Archiepiscopi - Mediolani - Carolo a Basilica Petri auctore, Ingolstadii 1592, lib. II, pagine 40-52. Bugatti aggiunta alla *Storia universale* Milano 1587, pag. 14-22 - Catena *Vita di Pio V*, Roma 1586, p. 130 - Giussani-Oltrocchi, *De vita et rebus gestis S. C. B. Mediolani*, 1751, pag. 131-139 - Ripamonti *Historiarum Ecclesiae Mediolanensis*, l. III Med. 1628, p. 126-132.

persone, o coll'intenzione apologetica nell' un verso o nell' altro presente e agente negli autori. Ma le difficoltà si fanno addirittura insormontabili per spiegare, - naturalmente escludendo da principio la ragione troppo semplice dell'ignoranza o peggio di una redazione troppo frettolosa e diretta più da una preconcetta visione teorica dei fatti che dai dati delle fonti - le divergenze di fatto riscontrabili negli storici più recenti (Ranke, Sala, Formentini, Sylvain, Ruffini, Rota, Serrano, Pastor, Rodocanachi) (1). Alcuni di questi evidentemente si possono ridurre l'uno all'altro essendosi proposti non di considerare ex novo la questione ma semplicemente di riferire quanto trovavano negli scritti degli autori precedenti scegliendo tra le loro notizie e combinando in maniera e con criteri più o meno discutibili. Dei moderni solo il Serrano aspira a dare una versione dei fatti, tratta sopratutto e direttamente dalle fonti: il Pastor lo segue con qualche riserva e variante attenendosi di più al biografo antico di S. Carlo senza dubbio più autorevole (2), il Bascapè. Ma il Serrano disponendo delle sole fonti diplomatiche non ha potuto seguire sufficientemente il maturarsi del contrasto a Milano e il lavorio che qui si ebbe a lungo per risolvere in via amichevole il dissidio.

Mi sembrò quindi opportuno studiare particolarmente questo lato meno noto e reso più imperfettamente nelle trattazioni che io potei leggere, valorizzando quell'immensa miniera di notizie interessanti la controriforma in Lombardia e anche a Roma che è il carteggio carolino.

Questo lavoro pertanto al suo inizio si proponeva di condurre lo studio fino alla legazione straordinaria del Card. Bonelli (Alessandrino) del 1571 e al rinvio *sine die* di tutte le altre questioni aperte per concentrare tutta l'attenzione sulla

---

(1) Ranke, *Die Osmanen u. die Spanische Monarchie,* 1857, pagina 351-384 - Antonio Sala, *Vita di S. Carlo Borr.* con note di A. Sala pag. 34-36, Milano 1858 - Formentini, *La dominazione spagnola in Lombardia*, Milano 1881, pag. 182-183 e 187 - Silvain, *Hist. de S. Charles Borromée,* Lille 1884, I, 374-390 - Ruffini, *Lineamenti storici delle relazioni tra Chiesa e Stato in Italia,* Torino 1891, pag. 23-24 - Rota, op. cit., 103-104. Serrano, Corrispondencia diplom. ecc., Madrid 1914 ss. III, Introd. pag. I-XX - Pastor, VIII, pag. 291-95 - Rodocanachi, *La réforme en Itaiie,* Paris 1921, II, 350-53.

(2) Cfr. L. Manzini in « *La scuola cattolica* » 1910, Luglio-Agosto, pag. 330-337.

lega antiturca che si stava con buone speranze discutendo nella diplomazia ispano-pontificia; ma per l'improvvisa ricchezza del materiale milanese si ridusse d'assai e cioè fino alla missione del Marchese di Ceralvo e alla liquidazione tacita dell'incidente della citazione dei senatori.

Il metodo che ha presieduto a questa ricerca, fu quello di attenersi sopratutto alle fonti giovandosi delle narrazioni moderne come d'indirizzi opportuni, come di suggerimenti di punti da considerare. E quanto alle fonti il criterio tu di rispettarle per quel che riguarda i dati di fatto, tenendo però presente il rapporto di vicinanza del narratore coi fatti raccontati e l'interesse che esso vi poteva avere direttamente o indirettamente; per quel che riguarda le intenzioni a sè attribuite dal redattore nel compiere un certo atto, fino a che però queste così espresse non si trovino in contraddizione reiterata e palese con la pratica. Ci sono però nella fiducia che si accorda o non si accorda ad una fonte elementi imponderabili che non sempre si riescono a chiarire e a giustificare sebbene attendere a questo sia dovere preliminare di ogni studioso di storia. Devesi - credo - pure fare qualche riserva sulla corrispondenza diplomatica che costituisce la fonte precipua della storia di questi tempi. Mi sembra che troppo spesso siffatta corrispondenza - più le istruzioni inviate dal Principe al suo rappresentante; molto meno se non affatto immuni le relazioni dell'ambasciatore al Principe - sia influenzata dalla particolare intenzione di presentare il tatto, la questione in un modo che la renda meno ostica al Principe che la deve esaminare, oppure in un modo che risponda ad un piano più vasto che il Principe conosce e l'ambasciatore può anche per il momento ignorare. Altrimenti non riuscirei a spiegare la ragione per cui nelle corrispondenze dei Principi agli Ambasciatori si suggeriscono gli argomenti con cui devono presentare una certa tesi o un fatto aggiungendo ora sì ora no la clausola « e con quegli altri argomenti che voi crederete opportuni »; e quell'altra per cui l'ambasciatore dichiara di essersi puramente attenuto alla istruzione per non essere autorizzato ad aggiungere altre parole. Perciò ho cercato di tener conto di questo fatto nell'adoprare la corrispondenza diplomatica.

CAP. II.

I primi contrasti tra l'Arcivescovo e il Senato.

Fin dai tempi del Comune eran riarse a Milano le contese tra l'autorità civile e l'ecclesiastica circa i limiti della libertà di quest'ultima. Più volte la città fu colpita da interdetto e resistè a lungo prima di sottomettersi. Se anche troviamo in antichi statuti sancito il principio - del resto comunemente riconosciuto allora come s'è già detto - che i delitti attinenti in qualche modo a materia spirituale erano di competenza del Tribunale ecclesiastico, pure nella pratica esso non sempre venne rispettato. Col sorgere poi della signoria Viscontea la tendenza da una parte a controllare coll'exequatur i rapporti tra la Curia e la Chiesa di Milano, dall'altra a ingerirsi col placet e con proprii economi negli affari della Chiesa a Milano tanto da piegarne l'organismo ai fini voluti dal Signore si rafforza a tal punto che una lettera papale del 1374 constata con sdegno che Bernabò Visconti dice « temere et saepissime, quod ipse in terris quas detinet.... intendit esse Papam et etiam Imperator » (1). Durante tutto il periodo Visconteo come durante la breve vita della Repubblica Ambrosiana pur in mezzo a frequenti contrasti tali ingerenze furono mantenute. Gli Sforza perdurano in siffatta politica ma con una fisionomia diversa, esercitando tali diritti quasi come alti tutori della Chiesa a ciò delegati dal Papa pur accentuando talvolta il loro intervento non senza energiche proteste dell'autorità ecclesiastica. Così che, se nel 1498 Ludovico il Moro minacciato nel suo dominio dai francesi, per propiziarsi il Papa emana una « reformatio decretorum et proclamationum contra libertatem ecclesiasticam » non perciò l'antica consuetudine viene abbandonata: poichè Luigi XII richiama in vigore quei decreti come anche dopo la rinuncia di Massimiliano Sforza del 1515, Francesco I che ottiene il famoso indulto leonino per cui i sudditi del dominio milanese non potevano citarsi davanti a giudici stranieri se non in pochi determinati casi.

---

(1) A. GALANTE, *Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia,* Milano 1894, pag. 47 e seg. Sono tratte da questo libro come pure dalla breve nota dedicata a Milano dal Ruffini (op. cit., p. 18-25) le notizie sui rapporti tra la Chiesa e lo Stato a Milano fino alla controriforma riferite nel testo.

Alla chiusa della breve parentesi di ostilità fra Carlo V e Clemente VII quest' ultimo e Francesco Maria Sforza s' accordano nella istituzione del famoso economato ducale-apostolico che doveva generare tante contese, mentre per la materia giurisdizionale nulla d' importante veniva stabilito, anche perchè nessun fatto clamoroso aveva richiamato l'attenzione su questo punto.

Il passaggio del Ducato alla Corona di Spagna non segna alcun mutamento in questa politica di gelosa difesa delle posizioni acquistate dalla giurisdizione civile rispetto alla ecclesiastica, essendo tale politica pure tradizionale a quella corte come si vedrà con più particolari in seguito. Anzi « le costituzioni emanate nel 1540 da Carlo V pel milanese, oltre ad avere sottoposti senz'altro ad ogni gravame i beni di nuovo acquisto dei chierici, e alla giurisdizione ordinaria le loro persone per gli obblighi contratti prima di entrare nello stato ecclesiastico proibirono qualunque alienazione di immobili ai non sudditi e quindi agli enti ecclesiastici » (1). Tale politica era qui rappresentata e sostenuta dall'organo al quale era deferita la materia giudiziaria e le cause più delicate e gravi: dal Senato (2).

Continuazione questo degli antichi consigli ducali, ne aveva ereditato tutto lo spirito geloso in materia giurisdizionale, tanto che col procedere del tempo non sarà solo l'autorità ecclesiastica a lagnarsi della sua eccessiva ingerenza e dell'esorbitanza delle sue pretese ma « il governo stesso e i suoi magistrati secondari » (3). Non è qui il luogo di richiamare l'origine e le vicende di queste istituzioni (4): basta per i fini della presente trattazione ricordare come tra le più importanti sue attribuzioni ci fosse quella di approvare o respingere i decreti del governatore, di esaminare le cause di maggior importanza, di aver cura dell'Università di Pavia così che praticamente e sopratutto sotto il duca d'Albuquerque costituiva il corpo consultivo del gover-

---

(1) RUFFINI, op. cit., pag. 29.

(2) *Constitutiones dominii mediolanensis* (ediz. 1575): « *de senatoribus* » « cognoscat..... de omnibus causis arduis » e « *ordini di Wormazia* » (1565) ed. cit., D.

(3) CRESPI, *Il Senato di Milano*, 1898 pag. 134.

(4) Cfr. oltre Cost. Med. de Senat. e gli ordini di Wormazia CRESPI, op. cit., pag. 80-86, 93-98, 107-115, 127-139, RANKE, *Die Osmanen ecc.*, pag. 345-351. FORMENTINI, op. cit.. pag. 31-32 e 70-71: VISCONTI, *La pubblica amministrazione dello Stato milanese*, Roma 1913, p. 130-132, 168-170.

natore per tutto quanto concerneva la giustizia e in generale l'amministrazione pubblica (1). « Tra il Governatore, che per di più era uomo di spada, il Gran Cancelliere e il Senato trovavasi ristretta l'onnipotenza della dominazione Spagnola del Ducato di Milano » (2).

Questo Consesso nel momento che si considera era composto di 15 membri, compreso il Presidente, tutti nobili in grande maggioranza milanesi, pur essendoci qualche spagnolo, tratti dal collegio dei dottori e nominati dal Re di Spagna a vita (3). Non sempre esso aveva potuto o saputo difendere le proprie attribuzioni di fronte alla tendenza dei governatori a scuoterne l'incomodo controllo limitatore del loro arbitrio. In casi di divergenza (come ai tempi del marchese Gonzaga) doveva limitarsi a chieder giustizia presso la corte (4). E casi siffatti erano assai frequenti: e avevano sempre come prima conseguenza l'invio di ambascerie a corte che elaborava - specie sotto Filippo II - le risoluzioni con la proverbiale lentezza da cui non traeva certo vantaggio l'amministrazione del dominio milanese.

Si può comprendere ora con quale spirito il Senato doveva considerare le pretese dell'autorità ecclesiastica. Esso era legato come si disse, dalla tradizione regalista del ducato milanese, che la devozione al nuovo principe tanto geloso dei diritti della Corona non poteva che rafforzare. S' aggiungeva inoltre ad alimentar la tendenza ad irrigidirsi nei proprii diritti più o meno - secondo le concezioni canonistiche del tempo - usurpati (5), la naturale disposizione di ogni organo amministrativo ad allargare la sfera delle proprie attribuzioni e, nei casi di costretta limitazione per la resistenza di un potere più forte, a far sentire

(1) Lett. Albuquerque Pio V 19 Luglio 1567, Ambr. inf. F. 39, 183 (47) « segun el senado me ha dicho » e più esplicitamente id. a id. 2 settembre 1567. « Noncè (sic) altro mezzo, dal quale io mi possa informare chel senato di S. M. al quale tutte le cose di giustizia sono rimesse ». Amb. loc. cit. 40, 106 (166).

(2) Crespi, Concludendo la sua esposizione dell'ordinamento politico amministrativo dello stato di Milano, op. cit., p. 142.

(3) Crespi, op. cit., pag. 129.

(4) Formentini, op. cit. pag. 110,

(5) Non mi sembra inutile rilevare come il Ruffini, op. cit., pag. 23, riconosca che le limitazioni poste all'autorità eccl. durante l'infeudamento dell'arcivescovado milanese alla casa d'Este erano poste « di fatto » esprimendo così l'impressione che secondo il diritto vigente non fossero legali.

la propria forza coi più deboli con maggior arroganza quanto maggiore è l'umiliazione per altra via patita e quanto più nuda è la debolezza dei concorrenti.

A questi motivi di carattere generale se ne dovevano aggiungere altri di natura più particolare ma non per questo di minore importanza. In questo tempo l'orgoglio famigliare aveva una forza e tenacia che oggi raramente si trova. Le fortune della famiglia erano in cima ad ogni pensiero; e ogni attività - in quanti si lasciavano dominare totalmente da questa idea - era concepita in funzione dell'accrescimento del prestigio e della potenza famigliare. L'anteposizione delle ragioni di famiglia ad altre considerazioni che oggi si riterrebbero di maggior valore è un fatto che continuamente si presenta in questo periodo anche in gravi negozi: come esempio caratteristico basti ricordare le obiezioni del Card. Farnese al Borromeo per il negato appoggio di quest'ultimo alle aspirazioni dell'altro alla tiara durante il conclave di Pio V (1). Questo sentimento di famiglia era in stretta relazione con quello di casta. Eravamo proprio nel tempo in cui anche per le mutate condizioni economiche le classi sociali tendevano a chiudersi, differenziandosi rigidamente in ceti con determinati privilegi di natura onorifica e di natura economica graduati con accuratezza e difesi con grande energia. L'imitazione spagnola potrà aver apportato certe forme, potrà aver esasperati certi toni; la tendenza però c'era già e insita nell'evoluzione delle classi sociali più elevate (2).

Una concezione della superiorità indiscussa del ceto patrizio sulla plebe importava che sempre venisse prevista una differenza di trattamento per i membri dell'uno e dell'altro; e praticamente ciò si risolveva - e per la potenza dei legami famigliari e per l'influenza personale e l'autorità che la nobiltà dei natali assicurava - in una tacita impunità. Si temeva che il lasciar apparir colpevole un nobile gettasse un'ombra di discredito su tutta la casta cui egli apparteneva. Il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge in quanto tali, che ispira le legislazioni moderne derivanti dal Codice Napoleonico, non era

---

(1) Cfr. Pastor, VIII, pag. 30 n. 2 e anche Hirschaur, *La politique de Pie V en France,* 1922, pag. 18, a proposito dell'appoggio dato al Card. apostata di Châtillon, « par esprit de famille ». dai Montmorency.

(2) Cfr. Anzillotti, *Il tramonto dello stato cittadino* in Arch. St. Ital., 1924.

altrettanto riconosciuto ne' tempi che si van considerando. Persino in documenti, che pur in tante cose rinnegano i principi del tempo come i decreti « de reformatione » del concilio tridentino si trova rispettato quello per cui nella determinazione della pena si deve tener conto non solo della qualità del delitto ma anche della *qualità delle persone* (1). Certamente a Milano questo principio era profondamente sentito e ben lo prova il coro di proteste sollevato nel 1565 dal governatore D. Gabriel della Cueva quando intimò l'astinenza dei cibi proibiti nella prossima quaresima stabilendo pene severissime ed altre ad arbitrio suo. L'agitazione, di cui si rese interprete autorevole il Consiglio dei Sessanta, si quietò solo quando l'intimazione venne modificata nel senso che le sanzioni venivano genericamente riserbate all'arbitrio del governatore e che il capitano di giustizia non avrebbe proceduto ad alcuna esecuzione senza aver dato prima al governatore « pieno ragguaglio delle qualità del caso et delle persone » (2). In tal modo infatti mediante interposizione di persone autorevoli si poteva ottenere dal governatore un'assolutoria per impedire scandali nel patriziato.

Ora è comprensibile l'ostilità che doveva trovare in questo consesso come in genere nel ceto nobiliare dei cui pregiudizi ed esigenze quello era partecipe, chiunque cercasse di modificare il sistema ormai annoso che assicurava alla classe nobiliare molti de' più cospicui benefici ecclesiastici come abbazie in commenda ecc.. procedendo energicamente alla applicazione dei decreti del concilio tridentino. Questi tra l'altro aveva proibito il contemporaneo possesso di più benefici, il diritto di regresso, accesso e aspettativa (sess. XXIV de ref. c. 19; sess. XXV c. 7), la concessione di prebende ai minorenni (sess. XXIII c. 6), di canonicati a quanti non volevano farsi consacrare o esercitare il loro ufficio (sess. XXII c. 1, sess. XXIV c. 2) (3).

Teoricamente non era stata fatta grande opposizione poichè queste proibizioni non erano cose nuove; e sopratutto perchè si

---

(1) Sessio VI de ref., c. 2, costrizione della residenza sess. XXV, de ref., c. 6, detenzione dei delinquenti.

(2) Formentini, docum. n. 131. p. 439, sull'incidente anzidetto, p. 128 e 130. La *qualità del caso e degli inubbidienti* è pure presa in considerazione nel decreto del senato per la clausura dei monasteri, 4 Nov., 1557, Formentini, doc. 92, p. 420.

(3) Cfr. Pastor, VII, pag. 283-87.

sperava dagli interessati che un'eccezione alla regola attraverso pressioni a Roma si sarebbe pur fatta a proprio favore. Può esser questa una delle ragioni per cui i decreti del tridentino non sollevarono grandi proteste a Milano.

Ma ecco che un uomo dalla tempra saldissima, dalla energia indomabile, profondamente conscio dei doveri del suo ufficio e della funzione che gli spettava nel momento in cui gli era toccato di vivere, imprende arditamente l'impresa, deciso a non arrestarsi dinanzi a nessun ostacolo, da non lasciarsi deviare o allentare da nessuna considerazione o da alcuna minaccia. Carlo Borromeo usciva da una dalle più illustri e potenti casate milanesi che era cresciuta recentemente in prestigio per il favore accordatole da Pio IV e - in conseguenza - da altri principi che avevano tutto l'interesse a farsi amici dei più influenti congiunti del Papa. Nella sua giovinezza e poi durante gli anni che servì lo zio come Cardinal nepote mostrò una dedizione non comune al proprio ufficio e uno zelo delle fortune della propria famiglia che è in vivo contrasto con la quasi indifferenza che mostrerà al riguardo di questa nell' ultimo ventennio della sua vita (1). Ed era già stato un cospicuo segno di questo sacrificio delle esigenze della famiglia a quelle della vocazione, il suo rifiuto ad abbandonare la vita ecclesiastica che quelle gli dovevano suggerire alla morte dell'unico fratello Federico (2). Certo è che replicatamente appare nelle sue lettere risalenti ai primi anni del suo arcivescovato, assieme alla coscienza delle difficoltà che gli si opporrebbero, il proposito di voler compiere il suo ufficio pastorale senza umana considerazione alcuna. E presto doveva chiarirsi che tra queste umane considerazioni rientrava anche il debito che egli aveva cogli Asburgo di Spagna sia come Borromeo per i favori e le ricchezze concesse alla sua famiglia (3), sia in persona propria per le molte e cospicue pensioni applicategli su benefici spagnoli (4). Cosa che riuscì inaudita allora, quando sopra ogni cosa - anche dagli uomini di chiesa - si poneva la reverenza e l'ossequio al principe tanto che per un certo periodo la spiegazione delle elezioni pontificie si deve cercare

(1) Cfr. C[ESARE] O[RSENIGO], pag. 277 sgg., in *S. Carlo Borr. nel III centenario della sua canonizzazioue,* 1908-10.

(2) PASTOR, VII, 94.

(3) FORMENTINI, doc. 66-67, pag. 109.

(4) Borr. Cast. 23 febbr. 1568, Ambr. I. c. 40, 11, (15-16).

negli armeggi e nelle trattative diplomatiche tra i principi che sicuramente disponevano dei voti dei cardinali loro sudditi (1).

Accolto al suo ingresso a Milano con grandi feste specie dal patriziato, questo entusiasmo non perdurò a lungo. Ben presto affiorarono le insoddisfazioni che già durante il vicariato dell'Ormaneto si erano fatte sentire, ed ora tanto più si diffusero quanto più risoluta apparve l' azione del Pastore presente. Il primo sinodo diocesano del 1564 era stato una semplice lettura dei più importanti decreti « de reformatione » del Tridentino accompagnata da esortazioni ad attuarli del P. Balmio gesuita e di Mons. Ormaneto (2), e non aveva perciò potuto dare occasione di rumore.

Non così tranquillamente passarono le disposizioni emanate nel 1° Consiglio provinciale che applicava con grande energia e con grande sapienza i decreti del Tridentino ai bisogni della Chiesa Milanese. La situazione vi era considerata con spietata crudezza: la constatazione del rilassamento della disciplina e della devozione al proprio ufficio specie nei più alti gradi della gerarchia non era accompagnata da alcuna compiacente scusa (3); e veramente si può dire che lo scopo prefisso di correggere le mancanze, di richiamare alla debita disciplima i costumi, di togliere materia a controversie nel clero era stato raggiunto (4). Nè mancava a quei padri la coscienza dei contrasti che le loro misure avrebbero incontrato. Perciò ripetutamente (5) rivolgevano esortazioni all'autorità secolare onde volesse provvedere a eliminare i particolari abusi rilevati e condannati, come in genere a prestare la sua valida opera al raggiungimento del fine considerato comune.

Il Borromeo, - partecipe in questo d'una concezione del governo ecclesiastico che doveva trovare tanta applicazione sotto il pontificato di Pio V, per cui la restaurazione della disciplina

(1) Cfr. in generale HERRE. *Papstum u. Papstwahl in Zeitalter Philips. II*, Leipzig 1907, PASTOR, VII-VIII e particolarmente in SERRANO, I, *La corrispondenza Pacheco* - Rey, riferentesi al conclave di Pio V.

(2) *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, ediz. 1843.

(3) *Tum miserabiliter prolapsa est institutio eccl.cae disciplinae, tum qui alios in officio continere debebant, maximi ipsi ab offici semita declinaverunt*, Orazione inaugurale del Borr., ibid. I, pag. 62-64.

(4) Ibid. « *Ut delicta corrigantur, mores ad optimam disciplinam revocentur, et tollantur dirimanturque controversiae* », ibid.

(5) Ibid., pag. 11, pag. 46 ecc. e il citato discorso inaugurale.

ecclesiastica non poteva felicemente compiersi che nell'accordo del potere ecclesiastico col civile, - aveva fin dall'inizio del suo pontificato milanese provocato l'appoggio delle autorità locali rivolgendosi direttamente al Re Filippo II, al quale nell'orazione inaugurale del 1° Conc. Prov., non si peritava di riconoscere un « animo sacerdotale » (1). Questi infatti aveva già dato prova della sua benevolenza con l' approvare l' intenzione dell'arcivescovo di radunare il Concilio Provinciale e di visitare la sua diocesi facendo scrivere al governatore suo « e a quelli del Senato affinchè - dice testualmente nella lett. 25-7-1565 al Borr. diretta - vi circondino di ogni favore, zelo e assistenza in tutto ciò che sia necessario per effettuare quello che voi ordinerete e che vi sembrerà conveniente » (2). Da principio le autorità milanesi, - il governatore ed il senato - pare rispondessero a queste aspettative. Infatti il primo - che si era mostrato molto deferente in occasione dell' entrata solenne dell'arcivescovo nella sua sede - comandò a tutti i suoi ufficiali della città e dello Stato, di coadiuvare il cardinale nella visita pastorale che intraprendeva prestando a lui e al suo delegato l' aiuto che fosse stato richiesto (3). Del Senato più difficile riesce a stabilire la condotta: da varie notizie indirette si potrebbe supporre che questi avesse fatto delle difficoltà tra l 'altro per l' allogamento de' Gesuiti nella Parrocchiale di S. Vito; difficoltà, che particolarmente il presidente del consesso era valso ad eliminare. Certo che al principio del 1565 la situazione non doveva presentarsi molto oscura se il Borromeo prendendo atto della surriferita notizia circa il Senato datagli dall'Ormaneto, commentava: « e ben dite che questo mare di tante cose nuove non può passarsi senza qualche burrasca; ma grazie al Signor Dio...... indirizza il corso delle nostre attioni fuori delli scogli et delle tempeste a desiderato porto » (4).

Ben prevedeva il Borromeo che le sue novazioni dovevano suscitare burrasche; infatti bastò che egli iniziasse l'applicazione dei Decreti del Tridentino e del suo Concilio perchè la

---

(1) Ibid. « *Rex Philipus, in cuius regia dignitate, ut verbo complectar, sacerdotale animum licet agnoscere* ».

(2) Pubblicata in traduz. Ital. nel cit. S. C. B. nel 3° centen. ecc. pag. 251.

(3) 31 agosto 1566. Cfr. in Sala, *Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo Borr.*, 1857, ss. vol. III, pag. 821-22.

(4) Borr. Orm.. 3 Febbr. 1565 in Sala, III, pag. 332.

nuvola di recriminazione che la conoscenza delle disposizioni aveva suscitato si trasformasse in procella. Come diversamente infatti si può esprimere l'agitazione sollevata a Milano dalla riforma dei monasteri e dalla riattivazione del tribunale ecclesiastico contro chierici e laici secondo le costituzioni tridentine e gli antichi canoni? (1).

Le insoddisfazioni cui si accennava più sopra erano date da quelle disposizioni conciliari che apparivano, per la loro novità e molestia, di più difficile o addiritura impossibile attuazione. Ad esempio molta sorpresa e ostilità aveva suscitato nel clero la proibizione di tener in casa donne anche se parenti o attempate. La proibizione del cumulo dei benefici curati, le disposizioni circa l'effettivo adempimento degli obblighi del coro ecc. proprii dei canonici, le permutazioni, concentrazioni, divisioni di benefici richieste dal riordinamento intrapreso delle collegiate; i contributi agli erigendi seminari imposti al clero anche regolare; la riforma di quest'ultimo iniziata dal cardinale sia per tutti i monasteri colla sua autorità di Ordinario sia per alcuni con quella più ampia di Protettore, e per l'ordine degli Umiliati inoltre con speciale mandato e vasti poteri del Papa: tutto questo aveva generato un certo malcontento nelle file del clero stesso che d'altra parte si era sentito mortificato dal vedersi preferiti nell'educazione e nell'istruzione dei chierici i Gesuiti (2). Ma questa opposizione che si era anche avventurata a mandare a Roma obbiezioni a quanto nei decreti conciliari il clero credeva ingiusto

(1) Lo studio di queste innovazioni come di quella più grossa, che però rientra in queste, circa gli Umiliati, andrebbe condotto insieme; poichè da molti scritti del cardinale appare che la famiglia armata - sulla quale si imperniano i contrasti di giurisdizione in questa loro fase - vien ricostituita appunto per assicurare l'esecuzione delle riforme intraprese, intralciate nel malvolere di troppi che trovavano compiacente ascolto presso l'autorità secolare. Ma questa è una anticipazione di eventuali conclusioni che non può essere qui che accennata. Basti l'accenno come riconoscimento che la questione della famiglia armata non può essere messa in piena luce nel suo aspetto storico che attraverso uno studio particolareggiato dalla controriforma a Milano nei suoi presupposti (disordine e indisciplina nel clero, nei monasteri, nel popolo e responsabilità della classe dirigente milanese) e nel suo graduale e molteplice svolgimento. Quadro che può essere ben ricostruito da chi avesse la pazienza certosina di consumare qualche lustro nell'attento esame del carteggio carolino.

(2) Cfr. per questi accenni riguardanti il clero i vari biografi di San Carlo.

o troppo gravoso, fu facilmente fronteggiata e ridotta al silenzio nonostante avesse trovato un autorevole avvocato nel cardinal Granvella (1).

Non così facile fu il disarmare ed acquietare il Senato che, già allarmato dal modo inconsueto con cui era stata pubblicata la Coena Domini (o dalla sua ripresa pubblicazione, poichè la cosa non riesce chiara), riuscito vano un passo probabilmente fatto presso il cardinale per far togliere le disposizioni ritenute pregiudizievoli all'ordine pubblico o all'autorità Regia, decise, senza renderne partecipe il Governatore, - forse perchè ritenuto troppo favorevole all'arcivescovo (2) - di inviare in Ispagna il Senat. Piccinardi a chieder rimedi contro il proceder del cardinale (3).

---

(1) Cfr. Bascapè, L. II, pag. 45; circa il Card. Granvella. Ambrosiana l. c. 38, 46, lett. Alciato-Borr., 18 Genn. 1567.

(2) Borr. Orm., 1 Febbr. 1567, Ambr., l. c. 38, 93-97. « Mostrando S. M. qualche sdegno, perchè habbino (i senatori) fatto questo spaccio senza partecipatione d'esso Governatore et mandati quei senatori alla Corte quasi contra volontà sua ». Notizia attinta oltra che da informazione del Nunzio a Madrid Mons. Castagna « da una pia et zelante persona » non meglio identificabile che tiene al corrente l'arcivescovo di quanto si tratta in senato e de' umori ivi a volta a volta dominanti.

(3) Cfr. Cast-Borr., 7 genn. 1567, Ambr.. l. c. 38, 18 e Pier Antonio Lonato-Borr., 25 Febbr. 1567, Ambr., l. c. 38, 86 e altrove. Gli aggravi derivanti dal concilio provinciale si trovano elencati nel memoriale dato al sen. Chiesa nella missione che l'anno seguente compì a Roma per ottener rimedio a questo come all'altra più grave questione della famiglia armata. In questa missione effettivamente quest'argomento fu lasciato da parte perchè tutto l'interesse era posto nella questione della famiglia armata e perchè si comprese subito che con un papa delle esigenze di Pio V lagnanze di siffatto genere potevano trovare ben poco ascolto. Non sarà inopportuno perciò riferire qui questo documento nella legittima presunzione che tali obiezioni in nulla quanto alla sostanza differiscan da quelle redatte in occasione dell'ambasciata a Madrid del Sen. Piccinardi. Si trovano nel carteggio carolino (l. c. 38, 101, 245) e provengono certamente da Roma: sono probabilmente una copia o riassunto della istruzione data al Chiesa.

« Quod privati pedagogi debeant ab Episcopo approbari: Id enim non videtur posse in prejudicium statui per Synodum sed minus sine causa et Dominiis catholicorum et in quo hactenus ab his pedagogis nihil factum fuisse constat, quod huic legi debeat causam prebere.

Quod nullo modo aperiantur officinae diebus festivis, etiam rerum,

Oltre che per il Conc. Prov. e per la pubblicazione della Coena Domini (2), il senatore aveva anche da ottenere dalla Corte il riconoscimento della precedenza del presidente del loro consesso sul Gran Cancelliere, e da impedire la venuta di un sopra intendente spagnolo. Quanto al Concilio provinciale a Corte esso non ottenne nessuna decisione definitiva, sebbene il Re stesso sulle prime non se ne fosse mostrato del tutto indifferente (1). La cosa però non si sopì secondo i desideri del Cardinale, ma si decise che il senato facesse esaminare la contro-

---

quae vendi permittentur, ac necessario debênt: quae res sapit impossibilitatem.

Quod laici subministrent necessaria curatis, et hoc est praeter formam concilii Tridentini, quod in certo canone tantum id mandat.

Quod paleo sericeo nemo in funere utatur, et si utantur sit ecclesiae; hoc enim in casu, in quo testator aliud ordinaverit, non potèst de Jure statui.

Quod in funere nemo laudari possit. Nam et si possint quaedam orantibus prohiberi, non tam potest hoc simplex decretum fieri.

Quod mares cum foeminis in hospitalibus non morentur: quae res impossibilis est si infirmi curandi sunt.

Omnia fere capita, quae circa usuras statuta sunt non videntur de jure subsistere.

Le contro-osservazioni inviate dal Borromeo a Roma si limitano a giustificare i decreti del suo concilio ora richiamando gli inconvenienti bisognosi di rimedio (circa i maestri, il pallio, le orazioni funebri), ora rilevando che le disposizioni incriminate, nel loro testo colle logiche restrizioni opportune non appaiono così assurde come si vorrebbe far credere (circa l'osservanza del riposo festivo e la separazione degli uomini dalle donne negli ospedali), o che quanto è decretato trova la sua base nel dirittro comune (somministrazione dei viveri ai curati poveri, la proibizione di certe forme d'usura). Esse non vengono trascritte per ragioni di brevità. Ved. in Ambr.. l. c. 38, 210 - 17.

Le lagnanze per il concilio provinciale non furono tuttavia interamente abbandonate dal Senato: esse infatti si ritrovano nel « Sommario delle scritture che si mandano a Roma » dal senato alla ripresa della controversia giurisdizionale sotto Gregorio XIII (1573) *Archivio Storico Milanese,* cartella 2094, n. 3: « Estratti del Concilio Provinciale per li quali si mostra che in molte cose è stata lesa la giurisdizione secolare ».

(1) Circa quest'ultima cfr. in Bertani, *S. Carlo, la Bolla Coenae, etc.,* Milano, 1888, le vicende della Bolla Coenae sotto S. Carlo e il testo della Bolla del 1566 comparato con quello del 1568, pag. 137-142.

(2) Cast. Borr., 7 gennaio 1567, Ambr., l. c. 38, 18.

versia a Roma. Al che il Nunzio - interessato pure di questo affare dal Borromeo - nulla trovò da obbiettare, nel pensiero che dello stesso parere sarebbe stato il Borromeo poichè in tal modo la questione si rimetteva « al parere del vero superiore et giusto giudice » (1). Da un breve cenno di Pier Antonio Lonato, nobile Milanese che ebbe più tardi ad essere travolto in un'aspra ripresa dei dissidi giurisdizionali e ad essere scomunicato dallo stesso arcivescovo che ora lo invia, ufficialmente, a caldeggiare certi suoi personali interessi presso Filippo II, effettivamente anche a difendere il suo operato a corte e a dissipare il malcontento che le accuse a lui rivolte dal senato presso la corte potevan aver qui suscitato a suo riguardo - si può ricavare che il senatore mosse lagnanze anche nei riguardi della famiglia armata e delle esecuzioni contro laici riprese dal Borromeo. Infatti dando conto del suo arrivo a corte ai 21 di febbraio il Lonato ricordava « l'espedizione che portò il Sig. Sigismondo Piccinardi che il Sig. Giovanni Paolo della Giesa che già haveva domandato licenza d'andare a Roma per suoi particolari havesse da dare conto a Sua Santità della causa di Giurisdizione che quel senato pretendeva » (2). È naturale che proprio nel gennaio del 1567 iniziandosi tra il Senato e il Borromeo la contesa per la famiglia armata, ne venisse data la comunicazione immediatamente a corte e fossero interessati a promuoverne un esito favorevole al senato gli agenti di questo là residenti.

Nel dicembre infatti del 1566 il capitano di giustizia aveva intimato al Bargello dell'Arcivescovado e a suoi fanti di astenersi dall'eseguir catture di laici. Il Borromeo aveva da poco riattivato il suo tribunale e procedeva risolutamente contro quanti violavano le prescrizioni canoniche, specialmente contro i concubinari. Ora pare tale precetto venisse a paralizzare il tribunale privandolo del suo necessario strumento esecutivo: l'arcivescovo pertanto citò con un monitorio il capitano di giustizia come violatore della libertà ecclesiastica, dandone subito segreta notizia al pontefice e chiedendone istruzioni in merito al contegno da tenersi.

Il Senato da cui proveniva l'ordine (sia pur non ufficialmente) s'interpose subito per impedire l'esecuzione del moni-

(1) Cast. Borr., 8 febbr. 1567, Ambr., l. c. 38, 82.

(2) Borr.-Lonato, 25 febbr. 1567, Ambr., l. c. 38, 86 e anche Id. a Id. Marzo 1567, Ambr. l. c. 38, 130.

torio che non poteva non riuscire di grave disdoro per un alto magistrato quale era il capitano di giustizia; e ne giustificò l'atto dichiarando che l'arcivescovo di Milano non teneva il diritto preteso. Vedendo però la risolutezza dell'arcivescovo e udendo per via indiretta che il Papa era informato della cosa ed era, nell'eventualità di un conflitto, disposto ad appoggiare risolutamente il Borromeo, il Presidente del Senato pensò d'iniziare conversazioni per regolare in via amichevole l'incidente (1). Il Senato aveva dapprima opposto al Borromeo - che chiedeva la revocazione immediata dell'intimazione fatta al suo collaterale -, la propria incompetenza trattandosi di diritti del Re e la necessità di consultarlo prima di venire a qualsiasi atto che potesse significare rinuncia alla giurisdizione regia. Il Borromeo però per fugare queste riluttanze riferì « in segreto » al Presidente, al Simonetta e all'Odescalco, « separatamente, come a quelli che hanno miglior mente » l'ordine venutogli da Roma di procedere contro il capitano di giustizia « senza aspettare provisione di Spagna », se « amorevolmente » non gli fosse data soddisfazione in luogo: e il suo atto unito ai buoni uffici compiuti dal Cardinal Simonetta e da Mons. Odescalco coi rispettivi fratelli (2), ottenne il risultato di renderseli più ben disposti e di aver l'assicurazione dal presidente - dietro promessa che avrebbe tardato ancora ad investire della cosa il Pontefice - che avrebbe prestato la sua opera alla restaurazione della giurisdizione arcivescovile. Il modo consigliato dal presidente era - secondo quanto riferisce il Borr. all'Ormaneto (3) - « che io procurassi che N. S.re per un suo breve dichiarasse in jure, o mi concedesse per privileggio di poter tenere famiglia armata; poichè s'assicurava ch'almeno per usarne contra ecclesiastici con questo modo non vi sarebbe alcuna difficoltà ». Il Presidente poi forte di questa presunta imminenza di una decisione pontificia, sostenne in senato l'opportunità di prevenire l'ordine del Papa facendo da sè quello che ad ogni modo avrebbero dovuto fare - « et con qualche affronto - per ubbidienza, con dar mala satisfatione a N. S.re et correr pericolo di offendere con questo il Re per le conseguenze che ne seguirieno ».

---

(1) Non avendo trovato documenti espliciti su questo primo inizio fui costretto a ricostruire l'incidente in base ai richiami ad esso contenuti nelle lettere del Gennaio e Febbraio che verranno in seguito citate.
(2) Cfr. su questo personaggio poi Nunzio a Napoli, SERRANO, op. cit., III, introd. LIII.
(3) BORR.-ORM., 1 Genn. 1567

Dopo la seduta del Senato - la cui arrendevolezza il Borromeo attribuiva alla paura di N. S.re e alla quale non dovevan essere estranei altri motivi, quali le autorevoli pressioni del cardinal Simonetta e del cardinal Morone che scrisse ai senatori ecclesiastici - il Presidente veniva dal Cardinale a comunicargli la risoluzione del senato stesso. « M'ha detto dunque - riferisce il Borr. all'Ormaneto perchè di tutto dia conto al Papa - due cose in sostanza. L'una che continuano tuttavia nell'opinione loro che in puncto juris io non possa tener famiglia armata anchora che sappiano che N. S.re mi può dar facoltà di tenerla, che però essi non vogliono procedere ad inhibirmela et impedirmi l'adoprarla contra ecclesiastici fuor di beni patrimoniali. L'altra che quanto a laici, tengono risolutamente che a loro non a me se n'aspetta l'esecutione di meno che quando m'occorrerà di procedere contra un laico, daranno prontamente il braccio, et aiuto loro, onde haverieno revocato il precetto fatto questi dì al Bargello mio tutto come sta perche io dessi la mia parola privatamente al Presidente senza farne apparer cosa alcuna, di non servirmi di questa mia famiglia ne du casi sopradetti di laici et di beni patrimoniali di preti: promettendomi anche di usar diligenza per trovar modo che non venisse alcun danno a le cause et processi per questa dilatione di haver sempre a ricorrere da loro per l'esecutione contra laici. Et disegnava ch'io tenessi secreto anche a N. S.re questa cosa del dar la parola, et l'essequissi così in fatto poichè vediamo nei canoni ordinariamente tante volte questa imploratione del braccio secolare. Dalla quale dissimulatione io mi sono mostrato alienissimo come conveniva, et nel resto ho giudicato espediente pigliar il buono, et tener sospeso il malo. Così dopo tante ragioni passate di qua et di la siamo restati in questa conclusione che il senato rivocherà il precetto del Bargello senza alcuna distintione, et mi lascerà continuar colla famiglia armata; et io da l'altro canto gli ho promesso di non far essecutione con detta famiglia senza il braccio loro contra laici, nè eccl.ci nei beni patrimoniali, fratanto che il Senato mi proporrà il modo sopradetto. Il quale se infatti sarà tale quale mi promette, et ch'io veda di poter essere sicuro che non si metta impedimento alle cause farò dal canto mio buon officio con N. S.re perchè se ne contenta, o contentandose, almeno non proceda con rigore ed alle censure, ma lasci a che la cosa si veda fra di noi de plano in iure et se bisognasse se mandi anche in Ispagna et in somma che si usi se

non rimedii piacevoli et amorevoli » (1). Il Borr. si dichiarava soddisfatto della piega che prendeva la cosa sia pur sospendendo il definitivo giudizio in attesa di conoscere come gli sarebbe stato concesso il braccio secolare e ordinando all'Ormaneto di non mostrare eccessivo contento per il successo della cosa al Papa.

A Roma la notizia delle buone disposizioni del presidente aveva suscitato all'Ormaneto molta consolazione che aumentò quando ricevette la notizia della revocazione della inibizione fatta al Bargello. Anche il Papa « ebbe molta consolazione » della giurisdizione restituita e s'affrettò a dar ordine al Senator Chiesa - esaudendo la preghiera del Borromeo che aveva trovato nel senatore suddetto assai famigliare del Papa molta contrarietà nella cosa della giurisdizione - perchè si mostrasse più arrendevole (2). Anche il Card. di Como, T. Gallio, scriveva poco dopo da Manfredonia congratulandosi col giovane arcivescovo « de li duri scontri da lui superati et con li preti et con li laici » (3).

Ma non così soddisfatto, e tanto meno nella presunzione della lieta fine della vertenza era il Borr. che neppur 15 giorni dopo (4) doveva dar notizia di una « fantasia » del Presidente che, fatto chiamar a casa il bargello arcivescovile si era sforzato « di persuaderlo che la rivocazione fattagli a di passati della inibitione... fosse solamente per gli ecclesiastici, et non per i laici, et dicendo il bargello che fu generale, et non particolare et che non poteria dir questo », gli aveva ordinato di riferire al cardinale che « non toccasse punto li laici, ma s'impacciasse solo con preti », ottenendone per risposta una riconferma del cardinale che il suo bargello doveva eseguire le esecuzioni ordinategli sia contro gli ecclesiastici che i laici. Cosa questa - ha cura d'aggiungere il Borr. - fatta « perchè questo atto del Presidente non ci faccia alcun pregiudizio ». Questo incidente il Borr. riferiva sopratutto per provare la necessità della risoluzione del Papa, « l'unica » che potea porre una fine a tutti gli inconvenienti.

---

(1) 8 Genn. 1567, Ambr., l. c. 39, 25-27.

(2) Orm.-Borr., 11 Genn. e 18 Genn., Ambr., l. c. 38, rispett. F. 37, 45, e 1 Genn., Ambr., l. c., 78, 29; inoltre Borr.-Orm., 23 genn., Ambr. loc. 38, 99-100 circa l'ostilità del Chiesa.

(3) Card. di Como - Borr., 8 febbr. 1567, Ambr., l. c. 38, 84.

(4) Borr.-Orm., 26 Genn., Ambr., l. c. 38, 64-65.

Tale è la convinzione più salda del Borromeo e a questo fine - cioè a provocare la dichiarazione pontificia - sono diretti tutti i suoi sforzi, e non altro è l' incarico esplicitamente dato e ripetuto all'Ormaneto. Questi godeva di grande autorità sia presso l'arcivescovo di cui era stato il fidato vicario generale dopo il Ferragata, sia presso Pio V che riconosceva in lui uno de' suoi più fidi collaboratori nell'opera di riforma in curia (5). Aveva libero accesso presso il pontefice; per questo riusciva particolarmente prezioso al Borromeo poichè dal Papa l' Ormaneto poteva apprendere quanto facevano, dicevano e sollecitavano i suoi avversari, prevenirne i piani e preparare le difese. Infatti quando più tardi nel pieno della vertenza dopo l' arrivo a Roma del marchese di Ceralvo inviato speciale del Re di Spagna il modesto prete vicentino cadde ammalato, gli agenti e amici del Borromeo - Card. Alciato compreso - furono costernati non sapendo più per che via conoscere le intenzioni e i pensieri del sommo pontefice proprio nel momento in cui essi sembravano subire una modificazione. E l'Ormaneto fece quanto potè nei limiti del lecito: ma le opposizioni, come vedremo, erano troppo forti e resero vano ogni sforzo.

Infatti se la questione della famiglia armata si poteva considerare risolta, rimaneva aperta l'altra - la più vera e l' unica sentita - della esecuzione contro laici e i preti nei loro beni patrimoniali. E se il senato temporeggiava volentieri nel determinare le forme in cui sarebbe stato dato il promesso braccio secolare nelle esecuzioni suddette, al Borromeo ciò premeva assai, perchè nel frattempo il suo tribunale rimaneva paralizzato da una voluta inazione motivata dalla giuridica preoccupazione di non pregiudicare la questione de facto chiamando ad eseguire le sue sentenze il braccio secolare prima che la vertenza ricevesse una chiara soluzione.

E dietro ad istanze dell'Arcivescovo il Presidente del senato riferì finalmente che « essi [i Senatori] sono più che mai risoluti (dopo l'haverò (sic) [fatto] sopra molto studio) che de iure l'esecutione contra laici et contra ecclesiastici ne beni patrimoniali s'aspetta assolutamente a loro. Che sono pronti di dargli ogni aiuto in questa parte, onde commetteranno, come già hanno commesso, a li officiali loro, che essequiscano tutto quello ch'egli [il Borromeo] ricercherebbe come nel fare i processi: nelle prime

(5) Cfr. più dettagliate notizie in Pastor, VIII, 101-105 e 133-5.

capture, che si fanno sopra gli indici, et simili essecutioni all'improvviso, purchè si facciano in nome loro, et ad instantia sua. Ne si cureranno che il capitano di Giustizia, et il Podestà alle volte commettano la detta captura che gli sarà comandata alli suoi medesimi essecutori, purchè siano in nome come di sopra, di che però non gli importa che n'appaia scrittura. Ma quanto a l'essecutioni finali delle sententie ecclesiastiche tanto nelle condannationi pecuniarie, o in altro modo civili, quanto nelle corporali v'aggiungono, ch'l detto capitano et Podestà ricercati a farle devono necessariamente citar le parti et se ben dicono che non si farà cognition di causa, tuttavia presuppongono che se in quella citatione superficialmente apparisse qualche ingiustizia o diffetto evidente bisognerebbe che reclamassero al suo [del Borromeo] giudice et non far la essecutione, come fa un giudice al quale per lettere sussidiali sia domandata l'essecutione della sententia di un altro giudice in alieno territorio, et come dicono che fanno ordinariamente nell'essecutione de bracci secolari che vengano di Roma ». Frattanto il senato aveva scritto in Ispagna dando conto di quanto era avvenuto e presentando la concessione della famiglia armata come un espediente per impedire i gravi disordini che una « rottura aperta » col cardinale avrebbe potuto determinare; e sforzandosi di mostrare il pericolo che poteva nascere di qualche tumulto del popolo dalla libertà di procedere contro i laici che il Borromeo si arrogava (1).

Senza dubbio vi è qui dell'esagerazione. Le misure del Borr. non colpivano tanto il popolo quanto una minoranza particolarmente legata per via d'interesse o di abitudini agli inveterati costumi. Uno studio accurato del tempo permetterebbe di individuare certamente questi gruppi. Basta qui rilevare che i concubinari impenitenti e gli adulteri non potevano certo trovarsi che eccezionalmente nel popolo il quale in quel periodo di depressione economica durava fatica a guadagnarsi il pane quotidiano: l'applicazione del divieto degli spettacoli profani tanto amati dalla plebe venne più tardi e ad ogni modo questi trovarono – su testimonianza del Botero (2) che potea parlare con cognizion di causa – un surrogato di non minore attrattiva nella

(1) Cfr. anche per il passo riferito poco fa Borr. Orm., 10 Febbr., Ambr., l. c. 38, 93-97.

(2) *Della ragion di stato,* l. X, Par. III, « Delle maniere di trattener il popolo ».

solennità delle funzioni liturgiche. Infine tutte le riforme che avevan riflessi economici si ripercuotevano quasi esclusivamente sulla classe nobile e dei commercianti i quali ultimi sopratutto venivano a sentirsi colpiti dai decreti del riposo festivo e sulle usure. Per questo non può prendersi alla lettera il timore dei senatori: e la ragione della loro posizione come di quella sua giustificazione deve cercarsi altrove. Il Borromeo per conto suo opinava che questo agitare lo spauracchio del disordine popolare fosse un modo di scusar « quello che forse gli è stato rintacciato dal governatore qui, che si fussero messi leggermente da principio a impedirmi » (1).

Il Governatore D. Gabriel de la Cueva, poi Duca D'Albuquerque, è presentato da tutti i biografi di S. Carlo come molto pio, e tale appare anche dalle lettere di questi. Era però anche profondamente geloso del prestigio spettante alla sua carica, tanto da provocare subito una grossa questione di precedenza tra lui e l'arcivescovo la quale diè non piccolo disturbo al Nunzio a Madrid incaricato di far rispettare i diritti alla precedenza dell'arcivescovo (2). E la cosa non ebbe fine che quando il governatore fatto diligentemente studiare il caso della precedenza trovò ogni cosa a favore del Borromeo e così potè scrivere al Re che gli revocasse l'ordine di astenersi dall'intervenire agli atti pubblici che aveva ricevuto all'inizio della contesa (3). Non devesi però credere che il favore mostrato dal Duca all'inizio della contesa col senato fosse determinato solo da reverenza verso il Pontefice di cui era stato famigliare e amico, da ammirazione per il Borromeo e in genere da spirito di pietà: vi era anche il movente dell'antitesi e gelosia tra il Senato e il Governatore per cui l'uno approfittava volontieri degli errori dell'altro per denunziarli a Corte. Che questi motivi già del resto accennati valessero anche per il Duca d'Albuquerque viene apertamente affermato dal Borromeo quando nota che l'agire suo nelle cose del senato è ispirato da certi suoi fini non meglio indicati e da uno scritto del Nunzio Castagna (4) dopo i disordini e l'attentato al Cardinale del 1569, secondo cui a Corte

(1) Borr.-Orm., lett. citata più sopra.

(2) v. Serrano, I, pag. 207, 208, n. 1, 242, 258, 269. *Arch. Segr. Vat.* Misc., vol. I, 108, f. 14 e Ambr. l. c. 38, 8.

(3) Borr.-Orm., 7 maggio 1567, Ambr., l. c. 38, 95 (227).

(4) Cast. Aless., 5 genn. 1570, in Serrano, III, pag. 253.

si riconosceva che il senato aveva « operato passionalmente esagerando le cose » che si pensava di restringerne i poteri a favor del governatore e di ridurre in esso gli elementi locali troppo interessati per farvi maggior posto a Spagnoli. Più tardi neppure il senato mancherà di denunziare a Roma presso l'Ambasciata di Spagna e a Madrid l'atteggiamento del Governatore come tiepido per gli interessi del Re; e il Governatore spiegherà tutte le sue risorse di abilità nel mostrarsi non meno zelante della giurisdizione regia che rispettoso e premuroso di quella ecclesiastica. E questo non appare strano se si pensa che se pur eran definite le funzioni del senato, non lo erano altrettanto quelle del governatore tanto che la sua carica al Ranke (1) pare più di carattere militare che civile. Ad ogni modo quanto è necessario ritenere è che nello studio della lotta giurisdizionale non deve essere trascurato questo contrasto tra governatore e senato, non scevro inoltre d'influenza sullo svolgimento degli istituti politico amministrativi dello Stato di Milano (2). Considerando ora il da farsi di fronte alle negazioni del Senato il Borromeo vede tre modi possibili per uscire felicemente della situazione: l'uno di darne conto al Re in nome del Papa e trattare il negozio in Ispagna. Alle lungaggini caratteristiche di questa Corte si potrebbe ovviare con sollecitazioni continue e pei due o tre mesi che durasse la negoziazione il Borromeo avrebbe potuto astenersi dal fare esecuzioni per non mettere il Senato in possesso del modo da lui proposto « che non è mai stato osservato in questa Chiesa almeno nelle cause criminali ». L'altro modo-riferisce all'Ormaneto – è « ch'io procedessi qui contra il Senato come contra violatori della libertà ecclesiastica.... Il che io vedo tuttavia che haverebbe poca essecutione, presupponendo essi d'havere la maggior parte de dottori a favor loro, che de iure communi io non possa far essecutione contra laici se non per mezzo loro: et s'io volessi dire di farlo per il possesso, che ne ho, mi se responderia cne à loro non consta, et à volerlo provare saria instituire il giudizio avanti loro con grande pregiudicio nostro, perchè non si troheria chi per timore del ma-

(1) Die Osmanen ecc., pag. 345.

(2) Una prova di questo asserto verrà presto data sull'*Archivio Storico Lombardo* colla pubblicazione di qualche documento relativo a questa contesa e illustrante la posizione reciproca dei corpi politico-amministrativi milanesi.

gistrato volesse deponere contra di quello ». L'ultimo - che « par più riuscibile et più sicuro » - « è che sua Beatitudine facesse una dichiaratione sopra questo, fondata sul capitolo quamvis nella sessione 25 che parla distintamente della giurisdiction episcopale, et che per quanto mi dice Mons. Castello le parole per proprio furono messe per dichiarare che li vescovi possono tener famiglia armata far essecutioni con quei ministri medesimi contra qual si voglia persona nelli casi pertinenti alloro (sic). Ancora che il Senato vorria cavillar detto decreto interpretando le parole, propria auctoritate, solo nelli vescovati che hanno dominio in temporale a' quali non si ebbe alcuna consideratione non essendo quasi niuno vescovo in concilio ch'havesse questa auctorità ».

Tale dichiarazione si potrebbe fare tanto particolare che generale. Quella generale il Presidente ha dichiarato che sarebbe accolta dal senato: riconosce che susciterebbe molto rumore nel mondo e sarebbe poco rispettata « specie sullo stato dei Venetiani ». Perciò la via migliore e sicura sarebbe far tale dichiarazione « per breve particolare, il quale però havesse il suo fondamento sul decreto del Concilio et su l'impedimento che mi si dà nell'esecutione di quello. Per il che Sua Beatitudine commandasse che nessuno havesse da impedirmi nel far l'essecutione et contra laici et contra i miei ministri medesimi nei casi toccanti alla giurisdittione mia da conoscersi ». Dopo aver suggerito un procedimento anche più semplice, mette in rilievo l'opportunità del momento: chè il Re non si può « quasi dubitare non sia favorevole et che non sia per rimettere tutto questo negotio a Sua Beatitudine et dal canto del Senato si può sperar bona essecutione » essendo inoltre il modo proposto « quasi simile » a quello suggerito dal Presidente.

L'informatore senatorio del Borromeo non aveva mancato di riferirgli che « gli avvisi... venuti di fuora via dello sdegno di sua Beatitudine per il modo di procedere del senato, et delle minacce di censure, e havea lor messo tanto terrore che qualsivoglia commissione che fosse venuta da Sua Beatitudine in questo fatto allhora si saria essequita senza una replica al mondo. Et che s'erano poi alquanto racconsolati per un breve amorevole che loro havea scritto sua Santità per occasione di pigliare certi delinquenti del quale haveano fatto giudicio che ella non fosse più alterata ». Perciò il Borromeo insisteva perchè s'approfittasse delle buone disposizioni sia del Re che del Senato per

emettere la decisione consigliata (1). Tale convenienza ripeteva poco dopo riferendo un colloquio a quattro avuto con il Duca, il Gran Cancelliere e il Presidente il quale pur « prendendo la cosa sottilmente ripeteva che a una dichiarazione di Sua Santità avrebbe fatto reverenza ». L'Albuquerque mostrava considerare la questione come propria del senato e dell'arcivescovo limitandosi perciò a interporre i suoi buoni uffici per l'accordo.

Intanto erano giunte a Roma e venivan riferite al Papa le sue proposte: questi pur mostrandosi ben disposto e pur non mancando « di far di boni officii col Nuntio di Spagna » volle che si temporeggiasse fino a che venisse « la risolution di Spagna de gl'accidenti di Napoli che non può tardar a più giorni »; da quella si sarebbe pigliato « partito anche alle cose di Milano » (2). Il Borromeo mosse subito delle obbiezioni a questa assimilazione delle sue contese cogli accidenti di Napoli, notando che mentre a Napoli erano in gioco antichi usi della corona, l'incidente di Milano si riduceva « ad una contentione particolare del Senato » con lui. Dalla forma di comando fatta dal Presidente al suo collaterale, dalla notizia avuta dal governatore che il senato, udita la risposta del Re dal Senatore Piccinardi allora ritornato di Spagna, aveva deliberato di inviare a Roma un Senatore « per le cose tanto del Conc. prov. quanto della pubblicazione della bolla in Coena Domini et della giurisdittione » aveva tratto nuovi argomenti per confermarsi nell'opinione che una sollecita dichiarazione pontificia avrebbe risolto ottimamente ogni cosa. Pertanto proponeva varî mezzi onde accelerare la cosa e nello stesso tempo faceva studiare a Roma sia la questione se in jure spettava al Vescovo tener famiglia armata e adoperarla nelle esecuzioni contro i laici sia - nel presupposto che questa non fosse al vescovo permessa -, se poteva « astringer con censure il magistrato secolare a prestargli il braccio suo senza alcuna qualsivoglia cognizion di causa » (3).

Il Senato infatti aveva deciso di mandare a Roma per risolvere le note divergenze coll'Arcivescovo il Sen. Chiesa a cui aveva procurato quest'andata a Roma il reggente Claro: ma la sua partenza si dilazionava continuamente forse per le mene del Presidente ostile a questa missione, perchè pensava che metter

(1) Borr.-Orm., 10 febbr., Ambr., l. c. 38, 93-97.

(2) Orm.-Borr., 22 febbr., Amb., l. c. 78, 37 circa gli incidenti di Napoli e il seguito della loro negoziazione, v. Pastor, VIII, p. 286, 289.

(3) Borr.-Orm., 2 marzo, Amb., l. c. 38, f. 108-109.

la cosa nelle mani del Papa era lo stesso che riconoscersi vinti (1).

Frattanto a Roma non si cessava di studiare la costituzione del concilio tridentino relativa alla giurisdizione vescovile indicata dal Borromeo (sess. XXV de ref. c. 3) e il Papa informato dal Borromeo sempre pel tramite dell'Ormaneto della risoluzione del senato di rimettere la cosa a lui, se ne dichiarava contento: aggiungeva però di non voler pronunziare nessuna declaratoria rispetto a quel capitolo tridentino, essendo investito della cosa come giudice (2). Nel frattempo però il Borromeo doveva mantenersi « in possesione delle sue ragioni » e non lasciarsi « buttar di sella procedendo contra impedientes id est contra singulares personas cioè il capitano di giustizia o altro ministro se fusse ben il Presidente et un Senator non toccando il corpo del senato » (3).

Opponendosi pertanto un servitore di certi sig. Rabia, - decisi ad ogni costo ad impedire l'unione della cura d'anime di S. Fedele al beneficio della Chiesa di S. Stefanino in Nosiglia di Porta Nuova operata per dar la Chiesa e le Case di S. Fedele ai Gesuiti, alla presa di possesso di queste case, il Borromeo lo fece catturare e imprigionare « per metter terrore agli altri, et anche per usar di questa occasione per mantenersi il possesso di procedere contra laici ». Il Senato ne levò naturalmente rumore e minacciò di mettere in prigione i fanti dell'arcivescovado: ma quando il Borromeo ebbe dichiarato al Presidente che ciò aveva fatto per aver ordine dal Papa di mantenersi nel suo possesso e difendersi con l'armi spirituali contro chi ne lo volesse spogliare o cercasse d'impedirlo nel suo ufficio, « pare che si fossero quietati ». Il Presidente invero richiese più volte se aveva ordine scritto dal Papa di far questo; (e il Borromeo non avendolo tale nè potendolo quindi mostrare approfittava della richiesta per ripetere all'Ormaneto che la dichiarazione scritta sarebbe stata più che mai opportuna). Radunatosi col Duca per escogitare mezzi d'impedirgli le esecuzioni riprese contro laici, il Senato cercò invano di trarre il Governatore della parte sua. Chè questi si dichiarò « alienissimo » da questo « venendo fin a

(1) Borr.-Orm., 12 mar. 1567, Ambr., l. c. 38, 126 e id. a id., 26 Mar. Amb., l. c. 38, 155-156.

(2) Orm.-Borr., 8 Marzo, Amb., l. c. 38, 117.

(3) Orm.-Borr., 22 Marzo, Amb., l. c. 38, 153 e anche la citata dell'8 marzo e 15 marzo, Amb., l. c. 78, 48.

dirgli che se da principio erano entrati in questa disputa della giurisdittione senza participatione sua havevano anche da uscirne senza di lui fuor che in quel modo stabilito da un pezzo fa, di mandare il Chiesa a Roma quale perciò sollecitava che si mandasse subito, essendo tale la commissione del Re (1), data per risposta alle petitioni loro, cioè che mandassero da sua Beatitudine le sue risolutioni e che pigliassero quelle risolutioni che le fosse parsa di fare: soggiungendo che voleva lasciare più tosto un poco della giuridittione del Re che dare a Sua Maestà » di quella dell'arcivescovado (2). E infatti per queste insistenze del Governatore l'opposizione alla andata del Chiesa a Roma venne meno ed egli partì da Milano il 2 Aprile.

Deciso l'invio del Chiesa, i Senatori avevano subito consultato se mentre s'aspettava risoluzioni da Roma dovevano impedire de facto al Borromeo di procedere contro i laici: « et hanno risoluto d'haver patienza; se bene alcuni hanno ricordato che non volendomi impedire direttamente, lo facciano (sic) indirettamente col lasciarsi intendere da laici che opponendosi alla famiglia [dell' arcivescovado], non ne haveranno imputazione ». Del che il Borr. dichiarò di non far gran capitale. Già però nel Senato si manifestava il partito che doveva più tardi essere il prevalente, di quelli « i quali sono tanto persuasi che la ragione stia dal canto loro che dicevano che non s'havesse a ubbidire alla resolutione di Nostro Signore quando venisse contraria a quel che essi tengono » (3).

Con l'invio del Chiesa, il quale mostrò al Borromeo nel congedarsi, di venire con buone disposizioni, « et con animo di proponere mezzi per accordo » la posizione del governatore si modificava: se infatti fino a quel momento era stato « mezano » fra il Senato e l'Arcivescovo, essendo ora ridotta la cosa innanzi

(1) Cfr. la credenziale a favore del Chiesa per l'ambasciatore cattolico, in *Archivio Ambasciata di Spagna,* Leg. 37, n. 10. Si tratta di una letterà di presentazione del Re al Requesens a favore del Chiesa che viene a Roma « a supplicar a su sanctitad, por el remedio de alcunas cossas tocantes a la quietud y bue govierno del [Dominio di Milano] y conservacion de la prehemicencia real »: al Requesens vien anche raccomandato di mettersi in relazione col Governatore di Milano per il buon esito della cosa. Porta la data 31 Dicembre (1566).

(2) Borr.-Orm., 26 Marzo, Ambr., l. c. 38, 155-156.

(3) Borr.-Orm., 2 aprile, Ambr., l. c. 38, 168-170.

a Sua Santità bisognava che fosse parte, dovendosi discutere in suo nome come ministro del Re (1).

L'arresto del servitore dei Sig. Rabia aveva trovato piena approvazione nel Papa il quale pure rimase molto soddisfatto del provvedimento del Governatore che aveva fatto incarcerare due nobili i quali sparlavano per via di quel caso dell' Arcivescovo (2). Pio V mostrava di aver molto a cuore la controversia del Borromeo, cosicchè appena ebbe udito il Senator Chiesa, diè incarico di esaminare la cosa e di fargliene relaziona ai cardinali di S. Croce (Giovanni Antonio Capizucchi), Ugo Boncompagni (di S. Sisto), Marco Antonio Bobba, Francesco Alciato (3). Di questi deputati l'Ormaneto riferiva ch'eran « homini da bene e intendenti ». Essi eran certamente de' più autorevoli della curia e tutti creazione di Pio IV meno il card. Capizucchi: il Boncompagni era stato uno dei candidati più appoggiati nel Conclave di Pio V e fu poi il suo successore; il Card. Capizucchi, creatura di Paolo IV, aveva sempre ricoperti incarichi molto importanti e di fiducia, essendo uno stimato giurista; il Bobba e l'Alciato eran pure giuristi di buona fama: quest' ultimo poi anche corrispondente da Roma del Borromeo e suo consulente nelle complicate questioni giuridiche in cui spesso si trovava involto. In molta amicizia coll' arcivescovo di Milano che non doveva essere stato estraneo alla sua nomina a cardinale, l'Alciato riceveva da questi un'annua pensione di qualche centinaio di Ducati (4), ed era considerato in curia e dal Papa medesimo come un suo avvocato. Appunto per le notorie relazioni tra il Borr. e l'Alciato trovò facile credito la voce riferita dall'Ormaneto che dovendo il cardinal di S. Croce recarsi in Francia il giudizio della vertenza sarebbe « rimasto in S. Sisto et Bobba,... parendo a Nostro Signore per convenienti rispetti di lasciar Mons. Ill.mo Alciato più tosto alla defenzione della causa nostra che al giuditio » (5).

Il senator Chiesa però indugiava a dare in iscritto le sue ragioni mentre il Borromeo si era affrettato a far prevenire memoriali e processi informativi circa il suo possesso. Solo ai primi di maggio in una udienza avuta in compagnia dell'Ambasciator

(1) Ibid.
(2) Orm.-Borr., 5 Aprile, Amb. l. c. 38, 175.
(3) Orm.-Borr., 19 Maggio, Amb., l. c. 38, 199.
(4) Cfr. in S. C. B. nel III centen. ecc., « I due Alciati » pag. 23.
(5) Orm.-Borr., 26 Apr., Amb., l. c. 38, 205.

di Spagna il Chiesa consegnò il suo memoriale che Sua Santità passò subito ai quattro giudici ordinando insieme ad una commissione di Prelati e di dottori di studiare la materia. Questi commissari richiesti per ordine del Papa, dal Card. Morone del loro parere sui rilievi del Chiesa risposero « che li capi o dubbi non erano reali, ma captiosi et che co' questi non si veniva realmente a trattar et disputar la materia nel modo che convenivasi et dovevasi fare avendola la S.tà Sua a decidere et a farne forse una decretale ». Perciò si insisteva a che il Chiesa definisse meglio ciò che voleva, mentre egli se ne scherniva mostrando di contentarsi che il Papa dicesse lui quello che si doveva discutere (1). Per soddisfare queste richieste il Chiesa presentava una nuova informazione, di cui venne subito data copia a quanti l'avevan da studiare. Si sperava così che in breve si venisse alla decisione. Infatti i commissari dovevano venire alla congregazione col loro parere scritto: allora si sarebbero scelti i due che dovevano redigere il parere definitivo da sottoporsi al al Papa. Gli agenti del Borromeo seguendo le istruzioni sue non mancavano di sollecitare più che potevano la sentenza (2).

La posizione e le richieste dell'una parte e dell'altra sono ben riassunte in un documento proveniente da Roma redatto dal Carniglia e dall'Alciato (3) sulle istruzioni e informazioni portate dal Sen. Chiesa che è opportuno riferire integralmente.

« *Le infrascritte cose sono quelle che pretendono non potersi fare per i Ministri proprii della curia Archiepiscopale* ».

« Che non si può far cattura di persona così ecclesiastica come secolare nelle cause criminali, ne per formar processi, ne per exequire sententie, che si danno in dette cause criminali nella corte archiepiscopale, et tanto meno quando la condannatione fusse pecuniaria. Et presupposto che si potesse, che non sia la medema facultà nei delitti misti, che è nelli meri eccl.ci che non si possi quanto a' laici far editti, che contenghino alterationi delle pene imposte dalla legge commune. Et presupposto che non vi sia pena espressa dalla legge commune a qualche delitto, come sarebbe a dire il concubinato, che non si possa per editto, o per constitutione ecclesiastica imporre pena corpo-

(1) Carniglia-Borr., 3 maggio, Amb., l. c 38, 218-19.

(2) Id. a id., 10 Maggio, 67, Amb., l. c. 78, 119 e 24 Maggio, l. c. 78, 117.

(3) Id. a id., 30 Ag., Amb., l. c. 78, 149.

rale a laici, ne forse anche le pecuniarie secondo le opinioni di qualcheduno ».

« Che il deciso del Concilio Tridentino circa le multe pecuniarie, et essecutioni tanto reali che personali, s'intenda solamente di Vescovati channo (sic) giuridittione temporale ».

« Che non si può citar laici sotto pena corporale, come sarebbe di fustigazioni et carcere ».

« Che nelle essecutioni delle cause civili non si possa far essecutione nei beni così mobili come immobili di laici et tanto meno nelle loro persone ».

« Che in dette cause civili, et nelle criminali ove sia ancora pena pecuniaria non si possa fare essecutione contra i beni immobili di prete, patrimoniale o laicale ».

« E quando ben si potesse far le cose sopradette s' intenda quando non vi sia alcuna resistenza in coloro alli quali si fa l'essecutione, talchè vi sia bisogno di famiglia armata e di far questa essecutione con violentia ».

« Che quando talvolta occorre implorar il braccio secolare loro per essecutione delle sentenze così civili come criminali, et pecuniarie vogliono citar la parte, et opponendo qualche cosa pretendono poter conoscere delle notorietà della ingiustizia et nullità almeno ».

« Et se per mancamento de i birri si dimanda aiuto de altri birri loro nella città per non bastar questi della corte episcopale ossia per far cattura, per far il processo, o per essecutione della sentenza, vogliono i Magistrati laici intender la causa, et saper la persona, che si vuol pigliare et veder gl'inditii ».

« Et il medemo vogliono far quando si domandano birri per la total cattura, ovver essecutioni nelli luochi della diocesi ove la corte archiepiscopale non ha birri, come si può vedere dalla lettera scritta dal senato al vicario di Galerà ».

« *Modo di provedere.* - Dichiaratione che il Concilio Tridentino s'intenda di tutti i vescovi ancorchè non habbino giurisdittione temporale, et in conseguenza, che possino tener famiglia armata per essecutione di tutte le cose contenute nel detto decreto, et delle quali aspetta la cognition al Vescovo, et d'ogn'altra della quale possi spettare la cognitione processo, et giuditio in qualsiasi voglia modo al foro episcopale, con quelle clausole ample che si conviene, specificando parole che venghino a comprendere espressamente tutte le cause sopradette a ciò non possino mai dire che non vi siano compresi, et levar ogni occasione di disputar et divenire a nuova contentione ».

« Dichiaratione del modo che si ha da tenere quando s'implora il braccio secolare per la essecutione della sententia ».

« Commandamento a tutti i giudici secolari, che commettino alli loro officiali che sempre che saranno ricercati dal foro episcopale debbino servire prontamente senza dimandar altra licenza ad essi Giudici o ad altri Magistrati con la loro honesta mercede et che ne detti Giudici ne birri ardiscano voler sappere ne la causa ne la persona, ne voler veder l'inditii » (1).

I documenti che il cardinale presentava a sostegno del suo possesso erano processi informativi di esecuzioni eseguite da lui senza richiesta del braccio secolare, testimonianze giuridiche di funzionari della curia che avevano eseguito sentenze contro laici (2). Il Senato si faceva forte di volumi di testimonianze provanti il contrario, della fede del « Collegio de' Dottori et notarii » secondo cui « detti arcivescovi non solevano tener famiglia armata ne concedere captura » (3). La questione appariva particolarmente incerta poichè le nuove costituzioni di Carlo V° avevano abolito qualsiasi legge o decreto anteriore, e nelle costituzioni come s'è detto non si fa parola della giurisdizione ecclesiastica. Per cui ci si doveva richiamare al diritto comune, nel quale ormai rientravano anche i decreti del concilio di Trento benchè accettati con una clausola restrittiva da Filippo II° e forse pubblicati con tale clausola nel dominio milanese. Infatti la sentenza si redigerà in base al decreto del Tridentino sess. XXV c. 3 (4). Ma ormai nè Concilii nè Papi non eran più ricono-

(1) Parecchi di questi punti si ritrovano nel « Memoriale dell'oratore inviato a Roma » per gli incidenti del 1573: e precisamente il n. 5 (imposizione di pene arbitrarie « non servata la figura dei canoni »); il n. 3, esecuzione abusiva nei beni dei laici senza richiedere il braccio secolare; n. 9. 10, editti comminanti pene anche pecuniarie contro i laici renitenti. *Archivio di Stato*, *Milano*, Cart. « Giurisd. e competenze » 2094.

(2) Un fascio di siffatte testimonianze si trova in *Arch. Segr. Vat.* Borghese I, 632.

(3) Da cenni sparsi nelle lettere del Borromeo e dal sommario citato del 1573 che naturalmente doveva annoverare anche documenti già adoperati prima.

(4) Sess. XXV, de ref. c. III. « Sed liceat eis (episcopis), si expedire videbitur in causis civilibus, ad forum ecclesiasticum quomodo libet pertinentibus, contra quoscumque, etiam laicos, per multas pecuniarias:.... seu per captionem pignorum, personarumque districtionem, per suos proprios aut alienos executores faciendam ». Questo canone è quello che fissa i limiti entro i quali si può usare la scomunica.

sciuti per sè come autorità aventi il legittimo potere di legiferare liberamente in materia di giurisdizione ecclesiastica: questa era ormai considarata per l'evoluzione del diritto civile, come una concessione dell'autorità civile alla ecclesiastica e per essa (l'autorità civile) l'unico argomento legittimo poteva essere una consuetudine senza interruzione. E sarà appunto ciò che verrà richiesto all'Arcivescovo di Milano dalla Corte di Spagna: ma questo il Borromeo non lo poteva dimostrare. Poichè durante il periodo di assenza de' vescovi estensi dalla sede milanese l'autorità secolare aveva potuto trarre a sè molte cause secondo il diritto comune d'allora spettanti al tribunale arcivescovile, specie in materia civile: d'altra parte era pur vero che anche in questo periodo e specialmente durante la permanenza dell'Ormaneto a Milano si erano avute esecuzioni dirette o compiute con sbirri del Tribunale secolare ma senza cognizion della causa da parte di questo. Ciò si era verificato poi ancor più al ritorno del Borromeo alla sua sede, tanto da ridiventare sistema. E questo era appunto quanto aveva allarmato l'autorità secolare gelosa della sua giurisdizione.

Mentre a Roma si studiava il caso e si andava elaborando la sentenza, il Borromeo attendeva alla riforma dei Monasteri e più precisamente a render più rigorosa la clausura claustrale mediante l'applicazione delle lame ai parlatori. Questo proposito aveva determinato una sollevazione dei Monasteri a capo della quale stava quello di S. Marta che raccogliendo rampolli della nobiltà milanese disponeva di grandi influenze. Infatti eran « mossi all'assalto » i Sessanta Decurioni, i quali visto irremovibile il Borromeo che si diceva a tal misura necessitato e dal Concilio Tridentino e da quello Provinciale e da un breve del Papa che mostrò (1), decisero d'inviare uno o due oratori a Roma ad interceder per le suore e di mandare prima il Vicario con alcuni membri del consiglio dal Presidente del Senato onde consultare con lui sul da farsi e pregarlo che il senato non molestasse chi « per difensione di detti monasteri commettesse qualche delitto » (2). Il Presidente a questo riguardo aveva promesso al Borromeo di interporsi affinchè la riforma venisse accettata « amorevolmente »; ma poco dopo il cardinale trovava che la resistenza delle suore era proprio alimentata « da quella

(1) Borr.-Orm., 23 aprile.

(2) Formentini, op. cit., doc. n. 136, pag. 467, 23 aprile; il 2 maggio venne deliberato l'invio a Roma del Vicario di provvisione. Ibid. n. 137.

radice onde sono stati fomentati li disordini circa la giuriditione cioè dal Presidènte » (1). Però tre giorni dopo le Monache di S. Marta nell'imminenza del termine intimato, si eràno risolte di mandare dal Cardinale il Presidente medesimo a dire « che si rimettevano in tutto alla sua obbedienza, pentendosi et chiedendo perdono dell'error loro ». Per la loro remissione anche il Borromeo si arrendeva a qualche facilitazione nell'uso dei parlatori, « havendo rispetto al numero grande di suore nobili et per conseguente alla moltitudine de' parenti che concorre a' parlatori » (2), A questo successo non aveva mancato di contribuire il governatore che si era rifiutato d'interporsi presso il cardinale nella forma voluta dai nobili, e aveva dichiarato di esser pronto a dargli l'appoggio eventualmente necessario (3).

Per quanto riguardava la giurisdizione il Borromeo per mantenere il possesso aveva fatto mettere in prigione uno spoletino questuante senza suscitar proteste da parte del Senato (4). Era poi giunta intanto la risposta del Re alle lagnanze del senato circa i pericoli della famiglia armata: risposta che - come s'è già detto - rimetteva la cosa al Papa (5). Poco dopo il governatore dava comunicazione al senato d'una lettera del Re a lui scritta il cui contenuto possiamo leggere in una lettera all'Ormaneto del Cardinale di Milano (6) che l'aveva appreso dal suo solito informatore senatorio: « Essendosi querelato il nuntio di N. S.re appresso S. M.tà degli impedimenti che in diversi suoi stati, et paricolarmente in questo di Milano vengono dati alla libertà ecclesiastica, et havendo ricordato che da questi segni molte volte nascono le heresie, se il Principe non è presto ad estirparli il che quanto sia poco a proposito de tempi presenti ciascuno lo può da se considerare, sua M.tà si per zelo della Religione et dell'honor di Dio, et della libertà ecclesiastica, sì per satisfare a N. S.re i cui santi pensieri sa essere rivolti a ottimo fine, commette al detto Governatore che diligentemente tenga la mano a impedire, che non si faccia alcun torto ma si dia ogni favore et aiuto possibili alli ministri ecclesiastici senza prejudicio però della preeminentia sua Regale, et col consiglio

(1) Borr.-Orm , 4 maggio, Amb., l. c. 38, 95 (223-28).
(2) Poscritta alla medesima del 7 Maggio, Amb., l. c. 38, 95 (228).
(3) Borr.-Orm., 30 Apr., Amb., l. c. 38, f. 22.
(4) Borr.-Orm., 16 Apr., Amb., l. c. 38, f. 190.
(5) Ibidem.
(6) 30 Apr., Amb., l. c. 38, 212.

di due persone principali, intelligenti, dotte et timorate di Dio faccia un sommario degli abusi che sono contra la libertà ecclesiastica et glielo mandi col parer suo per potervi fare quella provvisione che merita il caso, come n'è risolutissimo ».

Questa lettera del Re combinata con quella che il Senator Chiesa aveva inviato ai suoi colleghi a favore del cardinale per le incertezze da essi mostrate nell'astringere le suore ribelli (1), ebbe l'effetto di calmare gli ardori bellicosi degli avversari del Borromeo, cosicchè il maggio passò abbastanza tranquillo. Si devono essere presentati solo inconvenienti per l' Economo e circa l'uso del privilegio leonino, oppure il Borr. approfittò della pendenza a Roma della causa della famiglia armata per denunciare anche gli aggravi che sentiva in tale materia (2). Il Cardinale pur aspettando « con animo quietissimo la soluzione di N. S.re spogliato affatto di ogni interesse, et propria passione, per attendere poi ad essequire prontamente et appontino l'ordine di sua B.ne » (3), tuttavia non mancava di raccomandare che la risoluzione levasse veramente ogni difficoltà, « perchè se si facesse una dichiaratione in generale e s'havesse a vedere da iure la causa qui saremo a peggior conditione di prima perchè de facto questi la vinceriano »; nè tralasciava di mettere in considerazione al Papa il concubinato « tanto frequente in Milano... che non si potrà mai castigare se non è riconosciuto al Tribunale Ecclesiastico la cattura de' laici in questo delitto » (4).

Frattanto la Commissione a Roma aveva ultimato i suoi lavori manifestandosi sempre più favorevole al Borromeo e rendendo sempre più difficile il compito e imbarazzante la posizione del Sen. Chiesa. Il quale dopo aver chieste nuove informazioni a Milano e averne constatata l'inefficacia (5), non volendo presenziare alla pubblicazione d'una sentenza a lui sfavorevole mostrava di voler partire, determinando l'Ormaneto a sollecitare la sentenza perchè la dichiarazione si facesse « con parte » (6). La commissione infatti « nel capo della executione contra i laici et beni loro » concludeva « che 'l vescovo così nelle cause criminali come nelle civili pertinenti al suo foro potesse far'exe-

(1) Orm.-Borr., 17 maggio, Amb., l. c. 38, 241.
(2) Id. a id., 3 Maggio, Amb., l. c. 78, 56.
(3) Borr.-Orm., 30 Apr., Amb., l. c. 38, 209.
(4) Borr.-Orm., 11 Maggio, Amb., l. c. 38, 99 (239).
(5) Borr.-Orm., 21 Maggio, Amb., l. c. 38, 102 (246).
(6) Orm.-Borr., 31 Maggio, Amb., l. c. 38, 107 (262).

cutioni co' suoi propri ministri » (1), « tutti nemine dissentiente per decreto del Concilio; de Jure antiquo quo ad Civiles causas, eccetto doi, quo ad criminales eccetto uno » (2); e attendeva a ridigere la dichiarazione in forma giuridica per sottoporla definitivamente al Papa. Il Sen. Chiesa se ne risentì e decise di partire — come aveva fatto presentire — prima che il Papa ne facesse « resolutione scritta »: aveva già ricevuta però la risposta della commissione « nel primo capo della famiglia armata » mentre l' altra non era ancora pronta (3). Il motivo ufficiale di questa improvvisa partenza era l'impressione « che il negotio.... andasse a camino di durare un pezzo » (4): in realtà era l'intenzione di non sanzionare una sentenza colla propria presenza e di fornire elementi per la tesi che verrà poi sostenuta, che egli aveva deferito la vertenza al Papa non come a giudice, ma in via compromissoria ed extragiudiziale. Questa mossa non doveva naturalmente essere frutto di sue personali considerazioni, ma doveva essere ispirata o almeno certamente approvata dalla Corte di Spagna. Significativo infatti è che proprio in que' dì il Carniglia raccoglieva la voce che il Re di Spagna fosse « per mandar fuori una pragmatica pregiudiziale a tal giurisdizione [l'ecclesiastica] per tutti li suoi stati » (5).

Il Chiesa ritornava a Milano con due Brevi (6) l'uno per il Governatore, l'altro pei Senatori. In quest'ultimo il Papa, date assicurazioni che si stava studiando con la più gran cura la causa e preparandone maturo giudizio, li esortava nel frattempo a prestar la loro opera in ogni cosa all'arcivescovo loro e agli altri vescovi, a difesa e promozione del loro ufficio pastorale. Ricordava allo scopo lo stretto vincolo di solidarietà che univa la giurisdizione secolare all'ecclesiastica, gli esempi di devozione degli avi loro, concludendo che i vescovi confortati e sostenuti

(1) Carn.-Borr., 7 Giugno, Amb., l. c. 78, f. 127.

(2) Orm.-Borr., 7 Giugno, Amb., l. c. 38, 112 (269-70).

(3) Orm. Borr., 14 Giugno, Amb., l. c. 38, 118 (276) e Carn. Borr., Amb., l. c. 78, 130.

(4) Alessandrino-Borr., 9 Giugno, Amb., l. c. 38, 113 (271).

(5) Carn.-Borr., 7 giugno, citato.

(6) Giussani, l. 2, c. XII, p. 134-5 e Bascapè, l. II, p. 46, riferiscono nel testo la lettera al Senato; il Serrano (II, p. 171, n. 1) dà il riassunto di quella al governatore che ha lo stesso tono esortativo della lettera al senato e riconosce che tutte le difficoltà provengono da quest'ultimo.

dall'appoggio dell'autorità secolare si sarebbero mostrati più zelanti della salute delle anime.

Anche il Borromeo riceveva una lettera del Card. Alessandrino che gli confermava la buona opinione tenuta dal Papa a suo riguardo e lo confortava a perseverare nelle sue fruttuose imprese, ricordandogli ancora che occorrendogli « per l'avenire d'haver a trattar alcun altro negotio difficile, et dove si possa ragionevolmente dubitare di qualche impedimento, N. S.re sarebbe d'opinione ch'ella cercasse prima di guadagnarsi alcuno di quei senatori che paressero allei (sic) più inclinati alle cose sue, e più devoti a questa santa sede principalmente, acciocchè nella essecutione poi non havesse da sospettare difficultà e scandalo alcuno » (1). Il Cardinale trovava « di grandissimo gusto » e « degni della pietà et santo zelo di S. B.ne » i brevi suddetti alle due somme autorità di Milano (2): s'affrettava pure però a incaricare l' Ormaneto a proposito della raccomandazione fattagli dal Papa riguardo al Senato, quando essa non fosse stata « mendicata dal Senator Chiesa » - « di far sapere a N. S.re che essendo in questo Senato come in quasi tutti gli Stati degli huomini maggior sempre il numero di quelli che non amano le riforme, e 'l castigo de' tristi non è, da fare fondamento, sopra uno o due buoni et devoti a cotesta S. Sede perchè vogliono o no sono tirati nella maggior parte nelle risolutioni contrarie, come credo habbiate riconosciuto anche voi in questo governo » (3). Quanto fosse perspicace questa constatazione lo doveva mostrare l'incidente clamoroso che stiam per narrare.

(*Continua*)

MARIO BENDISCIOLI.

---

(1) ALESS.-BORR., 9 giugno, citato.
(2) BORR.-ORM., 25 giugno, Amb., l. c. 38, 26 (294).
(3) BORR.-ORM., 25 Giugno, Amb., l. c. 38, 123 (288).

VARIETÀ

Le miniere della Valtorta e i diritti degli arcivescovi di Milano (Sec. XII-XIV).

N documento notarile del 1345, non sconosciuto, giacchè un breve regesto ne diede in questo Archivio, più di trent'anni or sono, il compianto ing. E. Motta (1), ma che, alla lettura, si rivela di più ricco contenuto che il cenno allora dato non lasciasse supporre (racchiude infatti la trascrizione di un atto del 1294 - forse l'ultimo cui intervenne personalmente Ottone Visconti - e richiama carte, oggi perdute, degli arcivescovi Algisio e Milone, interessanti il comune di Varenna) mi suggerisce qualche nota sulla condizione giuridica della Valtorta durante il Medioevo, sui rapporti tra beni fiscali e dominii arcivescovili e sulla regalìa delle miniere.

1. - Valtorta è il nome di una conca alpestre, e del villaggio che ne è capoluogo, tra lo Zuccone dei Campelli e il Pizzo dei Tre Signori; è la parte superiore della valle del torrente Stabina, che si getta nel Brembo occidentate presso Olmo, a mezzodì di Averara.

Territorio storicamente significante, poichè la Valtorta, la valle d'Averara e la Val Taleggio, almeno dal sec. XI, cadevano sotto

(1) Aslomb. S. III, vol. IV. fasc. VIII; a 1895. Motta E. *Notai milanesi del Trecento.* pg. 336. Negroni Lanzarotto di Medio 1345-1353 (in Arch. Not. Milano): « Notiamo.... 1345, 30 luglio. Locazione fatta da parte di Giovanni Visconti ad Alberto Regazzoni di Valtorta e consorti: de tota Valletorta et venis agenti, ferri, etc. ».

la signoria temporale e spirituale dell'Arcivescovo di Milano, sebbene tutti gli elementi etnici e geografici facessero di quell'unico complesso di valli e di monti una terra bergamasca. Ricorderò, per analogia, i rapporti tra il Vescovo di Coira e alcune parti della Valtellina.

A simili anomalie territoriali vanno quasi sempre connessi alcuni dei problemi più oscuri che ci presenti la storia del diritto pubblico nell'età precomunale. Nella più parte dei casi (questo compreso) si tratta di feudi vescovili; quindi è ben spiegato il concomitante spostamento della giurisdizione religiosa e di quella civile, tanto più ove fossero antiche terre del re.

Ma per quale via l'Arcivescovo avrebbe potuto acquistare la giurisdizione temporale su luoghi fuori della sua diocesi, e fuori dell'antico territorio giurisdizionale della città, cioè fuori dell'ambito in cui normalmente i vescovi (anche quando, come a Milano, non furono conti) conseguirono poteri civili?

Poichè al principio del Trecento è andato distrutto l'archivio degli arcivescovi milanesi, ci si suole affidare in simili ricerche a qualche indizio generico; qui, per esempio, le ipotesi si appuntano facilmente alle vicende del *comitatus* di Lecco. Ma vediamo più addentro nei termini della questione.

Di recente fu su questo Archivio riaffermata la dipendenza tanto della Valtorta come della valle d'Averara e Taleggio, sul finire del sec. XIII, dalla pieve di S. Pietro di Primaluna, che era la pieve della Valsassina (1). Cosa non sfuggita al Giulini (2) e ampiamente commentata dal Lupi (3).

---

(1) Aslomb. 1922, pg. 135 sgg.: TAGLIABUE M. E. *Il Liber Notitiae Sanctorum Mediol.* (*Appunti topografici*).

(2) GIULINI G. *Memorie*, (ediz. principe) VIII, 401

(3) LUPI M. *Cod. Dipl. Bergom.* (Bergamo, 1784) I, Dissertaz. V, col. 284 sg. cita un inventario della chiesa di S. Pietro di Primaluna, del 1368, in cui, fra i cappellani da essa dipendenti che avevano cura d'anime figurano « capellanus S. Brigidae de Averaria, capellanus S. Mariae de Valtorta, capellanus S. Ambrosii de Talegio ». Una traccia se ne ha ancor oggi nel rito ambrosiano delle sette parrocchie della vicaria di S. Brigida (S. Brigida, Averara, Cassiglio, Cusio, Mezzoldo, Ornica, Valtorta), già territorio delle comunità di Valtorta e Averara; e delle quattro parrocchie della vicaria di Sottochiesa (Sottochiesa. Olda, Peghera, Pizzino) cioè di quella parte della Valtaleggio che nel 1428 optò pel dominio veneto. (Cfr. RIVA G. *Un codice sconosciuto di privilegi bergamaschi.* Aslomb. 1902, vol. 1902. vol. 18, pg. 290 sg.). Tutte queste parrocchie fanno parte della diocesi bergamasca dal 1788 (Cfr. ARRIGONI G., *Notizie storiche della Valsassina*, Milano, 1840, pg. 355). Invece Vedeseta, cioè la testata della Val Taleggio che nel 1428 optò pel Ducato, resta ancor oggi in diocesi milanese e pieve di Primaluna.

Anche per la giurisdizione signorile l'Arcivescovo considerava queste tre valli come una appendice della Valsassina, benchè ne fossero separate da una catena di monti con pochi passi relativamente alti e scomodi. Così nella redazione volgare degli statuti di Averara del 1313 si dichiara che « si son fati et ordinati ad honore et laude del nostro Signore, etc., et de li monsignori archivescovi de Milano et li soy vicari per lor metudi in quelo tempo in Valsasna » (1). E se in quelli di Averara e Taleggio, comunità temporaneamente riunite, fatti sotto il patrocinio di Bernabò Visconti nel 1368, non vedo più cenno nè della signoria dell'arcivescovo nè dell'unione colla Valsassina, e c'è al posto del vicario arcivescovile un vicario di Bernabò, si tratta di un momentaneo tentativo di emancipazione, favorito da circostanze politiche; ma il titolo originario della signoria di Bernabò resta la subinfeudazione della Valsassina compiuta dall'Arciv. Roberto Visconti a favore di Bernabò e Galeazzo, nel 1356 (2). Così Galeazzo il 18 aprile 1364 veniva eletto dal vicario arcivescovile rettore di parecchie terre, tra le quali Bellano e Valsassina (3). E gli statuti di Valsassina e Monti uniti, del 1388, sebbene contengano il riconoscimento della sempre più efficiente signoria politica di Gian Galeazzo Visconti, dimostrano come questi in linea di diritto non fosse allora, rispetto a quella parte del suo dominio, che un sostituto dell'arcivescovo, il quale del resto ancora esercitava parecchie prerogative signorili; e dall'altra riaffermano la dipendenza della Valtorta, Averara e Taleggio dalla Valsassina. Infatti nella formula di pubblicazione delle lettere di conferma degli statuti da parte di G. Galeazzo, questi è chiamato « dicte Vallis et Montium suprascriptorum *pro Sancta Mediolanensi Ecclesia* protectoris, gubernatoris et conservatoris » (4); e p. es., il cap. 158: « Quod condemnationes dividantur in commune » (5), applicando una norma che troviamo adombrata anche nelle consuetudini di Milano, codificata in più nostri statuti rurali del sec. XIII e attestata già da documenti dei secc. XI-XII elencati i diritti dei *domini* aventi *districtus e iurisdictio* su diun luogo (non conta di rammentarne qui l'origine)

---

(1) Corpus Statutorum Italicorum, 3, ANDERLONI E. *Statuti dei Laghi di Como e di Lugano del sec. XIV.* I, pag 7.

(2) *Ibid.* pg. 15 sgg. Cfr. ORLANDI A. *Immunità e privilegi della Valsassina.* Aslomb., 1923, II, pp. 338.

(3) MOTTA, cit., Aslomb.. 1895, fasc. VIII, pg. 275.

(4) ANDERLONI, *Statuti,* cit.. pg. 383.

(5) Ibid. p. 324.

stabilisce che « condemnationum due partes sint dicte Communitatis et Montium et reliqua tertia pars sit domini archiepiscopi Mediolani, nomine potestarie sive vicariatus sui in dicta Valle et Montibus ». Insomma, almeno dopo il 1341, i Visconti rispettarono formalmente quel diritto dell'arcivescovo milanese sulla Valsassina che Ottone Visconti, già arcivescovo ma non signore di Milano, aveva fatto riconoscere nel 1273, a pro della sua sede, coll' intervento di Gregorio X, nei confronti dei Torriani, capitani di Primaluna; (1) diritto che, invertite le parti, veniva riconosciuto nel 1310 da Matteo Visconti nel patto stipulato coll'arcivescovo Cassone o Castone della Torre (2).

E quanto all'unione delle tre valli del versante brembano alla Valsassina, basti il cap. 5: « Quod vicarius dicte vallis possit ponere vicarium in Talegium et Averariam » (3), e l'intervento alla promulgazione degli statuti di un « Ioannes Buronus pro Valletorta » fra i consiglieri rappresentanti le varie « squadre » di cui si componeva la comunità generale (4).

Però la valle di Averara si stacca definitivamente, pel governo civile, dal ducato e quindi dalla Valsassina nel 1433, mentre già il 18 giugno 1431 si era affrancata dalla signoria dell'arcivescovo, col patto di convertire in ornamenti per le chiese l'annuo canone dovuto alla mensa arcivescovile (5). Pure per la pace di Ferrara passa nel dominio veneto la parte inferiore della Valtaleggio, mentre ciò non avviene per Valtorta che ai 20 gennaio 1457 (6).

2. - Nel documento che pubblichiamo la notizia più interessante è forse costituita dal richiamo ai diritti di pascolo che il comune di Varenna vantava su due monti della Valtorta. Infatti lo-

---

(1) Trist. Calco *Hist. Patria*, pg. 359. I Torriani, come titolari del diritto di decima nella pieve, erano, con ogni probabilità, dei livellarii dell'arcivescovo. Ma la loro qualità di *capitani* riposava sulla investitura arcivescovile (valvassori quindi, più propriamente) o, come pei capitani di Locarno, su investitura imperiale? O sono un ramo di famiglia comitale, come già ritennero i cronisti dei secc. XII-XIV? Si veda la lunga nota sull'origine del capitanato della pieve, apposta da G. Biscaro al suo studio sui maggiori dei Visconti (Aslomb., 1911, vol. XVI, pg. 22). Contro il solito, essa non riesce convincente. Eppure il problema è la chiave di volta della storia delle nostre istituzioni comunali cittadine, dal sec. X al XIII.

(2) Cfr. Coriq B., *Hist. d. Milano* e Gulini, o. c., ad ann.

(3) Anderloni, o. c., pg. 266.

(4) *Ibid*, pg. 384.

(5) Arrigoni, o. c., pg. 199. Amati, *Diz. Corogr.*, I, 507.

(6) Arrigoni, pg. 212.

candosi dall'arciv. Ottone Visconti, nel 1294, i pascoli e le miniere di quella valle, e specialmente il monte Campello (Zuccone dei Campelli) e il monte Stavello (alpe Stavello), si aggiunge: « reservato comuni de Varenna pascuo dictorum montium Campelli et et Stavelli a sancto Vito usque ad sanctam Mariam de medio augusto, sicut continetur in cartis quas fecerunt quondam Alghisius et Millo archiepiscopi Mediolanenses ». Il pontificato di Algisio da Pirovano va dal 2 luglio 1176 al 29 marzo 1185: e quello di Milone da Cardano dal 5 dicembre 1187 al 16 agosto 1195. Dunque una terra della riviera, già subito dopo le guerre federiciane, aveva diritti su monti tra la Valsassina e le valli del bacino brembano. Completamente fuori di Valsassina si può anzi dire l'alpe Stavello.

Apparentemente il borgo lariano e queste alpi brembane sono territorii slegati e lontani; dai documenti si ha invece la traccia di una unità, sulla cui origine varie ipotesi sono possibili.

Anzitutto, come risulta anche dagli statuti valsassinesi del 1388 (che appartengono alla quasi simultanea riforma degli statuti delle comunità del dominio visconteo; riforma che però non innovò nella formazione territoriale degli enti), il dominio arcivescovile della Valsassina non comprendeva soltanto questa valle, in senso lato, cioè la pieve di Valsassina o di Primaluna (incluse quindi Averara, Taleggio e Valtorta) ma anche i così detti *monti*, cioè i monti di Varenna e di Esino (Perledo), di Dervio (Monte d'Introzzo) e di Mugiasca (1). Il Monte di Varenna, il cui nome stesso indica essere stato antico terreno comune di quel vico, apparteneva alla pieve di Varenna, e non a quella di Primaluna; ma sebbene pure Varenna fosse sotto la giurisdizione arcivescovile, era, quanto al governo civile, più direttamente legato alla seconda pieve.

E pel cap. 63 degli stessi statuti valsassinesi: « De committentibus delicta super territorio Leuci, Mandelli, Varenne, Bellani et Dervii » (2), è chiaro che l'assieme di tutti quei dominii arcivescovili, posti sulla riva orientale del lago, costituiva una unità.

Se quindi passiamo a indagare l'origine di questo rapporto che lega tra loro valli del versante brembano e terre della sponda

---

(1) ANDERLONI, *Statuti*, cit., pg. 251. ARRIGONI, o. c., pag. 179.

(2) ANDERLONI, l. c., pg. 289. — Pure per l'unità amministrativa di queste terre sono documenti importanti in B, 45 inf. cod. pergam. della Biblioteca Ambrosiana, registro della cancelleria dell'arciv. Roberto Visconti (cfr. c. 1, 1355, febbraio 9; c. 3 t., 1355, febbraio 20; c. 4 t. 1355, febbraio 24; c. 8, 1358, agosto-ottobre; c. 11.). Mi venne segnalato dalla cortesia del col. V. Adami.

lecchese, vien fatto di chiederci se si tratti di una attrazione di alcuni frammenti di territorio bergamasco entro territorio milanese (o forse in parte comense) o se tutte queste terre alla sinistra dell'Adda (cioè del lago) abbiano un tempo appartenuto a Bergamo, come pensò il Lupi e, in forma meno categorica e con parecchie restrizioni, suppose anche il Mazzi (1).

Il Lupi disse che, avendo la X regione dell'Italia romana (Venetia et Histria) a proprio confine occidentale il fiume Adda, compreso il tratto formante il lago di Como, il territorio del municipio di Bergamo doveva giungere fin là (2). Da questo e dall'aver accettata come assoluta l'identificazione di territorio municipale e diocesano, ne discese anche l'opinione che queste terre erano tutte, un tempo, in diocesi bergomense.

Veramente nell'ordinamento augusteo la X regione comprendeva Brescia e Cremona, ma non Bergamo, che faceva parte della Transpadana (reg. XI); però in un successivo rimaneggiamento delle regioni (sotto Adriano ?), Bergamo passò alla Venetia, e quindi il confine di quel municipio coi municipii di Milano e Como divenne anche il confine delle due regioni. Le epigrafi romane e i documenti corografici medievali, il Nissen e il Mazzi si trovano d'accordo nell'assegnare la funzione di linea divisoria all'Adda, dal lago di Como in giù (3). Ma a nord di Lecco, la soluzione proposta dal Lupi è troppo semplice.

Se per la Valtellina il Mazzi, contro il Lupi, fu incline ad escludere che potesse appartenere, anche in piccola parte, al territorio bergomense (4), per una terra subito a nord di Dervio, Piona, una lapide del principio del sec. VII attesta l'appartenenza al territorio comense (5). Quindi cade il rigido criterio di assegnazione ai territorii municipali, proposto dal Lupi.

Pensiamo alle circostanze nelle quali si aggregò la parte nordica dei territorii dei nostri municipii, cioè all'attribuzione di po-

---

(1) Cfr. Mazzi A. *Vie Romane*, II, pg. 15 sg.; *Corografia bergomense nei secc. VIII-IX e X*, 1880: pg. 181 sg.; pg. 216; pg. 297 sgg.; cfr., pei dubbi che nel grande erudito bergamasco si fecero di poi più forti, gli *Studi bergomensi*, pg. 177 sg. n. 88.

(2) Lupi. *Cod. Dipl. Berg.*, cit., I, col. 1 sgg., col. 179. sgg.

(3) CIL, V, 2. (cart. topogr- amm.). Nissen, *Italische Landeskunde*, II, 1, pg. 193. Mazzi, *Studii bergomensi*, cit., pg. 174 sgg.

(4) Mazzi, *Vie romane*, cit. , 2, pagg. 11-39.

(5) Monneret de Villard, *Iscrizioni crist. della Prov. di Como, ecc.* n. 20. Riv. archeol. Como, 1912.

polazioni alpine debellate. Conveniamo col Mazzi (il quale addusse l'analogia dei confini veleiati) che non si tenne rigido conto della distrettuazione celtica preesistente; ma neppure è provato che la grandi linee naturali, le creste dei monti e i fiumi, segnarono i confini nella assegnazione operata in forza della legge di Pompeo Strabone, dell'89 a. C., nè in quella successiva, compiuta dopo la vittoria di Augusto (1). Il caso di Piona è lì a contraddire. Ancora ai tempi di Cesare incombevano necessità e criterii militari. Fu allora dedotta una colonia di 5000 a rafforzare e romanizzare Como, perchè il suo territorio fosse baluardo contro le genti alpine. Le terre del lago, stante la più facile comunicazione per via d'acqua che per via di terra, erano certamente più legate tra loro e a Como che non a un municipium come poteva essere Bergamo. Si rammenti, in contrapposto alla prosperità sua nell'età romana, la condizione sfavorevole di Como nell'alto medioevo, quando non fu nemmeno sede di conte e il suo territorio fu sottoposto a Milano: condizione che forse fu solo in parte compensata dalle sùbite fortune della sua sede vescovile nel sec. X. La ricostruzione dei suoi fines antichi su quelli dei secc. X-XII, cioè della sua diocesi data la possibile attrazione della giurisdizione ecclesiastica da parte di quella civile, (come si vede proprio nelle tre valli bergamasche di cui trattiamo) è criterio che non può applicarsi.

Quindi, per l'età romana, non s'hanno argomenti per assegnare con sicurezza il paese a sud-ovest del Legnone all'uno piuttosto che all'altro municipio: la conclusione del Mommsen (2).

3. - Se veramente nell'età longobarda l'Isola Comacina fece parte del ducato di Bergamo, avremmo una ragione per ascrivervi anche queste terre. Per l'Isola, più che la conquista e il rifugio che vi trovò Gaidulfo duca di Bergamo, ribelle a re Agilulfo (altrettanto era un secolo dopo per Alahis duca di Trento, ribelle a re Cuniperto; e, dopo il 700, per Ansprando contro Ariperto) ne sarebbe una riprova la sua appartenenza, nel sec. X, al contado di Lecco, se questo si deve ammettere come formato dal disgregarsi del ducato di Bergamo (3). Ma non è sicura nè la prima

(1) Cfr. Mazzi, *Studi bergomensi*, l. c.

(2) CIL. V, 2, pg. 557.

(3) Cfr. Monneret d. Villard. *L'Isola Comacina*, Rivista. arch. Como, 1914. Schneider F. *Die Entstehung v. Burg u. Landgemeinde*, pg. 24 sg.

nè la seconda cosa, mentre è certo che l'Isola continuò ad appartenere alla diocesi comense (1), e non mancherebbero indizii che, come l'altre parti dell'antico territorium di Como (non fu contado, ma solo gastaldato) abbia appartenuto alla iudiciaria e al comitatus di Milano (2). Dopo il Mille, tutte queste terre, ad oriente del Lazio, ad eccezione forse di Mandello e Lierna, formano quella parte del contado di Lecco (3), che appare nella signoria dell'arcivescovo di Milano. Nella contesa tra Milano e Como pei comuni confini (seconda metà sec. XII) il comune di Milano assume senz'altro la difesa dei dominii arcivescovili, così come cosa propria; e ne risulta che già vi costringeva gli abitanti alle prestazioni, di carattere militare, come tutti gli altri suoi sudditi (4).

Nel 1185 (febbraio 11) Federico I concedeva ai milanesi « omnia regalia que imperium habet in archiepiscopato Mediolanensi, sive in comitatibus Seprii, Martesanie, Bulgaria, Leucensi, Statione » ; ma la clausola seguente: « ab hac concessione regalium excipimus omnia feuda et beneficia antiqua ab antecessoribus nostris de regalibus concessa ecclesiis vel quibuscumque personis », salva i diritti arcivescovili sui feudi del lecchese (5). Difatti Bonvesin de Riva, nel *De Magnalibus*, dopo aver trattato della campagna soggetta a Milano, aggiunge: « Sunt preterea extra prescripti muri seriem alie ville vel castra cum burgis, quarum quedam diocesane tantum iurisdictioni vel ecclesie Mediolani tenentur; quedam vero ab omni cuiuslibet communis iurisdictione sunt prorsus exempta: quedam quoque alio quocumque modo a numero predicto sunt extorte, in quarum numero sunt plebes de Porlezia per LXII.vil-

---

(1) Ciò risulta, primamente, dalla iscrizione tombale di Agrippino, vescovo di Como della prima metà del sec. VII, nell'Isola stessa (MONNERET, o. c.).

(2) STUMPF. n. 3146. Conferma, autentica, di Enrico V a diploma spurio di Ottone I: gli uomini di Isola « ad placitum non eant nisi tribus vicibus in anno ad generale placitum Mediolani ».

(3) Cfr. MANARESI, *Atti del Com. di Milano,* pg. 109 sg. (3 sett. 1170). Il RIBOLDI, *I contadi rurali del milanese*, Aslomb., 1904, Vol. I, pg. 245. interpretò i dati corografici del documento, già edito dal Rovelli, tutti a rovescio; cioè prese come confini del contado di Lecco quelli che invece erano i confini della pieve comasca di Mandello. Una delle conseguenze fu quella di escluderne la Valsassina. (Il « lacus la Scaleta » è probabilmente una piccola cala presso Abbadia).

(4) MANARESI, l. c.

(5) MANARESI, o. c, pg. 217.

las digeste; Lania quoque per totidem vel id circha; *Vallis Saxea LIII continens. IX sunt ville Leucho burgo supposite;* XXIII quoque subiacentes Canobio; *Vallis sancti Martini XXV perstringens;* Vallis soldi undecim constans: Dirgantum ex XL; due valles Bellegni et Levantina sub nostra Diocesi constitute ex CC villes vel id circha; preterea Tellium, Galliate, Trecate; Campillionum quoque, quod beati Ambrosii Abbatie tantum supponitur » (1). Così nella « compartitione de le strate e fagie » del territorio soggetto a Milano (Seprio compreso), del 1346, non figurano nè Lecco nè le altre terre alla sinistra del lago (2).

Per la Valsassina, come per le unite valli Taleggio e d'Averara, avremmo un documento importante, benchè isolato, che ce le farebbe ascrivere al territorio di Bergamo. Negli Statuti bergomensi del 1263 e 1331, quelle tre valli si trovavano iscritte nella Faggia di Porta S. Alessandro di Bergamo (3). Dico documento isolato perchè un'altro, del 1073, addotto dal Lupi (II, 694) è argomento troppo facilmente confutabile.

E allora gioverà ricordare che prima della battaglia di Cortenova (1237) Bergamo si tenne neutrale, ma immediatamente dopo si rivolse dalla parte imperiale, e attaccò i Milanesi che attraversavano in disordine il suo territorio; e che negli anni successivi Federico II, come già Federico I, attuò la confisca dei feudi dell'arcivescovo di Milano. Di essi, alcuni strategicamente più importanti, furono allora assoggettati a un capitano imperiale: così Lecco, assieme alle valli di Blenio e Leventina (già del Capitolo Metropolitano, che ne aveva ricevuta la giurisdizione dall'arc. Arnolfo II) fu affidato nel 1239 al capitano Giovanni de Andito, e poi a Smaliade de Belottis; mentre altri, come Porlezza e Val Solda, con Val d'Intelvi, furono infeudati nel 1240 a Como (4). Della Valsassina, certamente compresa nella confisca, non sappiamo la sorte. Ma è probabile che allora l'imperatore, a compensare e rendersi fedeli i bergamaschi, nonchè a strappare la Valsassina e per-

(1) « De Magnalibus urbis Mediolani » ed. Novati in « Bullettino Istituto Storico Italiano » 20, 1898, pg. 73: Cap. II, 11. Nel *Chronicon maius* di Galvano Fiamma è riportato, non senza inesattezze, l'elenco dato da Bonvicino, e così conchiuso: « .... sunt omnes sub archiepiscopo in temporalibus et spiritualibus, excepto Campiliono, quod est sub ecclexia sancti Ambroxii » (Miscellanea di Storia Italiana, VII, pg. 591).

(2) Miscellanea di Storia Italiana, VII, pg. 311 sgg. (ediz. Porro).

(3) Mazzi, *Corografia*, cit., pg. 181.

(4) Darmstaedter P. *Das Reichsgut in d. Lombardei u. Piemont.* pg. 75.

tinenze dalle mani dei Torriani di Primaluna, che proprio dopo Cortenova avevano soccorso i Milanesi, concedesse a Bergamo queste Valli dell'arcivescovo, come aveva fatto per Como delle valli presso il lago di Lugano. Sotto Enrico VII, nel 1311, si veniva a una nuova avocazione del contado di Lecco alla camera imperiale, e al conseguente infeudamento a Cressone Crivelli (1); ma nel frattempo l'Arcivescovo (prova se n'ha anche nel documento che pubblichiamo), i Torriani e Milano avevano ripresa in Valsassina come su tutto il lecchese, rispettivamente, la loro giurisdizione e preponderanza politica; e nel 1310 Matteo Visconti si impegnava verso l'arcivescovo a farne rispettare, dal comune di Milano, la signoria in quelle terre. Ciò non impedí che, secondo un principio non nuovo per quel comune, gli Statuti di Bergamo riaffermassero i diritti della città sulla Valsassina e le valli pertinenti, come se si trattasse di una efficiente aggregazione.

Lasciata la testimonianza degli antichi statuti bergomensi, un argomento quasi decisivo sarebbe l'appartenenza, in antico, della Valsassina alla diocesi di Bergamo; ma, esclusa la prova che il Lupi volle produrre, e mancando posteriori documenti diretti, riteniamo poco conclusivo anche il risultato dell'esame dei patrocinii delle chiese, cioè della liturgia santorale Valsassinese (2).

---

(1) GIULINI, *Memorie,* cit., Continuaz., I, p. 7.

(2) I titoli valsassinesi del sec. XIII ci furono conservati, almeno in parte, dal *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* (Goffredo da Bussero). Eccone l'elenco, citando secondo l'edizione Magistretti - Monneret de Villard: *S. Alessandro,* (chiesa « in loco Barzo », 11 C). *S. Ambrogio,* (« in ecclesia S. Ambrosii de Curte Nova », 260 C); *S. Andrea* (chiesa « in loco Panonia », 3 A); *S. Antonio abate* (chiesa « in loco Perlasco », 44 B); *S. Bartolomeo* (chiesa « in loco Margnium » 46 B; id. « in loco Vendexea 49 A) *S. Brigida* (chiesa « in loco Aurera », 57 B; id. « in loco Narro » 57 A) *S. Dionigi* (chiesa « loco Premana, 101 B); *S. Eusebio* (chiesa « loco Pasturi », 118 B); *S. Francesco* (chiesa « loco Mogio » 136 C); *S. Giovanni Batt.* (chiesa « loco Valle Torta » 164 D; altare nella chiesa di San Pietro « loco Primaluna » 166 A); *S. Gualderico* (« loco Narco » 161 B); *S. Margherita* (chiesa « loco Samadino » 274 D); *S. Maria* (chiesa « Concenate » 256, C; id. « loco Taxeno » 256 C; id. « loco Valle Torta » 256 C; altare nella chiesa di S. Ambrogio « de Curte Nova » 260 C; id. nella chiesa di S. Pietro « de Primaluna » 260 B); *S. Martino* (chiesa « *loco Divirio* » Indovero, 247 D); *S. Michele* (chiesa « in Curtenova » 218 A; id. « loco Panonia », 218 A; id. « Trobio », Introbbio, 218 A); *S. Nicolao* (festa « in Narro in ecclesia sancte Brigide » 285 A); *S. Pietro* (chiesa « loco Primaluna » la plebana 294 B); *S. Protaso* (altare « loco Curte-

Va ad ogni modo constatato, per analogia con quanto accade nei dominii arcivescovili della sponda occidentale del Verbano, rispetto a Novara, che, attesi il diverso grado e natura, la giurisdizione signorile dell'arcivescovo milanese e quella civica bergomense non sarebbero tra loro incompatibili.

4. - Nel diploma di Alessandro III, del 1162, elencante i diritti patrimoniali e le giurisdizioni temporali dell'arcivescovo di Milano, è notato « Leucum cum comitatu » e non v'è altra specificazione circa dominii sulla riva orientale del lago (1). Il carattere sommario e le molte lacune dell'elenco non ci permettono però di conchiudere che essi fossero tutti di compendio della contea.

Considerando, dal punto di vista territoriale, il complesso dei feudi arcivescovili dal sec. XI al XIV balza all'occhio che il grosso di essi (e ve ne sono di vasti) giace nella zona prealpina e alpina, e costituisce quasi una cintura sovrastante la pianura, dove i feudi arcivescovili sono piccoli o isolati; e, pur appartenendo prevalentemente ai contadi di Lecco e Stazzona, qualcuno dei maggiori giace nell'intermedio contado di Seprio (2).

---

nova in ecclesia sancti Ambrosii » 303 B); *S. Quirico* (« Loco Narro, ecclesia sancte Brigide cum sancto Quirico » 327 C) *S. Simone e Giuda* (chiesa « in monte Aurera » 342 D) *S. Stefano* (« Margnium, ecclesia sancti Bartolomei cum sancto Stephano » 346 A; altare in S. Pietro « de Primaluna » 346 A). Notevole l'esistenza della chiesa di S. Ambrogio, con un altare di S. Protaso, in Cortenova; come lo stesso nome indica, essa si contrappone a una antica corte della valle (regia, ducale, comitale ?), Cortabbio forse o Bruscati o Baiedo; l'Arrigoni (p. 53) crede che Cortenova sorgesse nel secolo IX, e fosse residenza di chi reggeva la valle; effettivamente, come anche il patrocinio della chiesa rivela, dove trattarsi del centro dell'amministrazione arcivescovile della valle. Quanto al culto di santi, prevalentemente venerati in Germania, v. più avanti.

(1) Sormani *De Anathemate contra Gallos*. pp. 232. Giulini, cit, VI p. 304.

(2) Così la Valtravaglia (Cfr. Giulini, I, 93; IX, 120). Brebbia e sua pieve (Ibid. IX, 120; e De Vit. *Il Lago Maggiore*, I, 214); il borgo di Varese e sua castellanza (Giulini, VI, 311; VIII, 596). Non può dirsi che l'arcivescovo si privò dei dominii della pianura creando i feudi dei *capitani* delle pievi. Esistettero anche nei feudi arcivescovili (Valsassina - i della Torre - Val Travaglia, Vallassina, ecc.) e vi percepirono la solita quota delle decime e determinate pubbliche entrate, non sottraendo però che una limitata materia alla diretta amministrazione arcivescovile. Questo spicca più chiaramente in Blenio (capitani i De Turre) e Leventina (Manzi,

L'Arcivescovo ebbe, dal sec. XI, la giurisdizione temporale sul nucleo dei due contadi di Stazzona e di Lecco (1). Ma come il De Vit sostenne che l'Arcivescovo non diventò conte di Stazzona, nè ebbe la donazione del comitatus, sebbene più tardi lo pretendesse, così, malgrado i termini usati nella bolla di Alessandro III, non deve esser diventato conte di Lecco. Landolfo sen., dando relazione della lite proposta da un « oltramontano » contro Ariberto alla dieta di Pavia (1037), parla « de curte Leuco », non del comitatus (2); e nemmeno gli altri antichi cronisti milanesi fanno cenno dell'acquisto, che allora sarebbe stato recente e memorando, dei due contadi.

Se il Darmstädter, nel diligente lavoro sui beni regi in Lombardia, avesse partitamente considerata la formazione del patrimonio della Chiesa milanese, avrebbe probabilmente aggiunta una pagina interessante alla storia delle terre fiscali. Una parte del patrimonio più antico è verosimilmente formato da donazioni del re, sebbene la distruzione dei privilegi dell'archivio arcivescovile limiti alla donazione della Zecca di Milano, di re Lotario all'arcivescovo Manasse, attestata dal diploma di Alessandro III sulla fede di antico privilegio (molto dubbia però l'autenticità), la nostra diretta conoscenza (3).

Landolfo sen. ricorda che, dopo la sconfitta di Berengario II e Adalberto, Ottone I donò all'arcivescovo Valperto « oppida multa

---

poi de Samarate), antichi feudi arcivescovili, come diremo. Piuttosto, poichè in alcune pievi i *domini* o i loro vassalli non ebbero soltanto l'*honor* e il *districtus* ma anche la bassa *iurisdictio*, bisognerebbe condurre, caso per caso, lo studio sulla derivazione di quest'ultima.

(1) Nucleo, perchè, nel periodo in cui furono incamerati, dall'uno e dall'altro erano state stralciate molte terre, infeudate dai sovrani ai vescovi di Novara e di Como, sebbene i diplomi in favore di quest'ultimo siano spurii in larga misura. Cfr. De Vit., o. c.; Riboldi, *I contadi rurali*, Aslomb., 1904, p. 241 sgg.

(2) Landulphi sen *Med. Hist.* (RIS) Lib II. cap. XXII, p. 83 D.

(3) Giulini, II, 227. Palazzolo fu donata da Arnolfo all'arc. Ansperto, ma personalmente, sì che questi ne dispose nel testamento cogli altri allodii (cfr. HPM. Cod. Dipl. Long. n. 287). L'infeduamento della Zecca importerebbe anche quello della regalia dell'argento. La cosa potrebbe aver avuto influenza sulla attribuzione della giurisdizione temporale della Valtorta, una delle poche zone argentifere della regione, all'Arcivescovo. Ma, il diploma di Lotario non potendo essere posteriore al 950, forti sono i dubbi sulla sua genuinità, poichè il monopolio della moneta fu ben difeso fino ai prodighi re tedeschi.

regalia in Italiae partibus commorantia » (1); e poichè il continuatore di Reginone segnala, fra i castelli che erano stati ritolti per ultimi ai seguaci di Berengario II, anche il castello di Travaglia (2), e da diplomi si apprende che Ottone I ebbe a donare alcune di quelle fortezze, confiscate, ai vescovi fedeli e, infine, dal sec. XI la Valtravaglia appare in potere dell'arcivescovo, così il Giulini suppone che Valperto, non estraneo alla conquista, ottenesse, attorno al 964, quella antica terra regia (3). Contemporaneo e connesso con quello di Travaglia dev'essere l'acquisto del castello di Brebbia e sua pieve da parte dell'arcivescovo (4).

Più difficile è dire se Lecco possa esser venuto allora in possesso del Metropolita. Una carta del 961 e le cronache contemporanee ci mostrano Attone conte di Lecco e Nantelmo conte di Seprio, ambedue parteggianti per Berengario II, alla difesa dell'Isola Comacina contro il vescovo di Como, Gualdo, che l'assediava in nome di Ottone I (5). E il Continuatore di Reginone dice che un conte Ugone « Hattonem, eiusdem insulae tutorem, in suam fidem suscepit, et, destructa insula, non, ut optaverat, eum imperatori reconciliare potuit » (6). Bisogna pensare che l'Imperatore gli abbia allora ritolto il contado; le successive concessioni regie

---

(1) LANDULPHUS s., cit., cap. XVI, p. 79 E. Il Fiamma, al solito, ricamò attorno a questa notizia: « fecit eum ducem in ducatu Bulgarie, et comitem in comitatu Seprii, et marchionem in marchionatu Marthesane » (Chronicon maius, ediz. Ceruti, Misc. Stor. Ital. VII, pp. 592).

(2) MGH. Pertz. I. Continuator Reginonis. ad. a. 962.

(3) GIULINI, II, 329.

(4) La prima menzione del castello arcivescovile di Brebbia è, credo, del 1073 (Arnulph., lib. IV, cap. III); ma già nel 999 la chiesa plebana di Brebbia appare *sub regimine et potestate sancti Ambroxi et archiepiscopatus Sancte Mediolanensis Ecclesie* (HPM. Cod. Dipl. Lang. n. 964). Non è il solito rapporto tra l'ordinario e la parrocchia rurale: il Giulini (II, 463) giustamente lo qualifica *beneficio* o *commenda;* esso trova completa analogia nei rapporti tra il *vassus regis* che teneva la corte di Monza e la chiesa plebana di S. Giov. Batt., ad essa pertinente (Cfr. HPM. Cod. Dipl. Long. c. 67 b, n. 34; c. 488 c, n. 289). Già quindi prima del Mille l'arciv. doveva avere giurisdizione sul castello di Brebbia. Notevole il fatto che un'alpe posseduta dalla chiesa di Brebbia in Valle Anzasca si chiamasse: « Drausu regis ».

(5) HPM. Cod. Dipl. Lang. n. 644. Cfr. RIBOLDI, o. c., pg. 249. MONNERET D. VILLARD. *L'Isola Comacina,* cit., pg. 33 sgg.

(6) MGH. Pertz. I, 627 (a. 964).

al vescovo di Como e alle comunità del lago presuppongono appunto l'incameramento (1).

Sul finire del sec. X e al principio del successivo avviene una specie di trasfusione del demanio fiscale nel patrimonio arcivescovile, entro i confini della diocesi; e, anche fuori di esso, il metropolita lombardo acquista il dominio su importanti gruppi di corti regie.

Per spiegare il fenomeno bisogna pensare all'infeudamento delle entrate del Palazzo pavese, durante la minorità di Ottone III, e alla sua distruzione nel 1024, che segnò la rovina dell'amministrazione centrale del regno (2); e pensare contemporaneamente ai poteri assunti dagli arcivescovi Arnolfo II e Ariberto, in luogo del sovrano lontano.

Alcune delle corti diventate arcivescovili avevano appartenuto fin dalla più remota antichità al fisco regio. Così Monza, dove già Teodorico aveva avuto palazzo, e che poi è, fino alla fine del sec. X, la corte regia per eccellenza. Pel secolo XI non se ne hanno, per questo aspetto, memorie; sappiamo tuttavia che Ariberto, negli ultimi mesi di vita (1044) risiedette nel castello di Monza, dove ammalò (3). Data la parte assunta dall'arcivescovo nelle lotte cittadine, non sopite, è quasi certo che risiedesse in un castello proprio. Comunque, la bolla di Alessandro III, del 1162, conferma al-

---

(1) Attone visse fino al 975. Ma (contro l'opinione del Lupi e del Riboldi) non ostano a crederlo privato del potere comitale le alienazioni da lui compiute, tra il 973 e il 975, di bene allodiali (anche di una corte domocultile in loco qui dicitur Leuco e del castello d'Almenno, *donato* da Guido e Lamberto a un suo antenato). Anzi le vendite fittizie che compaiono tra quegli atti e specialmente la ricompra della corte di Bruscanti col castello di Baiedo in Valsassina, avvenuta ad opera della vedova Ferlinda subito dopo la morte di Attone, attesterebbero il timore di una più estesa confisca (Cfr. HPM, *Cod. Dipl. Lang.*, n. 759, 760, 763; Mazzi, *Corografia*, cit., pg. 13, 42).

(2) Cfr. Solmi, *Il testo delle « Honorantie civitatis Papie »*, in questo Archivio, a. XLVII, fasc. III; Id., *La distruzione del Palazzo Regio, ecc*, Rend. Ist. Lomb. 1924, fasc. VI-X, pg. 351 sgg: Besta, *Il Diritto Pubblico nell'It. sup. e media, ecc.* Pisa, 1925, pg. 135 seg. Anche le corti regie del territorio milanese versavano i loro prodotti alla Camera Pavese, come è documentato per Limonta e Civenna (Cfr. Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*, pp. 100 sgg.)

(3) Darmstädter, o. c. pg. 169 sg. 179 sg. Giulini, III, 383 sg. Il suo testamento è « actum Castro Modoetia ». Arnolph. (RIS), cap. XX pp. 19.

l'arcivescovo: « Modoetiam cum districto, et aliis rationabilibus conditionibus », cioè il governo temporale del borgo, che Federico I, iniziando la sua politica di restaurazione, aveva rivendicato (1158), in speciale processo, alla camera regia (1). Corrana sul Po, in territorio pavese, è nella stessa bolla nominata tra le terre arcivescovili. Ma essa pure veniva ricordata più volte, nei secoli precedenti, come corte regia (2). Tale anche la Valtravaglia le cui consuetudini, codificate sotto l'arciv. Ottone Visconti, hanno molti elementi proprii delle ville fiscali (3). Infine una antica terra regia dev'essere la Valsolda. Sulle orme del Giulini, che prendeva a fondamento la distrettuazione amministrativa dei suoi tempi, si include Porlezza colla Valsolda, feudo arcivescovile, nel contado di Lecco (4). Veramente avrei motivi per ritenere tale aggregazione molto tardiva (posteriore al sec. XIII): ma su di essi non posso qui indugiarmi. Documento della sua condizione di terra fiscale sarebbe, più che una carta del 932 che segna fra le coerenze di un fondo in Cressogno la terra « domnorum regum », il nome di *Colma regia* (il romanzo fogazzariano l'ha reso noto universalmente) dato ad un alto pascolo della vallata (5).

Altre corti, quando vennero in possesso dell'arcivescovo, dovevano esser da poco entrate o tornate nel demanio regio per confisca. Essa, ricorda il Darmastädter, era fra i principali mezzi di aumento del patrimonio immobiliare della Corona. Così i beni dei fedeli di Berengario; così, mezzo secolo più tardi, le terre state del conte Ugo e di Berengario prete, figli del conte Sigifredo, passati al partito di Arduino (non ci interessa pel momento il problema se fossero dei Conti di Pombia, o di altra famiglia; se tenessero il contado di Stazzona o di Seprio; in ambedue, come nella Martesena, avevano vasti possessi). Un diploma di Enrico II del 1015, concedendo al vescovo di Como la corte di Villa Barzanò già stata dei due fratelli, dichiara esplicitamente: « iure et legaliter non solum haec, sed et omnia quae habuerunt ad nostrum Publicum devenerunt ». (6) Il grosso dovette nominalmente re-

(1) Radevicus, II, 8. Giulini, VI, 304.
(2) Darmstädter, o. c., pg. 196.
(3) *Memoria consuetudinum et conditionum quae habet Archiepiscopus in Castellantia de Travalia,* a. 1283 (Ed. R. Beretta, Carate; Moscatelli, 1917).
(4) Giulini, IX, 131.
(5) HPM. *Cod. Dipl, Lang.* n. 541. Barrera. *Storia della Valsolda.* (Pinerolo, 1864).
(6) Stumpf, 1655. Giulini, III, 110.

stare, per allora, al demanio regio (*publicum*), ma, non sappiamo bene a qual titolo, amministrandolo l'arcivescovo.

Il *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* (che le osservazioni del Mazzi hanno, mi pare, incondizionatamente restituito a Goffredo da Bussero) nella leggenda del martirio di S. Gemulo in Valle Mercurioli (Marchirolo) accenna incidentalmente alla cosa; « Eo tempore illis partibus dominabantur duo fratres rapaces Ugo et Bebengerius tenentes, quia oderant Ottonem imperatorem et archiepiscopum Eribertum Mediolani (1). Tunc licentia imperatoris archiepiscopus expulit eos, et terram sibi aquisivit » (2). È notevole come una fonte che, per l'autore e l'oggetto, deve rispecchiare le tradizioni ufficiali della Chiesa Milanese, non accenni qui a diplomi imperiali, ma a un semplice consenso dell'imperatore all'impresa, e adoperi l'espressione « sibi aquisivit » che non traduce il concetto di una donazione ricevuta.

Siamo in campo di congetture. La potenza di Arnolfo II e di Ariberto era tale che essi in cambio dell'appoggio all'imperatore, per lo più lontano, e in forza delle loro funzioni quasi vicariali, sfasciatasi l'amministrazione che faceva capo a Pavia, possedevano ormai il patrimonio regio entro la zona soggetta alla loro egemonia politica, trattenendosi i beni che in nome del re avevano confiscato e amministravano. Ma forse questi beni erano di troppa entità perchè potessero sperare di sollecitarne, non inopportunamente, una perpetua formale investitura. Ciò è palese specialmente nel caso ricordato di Monza, la « Sedes regni Italiae » come la chiama Radevico; quando in Roncaglia il prestigio dell'Arcivescovo sarà annichilato in confronto di quello di Federico I, l'imperatore potrà riacquistarla in forza di una regolare sentenza arbitrale, *iustitia media* (3) E potrebbe adirittura dirsi provato dal caso delle valli di Blenio e Leventina, sulle quali dal principio del sec. XI il Capitolo Metropolitano milanese esercitava di fatto l'alta giurisdizione. Mentre già Attone di Vercelli, col testamento dell'agosto

---

(1) C'è scambio tra Ottone III ed Enrico II; e fra Ariberto (1018-1045) e Arnolfo II (998-1018). Questo fu già avvertito da A. Ratti (SS. Pio XI) *Bolla arcivescovile milanese a Moncalieri ed una leggenda inedita di S. Gemolo di Ganna.* Aslomb, 1901, I, pg. 25.

(2) *Lib. Not. Sanct. Med.* c. 162 B. La valle di Marchirolo è infatti tra i dominii arcivescovili che Matteo Visconti si impegnava nel 1311 a rispettare (Corio, ad a.)

(3) Radevicus, l. c.

948, pare donasse al capitolo delle proprietà nelle due vallate (1), l'arciv. Arnolfo II, giusta la migliore interpretazione di una nota del Beroldo, dava ad esso la giurisdizione temporale sulle valli, staccando così quei due territorii dai vasti dominii di recente guadagnati alla sua Sede (2). Ma già Corrado III, nel dar inizio a quella politica di restaurazione che poi sarà più largamente attuata da Federico I (e nei riguardi di Blenio e Leventina, nonchè di Lecco, ancora da Federico II e temporaneamente da Enrico VII), rivendicò al regno la diretta giurisdizione su Blenio e Leventina, infeudandole poi ai conti di Lenzburg (3). Di fronte a quelli, come ai successivi feudatarii imperiali, il Capitolo potè bensì documentare il lungo possesso, politicamente sostenuto dalla potenza di Milano, ma, come osservò il Meyer, (4) non potè mai addurre una investitura che lo legittimasse; perchè effettivamente esso soffriva di quella mancanza di titolo che, di fronte alle rivendicazioni imperiali, si manifestò sempre nella massa dei dominii arcivescovili.

Nè, come indizio, trascuriamo nel caso della corte di Lecco la condotta di Ariberto alla dieta di Pavia del 1037; quando di fronte all'« oltramontano » che, probabilmente d'accordo con Corrado II malcoltento e preoccupato per gli incidenti toccatigli in Milano, proponeva la lite « de curte Leuco », l'arcivescovo, all'ingiunzione del sovrano di rispondere, cercò tergiversare chiedendo dilazioni; domanda tanto più ingiustificata quanto l'acquisto era recente, e partito da disperati di fronte all'ira dell'assemblea e del re. Come si vide dall'arresto immediatamente seguito.

Non posso dilungarmi sui criterii di restaurazione dei diritti del regno seguiti da Federico I anche nei confronti delle terre lombarde. Certamente, scorrendo la storia delle principali corti regie sulla traccia dataci dal lavoro del Darmstädter, stupisce il

---

(1) Tale la conclusione del MEYER, *Blenio u. Leventina, ecc.* Lucerna 1911; pg. 257 sgg. respingendo l'ipotesi della falsificazione di tutti i testamenti di Attone, avanzata dal BISCARO, *Le origini della signoria della Chiesa Metropolitana di Milano sulle valli di Blenio, Leventina e Riviera,* Boll. st. d. Svizz. Ital., 1910.

(2) Cfr. BISCARO, o. c., e MEYER o. c., pg. 704, 116. L'arcivescovo aveva però già allivellato, almeno nella Leventina, il ius decimationis e il districtus ai Manzi (capitani di Porta Romana, derivati dai Carrogni) che sublivellarono ai De Samarate. Questi cedendoli al Capitolo nel 1120 le dichiarano « iuris sancti Ambrosii » (BISCARO, l. c., pg. 64 sgg.).

(3) MEYER, o c., 168 sg.

(4) IBID, pgg. 70, 114, 169.

fatto che una medesima corte possa risultare da diplomi di sicura autenticità donata dai sovrani, successivamente, a parecchi enti religiosi, senza che appaia come e quando e per qual motivo ne possa esser stato spogliato il detentore precedente. Non basta la rivendica da parte del sovrano a escludere una precedente donazione. Il ritorno delle regalie al sovrano (fra esse fu messa anche la giurisdizione comitale: *comitatus*), le parole del Morena: « Ultra hoc Mediolanenses privavere se de multis rationibus et dignitatibus obtentis a diversis Principibus et Imperatoribus », e poi i molteplici crimini di ribellione all'Impero in cui incappò il Metropolita assieme alla Città, ben giustificherebbero un ritorno dei dominii dell'Arcivescovo alla Corona, anche se ottenuti con formale donazione.

Ma a questa ipotesi mi paiono ostare parecchi dei fatti già esposti (quello delle Tre Valli, specialmente). E il caso di Monza che, sebbene riconsegnata al fisco da una sentenza arbitrale nel 1158, fu messa nel diploma di Alessandro III fra le terre di giurisdizione dell'Arcivescovo, mostra come questi cercasse, forzatamente, di affermare il suo dominio indipendentemente da una investitura del sovrano. La data stessa della bolla di Alessandro III (14 dicembre 1162 — per una svista il Giulini scrisse: aprile — pochi mesi dopo la caduta di Milano; da Tours dove presso il Pontefice era l'arcivescovo Oberto), che nomina con Monza anche la marca di Genova, il contado di Lecco, Corrana sul Po e altre note corti fiscali, le dà il carattere di una risposta di guerra alla restaurazione giuridica federiciana che in quell'anno otteneva colle armi il brutto effimero trionfo.

Da ultimo dovrei trattare di un elenco di « curie regales », in cui, malgrado l'incertezza provocata dalle diverse lezioni dei codici, pare sia nominata, fra altre località della pieve di Valsassina, anche la Valtorta. Il Darmstädter ritenne senz'altro il documento genuino, e lo assegnò anzi al periodo 1162–1167, ma non mostrò di ben ravvisare la fonte che ce lo trasmetteva. Si tratta della famigerata *Chronica Danielis de comitibus Angleriae* (1). Dopo le

---

(1) Cinquini A. *Chronica Mediolanensis (a. 606-1145)· Secondo il Ms. latino della Naz. di Parigi* 8315 - *Genealogia comitum Angleriae, sec. Ms. lat. d. Naz. d. Torino 1045.* - Roma, 1904. - Cfr. Novati F. in *Bullettino del R. Ist. St. Ital.* n. 20, 1898, cit., p. 46. e Giesebrecht in *Forschungen zur deutschen Geschichte* (vol. XX, pg. 301 sgg.) Ecco il passo in questione, come è nel Ms. Parigino, fol. 16 (ed. Cinquini, pg. 17): « In nomine Domini, amen. Iste sunt curie regales. Inprimis Rivolta curia

felici congetture sulla sua fabbricazione, esposte dal Biscaro (1), ci sarebbe senz' altro da rifiutare come falso, con tutto il resto, anche questo elenco.

La *Chronica* è infatti stata compilata avanti la morte di Matteo Visconti (1322), probabilmente dal Fiamma (di cui sarebbe il primo lavoro), durando l'usurpazione da parte di Matteo dei feudi e dopo la sottrazione e la presunta distruzione dell'archivio della Chiesa Milanese. Essa vorrebbe diffondere la leggenda che la massima parte dei diritti patrimoniali e delle giurisdizioni temporali dell'arcivescovo fossero state in origine di immaginarii conti di Angera, da cui sarebbero poi discesi i Visconti; e solo in seguito a un altrettanto immaginario tradimento dell'arciv. Oberto da Pirovano, a danno della città assediata da Federico I (1162), le « curie

---

regalis, Garavazio, Fara, Colonia, Cafiane. Item plebs de tota Valasina curia regalis. Hec prima squadra promare. Item Casteca, item Baguala, item Carze. Alia squadra, item alia Viamonte, item Introbui, item locus de Lafalina de Vale Turre; squadra est Apastri, item Barzo, item Morgino, item Invicem, quod est in Concegio, item locus de Leventina, primo Ayrino, item Zuringo, item Aliori, item curia de Uzanti Lexa ecclesia San Martini. Item Valentia curia regalis. Item Entri curia regalis, item Paranza item Baleniana, item Acherio, item Casale Selvatico. Omnes iste curie regalis, sive plebes solvere debent predictis comitibus decimas de omnibus decem unum de terra propria et de terris ecclesie XV unum. Item si aliquis istorum condempnaretur ex aliquo malefitio medietas sit communis et alia medietas dictorum comitum et si facerent homicidium quod cadant de omnibus suis bonis in personis et in rebus » Rimandiamo al DARMSTÄDTER, o. c., p. 182, che riportò il passo, con notevoli varianti, dal Codice H.V. 37 (f. 231, 2), della Bibliot. Nazion. Univers. di Torino, poi danneggiato dall'incendio. Del punto che più ci interessa dà questa lezione: «...alia squadra via monte Introbii locus de la Frera de valt Tartare, in alia squadra est a pastri Bayzo Morgnio » mentre il CORIO (*Patr. Hist.*, ediz. principe, 1503, ad ann. 443) ha « ..Introbbio, la Falina, Valcorre ». – « Valtartare » potrebbe interpretarsi per Valtartano, tributaria dell'Adda in Valtellina; ma « Vale Turre » e « Valcorre » se si rammenti la forma di *r* e *t* nella minuscola carolina e si tenga conto dell'ubicazione nell'elenco (vi si nominano sicuramente alcune di queste località valsassinesi: Bagnala, Monte Introzzo o Introbbio, Pasturo, Barzio, Margno; sebbene le scorrettissime lezioni dei codici le rendano quasi irriconoscibili), indicherebbero la Valtorta. (*La Falina* può essere Fucina, La Fusina, località ancora esistente in Valtorta? Anche a questo scambio non mancherebbe qualche ragione grafica. O forse la variante « la Frera » ricorda « la Ferera », e « la Falina » è « la Fraina » (miniera)?)

(1) BISCARO G., *I maggiori dei Visconti*, Aslomb., 1911, 16. p. 7 sgg.

regales », che erano state donate ai conti da Gregorio I (!), sarebbero passate all'arcivescovo. Il Biscaro osservò agevolmente che gli elenchi di tali *curie regales* erano esemplati - con aggiunte - su quello dei dominii arcivescovili contenuto nel decreto di scomunica pubblicato, contro Matteo in nome dell'arciv. Cassone della Torre, nel 1314, e, in parte, sull'altro della bolla del 1162. Ritengo che la cosa stia precisamente così per le « curie regales » e le plebes nominate nei capp. III e XXIII della *Chronica*. Invece il cap. XXII deve derivare da un documento genuino (o forse da due, fusi assieme); la più gran parte di esso si presentava come inutile alla tesi viscontea; ma poichè vi si nominavano noti feudi arcivescovili (es. Vallassina e Lesa) e almeno alcune delle località citate dal documento originale dovevano esservi qualificate per curie regales, esso avrebbe costituito uno stimolo alla invenzione, o per lo meno un felice appiglio pel finto cronista, poichè gli indicava una anteriore diversa condizione giuridica di terre per le quali l'arcivescovo vantava il possesso immemorabile. Solo così, pensando a un dato genuino in tanto dilagare di frottole tendenziose, mi pare si giustifichi quell'insistere sul concetto di « curie regales », che, applicato a una donazione papale, pare inspiegabile stravaganza, e in ogni caso non è necessario ai fini specifici della *Chronica*.

Ma l'esposizione degli elementi che mi fanno ritenere questo e le congetture sulla natura e antichità del testo originario e i tentativi di ricostruzione vogliono una troppo lunga digressione, sì che io stralcio da questo lavoro le pagine che vi si riferiscono.

5. — L'arcivescovo Ottone, con atto del 31 gennaio 1294, integralmente trascritto nell'istrumento del 30 luglio 1345, dava in locazione e masserizio (*nomine locationis et iure massaricii*) il suolo e sottosuolo « de tota Valletorta » nei confini ivi descritti (1), a 19 persone di Valtorta, Averara e Lecco, assicurando loro l'esclu-

(1) Per esattamente indentificarli occorre sapere qual corso d'acqua. affluente dello Stabina, portasse il nome di Aquanigra. Esso à anche citato negli statuti di Averara, e l'Anderloni, l. c., volle identificarlo con Val Mora. Ma con questo si conprenderebbero in Valtorta località come S. Brigida che appartenevano sicuramente ad Averara. Propenderei piuttosto pel torrente che passa presso Ornica, dove erano già nel Dugento le fucine del ferro (donde forse il colore e il nome dell'acqua). La topomastica di tutta la zona ricorda le miniere e le fornaci per la fusione del metallo.

sività dello scavo e lavorazione di ogni metallo nella valle e ad Ornica, « cum omnibus utillitatibus aque et buschi et pascui, sicut ad ipsum dominum Archiepiscopum pertinet, et eis concedere potest », ma « excepto pascuo si quidem ad donicum sui habet (1), vel alii locaverit » e salvi i diritti del comune di Varenna.

La locazione è fatta a ciascuno « pro parte sibi contingente ». Rinnova senza dubbio rapporti precedenti. Come nel caso allora più frequente, i conduttori di tutte le miniere di quel territorio costituivano una società per quote (2); ma qui non vigeva il divieto di alienazione della quota ad estranei, espressamente sancito in uno statuto di minatori del Tentino, approvato dal vescovo Federico di Wanga nel 1208 (3).

Non era fissata la durata della locazione, e si intendeva che il diritto dei conduttori non solo potesse esser trasmesso ai loro eredi, ma alienato tra vivi (tenere debeant... prenominati... et sui eredes et cui dederint...) Così vediamo che nel 1345, rinnovandosi il contratto, ricomparve tra i conduttori una sola delle parentele dell'atto 1294: i Bottagisii di Averara (4).

---

(1) Cioè in economia. Centro dell'azienda valsassinese dell'Arcivescovo doveva essere, come già dissi, Cortenova.

(2) Cfr. Pertile. *Stor. Dir. Ital.* (ediz. 1896-1902). II, 499.

(3) Codex wangianus (Kinker) 242.

(4) I nomi e le parentele dei locatarii delle miniere sono tutti locali. Però stupisce di non trovarvi tedeschi, quando dal Trentino alla Sardegna, dalla Valle d'Aosta alla Toscana, la miniera dell'argento e del ferro ebbe per tutto il Medio Evo maestranze di quella nazione (Cfr. Pertile, o. c., II 499). Ma i *cavatores bergomenses* avevano già nel Medio Evo una propria fama, e forse cominciavano l'emigrazione verse altre regioni (Cfr. Mazzi, *Industrie millenarie italiane*; le coti delle valli bergamasche; Aslomb. 1904 I p. 363). Che nella Valtorta e d'Averara si sia avuta qualche colonia tedesca, nel sec. XIII completamente snazionalizzata, è probabile. I metalli ivi scavati avevano grande importanza per la camera regia e nell'età longobarda la zona era prossima ai confini, che si sanno guardati da presidii di Arimanni (Schneider, o. c., pg. 91 sgg). Anche nelle notizie più remote la patrona della valle d'Averara è santa Brigida (Vergine scota); la sua legenda ha bensì episodii che riferendosi al rinvenimento e trasporto di massi d'argento e alla pastorizia potevano indicarla come patrona di quella popolazione; ma il suo culto (come quello di S. Ulderico, che nel Dugento aveva un altare a Narro, dove era l'altra chiesa della pieve valsassinese dedicata a S. Brigida) è proprio della nazione germanica, oltre che d'altre che con noi ebbero minori rapporti (Cfr. *Acta Sanctorum*, Bollad.; Anversa 1658, III 100, 106, 134).

Si tratta quindi di una locazione perpetua o ereditaria, istituto che ormai si poteva assimilare al livello (1). Quindi, come pel livello a perpetuità, si richiedeva la rinnovazione entro un determinato numero di anni, variamente fissato dal diritto statutario Italiano (2). Qui è il mezzo secolo e il mezzo anno.

Che il nuovo contratto fosse null'altro che la rituale rinnovazione del precedente, con carattere di ricognizione del diritto, si evince dalle parole dell'istrumento (secutus formam dicti instrumenti) ma più ancora da un confesso del 7 gennaio 1346, a rogito dello stesso notaio. Il Vicario dell'Arcivescovo dichiarava di aver ricevuto, dai conduttori nominati nell'atto del 30 luglio 1345, 50 lire di terzoli « pro recognitone locationis de tota Valletorta et de venis argenti » (3). Sull'ammontare di tale premio (derivazione del laudemio) da pagarsi dal conduttore in occasione della rinnovazione, quando non era pattuito precedentemente (tale il caso nostro) vigevano norme diverse nel diritto statutario (4).

La rinnovazione del 1345 era stipulata dal Vicario arcivescovile (non, come nel 1294, dall'Arcivescovo in persona) con tre persone, ciascuna rappresentante rispettivamente i gruppi dei consorti di Valtorta, di Averara e di Lecco; lasciando invariata la locazione precedente, insisteva sul carattere solidale della obbligazione dei locatarii, e poneva minute norme per meglio assicurarne l'adempimento. Così essi dovevano rinunciare al *beneficium excussionis* (5) e *novae constitutionis* (6). Inoltre, in caso di mancato pagamento, l'Arcivescovo avrebbe avuto la facoltà di pignorare i loro beni e di disporne come cosa propria, e di prendere le persone e tenerle prigioni « sua auctoritate et sine servitore et banno, et sine licentia allicuius Iusdicentis ». Queste maggiori esplicite cautele erano nel frattempo diventate di rito in simili contratti; ma qui avrebbero una giustificazione specifica nel fatto che, come vedemmo, queste valli erano iscritte negli statuti di Bergamo come appartenenti al suo territorio.

---

(1) PERTILE o. c., IV, 631.

(2) Ibid., IV, 305 n. 72.

(3) A N M. Not. Lanzarotto Negroni d. Medio. Breviature; 1346, gennaio 7,

(4) PERTILE, IV, 305 n. 71, 632 n. 63.

(5) Tanto più strana la cosa se si pensi che nel 1346 un decreto degli stessi Visconti (*Ant. ducum Med. decr.*, p. 2) concedeva il *beneficium excuss.*, non ostante una rinuncia inserita nell'istrumento.

(6) *Nov.* 96 Cfr. Form. d'Irnerio p. 204. ARNDTS § 215 e 355.

Il canone d'affitto richiama la regalia dell'*argentariae*. L'arcivescovo riceveva nel 1294, all'atto della stipulazione del contratto, lire trentacinque di terzoli: e si conveniva che, come canone, ogni anno i conduttori gli avrebbero corrisposto « totam decimam argenti » e trenta soldi di terzoli per ciascun forno da ferro, esistente o futuro in detta valle e ad Ornica.

Per la regalia dell'argento, il fisco soleva esigere, nel caso normale, un decimo del metallo (1). La stessa espressione: « totam decimam argenti », a cui fa riscontro il monopolio dello scavo e lavorazione, fa capire che si trattava di un censo già solito a riscuotersi dalla Camera arcivescovile.

La concezione integrale del sottosuolo come proprietà dello Stato, quale fu affermata in Italia sotto gli Ostrogoti (2), non sembra essersi mantenuta sotto i Longobardi. Concessioni di Federico I e la sua famosa costituzione *de regalibus*, del 1158, limitano il diritto del fisco sui prodotti di miniera ai metalli preziosi (oro e argento), oltre che al sale (3). Ma i giuristi che più tardi commentarono questo testo fondamentale dovettero constatare che in alcuni diritti, per legge o per consuetudine, erano in seguito considerati regalia anche gli altri metalli. Quale fosse il diritto applicato presso di noi, in tal materia, avanti il sec. XIV, è oggetto di indagine. Già avanti Roncaglia (1158), quando le regalie erano venute nelle mani dei vescovi e dei conti, i documenti nostri trattano solo dell'argento come fonte di reddito per gli investiti di diritti di sovranità, in contrapposto ai proprietari del suolo (4).

Sebbene non si possa dire che il documento sia perspicuo su questo punto, pare che l'Arcivescovo avesse non solo *districtus* e *iurisdictio* ma anche la proprietà del suolo entro i confini della

---

(1) Cibrario. *Economia,* II, 118. (Pel basso Impero, cfr. L. 3 Cod. *de metall.* 11, 6.)

(2) Cassiodoro, *Variar.* III, 25, 26; VII, 44.

(3) *Codex Wangianus,* cit, 136 e p. 341; *L. Feud,* II, 56: Regalia sunt argentariae, piscationum redditus et salinarum.

(4) Il Rosa, *Primordi delll'escavazione del ferro in Lombardia* (append. *I Feudi e i Comuni*) pg. 278, non produce documenti che ci facciano credere a una regalia del ferro, poichè le località citate sono antiche terre fiscali. La difficoltà di discernere sta appunto nel fatto che tutta o quasi la zona alpina fu, dai tempi di Augusto, incamerata. Ad Ardese il vescovo di Bergamo aveva le *argenti fodinae,* vendutegli nel 1077-80 dai conti Martinengo; ma ancora nel 1179 lo scavo del ferro era esercitato dai vicini, senza obbligo di tributi al signore (Lupi, *Cod. Dipl.,* cit, II, 707, 1058: Mazzi, *Industrie* cit, 363)

Valtorta che vi sono descritti. Da quest'ultima potrebbe quindi dipendere, almeno originariamente, l'esclusivo diritto di scavo e lavorazione del ferro, ceduto contro il pagamento di un censo (30 soldi per forno attivo).

Nel capitolare *de villis*, dell'812 (*62*), è imposto agli amministratori dei beni regi di render conto ogni anno anche *de ferrariis et scrobis id est fossis ferrariis* che erano proprietà dell'Imperatore. Fra i *conditia*, dovuti dalle popolazioni delle corti regie situate sulle montagne, v'è spesso una certa quantità di ferro: il monte di Scalve ne pagava mille libbre *per condicium* alla corte regia di Darfo (1); i servi di Limonta, antica terra fiscale, devono la prestazione di cento libbre al monastero di S. Ambrogio (2); altrettanto, in varia misura, fanno pel monastero possessore sette corti pervenute a S. Giulia di Brescia (3).

Quando Eginone Venosta allivellò le miniere di Poschiavo a Corrado del Pino e a Flugaria di Chiusura, nel 1201, non fu egli ma il comune di Poschiavo (che pure, per la donazione a S. Denis, doveva anticamente essere terra regia) che potè accordare di far legna ed erba necessarie alla miniera (4). Qui invece è l'Arcivescovo che ha il dominio sui pascoli e le selve di Valtorta; ne ha forse affittato una parte ad altri, e una parte l'adopera per le sue mandre. I due monti Campello e Stavello sono è vero gravati da tempo di un diritto di pascolo del Comune di Varenna; ma i limiti stessi a cui esso va soggetto ci indicano che non si tratta di *comunalia*, di *vicanalia*, nel senso di una proprietà collettiva o comunale. È invece perfetta l'analogia col diritto di pascolo concesso largamente da sovrani, o comunque da investiti dei diritti di sovranità, ad enti ecclesiastici o a comunità, sui *publica*, cioè terreni fiscali.

Si aggiunga che Varenna fa parte di quel gruppo di comunità lacuali che, probabilmente fondate esse stesse su terra del fisco (5), furono più volte, dal sec. X al XIII, privilegiate dai Sovrani.

Il fatto che le carte del sec. XII (attinenti al pascolo dei Varennati) richiamate nell'atto del 1294, appartengono ad Algisio

---

(1) LUPI, o. c., II, 622. MAZZI, *Studii Bergomensi.* p. 142 sg. DARMSTÄDTER, 123.

(2) H P M. *Cod. Dipl. Lang.* p. 416.

(3) SCHNEIDER, o. c., pg. 181 n. 1. H P M. *Cod. Dip. Lang.* nr. 419.

(4) MOHR, *Cod. Dipl.*, I, 181.

(5) SCHNEIDER, o. c. pgg. 188 sg, 205.

(1176-1185) e a Milone (1187-1195), cioè sono immediatamente posteriori alla sconfitta del Barbarossa e alla pace di Costanza, potrebbe per avventura indicare che gli Arcivescovi stessero allora provvedendo all'assetto di quelle loro terre dopo un periodo in cui erano ricadute nel dominio del fisco.

GIAN PIERO BOGNETTI.

DOCUMENTO

1345, luglio 30. Milano. - Guglielmo Arimondi, come procuratore dell'arciv. Giovanni Visconti, dà in locazione ad Alberto Regazzoni e consorti la Valtorta e sue miniere.

Archivio Notarile Milano. — Breviature del Notaio Lanzarotto Negroni q. Medio (1345-1353). Provenienti dall'Archivio Arcivescovile.

Eodem die Sabbati penultimo mensis Jullii. Sapiens vir dominus Guillielmus de Arimondis, legum doctor, Reverendi patris et domini domini Iohannis Dei gratia sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopus etc. in temporalibus Vicarius Generalis, et eiusdem domini Archiepiscopi procurator, ad hec et alia solempniter constitutus, ut patet publico Instrumento procuratorii, traddito per Arasmolum de Pirovano notarium MCCCXLIII de mense Januarii. Viso et examinato quodam intrumento huius tenoris. In nom. Dom. nostri Ihesu Christi. Anno... MCCLXXXXIIII die dominico ultimo Januarii, Indictione septima, In pallatio veteri Archiepiscopatus... presentibus presbitero Lanfrancho de Caiello, beneficiali ecclesie sancti Domnini Mediolani, Ubertino de..... et Ottino Vicecomite de Yvorio, ambobus domicellis infrascripti domini Archiepiscopi, rogatis testibus. Venerabilis Pater dominus Otto, Dei et apostolice Sedis gratia, sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopus, investivit nomine locationis Girardum filium quondam Alberti de Pezis de loco Auraria, Guillielmum qui dicitur Musca, et Ubertum qui dicitur Carrera de loco Valtorta, eorum nomine et Guaschini, Guillielmi, Raynerii fratum de Girardis et Philippi Bottagisii, Ugotionis Bottagisii et Bartolomei fratris eius, de dicto loco Auraria, et Petri fratris dicti Ubertini, et Guarischi qui dicitur Baliacanzus, Mafei qui dicitur Muzius de Sancto Petro et Zanini et Ubertini fratrum eius, Raimondini de Furno, et Protasii et Viviani nepotum eius, et Girardi de Bartolomeo de loco Valletorta, et Martini de Nozollo de Cafferario de Leuco, videlicet quemlibet eorum pro parte sibi con-

tingente. Nominative de tota Valle Torta et de omni vena argenti vel ferri vel alicuius metalli que est infra hos confines, sicut pluit la costa de la Larese, usque ad Aquam Nigram, et sicut vadit Aqua Nigra, usque in Stabinam, sive sint super terram, sive sint subtus terram et specialiter de duobus montibus videlicet Montecampello et Montestauello, et de furnis de Lavorniga, qui sunt vel a modo fieri et construi poterint, cum omnibus utillitatibus aque et buschi et pascui, sicut ad ipsum dominum Archiepiscopum pertinet, et eius concedere potest, excepto pascuo, siquidem ad donicum sui habet, vel alii locavit, et reservato comuni de Varena pascuo dictorum montium Campelli et Stauelli a sancto Vito usque ad sanctam Mariam de medio Augusto, sicut continetur in cartis quas fececerunt quondam domini Alghisius et Millo Archiepiscopi Mediolan. Eo tenore ut a modo in antea habere tenere debeant nomine locationis et iure massaricii prenominati de Auraria et de Valletorta et predictus Martinus de Cafferario et sui heredes et cui dederint, predictam Vallemtortam cum suprascriptis montibus et furnis et cum omni ussu et utilitate aquae et buschi et pascui sicut superius legitur in integrum, fatiendo et reddendo exinde fictum omni anno in sancto Martino eidem domino Archiepiscopo, pro unoquoque furno ferri, argenti denariorum bonorum tertiollorum Mediolani solidos triginta de illis furnis ferri qui ibi sunt et de cetero facti fuerint, et totam decimam argenti, que infrahos confines inventum fuerit. Insuper nemo debet habere potestatem levandi furnum aut mollandinum in dicta Valle Torta vel in Vorniga, sine parabolla predictorum. Et pro hac investitura manifestavit ipse dominus Archiepiscopus se recepisse a predictis Girardo Guillielmo et Ubertino, nominibus suprascriptis, libras trigintaquinque denariorum bonorum tertiollorum Mediolani. Ego Redulfus de Fenegroe publicus imperiali auctoritate notarius, ac scriba suprascripti domini Archiepiscopi, predictis interfui et rogatus hoc instrumentum tradidi et ad transcribendum dedi, et me subscripsi. Ego Beltramus de Baxilica, notarius civitatis Mediolani porte Vercelline iussu suprascripti notarii scripsi. — Facta prius per eundem dominum Guillielmum conscientia de hiis omnibus prefato reverendo patri domino domino Johanni Archiepiscopo Mediolanensi, et ab eo habitis licentia et mandato, secutus formam dicti intrumenti, locavit et concessit nomine locationis infradictis ut supra videlicet Alberto dicto Berte de Regazonibus filio quondam domini Guarischi dicti Manini de loco Valle Torta, presenti, recipienti suo nomine et nomine Johannis de Regazonibus fratris sui, Guarischini nepotis eius, Guarischi dicti Margine et Maze fratrum de Gualtironibus, Done de Regazonibus filii quondam domini Guillielmi Senoye de Gualtironibus, Simonis filii quondam Johannis de Baricanti, Bombelli filii quondam Baricantis, omnium de Valletorta, et Rolandi de Girola. Item Sacheto filio quondam domini Marchionis Longi de Leuco, presenti recipienti suo nomine et nomine eredum quondam Poli Longi, et heredes quondam ser Iacobi, ser Belloli de Leuco. Item Iacobo dicto Magniono filio quondam ser Bartolomei de La fontana de loco Auraria presenti, recipienti suo nomine et nomine Baronis et Barto-

mei fratrum dictorum de La fontana, de dicto loco Aurara et item Bombeno dicto Rubeo filio quondam domini Ugozoni de Bottagisiis de Auraria, presenti, recipienti suo nomine et nomine Muzii fratris eius et nomine... Botagisiis, Philippi dicti Barrachi et Rebolle fratrum de Bottagisiis, et Ambrosius..... dicti Gasapo, omnium de dicto loco Auraria et cuiuslibet eorum pro parte sibi contingenti... predictam totam Vallemtortam et omnes venas argenti vel ferri vel alicuius metalli..... infra predictos confines, sicut pluit lacosta de Lalarese, usque ad Aquam Nigram, et sicut vadit Aqua Nigra usque in Stabinam sive sunt super terram, sive subtus terram, et specialiter dictos duos montes videlicet de Montecampello et Montestauello, et furnos de Lavorniga, qui sunt vel a modo fieri et construi poterint, cum omnibus utilitatibus aque buschi et pascui, sicut ad ipsum dominum Archiepiscopum pertinet et eius concedere potest, excepto pascuo, si quid ad donicum sui habet, vel alii locavit, et reservato comuni de Varena pascuo dictorum montium Campelli et Stauelli, a sancto Vito usque ad sanctam Mariam de medio Augusto. Eo tenore quod dicti conductores et sui heredes et cui dederint suis et dictis nominibus habeant et teneant et possideant predicta omnia superlocata et eis locatis ad suam utilitatem utantur locationis nomine dando et solvendo et dare et solvere teneantur et debeant ipsi conductores suis et dictis nominibus predicto domino Guillielmo, dicto nomine seu prefato domino Archiepiscopo vel suis successoribus aut suo certo misso, fictum in anno ad festum sancti Martini, solidos triginta tertiollorum pro unoquoque furno de ferro, et de illis qui ibi sunt et decetero fient et continentur, et totam decimam argenti infra dictos confines inventum fuerit, et nemo debet habere potestatem levandi furnum, aut mollandinum in dicta Valletorta vel in Vorniga, sine parabola dictorum conductorum. Que omnia et singula dicti conductores presentes quilibet in solidum suis nominibus propriis et nomine predictorum aliorum, quorum nomine receperunt ut supra, promiserunt et vadiam dederunt et se suo proprio nomine et quemlibet eorum in solidum, et eorum et cuiuslibet eorum insolidum bona propria pignora obligaverunt dicto domino Guilielmo et michi notario stipulantibus et recipientibus nomine et vice prefati domini Archiepiscopi et Archiepiscopatus Mediolanensis, dare et solvere, attendere, observare ut adimplere, ut supra continetur, cum omnibus expensis damnis et interesse littis et extra. Et que omnia et singula fecerunt et dicti conductores presentes et quilibet eorum in solidum. Ita quod quilibet insolidum teneatur et cum effectu conveniri possit de toto et primo loco. Ita quod ad predicta possint omni tempore ubicumque, licet ibi suum non foret proprium domicillium realem et personalem, conveniri. Constituentes tenere et possidere seu quasi se et quemlibet in solidum et omnia eorum et cuiuslibet in solidum bona et nomine dicti domini Guillielmi dicto nomine, pacto speciali apposito quod liceat eidem domino Guillielmo dicto nomine seu dicto domino Archiepiscopo et cuilibet eius nuntio, sua auctoritate propria et sine servitore et banno, et sine licentia allicuius Iurisdicentis, ubicumque dictos conductores et quemlibet in so-

lidum personaliter capere et detinere et eorum in solidum bona accipere robbare, saxire, sequestrare et occupare, possessionem et tenutam intrare, vendere et alienare, et in solutum accipere et retinere usque ad completam satisfactionem omnium predictorum. Renunciantes duabus novis constitutionibus, quorum una cavetur quod ne quis ex reis in solidum conveniatur si alter sit presens, et solvendo, et altera cavetur debitores primo fore conveniendos quam fideiussores et auxilio epistule divi Adriani et exceptioni non facte huiusmodi locationis, et omnium non ita actorum, privilegio sui fori, et omni iuri communi et municipalli in contrarium edito, vel edendo, et iuri dicenti generaliter rationem non valere. Quibus omnibus et singulis ex certa· scientia et pacto speciali renunciationis expresse.

Actum Mediolani in Curia prefati domini Archiepiscopi in camera deputata rationibus bonorum eiusdem domini Archiepiscopi, presente Iohannolo filio quondam domini Fatii Bogie, Civitatis Mediolani, Porte Ticinensis, parrocchie Sancte Marie ad Circullum, notario. Interfuerunt ibi testes Martinolus de Brambate filius quondam Ugazoni qui habitat in Leuco, et Azobonus Pinamons, filius quondam Iohannis, et Petrus filius domini Accursi Serbelloni et Petrus filius quondam domini Benvenuti Passabobus, omnes de Leuco, noti ydonei, vocati et trogati.

Episodi della guerra tra Milanesi e Veneziani in Valsassina 1452-1454


PIGOLANDO tra le carte dell'Archivio di Stato di Milano, del periodo della guerra tra Milano e Venezia, dall'anno 1452 al 1454, possiamo rievocare qualche interessante episodio riguardante il lago di Como e la Valsassina.

Dalle prime lettere sfogliate appare che al principio del 1452 la Valsassina compresa Mugiasca, Margnasca e il Monte di Varenna, era occupata dai Veneziani.

Il 21 gennaio 1452 Antonio De Porris capitano del lago di Como scrive al Duca di Milano per informarlo su alcune operazioni di contrabbando di grani da Como per la Valsassina.

« Per informatione havuta da molte persone, maxime dal « podestà di Belano, intendo che sotto pretexto de menare biava « a Belano, ve si conducto grande quantità ne le terre de Vene- « ziani con uno diverso modo: vano quilli de Belano con tre o « quattro nave insieme a la città de Como e comprano de la biava « a suo modo e pigliano licentia da li daciari de menare quella biava « a Belano. Inanze che gli arivano a Belano trovano duy passi, l'uno « se chiama Olivero, l'altro la Gitana, tuti duy del monte de Varena « suppositi a li Veniziani e como se trovano ad uno de quisti loghi « discharichano la nave e mandano le biave a suo modo, si che « non me pare se gli possa obviare se no con quella via de la « quale informai altre volte la S. V. perchè se io gli volesse tore « la biada su l'acqua direbeno che andasino a Belano con buona « licentia; geli s'acostano a terra, prendano il monte che è de li « Veneziani e sale poi uno de loro contro quatro de quili sono « in acqua, preterea li dacieri se lamentaveno che gli fusse roti li « suoi ponti, perchè dicono potere mandare le biave ubique, salvo « che a le terre di nemici. Ceterum in Vallasina qual fu tenuta

« per li fidi del conte Aluyse dal Verme fu conducta molta biada « da la pieve de Inzino, segondo sono informato, la qual biava « capita a la terra de Hono de Valassina posto sul ramo de Leucho: « da quello logho passa lo ramo senza alchuna licentia et de nocte « per la majore parte e va per redente Leucho in Valsassina « o in la valle San Martino como gli piace. Et a questo se poria « meglio obviare, ma mi non ho licentia da li signori de consilio, « ne maestri de le entrate de cerchare quello ramo de Lencho, « forse per qualche capitolo concesso a li homini de quela ri- « vera » (1).

Il 23 gennaio 1452, Tommaso Tebaldo di Bologna, capitano del duca di Milano, informa il duca di aver saputo da alcuni amici come i Veneziani facessero grandi apprestamenti di bombarde, materiali vari e munizioni nella rocca di Baiedo, onde prepararsi a scendere su Bellano e Varenna.

Il giorno successivo Giorgio Marliano e Giorgio Mazza di Varenna, provvisionati dal Duca, gli scrivono per avvertirlo di aver saputo da un amico che il capitano veneziano Taddeo de Rota, doveva recarsi in Valsassina con 300 fanti raccolti a Bergamo e 4 cavalli carichi di munizioni per farne distribuzione. Vennero mandati a Bergamo 40 cavalli da soma per provvedere di munizioni la Valsassina e un certo cocuzzolo sopra il Monte di Varenna che si chiama il dosso di S. Ambrogio (2).

Lo stesso giorno 23 gennaio 1452, Antonio de Porris avvisa il Duca dell'importanza della provigione di Sant'Ambrogio che se fosse in potere dei Milanesi vi si potrebbe costruire una fortezza che « darebbe molta noia ai nemici ». Egli informa inoltre il duca che gli uomini di Mugiasca e del Monte di Varenna, sarebbero disposti a schierarsi coi ducali. Seguono le informazioni di Ermanno Zono del 20 febbraio 1452 in cui si parla della partenza dalla Valsassina del conte Orso veneziano con le sue squadre, e dell'arrivo in suo luogo di Giovanni Spagnuolo con i suoi fanti. Giovanni Galeazzo de Ligurni commissario del Duca, gli scrive da Chiavenna il 12 febbraio 1452, informandolo che nel prossimo lunedì avrebbe lasciato quel borgo con la famiglia per recarsi nelle località della guerra; ed aggiunge di aver fatto venire da lui un misterioso personaggio che non nomina « il quale ha quelle

(1) A. S. M., *Archivio sforzesco,* B. 703.

(2) A. S. M., *Carteggio sforzesco,* b. 703.

« contrade in le mane cioè il Monte di Varena, Mugiasca e « Margnasca, il quale è il da più uomo de Valsasina, de roba et « de reputatione ».

Prosegue poi narrando delle offerte fatte a questo suo misterioso amico perchè passasse al campo avverso, e i consigli dati da lui perchè rimanesse fedele al duca di Milano. E come egli spera di poter presto con l'aiuto di 300 fanti e 200 cavalli togliere la rocca di Valsassina e tutta quella valle fin presso Bergamo, se anche egli dovesse in quell'impresa « lassare la vita ne haverò « honore » (1).

Al 1 aprile 1452, troviamo una lettera di Antonio Mamo di Bellano che dà consigli al Duca circa il modo di difendere efficacemente la riviera ed il lago, mostrando la necessità di mandar subito persona fidata che sappia dirigere le operazioni di guerra, e che a lui siano date due corobiesse armate affinchè possa scorrere il lago velocemente, e sorvegliare i posti minacciati. Dargli inoltre il comando di 200 uomini forestieri coi quali possa fornire il monte di Varenna e tutti quei passi, pei quali il nemico potrebbe scendere al lago.

Antonio Mamo ricorda al Duca che la fedeltà degli uomini del paese è tale, e le posizioni sono così forti, che se anche tutte le forze veneziane irrompessero verso quei punti, l'esito degli scontri sarebbe senza alcun dubbio favorevole ai Milanesi — Invita poi il Duca a mandare con una persona fidata 10 o 12 fanti a fare la guardia al castello di Varenna. Ma intanto in questi primi giorni di aprile s'incomincia a sussurrare di una tregua tra Veneziani e Milanesi.

Cico Simonetta scrive al conte Giovanni Balbiano di Varenna, dell'illustre antica famiglia oriunda dell'isola comacina; feudatario della valle di Chiavenna, e messo per la tregua tra i due belligeranti: « havemo ricevuto le vostre lettere datum Varenae 4 aprilis, « et inteso per quelle quanto ne scriveti de la tregua, ut ren- « demo che siamo contenti che la se facia et se concluda cum « octo o dieci dì de contramando, ma bene ve confortiamo e « incaricamo che debiati proibire come ne offerite de fare avisan- « done subsequenter de quanto sarà seguito » (2).

Lo stesso Simonetta con lettera del 1 maggio informa Giovanni Galeazzo de Ligurni a Varenna, che la peste essendo assai

---

(1) A. S. M, *Carteggio sforzesco*, B. 703.
(2) A, S. M., *Registro ducale*, 128 A. f. 128 t.

diminuita non può più fare alcun danno, e sollecita la costruzione della fortezza di Varenna. Il 6 maggio la tregua non era ancora fatta, poichè in quel giorno il Duca scriveva al conte Balbiano di essere molto contento che si potesse concludere questa tregua.

Pietro Arrigoni il 21 maggio fa da Varenna istanza al Duca di Milano perchè si degni accettare le dichiarazioni di devozione e di fedeltà delle genti di Mugiasca, del Monte di Varenna e di Esino; all'incontro Giovanni Galeazzo de Ligurni che aveva già informato il Duca di questa proposta lo mette in guardia sui pericoli di accettare le proteste di fedeltà di quegli uomini non avendo soldati sufficienti per sostenerli all'occorrenza.

Il Duca risponde « .... voglio confortare quegli homini di « quelle vallate a venire alla obedientia nostra alla scoperta e « sarano cagione de fare anchora più perdere la riputazione alli « inimici e più grato ne sarà al presente che faciano demostra- « tione della loro devocione verso noi che indugiare quando « havessimo optenuto la impresa » (1).

Al Duca preme trattare bene quelli della Valsassina, e raccomanda a Giovanni Galeazzo di non far loro guerra « ed altre no- « vità ». Promette alla popolazione di far loro presto avere notizie « della rovina e dello sterminio dei nemici affinchè sia confortata a « stare di buon animo che avranno presto requie et riposo e « non haverano a dubitare de veruno » (2).

Intanto il Monte di Varenna ed Esino erano passati all'obbedienza di Milano, e per rendere sicure queste terre il commissario del lago di Como, con alcuni navigli armati, si era trasferito nelle acque di Bellano.

Il contrabbando di granaglie continuava su tutta la linea. — Il 15 luglio 1452 Cico Simonetta scrive al Podestà di Varenna perchè consegni al conte Giovanni Balbiano 16 e più moggia di segale, tolta ad alcuni uomini di Saronno che tentavano di contrabbandarla in Val Sassina — Questa segale doveva essere riposta nella fortezza di Varenna quale suo munizionamento (3).

La sottomissione del Monte di Varenna e di Esino al ducato di Milano era avvenuta per opera di Giovanni Galeazzo de Ligurni, ma la sua condotta non era piaciuta al Duca ed infatti Cico Simo-

(1) A. S. M., *Registro ducale,* 129 A. f. 180.

(2) A. S. M., *Archivio sforzesco*, *Registro ducale,* 129 A. f. 191 t. lettera del 7 luglio 1452 al conte Giovanni Balbiano.

(3) A. S. M., *Registro ducale,* 129 A. f. 213.

netta così ne scrive al Conte Balbiano il 31 luglio 1452: « Rispon- « dendo breviter at quanto ne haveti scripto delli portamenti di « Giovanni Galeazzo de Ligurni quale senza nostra commissione « a metuto quella parte in discordia per volere di sua testa senza « partecipazione di alcuno altro de li vostri sottometterne quelle « terre le quali sempre in segreto sono state e sono nostre amiche. « Vi dicimo et tenemo che nostra intentione è che se attendi « al bene vivere et vicinare con essi; et cossì ne confortiamo « a studiarne da tenere quella parte in quiete, avvisandovi che « havimo scripto a dicto Joanne Galeazo che non se impazi de « veruna altra cosa che de fare fortificare la forteza de Varena » (1).

In questo senso ne scriveva il Duca in data 4 agosto al conte Balbiano, accettando il voto di fedeltà prestato dagli uomini di Esino nelle mani del detto conte — Lo Sforza si mostrava contentissimo dell'operato del conte Balbiano in questa circostanza, e gli ordinava di non dare per ora a quegli uomini « nessun impazo « de uficiale ma che possano eleggere uno o duy di loro che li « rega e ministri fino che sarano uniti cun quelli di Valsasna, et « che la dicta valle sia sotto il dominio nostro. Così che non le « sia data graveza nè spesa alcuna di sale ne' di altra cosa ». Il Duca aggiungeva poi che si esortassero quegli uomini a ben guardare i passi dai nemici e che se altre popolazioni volessero venire all'obbedienza si accettasse la loro proposta ma « nuy non « ne curamo per adesso facciati alcuna novità » (2).

Cico Simonetta preoccupato del cattivo stato in cui si trovava la forteza di Varenna, e sapendo che contro di essa stavano per appuntarsi gli sforzi nemici, così ne scrive alla Duchessa di Milano in data 29 ottobre:

« Considerando nuy de quanta importancia è el lagho de « Como et quelle parte el stato nostro et maxime la rivera de « Bellano et Varenna et avendo nuy havuto noticia che l'inimici « nostri cerchano de mandare et fano aparechio per pigliare quelli « lochi de Bellano et Varena, per mettergli un'armata et turbare « el facto nostro per la via de lagho, havimo deliberato per ob- « viarli de li loro penseri non gli reschano de fare fornire la « roca de Varena già principiata como alli passati etiandio scrip- « simo alla S. V. Et ultra ciò havimo ordinato far fare una bastita « per li in quelli lochi segondo havimo ad plenum informato Antonio

---

(1) A. S. M., *Registro ducale*, 129 A. f. 222 t.
(2) A. S. M., *Registro ducale*, 129 A. f. 228.

« de Varese nostro famiglio presente portitore el quale mandiamo « là per la executione de tale materia ».

Il fedele segretario continua esortando la sovrana perchè si provveda « per qualunque modo aut ordinario, aut extraordinario « perchè sia presto et subito chel a dicta rocha se fornisca et anche « la dicta bastita se facia avisando la V. S. che segondo siamo « informati dagli ingenieri non gli anderia de spesa più che « libras 5 imperialium, sichè voglia la S. V. che se eseguisca con « più prestezia sia possibile avisando la S. V. che bisogna che le « dicte cose siano mandate in executione in fra gli octo dì » (1).

Il 13 novembre 1452 Antonio da Varese informa il duca del suo viaggio a Bellano e in Valsassina: dice di essere stato a Mugiasca con Tomaso da Bologna e Galeazzo da Ligurni — coi predetti a cui si aggiunse il conte Giovanni da Balbiano e Antonio Magno si recò poi a Bellano e Varenna ed in valle Margnasca paesi tutti che avevano giurato fedeltà al Duca. I convenuti avevano deciso di comune accordo di costruire una nuova fortezza al dorso chiamato Bagnallo tra Bellano e Mugiasca. — Dell'importanza di questa fortezza si era convinto anche Maestro Bergino ingegnere.

Nella risposta ad Antonio da Varese il Duca approva la costruzione della fortezza al dorso Bagnallo, e lo avverte che Astarello Corso metterà a disposizione della difesa di quelle località la sua compagnia di 150 fanti.

Si rallegra poi che Giovanni Galeazzo de Ligurni abbia provvisto alla torre sopra Mandello e alla rocca di Varenna, ed abbia provveduto alla riparazione del naviglio (2).

Da Margno il 14 novembre Giovanni Galeazzo de Ligurni manda una lettera di recriminazioni al Duca perchè gli uomini di quelle località non lo hanno voluto come loro podestà, e rinnova grandi proteste di fedeltà al principe volendogli mostrare « che « fin che durerà la vita sarò buono servitore de la S. V. e ama« tore de l'onore mio sopra quante cose sono a questo mondo » (3).

Ma lo sforzo minaccioso dei nemici si fa sempre più forte, Giovanni Galeazzo de Ligurni e Antonio da Varese chiedono ansiosamente soccorsi al Duca, ma pur troppo questo risponde da Gambara di non poterne inviare perchè troppo lontano, ma di

(1) A. S. M., *Registro ducale*, 129 A. f. 360 t.
(2) A. S. M., *Registro ducale*, 129 A. f. 384 t. lettere del 22 nov, 1452,
(3) A. S. M., *Carteggio interno, alla data.*

aver scritto alla duchessa di mandare rinforzi, che uniti a quelli provenienti dalla Valtellina, dal Comasco e dal Monte di Brianza, potranno costituire un contingente di forze sufficiente per trattenere il nemico.

In quei giorni i Veneziani s'impadroniscono della fortezza in costruzione tra Bellano e Mugiasca, ma ne sono presto scacciati dai Milanesi che si mettono poi febbrilmente al lavoro per ultimare il fortilizio.

Questi avvenimenti allarmano la corte di Milano che invia Tommaso da Rieti con 100 fanti per portare il suo aiuto nei lavori alla fortezza. La sua venuta mette in sospetto Galeazzo de Ligurni, ma il duca lo rassicura dicendogli che non ha inteso di mandargli Tomaso da Rieti come suo superiore sibbene come un collaboratore,

Il 14 dicembre i Veneziani entrano nel paese di Mugiasca facendo bottino, i ducali presi alla sprovvista si ritirano, ma con mossa rapida il conte Balbiano muove al contrattacco con un buon nerbo di truppe e riesce a riprendere il paese. Nella sua relazione al Duca egli dice che gli uomini di Bellano e Varenna per quanto volonterosi non sono atti alla guerra, e chiede delle truppe regolari. Il 17 dicembre Galeazzo de Ligurni riceve l'ordine di recarsi a Lecco ed abbandona così il passo che guarniva unitamente ad Astorello Corso e prima di partire si reca a conferire con Tomaso da Rieti col conte Balbiano, e Antonio da Varese, tutti alloggiati in Agnese frazione di Mugiasca. Poi scende a Varenna per visitare i lavori di quella fortezza stati sospesi per mancanza di calcina « che non è ancora finita la zona de mezzo ma vanno « diretto a cavare la cisterna e in dieci giorni si darà fine a quanto « è a fare » (1).

Il 21 dicembre da Lecco il Ligurni avvisa la Duchessa che il capo delle truppe veneziane, il conte Orso ha transitato pel territorio di Lecco con 100 fanti e molti cavalli, ed un connestabile di nome Giovanni Maria. Da informazioni avute egli crede che i Veneziani stiano per scendere sulla riviera del lago, e invoca quindi pronti soccorsi.

Si ha sentore del passaggio di altre forze nemiche per la Valsassina; Cico Simonetta ordina a Tomaso da Bologna di re-

---

(1) A. S. M., *Carteggio interno*, b. 2. Lettere al duca del 17 dicembre 1452.

carsi a marce forzate alla riviera di Bellano previo accordo con Paolo da Spoleto capitano del lago di Como e con Giovanni Galeazzo de Ligurni.

In data del 22 gennaio 1453 il conte Balbiano in un suo rapporto al Duca deve pur troppo registrare una sconfitta avuta dai Milanesi:

« Ogi a la haurora essendo li nostri a le nostre guarde e « passi secondo heremo usati ogni zorno e anchora per che ora « havisato de Zovane Galeazo ge essi inimici venivano grossi, sono « venuti tanti grossi che hanno rebutati li nostri e fazando con- « tinuamente facti d'arme è havuto necessario redure a questa « bastia de passo in passo al suo dispecto la quale hanno com- « batute in quattro hore incirca tremila homini et più fanti fore- « stieri et cinquecento partisani inter li quali gli era qui il conte « Orso, Scaramanza de le Redo, Zoanne Villano et una parte de « la compagnia de misser Antonio de la Corne et uno capo de « squadro con una frota de sacomani del conte Carlo, misser « Carlo con cavali 400, duecenti schiopeteri et balistreri al passo « de Taceno, misser Detsalvo al passo del Portono da basso cum « 400 homini, al quale passo ai di passati fece fare una bastia « secundo ci ha informato messer Pietro Brizine et li fecero il « primo assalto..... et noi eremo pochi per respecto de lori niente « di mancho havemo optenuto le bestie al dispecto ve ne hanno « potuto cazare fuori de Mugiasca. El conte Urso per grande « dispecto e non possendo far niente come homo indiavolato ha « facto guerra partisana et cum le sue mani cazato fuoco in prima « et è cazato in tutte le terre de Mugiasca et havendo lui preso « due balestrieri de Astorelo et de possa furo resi gli spoliadi e « nudi in fine a la braga e da poy lui con le sue mane gli ha « fraposti et uno altro suo compagno da possa lo have conducto « un milio lui lo ha morto e questo è quanto ha facto questo « Urso in queste montanie, unde Astorelo è molto turbato cum « luy de tanta crudelitate et viltade et gli ha mandato a dire che « è un grande traditore e gli vole mantenere cum la spada in « mano volio a pede o a cavallo,... Havemo preso un homo d'armi « cum certi sacomani di quilli di misser Carlo et hano dicto che « havevano deliberato di mandare a Bellano e li fare la sua mossa « a misser Deotalvo suso il monte di Varena, ma la dimora di « di queste bastia gli ha roto ed è stata la conservatione de tuta « la riviera del laco e vi racomando questa bastia, lo Portono da « basso e la rocha de Varena travisando che questa bastia non è

« finita e sta molto male in questa forma e sarevene utile de farge « un pezo de torre » (1).

In una lettera al de Ligurni il Duca manifesta il suo rammarico per la sconfitta in Valsassina e si dichiara contrario ad una tregua perchè teme che i nemici passerebbero all'offensiva verso il Monte di Brianza (2).

Il Duca scrive anche al conte Balbiano dolendosi dei danni subiti dai suoi uomini e da lui stesso (3). Avverte di aver ordinato ad Antonello da Monza di andare in aiuto alle truppe di Valsassina; in una successiva lettera del 26 gennaio lo Sforza rimprovera il conte « quando s'incominciò a badaluccare in quei paraggi » scrive il duca: voi ed altri mi avevate dato ad intendere che quelle posizioni erano fortissime e che facendo fare quella fortezza e provvedendola di 100 fanti il nemico non avrebbe mai potuto avanzare. Ora che la fortezza è fatta e ben guernita non so perchè debbano nascere in voi tanti dubbi. In quanto all'armata tornata indietro farò sapere ad Abbondio Gallo che si è regolato molto male.

Il 5 marzo 1453 il celebre architetto Bartolomeo Gadio da Cremona d'ordine del Duca si reca a Varenna per verificare i lavori di quella fortezza.

Intanto si riparla di tregua, e il 2 aprile Giovanni Galeazzo avverte il Duca che il nemico vuole la tregua ma solamente per la riviera e non per la Valsassina. Ma poi essendosi recata a Bergamo una rappresentanza dei Veneziani per ottenere da quei rettori il consenso ad una tregua generale questa venne accordata. Il confine venne stabilito in mezzo alla valle di modo che tutte le terre che avevano giurato fedeltà al Duca di Milano rimasero ai Milanesi.

Una sorda guerra era nata da tempo tra il conte Balbiano e il commissario ducale Giovanni Galeazzo de Ligurni — il conte in tutte le sue lettere non aveva mai mancato di mettere in cattiva luce il commissario, per cui gli uomini di Bellano edotti di ciò inviarono al Duca una supplica, in cui difendevano a spada tratta l'opera del commissario della riviera, dipingendolo come « uomo « molto dotto ed apto al governo di questa parte sollecito e fedele « verso lo stato di V. S. non perdonando a fadiga per fare e ope- « rare quello che cognosca essere utile allo stato della S. V. e a

(1) A. S. M., *Carteggio generale*, alla data.
(2) A. S. M.. *Registro ducale*, 129 A. f. 447.
(3) A. S. M., *Registro ducale*, 129 A. f. 446 t.

« salute di noi tutti ». Supplicavano il Duca perchè non ascoltando le male lingue confermasse il Ligurni nella sua carica (1).

Sulla tregua in Valsassina tra i Veneziani e i Milanesi il 29 aprile 1453 venne pubblicata la seguente convenzione:

« Domini offitiales burgi Leuci, hominesque ipsius — desiderosi de satisfare a le vostre richieste a nuy a bocha e per vostre letre, fate vi debiamo explicare la nostra final intentione su lo fato de la tregua de Valsasina et etiam per essere desiderosi la dita tregua sia oramay concluxa vi dixemo che nuy pregaremo li nostri magnifici signori Rectori de Bergamo e cussì credemo satisfarano a le nostre pregerie et debiano lassare al vostro illustrissimo signore la squadra di monti de Valsaxina zoè lo Monte de Varena, Exeno e Mugiascha con questo che lu vostro illustrissimo Signore lasci alla nostra illustrissima ducale signoria da quelo in fora zoè la squadra da Chiniolo e da quela in fora e suso questo se faza bona tregua con quelo termino de contramando saremo da cordi, e quando non fossemo desiderosissimi che questo paese viva in pace e considerando etiam lo facto de la nostra illustrissima et excelsa dicta Signoria non se de terminare in Valsaxina et *etiam perchè a quela non capit muschas* per niente non confortaremo li dicti magnifici signori e rectori a farlo. Crediati non è così pocha intelligentia in nuy non intendiamo essa tregua essere a la prelibata illustrissima nostra Signoria nociva et a lo vostro illustrissimo Principe molto utile, imperò remane securo lo suo paese da quelle lado, lo quale non siando essa tregua et dobiendo tenirlo senza grande offensione da li nostri non po essere nisi con grande manutentione de gente forestera per essergli la rocha de Bayedo a quelli loghi e paesi secondo rezando e sopra lo capo basta a la Signoria nostra per deffensa da quello paese vostro e ofensa de lo nostro solum li fanti di la dicta rocha, nam così fazando l'una signoria e l'altra usarano grandi liberalitade, zoè la signoria nostra acceptare la soa gratia li dicti homini de la squadra de Chiniolo, li quali non acceptandoli è di bisogno vadeno tapini per il mondo e lo vostro Signore a dargli bona licentia li veniano a casa sua e recognoschono la prelibata illustrissima detta Signoria.

« Aspectamo aduncha la risposta da vuy super inde. Perchè voy messer Zoan Galeazo commissario avete scripto a mi podestade de Leuco vi desobligati da mia promissa ne forse per vuy posta su lo fato de la tregua de questo terreno per non voler

(1) R. S. M., *Carteggio interno*, Distr. Como anno 1453, Bellano.

« più stare in questo paysi per commissario saremo contenti lo « podestade ut sopra et homini de questo terreno vuy altri offi- « tiali del Borgo e homini ne scrivati la vostra finale intentione « su lo fato se debiamo offendere o vero remanere la dicta tre- « gua. Guardati pur lo fato vostro ben se credemo però questo « non sia processo da vuy jmo contro la voluntade vostra, pre- « ghiamo vuy se usi realità tra nuy e non malitia — » (1).

Baptistinus de l'Ill.mo territory Leuci
extrinsici potesta
Gasparinus de Rota potestas Valisaxine
Castelani Roche Bayedi etc.

Il 2 di maggio Pietro Arrigoni vice podestà di Esino e del Monte di Varenna si lamenta col Duca che Bellano non compie il suo dovere di mandare il prescritto numero di uomini alla guardia del passo così detto del Portone. Poichè era stabilito che Bellano e il Monte di Varenna concorressero con un egual numero di uomini a fare la guardia in detta località.

In una lettera del 5 maggio il conte Balbiano scrive da Mugiasca al Duca lagnandosi della parte avuta nella tregua dal suo rivale e nemico Giovanni Galeazzo de Ligurni, e anche del podestà di Valsassina. Secondo il Balbiano il Ligurni avrebbe domandato 100 ducati per dare al detto podestà, acciò che la tregua avesse luogo, e similmente il podestà ne avrebbe domandati altri 100 da dare a Giovanni Galeazzo. E di questa frode egli si sentiva in coscienza di doverne avvisare il Duca — Lo informa anche su scorrerie fatte dal nemico sulle terre ducali.

In una lunga e prolissa lettera del 28 maggio lo stesso conte Balbiano fa un impressionante quadro dello stato della fortezza di Varenna e di quella costruita tra Bellano e Muggiasca nella quale non si trovano viveri, nè polveri nè munizioni — E' ancora tutta disfatta per l'assalto nemico colle asse abbrucciachiate, e si lagna di non trovare uomini fidati che vogliano stare a guardia di quella fortezza solitaria, perchè in luogo selvatico, a meno di cinque fiorini al mese — Sollecita poi il Duca a fare ultimare la torre della fortezza di Varenna secondo i precetti di Bartolomeo Gadio che l'aveva visitata tempo prima.

In una supplica in data 29 agosto 1453 degli uomini di Bellano al Duca essi cercano di scagionare dall'accusa di tradimento un loro conterraneo certo Jacomino Magno accusato di avere promesso

---

(1) A. S. M., *Carteggio interno alla data 20 novembre 1453.*

di far cadere in mano ai Veneziani la fortezza di Varenna, tutta la riviera, il Sasso di Musso e il castello di Menaggio. Gli uomini di Bellano fanno grandi proteste di fedeltà al Duca e cercano di provare che quell'operazione sarebbe stata impossibile perchè quelle fortezze erano ben guardate (1).

Verso la metà di Novembre del 1453 molte terre della Valsassina giurano fedeltà al Duca, ed il Balbiano che si trovava in mezzo a loro, e precisamente a Primaluna, riesce a provvedere abbondantemente le varie fortezze tranne quella di Baiedo ancora in mano ai nemici. Tomaso de Tibaldi che si trovava pure in Valsassina mandò a chiedere al castellano di Baiedo che intenzioni avesse; e questi rispose che sarebbe rimasto nella rocca aspettando l'esito degli avvenimenti in Bergamasca e in Valle San Martino, e che frattanto non avrebbe intrapreso operazioni offensive.

L'instancabile Balbiano riesce ad avere informazioni precise sulla fortezza di Baiedo, e ragguaglia il Duca sullo scarso presidio della rocca, in cui non stanno più di otto o dieci persone, pure figurando nei ruoli molta gente del paese che non si sogna di far la guardia, e lo invita quindi a dare disposizioni per assalirla.

Ed ecco secondo il Balbiano e Simone Arrigoni quanto venne predisposto per espugnare la fortezza di Baiedo:

« Come scripse da Milano, mi Simone de comissione del con« siglio andai ad Como ad trovare messer Tomaso de Bologna et « cum luy deti ordine de fare condure una bombarda assay grossa « et le altre munitione de prete, polvere, veretoni, giodane et « altre cosse necessarie per questa impresa ». Il narratore prosegue poi dicendo di aver dato ordine a Messer Filippo Visconti che venisse coi suoi uomini e con altri cento del monte di Brianza — Il conte Balbiano aveva fatto piantare le bombarde per assaltare la rocca « et fra due o tre giorni si ritrovano tutte « queste gente comandate et cussì le bombarde s'el tempo tricto « troppo non impazare ». Prosegue poi nel far rilevare al Duca la difficoltà dell'impresa essendo la rocca molto forte giacchè « le mura et le difese defenderanno el sito ». Però c'è da sperare che essendo le valli di S. Martino e Taleggio obbedienti al Duca, ed essendo i fanti che guarniscono la rocca in gran parte partigiani per i Milanesi, avendo le loro famiglie nella valle, il castellano potrebbe trovarsi a mal partito. Fa osservare al Duca che fatto il conto « degli homini da taglio » e delle munizioni della rocca, il suo possesso potrebbe fruttare diecimila fiorini. Esorta il Duca a

(1) A. S. M., *Carteggio generale*, Como. Cart. 60.

mandare venticinque o trenta corazze per dare battaglia, e avere la rocca a discrezione, e così si libererebbe « tutta questa parte « dai Veneziani » (1).

Dopo questa lettera non si sono più trovati documenti importanti sulla riconquista della Valsassina. La fortezza di Baiedo venne poi ripresa dai Milanesi, e queste piccole operazioni di guerra continuarono fino ai primi giorni dell'aprile 1454, e cioè fino a quando venne conclusa la pace tra Venezia e Milano (2).

VITTORIO ADAMI.

(1) A. S. M., *Carteggio interno*, b. 20.
(2) A. S. M., *Carteggio interno*, b. 23 - 26 aprile 1454.

Episodi poco noti del Seicento in Valcamonica.

I. — Grosse artiglierie venete traversano il Passo di Guspessa (m. 1874) nell'inverno del 1624 provocando la resa del Castello di Tirano.

Il fatto, prima d'essere esposto, necessita di una premessa; se questa non riuscirà poi del tutto breve chiedo venia. Ma sarà in compenso tanto di guadagnato per le venture puntate, in cui non avrò bisogno di ripetermi per delucidare una situazione politica venutasi maturando nei primi lustri del '600 ed in seguito alla quale anche la nostra Valcamonica fu costantemente in subbuglio; benchè ciò non apparisca troppo dagli storici bresciani (quali il Rosa, l'Odorici ed altri molti da me consultati), che se la cavano con poche righe al proposito (1).

In quel periodo intricatissimo della storia nostra, i rapporti di Valcamonica con Valtellina furono intensi ed agitati; anche perchè il limite ovest della nostra Valle rappresentò allora — assieme a quello di Scalve — il confine nord-occidentale della Repubblica Veneta, alternativamente con Grigioni e con Spagnuoli.

L'episodio che sto per riferire, appoggiandomi a documenti inediti ed a fonti comunque non conosciute dai bresciani, avvenne durante una delle molte riprese dei fatti rivoluzionari e militari di Valtellina e dei Grigioni che, originati in un primo tempo da effettivi dissidii religiosi per la Riforma Luterana, vennero tenuti di poi artatamente vivi da alti interessi politici.

---

(1) Fa solo eccezione il Brunelli (Padre Gregorio di V. Camonica) che ne' suoi *Trattenimenti sacri e profani sui popoli Camuni* ha qualche maggior accenno, senza tuttavia nè narrare, nè specificare i fatti che più avanti verrò illustrando. Curiose ed interessanti invece altre notizie relative all'accantonarsi in Valle di truppe luterane (grigione) e greco-albanesi, che riferirò a suo luogo.

Uno dei momenti più caratteristici di tale lotta politica, mascherata di pretesti religiosi, fu quello che seguì ai moti del 1620. Da questi moti, accesi contro i Grigioni e Valtellinesi protestanti, e che sboccarono nel tristamente celebre « Sacro Macello », nel quale fu compiuta una vera e barbara strage di luterani, la Spagna (d'accordo con l'Austria) aveva tratto il massimo vantaggio, occupando — sotto veste di porre un po' d'ordine e di assicurarsi ai suoi confini del Milanese — le varie fortezze sparse nella valle, da Colico fino a Bormio. Donde le ire e i sospetti pienamente palesati di Francia; e quelli, un po' meno appariscenti ma non meno fondati e radicati, di Venezia (1).

La Francia inviava tosto alla reggia madrilena un proprio ambasciatore, (2) che il 25 aprile 1621, stipulava con Filippo IV un Trattato, cui venne dato appunto il nome di « Trattato di Madrid ».

In esso si stabiliva di ricondurre lo *statu quo ante*, restituendosi dagli Spagnuoli la Valtellina ai Grigioni; che però avrebbero fatto generale perdonanza a quei sudditi ribelli. Disgraziatamente questo trattato, che avrebbe posto fine a molti malanni, fu (per dirla con efficace per quanto brutto neologismo) costantemente « sabotato »; e si dimostrò in pratica niente più che uno spe-

---

(1) A chiarire gli interessi che muovevano i gruppi di Stati in contrasto, gioverà riportare l'osservazione di A. Bazzoni (Artic. *Il Card. Barberini, Legato in Francia e Spagna*, in *Arch. Stor. Lombardo*, Vol. I, Serie V, 1893, pag. 336): « Importante posizione strategica era la Valtellina nei secoli passati. Essendo chiuse dai Veneti e dagli Svizzeri le altre strade, l'Austria vi faceva transitare le sue truppe ne' suoi possedimenti in Italia, mentre la Repubblica di Venezia se ne avvantaggiava per il suo traffico di transito e per levare dalla Svizzera e dalla Germania soldati per le sue armate. Così la Francia, dopo il 1601, anno in cui le furon vietati i passi alpini del Piemonte, scendeva per la Valtellina quando veniva in Italia o come alleata o come nemica. E la Spagna voleva liberi per sè sola quei valichi, tenendone lontani i Veneti e la Francia ».

I valichi che interessavano particolarmente i Francesi ed i Veneziani erano (trascurando i minori) quelli di Spluga, Bernina e Livigno; mentre interessavano specialmente gli Austriaci quelli di S. Maria di Monastero (Wormserjoch) e dello Stelvio. Avrò occasione altra volta di citare episodi relativi a traversate di truppe per quei valichi; per notizie sullo Stelvio, rimando però, in attesa di uno studio più completo, al mio articolo *Dall'alto Adda all'alto Adige pel Giogo dello Stelvio*, in *Riv. Mens. del Touring Club Ital.*, 1917 pag. 521 e segg. ed a quello di G. Bertarelli: *Il centenario della strada dello Stelvio*, in *Le vie d'Italia* 1925, p. 1275 e ss.).

(2) François de Bassompierre.

diente per tirare in lungo le cose, procrastinandone al massimo la soluzione. E la Spagna, sempre in perfetto accordo con Casa d'Austria, andava invece ognora più consolidandosi, pronta anche a prendere le armi contro i Grigioni, se per caso avessero tentato di ricuperare quella terra.

Questa condotta doveva portare Venezia, Savoia e Francia a stringere un accordo, firmato in Parigi nel febbraio del 1623, alla corte di Luigi XIII (1). La Spagna, abilissima, parò la mossa proponendo che le fortezze da essa occupate nella Valtellina fossero consegnate, fino alla definizione della bega, in mano di un terzo, superiore ad ogni sospetto. Questo « terzo », doveva essere il Papa Gregorio XV.

Accettata « pro bono pacis », dalla Francia e da Venezia la soluzione, purchè ogni cosa fosse sistemata in un periodo breve (tre mesi al massimo), i messi papali, Orazio Ludovisi, Duca di Fiano (fratello del Pontefice) ed il Conte Nicolò Guidi Bagno di Romagna, Marchese di Montebello, presero infatti in consegna dal Duca di Feria, governatore spagnuolo di Milano, le fortezze suddette (2) (ad eccezione di Chiavenna, che il Feria non volle per nessun conto cedere). Ma la soluzione definitiva tardava a venire; chè l'idea di fare della Valtellina una quarta « Lega » da aggregare alle tre dei Grigioni, non ebbe fortuna e fu dovuta abbandonare.

Venuto frattanto a morte Gregorio XV e succedutogli Urbano VIII (Card. Maffeo Barberini), le cose non andarono meglio; chè anzi l'astutissima Spagna riusciva a stringere in Roma una convenzione, in seguito alla quale la Valtellina sarebbe sì stata restituita ai Grigioni (secondo il trattato di Madrid), ma restava però salvo il passaggio per la Valle stessa alla Spagna (e quindi all'Austria); e salve rimanevano anche le cose riferentesi alla religione.

Senonchè, salito al potere, in Francia, il Cardinale di Richelieu (Armand Du Plessis), questi intimò l'osservanza del puro e semplice trattato di Madrid, e, vedendo che dagli Spagnuoli si faceva orecchio da mercante, fatto forte dall'alleanza con Savoia e Venezia, impartiva senz'altro gli ordini e le misure necessarie per farlo osservare. A questo scopo, inviava in un primo tempo il Mar-

(1) Confronta: « *Traités publics de la Royale Maison de Savoye*, Tome I ». È curioso che gli storici non sono d'accordo sulla data precisa; da alcuni viene indicato il 7, da altri il 27 febbraio.

(2) Sondrio, Tirano, Piattamala (Brusio), Bormio, ecc.

chese di Coeuvres (1) alla Dieta di Baden il 3 luglio 1624, e due mesi più tardi a Solothurn, a guadagnare anche l'alleanza degli Svizzeri; cosa non tanto facilmente ottenuta. Ed il 5 settembre successivo, a Saint-Germain, in un celebre Consiglio veniva decisa la guerra mentre si mandava ad avvertire il Pontefice che si compiacesse ritirare dai forti valtellinesi i suoi presidii, essendo scaduto il termine del deposito delle fortezze in sue mani (2). Il Coeuvres entrava subito nella Rezia con un piccolo esercito di 2000 fanti, 300 « carabini » a cavallo e tre reggimenti Svizzeri assoldati; i Grigioni si sollevavano cacciando i presidii austriaci e dichiarando rotta l'alleanza con l'Arciduca d'Austria, per modo che le otto Dritture che dall'Austria erano state dipendenti rientravano nelle Tre Leghe (3). Sbarrati i passi verso l'Engadina inferiore e superiore e l'Alto Adige, il Coeuvres passava pei valichi del Julier e del Bernina a Poschiavo (29 novembre), avendo complessivamente 5300 uomini con sè.

A questi movimenti militari nei Grigioni ed ai confini occidentali della Valtellina, corrispondevano intanto, secondo i termini del trattato, le mobilitazioni di truppe mandate dalla Repubblica Veneta ai confini della Valcamonica, recando le grosse artiglierie di cui invece difettavano i Francesi (4).

---

(1) Francesco Annibale di Estrée, Marchese di Coeuvres, altre volte era stato incaricato di missioni diplomatiche (1614) con Savoia, Mantova, Svizzera e Venezia; e nel 1621 di una ambascieria a Roma presso i Pontefici Paolo V e Gregorio XV. Le sue campagne del 1624-25 in Valtellina di cui facciamo cenno qui, gli valsero l'anno successivo (1626) il bastone di Maresciallo di Francia.

(2) Il Consiglio era presieduto dal Richelieu e Savoia e Venezia vi erano rappresentate rispettivamente dall'ab. Alessandro Scaglia e da Marcantonio Morosini. In seguito a questa riunione, dove in sostanza si rinnovava la Lega di Lione (dell'anno precedente), l'esercito dei Collegati in quindici giorni doveva essere mobilitato ai confini del Ducato di Milano, o della Valtellina e pronto ad entrare in azione.

(3) Caddea (Cadè), Dieci Diritture e Grisa.

(4) Lo SPRECHER (*Historia Motuum et Bellorum postremis hisce annis in Rhaetia excitatorum et gestorum*, Colonia Allobrog., 1629) a pag. 391-2 ricordando i termini del Trattato di S. Germano precisa i seguenti impegni presi dai Veneti « .... *Legatus Venetus spondet numerum militum, in foedere comprehensum, promptum fore ad confinia Vallistellinae, quo exequatur id quod opportunum indicatum fuerit. Veneti, tormenta maiora bellica, comeatum, et alia necessaria pro expugnatione fortalitiorum Vallistellinae, suppeditabunt.... et pro sustentatione huius exercitus* (*confederatorum*), *promisere Veneti, singulis mensibus, centum viginti mille libras Gallicas,*



Le cose stavano a questo punto, quando il rappresentante del Pontefice e comandante delle truppe Papaline in Valtellina, Conte Nicolò di Bagno, che risiedeva nel Castello di Tirano, mandava il 21 novembre 1624 una lettera, metà servile e metà minatoria, al Marchese di Coeuvres per conoscerne i divisamenti: «...ho stimato « debito del mio carico, vedendo che già le dette armi (francesi « e grigione) si accostano a questi confini et che de l'altra parte « nella terra del lagho di Como, sono venute molte compagnie « di suldati del Stato di Milano, et in Valcamonica de' sigg. Ve- « nitiani, di spedire il mio secretario (Bernardo Tasca) con la « presente a V. E. supplicandolo di levarmi quelli dubbi che la « gelosia mi può imprimere nella mente... et spero che l'authorità « di S. M. (il Re di Francia) e di V. E. con sua presenza habbi « da far portare ogni rispetto all'armi di S. Santità, et che non « habbi occorrere di chiamare altre (cioè quelle spagnuole del « Feria) in nostro soccorso e difesa...» (1).

Questa prima missiva diede occasione ad uno scambio di altre varie, dalla lettura delle quali s'impara quanto fosse fine ed astuto il Coeuvres, ed illuso, per contro, il Di Bagno, il quale non solo credeva alle generiche assicurazioni del primo, ma neppure si era accorto che il latore delle lettere del Coeuvres, un certo De Maulin

---

quae..... inde a mense Octobri proximo solvendae erant ». E che Venezia osservasse i suoi impegni si può rilevare dal BRUNELLI (Padre Gregorio), il quale a pag. 620 de' suoi *Trattenimenti sacri e profani dei popoli Camuni* (Venezia, 1698), scriveva: «... per tal cagione Val Camonica divenne... campo di Marte, portandovisi, con l'Esercito della Repubblica, Francesco Erizzo, Generale di Terra Ferma, e per Proveditore Luigi Valaresso, fattovi trattenere nel suo ritorno dall'Ambasciata d'Inghilterra, ...che posero il loro quartiere in Edolo. Tutte le terre della parte superiore della Valle erano piene di militie, et ogni Comune dava alloggio a qualche compagnia ». V'erano i Luterani, « Levantini con i loro sacerdoti per Capellani », e Veneti e Camuni. Il Vallaresso fu il vero animatore delle azioni che seguirono; chè il Coeuvres, per consiglio del prudente Vaubecourt, suo generale mandato all'avanguardia, forse « si sarebbe tenuto pago d'aver liberato i Grigioni e ritornarsene negli Svizzeri » (Cfr.: MARTINELLI, *La Campagna del Duca di C.*, 1624-7, Città di Castello 1898, pag. 44).

(1) Vedasi copia in MARTINELLI, cit., pag. 101 e segg. di questa lettera e di altre scambiate col Coeuvres.

petardiere (1), approfittava largamente delle sue venute a Tirano per studiare le forze papaline e lo stato delle fortificazioni. Finchè una lettera ben decisa speditagli dal generale Francese e la notizia della presa improvvisa del Forte di Piattamala sopra Brusio, da parte delle truppe del Colonnello Salis (30 novembre) vennero a snebbiare il suo cervello da ogni fallace speranza (2).

Il Di Bagno si trovò così ad avere il nemico accampato alla Madonna di Tirano ed alla « Rasiga », mentre punte di cavalleria francese si portavano a Teglio e al Ponte di S. Giacomo per tagliare gli eventuali soccorsi che gli Spagnuoli del Feria avrebbero potuto recare. A questo punto seguì un'altra sosta da entrambi gli avversari desiderata: dal Coeuvres, per dar tempo ai Veneziani di giungere e per ottenere inoltre (col fatto della minaccia che usciva dalla sola presenza del suo esercito) la sottomissione dei Bormiesi e dei Tiranesi, con i quali andava trattando felicemente; dal Di Bagno, per attendere i soccorsi spagnuoli, che, rifiutati ripetutamente in un primo tempo, aveva ora mandato a chiedere d'urgenza. Così, fra nuovi scambi di messaggi e scaramucce, si era giunti al 6 dicembre, giorno in cui la borgata di Tirano sentendosi mal difesa dai trecento soldati pontifici rimasti (i villani valtellinesi, male armati e peggio addestrati, raccolti per mercede da Azzo Besta e da Vincenzo Quadrio s'erano bellamente squagliati la notte prima coi loro capi!), si arrese al Coeuvres. E al Di Bagno, viste entrare le truppe francesi nell'abitato per una breccia che gli uomini di Tirano stesso avevano praticato, non rimase che asserragliarsi nel Castello con i suoi armati e con i volontari del Robustelli (il capo della rivoluzione del « Sacro Macello », nel 1620), difendendosi e tenendo in rispetto il nemico

(1) Lo Sprecher, cit., lo definisce « Machinator Gallicus » (pag. 406).

(2) Il forte di *Piattamala*, era destinato a chiudere il passaggio sul Tiranese dalla via del Bernina; ed era di natura e di posizione fortissimo (« *Castrum etiam Plattamala fortissimum praedicabatur* »), postato com'era sul pendio del Monte di S. Romerio, verso la contrada del Baruffini. Ma la qualità delle truppe pontificie postevi di guardia, e la sorpresa notturna del Salis e del Curtabatti, fecero sì che, al primo attacco, esse (60 uomini circa, contro i 350 assalitori) lo abbandonassero, lasciandovi perfino armi e munizioni. Gli assalitori ebbero un solo ferito. « *Cum ergo illi in fortalitio in duabus partibus se impeti viderent, celeri fuga inde evaserunt, hastasque, loricas e aliqua scloppetta, ibi reliquerunt* » Sprecher, 407). Il Salis (Rodolfo) che s'impadronì di Piattamala, era figlio di quell'Ercole Salis che andò Ambasciatore a Venezia e quivi morì.

con le sue artiglierie (1). Chiesta poi una tregua dal Di Bagno per guadagnare altro tempo, ed ottenutala, questa continuò fino alla resa del Castello. Resa che - come dimostreremo - avvenne *per merito principale delle sopravvenute grosse bombarde* dei Veneziani mandate da Valcamonica in soccorso al Coeuvres giusta i patti conclusi.



Ed eccoci così giunti al punto culminante del fatto. La capitolazione di resa era stata già concordata il giorno 8, in termini onorevolissimi pel Di Bagno; questi però ne aveva ottenuta la protrazione sino al 10 dicembre, per un riguardo usato forse al Pontefice, col quale i Francesi cercavano di non avere nè conflitti, nè guai (2). Il fatto è, però, che il Coeuvres aveva tutto il van-

---

(1) La borgata di Tirano era tutta cinta da mura, che nell'assieme disegnavano rozzamente un trapezio, fornito di tre grandi torri verso il fiume Adda e di sei torri minori distribuite fra quelle e gli altri fianchi della mura. In corrispondenza delle porte si elevavano saldi baluardi speronati e, verso monte, piccoli barbacani. Nel punto dove il trapezio si restringeva, sorgeva il Castello propriamente detto, castello non certamente di straordinaria imponenza e sostanza bellica. Un corpo staccato del Castello stesso, che stava più in alto sul fianco della montagna, era stato poco prima incendiato e distrutto dai pontifici stessi, sapendo di non poterlo presidiare per mancanza di uomini e non volendo d'altra parte rendere possibile al nemico di servirsene contro di essi. Una riproduzione in pianta del Castello e del recinto murato di Tirano, disegnata dall'architetto veneto C. Tarsini, e conservata nell'Archivio dei Frari in Venezia si trova nella cit. op. del Martinelli, in fondo al volume. Le legioni entrate nella borgata di Tirano erano sette, al comando del Vaubecourt; le truppe del Salici facevano intanto continue azioni dimostrative contro il Castello dal lato del monte, avendo per tutta artiglieria d'assedio due piccoli pezzi da campagna, di cui uno non utilizzabile! (« *Nostri etiam duo tormenta campestria advexerant; sed unum inutile erat* » Sprecher, cit. 408).

(2) Di ciò avrò occasione di dire altra volta. Basti qui accennare, fra le molte altre, a quest'unica condizione: « Che possa il Sig. Marchese di Bagno partire con tutti i suoi soldati et ogni altra persona che si trova in detto Castello (di Tirano) con le loro armi et monitioni d'ogni sorta, per sei giorni, con bandiere spiegate et tamburro battente, micchie (miccie) accese et balle in bocca (cioè con archibugio carico a pallottola) ».

taggio a creare ponti d'oro alle milizie papaline, avendo avuto sentore che molte migliaia di Spagnuoli al comando del Serbelloni si addensavano all'imbocco della Valtellina verso il lago di Como; il Di Bagno stesso invece, avrebbe avuto tutto l'interesse di durare nella sua posizione di resistenza, mancando il suo avversario, come già è stato detto, di artiglierie d'assedio. Ciò che decise il generale pontificio, fu precisamente l'avvenimento, (di certo inatteso in tale stagione) del giungere a traverso le montagne nevose di Valcamonica di poderosi ordigni guerreschi, contro i quali il suo Castello non avrebbe avuto che difese del tutto insufficenti.

E questo concetto vedremo ribadito in varie dichiarazioni, di cui due, una orale e una scritta, del Di Bagno. Ma pare che anche sul Conte Serbelloni, capitano degli Spagnuoli, questo arrivo di bombarde producesse il suo salutare effetto; giacchè lo Sprecher già citato, storico di una serenità ammirevole (benchè combattente allora fra gli Svizzeri) scrive che *adventum autem tormentorum majorum ex Dominio Veneto, Serbellonus territus fuit.*

Ma veniamo finalmente a vedere come questo trasporto di artiglierie si facesse e per quale via.

Passaggi fra Valcamonica e Valtellina di una certa importanza per il settore di fronte a Tirano, cioè quello che attualmente ci interessa, non erano che quelli dell'Aprica, di Guspessa e di Mortirolo. Il primo, per i cosidetti « Zappelli », metteva a Tresenda; il secondo, sopra Lòvero Valtellino; l'ultimo a Grosotto. Ma la viabilità loro era delle più misere, pur se erano assai frequentati da mercanti, pellegrini, viaggiatori, soldati e messi politici (1).

Copia di questo concordato esiste, oltre che nell'Arch. dei Frari (tale è quella riportata nell'op. cit. del Martinelli) anche nella Bibliot. Queriniana in un volume di manoscritti della Collez. Martinengo, da cui io l'ho desunta per confronto, presentanto essa qualche lieve variante.

(1) Uno studio storico rispettivamente sui passi d'Aprica e del Mortirolo, che ho adesso in preparazione, mi permetterà di stabilire meglio in altra occasione importanza e viabilità degli stessi nei vari secoli. Sarà tuttavia utile riportare le brevi notizie date dallo SPRECHER, contemporaneo dei fatti di cui ci occupiamo, nel suo volumetto *Pallas Rhaetica* (Lugdunum Batavorum, 1633). Dice dell'Aprica, dopo d'aver nominato le trentasei contrade in cui è divisa la pretura di Teglio, che « *inde per viam Zapelli d'Auriga dictam, in proximos Camunos iter est* ». E del Mortirolo scrive: « *Pertinet ad Grosium, Tiolum* (Tiolo) *inferius; unde via trita est, quae per Montem Mortirolum in Vallem Camonicam ducit* ». E Giacomo Conturbio, in una sua « *Breve descrittione delle alpi* » (Milano, Malatesta,

Nè ancora erano state fatte quelle migliorie di cui invece ci parlerà più tardi (1643) il « Magistrato ai Confini » Lodovico Baitelli in una sua « Relazione » apposita (1) (e di cui alcune restarono per alcun tempo tuttavia allo stato di semplice progetto).

Si trattava dunque di scegliere fra i tre valichi, ed il problema fu dato a risolvere ad un valente capitano bresciano, Girolamo Negroboni, figlio a quel Giacomo Negroboni che, giovanissimo, era stato già governatore delle milizie delle vallate bresciane e, nel 1620, in persona si era recato a fare buona guardia a quei medesimi passi verso Valtellina.

Il Girolamo Negroboni, certamente ebbe a valersi dell'esperienza paterna; ma sta il fatto che egli escluse « le strabocchevole balzi de i Ciapelli d'Aurica » (forse anche perchè per quel passo dovevano transitare fanti e cavalli e vettovaglie e non conveniva ingombrare la già angusta via con ordigni voluminosi; forse ancora per non esporre le bombarde ad una possibile cattura da parte di truppe spagnuole, eventualmente avanzantisi da Sondrio); ed escluse pure il Mortirolo, come quello che metteva troppo a nord. Le artiglierie, in numero di sei pezzi, furono quindi avviate per la valle dell'Ogliòlo a Cortenedolo con buona scorta di uomini e guastatori, e di là inoltrate gradatamente verso il Passo di Guspessa per la mulattiera che s'arrampica per la valle omonima (2).

Sarebbe oggi assai interessante conoscere con quali mezzi esse furono recate fin lassù; ma dovettero essere, se mai, trainate a braccia, con funi, e mediante slitte (come più tardi doveva fare

1620) si esprime in questo modo: « Quindi si sale molto arduamente infino alle strabocchevole (sic!) balzi de i Ciapelli di Aurica, detti di Briga per li quali si passa nella Valcamonica ».

(1) Ms. esistente in duplice copia nella Queriniana e desunto dall'originale esistente all'Arch. dei Frari in Venezia; altra copia esiste nell'Arch. Comunale di Brescia.

(2) Era questo un primo invio di quei « 20 Canoni da batteria con li loro bombardieri » da imprestare « alli Sig.ri Grisoni » e dei 30 « al Re di Francia » previsti dal trattato dell'8. VI I. 1624, unitamente ai « 4000 fanti et 1500 cavalli effettivi da mantenere pagati alla Guerra di Valtellina ». I Veneziani però erano impegnati a somministrare « vettovaglie bastanti da' loro paesi alli detti Grisoni et Svizzeri che guerreggieranno in detta Valle »; inoltre dovevano « dalli loro confini assaltare lo stato di Milano con 25000 fanti e 400 cavalli a spese loro, tosto che il Re di Francia sarà entrato nel Ducato ». Se i Veneziani avessero « occupata Cremona et suo territorio » essi dovevano restare « a detti Venetiani per consenso di tutta la lega ».

anche Napoleone al Gran S. Bernardo) non potendosi usare, per dichiarazione dello stesso Negroboni, i cavalli, ed essendo la montagna coperta da nevi alte, come afferma il Graziani (1). Ma di sicuro fu fatica improba. E ce lo dirà il Negroboni in una lettera fin qui inedita e che vedremo.

Il *Passo di Guspessa*, dove oggi perviene una bella camionabile creata dai nostri soldati durante la guerra mondiale, si raggiungeva allora da Cortenedolo superando un erto pendio boscato, dietro e a nord dell'abitato, quindi traversando a mezza costa nella Valletta di Guspessa per toccare il piano omonimo, prossimo all'insellatura aprentesi a 1874 metri fra il M. della Colma ed il Dossaccio. La discesa si faceva relativamente poco inclinata verso nord, fino a certi prati, poi sempre più ripida sopra un costolone fino a Lovero.

Al trasporto delle prime sei bombarde erano stati destinati duecento uomini; e mentre questi si adoperavano alla bisogna, il 7 dicembre il Negroboni, passando invece per l'Aprica, s'era portato in Valtellina accompagnandosi a Nicolò Barboglio « capitano di corazza », per darne partecipazione all' ambasciatore Veneto Vallaresso che si trovava allora in Tirano (o lì vicino) (2). I due valorosi soldati giunsero dal rappresentante Veneto proprio nel

---

(1) « *Locis asperis oppletisque iam nive* »; GRATIANUS JO., *Histor. Venet. Libri*, Patavii, 1728, pag. 209, Tomo I, libro IV.

(2) Il Barboglio, di Lovere Bergamasco sul Lago d'Iseo, sembra essere stato tenuto in molta considerazione dal Dominio Veneto. Infatti già nel 1620, era statô mandato in Valle Camonica assieme al Negroboni Giacomo (padre del Gerolamo di cui si è parlato quì) per fare buona guardia ai confini verso Valtellina, ed era stato anche e perfino usato per una missione diplomatico-militare verso i Grigioni; lo ritroviamo inoltre in questa occasione (1624) incaricato di informazioni importanti per l'ambasciatore Veneto; e l'anno seguente lo vediamo, nel febbraio, varcare l'Aprica con la sua cavalleria e poscia accamparsi nel pian di Lovero pure con nuove altre milizie venete destinate « a fronteggiare i tedeschi irrompenti minacciosi in Valle ». Lo rivediamo ancora nel 1635 « tuttochè attempato sopra i settant'anni di età », inviato Veneto al Duca di Rohan, che era penetrato in Valtellina coi suo esercito; ed infine nel 1636, quale personaggio più in vista di Lovere, Bergamasco alloggiare nella sua casa il Cardinale Antonio Barberini (probabilmente l'Antonio *Juniore*, nipotedi papa Urbano VIII) che si recava in Alemagna « per acchetar discordie ». — Di questo nostro Capitano, poco noto e per nulla studiato mi propongo di fare quanto prima un profilo.

momento in cui il Marchese di Coeuvres ed il suo stato maggiore protestavano nel modo più energico contro la Repubblica Veneta perchè, non inviando essa le artiglierie da assedio, veniva meno ai trattati. La scena naturalmente prese subito tutt'altra piega; ed il Coeuvres pose a disposizione del Negroboni le forze necessarie perchè, una volta giunti al sommo del valico, le bombarde fossero prestamente discese in Valtellina. Queste varcavano finalmente la displuviale il giorno seguente, domenica 8 dicembre; subito sparavano a salve e il loro rimbombo fu udito perfettamente distinto fino a Tirano ed oltre (1). Il Negroboni, salito ad incontrarle con due compagnie di Svizzeri (Zurigani), ne faceva consegna a questi per l'inoltro, rimandava in Valcamonica i duecento soldati Veneti « che servirono a quell'attiraglio di scorta » e tosto calava nuovamente a Tirano, per scegliere assieme a « Monsù della Roviera » la posizione ove le bombarde dovevano essere piazzate onde battere efficacemente il Castello.

Ma queste, come fu detto, non ebbero campo di esercitarsi contro quella fortezza; perchè il Di Bagno prontamente si arrese (2).

---

(1) « *Die enim Dominica, VIII Decembris, ad Montem Guspecha supra Tiranum, sex bombardae majores appulerunt cum apparatu alio bellico; et ducenti milites Veneti cum eis usque ad confinia venerunt. In ipso cacumine montis, exoneratae fuerunt, atque qui in castro Tirani erant sonum audire potuerunt* ». — Così lo Sprecher, più volte citato, a pag. 410 della sua Historia. Il Quadrio (Franc. Saverio) nel 2° vol. delle sue *Dissertazioni critico storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi* (Milano, 1755) a pag. 365 fa qualche amplificazione verbale, ma in sostanza riferisce quanto già detto dallo Sprecher: «... alli 8 di detto Mese udir si fece in cima al Monte di Guspessa, che a Tirano sovrasta, il rimbombo della Veneta Artiglieria, che per quella via inviata era da Veneziani all'Esercito Confederato... (I soldati) diedero a detti Cannoni fuoco, pervenuti che furono al termine del loro Stato.... Fu intanto udito assai bene nel Castello il rimbombo di quegli spari.. . ».

(2) « *Duae autem cohortes Tigurinae ad recipienda tormenta missae fuerunt; et Veneti milites in Vallem Camonicam redierunt. Marchio Balnei etiam ea die de reddendo castro tractavit* ». (Sprecher cit. pag. 410). — — « .... onde il Conte di Bagno, impaurito, nel medesimo giorno (in cui furono uditi gli spari) chiedendo tregua, mandò per trattare la resa ancor del Castello », (Quadrio. cit., Vol. II, 365).

*
* *

È tempo di vedere la lettera che il Negroboni scriveva da Edolo, il 14 dicembre 1624, indirizzandola a suo zio (Giovan Antonio) (1). Eccola:

« Molto Illustre Signor Zio Colendissimo,

« Hoggi otto (era il 7 dicembre) fossimo mandati da questo Ill.mo Signor Provveditore (cioè da quello residente in Edolo; forse Antonio Barbaro), il cav. Nicolò Barboglio et io dall'Ecc.mo Signor Alvise Valerisco (Vallaresso), che si ritrova in Valtellina, a dargli parte come gli mandava sei pezzi d'artegliaria et munitioni da guerra, con rispetti ad essa pertinenti, et del tutto farsi far la ricevuta; come habbiamo fatto (2).

« Arrivassimo apunto in tempo che Monsù di Covre, General di Sua Maestà Cristianissima con Colonnelli strepitavano per la dilatione dell'artegliaria, rimproverando il Sig. Ambasciatore di Sua Serenità mancante al suo debito et al contenuto delle capitolationi fatte dalla Lega. Esposto che havessimo l'ordine dell'Ill.mo Sig. Provveditore, cessorno *immediate* i reclami; et il tutto si convertì in complimenti et allegrezza. Et per meglio mostrare la prontezza

(1) Questa lettera, in copia manoscritta, esiste nel T. V.° della Raccolta, dal Co. Leonardo Martinengo donata alla Queriniana di Brescia Essa è *inedita*, come le altre di cui verrò citando qualche brano, riserbandomi di pubblicarle integralmente in altra sede. — A complemento delle notizie intorno al nostro Gerolamo Negroboni, diremo ch'esso nacque in Brescia nel 1592 circa, si esercitò prestissimo nelle armi sotto il padre suo; venne assunto dalla Rep. Veneta ed usato spesso nelle nostre Vallate (lo ritroviamo anche nel 1630 in V. Camonica, inteso a contenere gli Imperiali). Si era unito in matrimonio ad una Eleonora Martinengo e, venuta questa a morte, era passato a seconde nozze con una certa Margherita, di cui manca il cognome. — Si ignora quando Gerolamo cessasse di vivere. La famiglia dei Negroboni fu ammessa al patriziato con Decr. del Consiglio Generale del 10 marzo 1664.

(2) L'arrivo *effettivo* in Valtellina del grosso delle truppe venete, non avvenne però, per disposizione del Vallaresso, che dopo il 20 dicembre ed, ancora, il loro impiego fu condizionato, giacchè come riferisce il Martinelli citato, (pag. 53), (che desume la notizia da documenti esistenti in Venezia) « essendo esse pagate dalla Repubblica » potevano da questa « essere richiamate in caso di bisogno » e non dovevano essere « mandate al di là delle Alpi » ma venir adoperate « al presidio dei forti od alla conquista di Chiavenna, qualora fosse decisa ». Da una lista degli *Ufficiali Maggiori e Capitani e delle Militie proprie della*

dell'animo suo, l'Ecc.mo Signor Ambasciatore, dal quale ho ricevuto honori grandissimi, mi spedì incontro al canòne, per farlo avanzare con ogni maggior celerità; et in quanto a me confesso non haver mai fatto la maggior fatica, essendomi convenuto montar a piedi la Montagna di Guspessa, salita di sette miglia, per non potermi servire del cavallo per essere la strada malagevole al possibile.

« Arrivai a duoi hore di notte al quartiere dell'Artegliaria, et feci ogni possibile, come seguì in effetto, acciò calasse abasso; et la mattina me ne ritornai dal Sig. Ambasciatore, quale con questa nuova mi mandò dal Sig. Marchese Covre, quale mi fece subito montare a cavallo con Monsù della Roviera (un colonnello dell'esercito Francese) per andare a riconoscere dove si poteva piantar la batteria contro il Castello di Tirano, per essersi resa la terra (cioè il borgo) il giorno medesimo del (mio) arrivo.

« Andassimo a riveder i siti, et per meglio fare il servitio si spingessimo tanto sotto il Castello, che da quello fossimo salutati con una gran salva di moschettate, che non fecero effetto alcuno.

« L'arivo del canòne partorì poi questo buon effetto: che il Marchese de Bagni, luogotenente generale di Sua Santità, mandò di nuovo a parlamentare vedendo non potersi tenere.

« Il Marchese di Covre fece notare alcuni capitoli, quali mandò al Marchese di Bagni con protestargli che se non si risolveva in termine di un'ora, per aver volsuto aspettar il canòne ad accettarli non l'haveria ricevuto a patti, ma a discrettione. I capitoli sono però degni et honorati, havendo avuto però risguardo all'esser (il Di Bagno) Luogotenente Generale di Sua Santità et esser d'una medesima religione et non esser inimico; quali (capitoli) insieme con quelli della Terra di Tirano qui allegati gl'invio. Et se non erano questi rispetti, al sicuro davano la scalata et per la debolezza del loco, con perdita di poche genti lo haverebbero portato via.

« Nel sortir del Castello di Tirano, il Marchese di Bagni fu incontrato dal Marchese di Covre et Ambasciator Veneto, con una compagnia di Carabini et molti Gentiluomini, et per ritrovarmi io appresso al Sig. Ambasciatore sentei le parole che passorno fra

---

Sereniss. Repubblica, del gennaio 1626 (Cfr. MARTINELLI, Doc. 17) s'imparano le « note caratteristiche » dei due ufficiali nominati nelle lettera del Negroboni. Accanto al nome di *Nicolò Barbuglio* sta scritto: « D'esperienza, che servì bene et mantiene bene la compagnia »; ed accanto a quello di *Horatio Panagaglia* è detto: « d'esperienza ».

quelli sig.ri Ecc.mi; che furono di gran complimento e coritsia.... (omissis).

« ..... L'armata che si ritrova in Valtellina è di quattro Reggimenti....; de Cavalleria vi sono 200 Corazze.... et Cento Carabini tutta bella gente e ben montata et che ha gran volontà di travagliare; et io ho havuto gusto particolarmente otto giorni che mi son trattenuto in Valtellina (1); sì per veder l'armata, come anche in maniera era disposta.

« Mi scuserà se non gli ho scritto più presto. Di V. S. molto Ill., obbligatissimo Nipote et servitore

Gier.mo Nigroboni

Questo, dunque, lo scritto del valoroso bresciano; ma un'altra lettera, egualmente inedita, ed esistente nella Queriniana, nella stessa raccolta manoscritta, ci conferma il già detto, ed aggiunge qualche altra notizia interessante. È di Lorenzo Medici, il valoroso bresciano che già nel 1607, al tempo dell'interdetto di Paolo V, era stato fatto capitano della Cavalleria Veneta assieme a Paolo Avogadro, ed è indirizzata da Sondrio, il 23 dicembre 1624, ad un suo cognato (2). Anche di questa, riporteremo: pel momento, solo alcuni brani significativi pel nostro scopo:

« Molto Ill. Cognato, mio Sig. Oss.mo,

« Non potei, come era mio debito, nè vederla, nè salutarla alla mia partenza per qui, in Valtellina, per esser spedito in hora dall'Ecc.mo Signor Generale; ho però volsuto, subito gionto ad alloggiamento all'armata, qui in Sondri, farli, con la presente mia, humil riverentia et darle parte di questi novi et gravissimi accidenti di cotesta guerra, miseria et ultima rovina di questo paese lagrimante.... (omissis).

« Calò l'esercito vittorioso da Puschiavo con quattro reggimenti d'Infanteria.... et 8 Cornette di Cavalleria.... con li capi... et gionti il 4 del corrente a vista di Tirano, qual allì sette si rese:

---

(1) Questo periodo corrisponde probabilmente al tempo occorso per calare tutte e sei le bombarde d'assedio dal passo di Guspessa. Altre artiglierie furono mandate in più riprese l'anno successivo; ma non sappiamo se fosse ancora il Negroboni a curarne il trasporto. Comunque, è sicuro che passarono non da Guspessa, bensì dall'Aprica, per la strada ormai allargata dagli zappatori veneto-camuni. Ne riparlerò occupandomi della storia dell'Aprica, in preparazione.

(2) Non mi fu possibile stabilirne l'identità.

la rocha tene fino l'11 detto, et *doppo veduta et sentita la nostra artegliaria a sbarrare all' arrivo, et vista dalla somità del monte* (Guspessa) *il dì detto 11, all'alba si rese,* con li capitoli di già costì gionti.... (segue la relazione della resa della Città di Sondrio, il 18 dicembre e della conquista di quella rocca il giorno successivo) ..... Et questo è quanto è occorso sin qua.

« Si dice che calerà la nostra armata da Edolo in breve et marchiarà a prender il posto della terra di Bormio, per assediar il Castello, che stà molto ben munito, anco d'artegliaria....

« Al calar che fece il Marchese di Bagnio.... dalla Roccha di Tirano et incontrato et visitato dal Marchese Monsù di Covre, esso gli disse queste formali parole: « *Signor Marchese Covre, la potenza de signori Venetiani ha avuto tal forza di fare che asprissime montagne sono divenute spatiose campagne; che perciò a lei mi sono reso....* (omissis).

« Di V. S. Ill.ma dev. et oblig. Cognato e Servitore

Lorenzo Medici

Di Sondri, il 23 dicembre 1624, a hore 11 di notte (1).

***

Con quest'ultima dichiarazione, riferitaci dal Medici, la dimostrazione della tesi sembra raggiunta. Ma, per chiudere, e a titolo d'abbondanza, riporterò ancora quanto il Graziani nella sua pregevole storia (libro 4°, Tomo I, pag. 209) diceva circa l'effetto dell'arrivo dei cannoni veneti sul di Bagno: « *Ubi ergo, quo nihil timuerat minus, quippe locis asperis oppletisque iam nive, advehi aeneas ballistas vidit, jamque ex imminentis tumulis quatiebantur muri.... arcem tradidit* ».

Dott. GUALTIERO LAENG.

---

(1) La lettera del Medici, oltre che fornire il nome di parecchi altri comandanti delle truppe venete, quali il Conte Nicola Gualdo, « governatore de' Cappelletti », il Colonnello Onorato Onorati, il Capitano Piazzoni (non citati in nessuno degli altri documenti a me noti), presenta alcune curiose osservazioni e vari strani confronti. Dice ad esempio, del Duca di Coeuvres, che esso è « Cavalliero più grande del signor Geronimo Martinengo » (allora comandante di Fanteria) « bellissimo et di vita et di ciera alta, tutto biondo »; parlando di Sondrio, nota che « è loco sull' andar di Crema » e che la bellissima rocca è « a modo di cappella di Bergamo ». La lettera infine chiude con un gustoso poscritto: « Habbiamo abbondanza di vini pretiosissimi, dolci et razenti; che gli ne auguro.. ».

SAGGIO BIBLIOGRAFICO
SU PIETRO VERRI

(*Continuazione*)

II. — OPERE POSTUME.

1804. — Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano, 1804, 8°.
Vedi: III. Opere varie. — Collezioni: **1804, 1818, 1835, 1854**.

1804. — Osservazioni sulla tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l'anno 1630, scritte nel 1777.
Vedi: III. Opere varie. — Collezioni: **1804, 1818, 1835, 1854.**

1840. — 2 — Osservazioni sulla Tortura in Appendice all'edizione dei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni ed alla storia della *Colonna Infame*, Milano, *Guglielmini e Redaelli*, 1840, 8°.

1843. — 3 — Sulla Tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l'anno 1630. Osservazioni del conte P. Verri ripubblicate per far seguito alla *Storia della Colonna Infame* descritta del Sig. Alessandro Manzoni, Milano, *per Gio. Silvestri*, 1843, pp. IV — 63, 8°.

1845. — 4 — Osservazioni sulla Tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l'anno 1630 di Pietro Verri. Paris, *chez Baudry, impr. de Crapelet*, 1845, 12°.

TRADUZIONE TEDESCA.

1843. — Bemerck. ueber die Tortur insbesond. während der Pestverschwörung niedergeschrieben in J. 1777. von Graf PIETRO VERRI aus dem Italien. - Leipzig, *Kolmann*, 1843, 8°.

1825. — Scritti inediti del conte Pietro Verri milanese. Londra [Lugano], 1825, pp. 246, 8°.

Pp. 5-6, Prefazione; 7-78, Pensieri sullo stato politico del Milanese nel 1790, [39-78, Principio della riforma]; — 79-82, Dispaccio di S. M. Apostolica per la convocazione de' rappresentanti pubblici affine di esporre i bisogni del Milanese; 83-97, Orazione funebre per Giuseppe II Imperatore e Re. [*Nota* a pag. 83: « Si disputava sulla possibilità di fare un encomio a Giuseppe II, senza offendere la verità, e colla verità che conviene ad un sacerdote che parla in chiesa. Per prova ne ho fatto questo breve saggio. Un pittore che sappia bene la sua arte, coglie il bello anche delle fisonomie deformi, fa cadere destramente le ombre sulle parti le più sconcie; e forma una bella faccia, che è il ritratto d'un viso odioso]; 99-113, Dialogue des Morts; 114-145, Decadenza del Papato, idea del Governo di Venezia, e degli Italiani in generale; 146-153, Osservazioni economiche attinenti al Milanese; 154-163, Memoria su Nicola Peci; 166-207, Ricordi disinteressati e sinceri; 208-228, Dialogo fra l'imperatore Giuseppe II ed un filosofo; 229-244, Dialogo fra Simplicio e Fronimo sull'abolizione del Bollino, e sostituzione d'un accrescimento di tributo all'ingresso del vino.

La maggior parte di questi scritti vedi rist. in III, Opere varie. — Collezioni: **1854**, **1921**.

Vedi: Parte II, **Montani Giuseppe** (2).

1856. — Storia dell'invasione de' Francesi repubblicani nel Milanese scritto inedito di Pietro Verri (in *Rivista contemporanea*, vol. VII, fasc. 34°, Torino, luglio-agosto 1856, p. 193-207, 358-375).

V. Nota della Direzione, pp. 193 sul ms. e la presente pubblicazione.

Stampati di sull'originale da F. Cusani nel 1879. *Vedi appresso*: **1879**. — Lettere riservate che spedii al cavaliere Alessandro a Roma, ecc. e ristampata in *Lettere e scritti inediti*, vol. IV, pp. 381-434. *Vedi*: IV. Lettere, **1879-81**.

1879. — Lettera riservata che spedii al Cavaliere Alessandro a Roma l'anno 1781 verso il dicembre. Contiene i fatti del nuovo sistema fatto (*sic*) alla venuta del R. Arciduca Ferdinando. (Pubblicata da F. Cusani in *Arch. stor. lomb.*, VI, 1879, pp. 298-332; vedi anche la *Rettifica* a pag. 450).

La data va corretta in 1771.

Trattasi della *Storia dell'invasione de' Francesi repubblicani nel Milanese*, ecc. già pubblicata di su una copia nel 1856.

Vedi sopra : **1856.** — Storia dell'invasione, ecc.

[**1879.** — Memoria | sugli avvenimenti del 1733, e della dominazione Gallo-Sarda nel Milanese | scritta in forma di Cronaca | da mio padre | . Pietro Verri].

Pietro Verri pose questa epigrafe agli sparsi fogli paterni da lui riordinati in un fascicolo ; li pubblicò F. Cusani, in *Arch. stor. lomb.*, a. VI, 1879, pp. 643-84.

1879. — Avventura di Barnabò Visconti signore di Milano. Modena, Società tip. Soliani, 1879, pp. VIII, 8, 4°.

Pubblicazione di Antonio Cappelli, per nozze Rossi Veratti-Nicelli.

1881. — Memoria cronologica dei cambiamenti pubblici dello Stato di Milano 1751-1791.

Storia dell'iuvasione de' Francesi repubblicani nel Milanese nel 1796.

Memoria sul conte Beltrame Cristiani.

(in *Lettere e scritti inediti di* Pietro ed Alessandro Verri, vol. IV, pp. 343-441. *Vedi sopra* **1879** e Lettere, **1879-81.**)

III. — OPERE VARIE.

Collezioni

1781. — Discorsi del conte Pietro Verri dell' Istituto delle Scienze di Bologna ecc. Milano, 1781.

Vedi: Parte I ; 1, Opere singole pubblicate da Pietro Verri. *Idee sull'indole del piacere* discorso, **1773** (3).

1784. — Opere filosofiche del conte Pietro Verri dell' Instituto delle scienze di Bologna. Edizione novissima riveduta ed accresciuta. Parigi [*Didot*] *Gio. Cl. Molini*, M.DCC.LXXXIV, 2 voll. pp. XXVI-(4) — 251, VIII, 287, 12°.

I. pp. I-XXIV. Prefazione ; 1-134, Discorso sull'indole del piacere e del dolore ; 135-251, Discorso sulla felicità. II. pp. 1-287. Della economia politica.

Sonvi esemplari su « Grand Papier d'Annonay ».

1801. — Opere filosofiche del conte Pietro Verri. Londra [Piacenza ?], s. t., 1801, 4 vol. 24°.

Il tomo II, pp. 344, comprende lo scritto « Della Economia politica » ; il III, pp. 396, il trattato « Sulle leggi vincolanti principalmente nel Commercio de' Grani. Riflessioni adattate allo

stato di Milano coll'occasione che l'anno 1769 trattavasi di riformare il sistema d'Annona ».

Il VISMARA, pag. 370, la ritiene edizione milanese.

1803. — Opere filosofiche del conte Pietro Verri. Pavia, *Capelli*, 1803, 4 vol. 12°.

1804. — Scrittori classici italiani di economia politica. Parte moderna, tom. XV, XVI, XVII, Milano, *nella Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis a S. Zeno, N. 534.* MDCCCIV, pp. LXII; [2]-341; 351; 403; 16°.

T. XV: Pp. I-LXII, [Pietro Custodi], Notizie di Pietro Verri; 1-337, Meditazioni sulla Economia di Pietro Verri milanese con annotazioni di Gian Rinaldo Carli [Pref. dell'A. alla prima ed. — Pref. dell'ed. di Livorno, 1772].

T. XVI: Pp. 5-275, Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani. Riflessioni di Pietro Verri scritto l'anno 1769 con applicazione allo Stato di Milano; 277-294, Dialogo sul disordine delle monete nello Stato di Milano nel 1762; 295-311, Consulta su la riforma delle monete nello stato di Milano, presentata al Magistrato Camerale. Da inoltrarsi alla R. I. Corte il 20 aprile 1772; 313-348, Estratto del progetto di una tariffa della mercanzia per lo Stato di Milano.

T. XVII: Pp. 5-189, Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano di Pietro Verri Milanese inedite [Prefazioni scritte nel 1763 e nel '68; Avvertimento premesso al ms. nel 1797]; 192-312, Osservazioni sulla tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle Unzioni Malefiche, alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l'anno 1630 di Pietro Verri scritte nel 1777, inedite; 313-319, Lettera del conte Giuseppe Gorani all'autore intorno alle osservazioni precedenti; 321-399, Varj opuscoli di economia pubblica ed altri due di diversi autori relativi alle di lui opere: [Degli elementi del commercio; Considerazioni sul lusso; Estratto di alcuni capitoli *preliminari al bilancio generale del Commercio dello Stato di Milano per l'anno 1762*; Estratto del saggio della teoria delle monete del general Lloyde stampato in Londra nel 1771, del matematico Paolo Frisi; Esame di alcuni passi delle Meditazioni sulla Economia politica del conte Pietro Verri del matematico dottor Pietro Ferroni, letta nella Società de' Georgofili di Firenze il dì 2 marzo 1796].

1818. — Opere filosofiche e d'economia politica del conte Pietro Verri. Prima edizione compiuta. Milano, G. Silvestri, 1818, vol. 4, 24° (Ritr. dell'A.) pp. XX-377, 315, 335, 366.

I. Pp. V-VII, Gli editori; IX-111: Discorso sull'indole del piacere e del dolore; 112-206, Discorso sulla felicità; 207-374, Discorsi varj ricavati dal giornale intitolato *Il Caffè* [La buona Compagnia; La Musica; La Commedia; Le Maschere della Commedia italiana; Sul Ridicolo; Sulla Fortuna; Pensieri sulla solitudine: Il Tempio dell'ignoranza; Gli studi utili; Della Patria degl'Italiani; Il Tu, Voi e Lei; Pensieri sullo Spirito

della Letteratura d'Italia; I Giudizii Popolari; Perchè mai gli uomini di Lettere erano onorati nei tempi addietro, e lo sono sì poco ai tempi nostri; Ai Giovani d'Ingegno che temono i pedanti; Alcuni pensieri sull'Origine degli Errori].

II. Meditazioni sulla Economia politica.

III. Pp. 3-256; Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani; 257-268, Indice analitico; 269-285: Dialogo sul disordine delle monete nello Stato di Milano nel 1762; 287-302: Consulta sulla riforma delle monete dello Stato di Milano; 303-335, Estratto del progetto di una tariffa della mercanzia per lo Stato di Milano presentato al Magistrato Camerale il 30 Maggio 1774.

IV. Pp. 3-162, Memorie storiche sulla Economia pubblica dello Stato di Milano; 163-306, Osservazioni sulla tortura ecc. scritto nell'anno 1777; 307-362. Altri opuscoli di Economia pubblica (Degli elementi del Commercio. — Considerazioni sul lusso. — Estratto di alcuni capitoli preliminari al bilancio generale del commercio dello Stato di Milano per l'anno 1762).

1835. — Opere filosofiche e di economia politica del conte Pietro Verri. Milano, dalla Soc. tipogr. de' classici italiani, MDCCCXXXV 2 voll. 16°, pp. XL-462, 496 [Ritr. dell'A.].

I. pp. III-XL, Notizie del conte Pietro Verri rivedute dall'autore [P. Custodi], 1-8, Prefazione dell'autore all'edizione di Milano del MDCCLXXXI; 9-86: Discorso sull'indole del piacere e del dolore 87-153, Discorso sulla felicità 155-363, Meditazioni sulla economia politica con annotazioni di Gian Rinaldo Carli [p. 156: Avvertimento premesso alle Opere del Conte P. V. nell'Edizione degli *Economisti*, Parte Moderna, T. XV. Milano. 1804]; 157, Prefazione dell'autore alla prima edizione; 157-59, Prefazione dell'edizione di Livorno del M.DCCLXXII, 365-458. Osservazioni sulla tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche, alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l'anno MDCXXX scritte nell'a. MDCCLXXVII.

II. pp. 3-175, Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani, Riflessioni adattate allo Stato di Milano coll'occasione che l'anno MDCCLXIX trattavasi di riformare il sistema d'annona[pp. 5-6: Poemio dell'autore premesso all'edizione di Milano del MDCCXCVI]; 177-188: Dialogo sul disordine delle monete nello Stato di Milano presentata al Magistrato Camerale da inoltrarsi alla I. R. Corte il XX Aprile MDCCLXXII; 200 224, Estratto del progetto di una Tariffa della mercanzia per lo Stato di Milano, presentato al Magistrato camerale il XXX Maggio MDCCLXXIV; 25-330, Memorie storiche sulla Economia pubblica dello Stato di Milano; 331-349, Estratto di alcuni capitoli preliminari al Bilancio generale dello Stato di Milano pel MDCCLXII; 349-487, Discorsi tratti dal giornale intitolato *Il Caffè* [Il Tempio dell'Ignoranza; Elementi del Commercio; La Commedia; Considerazioni sul lusso: Pensieri sullo spirito della Letteratura d'Italia; I Giudizj popolari; Perchè mai gli uomini di lettere erano onorati ne' tempi addietro e lo sono sì poco ai tempi nostri; Gli studj utili; Le Maschere nella Commedia Italiana; Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti; Della patria degli Italiani; Il Tu, Voi e

Lei; La buona Compagnia; La Musica; Alcuni pensieri sull'origine degli Errori; sul Ridicolo; sulla Fortuna; Pensieri sulla Solitudine]; 488-94, Indice delle materie delle « Riflessioni sulle leggi vincolanti il commercio de' grani ».

(Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII, aggiunta voll. 3° e 4°).

1836. — Opere filosofiche e di economia politica. Monaco, *Franz*, 1836, 2 vol. 16°.

VISMARA. pag. 370. Nel Kayser non è registrata.

1844. — Opere filosofiche ed economiche del conte Pietro Verri. Milano, *Ubicini*, 1844, 2 vol., pp. LII 320, 432, 8°. (Antip. col., 2 tavv.)

Gli editori, Prefazione di Achille Mauri in data 25 giugno 1844; Notizie sulla vita e sulle opere del conte Pietro Verri compilate da Pietro Custodi.

Ediz. dedicata ai soci pel monumento eretto al Verri in occasione del VI Congresso degli scienziati italiani.

Le 2 tavv. riproducono la statua del V. e la medaglia coniata in quella circostanza.

1854. — Scritti vari di Pietro Verri ordinati da Giulio Carcano e preceduti da un Saggio civile sopra l'Autore per Vincenzo Salvagnoli. Firenze, *F. Le Monnier*, 1854, 2 vol. 16°, pp. XLIV-581, 378 e 1 app. di pp. 131.

I. Pp. I-XXXVII, Saggio civile sopra Pietro Verri di V. Salvagnoli [Firenze, dicembre 1853]; XXXIX-XLIV, Giunta [Per la dedicazione della statua di Sallustio Bandini nella casa del marchese Cosimo Ridolfi, la sera del 5 giugno 1853]; 1-7, Prefazione premessa all'ed. milanese del 1781; 9-66; Discorso sull'indole del piacere e del dolore, 67-116, Discorso sulla felicità; 117-247, Meditazioni sulla Economia politica; [117: Prefazione dell'autore alla prima edizione (Nota: si omettono le *Note* del Carli come contraddicenti ai principii dell' A. e per la ragione detta dall' A. medesimo nella Prefazione del 1781); 118-119, Prefazione dell'edizione di Livorno del 1772]; 249-382, Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani scritte l'anno 1769 con applicazione allo Stato di Milano; 383-391, Dialogo sul disordine delle monete nello Stato di Milano presentata al Magistrato Camerale, da inoltrarsi alla Regia Imperial Corte, il 20 aprile, 1772; 401-481, Memorie storiche sulla Economia pubblica dello Stato di Milano [Prefazioni del 1763, 1768 ad *Avvertimento* del 1797]; 483-556, Osservazioni sulla tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche alle quali si attribuì la peste che devastò Milano l'anno MDCXXX; 557-560, Lettera del conte Giuseppe Gorani intorno alle osservazioni precedenti; 561-568, Discorso recitato nella prima adunanza della Società Patriottica; 569-576, Dialogo sull'abolizione del bollino e sostituzione d'un accrescimento di tributo all'ingresso del vino; 557-580, Osservazioni economiche attinenti al Milanese.

II. Pp. 3-230: Articoli tratti dal *Caffè* [Il Caffè; Il Tempio dell'Ignoranza; Elementi del Commercio; La Commedia; La fortuna dei Libri; Considerazioni sul Lusso; La coltivazione del Lino; Saggio d'Aritmetica politica; Sulla Medicina; Pensieri sullo spirito della Letteratura in Italia; I giudizj popolari; Degli onori resi ai Letterati; Della utilità delle Stufe; Gli studj utili; Sulla spensieratezza nella privata economia; I tre Seccatori; Un ignorante agli scrittori del *Caffè;* Le Maschere della Commedia italiana; Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti; Il Singolare; Della Patria degli Italiani; Il *tu*, *voi* e *lei*: Le Parole; Dialogo fra un Mandarino chinese e un Sollecitatore; Su i parolai; La Musica; *Badi*, novella indiana; Alcuni pensieri sull'origine degli errori; Sul Ridicolo; Sulla interpretazione delle Leggi; La festa da ballo; Le delizie della billa; Storia naturale del Caccao; De' lucri de' Medici; La vuona compagnia; Sull'innesto del Vainolo]; 231-251, Ricordi a mia figlia [1777]; 303-306: Memorie appartenenti alla vita ed agli studj di Paolo Frisi; 367-375, Lettere [Destinatari: Antonio Genovesi, Giacomo Maria Teodoli, Gaetano Filangieri, Giuseppe De Necchi, p. Francesco Fontana, Baldassare Papadia].

Appendice: Pp. 1-38, Pensieri sullo stato politico del Milanese nel 1790; 39-45, Orazione funebre per Giuseppe secondo imperatore e re; 47-62, Decadenza del Papato, idea del governo di Venezia e degli italiani in generale; 63-68. Memoria su Nicola Pecci; 69-78, Dialogo fra l'Imperatore Giuseppe Secondo ed un Filosofo 79-87; Pensieri di un buon vecchio che non è letterato; 89-92, Mozione del cittadino Verri municipalista alla Municipalità di Milano; 93-95, Metodo di cangiare le opinioni degli uomini; 97-101, Modo di terminare le dispute; 103-106, Lettere del Filosofo N. N. al Monarca N. N.; 107-114, Dialogue des Morts; 115-130, Osservazioni sulle proposte fatte dai Delegati al Consiglio generale di Milano, nella Consulta del 20 di gennaio 1792.

Vari scritti raccolti nel II vol. trovansi negli *Scritti inediti*, 1825. *Vedi*: II. Opere postume, **1825.**

1921. — Scritti inediti [Palermo], Sandron, 1921.

Parziale ristampa della edizione di Londra [Lugano], 1825; Parte II. **Ottolini Angelo,** Pietro Verri e i suoi tempi.

IV. — LETTERE.

1854. — [Lettere di Pietro Verri ad Antonio Genovesi, Giacomo Maria Teodoli, Gaetano Filangieri, Giuseppe De Necchi, p. Francesco Fontana, Baldassare Papadia].

Vedi: III. Opere varie. — Collezioni: **1854.**

1879-81. — Lettere e scritti inediti di Pietro ed Alessandro Verri annotati e pubblicati dal dott. Carlo Casati. Milano, *G. Galli*, 1879-81, 1 vol. 16°, pp. XVI-408, [IV]-312, XVI-377, 511.

Rec. I. G. in *Arch. stor. lomb.*, VI, 1879, pp. 455-49.

I. Lettere del cav. Pietro Verri ai fratelli ed amici in Milano, 1759-1765. — 195–408: Lettere reciproche di Pietro ed Alessandro, Verri con alcune di C. Beccaria, P. Frisi, G. Verri ed I. Corte 1766-1768.

II. 1-312: Continuazione delle lettere reciproche, 1767.

III. 1-291. Continnazione delle lettere reciproche, 1768. — 293-376: Lettere di Pietro Verri ad Ilario Corte a Vienna, 1768-1769.

IV. — 1–138: Continuazione delle lettere di Pietro Verri ad Ilario Corte, 1769. — 139–186: Lettera riservata di Pietro Verri al fratello Alessandro in Roma, 1771. — 187-247: Frammenti di lettere di Pietro Verri al fratello Alessandro, a Roma, sulla rivoluzione di Francia e poi d'Italia, 1792-1797. — 248-258. Altri frammenti di lettere di Pietro Verri al fratello Alessandro a Roma. — 259-281: Lettere di Pietro Verri a diversi. — 282-340: Lettere di Alessandro Verri alla famiglia 1781-1816. — 343 sgg.: Scritti inediti di Pietro Verri [pp. 343-379: Memoria Cronologica dei cambiamenti pubblici dello Stato di Milano, 1759-1791. — 381-434: Storia dell'invasione dei Francesi repubblicani nel Milanese, 1796. 435–441: Memoria sul conte Beltrame Cristiani. — 445-507: Relazione (inedita) di Carlo Verri sugli avvenimenti di Milano, 17-20 di aprile 1814.

La pubblicazione del Casati comprende complessivamente, di Pietro Verri, 183 lettere, 67 frammenti, oltre ai tre scritti a pp. 343-379 del vol. IV, il secondo dei quali era già stato stampato nel 1856.

Vedi: II. Opere postume, **1856**, Storia dell'invasione, ecc.
Parte II: **Venturi G. A.**, Cesare Beccaria e le lettere di Pietro e di Alessandro Verri, [1882].

1919 — Carteggio di Pietro ed Alessandro Verri dal 1766 al 1797 a cura di Francesco Novati, Emanuele Greppi e di Alessandro Giulini. (Milano e Roma nella seconda metà del secolo XVIII). Prima edizione condotta sulla scorta degli originali sotto gli auspici della Società Storica Lombarda. Milano, *L. F. Cogliati*, 1919..... 16°

Pubblicazione in corso.

Finora pubblicati V voll. in 6 tomi di pp. LIII-433, 451, IX-399, 495, VI-380, 246.

I, I [1923]: Ottobre 1766 — Luglio 1767 [Tavv.: *Ritratti:* Pietro Verri, Cesare Beccaria Bonesana, La marchesa D. Teresa Beccaria Bonesana nata Blasco].

I, II [1923]: Luglio 1767 — Agosto 1768 [Tavv.: *Ritr.*: Paolo Frisi. — *Quadro*: l'Accademia dei Pugni].

II. [1923]: Agosto 1768 — Luglio 1769. [Tavv.: *Ritr.*: Pietro Verri, Giovanni Verri. — *Quadro:* Giuseppe II e Pietro Leopoldo in Roma].

III [1911]: Agosto 1769 — settembre 1770. [Tavv.: Lettere autografe d'Alessandro Verri a Pietro suo fratello, Roma 16 sett. 1769, Gian Rinaldo Carli, *ritr.*; Giuseppe di Sperges L. B. di Palenz e Reisdorf *ritr.*].

IV [1919]: Ottobre 1770 — dicembre 1771. [Tavv. *Ritr.*: La Marchesa Margherita Boccapadule nata Sparapani Gentili, Ferdi-

nando Arciduca d'Austria, Maria Beatrice Ricciarda d'Este arciduchessa d'Austria, moglie del suddetto].

V 1926: Gennaio-Dicembre 1772. [Tavv.: Conte Carlo di Firmian, *ritr.*; Villa dei Verri in Ornago].

Vedi: L'Epistolario del Verri [Appunti e Notizie] in *Arch. Stor. Lomb.*, s. IV, vol. XXXV, 1908, pp. 269-70.

APPENDICE.

SCRITTI INEDITI

I. Cose varie, buone, e mediocri, del conte Pietro Verri, fatte nei tempi di sua gioventù, le quali con eroica pazienza ha trascritte di sua mano nell'anno 1765, ad uso soltanto proprio e degli intimi amici suoi, pp. 542, 4°.

« Esso comprende, — scrive il Bianchi - varj di lui inediti componimenti in versi ed in prosa, con alcuni altri già stampati ma col pregio di avere in margine scritte a penna alcune curiose ed interessanti note, che mirabilmente illustrano molti passi delle opere medesime ».

II. Scritti, opuscoli vari, liriche.

Non essendo nostro intento dare la bibliografia degli scritti inediti di Pietro Verri ci limitiamo a questo cenno sommario, rinviando chi voglia maggiori notizie al BIANCHI, *Elogio*, pp. 298-322, riprodotte dal CARCANO nella *Storia di Milano*, Firenze, *Le Monnier*, LX-LXXI.

PARTE II.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

L'ordine seguito è quello alfabetico.

Acerbi Giuseppe, [Dell'istoria di Milano del cavaliere Carlo de' Rosmini, ecc. Milano, 1820].

Vedi **Anonimo (6).**

Adda, F., D.'

Vedi **D'Adda F.**

Ambrosiana: Scritti varii pubblicati nel XV Centenario della morte di S. Ambrogio con introduzione di Andrea C. Cardinale Ferrari, Arcivescovo di Milano. Milano, *L. F. Cogliati*, 1897.

Vedi **Ambrosoli Solone,** L'ambrosino d'oro, ecc.

Ambrosoli Solone, L' Ambrosino d'oro. Ricerche storico-numismatiche in (*Scritti varii pubblicati nel XV Centenario dalla morte di Santo Ambrogio con introduzione* di Andrea C. Cardinale Ferrari, Arcivescovo di Milano. Milano, *L. F. Cogliati*, 1897, 4° ill.).

È la memoria no. XII.

Fino ad alcuni decenni prima della pubbl. l'ambrosino o fiorino d'oro era conosciuto nell'unico esemplare della collezione Verri.
Rec. E. M. in *Arch. stor. lomb.* s. III, vol. IX, a. XXV, 1898 pp. 215-217.

— **1** — Gnecchi (Francesco ed Ercole). — Monete di Milano inedite. ecc. Milano. 1894 (in *Arch. stor. lomb.* 3. III, vol. II, a. XXI, 1894, pp. 410-413).

Recensione.

[Anonimo]. Risposta ad un amico sopra le monete dello stato di Milano. Milano, 1762, 8°.

« Fu scritta dal marchese Carpani, benchè si dicesse che ne fosse autore Pietro Antonio Caro, suo compatriota. Si pubblicò verso la metà di aprile. Al principio di settembre comparve poi una ristampa della presente risposta coll' aggiunta d' una seconda lettera. In questa seconda edizione leggesi il nome del mentovato Pietro Antonio Caro ».

Melzi, II, pag. 453, col. 2.

— **2** — Lettera sul Bilancio dello Stato di Milano, 1764.

Vedi **Freganeschi Pietro Martire**, Lettere sul Bilancio dello Stato di Milano, 1764.

— **3** — Esame breve e succinto dell'opera intitolata *Meditazioni su la Economia politica. Quarta edizione.* Vercelli, *Panialis* 1772, 8°.

« Le Meditazioni, che voglionsi criticare con questo libretto, diviso in quattordici paragrafi, sono del rinomato conte Pietro Verri, Il suo biografo (abate Isidoro Bianchi) c' informa che corse allora voce essere stata eseguita in Milano la stampa di questo esame, e non in Vercelli, e che l'autore anonimo fosse conosciuto per altre opere pregevoli, e per occupare nella nostra città luminosi impieghi; da' quali indizj emergerebbe la probabile congettura che fosse designato forse il presidente conte Gianrinaldo Carli. Pietro Custodi però (*Notizie del conte Pietro Verri*, p. 29) attribuisce tale critica ad un M. Bisthowen, nè devesi credere ch'egli lo tenesse per pseudonimo scrittore, perchè mai non apparisce il suo nome nell'operetta. Noi ignoriamo chi sia costui: ed il permesso della stampa c' induce a supporre l' *Esame* veramente uscito dai torchi di Vercelli. Si giunse perfino a sospettare che il marchese Cesare Beccaria potesse averlo composto, stantechè, dopo il suo viaggio a Parigi, era fama che più non sussistessero fra lui ed il conte Verri quei cordiali legami d'amicizia che prima erano stati fra loro ».

Così il MELZI, I, p. 371, col. 2.

Il VISMARA, p. 373, ed il BOUVY, attribuiscono, col Custodi, l'*Esame* ad un M. Bisthowen.

— 4 — Osservazioni sopra il libro intitolato *Meditazioni* ecc., stampato per la sesta volta in Livorno. Lucca, *Giusti*, 1774.

Vedi: **Carli Gian Rinaldo,** Annotazioni ecc.

— 5 — Osservazioni al libro: Idee sull'indole del piacere, ecc. 1775.

Vedi: **Laurenti Paolo,** Osservazioni ecc.

— **6** — Termometro politico. Pensieri degli estensori. Milano, 10 dicembre, 1796.

BONUVY, pag. XII.

— **7** — Dell'Istoria di Milano del cavaliere Carlo de' Rosmini. Tomi quattro, 4°. — Milano, 1920, ecc. (in *Biblioteca italiana*, tomo *XXIX*, a. VIII, Gennaio, Milano 1823, pp. 3-37).

Recensione.

A pp. 26-34 tratta del Verri, di cui loda lo stile « qualche volta caldo e robusto ».

— **8** — Storia di Milano del conte PIETRO VERRI, co' testi originali latini tradotti del conte Bossi. Milano, 1824, voll. 3, 8; (in *Biblioteca italiana*, t. XXXVII, anno X, gennaio-febbraio-marzo, Milano, 1825, p. 114-115).

— **9** — Notizie di Pietro Verri (in *Piccola biografia d'uomini celebri italiani. — Lombardia*. Torino, *per G. Pomba*, 1835, 24°, pp. 105-130. Ritr.).

— **10** — Calendario perpetuo o una vita per giorno degli Uomini illustri d'Italia. Milano, 1854, p. 59.

Vismara, p. 373.

— **11** — Gabinetto numismatico di Brera [Appunti e notizie] (in *Arch. stor. lomb.*, s. II, vol. IV, a. XIV, 1887, pp. 887-88).

Si pubblica, togliendola dall'autografo della Collezione del Signor Amilcare Ancona, quale aggiunta alla memoria del CANTÙ, *Il Gabinetto Numismatico di Brera* (1887), una lettera del conte Giorgio Giulini a Pietro Verri [?], in cui è appunto questione della raccolta numismatica di questi.

Rileviamo che la lettera non ci sembra affatto diretta al Verri.

Vedi: **Cantù Cesare (7).** Il Gabinetto numismatico di Brera (1887)

Anzoletti Luisa, Maria Gaetana Agnesi. Milano, *Cogliati*, 1900, pp. 495.
Vedi: rec. di **Ettore Verga** in *Arch. Stor. lomb.*, s. III, vol. XIII, a. XXVII, pp. 428-434.

Armorial du Premier Empire, vol. IV [P-Z]. Paris, 1898, pp. 420, 4.°.
Notizie sulla famiglia Verri.

Arneth Alfred (Ritter von), Geschichte Maria Theresia's. Wien, *Braumüller*, 1864-79, voll. 10, 8°.
Passim.

— **2** — Maria Theresia römisch-deutsche Kaiserin u. Joseph II röm.-deutscher Kaiser. Maria Theresia und Joseph II. Ihre Correspondenz sammt. Briefen Joseph's an seinen Bruder Leopold. Wien, *Gerold*, 1867-68, 3 voll., 8°.
Interessa specialmente il vol. III.

— **3** — Joseph II und Leopold von Toscana. Ihr Briefwechsel von 1781 bis 1790. Wien, 1872, 2 voll., pp. LXIX-375, 391, 8°.

Baretti Giuseppe, Il Collegio delle Marionette a benefizio delle Chicchere femmine. Lugano, 1764. Per gli Agnelli e Comp. in-12° (in *Frusta letteraria*, n. XVII. Roveredo, 1 Giugno 1764).
Accenna pure ad «altre tali scempiaggini ultimamente pubblicate in Milano», quali il *Zoroastro*, il *Mal di Milza*.

— **2** — [Nota riguardante il primo foglio del *Caffè*] (« in *Frusta letteraria*, n. XXI, Roveredo 1 Luglio 1764.
Il periodico milanese vien giudicato « una delle più magre buffonerie che si possano leggere ».

— **3** — Bilancio del commercio dello Stato di Milano (Senza nota di stampatore) In-4°. (in *Frusta letteraria*, n. XXI. Roveredo, 1 Agosto 1764).
Le contese tra la *Frusta letteraria* e *Il Caffè*, l'odio tra il Baretti e il Verri sono illustrati da L. Ferrari, *Del « Caffè » periodico milanese del secolo XVIII*, (1900) *Vedi* **Ferrari L.** op. cit., pp. 77-86; **Neri Achille**, Lettere inedite di Giuseppe Baretti ed Antonio Greppi (1886).

— 4 — [Dell'Ella, del Voi e del Tu] (in « Prefazione » alla *Scelta di lettere famigliari ad uso degli studiosi*: *Opere*, vol. IV, Milano, *Classici*, pag. 351).
Questa pagina del B., di frequente riprodotta, tratta lo stesso argomento di un articolo di Pietro Verri nel *Caffè*.
Si vedano le due note dell'editore milanese alla Prefazione del Baretti.

Baer Adolf, Joseph II., Leopold II. und Kaunitz. Ihr Briefwechsel. Wien, 1873.

Bertoldi Alfonso, Lettere inedite di Pietro Giordani (in *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XXII, 1893, pp. 158-184.)

Pubblica, tra l'altre, una lettera a Camillo Ugoni, [Piacenza], 29 dicembre [1821], in cui si legge, pag. 182,: « .... Ditemi ancora: conoscete la Principessa Pietrasanta? Secondo me è la più bell'opera di Pietro Verri; e di tutta la prole di lui, è la sola che sente ed ama la vera gloria del padre. Alcune sue sorelle sono più belle di lei; ma ella per bontà d'ingegno naturale, mi par superiore a molte; e per eccellenza di cuore ottimo, ne avrei ben poche da rassomigliarle. So bene che in qualche luogo di nostri amici comuni, dov'ella è conosciuta solo di nome, vi si direbbero esagerate le mie lodi, e sospette, e si darebbe molta importanza a una certa prontezza e mobilità di fantasia che è in lei. Ma io avendola potuto conoscer molto, non posso cambiare l'opinione che ho di lei: e se l'occasione vi portasse a conoscerla, credo che ve ne trovereste molto contento: e in qualunque caso vi sentirei volontieri giudice del mio giudizio ».

Biagi Guido, Alessandro Verri a Londra in *Aneddoti letterari,* Milano, *Treves,* 1887, pp. 95–109.

Accenni a Lettere londinesi di Alessandro al fratello Pietro. 2ª ediz. Milano, Treves, 1896.

Bianchi Giuseppe, Elogio di Giovanni Angelo Cesaris.

Vedi Parte I: **1782.** — Una lunga lettera ad un amico.

Bianchi Isidoro, Elogio storico di Pietro Verri, Cremona, *Manini,* 1803, pp. [IV]-VII, 322-(1) 8º *Ritr.*

Pp. [I-IV]: Alla signora Vincenza Verri nata Melzi l'ab. Isidoro Bianchi. — I-VII: Prefazione. 289-297: Catalogo primo delle opere edite da Pietro Verri. — 298-322: Catalogo secondo delle opere inedite di Pietro Verri.

I due cataloghi delle opere edite e inedite vennero riprodotti, con lievi « modificazioni di forma », da Giulio Carcano nella storia di Milano, vol. I, Firenze Le Monnier, 1851, pp. LV-LXXI.

Il manoscritto del ms. del Bianchi, con lettere ed osservazioni di varî conservasi nella Biblioteca Nazionale di Brera.

Bisthowen M., Breve e succinto esame dell'opera intitolata *Meditazioni sulla Economia pubblica, Quarta edizione.* Vercelli, *Panialis,* 1771, 8º. *Vedi* **Anonimo** (1), Esame breve e succinto *ecc.*

[Bixio Cesare Leopoldo]. Sulla statua di Pietro Verri eretta in Milano in Brera nell'adunanza degli Scienziati Italiani del settembre MDCCCXLIV. Canzone. Genova, *Ferrando,* [1844], pp. 13, 8º.

Boglietti Giovanni, Un uomo di stato milanese del secolo scorso. Pietro Verri (in *Studi storici e letterari*, Torino. 1910, pp. 157-84).
Prima in *Rassegna Nazionale*, vol. XLI, 16 ottobre 1891.

Bonfadini Romualdo, Sull'indole e sugli effetti della rivoluzione francese nel secolo scorso: lettura. Milano, *Treves*, 1871, pp. 80, 16°.
Rist. Milano, Treves, 1872, pp. 76. 24.

— **2** — Intorno a due secoli (1600-1700). Conferenza (in *Fanfulla della domenica*, n. 2, 1894).
Accenni agli economisti lombardi Verri, Beccaria, Carli, ecc.

Bortolotti Vincenzo, Giuseppe Parini. Vita opere e tempi, con documenti inediti e rari. Milano, Verri. 1900, p. 288, 16°.
Biblioteca della *Gazzetta letteraria*, vol. IV.

Bossi Luigi, [Traduzione dei testi latini della *Storia di Milano*].
Vedi Parte I: *Storia di Milano*, **1824**, **1837**, **1840-41** ecc.

Botta Carlo, Storia d'Italia dal 1789 al 1814. Parigi, *Didot*, 1824, 4 voll. 4°.

Bouillier Francisque, Du plaisir et de la douleur, 2ª éd., chap. XII. Paris, Hachette, 1877.
La I ediz. è del 1865.
Vedi: Parte I, I; **1763**, Meditazioni sulla felicità.

Bouvy Eugène, Le comte Pietro Verri (1728-1797) ses idées et son temps. Paris, *Hachette*, 1889, 16°, pp. XII. 300.
Pp. IX-XII: Bibliographie.

Brown Dignan.
Vedi Parte I: **1771**. — Meditazioni sull'economia politica. — *Traduzioni:* Francese (1773).

Brunner Sebastian, Joseph II. Charakteristik seines Lebens, seiner Regierung und seiner Kirchenreform. Mit Benutzg. archival. Quellen. 5. Aufl. Freiburg i. Br., *Herder*, 1885, pp. XX-252, 8.°

Bulle Oscar, Die italienische Einheitsidee in ihrer litterarischen Entwickelung von Parini bis Manzoni. Berlin, *Paul Hüttig*, 1893, pp. 345, 8°.

Butti Attilio, [Francesco Novati e Emanuele Greppi], Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri, vol. II. Milano, 1910 (in *Arch. stor. lomb.*, s. IV, vol. XIII, a. XXXVII, 1910 pp. 441-462).

— **2** — vol. III. Milano, 1911 (in *Arch. stor. lomb.* s. IV, vol. XV, a. XXXVIII, 1911, pp. 321-334).
Recensioni.

C. U., Effemeridi biografiche italiane. — 12 dicembre 1728. — Nascita di Pietro Verri (in *Teatro Universale raccolta enciclopedica e scenografica* ecc. Tomo II, anno II. 1835 Torino, Pomba, pp. 414-415). A pp. 55 e 61 della stessa annata di questo periodico sonvi due pensieri di P. Verri.

Calvi Felice, Il patriziato milanese. Curiosità storiche e diplomatiche del secolo XVIII. Milano, *Vallardi*, 1878, pp. 222-3 ecc.

(*Continua*)

L. Negri

BIBLIOGRAFIA

Dépêches des ambassadeurs Milanais en France sous Louis XI et Francois Sforza par B. De Mandrot, Paris - Societé de l'histoire de France, vol. I, (a. 1461-1463) 1916, vol. II, (a. 1464) 1919 (*).

Il fondo di manoscritti italiani Custodi-Costa, giacente della Biblioteca Nazionale di Parigi sotto il titolo d'« Archivio Sforzesco » e composto quasi esclusivamente di originali e di copie di documenti sforzeschi, invogliò uno studioso provetto della storia di Francia, il defunto De Mandrot, a trarne una serie di dispacci o, come questi stessi ambasciatori le chiamano, lettere che vengono a porsi a fianco delle raccolte del Gingins-la-Sarraz e del Kervyn-de-Lattenhove. Anzi si può dire che le « Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles le Hardi de 1474 à 1477 » del primo e quei dispacci di ambasciatori milanesi pubblicati dal secondo nelle « Lettres et négociations de Philippe de Commynes » hanno in parte assegnato il limite cronologico a queste ed hanno indotto il raccoglitore ad essere più rigoroso e sistematico. Per obbedire a questa ultima esigenza il De Mandrot ha colmato le lacune e i silenzî delle carte del fondo parigino, ricercando e facendo trascrivere, al nostro archivio di stato, parecchi documenti: ed ei su la soglia del suo lavoro ringrazia le persone che gli furon larghe di aiuto. Sopra tutti il consocio Achille Giussani archivista, che s'è sobbarcata la fatica di decifrare e trascrivere i documenti che giacevano qui.

Ed invero il De Mandrot ed il Giussani debbono aver penato un bel po', se si pensi che quasi tutte queste lettere sono per più brevi o lunghi tratti cifrate e che, sovente, un solo ambasciatore disponeva di due o tre cifrarî differenti. E mentre l'ossatura dei periodi ci testimonia che questi

(*) Del terzo volume (1465) di quest'opera monumentale, che fu l'ultima nobile fatica di B. de Mandrot, e del quarto (1465-66), edito nel 1923 a cura di Ch. Samaran, rimandiamo la recensione al prossimo fascicolo, per ragioni di spazio (N. d. D.).

ambasciatori son gente di buone lettere, latinisti consumati talvolta (com'è il caso di Tommaso da Rieti). la loro rozzezza lessicale (spesso questa ha un'efficacia ed immediatezza di rappresentazione mirabili) poneva in tante difficoltà ed incertezze il raccoglitore, da fargli meritare larghissima venia dal lettore: ma, anche sotto questo riguardo, il lavoro, tranne qualche piccola menda quà e là, è a nostro giudizio, perfetto.

Piacevole compagnia quella di quest'uomini d'affari, umanisti e prelati, « debonnaires » ed attaccati al sodo, alacri ed accorti, a tempo a tempo ciarlieri e cauti, ma sempre con un sì ricco fondo di « humanitas » che si cattiva ogni nostra simpatia.

A una lettura fugace sembrerebbe che il De Mandrot che con tanto amore curò una magnifica edizione delle « Memoires de Philippe de Commynes » (di su un manoscritto inedito appartenuto ad Anna di Polignac, contessa de La Rochefoucauld nipote del Commynes) sia stato indotto a questa edizione dal desiderio di lumeggiare la figura del gran re e per confermare con numerosi episodi, quanto il savio cancelliere disse del suo signore, al Capo X delle sue « Memoires », dove ce lo vuol mostrare tal quale fu, nei vizî ch'egli ebbe tanti e nelle grandi virtù. « Nul homme « ne presta ja mais tant l'oreille aux gens, ny ne se enquist de tant de « choses comme il faisoit, ny ne voulut cougnoistre tant de gens: car « aussi veritablement il cognoissoit toutes gens d'auctorité et de valeur, « qui estoient en Angleterre et en Espaigne, en Portugal, en Ytalie..... « comme il faisoit ses subjectz ». Ascolta infatti con gran desiderio questi uomini lombardi; ed essi ammirano molto lui, chè tutto egli sa minutamente anche delle cose d'Italia; la situazione de' Veneziani alle prese col Turco, le fazioni e le brame diverse de' Baroni nel Reame, l'amicizia giurata di Cosimo e dello Sforza e la potenza economica dell'uno, militare e diplomatica dell'altro nella corte pontificia. Pietro Pusterla sotto la data del 25 dicembre 1461 scrive del re: « Al quanto ho potuto com- « prendere fin qui, e per quelo mi he dicto da molti, mi pare advisarne « la S. V.: costui he homo di grandissimo ingiegno, e delibera tutte le « faciende da suo cirvelo: e pareme l'abia in cima del capo ». Ad essi dà udienze lunghissime che meraviglian la corte e gli intimi dello stesso re e con ogni « ruse » cerca di cattivarseli; e con loro tratta a quattr'occhi saltando a piè pari i pareri opposti e le pressioni dello stesso sangue reale. Pare che in essi si compiaccia e si ritrovi.

Poich'egli ha una mentalità concreta come su per giù tutti questi lombardi hanno, formativi nel trattare per tant'anni affari di stato o nel gestire le fattorie dei grandi banchieri; mentre i baroni ed i gran signori di Francia hanno una mentalità che ormai si mostra insufficente alle esigenze che urgono nuove a seguitano a sorgere, sotto l'urto delle cose, nei singoli stati. Basano quasi tutto il loro diritto sui titoli ereditarî. Ma egli è d'un'altra stoffa. « Et s'il n'eust eu la nourriture aultre que les sei- « gneurs que j' ay veu nourrir en ce royaulme, je ne croy pas que ja « mais se fust ressours; car ilz ne les nourrissent seulemeut que a faire « les folz en habillemens et en parolles; de nulles lettres ils n'ont cou-

« gnoissance; nug seul saige homme ou ne leur mect a l'eutour; ilz ont des « gouverneurs a qui on parle de leurs affaires, et a eulx rien, et « ceux-la disposent de leurs affaires.... ». Ed in cuor suo il re li disprezza; e, di lingua franca com'è (anche il buon segretario, fiammingo circospetto e prudente, mezzo scandalizzato dice: « It estoit legier a parler de gens et aussi tost en leur presence que en leur absence..... ») sparla ad alta voce e si ride di loro, anche in lor presenza. A Giovan Cossa, conte di Troia, che lo stringeva da presso, perchè sostenesse le ragioni del re Renato d'Angiò ed il partito angioino, che stava per soccombere nel Napoletano, augura di fiaccarsi il collo; e rifà con schiamazzo e spasso di tutti i gesti sconnessi del conte di Charolais. Ha un fiuto sottilissimo delle situazioni nuove e non s'ostina nelle vie errate; ma quei partiti, cui la realtà ha dato torto, subito abbandona e drizza ogni sua possa ad inserirsi nella nuova situazione, per torcerla, per quanto può, al segno ch'ei vuole. È uno dei primi a sentire i tempi nuovi e la nullità o quasi del diritto di eredità nei reami, incapace ormai a farsi valer da sè. Acuto e lucido com'è, presente ed intuisce, senza averne mai chiara coscienza, che all'infuori di quell'astratto e generico diritto, ch'è scritto nei codici, nelle magne carte, nelle costituzioni e nelle stipulazioni contrattuali, c'è un concreto ed individuale diritto che ogni uomo vero crea a sè stesso, ed in sè stesso attua, ed impone per quel che può agli altri; e che solo questo è quel che conta nel mondo e nella storia del mondo. Ed è per questo che incita l'ambasciatore Alberico Malletta ad incuorare il Duca perchè renda valente nell'armi Galeazzo e lo mandi a prendere il Castelletto di Genova. « Prende grandissimo pla- « cere quando io gli dico che vuy siti ben gagliardo e ben sano, e ha « me molto carigato che io vi voglia scrivere che ad ogni modo vogliati « exercitare a travagliare el conte Galeazzo e mandarlo in Genovese a le « balestre e bombarde como haveti fato vuy et ha fatto luy, et me mon- « stra alcune ferite che li furno fate. E dice s'el conte Galeaz havesse « ben una sua figliola o una sorella de sua mogliere per mogliere, el « seria contentissimo ch'el se metesse a le fatiche et a li periculi per li « qualli la V. S. e luy haveti conseguito tanta gloria in questo mondo ». E non solo è fiero di mostrar all'ambasciatore le ferite, che à avute in campo quand'era quasi ragazzo, ma lo invita a veder le bastie che, a vent'anni, con un'impetuosa sortita ha prese d'assalto e si compiace a narrargli che lì, ha messi in pezzi più di 600 inglesi.

Così, più che temere, in cuor suo disprezza i suoi grandi vassalli. Perchè sà che, quando il tempo venga, egli avrà fatto tali provvidenze e, a ogni modo, chiederà tanto a sè stesso ed ogni dì più realizzerà tali valori, che tutti i suoi signori messi insieme, non gli arriveranno al legaccio degli stivali.

Ed il tempo, buon giudice, gli dette ragione.

Ma man mano che si procede innanzi orizzonti più vasti ci chiamano e l'interesse per l'episodico s'allontana. Ed a volte la situazione è così vasta e complessa, ogni minimo evento ha effetti e contraccolpi interna-

zionali di così vasta portata, che un'ansia angosciosa ci afferra nel timore di non star vigili abbastanza su tutte le trame e gli orditi di questa tela politica.

La raccolta s'inizia alla morte di Carlo VII e, coi primi due volumi si giunge alla fine del 1464 L'ambasciatore del Duca di Milano, accreditato presso il Delfino Luigi era Prospero da Camogli e con lui s'apre il primo volume.

Quest umanista di pregio, che finì la sua vita vescovo e protonotario della Sede Apostolica, aveva il 6 ottobre del 1460 stipulato col Delfino, per conto del Duca di Milano, un patto d'alleanza mediante il quale il Duca appoggiava in Francia con le proprie armi il principe contro i suoi nemici e questo concedeva al Duca di condursi a suo piacere verso Genova, Savona, Asti e la Savoia. Così finalmente si poteva iniziare e anche in alta Italia quella politica antifrancese che fu una delle preoccupazioni più costanti del primo Sforza. E tanto meglio la si poteva iniziare perchè nella Francia stessa era favorita da un partito che metteva capo al Delfino, ai duchi di Borgogna e Bretagna e ad altri signori. Ma appena cinta la corona in Reims Luigi XI dichiara all'ambasciatore ducale che: — « quamvis poco avanti desyderava el contrario, tamen al presente, dapoy « che la Gallia gli fa tanto a manegiare, bisogna sia galico » e siccome l'ambasiatore manca d'istruzioni dal suo signore (a Milano si voleva vedere come si mettesse il tempo e qual consenso ed obbedienza il nuovo re trovava in nazione sì recente ed ancor si divisa) gli dà congedo. Il re s'adopra a tutt'uomo per cattivarsi l'animo di tutti i grandi signori del regno per debellare quell'istintiva difesa che quelli avevano esercitata sino allora contro lo sforzo accentratore ed assorbente della corona di Francia. Riprende con la Santa Sede le trattative per la prammatica sanzione e le mena a buon fine togliendo così ai suoi vassalli la maggior parte dei diritti d'investitura dei benefici ecclesiastici, ciò che costituiva un'arma potente per avere il clero dalla sua. Dichiara di voler sostenere le ragioni angioine nel Napoletano. Manda il bastardo d'Orleans, con gente d'arme, al governo d'Asti, a sorvegliare le cose di Savona e di Genova ed a tenere a freno il Duca di Milano. Manda in Savoia, governatore generale, il cancelliere di Valperga per fiaccare colà le velleità autonomiste. Manda un'ambasceria composta dei De Croy al Duca di Milano per chiedere: 1° la stipulazione di nuovi capitolati su nuove basi; 2° un accomodamento con compenso pecuniario, fra il Duca e i d'Orleans per le ragioni che questi vantavano sul ducato; 3° lo scioglimento del matrimonio d'Ippolita Sforza col Duca di Calabria e la stipulazione di matrimonio fra Ippolita e Giovanni d'Angiò; 4° che il Duca richiami le truppe che al comando di suo fratello Alessandro ha mandato in soccorso dei d'Aragona nel Napoletano; ed altre cose di minor conto. Da tutte le decisioni prese in quel tempo dal re appare chiara l'intenzione ferma di rivendicare ovunque le ragioni che le case maggiori di Francia e la stessa corona, accampavano fuori del regno; sperando così di legarle a sè, di prolungare quell'unanime consenso ch'ei trovò nei grandi signori all'atto

della sua ascesa al trono, tenendo la loro attenzione occupata in imprese fuori del regno.

Il Duca Francesco rigetta tutte le richieste del re con le proteste di devozione più ampie che si potessero fare e propone di riconfermare il patto stipulato con la Maestà del re di Francia quand'era ancor delfino; e per quanto il re insista e con ogni arte circuisca Tommaso da Rieti e Pietro Pusterla non riesce ad ottenere nulla. Gli ambasciatori sono richiamati a Milano e lasciano fra il risentimento e l'odio più o meno palese, la corte di Francia alla fine di marzo del 1462.

A questo punto, nella nostra raccolta segue un grande silenzio. Le lettere riprendono il 14 aprile 1463 con una breve missiva di Antonio da Noceto (inviato del Papa) al duca di Milano. Ed in essa è riferita una notizia che ha molto meravigliato la corte e gli intimi del re. Questi avrebbe detto di voler dare Savona al duca Francesco e di volerlo incuorare ad impossessarsi di Genova. È un vero fulmine a ciel sereno. Che vuol dire questo repentino cambiamento di rotta, nei rapporti col ducato di Milano? Credo che se, a questo punto, chiedessimo maggiori notizie a quel Ziliolo Oldoyno (qualche sua lettera figura qui nelle « pieces justificatives ») agente del Duca Francesco in Savoia la nostra curiosità sarebbe appagata.

Ma si capisce che noi leggiamo questi tomi animati da interessi diversi da quelli che animarono il raccoglitore; nè, d'altro canto, possiamo chiedere a lui ragione di non aver fatto una raccolta che rispondesse alle esigenze nostre, quand'egli ha saputo darne una che risponde perfettamente a quello che s'era prefisso.

L'accaduto, in questo frattempo, è all'incirca il fallimento della politica del re.

Il Duca Francesco ha spinto le cose quanto più ha potuto nel Napoletano perchè il re di Francia si trovi, al più presto, davanti a un fatto compiuto; intriga copertamente in Genova d'onde fa cacciare la guarnigione francese; intriga nella Svizzera ed in Savoia per favorire le tendenze autonomiste che si fanno sempre più minacciose per il re, capitanate come ora sono dal primogenito Filippo di Savoia (cognato dello stesso re) che ha fatto sparire nel lago di Ginevra l'onnipotente cancelliere Di Valperga. Ed infatti, con la morte del principe di Taranto nel reame di Napoli le cose precipitano a sfavore di Giovanni d'Angiò, che n'è definitivamente scacciato. Così quelle rivendicazioni, che più avevano probabilità di una immediata messa in valore, sono cadute ed il re di Francia, a mezzo il 1463, s'avvede d'essersi male opposto e cambia subito strada, abbandonando i naufraghi alla loro sorte. A far così fu determinato non da un facile opportunismo, ma da ragioni più alte; cioè dalle interne condizioni del regno.

La lotta accanita contro gli inglesi aveva unito in fascio, in alcuni momenti, intorno alla corona tutte le forze della Francia. Ma la rozzezza dei grandi signori, la mancanza d'una forte borghesia, aveva impedito fin qui il formarsi d'una coscienza nazionale. D'altro canto le classi su' le

quali la corona doveva far leva, per rintuzzare l'anarchia dei grandi signori, erano economicamente così trite, da costituire un aiuto incapace di grandi sforzi. E dove era larghezza economica, come nelle Fiandre, la gelosa cura dalle autonomie locali rendeva invisa e sospetta la maestà regia.

Avvenne così che, dopo i giuramenti formali d'obbedienza al re, i grandi signori riprendessero tacitamente quella linea di politica che doveva emanciparli dal vassallaggio. Il duca Filippo di Borgogna, più copertamente degli altri, (d'altronde il re conosceva l'animo del conte di Charolais, il futuro Carlo il Temerario, e temeva da un momento all'altro la morte del Duca Filippo) aveva ripreso ad intrecciar quella fila che doveva condurlo: 1° per la Borgogna, a gravitare verso l'impero, dal quale non c'era nulla da temere per ora; 2° per la Fiandra e l'Artois verso l'Inghilterra, dove la lotta fra Lancastre ed York gli avrebbe sempre offerto, alla più disperata, un partito cui appigliarsi. Il Duca di Bretagna non riconosceva il suo ducato dalla Corona e chiedeva alla S. Sede (e l'ottenne) l'incoronazione qual re dei suoi dominî. In Savoia la situazione era sempre più preoccupante.

A questo moto centrifugo, per così dire, di quella fascia di ducati situati a nord-est, nord e nord-ovest s'aggiungeva il mal'animo dei parenti del re che, accedendo od all'uno od all'altro dei potenti, ingrossava il numero dei riottosi e scontenti. Gli Orleans perchè il re non li sosteneva in Asti e perchè non faceva valere abbastanza le loro ragioni sul ducato di Milano - i d'Angiò perchè addossavano al re ed alla sua mal certa politica in Italia, il rovescio subito nel Napoletano.

La situazione di Luigi XI cominciava ad essere assai precaria; tanto più che le relazioni con gli inglesi eran campate così a mezz'aria, senza alcun capitolato scritto e, da un momento all'altro, quelli, con un pretesto qualunque, potevan riprendere le ostilità. In tutto il regno poi serpeggiava un grave malcontento perchè il re non aveva mantenuta la promessa, fatta quand'era delfino, di alleviare i gravami del popolo.

Il re sentiva il pericolo cui andava incontro (e che non ostante questa preveggenza non riuscì ad evitare) ed animosamente volle romperla con la politica fatta sino allora. Volle premere i suoi duchi all'esterno e premunirsi contro ogni sorpresa, con una serie di trattati stipulati con l'Inghilterra, con la Spagna e Milano. Contemporaneamente insisteva presso il duca Francesco perchè si facesse promotore d'una buona intesa fra la S. Sede e la corona di Francia; promettendo che, se fosse riuscito a fare stabile pace con l'Inghilterra ed a pacificare le cose del regno, avrebbe partecipato con grandissimo sforzo e denaro, alla crociata.

Così in Italia pose fine alla politica di dissipazione che gli aveva procurato spese e nemici. Riprese il patto d'alleanza già stipulato con lo Sforza aggiungendovi, a richiesta di questi, una clausola con la quale il Duca prometteva d'aiutare il re contro tutti i suoi nemici come per l'innanzi, ma entro i limiti concessigli dalla pace di Lodi e dalla lega d'Italia. Il duca inoltre s'impegnava a non favorire in nessun modo Filippo

di Savoia ed a non assumere impegni col duca di Borgogna. Riceve in compenso come feudo dal re di Francia Savona ed ha mani libere nel genovesato. Genova cade in suo potere ed alla metà del 1464 tutta la Liguria quasi è nelle sue mani. Non restano che Asti e quelle benedette pretese Orleanesi sul ducato e poi la Francia è definitivamente fuori dalle faccende d'Italia « quod erat in votis ».

Le trattative, per la cessione a prezzo di Asti e delle ragioni anzidette, si protraggono per tutto il 1464 laboriosamente ed invano ed, il buon Alberico Malletta esplica tutta la sua abilità ed accortezza di diplomatico consumato. Il 2° volume di queste lettere, tutto occupato di questa pratica, è da capo a fondo suo. Ma oltre a riferire tutti i tentennamenti e le soste delle trattative, notizie quà e la ci dà sempre più gravi, lampeggii di temporale imminente. Siam prossimi alla rivolta « del bene pubblico, la cui storia verrà nei successivi volumi lumeggiata e arricchita da questi osservatori acuti e minuziosi.

GINO FRANCESCHINI.

VINCENZO PANCOTTI, *I Paratici piacentini e i loro statuti* Vol. I in Biblioteca Storica Piacentina [vol. XIII.] Piacenza 1925, in 4° gr. pp. 335.

Mons. Vincenzo Pancotti, sottile ed acuto indagatore della storia della sua città, ha con questo volume iniziato un' opera veramente monumentale che farà onore, oltre che al dotto autore, anche a tutti gli studiosi piacentini. La pubblicazione degli statuti dei Paratici è un lavoro non da poco e tale da far « tremar le vene e i polsi » a chi non possedesse la preparazione accurata e diuturna, di cui il P. è ampiamente fornito. Così una più che discreta quantità di materiale viene ad essere sottratto all'oblio e alla polvere, e presentato agli studiosi, sempre alla ricerca di nuove possibilità di indagine.

Ma se l'edizione, di cui ci è dato un primo saggio con gli *Statuta Molinariorum*, i più antichi rimastici, che ci fan già sicuri degli ottimi criteri adottati sia nella trascrizione, sia nelle annotazioni, ha un grande valore, un interesse tutt'altro che secondario ha l'ampio studio introduttivo, che, in più che 200 pagine, ci fa scorgere quali siano le idee del dotto ricercatore sulle corporazioni medioevali e sulla loro vita. E se per il lavoro di edizione non possiamo che approvare pienamente, per questo studio ci sia permesso esporre qualche nostra idea che non collima perfettamente con quelle esposte dai P. specialmente, per quanto riguarda la *vexata quæstio* dell'origine comunale.

***

Nel capitolo IV della sua introduzione (pp. 55-93) il P. riferisce assai chiaramente le varie opinioni sostenute dai molti che studiarono il fatto storico del Comune, e che sono ormai ben note, da quelle più antiche

del Sigonio, del Savigny, dello Hegel, a quelle più recenti del Solmi e del Caggese. Il P. dà grande peso all' elemento ecclesiastico, e in ciò, pure un poco più moderatamente siamo d' accordo, ma non possiamo credere alla costituzione di una società nel sec. VIII così rigidamente chiusa, come egli ce la descrive (p. 66), da una parte i conquistatori-liberi, dall'altra i vinti-servi e oppressi. Siamo sempre alla solita questione della condizione dei vinti romani presso i longobardi. Una società siffattamente costituita non potrebbe a lungo resistere, nè, d'altra parte, avrebbe potuto presentare, nei secoli successivi, un movimento ascensionale di alcuni elementi, misti, si badi bene, delle tre popolazioni viventi in Italia (Franchi, longobardi e romani), se non ci fosse stato una classe media da cui toglierli. E se si può lontanamente ammettere una formazione simile nei primordi della conquista longobarda, non la si può pensare in presenza dei documenti, che non lasciano adito a simile supposizione. D'altronde la legislazione stessa, longobarda e franca, del secolo VIII pareggia pienamente le due leggi, e quindi i due popoli. Diciamo piuttosto che in questo tempo vi è una classe di ricchi, in prevalenza di ceppo barbarico, latifondisti anche, e, di fronte, una classe di servi e di poveri liberi, ma dobbiamo pure riconoscere fra queste due grandi divisioni una terza classe, la media, gli agiati agricoltori ed i commercianti, gli *homines liberi,* gli *artifices* delle fonti; che si agitano nelle città, che trafficano e migliorano la produzione, che si legano anche in società, religiose o no pel momento non importa, gente che si affretta lungo le strade e lungo i fiumi verso i mercati..... i *mediocres*, insomma che ricorderà poi Raterio, la borghesia.

E non dobbiamo esagerare l'influenza ecclesiastica sul Comune. Sta bene che il periodo del vescovo-conte precede immediatamente il Comune, e che dalle magistrature vescovili probabilmente originano le magistrature comunali, ma questa quasi improvvisa esplosione di autonomie si ha, nello stesso tempo, in altre città dove il vescovo non giunse mai a reggere il governo civile. È un fatto assai più ampio e generale, che se da una parte trova appoggio nella lotta, aperta o larvata, del clero, dominato dai principi teocratici agostiniani, contro l'elemento laico feudale, non è men vero che il popolo, principalmente questo, durante un movimento ascensionale e vigoroso verso una più larga autonomia, ha decisa influenza sul fatto comunale. Ed è precisamente questo popolo che, nel X secolo, durante le invasioni di Ungheri e Saraceni, edifica le mura a difesa della propria città, è questo che prende le armi per difenderle, rintuzzando i barbari, quando i re impotenti o vili patteggiano la pace, è il popolo che distruggerà il Palazzo imperiale di Pavia, segnando così la decadenza della capitale, che si assiepa già con Corrado alle diete di Roncaglia, che, nei contatti continui del commercio dà vita ad un nuovo diritto più agile, più aderente alla vita giornaliera, diritto che non è nè romano, nè germanico, ma è un prodotto spontaneo dei diuturni rapporti fra gente che, divisa di stirpe, deve necessariamente ritrovarsi su un terreno comune, intermedio, per i contatti sociali. E sono, proprio

in pieno secolo X, i *mediocres* che si alleano coi *proceres* per giudicare della condotta del loro vescovo. E le numerose ribellioni di città, che ci sono ricordate quasi per incidenza nei diplomi regi e imperiali, proprio non ci avvertano di questa già avanzata vita della borghesia? Io non credo come scrive l'A. a p. 77, che « il Comune à origine dall'ammissione dei *cives* nel Consiglio del Vescovo e per ciò nel governo della città » perchè non è da questa parificazione, per modo di dire, di negozianti nel consiglio vescovile che ha inizio la vita di un Comune, ma da quando il Consiglio ha raggiunto un lato potere giurisdizionale, anzi, starei per dire da quando la Città si pone antitetica di fronte agli antichi signori ed accomuna, nella lotta, il feudatario ecclesiastico a quello laico. E come non si può dire che nel sec. X l'organizzazione delle città ribellantesi contro ogni potere sia Comune, così, credo, non si può far iniziare il Comune da questo ingresso di *cives* nel consiglio vescovile. E dove il Vescovo non aveva poteri comitali? Se mai la chiesa fu un elemento, per così dire, largamente direttivo, che contribuì alla formazione comunale con la sua organizzazione e col suo spirito anti-feudale, in un certo senso, come contrapposto al predominio laico, e se in molti casi fu l'antecedente necessario del Comune, non lo fu dovunque, nè dovunque con la medesima intensità, nè con la medesima fisionomia.

La diversità di vedute è, in sostanza diversità di valutazione di qualche elemento che tanto noi quanto il dotto A. ammettiamo in grado maggiore o minore.

Nè con ciò si vuole menomamente togliere pregio all'opera del P., opera amorosa di figlio ed acuta di indagatore indefesso, e ci auguriamo di veder ben presto terminata questa pubblicazione che ci permetterà di valutare e conoscere adeguatamente la storia economica di Piacenza per un lungo periodo di tempo.

C. G Mor.

P. Parodi. — *Il Monastero di Morimondo*, notizie storiche. Abbiategrasso Nicora, 1924, pp. 111.

L'antico archivio, di Morimondo che dal Giulini fu creduto distrutto e invece fortunatamente si conserva negli Archivii di Stato e dell'Ospedale (ottime copie, corredate di indici e di note erudite, ne trasse il padre Ermete Bonomi, e sono ora alla Braidense) sarà ancora per un pezzo un campo di feconda ricerca per gli storici del medioevo lombardo. Il Parodi non ne ha saputo trarre soltanto al narrazione delle vicende del Monastero (ricordiamo un precedente lavoro del Cavagna Sangiuliani) ma l'illustrazione della importantissima corografia della zona. Essa contava tre *Fare* (Fara basiliana, Faruzzola, e Faravecchia); castelli e corti regie; feudi dei conti di Verona nel secolo XI, e poi degli Avvocati dell'arcivescovo milanese e dei Visconti; il castello di Besate, i cui signori diedero con Anselmo il Peripatetico

una delle più interessanti figure di quel secolo; infine una toponomastica caratteristica, ricca di ricordi medievali, che si riproduce esattamente sulla riva bergomense dell'Adda. Da segnalarsi le note sulla presunta battaglia del Fossato Morto data dai Milanesi a Federico II. Ma più specialmente le appendici che trattano della genealogia dei signori di Besate, di Arzago, di Canossa e di Robbio e recano un reale per quanto non definitivo contributo a un importante dibattuto argomento.

DOTT. G. VERGANI — *La Zocca di S. Clemente e la Torre del Verzaro in Milano* — (A cura di O. Lissoni); ediz. 100 esempl. num.; con ill. Milano, 1926 pp. 36.

La Zocca di S. Clemente era un banco fisso all'angolo della contrada di S. Clemente, e precisamente dirimpetto alla via delle Ore, adibito allo spaccio di carni. Il possesso della zocca era connesso con quello della bottega aperta entro le grosse mura della *Torre del Verzaro* (così dai documenti antichi la costruzione d'angolo in piazza Fontana, l'antico viridarium dell' arcivescovo). La zocca era una « istituzione » caratteristica, già menzionata in un documento del 1625, dal quale anche si apprende che alla torre si appoggiava fino a poco tempo prima un arco che la riuniva al palazzo arcivescovile, e, già sotto Giovanni Visconti, serviva all'arcivescovo per passare dall'una all'altra delle sue case. La zocca fu rimossa d'autorità nel 1809, dopo che era passata attraverso molti proprietari, fra cui i Vergani.

Il compianto nostro consocio volle narrare le vicende di quel vecchio pittoresco spaccio, come del prossimo ospizio dei vecchi fondato dall'arcivescovo P. Filargo nel 1405 e un tempo situato nella canonica degli Ostiarii (interessanti avanzi architettonici e pittorici). E si indugiò rievocando gli spacci in baracche e su mobili tavole che come crittogama invadevano ogni spazio sui fianchi del Duomo. Da essi due gride del 1606 e del 1611 li fecero emigrare nel Verziere; e quelli del Verziere si trasportarono in Piazza di Santo Stefano. Resta dalla lettura del raro opuscolo un manipolo di notizie che ci fanno più interessanti e cari i vecchi aspetti insidiati della nostra Milano. Resta e il rimpianto, perche non avremo altro frutto di una così amabile erudizione.

B.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(a tutto il 1925)

I libri segnati con asterisco pervennero alla Biblioteca Sociale

Sommario delle materie.

Sommario geografico.

1. ABBIATI (Tiberio), Il corpo insegnante al « Longone » durante la permanenza del Manzoni. — *Rassegna Nazionale*, 1925, ottobre.

2. ADAMI (Vittorio), L'attività della Guardia Nazionale Milanese durante la Repubblica Cisalpina. — *Città di Milano*, 1925, p. 239-241, 270-279.

3. ADAMI (Vittorio), La Corsica sotto i duchi di Milano. — *Archivio storico di Corsica*, I, 1925, p. 170-194.

4. ADAMI (Vittorio), Documenti interessanti Varenna durante la guerra di Musso 1531-1532. — *Periodico della Società Storica di Como*, 1925, fasc. 99-100.

5. ADAMI (Vittorio), Eugenio di Savoia governatore di Milano (1706-16). — *Nuova Rivista Storica*, 1925, fasc. IV, p. 541-556.

6. ALVIS, L'arte nel territorio del nuovo Comune di Milano. — *Città di Milano*, 1925, n. 9, p. 308-310.

7. ALVIS, La cronaca milanese di Landolfo il Vecchio. Traduzione dal latino (Cont.). — *Città di Milano*, p. 3-4, 46-47, 79-80, 119, 155, 194, 238, 275-276, 306-307, 342-343, 410-411.

8. ANDERLONI (Emilio), Gli Statuti di Novara e il porco di S. Antonio. — Vercelli, tip. Gallardi e Ugo, 1925, -8, pp. 8 (Estr. da « *Novaria* », 1925).

9. ANDERLONI (Emilio), I peccatucci femminili negli Statuti del Novarese. — Vercelli, Tip. Gallardi e Ugo, 1925, -8, pp. 10.

10. ANGELINI (Cesare), Il dono del Manzoni. — Firenze, Vallecchi ed., 1925, -16°, pp. 94.

11. B. P., Contributo alla storia religiosa civile del già Collegio di S. Giovanni delle Vigne in Lodi. — *Archivio storico ecc. di Lodi*, 1925, fasc. III-IV, p. 121-133.

12. B. P., Dalla corrispondenza di lettere con Madama Baronessa Maria Hadfield Cosway. — *Archivio storico ecc. di Lodi*, 1925, fasc. III-IV, p. 106-120.

13. BARATTA (Mario), FRACCARO (Plinio), Atlante storico (fascicolo II). — Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1924.

14. BARBAVARA di GRAVELLONA C, Il Generale ed una grande serata napoleonica nel Teatro della Scala (Milano, 12 maggio 1805). — *La Rivista biellese*, 1924.

15. BARNI (Enrico), Cenno sull'arte organaria a Pavia. — Pavia, tip. Popolare, 1925, -8, p. 4.

16. BARONI (Giovanni), L'Ospedale Maggiore di Lodi. — *L'Ospedale Maggiore*, 1925, n. 4, p. 36-40.

17. BASERGA (Giovanni), Alcune antiche misure comasche. — *Periodico della Società Storica, ecc. di Como*, 1925, fasc. 99-100, p. 67-73.

18. BASERGA (Giovanni), Appunti e notizie inedite sulla Cattedrale di Como. — *Periodico della Società Storica ecc. di Como*, 1925, fasc. 99-100, p. 85-99.

19. BASERGA (Giovanni), Monumenti artistici nell'antico Convento di S. Margherita in Como. — *Rivista archeologica, ecc. di Como*, 1925, fasc. 88-89, p. 111-120.

20. BASERGA (Giovanni), La necropoli della Cà Morta e la sua

civiltà preistorica. — *Rivista archeologica ecc. di Como*, 1925, fasc. 88-89, p. 39-63.

21. BASERGA (Giovanni), La porta maggiore della Cattedrale di Como ed un artista ignorato. — *Rivista archeologica ecc. di Como*, 1925, fasc. 88-89, p. 121-126.

22. BASERGA (Giovanni), Regesto di documenti di Chiavenna. — *Periodico della Società Storica ecc. di Como*, 1925, fasc. 99-100, p. 100-109.

23. BASERGA (Giovanni), Scoperte romane a Cermenate. — *Rivista archeologica ecc. di Como*, 1925, fasc. 88-89, pag. 70-74.

24. BASERGA (Giovanni), Un piano per l'estetica della piazza del Duomo di Como nel quattrocento. — *Periodico della Società Storica ecc. di Como*, 1925, fasc. 99-100, p. 79-84.

25. BASERGA (Giovanni), Un vescovo e santo canonico del XII secolo ignorato (?). — *Periodico della Società Storica ecc. di Como*, 1925, fasc. 99-100, p. 74-78.

26. BASERGA (Giovanni), Varietà: Le origini dei consoli in alcuni paesi del comasco. — La convocazione dei consigli comunali nel Comasco durante il medio evo. — Il castello di Vertemate e l'attacco nel 1260. — Un luganese maestro di orologi nel 1429. — L'attività artistica di Andrea Bregno di Osteno. — Le nobili famiglie Orelli e Muralto e il loro diritto a canepari della pieve di Locarno. —I Ticinesi fornitori alla flotta viscontea. — L'Artista Lierni e la sua famiglia. — I comaschi e l'inquisizione di Spagna. — Fondazione della Società Storica Ticinese. — *Periodico della Società Storica ecc. di Como*, 1925, fascicolo 99-100.

27. BASSANO ORSINI, L'Arco della pace a Milano e l'Arena; note ed illustrazioni riunite su documenti originali del prof. D. Moglia. — A. Gorlin [1924], 16° fig., pp. 75.

28. BELOTTI (Bortolo), Controversie sui confini di Zogno. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1925, n. 3, p. 151-163.

29. BELTRAMI (Luca), Nel IV centenario della battaglia di Pavia, 24 febbraio 1525. — *L'Illustrazione Italiana*, 1925, febbraio, pp. 155-159.

30. BELTRAMI (Luca), Notizie d'arte della chiesa di S. Maria Podone in Milano. — Milano, Tip. U. Allegretti, 1925, -8 pp. 16, con tav.

31. BERENZI (A.), Storia del seminario vescovile di Cremona. Pref. di G. Gazzani. — Cremona, Un. Tip. Cremon., -16°, 1925, pp. 665.

32. [Berni A.], Camera di Commercio e industria, Mantova. Caratteristiche economiche della provincia di Mantova. — Verona, Mondadori, 1924, pp. 56. (Contiene anche un « Cenno storico » introduttivo).

33. BERSANO (Arturo), Cenni storici sulle scuole medie classiche di Vigevano. — *Annuario del R. Liceo Ginnasio «B Cairoli» di Vigevano*, Alessandria, Coop. Tip. La Popolare, 1925.

34. BERTACCHI (G.), I Promessi Sposi romanzo sociale. — *La Rivista d'Italia*, 1925, agosto 8, 15.

• 35. BERTARELLI (Achille), Inventario della Raccolta donata da Achille Bertarelli al Comune di Milano. Risorgimento italiano. — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1925, 3 voll., pp. 677, 481, 202.

36. BERTONI (G.), Il maggiore miniatore della Bibbia di Borso d'Este: Taddeo Crivelli. — Modena, Orlandini, 1925, -4.°, pp. 80, 10 tav. e una tricromia.

• 37. BESTA (Enrico), La scuola giuridica nel primo secolo dopo la istituzione dello studio generale. — Pavia, Tip. Cooperativa, 1925, -8°, pp. 31.

BESTA (Enrico), v. n. 268.

38. BIGNAMI (Luigi), Nel crepuscolo delle Signorie Lombarde. Gian Giacomo de' Medici. — Milano, Quinteri edit., 1925, pp. 218.

39. BINI CIMA (G.), I fondatori delle città. I maestri comacini. — *Insubria*, Varese, 1925.

40. BOLLEA (L. C.), Untori piemontesi e untori milanesi nella peste manzoniana del 1630. — *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1925, n. II-IV, p. 198-214.

41. BONFIGLIO (F.), Appendice alle notizie storiche di Castelgoffredo. — Asola (1925), pp. 19.

42. BOSSI (Giuseppe), Le memorie, con una lettera a Luigi Milani, di Giorgio Nicodemi. — Busto Arsizio, tip. P. Pellegatta, 1925, in 8°, pp. 115, con 24 tav.

• 43. BRENNI (Luigi), La tessitura serica attraverso i secoli. — Cenni sulle sue origini, e il suo sviluppo in Como, nelle altre città italiane ed in alcuni stati europei. — Como, Tip. Ostinelli, 1925, pp. VI-135.

44. Breve informatione nella causa della divisione di quota tra la città di Lodi et Signori suoi interessati col suo contado. — *Archivio Storico ecc. di Lodi*, 1925, n. 2, p. 51-70.

45. BRUNELLA (L.), Besozzo nell'epoca romana. — *Bollettino di Besozzo*, 1924, n. 7, 8, 9, 11.

46. BRUNELLA (L.), Cenni storici degli antichi fortilizi e castelli dei nostri dintorni. — *Bollettino di Besozzo* (Varese), a. III, 1925, n. 16.

47. BRUNELLA (L.), Periodo romano, barbarico e cristiano di Bogno. — *Insubria*, Varese, marzo 1925.

48. BRUNELLA (L.), Personaggi insigni [di Besozzo] nel medio evo. — *Bollettino di Besozzo*, 1924, dic. 13, n. 14.

49. C., La sistemazione del corso dell'Olona. — *Città di Milano*, 1925, n. 5, p. 149-154.

50. CALVI (Gerolamo), I manoscritti di Leonardo da Vinci dal punto di vista cronologico, storico e biografico. — Bologna, Zanichelli, 1925, 8°, pp. IX, 321 ill.

CALVI (Gerolamo), v. n. 225.

51. CAPITELLI QUAZZA (M.), Marie de Gonzague et Gaston d'Orleans. Un épisode de politique secrète au temps de Louis XIII (d'aprés des documents inédits des Archives des Gonzagues). — Mantova, Mondovì, 1925, 8°, pp. 65. (*Estr. dagli Atti e memorie della R. Accad. Virgiliana di Mantova*, N. S. XVII-XVIII).

52. CAPUANI (Antonio), Nicolò Secco, poeta, commediografo, uomo d'armi e di toga del secolo XVI. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1925, n. 2, p. 45-72, n. 3, p. 93-145.

53. CARAMELLA (S.), I problemi del gusto e dell'arte nella mente di Pietro Verri. — *La Rassegna*, 1924, n. 2-3.

54. CARAVATI (Agostino), Un camino del cinquecento in Morazzone. — « *Per l'arte sacra* », 1924, marzo-aprile, p. 54-56 con 3 illustr.

55. CARRÈRE (Jean), Les étapes d'un chef d'oeuvre. — *Temps*, 14 nov. 1925 (si tratta dei Promessi Sposi).

56. CASSANI (D. Lino), Le origini di Gravellona Lomellina. — *Bollett. Storico per la prov. di Novara*, 1925, fasc. III, p. 179-211, con 2 tav.

57. CASTELLI (Giuseppe), I ritratti dei Benefattori e la festa del Perdono all'Ospedale Maggiore. — *Città di Milano*, 1925, n. 2, p. 37-45.

58. CATTANEO (F. M.), Gli statuti di Varese del 1347. — Varese, Tip. A. Moroni, 1923.

59. CAVERSAZZI (Ciro), Ancora del gonfalone di Bergamo. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1925, n. 1, p. 24-31.

60. CAZZAMALI (Luigi), S. Alberto vescovo di Lodi nella luce del suo secolo. — Lodi, Tipografia Sociale Lodigiana, 1925.

61. CHABOD (F.), Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile nell'Italia settentrionale. — *Rivista Storica Italiana*, 1925, fascicolo I-II, p. 19-47.

62. CHIODI (Cesare), Come viene impostato dalla Città di Milano lo studio del suo nuovo piano di ampliamento. (Cont.). — *Città di Milano*, 1925, n. 7, p. 229-237.

63. CIMA (Otto), Fra il verde dei giardini milanesi. Con 62 tavole fuori testo di Giannino Grossi. — Milano, Stabilimento Arti Grafiche Bertarelli, 1925, 8.°, pp. 76.

64. COGGIOLA PITTONI (Laura), Due quadri settecenteschi inediti nella raccolta del senatore Ettore Conti in Milano. — *Emporium*, 1925, ottobre, p. 268-273.

65. COLOMBO (Alessandro), Sulla ubicazione dei Campi Raudii. — *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1925, n. II-IV, p. 169-186.

66. Contributi alla Storia dell'Università di Pavia, pubblicati nell'XI Centenario dell'Ateneo. — Pavia, Tip. Cooperativa, 1925, in 8.°, pp. 531.

67. CRESPI CASTOLDI (Pietro Antonio), La « Storia di Busto », traduzione di Luigi Belotti. — *Rivista Bustese*, 1925, p. 17-21.

68. CURTI-PASINI (G. B.), Antiche famiglie Sancolombanesi. I., La famiglia Mattia. — Lodi, 1925, (edizione di 100 esemplari).

69. CURTI-PASINI (G. B.), Il culto di S. Grato e le pratiche religiose contro le intemperie nel borgo di S. Colombano al Lambro. — Lodi, Borini-Abati, 1924, 8.°, pp. 36.

70. DE COURTEN (Clementina), Milano romantica e la Francia della Restaurazione, 1815-1830. — Milano, Edizioni Alpes, 1925, 16.°, pp. 282.

71. DE LA SIZERANNE (Robert), César Borgia et le Duc d'Urbino, 1502-1503. (Continuaz. di « Les masques et les visages »). — Parigi, Hachette, 1924, pp. 128.

72. DIREZIONE (La), Della famiglia Cadamosto: Commentario Historico di Defendente Lodi. — *Archivio storico ecc. di Lodi*, 1925, n. III-IV, p. 82-106.

73. DIREZIONE (La), Nota delle campane che sono entro le mura della nostra città. — *Archivio storico ecc. di Lodi*, 1925, n. 2, p. 37-43.

74. DONATI PETTENI (G.), Amici bergamaschi del Manzoni. — *La Rivista di Bergamo*, 1925, p. 2408-2411.

75. DONATI PETTENI (G.), Istituzioni di cultura italiana: A Bergamo. — *Il Marzocco*, 1925, n. 33.

76. ERBA (dell') (Luigi), Monete inedite longobarde battute a Capua e Salerno. — *Bollettino del Circolo numismatico Napoletano*, 1923, p. 10, 21 fig.

77. ERMINI (Giuseppe), I trattati della Guerra e della Pace di Giovanni da Legnano. — Imola, 1923, -8.°, pp. 155 (Estr. da *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*).

78. FALCE (Antonio), Contributo alla diplomatica dei duchi e marchesi di Tuscia. — *Archivio Storico Italiano*, a. LXXXIII, 1925, disp. I, p. 83-123.

79. FASSO' (G.),Palazzo di Giustizia. — *Bollettino storico per la provincia di Novara*, 1925, fasc. II, p. 137-141.

80. FERORELLI (N.), La riforma scolastica di un filosofo imperatore. — Milano, Tip. Rancati, 1924, -8.°, pp. 38 (Estr. dall'Annuario della Civica Scuola Schiapparelli, 1923).

81. FERRETTI (L.), S. Carlo Borromeo nell'arte. — Roma. Soc. ed. d'arte illustr., s. d.

82. FERRI (A), La signora di Monza. — Ancona, Folgola, 1924, pp. 239.

83. FIORANI GALLOTTA (P. L.), La presumibile epoca dell'occupazione gallica nel territorio lodigiano. — *Rivista italiana di numismatica*, Serie III, vol. I, 1924, p. 31-35.

84. FORNONI (Elia), La torre comunale. — *La Rivista di Bergamo*, 1925, p. 2352-2353.

85. FORNONI (Elia), La zecca di Bergamo. — *La Rivista di Bergamo*, 1925, p. 2162-2166.

86. FRANGAR (A. E.), Folklore milanese. — *Città di Milano*, 1925, p. 242-244.

87. GALLI, Corso di storia milanese. Vol. II, Milano antica (dal secolo V alla fine del mille). — Busto Arsizio, « La Tipografica », 1925, pp. 539.

88. GARGÀNO (G. S.), Tutto Parini. — *Il Marzocco*, 1925, n. 41.

89. GENUARDI (L.), « I Longobardi hospites » della Cronaca di Paolo Diacono. — *Archivio giuridico*, vol. XCIII, fasc. I, 1925.

90. GILCHRIST (Helen Ives), A milanese shield. — *Art in America*, 1923, dec., p. 40-46.

91. GIULINI (Alessandro), Intorno ad una satira foscoliana. — *Il Marzocco*, 1925, n. 51.

92. GIULINI (Alessandro), Per la biografia Goraniana. — *Il Marzocco*, 1925, aprile 12.

93. GIULINI (Alessandro), Principi inglesi a Milano nel settecento. — *Il Marzocco*, 1925, n. 47.

GIULINI (Alessandro), v. numero 225.

94. GIULINI (Gino), Le vicende del Palazzo Reale di Milano. — *Novella*, 1925.

95. GIULINI (Gino), « La Società del Giardino » di Milano — *Novella*, 1925, n. 2, p. 88-94.

96. GORIS (I. A.), La bibliothéque d'un marchand milanais à Anvers au XVI siècle. Ieronino Cassina ÷ 1596. — *Revue belge de philologie et d'histoire*, 1924, t. III, p. 851-855.

97. GRAMPA (Bruno), Il bustese Giuseppe Bossi. — *Rivista bustese*, 1925, n. 4, 5, 6, 7, 8.

98. GRILLONI (P.), Appiano. La chiesa di S. Bartolomeo al Bosco. — *Insubria*, Varese, maggio, 1925.

99. GRONAU (Georg), I ritratti di Guidobaldo da Montefeltro e di Isabetta Gonzaga in Firenze. — *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1925, aprile, p. 443-459.

100. GUERRINI (Paolo), A proposito dell'Archivio vescovile bresciano. — *Brixia Sacra*, 1925, p. 207-210.

101. GUERRINI (Paolo), Il Cardinale bresciano Giovanni Andrea Archetti e la sua famiglia. — *Rivista Araldica*, 1925, p. 11-18, 69-71.

102. GUERRINI (Paolo), Il carteggio del conte Francesco Gambara (Estr. da *Commentari dell'Ateneo di Brescia per* l'a. 1924). — Brescia, Tip. Ist. Figli di Maria Imm., 1925, 8.°, pp. 24.

103. GUERRINI (Paolo), S. Gervasio bresciano. — *Brixia Sacra*, 1925, fasc. 6, p. 191-206.

• 104. GUERRINI (Paolo), Giovanni Contino di Brescia. — Roma, 1924, 8.°, pp. 15.

105. GUERRINI (Paolo), Giulio Uberti e la Polizia austriaca. — *Rivista d'Italia*, 1924, p. 480-86.

106. GUERRINI (Paolo), Iscrizioni delle chiese di Brescia. — *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'a. 1924*, p. 209-253.

107. GUERRINI (Paolo), Oreficierie sacre medioevali delle chiese di Brescia. — *Per l'Arte Sacra*, 1925, n. 1, p. 15-24.

108. GUERRINI (Paolo), Per la storia della Organizzazione ecclesiastica. — *Brixia Sacra*, 1925, fasc. 2.°, p. 36-48.

109. GUERRINI (Paolo), Per la storia della organizzazione della diocesi di Brescia. — *Brixia Sacra*, 1925, p. 49-61, 90-97.

110. GUERRINI (Paolo), Per la storia dei Conti Gambara di Brescia. — *Rivista araldica*, 1925, p, 306-314, 370-374, 398-404.

111. GUERRINI (Paolo), La pieve di Bedizzole. — *Brixia Sacra*, 1925, fasc. 6, p. 178-182.

• 112. GUERRINI (Paolo), Quinzanello e il santuario della Spiga. — Pavia, Tip. Artigianelli, 1925, 8.°, pp. 23 ill. (Estr. da *Brixia Sacra*, 1925).

113. GUERRINI (Paolo), Un elogio latino inedito del vescovo Giovanni Nani. — *Brixia Sacra*, 1925, fasc. 6, p. 187-190.

114. GUERRINI (Paolo), Le Cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX trascritte e annotate da P. G. — Volume primo. — Brescia, Ed. *Brixia Sacra*, 1925, 8.°, pp. 409.

115. GUZZI (Francesco), Sant'Ambrogio vescovo e patrono di Milano. — Milano, Tip. S. Giuseppe, 1925, pp. 46.

116. HARTIG (O.), Ludwig X, der Erbauer der Landshuter Residenz in Mantua. — (Estr. da *Beiträge zur Geschichte der deutschen Kunst*, Bd. I, 1925, p. 263-266.

117. HILL (G. F.), L'école des médailleurs de Mantoue au début du XVI siècle. — *Arethuse*, Paris, janvier, 1924, fasc. 2.°

118. KEHR (P. F.), Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia, VII, I, Provincia Aquileiensis. — Berlino, Weidmann, 1923, pp. XXIV-354.

119. L. G., Statuti, ordini e capitoli della Val di Scalve. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1925, n. 2, p. 88-89.

120. LANDULFUS (Junior), Come furono salvati alcuni vecchi giardini di Milano. — *Città di Milano*, 1925, n. 4, p. 113-118.

121. LANDULFUS (Junior), Per la storia della burocrazia municipale - Cap. 1. - I segretari del Comune di Milano — *Città di Milano*, 1925, n. 6, p. 195-197.

122. LAVAGNINI (E.), Andrea Bregno e la sua bottega. — *L'Arte*, sett-dic., 1924.

123. LEFÈVRE (Louis Eugène), Les sept églises d'Asie et leurs évéques dans la tapisserie de l'Apocalypse à Angers. — *Gazette des beaux arts*, 1925, avril, p. 206-224.

124. LEICHT (P. S.), Gli elementi romani nella Costituzione Longobarda. — *Archivio Storico Italiano*, a LXXXI, 1923 (ed. 1925), p. 5-24.

125 LEONI (G. D.), « L'invito » a Lesbia Cidonia. — *La Rivista di Bergamo*, 1925, dicembre.

126. LEVATI (Eugenio), Cronistoria sanitaria milanese. Anno 1.°, Serie I (dall'anno 787 all'anno 1925). — Milano, Tip. Nicora, 1925. 8., pp. 58.

127. LEVI (Alda), Il Museo greco-romano nel Palazzo Ducale di Mantova. — *Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione*, a. V., 1925, n. V, p. 225-234.

128. « *Liber Banchalium* » (*Il*), di S. Maria - Fra i tesori di S. Maria. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1925, n. 2, p. 87-88.

129. LINATI (Carlo), Vecchia storia di un poligrafo e di un plagio. — *Corriere della Sera*, 1925, febbraio 20.

130. LIPPARINI (Giuseppe), Virgilio. — Firenze, G. Barbera, 1925.

131. LOCATELLI (Giacomo), Il presunto autore della Porta Stanga in Cremona. — Cremona, 1925.

132. LOCATELLI (Luigi), L'autografo del « Malpiglio secondo, o vero del fuggir la moltitudine », al British Museum. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1925, n. 189-204.

133. LOCATELLI MILESI (Achille), L'Architetto Mauro Codussi. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1925, n. 3, p. 164-165.

134. LUGANO (Placido), La Parrocchia dei Tasso in Bergamo. — *L'Osservatore Romano*, 1925, febbr. 26.

135. M. (U.), La chiesa prepositurale di Castelleone Cremonese. — « *Per l'arte sacra* », 1924, n. 2, p. 48-53.

136. MADARO (L.), Gli inquisitori a Novara dal 1351 al 1732. — « *Novaria* », 1925, n. 10, p. 204-212.

137. MAGNI (Antonio), Ferri antichi a chiodi per equidi nella Regione Comense. — *Rivista Archeologica, della prov. e antica Diocesi di Como*, 1925, fasc. 88-89, p. 75-110.

138. MAGNI (Antonio), Notevoli scoperte nella Svizzera italiana. — *Rivista archeologica della prov. e antica dioc. di Como*, 1925, fasc. 88-89, p. 3-30.

139. MAGNI (Antonio), Notiziario di Archeologia ed Arte della Regione Comense. — *Rivista archeologica ecc. di Como*, 1925, fasc. 88-89, p. 127-145.

140. MAINO (L.), Due affreschi poco conosciuti di Biagio Bellotti. — *Rivista Bustese*, 1925, n. 5-6, p. 12-13.

141. MALCOVATI (Henrica), Cornelius Nepos civitati Ticinensi vindicatus. —*Athenaeum*, 1925, III, p. 181-185.

142. MANCINI (Carlo), Cimeli della Civica Biblioteca di Lodi. — *Archivio Storico ecc. di Lodi*, 1925, fasc. III-IV, p. 134-136.

143. MANCINI (Girolamo), Gregorio Tifernate. — *Archivio Storico Italiano*, a. LXXXI, 1923 (ed. 1925), p. 55-112.

144. MARLE (van R.), Two panels by Giovanni da Milano (après 1350). — *The Burlington Magazine*, 1925, t. XLVI, p. 188 e 2 fig.

145. MARTORINI (Giuseppe), La Chiesa dell'Incoronata di Lodi. — « *Per l'Arte Sacra* » 1924, n. 1, p. 21-24.

146. MASSARI (P.), Il Battistero di S. Giovanni in Varese. — *Insubria*, Varese, dicembre 1924.

147. MAZZI (Angelo), Ancora sui primi Consoli del nostro Comune. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1925, n. 3, p. 146-150.

148. MAZZI (Angelo), La colonna davanti alla chiesa di S. Alessandro in C. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1921, n. 1, p. 37-39.

149 MAZZI (Angelo), Sul Diario di Castellus de Castello. — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1925, 8° pp. 319.

150. MAZZI (Angelo), Una breve digressione metrologica. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1925, n. 4, p. 184-188.

151. MAZZONI (Guido), Col Quadrio, col Parini e col Tanzi. — *Il Marzocco*, 1925, n. 16, p. 4.

152. MAZZONI (Guido), Il « Femia » e il « Runtzvascad » tra le mani del Parini editore. — *Il Marzocco*, 1925, n. 22.

153. MAZZONI (Guido), Intorno a Giuseppe Parini. — *Nuova Antologia*, 1925, apr. 16.

MAZZONI (Guido) v. numero 177.

154. MELANI (A.), La città dei Gonzaga. — *La Cultura Moderna*, marzo 1925, p. 194-203.

155. MERLO (Ida), La scapigliatura lombarda. — *Rivista di Lecco*, II, 1 gennaio 1925.

156. MEZZANOTTE (Paolo), « Aedilitia » di Piero Portaluppi. — *Architettura e Arti decorative*, 1925, maggio, p. 391-409.

157. MEZZANOTTE (Paolo), Il Palazzo dei Perego e il nuovo rettifilo della Stazione Centrale. — *Architettura e Arti decorative*, 1925, luglio-agosto, p. 570-576.

158. MEZZANOTTE (Paolo), Restauri e demolizione nella vecchia Milano. — *Architettura e Arti decorative*, 1924, ottobre, 91-94, con 4 illustrazioni.

159. MEZZANOTTE (Paolo), La ricostruzione della fronte di S. Giovanni Decollato. — « *Per l'Arte Sacra* », 1925, n. 4, p. 99-105.

160. MISTRUZZI (Vittorio), Giorgio Sommariva rimatore Veronese del secolo XV. — *Archivio Veneto-Tridentino*, 1925, n. 13-14, p. 112-197. (Ha composto anche versi per Lodovico il Moro).

• 161 MODORATI (Luigi), Cronistoria della città di Monza dall'origine fino al 1900. — Monza, tip. soc. Monzese, 1925, -8° fig., p. 174.

MOGLIA (D.), v. n. 27.

162. MOLTENI (Giuseppe), Nel IV Centenario della battaglia di Pavia. — *Vita e Pensiero*, 1925, aprile, p. 212-219.

163. MOLTENI (Giuseppe), La conversione di Alessandro Manzoni in una lettera di Achille Mauri. — *Rassegna Nazionale*, 1924, giugno.

164. Monasteri Lodigiani, Monasteri di Francescani di Lodi e territorio, Minori Osservanti. — *Archivio storico ecc. di Lodi*, 1925, p. 16-34, 44-50, 73-77.

• 165. MOR (Carlo Guido), Bobbio, Pavia e gli « Excerpta bobiensia ». — Pavia, Tip. Cooperativa, 1925, -8, pp. 74 con 2 tavole.

166. MOR (Carlo Guido), Il gonfalone bresciano: suo significato e sua origine (Conferenza). — Milano, 1925, pp. 47.

167. NASALLI ROCCA (Emilio), L'Università di Pavia e lo studio di Piacenza dal 1398 al 1402. — *Libertà e Nuovo Giornale* (Piacenza), 1925, magg. 29.

168. Nota dei feudatari delle terre del Contado Novarese desunta dal volume della descrizione delle entrate camerali di tutto lo stato di Milano del 1626. — *Bollettino storico per la provincia di Novara*, 1925, fasc. IV, p. 353-355.

169. NOVELLI (A.), S. Tomaso d'Aquino a Milano. — Scritti vari nel IV centenario della canonizzazione di S. Tomaso d'Aquino, 1924, p. 181-187.

170. Omaggi solenni all'Università Pavese. — *Athenaeum*, 1925, IV, p. 233-251.

ORSINI (Bassano), v. n. 27.

171. ORTOLANI (Giuseppe), Nota Manzoniana. Nel crogiolo dei « Promessi Sposi ». — *Il Marzocco*, 1925, n. 48.

172. ORTOLANI (Sergio), Di Gian Girolamo Savoldo. — *L'Arte*, 1925, fasc. IV-V, p. 163-173.

173. Osterie a Milano nel 1627. — *Città di Milano*, 1925, n. 4, p. 120.

174. PANCOTTI (Vincenzo), L'ultimo atto della pace di Costanza. *Archivio storico per le provincie parmensi*, 1924, p. 1-12.

175. PANELLA (Antonio), Un po' di storia dell'Università di Pavia. — *Il Marzocco*, 1925, n. 35.

176. PANTALINI (Oreste), La liturgia applicata all'arte. — « *Per l'Arte Sacra* » 1924, p. 69-71, 114-116, 142-152; 1925, p. 8-10, 54-58, 91-93, 117-121, 143-145.

177. PARINI (Giuseppe), Tutte le opere edite ed inedite di G. Parini raccolte da G. MAZZONI. — Firenze, Barbèra, 1925, pp. 1056.

178. PARINI (Giuseppe), « Il Giorno » interpretato da Attilio Momigliano. — Catania, Muglia edit., 1925, 8°, pp. 179.

179. PARINI (Giuseppe), « Il Mattino » con introduzione e note di I. SAMESI. — Firenze, Società ed. « La Voce », [1925] -8°, pp. 48.

180 PARODI (Piero), Campese e le origini di Motta Visconti. — Abbiategrasso, Tip. Nicora, 1925, -8°, pp. 8.

181. PARODI (Piero), Cenni storici di Casorezzo. — Abbiategrasso, Tip. Nicora, 1925, -8.°, pp. V - 9 ill.

182. PARODI (Piero), Notizie storiche di Magenta. — Abbiategrasso, Tip. Nicora, 1925, -16°, pp. 40.

183. PARODI (Piero), Il Monastero di Morimondo (Monumento Nazionale). Notizie storiche. — Abbiategrasso, Tip. Nicora, 1924, -8°, pp. 111.

184. PASCAL (Carlo), Per il centenario dell'Università di Pavia. Messaggio latino. — *Athenaeum*, 1925, II, p. 73-75.

185. PASCHINI (Pio), Un episodio dell'Inquisizione nell'Italia del Cinquecento. Il Vescovo di Bergamo Soranzo. — Roma, F. I. U. C. editrice, 1925.

186. PASTERIS (Emiliano), Ottone di Vercelli, ossia il più grande vescovo e scrittore italiano del secolo X. Vita, Opere, Prose ritmiche. — Milano, 1925, -8.°, p. VI, 220.

187. PASTOR (Von; Lodovico), Storia dei papi dalla fine del Medio Evo. Vol. IX: Storia dei papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica. Gregorio XIII (1572-1585). — Versione italiana di Pio Cenci. — Roma, Desclèe e C., 1925, -8°, pp. XLV, 950.

188. PATRONI (G.), La terramara di Santa Caterina presso Cremona. — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e lettere*, 1925, fasc. VI-X, p. 341-352.

189. PATRONI (G.), Ancora della terramara di S. Caterina in Provincia di Cremona. — *Bollettino di paletnologia italiana*, 1923, p. 27-30.

190. PATRONI (G.), Pavia. Avanzi di edificio sovrapposto al pavimento romano sotto il Corso Vittorio Emanuele. Altri frammenti architettonici. — *Notizie degli scavi di antichità*, 1924, fasc. 7-8-9, p. 265-268.

191. PATRONI (G.), Semiana. Analisi dei pani di rame e nuove informazioni sul ritrovamento. — *Notizie degli scavi di antichità*, 1924, p. 393-394.

192. PECCHIAI (Pio), Guida dell'Ospedale Maggiore di Milano e degli istituti annessi. — (Cont.) *L'Ospedale Maggiore*, 1925, p. 43-51, 70-74, 77-82, 89-96, 101-103, 105-111.

193. PECCHIAI (Pio), Un geniale ed eroico funzionario dell'Ospedale Maggiore di Milano: L'Avvocato Giunio Bazzoni. — *L'Ospedale Maggiore*, 1925, n. 12, p. 115-121.

194. PEDRANA (Luigi), Gerolamo Antonio Prina, oratore, poeta lirico e drammatico novarese. — « *Novaria* », 1924, n. 7-8, p. 117-129.

195. PELANDI (L.), La stampa e gli stampatori di Bergamo. — *La Rivista di Bergamo*, 1925, p. 2001-2009.

196. PELLEGATTA (G. M.), La casa della carità di S. Michele **e gli Esposti** di Novara. — *Bollett. storico per la provincia di Novara*, 1925, fasc. I, p. 4-17.

197. PELSTER (Franz), Alberts des Grossen Jugendaufenthalt in Italien. — *Historische Iahrbuch*, 1922, p. 102-106.

198. Per la sistemazione edilizia di Milano. — *Architettura e Arti decorative*, 1924, settembre, p. 45-46, con 2 illustr.

199. PESENTI (Giovanni), Vittorino da Feltre e gli inizî della scuola di greco in Italia (Contin.). — *Athenaeum*, 1925, I, p. 1-16.

200. PETITTI DI RORETO (Alfonso), Vercelli nel museo civico. G. B. Adriani di Cherasco. — *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1925, n. II-IV, p. 157-167.

201. PETTORELLI (Arturo), Il Pordenone nella Cattedrale Cremonese. — *Cronache d'Arte*, 1925, fasc. IV.

202. PEVSNER (Nikolaus), Die Gemälde des Giovanni Battista *Crespi genannt Cerano*. — *Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen*, 1925, p. 259-285.

203. PEZZOLI (C.), I Barzizza. — *La Rivista di Bergamo*, 1925, ottobre.

204. PICA (Agnoldomenico), La Canonica Lateranense di S. Maria Bianca di Casoretto. — « *Per l'Arte Sacra* », 1925, n. 5, p. 137-142.

205. PICA (Agnoldomenco), S. Cristoforo e i suoi restauri. — « *Per l'Arte Sacra* », 1925, n. 1, p. 2-6.

206. PICA (Agnoldomenico), Il Duomo di Milano. Note con premessa di Ferdinando Reggiori e Osvaldo Lissoni. — Milano, Tip. « Esperia », 1924, -16.°, pp. 33, tav. LV.

207. PICOZZI (Rocco), La parrocchia e il comune di Mezzago: - notizie storiche. — Carate Brianza, tip. G. Moscatelli e figli, 1925, in 16.°, pp. 64.

208. Pietre a scodelle del Comasco. — *Bollettino di paletnologia italiana*, 1923, p. 97.

209. PINETTI (Angelo), Cronistoria artistica di S. Maria Maggiore, I. Il Battistero. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1925, n. 4, p. 167-183.

210. PINETTI (Angelo), Gromo S. Giacomo. — *La Rivista di Bergamo*, 1925, p. 2412-2421.

211. PINETTI (Angelo), Il tesoro della basilica di S. Maria Maggiore secondo un inventario del quattrocento. — *Bollet-*

tino della Civica Biblioteca di Bergamo, 1925, n. 1, p. 23.

212. PINETTI (Angelo), Un episodio dei « Promessi Sposi » in un documento bergamasco. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1925, n. 1, p. 34-36.

213. PINETTI (Angelo), Un quadro a Peia del pittore ferrarese Giangiacomo Pandolfi. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1925, n. 2, p. 87.

214. PIZZO (Piero), Alessandro Manzoni nella critica di Francesco de Sanctis. — *Giornale storico della letteratura italiana*, 1925, fasc. 256-257, p. 1-80.

215. POMPEATI (Arturo), Giovita Scalvini. — *Rassegna di cultura*, 1925, n. 5, p. 131-133.

216. POMPEATI (Arturo), Una grande anima prigioniera: Giovita Scalvini. — *La Rivista di Bergamo*, 1925, p. 2061-2064, con 3 illustrazioni.

217. PORRO (Gino), Il carnevale di Milano. — *Novella*, 1925, n. 2, p. 104-110.

218. PORTALUPPI (A.), La vita di S. Simpliciano vescovo di Milano, 320 ?-400. — Milano, Lanzoni, 1923, -12.°, pp. 62.

219. PRATI (D. Vittorio), La parrocchia di Montirone. — *Brixia Sacra*, 1925, p. 127-146.

220. PRATO (Giuseppe), Dominio austriaco e contrasti di classi nella Lombardia settecentesca. — *Rivista d'Italia*, 1925, marzo 15.

221. PRIOR (H.), Balzac à Milan. — *La Revue de Paris*, 1925, XXXII.

222. Provincia (La) di Bergamo. Caratteristiche economiche. — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1924.
(Contiene dei cenni storici).
Recensione di A. MAZZI in *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1925, n. 1, p. 40.

223. PUTELLI (Romolo), Mariegola della Confraternita di S. Giovanni Battista in Cimbergo di Valcamonica. — Breno, ed. « Illustrazione Camuna », 1923, -16.°, pp. 26.

224. R. (F.), Gli affreschi di Vigano Certosino attendono i restauri. — *Per l'Arte Sacra*, 1925, n. 2, p. 49-52.

225. Raccolta Vinciana presso l'Archivio Storico del Comune di Milano, XII fascic., 1923-1925. — Milano, Allegretti, 8 genn. 1926, -8.°, pp. XX-206.

VERGA (Ettore), Prefazione, p. VII-XIV. Elenco degli Aderenti, p. XV-XX. Elenco e analisi delle pubblicazioni pervenute alla Raccolta, 1923-1925, p. XXI-159. — *Varietà Vinciane*: CALVI (Gerolamo), Pagine inedite del Codice Atlantico, p. 163-172. — GIULINI (Alessandro), Una visita ai Codici vinciani a Parigi nel 1810, p. 173-176. — VERGA (Ettore), La scoperta di una chiusa in Francia attribuita a Leonardo da Vinci, p. 177-180. — *Appunti*. Un nuovo restauro del Cenacolo e una proposta per assicurarne la salvezza. — La Gioconda protagonista di un'opera in musica. — La questione della « Belle Ferronnière ». — Leonardo e le impronte digitali. — Notizie varie. — Necrologi. — Indice degli argomenti trattati nei fascicoli XI e XII.

226. REGGIO (Arturo), Le utenze irrigue del Chiese, del Mella, dell'Oglio, nella storia e nel diritto. — *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'a. 1924*, p. 113-136.

227. REGGIORI (Ferdinando), La basilica di S. Giorgio al Palazzo quale fu ricostruita nel 1129. — *Per l'Arte Sacra*, 1925, n. 3, p. 67-83.

228. REGGIORI (Ferd.), La basilica di S. Stefano in Milano quale era nel Medio-Evo. — *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1925, marzo, p. 402-412, con 13 illustrazioni.

229. REGGIORI (Ferd.), La basilica e il convento di S. Vittore al Corpo attraverso i secoli. — *Città di Milano*, 1925, n. 5, p. 156-160.

230. REGGIORI (Ferd.), Il monastero di S. Radegonda. — *Città di Milano*, 1925, n. 1, p. 6-8.

231. REGGIORI (Ferd.), Tre chiese Lombarde o prelombarde. — *Architettura e Arti decorative*, 1925, fasc. X.

232. REISENHUBER (P. Martin), Die kirchliche Barochkunst in Osterreich. — Linz, 1924.

(Si parla di opere fatte dai maestri comacini nell'Austria inferiore).

233. RIGOGLIOSI (Carlo), La basilica di S. Genesio ora cappella di S. Aquilino. — *Per l'Arte Sacra*, 1925, n. 2, p. 35-38.

234. RIGOGLIOSI (Carlo), La cappella De Robbiani in S. Lorenzo M. — *Per l'Arte Sacra*, 1924, p. 19-20.

235. RITTER (S.), Baldassare Oltrocchi prefetto della Biblioteca Ambrosiana e le sue memorie storiche su la vita di Leo-

nardo da Vinci. — Roma, P. Maglione e C. Strini (tip. L'Universale), 1925, -8.°, pp. 125, con tavola.

• 236. RIVETTI (L.), Le Quadre di Chiari. — Brescia, Tip. Figli di Maria Imm., 1925, -8.°, pp. 14.

• 237. RIVETTI (Luigi), L'orfanotrofio maschile di Chiari. Note storiche. Nuove briciole di storia patria, XVIII. — Chiari, Tip. Rivetti, 1925, -8.°, pp. 14.

238. ROBBA (sac. Anselmo), Le cose del militare in Lodi e della Milizia Urbana dal 1700 sino al 1761 ed oltre (Contin.). — *Archivio Storico ecc. di Lodi*, 1925, n. 1.

239. ROCCA (Angelo M.), San Paolino martire il cui sacro corpo si venera nella chiesa parrocchiale di Scaldasole (Pavia). — Cuorgnè, G. Vassallo, [1924], -8.°, pp. 78.

240. ROMANELLI (P. B.), La calata di Giovanni III conte d'Armagnac in Italia, e la disfatta d'Alessandria, 25 luglio 1391. — *Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la provincia di Alessandria*, 1924, aprile-giugno, p. 137-180.

241. ROMERIO (G.), Nicolò da Varallo pittore di vetrate nel secolo XV. — *Bollettino storico per la Provinica di Novara*, 1925, fasc. IV, p. 303-311.

242. RUBERTI (U.), L'abside della vecchia chiesa di Nuvolato nel contado Quistellese e un cimelio di stampa mantovana del secolo XV. Una contribuzione storica del secolo XIII sull'assetto giuridico-economico della campagna Quistellese. — Pubblicaz. per nozze Zanvettori-Porta. — Quistello, 1925, pp. 32.

243. RUSCUS, Centenari di artisti minori: Bernardino de' Conti. — *Emporium*, 1925, settembre, 189-190.

244. SABATINI (Gaetano), Magistri ed altri Lombardi in Pescocostanzo (Abruzzo) dal 1480 al 1732. — Milano, Tip. S. Giuseppe, 1925, -8.°, pp. 27.

245. SABBADINI (Remigio), L'incoerenza nell'ortografia virgiliana. — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, 1925, fasc. VII-X, p. 333-336.

246. SABBE (E.), De Lombarden te Kortrygk in de XIII, XIV en XV eeuwen. — *Annales de la societé d'émulation de Bruges*, 1924, t. LXVII, p. 173-180.

247. SALMI (Mario), Il rinnovamento della Pinacoteca di Brera. — *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1925, agosto, p. 84-95, con 12 illustrazioni.

SAMESI (I.), v. n. 179.

SALVIOLI (Giuseppe), v. n. 268.

248. SANTAMARIA (don Carlo), L'arma del Cardinale Filargo (Papa Alessandro V). — *Rivista Araldica*, 1925, giugno, p. 243-246.

249. SASSI (G.), Vittoria Colonna e Baldassare Castiglione. — *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, a. 1924-1925, p. 75-96.

250. SCAFI (Arduino), Ancora sul Manzoni a Pistoia. — *Il Marzocco*, 1925, n. 47.

251. SCHIAFFINI (Alfredo), Intorno al nome e alla storia delle chiese non parrocchiali nel Medio Evo. A proposito del toponimo « basilica ». *Archivio Storico Italiano*, a. LXXXI, 1923 (ed. 1925), p. 25-64.

252. SCHIAVI (A.), Il famedio di S. Sebastiano. — Mantova, 1924, pp. 11.

253. SCHIO (G.), La dottrina cristiana del B. Roberto Bellarmino, proscritto nella Lombardia austriaca. — *Civiltà Cattolica*, 1925, t. I, p. 403-415, 516-522.

* 254. SCHNEIDER (Fedor), Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien. Studien zur historischen Geographie, Verfassungs-und Sozialgeschichte. — Berlin, Dr. Walter Rothschild, 1924, p. XVIII-326.

* 255 SEVESI (Paolo p.), Il monastero delle Clarisse in S. Apollinare di Milano (Documenti sec. XIII-XVIII). — *Archivum franciscanum historicum*, 1925, II, p. 226-247, IV, p. 525-558.

256. SEVESI (Paolo p.), B. Giacomo Oldi da Lodi Sacerdote Terziario Francescano. — *Archivio Storico ecc. di Lodi*, 1925, III-IV, p. 77-82.

257. SEVESI (Paolo p.), S. Rocco di Brescia e la Congregazione francescana dei Capriolanti. — *Brixia Sacra*, 1925, p. 98-112, 147-160, 161-177.

258. SINA (Alessandro), Fano. Nota di toponomastica camuna. *Brixia Sacra*, 1925, fasc. 6, p. 183-186.

259. SINA (A.), Le chiese e le cappelle di Lovere. — *Brixia Sacra*, 1925, p. 3-11, 17-27.

260. SIVE, Nuovi documenti di Jacopo Acconcio (1). — *Studi Trentini*, 1925, III,p. 234-238.

(1) Segretario del Cardinal Madruzzo.

261. SOLMI (Arrigo), Sul capitolare di Lotario dell'anno 825 relativo all'ordinamento scolastico in Italia. — *in Contri-*

buti alla Storia dell'Università di Pavia. — Pavia, Tip. Cooperat., 1925, p. 1-14.

262. SOLMI (A.), LA Scuola di Pavia nell'alto Medio Evo. — *Nuova Antologia*, 1925, apr. 16.

263. SOLMI (A.), Sulla persistenza della scuola di Pavia nel medio evo fino alla fondazione dello studio generale. — *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere*, 1925, fasc. IV, p. 200-219.

264. SORIGA (Renato), Settecento massonizzante in Cremona. — *La Lombardia nel Risorgimento Italiano*, 1925, n. 1, p. 77-80.

265. SORIGA (Renato), Pavia nel Risorgimento Italiano. — Pavia, coi tipi dei successori Fusi, 1925, in 4°, p. 32.

266. SORIGA (Renato), L'Università di Pavia attraverso i secoli. — *Emporium*, 1925, maggio, p. 297-308.

267. Statuti e ordinamenti dell'Università di Pavia dal 1361 al 1859 (Raccolti e pubblicati nel XI Centenario dell'Ateneo). — Pavia, Tip. Coop., 1925, 8.°, pp. XVI-374.

268. Storia del diritto italiano, pubblicata sotto la direzione di Pasquale DEL GIUDICE. Vol. I, parte II, Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'impero romano al secolo decimosesto, di Enrico BESTA. Vol. III, parte I, Storia della procedura civile e criminale, di Giuseppe SALVIOLI. — Milano, U. Hoepli (U. Allegretti), 1925, -8.°, pp. VIII, 455, 958.

269. STRIGINI (P.), Fra Dolcino sulla scena. — *Bollettino Storico per la prov. di Novara*, 1925, fasc. IV, p. 312-334.

270. TAMASSIA (N.), Una similitudine manzoniana e S. Ambrogio. — *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, 1923-1924, t. LXXXIII.

271. TEDESCHI (Emma), Alcune notizie fiorentine tratte dall'Archivio Gonzaga di Mantova, seconda metà del secolo XV. — Badia Polesine, Tocezio, 1925, -8°, pp. 33.

272. TEDESCHI (Emma), La Tragedia d'Orfeo e il padre Affò. — Rovigo, 1925, pp. 11.

273. TEDESCHI (Emma), La « Rappresentaizone d'Orfeo » e la « Tragedia d'Orfeo ». — *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, a. 1924-25, p. 47-74.

274. Tombe antiche a Brignano. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1925, n. 2, p. 89.

275. TORELLI (Pietro), L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi, con la collaborazione delle proff. sigg. P. Girolla e I. Nicora. — Verona, Mondadori, 1924, pp. XVI, 599. (Vol. III della serie *Monumenta* delle pubblicaz. della R. Accademia Virgiliana di Mantova).

276. TORELLI (Pietro), Aggiunte alle « Carte dell'Archivio Capitolare della Cattedrale ». — *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, a. 1924-25, p. 327-329.

277. TORELLI (Pietro), L'Archivio dell'Ospedale civile di Mantova. — *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, a. 1924-25, p. 161-299.

278. TORELLI (Pietro), Gli argenti della Cattedrale e Gian Marco Cavalli. — *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, 1924-25, p. 301-327.

279. Universitatis Ticinensis saecularia undecima (Die XXI Mai MCMXXV). Numero unico. — Pavia, tip. succ. Bruni, Marelli, fasc. in 8°, pp. 64.

280. L'Università di Pavia e i suoi Istituti. — Pavia, succ. Bizzoni, 1925, -16°, pp. 184.

281. VACCARI (Pietro), L'Università di Pavia. — *Vita e Pensiero*, 1925, giugno, p. 327-334.

282. VAES (M.), Le sejour d'Antoine Van Dyck en Italie (mi-novembre 1621 - automne 1627). — Estr. dal *Bollettino dell'Istituto Storico Belga a Roma*, 1924 (ed. 1925), p. 163-234.

283. VENTURI (Adolfo), Storia dell'Arte Italiana. L'Architettura del quattrocento. Vol. VIII, Parte II, con 744 incisioni in fototipografia. — Milano, Hoepli, 1924, -8°, pp. XXIV, 818.

284. VENTURI (Adolfo), Storia dell'Arte Italiana. La pittura del Cinquecento. Vol. IX, P. I, con 684 incis. e 8 tav. — Milano, Hoepli, 1925, -4.°, pp. XXIX-914.

VERGA (Ettore), v. n. 225.

285. VIGLIO (A.), Curiosità e spigolature d'Archivio. — *Bollettino Storico per la prov. di Novara*, 1925, fasc. III, p. 245-258.

286. VIGLIO (A.), Documenti intorno al conte Filippo Tornielli. — *Bollettino storico per la prov. di Novara*, 1925, fasc. IV, p. 346-348.

287. VISCONTI (Alessandro), L'opera del governo austriaco nella riforma universitaria durante il ventennio 1753-1773. — Pavia, Tip. Cooper., -8°, pp. 63.

VISCONTI (Alessandro), v. numeri 6, 7, 120, 121.

* 288. VITTANI (Giovanni), Università e Archivio di Stato a Milano. — Orvieto, Tip. E. Marsili, 1925, 8°, pp. 15.

289. VITTANI (Giovanni), La nuova sede, Lettera II. Il muro antico. (A proposito del Monastero Maggiore). — *Verità e Vita*, 1925.

* 290. VITTANI (Giovanni), In S. Eusebio. — (Nella ricorrenza della messa d'oro del Canonico Giulio della Torre, 21 febbraio 1925).

291. VOLPATI (C.), Trittico Voltiano. — *Rivista d'Italia*, 1925, dicembre.

292. VOLPATI (C.), « Foscoliana » di Francesco Scalini. — *Giornale Storico della letteratura italiana*, 1925, fasc. 256-257, p. 113-126.

293. ZANCHETTA (Ugo), La nuova chiesa prepositurale di S. Martino, in reparto Lambrate (Milano). — « *Per l'Arte Sacra* », 1924, n. 56, p. 130-139.

294. WEBER (S.), Girolamo Vida a Cristoforo Madruzzo per un colpo di mano su Genova. — *Studi Trentini*, 1925, fasc. 2.

295. WEIGELT (Curt H.), Lombardischen Miniaturen im kupferstich Kabinet. — *Iahrbuch der Preussischen Kunstsammlungen*, 1925, fasc. I-II, p. 37-52, 7 fig.

APPUNTI E NOTIZIE

*** A proposito degli incisori: Melchiorre Gherardini e M. A. Dal Re. — I. *Melchiorre Gherardini* è ricordato nell'Enciclopedia Metodica di B. Arti dell'Abb. Zani (p. I, vol. IX, pag. 362) con tredici varianti del cognome alle quali possonsi aggiungere « Gillardino » (Orlandi I, Abec. pittorico, Bologna, 1704, p.285). « Melchior Gera. » (nell'incisione già riprotta in Archivio Stor. Lom., 1922, dicembre, p. 361) e « Mel. Ge. » (nell'incisione che più avanti ricorderemo).

La cura minuziosa colla quale lo Zani interpreta le stampe mi lascia supporre che le varianti da lui notate corrispondano ad altrettante unità viste, il che acuisce il nostro desiderio d'iconofili milanesi.

Ma quale sarà la vera grafia del nome? Io m'attengo a quella dello Zani anche perchè è seguita dalle vecchie guide di Milano nel descrivere l'opera pittorica lasciata da questo pittore-incisore milanese. Melchiorre, dipinse S. Agostino fra due angeli in una cappella a sinistra nel Duomo, il Cristo morto a S. Raffaele ed altri quadri in S. Vito al Pasquirolo, S. Eustorgio, S. Maria della Vetra e S. Gerolamo (v., L. Bossi, Guida di Milano, Mil., 1818, passim), dipinse anche lo Sposalizio di San Giuseppe nella chiesa dello stesso nome (v., Il forastiero in Milano ossia Guida....., Milano, Pasquale Agnelli, 1808, p. I, p. 163).

Aggiungiamo una nuova incisione milanese a quella già riprodotta dal prof. Giorgio Nicodemi nel citato articolo dell'A. S. Lombardo. La stampa, forse perchè tagliata nei margini, manca del titolo: essa rappresenta l'ingresso di Don Fernando, Cardinale Infante di Spagna, quale Governatore dello Stato di Milano fatto al 24 maggio 1633. In alto entro ad uno scudo sormontato dal cappello cardinalizio sonvi le armi di Spagna attraversate da un nastro su cui sta scritto « Ingredere Caesarum Nepos Regum Fili Frater ». La scena dell'ingresso si svolge davanti al Duomo. L'incisione presenta uno speciale interesse perchè, allora, la facciata del Duomo era appena incominciata e per rendere più degna la cerimonia l'arcivescovo Federico Borromeo fece fare un modello al vero del progetto del Pellegrini servendosi della parte centrale per arco di trionfo.

Nella stampa è visibile ancora la parte anteriore di S. Maria Maggiore davanti alla quale vi è la costruzione in legno colle quattro colonne centrali, che con altre sei, dovevano ornare la fronte del Duomo. Anche in questa incisione il Gherardini segue nel taglio lo stile del Callot; misure dell'originale, altezza mm. 117×143.

II. *M. Antonio dal Re.* — Alle interessantissime notizie biografico-artistiche contenute nel numero del 30 aprile u. s. dell'A. S. Lombardo si possono aggiungere queste date dal *Granelli Giuseppe* da Cremona. Abecedario biografico dei pittori, scultori ed architetti Cremonesi, Milano, O. Manini, 1827, p. 111-12:

« Dal Re Marc'Antonio. Incisore che viveva nel secolo XVIII abitante nella contrada del Borghetto presso la Chiesa di S. Caterina dei monaci Camaldolesi [in Cremona] come egli stesso ha apposto alle sue incisioni. Abbiamo presso di noi il ritratto del proposto Girolamo Baladori. — Un S. Filippo dipinto del cav. Pomarancio, ed eseguito da Marc'Antonio nel 1719 - di commissione di don Gio. Battista Ariberti prete dell'Oratorio. Il ritratto del rinomato medico fisico Paolo Valcarenghi delineato dal cav. Borroni, - e finalmente il frontispizio di un libro, che ha per titolo - Principj di canto fermo di don G. Fedeli mansionario della Cattedrale di Cremona, - nel quale evvi il ritratto somigliantissimo del nostro vescovo Alessandro Litta [1718-49] ».

Da questa notizia si può ricavare che Marc'Antonio incideva già nel 1719 e quindi la sua attività artistica, per ora, è compresa fra il 1719 e il 1762, come vedremo più sotto, e che prima di venire a Milano da Bologna si fermò a Cremona.

Al ritratto del Fabris eseguito nel 1761 e che segnerebbe la fine dell'attività artistica del nostro incisore, si può aggiungere altra stampa fatta nell'anno successivo. Ha per titolo « Certamen Thesei contra Minotaurum inter theatralia Mediolani spectacula viriliter expressum a Manzolio » Fabrizio Gagliari inv. M. A. Dal Re inc., mis. altezza mm. 452×492. La stampa rappresenta il soprano Giovanni Manzuoli, l'interprete dell'Ascanio in Alba del Parini, che sotto le vesti di Teseo uccide il Minotauro, nell'opera Arianna e Teseo del maestro Ponzo rappresentata nel carnevale del 1762 al Teatro Ducale.

Giuseppe Fumagalli nella sua dotta memoria sul nostro Domenico Aspari chiama il Dal Re « incisore aulico » io lo chiamerei « cronista » perchè nel percorso di circa quarant'anni incidendo feste e cerimonie, ritratti di sovrani e d'artisti, sonetti per cantanti e figure per libri ha illustrati i principali avvenimenti della cronaca milanese. Sarebbe desiderabile che qualche studioso s'accingesse a compilare il catalogo della sua opera poichè il lavoro porterebbe un largo contributo alla storia cittadina di quel periodo.

Si può aggiungere che contemporaneamente a Marc'Antonio, a Milano incideva pure Giovanna Dal Re, forse sua moglie. Di tre stampe per l'as-

sedio di Tortona (gennaio–febbraio 1734) una porta l'indicazione « Marc'Antonio Del Re, in Milano. Nella contrada di S. Margherita » e due « Gioanna Dal Re nella Contrada di S. Margherita ». Che la moglie (?) pure incidesse può desumersi da altre due stampe. Nel disegno del monte Jolo (datato 1732) e nell'evacuazione del Castello di Milano (1733) vi è l'indicazione « Gioanna Maria dal Re fece. - In Milano M. A. dal Re nella Contrada di S. Margherita ». Ed ecco, traendole dalla citata opera del Grasselli, altre notizie su Giovanna:

« Dal Re Giovanna. Non ci consta se fosse figlia o sorella di Marc'Antonio. Soltanto presso a noi si conserva la facciata in profilo del palazzo del pretorio (ora Tribunale di Giustizia) ove appiedi sta scritto - Giovanna Dal Re fece. - Quest'incisione la fece eseguire l'Arisi per collocarla in fronte alla sua opera Praetorum Cremonae series - stampato dal Ricchini l'anno 1731 ».

Malgrado il dubbio del Grasselli, le indicazioni su Giovanna ci permettono di escludere con sicurezza che fosse la figlia di M. Antonio perchè questi, nato nel 1697, aveva nel 1731 (data dell'incisione di Giovanna) trentatre anni, quindi Giovanna deve essere o moglie o sorella. Lo Zani (Enciclop. Pittor.) dice che Giovanna è nativa di Cremona il che fa supporre possa essera moglie piuttosto che sorella.

Achille Bertarelli.

*** Sul nome locale: Bigoglio. — Il nome di Bigoglio, oggi in territorio di Orzivecchi, in provincia di Brescia, appare assai tardi nei documenti medioevali, cioè solo fra il 1120 e il 1193 (tralasciando la menzione che se ne fa nel diploma di Ottone I a Tebaldo Martinengo del 996, riconosciuto ormai come spurio) (1), variamente indicato come *Bicholio*, *Bucholio*, *Buchovio*, *Buchorio*, tanto da far pensare all'Odorici a due località distinte (2), di cui il primo (Bicholio) si sarebbe trovato nella località oggi detta « La Madonna della Pieve » a poco più di mezzo chilometro a settentrione di Orzivecchi, ed il secondo (Buchorio), quasi sulle rive dell'Oglio, fra l'Aguzzano e Roccafranca, ad una distanza da Bigoglio, in linea d'aria, di cinque sei chilometri almeno, se la stanchezza non m'ha ingannato circa la strada.

Ma, raffrontando le forme del nome, come le abbiamo esposte, facilmente ci si può accorgere che queste non denominano che un solo abitato, provenendo, più che altro, dalla forma dialettale che suona Bigo

(1) Vedilo in Odorici, *Storie Bresciane. Codice Diplomatico IV*, n. 80, Milano, 1853.

(2) Odorici, *Storie Bresciane*, cit. e recentemente. C. A. Mor. *Le origini e le tradizioni storiche di Orzinuovi*, Città di Castello, 1926.

o Bügori - a seconda della parlata urbana o rustica, dove la ü ha un suono intermedio fra la *i* e la *u*.

Ci troviamo dunque di fronte ad un aggregato sorto nella località sopra detta, presso la Pieve, presso vie che uniscono Orzinuovi a Brescia e Orzinuovi a Chiari.

Quale può essere il significato di tal nome, che suona a noi un po' strano? Già i primi storici vi si sono provati, ed il Codagli (1) ed il Cavallo (2) opinano un Borgo d'Oglio, relegando fra le favole le anteriormente proposte dalla tradizione, specie pel nome comprensivo di Orcei.

Contro questa spiegazione sorse, qualche anno fa, Don Paolo Guerrini, il quale si fece sostenitore di un etimo affatto nuovo, ma che a nostro avviso poggia su basi debolissime.

Partendo dal principio che *Urcei* voglia significare un terreno atto alla lavorazione degli orcioli, - « uguale - egli dice - è il significato del nome di Bigoglio, dato alla pieve cristiana di S. Maria e di S. Lorenzo, centro primitivo della nuova vita religiosa in questo territorio. Il nome evidentemente ha subito delle storpiature (come moltissimi altri di cui ora si studia faticosamente l'etimologia) ..... ma io credo che anche attraverso a queste deformazioni, non sconosciute alla toponomastica, si possa scorgere limpido il nome primitivo *figulum* (agrum figuli - fornace) che indica precisamente un territorio argilloso, atto alla lavorazione, e coincide perfettamente col nome *urceus* gia accennato ». Ed in nota ricorda come presso Corzano vi sia una località denominata Fogoline o Figline, sinonimo di figulus (3).

Ma appunto questo raccostamento fra Bigoglio e Fogoline doveva mettere in guardia il Guerrini, ed additargli la via migliore. È infatti un fatto assai curioso, per non dire strano, che a pochi chilometri di distanza, in un territorio morfologicamente, antropologicamente e linguisticamente omogeneo, come quello della Bassa Bresciana, due nomi identici si siano sviluppati in un modo così inopinatamente disforme. Tanto più strano, se si considera che questo si doveva esser prodotto fin da prima del XII secolo, che ci presenta il nome di Bigoglio, già, per così dire, cristalizzato nelle forme che conosciamo, e quindi in un lasso di tempo, relativamente breve!

Ma lo stesso nome di Urcei risponde all'etimo proposto dal Guerrini? Per me, io credo che la spiegazione sia troppo semplicistica, specialmente se si confronta Urcei, p. e. con Uramagnum (Urgnano), e con Urago,

(1) Codagli, *Historia orceana*, Brescia, 1592.

(2) Cavallo, *Narratione Historia circa la cittadinanza originaria e benemerita della magnifica università dell'antichissimo e nobilissimo castello de gl'Orci Vecchi.* (1667). A cura di Riccardo Martinengo Cesaresco, Brescia, 1895.

(3) Guerrini, *Il castello feudale e la parrocchia di Barco,* in *Brixia Sacra,* 1913, fasc, 5, pag. 241 e sg.

paesi posti presso l'Oglio, per non accorgersi di una certa correlazione. E per me credo che non dall'urcius latino venga il nome, ma da una radice più antica, celtica forse, che indichi luogo presso le acque scorrenti (1).

Tale principio stabilito, anche per Bigoglio bisogna pensare ad un diverso significato, e naturalmente vien fatto di fissar l'attenzione sul finale che ci richiama al fiume scorrente non lungi. Difatti io credo che meglio risponda al vero l'etimo di Vicus Ollei (contratto poi in Vicolli), che più obbediente si conforma alle regole fonetiche. Infatti il Parodi ha già mostrato da tempo parecchio come lo scambio della V iniziale in B non sia per nulla un *monstrum naturae,* anzi a proposito del tosc. *bighellonare* e lomb. *bigolà* ebbe a dire che « l'etimo *vicus* non incontrerebbe alcuna difficoltà fonetica, essendo il passaggio di *c* protonica in *g*, regolare in Toscana » e presentandosi in più casi, senza grave sconquasso della fonetica, la mutazione di *v* in *b* (2).

***

Ma se grande valore hanno le argomentazioni filologiche (sebbene a taluno possan far venire sulle labra il ben noto detto milanese, che allo scrivente si potrebbe assai a proposito rivolgere), qualche maggior luce posson esse ricevere dallo studio, anche breve, delle condizioni giuridiche della pieve di Bigoglio.

Pieve! questo nome solo ci fa intravvedere qualcosa di assai ampio, non solo nel Medio Evo, ma specialmente in rapporto all'età romana. Si sa che nel IV-V secolo si ebbe una quasi completa rispondenza fra l'organizzazione ecclesiastica e quella amministrativa romana, e si sa pure che la Pieve, o chiesa matrice, retta di regola da un corepiscopo o archipresbyter o plebanus, corrisponde al pago amministrativo romano (3). E la nostra pieve di S. Maria e S. Lorenzo non appare priva di questi elementi. Che ci si trovi, intanto, in un territorio ampiamente romanizzato, ne fanno fede i nomi prettamente latini di Rudiano, Ludriano,

---

(1) C. A. Mor., *Significato etimologico del nome Orzi,* in *Brescia,* 1916, pag. 155, e più ancora in *Le origini e le tradizioni storiche di Orzinuovi,* cit. Cfr. pure Rondolino, *Il Piemonte preromano nel nome dei suoi fiumi,* in *Atti della Soc. Piemontese di archeologia e Belle Arti,* vol. X, 1923.

(2) C. E. Parodi, *Del passaggio di V in B e di certe turbazioni delle leggi fonetiche nel latino volgare,* in *Romania,* (1898) XXVII, p. 177 e sg.

(3) Baudi di Vesme, *L'origine romana del comitato longobardo e franco* in *Atti del Congresso storico internazionale,* Roma, 1903, Sez. V. Solmi, *Sulle origini del comune rurale nel Medio Evo,* in Riv. It. di Sociologia, 1911. Solmi, *Il Comune nella Storia del Diritto Italiano,* Milano, 1921, da *Enciclopedia Giuridica Italiana.*

Corzano, Pompiano, Pudiano, tutti paesi appartenenti alla giurisdizione plebana (con Roccafranca, Orzivecchi, Gerolanuova, Coniolo, Ovanengo, Villagana, Rivolta, Barco e Orzinuovi) (1) e, aggiungeremo proprio sul confine di un altro pago, ben conosciuto, perchè ce ne restò memoria, il pagus Farraticanorum (2). Anzi, se non fosse soverchio ardire, vorrei credere che il nome Urcei non indicasse già un breve territorio di pochi chilometri quadrati, comprendente i due comuni di Orzivecchi e Orzinuovi, sibbene tutto il territorio del pago, precisamente come nella lapide di Pedergnaga, suddiviso, a sua volta, in vici, di cui la Bassa Bresciana non difetta, (p. es. vicus Minervae = Manerbio, Pons vici = Pontevico) di cui uno poteva esser benissimo il nostro Vicus Ollei. Tanto più che fu trovato, nel cinquecento, un titolo ricordante il tempio a Giove Ottimo Massimo qui, al Bigoglio, e che al dir del Codagli, è una regione archeologica assai ricca.

Ma due altri fattori, assai importanti ci presenta il Bigoglio, e che vieppiù mi confermano nell'idea dello svolgimento di un pago romano. Ed è il castello e la comunità di liberi, quale ci si presenta nei documenti. Il vico d'Oglio non doveva esser sfuggito all'acuta visione dei Romani, che, come è noto, occupavano di preferenza i luoghi di passaggio, per poter più facilmente riscuotere pedaggi e tasse, e il nostro vico era precisamente un luogo di transito assai importante, a quasi equidistanza fra la via di Milano ad Aquileja e fra quella di Pavia-Cremona, non solo, ma era sulla via di comunicazione fra Brescia e Cremona stessa mentre si trovava quasi a sentinella sull'Oglio, con alle spalle un vasto territorio fortemente abitato da popolazioni romane, o quanto meno assimilate in sommo grado.

Non è quindi fuor di luogo il credere che fino ab antiquo esistesse quivi una costruzione difensiva.

Che poi questo castello si possa ricondurre a qualcuna di quelle formazioni medioevali descritte dallo Schneider (3), io non direi, chè non appare nessun elemento che ce la faccia ritenere come derivato da iniziativa privata, nè alcun rapporto intercorre fra questo e il potere centrale, perchè quando la comunità di Orcei ci si presenta la prima volta, nel 1120, con una dichiarazione di vassallaggio a Brescia ed una infeudazione agli uomini del castello, ci si presenta come comunità già organizzata ad autonomia e con una tradizione di libertà. Nè il comune bre-

---

(1) C. A. Mor., *Le origini e le tradizioni,* cit., pag. 89.

(2) Mommsen. C. I. L., Gallia Cisalpina, n. 4148. La lapide dice: Iovi | M. Pomponius M. F. Primi | et C. Pomponius M. F. | Aras septem posuerunt | paganica (?) pagi Farraticanorum ex scitu pagi paganorum | Farraticanorum et permissu propter magisterium pagi et vocationem in perpetuum | sibi et filio finibus Cremonensium de pecunia sua.

(3) Schneider, *Die Enstehung von Burg und Landgemeinde in Italien,* Berlin, 1924.

in seguito. Piuttosto questa infeudazione, che deriva da un originario diritto di proprietà della città di Brescia sul comune di Orzi (chiaramente il documento del 1193, che istituisce il castello di S. Giorgio dice che: visum fuit fore congruum.... quendam *suum* oppidum de Urceis, quasi de quodam latibulo extirpare) (1) si riallaccia all'antica dipendenza del pago orceano dal municipium di Brescia, che annoverava il primo nelle sue squadre (2).

E che questo sia più vicino al vero, mi fa supporre la concorde azione di pieve e castrum, che mostra questi due istituti connaturati e inscidibilmente uniti.

Nel 1193, il castrum di Bigoglio viene per ordine dei consoli di Brescia, trasportato più ad occidente-mezzogiorno, verso le rive dell' Oglio, dando origine al Borgo, che in progresso di tempo verrà detto Orzinuovi (3), e di questo tempo si forma, o meglio, si sviluppa anche l'altro abitato: Orzivecchi, per l'attaccamento degli abitanti al suolo nativo. Ma con ciò non ci troviamo di fronte, per Orzinuovi, ad una creazione ex novo. Tutt'altro! È un semplice spostamento materiale del castello, bene espresso, anzi, nel documento del 1193 che dice: « Item ut domus hominum de Urceis et aliae res trahantur ad illud Castrum, et ut dentur magistri terrarum ad eas domos reaedificandos ». Di fronte a questo movimento la pieve se ne resta ferma al suo posto per due secoli, trattenendo presso di sè anche la giurisdizione su tutte le terre fra Rudiano, Corzano e Villagana.

In questi due secoli Orzivecchi cresce, si munisce di fossa e spaldo, diventando feudo dei Martinengo e racchiudendo una cappella di giuspatronato dei signori (4).

Solo sulla fine del XIV secolo gli Arcipreti e Canonici della Pieve decidono di abbandonare l'antico luogo e si trasportano non ad Orzivecchi, nel cui territorio cade ancor oggi la località, ma ad Orzinuovi, « edificandovi una nuova chiesa matrice della pieve, e annettendo ad essa tutti gli antichi diritti e privilegi della vecchia e abbandonata chiesa di Bigoglio, la quale appartiene ancora alla giurisdizione dell'arciprete di Orzinuovi » (2).

---

(1) Vedilo in CODAGLI, *Historie Orceane*, cit. Annotatione prima.

(2) C. A. MOR., *Le origini e le tradizioni*, cit. pag. 76. Per via diversa è giunto a conclusioni molto simili.

(3) C. A. MOR., op. cit., pag. 157 e sg.

(4) Nel 1286 si parla già del castello, che viene infeudato agli uomini di Orzinuovi. Cfr. *Liber Potheris*, n. 318, 319.

(5) GUERRINI, *Il castello feudale e la parrocchia di Orzivecchia*, cit. pag. 249.

Fatto, per noi, sintomatico ed oltremodo importante, perchè ci mostra ancor viva, dopo due secoli di distacco apparente, l'intima unione fra Castrum e Pieve, e ancor più fra il castrum medioevale e l'antica organizzazione amministrativa romana, ciò che maggiormente mi conferma che Bigoglio altro non voglia ricordare se non il Vicus Ollei, centro dell'antico pagus Urceanorum.

Dott. Carlo Guido Mor.

*** Per la Storia di Filippo Maria Visconti. — (*Contin. e fine*).

5.

(*17v*) *Presidens in castris* (indice).

Dux Mediolani etc.. Etsi certi redamur spectabiles et strenuos nostros locumtenentem et capitaneum generalem ceterosque nostri exercitus ductores bonam advertentiam diligentiam et considerationem in rebus gerendis habere et provixiones facere quas pro tutella et amplitudine status nostri oportunis (*sic*) esse cognoscant et denique omnia fideliter agere quemadmodum rectos et magnanimos viros decet, animadvertentes tamen quod non nisi utile statui et rebus nostris futurum sit ut persona aliqua notabilis ex nostris apud nos resideat que consultationes deliberationis (*l.* :-es) et provixiones faciendas inteligat queve pro meliori directione gerendarum rerum et exequtione mentis nostre sicuti iudices avisata fuerit preponant instet solicitet et expediri ac exequtioni mandari faciat quicquid agendum erit ac super omnia inconvenientiis violentiis predis et iniuriis subditorum nostrorum provideat, ex iis quos nobis fidos gratos obsequentissimos et in talibus expertos habemus elligimus egregium consciliarium nostrum dilectum Simoninum Ghilinum cui huius rei et onus et curam comittamus, nam pariter quod fide et devotione nobis et statui nostro affectus sit prudentia solicitudine industria animo et rerum millitarium peritia plurimum valet: de ipso igitur Symonino omnem fiduciam assumentes, eundem in castris nostris ubicumque gentes nostras millitare contingat harum serie constituimus et deputamus cum auctoritate arbitrio omnibus consiliis et deliberationibus inter ipsius nostri exercitus capitaneos et ductores fiendis interessendi et ea omnia non solum que a nobis habuerint verum etiam omnia que sibi pro statu nostro utilia fore videbuntur preponendi et propterea suadendi operandi et instan. ut quicquid deliberatum fuerit per dictos capitaneum et ductores nostros aut mayorem (*18r*) partem eorum observetur et executioni mandetur, denique vero super omnia providendi instandi vigendi et omnino faciendi ac ordines quoscumque aponendi ut nostre gentes armigere ac (*l.* : a ?) violentiis opressionibus robariis iniuriis et molestiis subditorum nostrorum si (*l.* : se ?) penitus

abstineant et desistant, de quo quidem tam ipsos capitaneum et ductores quam eundem Symoninum spetialiter et strictissime oneramus, reddendo eos certissimos quod nichil animo nostro gravius nichil molestius nichil denique quod exosum magis et quod impatientius feramus sentire possemus, commemorantes proinde et iungentes (*l.*: iniungentes?) eisdem capitaneo et ductoribus, ceteris vero gentibus nostris armigeris equestribus et pedestribus universis omnibusque aliis ad quos spectet expresse mandantes quatenus eydem Symonino de mente nostra amplissime instructo in premissis omnibus credant et fidem plenissimam adhibeant tamquam nobis et persone nostre proprie voluntatemque et intentionem hanc nostram exequantur et adimpleant sine ulla exceptione et omni contradictione cessante pro quanto gratiam nostram caripendunt presentibus ad nostri beneplacitum valituris. In quorum etc..

6.

(f. 19v) Proviso (l.*: provisor*) *exercituum* (indice).

Dux Mediolani etc.. Multifariam et dudum experti solertem industriam tantam providentiam fidem integram accuratam diligentiam et strenuam probitatem viri egregii Opizini de Alzate nostri dillectissimi adeo ut de ipso plenissimam capiamus omni ex parte fiduciam, eundem Opecinum ab hodierna die in antea usque ad beneplacitum nostrum facimus harum serie deputamus constituimus et creamus provisorem quorumcumque exercituum sive camporum nostrorum cum auctoritate balia arbitrio et potestate providendi et provideri faciendi de omnibus ipsis nostris exercitibus oportunis prout et quemadmodum ipsi Opicino videbitur ipseque expedire cognoverit ceteraque omnia exercendi et faciendi que ad huiusmodi suum pertineant et spectent officium, necnon cum preminentiis utilitatibus comoditatibus prerogativis et aliis omnibus eiusmodi officio de sui natura pertinentibus et spectantibus, mandantes universis et singulis marescallis et conductoribus quarumcumque gentium nostrarum armigerarum tam equestrium quam pedestrium ac gentibus ipsis quatenus prenominato Opecino ad istud exercendum officium auxiliis consiliis et favoribus asistant prout et quemadmodum requirendum duxerit et videbitur oportunum, officialibus vero et subditis nostris quibuscumque iniungentes et iubentes expresse quatenus predicto Opecino suisque litteris et mandatis in quibuscumque suum hoc officium concernentibus nec minus circa omnia que pro exercitu nostro predicto requiri quomodocumque contingerit per eundem ceu nobis ipsis pareant firmiter et intendant illaque omnia semper et sine mora et aliqua exceptione exequantur et faciant que memoratus Opicinus occaxione alicuius provixionis dicti exercitus tam oretenus quam in scriptis quomodolibet eysdem iniunxerit (*20r*) sub applicandis camere nostre penis quas idem Opicinus ipsis duxerit imponendis. In quorum etc..

7.

(f. 20v) Capitaneus gentium pedestrium.

Dux Mediolani etc.. Illi sunt eximiis honoribus et magnis *(21r)* regiminibus preferendi qui rerum peritia et virtute ceteros antecellunt. Multifariam igitur ac dudum experti ingentem animi et corporis probitatem singularem prudentiam fidey integritate (*L.:* - tem?) industrem operam et amplam omni ex parte suficientiam strenui et prestantis viri comitis Antonii de Pisis dilectissimi nostri et de ipso latissimam confidentiam assumentes, eundem comitem Antonium capitaneum nostrum quarumcumque gentium nostrarum pedestrium militantium de presenti et que millitabunt in futurum ad nostra stipendia ubicumque eas residere et esse contingerit cum auctoritate balia arbitrio et potestate gentes ipsas regendi gubernandi eisque presidendi et mandandi nec non cassandi condempnandi et puniendi tam in here quam in personis etiam usque ad mortem inclusive sine aliqua ipsius comitis Antonii imputatione quoscumque dictarum gentium mandatis preceptis et ordinibus suis quomodolibet contrafacientes ac retrogrados aut aliter delinquentes prut (*L.:* prout) ipsi comiti Antonio videbitur et placebit et denique de ipsis gentibus disponendi et faciendi quemadmodum discretioni sue videbitur et prout nos ipsi disponere et facere possemus si presentes essemus, ab hodierna die usque ad beneplacitum nostrum harum serie facimus deputamus constituimus et creamus, mandantes universis et singulis conductoribus caporalibus conestabilibus et superioribus gentium nostrarum pedestrium predictarum et gentibus ipsis quatenus prenominato comiti Antonio capitaneo nostro in omnibus honorem et statum nostrum concernentibus et que ad ipsius capitaneatus officium pertineant et spectent tamquam nobis et persone nostre proprie pareant fideliter ac intendant, illaque omnia exequantur et faciant que eis et unicuique eorum maxime pro bono et augumento status nostri duxerit quomodolibet iniungentem sic sub perpetue disgratie nostre pena et ulterius sub penis tam realibus quam personalibus per ipsum comitem Antonium imponendis demumque iniungentes generali colaterali et aliis omnibus collateralibus nostris stipendiariorum nostrorum ac universis et singulis aliis ad quos spectet et *(21v)* spectabit quomodolibet in futurum quatenus illa omnia exequantur et observent que idem comes Antonius circa cassationem condempnationem et punitionem dictarum gentium nostrarum pedestrum tam oretenus quam per scripta eis et unicuique ipsorum duxerit quomodolibet ordinanda. In quorum etc..

8.

(f. 21v) Texaurarius gentium armigerarum (indice).

Dux Mediolani etc.. Preclari mores virtusque perspicua et singularis industria virorum nobilium Iohannis et Galeaz fratrum de Crottis dilectorum civium nostrorum mediolanensium (?) meriti (*l.:* merito) nos inducunt ut ipsos nostris eximiis et importantibus preferamus officiis: de

intemerata igitur suficientia latissime confidentes, ipsos Iohannem et Galeaz ac utrumque eorum officiales nostros ad portandum soluctiones et pagas stipendiariorum et gentium armigerarum nostrarum tam equestrum quam pedestrum presentium ac futurorum ubicumque eas militare residere et stantiare contingerit, cum salario florenorum vigintiquinque in mense ad computum soldorum xxxij imper. pro floreno percipien. a camera nostra ac cum utilitatibus comoditatibus prerogativis et emolimentis ordinatis et huiusmodi officio legiptime spectantibus et pertinentibus, ac per Zaninum de Mombello predecessorem suum licite percipi solitis et haberi, necnon cum auctoritate balia et arbitrio omnia et singula exercendi et faciendi huiusmodi officio spectantia et pertinentia et que dictus Zaninus vigore eiusdem officii dum eis (*l.:* ei) presidebat exercere poterat atque facere, ab hodierna die in antea usque ad beneplacitum nostrum harum serie facimus deputamus constituimus et creamus, mandantes magistris intratarum nostrarum collateralibus banchi nostri universis ac singulis officialibus ac subditis nostris ad quos spectat et spectare possit quovis modo quatenus prenominatos Johannem et Galeaz in possessionem dicti officii ponant et inducant positosque manutencant et deffendant, assistendo sibi ad ipsius officii exercitium debitis favoribus et auxiliis oportunis faciendoque eysdem temporibus congruis responderi de pagis et soluctionibus gentium predictarum ut illas deferre eis possint, nec minus de salario utilitatibus comoditatibus et prerogativis ac emolimentis antedictis cum integritate ita quod eis non detur ocaxio conquerendi. In quorum etc.

9.

(f. 22r) Officialis munitionum exercitus.

Dux Mediolani etc.. Experta multifariam virtus et fides dillecti civis nostri parmensis Augustini de Valaria merito nos inducunt ut in nostris servitiis eum exerceamus. De ipso igitur Augustino et sufficientia sua latissime confidentes, eundem officialem tam ad conservandum quam disponendum quascumque exercituum nostrorum munitiones in ipsis exercitibus nostris ac alibi ubi ac prout et quando fuerit expeditus sibique videbitur et ad omnia et singula peragendum que ductores exercituum predictorum et comissarii nostri sibi comiserint cum auctoritate balia arbitrio preminentiis et aliis huiusmodi omnibus officio de sui natura spectantibus et pertinentibus necnon cum sallario florenorum viginti ad compntum soldorum xxxij imper. pro floreno percipien. a camera nostra ab hodierna die in antea usque ad beneplacitum nostrum harum serie facimus deputamus constituimus et creamus comittentes eydem Augustino quatenus p.tis ductoribus et comissariis in omnibus et singulis pareat et obediat firmiter tamquam nobis illaque omnia exequatur et faciat sibi que duxerint quomodolibet iniungenda, mandantes officialibus et subditis nostris quibuscumque quatenus Augustino predicto in

omnibus et singulis officium hoc suum concernentibus auxilium prebeant et favorem prout opus fuerit et duxerit requirendum nec minus magistris intratarum nostrarum quatenus eydem Augustino de predicto cum integritate respondeant et faciant debitis temporibus responderi. In quorum etc..

10.

(f. 22r) Officialis munitionum navigii.

Dux Mediolani etc.. Latissime confidentes de fide industria et sufficientia prudentis viri Jacobini de Brugnis dilecti civis nostri mediolanensis eundem Jacobinum officialem nostrum super quibuscumque munitionibus navigii nostri tam presentibus quam futuris barie (*l.:* harum) serie facimus constituimus et creamus ab *(22v)* hodierna die in antea usque ad unum annum et abinde usque ad nostrum beneplacitum cum sallario florenorum decem in mense ad computum soldorum xxxij imper. pro floreno percipien. ex intratis nostris ordinariis in Papia et cum utilitatibus comoditatibus et prerogativis eydem officio de sui natura legiptime spectan. et pertinen. volentes ac mandantes quod per nobilem Pasinum de Heustachio capitaneum navigii nostri sive per locumtenentem suum et refferendarium nostrum Papie statim consignari debeant omnes et singule munitiones dicto navigio pertinentes, ac existentes tam in civitate quam in castro et citadella nostris Papie ipsi Jacobino officiali nostro et similiter ei per tempora consignentur omnes munitiones quas mandato eiusdem capitaney sive locumtenentis sui vel aliter occaxione ipsius navigii eum contingerit, fiantque de consignatione autentice scripture super quibus particulariter et speciffice singula apponantur et mitatur nobis una copia descriptionis proinde fiende alia magistris intratarum nostrarum, ut officialis ipse noster fieri possit sicut intendimus super libris camere nostre debitorum tam de munitionibus nunc extantibus quam de aliis in futurum emendis et alia copia dicto capitaneo navigii dimitatur ut inteligat quibus munitionibus dum opus fuerit iuvare se possit, iniungentes preterea dicto Jacobino officiali nostro quatenus in preservatione dictarum munitionum diligenter avertat ne aliquas ex eis ipse dispensset aut dispensari faciat vel permitat absque nostri vel magistrorum intratarum nostrarum licentia sibi per litteras conceddenda vel nisi a capitaneo navigii nostri aut locumtenente suo litteras aut expressum mandatum superinde in scriptis habuerit manu alterius eorum subscriptum, et habitis litteris pro mandatis exequatur in dispensatione munitionum ipsarum quicquid mandatum extiterit dimitendum illi quibus tales munitiones assignari debuerint vigore litterarum vel mandatorum huiusmodi per scripturam autenticam que fidem faciat ipsi Jacobino dimitendam protesteutur se ab eo dictas munitiones habuisse ut idem *(23r)* Jacobinus fieri possit creditor de eysdem, declarantes etiam intentionis nostre

esse ut de munitionibus que de mandato nostri aut magistrorum intratarum nostrarum vel dicti navigii nostri aut locumtenentis sui consumpte fuerint debeat officialis noster creditor fieri, si tamen de consumpt.e earum consisterit (*sic*) litteris vel mandatis fidem facientibus ut prefertur comitentes insuper dicto Jacobino officiali nostro quatenus dum contingerit navigium nostrum armari in totó aut in parte faciat conestabiles ipsius navigii debitores munitionum que vigore mandatorum utsupra consignate eis fuerint et ipsi de eis reddere teneantur debitam rationem; volumus denique ac (*sic*) munitiones ipse reponantur et serventur in citadella nostra Papie et in domibus nostris inibi deputatis quorum claves apud ipsum officialem nostrum tantum sive alium quemvis ab eo in casu necesitatis deputan. remaneant, mandantes dicto capitaneo navigii nostri officialibus nostris Papie et ceteris omnibus ad quos spectat quatenus eundem Jacobinum impressionem (*l.:* in possessionem) dicti officii ponant et inducant positumque manuteneant et deffendant ac sibi de predictis sallario utilitatibus comoditatibus et prerogativis cum integritate respondeant et faciant debitis temporibus responderi et ulterius quantum ad eos atinet presentes litteras nostras et earum tenorem exequantur et servent sine aliqua exceptione et omni contradictione cessante. In quorum etc..

11.

(f. 23r) Ordo editus per I. d. nostrum a cap.° et ductoribus gentium suarum observandus.

Mundus hodiernis temporibus occupationibus dolis et fallaciis plenus est, persone autem capitaneorum et ductorum armigerarum gentium ut omnes sciunt importantie multe sunt et ab eis magna ex parte dependet status dominorum ad quos (*sic*) servitia se reperiunt: pro evitandis igitur scandalis quibuscumque capitaneis et ductoribus gentium p.ti d. nostri servituris decrevit et ordinavit et per hec scripta constituit atque facit idem dominus noster stabilem et inconcussum ordinem omni tempore inviolabiliter observandum quod a die presenti in antea gentium suarum *(23v)* capitaney et ductores sub illa penna tam reali quam personali quam dominus duxerit usa (*sic*) imponen. non audeant nec presumant absque speciali ipsius domini licentia que in script. appareat in aliquod castrum seu rocham cum personis suis ingredi ulla occax. vel causa que dici aut excogitari possit, sive ipsum castrum vel rocha teneatur nomine dicti domini et ibi sit eiusdem domini castellanus sive alio et quovis nomine teneatur et custodiatur preterquam hoc modo et cum isto moderamine videlicet remanente semper et stante plusquam medietate eorum qui tunc simul fuerint extra castrum sive rocham eiusmodi et cum advertentia quod ituri non sint ex principalioribus et si duo tantum adessent liceat alteri eorum quivis sit ingredi atque ire: advertant igitur quicumque ex eis ingredi habuerint ire cum dicto mo-

deramine, nec aliter ingredi eis liceat et ulterius non audeant nec presumant in terris aliquibus neque locis castra sive rochas habentibus in quibus non sint castellani sive custodes per dictum dominum deputati et constituti prenoctare *(sic)* absque ipsius domini licentia cum personis eorum nec cum aliqua gentium ad stipendia nostra millitantium quantitate ipsis castris et rochis talibus existentibus ut possint inde aliquale dampnum recipere nisi castra et rochas eiusmodi in manibus et potestate suis habeant ut prefertur.

12.

(f. 23v) Forma licentiarum conceden. familiaribus quos cassari contingerit.

Dux Mediolani etc.. Universis et singulis presentes inspecturis notum facimus et manifestum quod Venturinus Benzonus familiaris olim noster ab armis a servitiis nostris cassus est et a nobis cum nostra bona licentia recessit. In quorum etc..

Et possunt addi ista

Quinetiam contentamur et placebit quod unusquisque princeps dominus armorum capitaneus eum accipiat et conducat ad sua servitia et bene tractet. In quorum etc..

13.

(f. 24r) Alia forma licentiarum concedendarum.

Dux Mediolani etc.. Universis et singulis presentes inspecturis notum facimus et manifestum quod Antonius de Laude qui in exercicio militari in servitiis nostris hactenus bene fideliterque (se?) habuit nunc a nobis petita et obtenta licentia recessit neque ingratum futurum nobis erit quod ad aliena servitia atque stipendia se conducat et quicquid beneficii sibi collatum extiterit ad complacentiam non exiguam habeamus. In quorum etc..

14.

(f. 24r) Collateralis fact. residentiam in castris.

Dux Mediolani etc. Experta dudum fidelitas atque virtus nobilis Conradoli de Stanghis dilecti civis nostri cremonensis merito nos inducunt ut ipsum nostris officiis preferamus. Plenissimam igitur de fide industria curiosa solertia et ampla sufficientia prenominati Conradoli confidentiam assumentes, eundem collateralem nostrum residentiam fac-

turum in partibus Romandiole et ubicumque militaverint gentes nostre ab hodierna die in antea usque ad beneplacitum nostrum facimus constituimus et creamus cum sallario florenorum xxx^{ta}ij in mense ad computum soldorum xxxij imper. pro floreno percipien. a camera nostra sub quo salario ultra aliam familiam tenere secum debeat duos notarios idoneos et expertos necnon cum auctoritate balia arbitrio facultate ac potestate faciendi quascumque monstras scriptiones cassationes remissiones et alias novitates dictis gentibus nostris tam equestribus quam pedestribus necnon quibuscumque castellanis et constabilibus sive custodibus fortiliciorum et portarum per nos constitutis et constituendis in dictis partibus Romandiole partibusque Tusie et locis circonstantibus quibuscumque servatis tamen ordinibus banchi nostri quorum ordinum copiam habere debeat apud se, item et faciendi ac exercendi omnia et singula ad huiusmodi colateralle officium pertinentia et spectantia nec minus cum utilitatibus comoditatibus prerogativis emolimentis et aliis omnibus huic officio *(24v)* pertinentibus, mandantes agentibus pro nobis in partibus Romandiole ac universis et singulis aliis ad quos spectat et spectare possit quovismodo quatenus memoratum Conradolum in posessione dicti officii ponant et inducant positumque manuteneant et deffendant sibique ad ipsum exercendum officium auxilium prebeant et favorem ac eydem de predictis salario utilitatibus comoditatibus et prerogativis ac emolimentis cum integritate respondeant et faciant debitis temporibus responderi iniungentes quoque dicto Conradolo quatenus de monstris scriptionibus cassationibus remissionibus et novitatibus quas per eum fieri contingerit vigori *(sic)* comissi eiusdem officii dictis gentibus et stipendiariis nostris debitam ac oportunam notitiam faciat magistris intratarum nostrarum et generali collaterali nostro Mediolani ut rationes et soluctiones sue inde fieri possint. In quorum etc..

15.

(f. 24v sg.) Littera collateralie.

Nomina il nobile Lanzaloto de Brippio « collateralem nostrum et colegam » di Corradolo de Stanghis, dal primo del mese in corso in avanti a proprio beneplacito, con la provvigione di 25 fiorini ecc.: la lettera è press'a poco come la precedente. Unica differenza, anzi aggiunta sostanziale, l'ordine ai castellani « quatenus eundem Lanzialotum pro fiendis monstris quandocumque opus fuerit et ipsi Lanzaloto videbitur intra fortilizia custodie eorum comissa recipiant et acceptent cum uno famulo sive not.° ac etiam ad omnem requisitionem eysdem quascumque munitiones quas in dictis fortilitiis habuerint tam suas quam nostras libere omnique exceptione remota ostendant ».

16.

(f. 27r) Collaterallis super armata Padi.

Dux Mediolani etc.. Confidentes amplissime de industria legalitate et sufficientia prudentis viri Martini de Armelinis civis nostri Mediolanensis, tenore presentium eundem Martinum constituimus et deputamus collaterallem armate nostre Padi ab hodierna die usque ad beneplacitum nostrum et donec armata ipsa habuerit millitare cum auctoritate balia et potestate faciendi scriptiones cassationes monstras et remissiones quascumque tam deputatarum quam deputan. super ea gentium silicet armigerorum hominum armatorum balistrariorum et aliorum quorumlibet sociorum ac peditum necnon conestabilium patronorum nantorum *(sic)* et navarolorum eiusdem sicut habita participat.e cum nobili viro Passino de Eustachio capitaneo navigii nostri attentis ordinibus banchi nostri pro re nostra expedire *(27v)* videbitur necnon punctandi et notandi quoscumque defectus et quevis alia ad hoc officium de natura sui pertinentia exercendi et agendi, item cum sallario florenorum decemocto in mense percipien. sicut alii collaterales nostri precipiunt (*l.:* percipiunt) comoditatibus et prerogativis huiusmodi officio legiptime spectantibus aliisque modis et formis quibus ceteri collaterales nostri possunt et debent suum collaterale officium exercere, mandantes dicto Passino et universis et singulis aliis quorum intererit quatenus eundem Martinum in posessionem dicti officii ponant et inducant ac positum manuteneant sique (*l.:* sibique?) ad ipsum exercendum officium favoribus et auxiliis oportunis assistant, magistris autem intratarum nostrarum iniungentes ut ipsi Martino de dicto eius salario respondeant et faciant debitis temporibus responderi. In quorum etc..

17.

(f. 43r) Forma sacramenti prestandi gentibus armigeris et conestabilibus peditum.

Primo iurabunt ad sancta dey evangelia manibus corporaliter tactis scripturis quod p.to d. Duci eiusque filiis legiptimis et ipsis deficientibus eiusque filiis naturalibus et ipsis deffıcientibus eiusdem domini ducis her. et sucessoribus per ipsum institutis vel instituendis, de qua institutione constet vel constabit per pub. et autenticum documentum ipsius d. ducis sigily munimine roboratum, erunt fideles et legales sibique fideliter servient et obedient in omnibus mandatis suis et si senserint vel audiverint aut crediderint aliquid fieri vel tractari contra salutem vitam honorem aut statum seu dispositionem aut ordinationem sucessionis p.ti d. Ducis vel eius filiorum et heredum aut sucessorum per prefatum d. institutorum vel instituendorum de qua institut.e constet uts. suo posse operabuntur et facient quod illud tale non sortietur

effectum servabuntque omnes modos posibiles quibus hoc ad notitiam p.ti d. Ducis vel eius filiorum aut her. et sucessorum uts. et etiam officialium quos magis idoneos et sufficientes crediderint ad predicta valeat pervenire et talia tractantes vel ordinantes consciosque toto eorum posse capient et in fortiam prefati d. Ducis vel eius filiorum aut her. et sucessorum uts. vel officialium ut prefertur consignabunt absque mora et etiam patientur et permitent quod malefactores et delinquentes per officiales p.ti d. ac filiorum her. et sucessorum uts. debita penna puniantur nec aliquid in contrarium facient vel quomodolibet attentabunt, quin ymo ad debitum iustitie exequen. prestabunt dictis officialibus auxilium et omnem favorem oportunum quodque inter sese aut cum aliis nullas conventiones nullaque pacta facient nec tractabunt nec tractari seu fieri facient absentia *(?)* conscientia prefati d. ac filiorum her. et sucessorum uts. et quod ab ipsorum servitiis non discedent absque sui licentia et consensu petitis tempore competenti, nec etiam recedent pretextu alicuius precepti vel promissionis quod vel que alicui eorum fieret per aliquém regem principem dominum comunitatem vel aliam personam cuiusvis preminentie vel status nec etiam pretextu alicuius feudi vel beniffícii quod haberent vel *(43v)* tenerent ipsis existentibus ad servitia predicta et si senserint aliquem recedere vel a predictis servitiis statim prefato domino vel filiis ac her. et sucessoribus suis uts. notifficabunt aut officialibus suis ut prefertur et si capient vel in fortiam suam habere contingeret aliquem proditorem vel rebellem prefati domini aut her. et sucessorum uts. ipsum in suis manibus et potestate tradent et consignabunt pro quantitate pecunie competenti.

Similiter pro familiaribus ducalibus armigeris, obmissis predictis quatuor ultimis verbis scilicet pro quantitate pecunie competenti et conditione infrascripta videlicet

Et ulterius quod si per aliquos inimicos et emulos p.ti ducis ac filiorum heredum et sucessorum suorum uts. aut per ullos residentes vel existentes in terris ipsorum inimicorum et emulorum miteretur eis aliquid ad dicendum vel aliquid sentirent ab eis vel de eis tam per litteras quam oretenus et per medium ac operam cuiuscumque persone tam amice quam inimice prefati domini Ducis ac filiorum heredum et sucessorum uts. directe vel per indirectum secrete vel non secrete palam vel occulte aut aliter quomodocumque, notifficabunt statim p.to domino Duci aut filiis et heredibus ac sucessoribus suis uts. vel officialibus suis ut prefertur illud tale quod taliter ad dicendum eis miteretur et sentirent sive bonum sive malum et sive importans et sive non importans existat et insuper quod si ulli ex ipsis sentirent aliquos ipsorummet aut alios quospiam quibus scriptum esse aut missum ad dicendum vel qui aliter sentirent aliquid ut superius dictum est et non notifficarent id ut prefertur propalabunt et denuntiabunt hos tales prefato Duci aut

filiis her. vel sucessoribus suis uts. vel officialibus eorum ut predictum est et si non propalaverint ac denuntiaverint ut prefertur incurant illam ipsam penam que incurrere deberent (*corretto* debere ?) dicti tales notificantes ut prefertur.

FELICE FOSSATI.

⁂ Da quest'anno si pubblica in Milano un *Archivio Storico della Svizzera Italiana* (trimestrale diretto da A. Solmi, della R. Univers. di Pavia; edito a cura della Società Palatina per la propaganda e la difesa della cultura italiana). Nei primi fascicoli (fino ad ora ne apparvero 3) segnaliamo lo studio di A. Solmi: *Formazione territoriale della Svizzera Italiana* (in corso di pubblicazione), una delle belle sintesi caratteristiche del nostro storico del diritto; coll'intento di ricollocare le vicende di quelle terre nel vasto quadro cui appartennero, abbraccia di fatto l'intera alta Lombardia, rivelando l'antica unità costituzionale della regione, gravitante verso Milano e Como. Una memoria di E. Besta: *Bormio avanti la dominazione grigione*, sulla base di materiali, per gran parte inediti, elaborati con grande dottrina storica, delinea nei rapporti del borgo valtellinese con Coira e Como e i Venosta citra e transalpini gli antefatti di quella sovranità. S. Tagliabue ricostruisce, sui copiosi documenti dell'archivio Trivulzio di Milano, la storia della *Signoria dei Trivulzio in Mesolcina* e valli annesse, praparando nuove conclusioni sulle vicende di quella dominazione. Alla fondazione di questo periodico, esclusivamente dedicato a un campo cui già dettero buoni lavori le riviste storica e archeologica di Como, fa riscontro il rifiorire del *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, che, presentandosi in nuova serie come organo ufficiale della Società Storica e Archeologica della Svizzera Italiana, vuole pur esso stabilire « un anello di congiunzione fra la Svizzera e la Scuola Storica Italiana, nella Svizzera poco conosciuta, ma assai attiva e feconda » La sintesi, anzi il parziale coincidere dei programmi dei due periodici, richiamerà ai lettori dell' *Archivio Storico Lombardo* la memoria di benemeriti illustri collaboratori: Emilio Motta e Carlo Salvioni.

ELENCO

delle pubblicazioni ricevute dalla Biblioteca Sociale nel primo Semestre del 1926.

ADAMI VITTORIO, *Pagine di Storia valtellinese. Il pericolo corso dai Valtellinesi di rimanere disgiunti dalla Madre Patria (1814-15)*, in 8° pp. 169, Milano, Roma, Napoli. Soc. Ed. Dante Alighieri, 1926. (d. d. s. a.).

ADAMI VITTORIO, *Il diario e la corrispondenza di un volontario di guerra del 1866*, in 8° pp. 27. Aquila 1926. Tip. Vecchioni (d. d. s. a.).

BELLEZZA PAOLO, *Irradiazioni e riverberi dell'anima italiana*, in 8° ill. pp. 321. Milano 1926, Edizioni Risorgimento (d. d. a.).

Borsa (La) dei cereali di Milano, in 8° pp. 145. Milano, 1926, « L'Eroica » (d. d. « L'Eroica »).

CHIODI CESARE, *Come viene impostato dalla città di Milano lo studio del suo nuovo piano di ampliamento*, in 4° con tav. pp. 18. Milano, 1925, Tip. Stucchi, Ceretti (d. d. a.).

CISORIO LUIGI, *Gabriele Faerno di Cremona Favolista Filologo e Letterato del Cinquecento*, in 8° pp. 23. Cremona, 1926. Un. Tip. Cremonese (d. d. a.).

COLOMBO ALESSANDRO, *Di Milano nell'evo antico (Augusta Flavia Mediolanum)*, in 8° pp. 31. Città di Castello 1926 Tip. Lapi (Estr. Nuova Rivista Storica, A. X. Fasc. I) (d. d. s. a.).

COLOMBO ALESSANDRO, *La Casa di Savoia e Vittorio Emanuele III.* Discorso tenuto per commemorare il 25° anno di Regno del Sovrano. In 8° pp. 11. Annuario del R. Liceo Scientifico, Milano 1923-24 e 1924-25 (d. d. s. a.).

COMUNE DI MILANO, *Annuario Storico Statistico 1922-23*, I Parte-in 8° pp. CCXXI-353. Milano 1925, Tip. Stucchi-Ceretti (d. d. Comune).

CULTRERA GIUSEPPE, *Architettura ippodamea: contributo alla storia del-*

l'edilizia nell'antichità, in 8° ill. pp. 245, Roma 1924. Memorie della R. Acc. Naz. dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.

Diario politico di Margherita Provana di Collegno, 1852-1856, illustrato con note e documenti inediti a cura di ALDOBRANDINO MALVEZZI, in 8° pp. 514. Milano 1926, Hoepli (d. d. editore).

Duomo (Il) di Salò, Celebrandosi le nozze d'argento parrocchiali di Mons. Gio. Battista Bodeo e inaugurandosi i Pontificali, in 8° ill. pp. 44. Salò 1926, Tip. Devoti (d.).

FASOLO GIULIO, *Il ponte visconteo di Bassano*, in 8° pp. 50. Vicenza 1926, Raschi (d. d. a.).

FERORELLI NICOLA, *Rocco Lentini in Lombardia dal 1797 al 1803*, in 8° pp. 8. Napoli 1926, I. T. E. A. (d. d. s. a.).

FERORELLI NICOLA, *La vera origine del tricolore Italiano*, in 8° pp. 28. Aquila 1925. Tip. Vecchioni (d. d. s. a).

FILIPPINI ENRICO, *Giovanni Lorenzo Federico Gavotti e la sua amicizia con Giovanni Battista Spotorno*, in 8° pp. 53. Pontremoli, Tip. Cavanna (d. d. s. a.).

GABRIELLI GIUSEPPE, *Il carteggio scientifico ed accademico fra i primi Lincei (1603-1630)*, in 4° pp. 81. Roma 1925, Tip. Bardi (d. d. a.).

GIULINI ALESSANDRO, *Episodi di vita milanese tratti dal carteggio inedito di un gentiluomo del '700*, in 8° pp. 13. Roma 1926, Bestetti e Tumminelli (d. d. s. a.).

GIULINI ALESSANDRO, *Una visita ai codici vinciani a Parigi nel 1810*, in 8° pp. 4. Estr. Raccolta Vinciana, fasc. XII, 1923-25.

LAZZERONI ENRICO, *Di un incunabulo contenente il primo volgarizzamento dell'Eneide di Virgilio*, in 8° pp. 26. Lodi 1926, Tip. Borini-Abbiati (d. d. s. a.).

LEVATI EUGENIO, *Cronistoria sanitaria milanese*, Anno I°, Serie I^a (dall'anno 797 all'anno 1925), in 8° pp. 58. Milano Tip. Nicola 1925 (d. d. s. a.).

LONATI GUIDO, *La basilica di S. Andrea apostolo in Maderno durante due secoli di rifacimenti*, in 4°. Toscolano 1926, Tip. Giovanelli (d. d. a.).

MAGNANI FERDINANDO, *An historical vindication Paul Busti and the Holland Land Co*, in 8° pp. 16. New York 1926 (d. d. a.).

MALVEZZI ALDOBRANDINO, vedi *Diario Politico di Margherita Provana di Collegno*.

MASNOVO OMERO, *La battaglia di Legnano (29 Maggio 1176)* in 8° pp. 82 Legnano 1925 Tip. Marini (d. d. s. a.).

MAZZI ANGELO, *Sul diario di Castellus de Castello*, in 8° pp. 319. Bergamo 1925. Ist. It. d'Arti Grafiche. (d. d. Comune di Bergamo).

MILANO. — *Storia — Arte — Scienza — Economia — Igiene — Servizi pubblici — Statistica — Amministrazione*, Monografia compilata a cura del COMUNE DI MILANO, (UFFICIO STUDI) *MCMXXVI*, in 8° pp. 440. Milano, Tip. Ripalta (d. d. Comune di Milano).

MINISTERO DELLE FINANZE, *Pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso. Spoglio dei periodici e delle opere collettive. 1901-1925. Parte prima: Scritti biografici e critici.* in 8° pp. XXIX-415. Roma Libreria dello Stato 1926.

MONTI ANTONIO, *Del grado di coincidenza della nazione con lo stato,* in 8° pp. 11. Milano 192?, Hoepli (d. d. s. a.).

MOR CARLO GUIDO, *Di una perduta compilazione di diritto romano ad uso del clero, fonte degli «Excerpta Bobiensia» e della «Lex romana canonice compta»,* in 8° pp. 10. Modena 1926, Soc, Tip. Modenese (d. d. s. a.).

MOR CARLO GUIDO, *Il diritto successorio negli Statuti Valsesiani. A proposito di un istrumento dotale del XVI secolo*, in 8° pp. 21. Novara, 1926, Tip. Cattaneo (d. d. s. a).

MOR CARLO GUIDO, *Della condizione giuridica di Borgosesia nella Curia Inferiore dell' « Universitas Vallis Sicidae »*, in 8° pp. 18. Torino 1926 Tip. Vissio (d. d. s. a.).

NURRA PIETRO, *La missione del Generale Bonaparte a Genova* (*Con appendice di sette documenti inediti),* in 8° pp. 47. Genova 1925 (d. d. a.).

PROVINCIA DI MILANO, *Tre anni di amministrazione fascista* (*1922-1925*), a cura della Deputazione Provinciale, in 8° pp. LXVIII 566 (d. d. Dep. Prov.).

QUAZZA ROMOLO, *Idee e programmi nel partito moderato alla vigilia del trasformismo,* in 8° pp. 15. Padova 1925, Libreria Draghi (d. d. a.).

QUINTAVALLE FERRUCCIO, *Storia della Unità italiana,* (*1814-1924*), in 8° pp. IX-702. Milano, 1926, Hoepli (d. d. Editore).

SABATINI GAETANO, *Magistri ed altri lombardi in Pescocostanzo* (*Abruzzo*) *dal 1480 al 1732,* in 8° pp. 27. Milano 1925, Tip. S. Giuseppe (d. d. s. a.).

SABATINI GAETANO, *Edifizi monumentali in una Pianta prospettica di Pescocostanzo del 1715,* in 8° pp. 16. Roma 1925, Stab. Tip. Romano. (d. d. s. a.).

SABATINI GAETANO, *Recensioni bibliografiche relative a Scanno e comuni circostanti corredate di nuove notizie,* in 8° pp. 14. Aquila 1924, Off. Grafiche Vecchioni (d. d. s. a.).

SABATINI GAETANO, *Tarquinio Vulpes*, in 8° pp. 14. Roma 1924, Stab. Tip. Romano (d. d. s. a.).

SCHNEIDER FEDOR, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien,* in 8° pp. 326. Berlin-Grunewald 1924, Rothschild (d. d. Editore).

SINA ALESSANDRO, *La parrocchia di Lovere. Note di Storia*, in 8° ill. pp. 117. Lovere 1926, Tip. Restelli (d. d. s. a.).

STANGA IDELFONSO, *La Famiglia Stanga di Cremona. Cenni storici con* 2 *stemmi colorati 34 tavole in eliotipia e 18 ritratti nel testo*, in folio. Milano, Hoepli 1898 (d. d. s. a.).

TRIESPOLI GINO, *Biopsiche*, in 16° pp. 663. Milano 1926. Società per lo studio della biopsichica (d. d. a.).

VERGANI GIOVANNI *La zocca di San Clemente e la torre del Verzaro in Milano. Appunti di cronaca milanese,* in 8° pp. 36. Milano 1926, Tip. « Esperia » (d. d. Dr. G. P. Vergani).

VISCONTI ALESSANDRO. *Studi urbanistici. Il problema della copertura del Naviglio interno nel secolo XIX,* in 8° pp. 26 ill. Milano 1926. Tip. Stucchi-Ceretti (d. d. s. a.).

(VITTANI) GIOVANNI, *In S. Eusebio,* in 8° p. 11. 1925, (d. d. s. a.).

VITTANI GIOVANNI. *Comuni, podestà e loro archivi. Prolusione,* in 8° pp. 25. Orvieto, 1926. Tip. Marsili (d. d. s. a.).

ZIMOLO GIULIO C. *Pontida,* in 8° ill. pp. 15. Bergamo 1926, Stab. Cartotecnico Editoriale (d. d. s. a.).

ALESSANDRO VISCONTI, *Direttore responsabile.*

Prem. Tip. Pont. et Arciv. San Giuseppe — Milano, via S. Calocero, 9.

L' inizio della controversia giurisdizionale a Milano tra l'Arcivescovo Carlo Borromeo e il Senato Milanese

(1566 - 1568)

(*Continuazione ; v. numero precedente*)

II.

La cattura del Bargello.

S'È visto che nel senato già nell'aprile si era manifestato un partito intransigente deciso a rifiutare anche la sentenza del papa se questa gli avesse dato torto. Probabilmente questi intransigenti erano stati rafforzati nel loro atteggiamento dalle notizie di Spagna dove la loro denunzia delle innovazioni del cardinale aveva ottenuto per lo meno il risultato di indisporre parecchi della corte verso il Borromeo (1).

Ne è da dimenticare che la Corte di Spagna o per esser più precisi il Consiglio d'Italia, per mentalità era tutt'altro che disposto a favorire le pretese d'un vescovo, che il reggente Clario, anche per odio particolare doveva essere avverso all'arcivescovo (2) e che quindi non dovevano essere mancati anche degli aperti istigatori alla resistenza o almeno protettori dichiaratamente pronti a sostenere il senato fino all'ultimo. Certo è che il Chiesa, mostratosi sin da principio avverso alle richieste del cardinale, se tentò inutilmente le vie degli accordi a Roma coll'intenzione di regolare la vertenza con un compromesso sancito dal pontefice — e pare fosse stato questo l'incarico con cui era stato inviato a Roma coll'approvazione del re — di ritorno a Milano non fu più arrendevole che a Roma, dove la sua partenza aveva già suscitato delle preoccupazioni. In-

(1) Lonato-Borr., 25 Giugno 1567 amb. l. c. 38, 129 (300).

(2) Confr. Aless.-Cast. 3 Dic. 1569, Serr. III pag. 210.

fatti proseguendo qui il suo disegno di impedire che si venisse ad una sentenza papale che poco dignitoso sarebbe stato per il senato milanese dover subire, — nel primo colloquio ch'ebbe col Borromeo, « cominciò a proponer et a metter in campo « mezzi et partiti per accomodare queste differenze, andando a « camino di levare il giuditio di Roma et di non lasciar nascere « la sentenza », ma per questa via il cardinale rifiutò recisamente di mettersi, dichiarando essere ormai la cosa in mano del pontefice e non essere a lui più lecito parlarne, ma aspettare la fine mantenendo il suo possesso: assicurandolo ancora che nell'esercizio della sua giurisdizione sarebbe proceduto « con tutta modestia et rispetto verso questo magistrato » che non avrebbero potuto che rimaner soddisfatti di lui « si vorranno appagarsi del dovere » (1).

Il Senato per questa sua intransigenza e irremovibilità si era irritato: ma aveva poi pur dovuto riprendere a considerare – anche con partecipazione del Governatore — come uscire dalla situazione (2) e un nuovo tentativo di accordo amichevole fu fatto il 10 Luglio inviando il Chiesa dal cardinale a comunicargli che « dopo molta discussione del Senato col Principe, era venuto in questa risoluzione ch' egli potesse tener famiglia armata che però non fosse tanta che potesse generar sospetto di tumulto in questo stato et che nelle capture de laici gli darieno il braccio seculare quando sapessero gli indicii et cause sufficienti, et con la medesima precognitione darieno l'essecutione delle sententie sue contro laici se ne fussero ricerchi ». Il cardinale rispondeva che, oltre essere questo meno di quel che gli era stato offerto prima del viaggio del Chiesa a Roma, non era più in sua facoltà di concertare accordi « aspettandosene di dì in dì la risoluzione di Sua B.ne che sola è padrone della giurisdittione ecclesiastici ». Egli poi se il senato avesse dato in iscritto quanto gli proponeva l'avrebbe trasmesso a Roma: per allora avrebbe fatto dar conto al Chiesa, « come ad amico suo e servitor di S. S. ». extragiudicialmente dell'uso dell'arci-

---

(1) Borr.-Orm., 25 Giugno amb. l. c. 38, 123 (288).

(2) Sugli armeggi seguiti in senato al ritorno del Chiesa fornisce importanti particolari la deposizione giurata del Sen. Domenico Arcimboldi la quale però si fa reticente circa l'affare del bargello che era proprio il punto sul quale da lui, chi l'interrogava attendeva più luce. L'Arcimboldi era ecclesiastico. 31 Luglio 1567 Amb. l. c. 39, 190 (61-63).

vescovo sia di tener famiglia armata sia di procedere contro laici (1),

Questa risposta dell'arcivescovo deve avere acuita e resa generale l'irritazione che già serpeggiava più o meno intensa nell'animo di tutti i senatori. La cattura del concubinario di Gallarate del giorno dopo, la inesorabilità e risolutezza del cardinale contro gli autori dell'arresto e del torturamento del suo bargello non hanno che esasperato un'avversione che era già maturata da lungo tempo e da tempo veniva dissimulata. È comprensibile che in un siffatto stato d'animo ogni atto men che simpatico imputabile al cardinale ancor che suo non fosse, lo si sarebbe attribuito a lui; e che non si aspettava ormai che l'occasione per eseguire la minaccia fatta al collaterale ed agli esecutori del tribunale ecclesiastico nel caso che essi avessero continuato a fare esecuzioni su laici. Ma naturalmente questo non poteva essere motivo giuridico; nè si poteva osar affrontare in pieno la giurisdizione ecclesiastica e l'arcivescovo, sopratutto essendo considerata, o almeno supposta considerata sub iudice la vertenza. Pensarono perciò i senatori di colpire indirettamente, ma non meno efficacemente la giurisdizione ecclesiastica, mettendo terrore ai suoi ufficiali e paralizzando così il Tribunale ecclesiastico. A questo fine giudicarono adatto un editto pubblicato parecchi anni addietro, « contra deferentes arma prohibita et incedentes larvatos cum armis », per il quale il vicario di giustizia era autorizzato a sottomettere alla pena stabilita di 3 tratti di corda quelli che portassero illecite armi senza riferir nulla al senato (2). Questa disposizione pare fosse poco osservata e comunque da chi l'aveva emanata non era stata intenzionalmente estesa al collaterale arcivescovile (3). Fatto è

(1) Minuta dell'*informazione* sul fatto del Bargello mandata a Roma dal Borr. presumibilmente il 17 Luglio. Si trova in Amb. I. c. 38, 170 (352-55) e continua con molte cancellature in Amb, I. c. 39, 172 (1-4). Fu tenuto conto anche dei brani cancellati dove la cancellatura appare non dettata da ragioni di precisione ma dalla intenzione di tener nascoste circostanze determinate per particolari ragioni che saranno espresse quando venisse fatto uso di tali brani.

(2) « *Quod si aliqui capi poterunt, eos illico poenas in edicto comminatas subire cogetis, nulla ad senatum relatione facta* » 11 Febbr. 1559, Cfr. ediz. cit. delle costituzioni Mil. *nova additio* del 1575 A 6.

(3) Cfr. la motivazione: « *ut scandalis occurratur et temeritates insolentium comprimantur* », Il Borr. afferma che le maniche eran sempre state portate dai cavalieri dell'arcivescovado. Cfr. informaz. cit.

che il capitano di giustizia ordinava l'arresto di chi aveva procurato la cattura del concubinario e insieme quella del collaterale del Borromeo e de' suoi fanti « casu quo ipsi satellites habeant arma prohibita » (1). Questo equivale ad un ordine di arresto del bargello nominato che soleva portare indisturbato tali armi: tanto che, essendo questa motivazione inaspettata, la cagion dell' arresto fu dapprima veduta nella presente cattura del concubinario,

La realtà era che a Gallarate la domenica del 6 luglio si presentava al podestà del luogo un maestro Benedetto De Ripettis di Corgenio a chiedere il collaterale per eseguir alcune catture « ex civitate Mediolani »; il detto collaterale con due altri sbirri si recava a Corgenio e qui arrestava Antonio Maria Castiglione con la concubina e li traduceva « in fortiis » (carceri) del Cardinal Borromeo. La cattura —a detta del collaterale del Podestà di Gallarate era stata « concessa » dal vicario arcivescovile del luogo D. Paphio « adversus predictos uti adulteros et concubinatum exercentes excommunicatos et non confessos in festo Paschalis proxime preterita »; nell'atto della cattura aveva prestato aiuto agli sbirri lo stesso maestro Benedetto e tale cattura « cum fuisset eidem collaterali in relatione capturae et consignationis per quendam presbiterum petita fuit et etiam per Notarium episcopalem retenta » (9). La cattura dunque era stata richiesta dal maestro Benedetto « marito dell' adultera » concessa dal Vicario Archiepiscopale di Gallarate e eseguita col braccio secolare: quindi nella cattura di quel concubinario non si poteva vedere nessuna offesa dell'autorità secolare.

Ma la motivazione ufficiale dell'arresto del bargello arcivescovile fu che Giovanni Antonio Gallarato detto il Mettimano — così egli si chiamava — venne sorpreso con armi proibite (« sagum ferreum et manicas »): e — per evitare la accusa di violata libertà ecclesiastica - si disse che egli fu arrestato non

(1) Relazione del fiscale Gueverra probabilmente al Governatore (o al Senato?) cui presumibilmente è pervenuta la copia che trovasi nel carteggio Carolino Amb. I. c. 38, 155 (325-6),

(2) Relazione del podestà di Gallarate Franceso Priono « Regi » (= Senato o Governatore?) in risposta alla lettera di questi richiedente notizie sulla causa di A. M. Castiglione « et an per me (il Podestà) concessa *fuerit capturam vel auxilium nostrum fuerit imploratum, illudqne concessum sibi et an expressa fuerit causa implorationi et an alii ad eum auxilium prebuerint qui etiam illi fuerint* » Amb. I. c. 38, 155 (325).

quale collaterale arcivescovile la cui qualità non risultava, ma come mero laico (1). Al che il cardinale aveva buon giuoco di obiettare che « il dett› cavaliere comparve inanzi al Senato nel dì della processione del corpo di N. S. et sempre è caminato con le sue arme solite » e che era stato richiesto e aveva mostrato la sua patente di collaterale arcivescovile (2).

Questi dunque era stato preso in luogo « dove per i canoni non si può pigliare nessuno » dal bargello del capitano di giustizia e condotto alle prigioni del detto capitano, fu quì richiesto soltanto da chi fosse autorizzato a portare pugnale e maniche di maglia. Avendo egli risposto dal cardinale « suo padrone » lo condussero d'ordine del senato a darli tre strappate di corda in pubblico. Il che fu eseguito per quel che riferiscono quei che lo videro con tanto rigore (3) « che non se ne è usato tanto da parecchi anni in quà contro qualsivoglia gran malfattore ». E questo si era fatto nonostante, appena conosciuta la cattura, il vicario criminale dell'arcivescovo avesse inviato dal capitano di giustizia un suo notaio a imporgli sotto pena di scomunica, ipso incurrenda, che rilasciasse il Mettimano nè innovasse alcuna cosa contro la sua persona, ottenendone per risposta che egli agiva così « per ordine del senato ». Il Vicario in persona si recò allora dal medesimo capitano di giustizia a ripetergli lo stesso precetto: « al quale egli rispose che non era più a tempo a farlo e che non accettava nè il precetto

---

(1) Il Senato di Milano a Pio V, 13 Luglio 1567. Sala III pag. 388-89.

(2) Cfr. Informazione del Borr. citata come per tutto questo capitolo quando non vien indicata altra fonte.

(3) Non è qui intenzione di soffermarsi in considerazioni nelle quali si compiace spesso e volentieri — più o meno a proposito — il Formentini. Non sembra inopportuno però richiamare a proposito di questa insolita severità usata col Mettimano una osservazione dello stesso Formentini, op. cit. pag. 65. Egli, detto che era per l'enorme sproporzione delle pene rispetto ai reati che i giudici milanesi « non ardivano mai condannare chi era tenuto reo » nota « che se pure alcuna volta lo si faceva, era solo nel caso in cui l'incolpato, o per odio o per altre ragioni fosse caduto in disgrazia del Governatore o di altri uomini potenti, per cui più che castigo lo si poteva chiamare persecuzione ». Se è vera questa trascuranza nell'esercitare in rigore della legge da parte dei giudici milanesi viene ad essere riconosciuta una delle ragioni di fatto — forse il più importante che il Borromeo allegava per provare la necessità in cui assentiva di rimettere in piena libera efficenza il suo tribunale.

nè la scomunica come ingiusti et che era stato ordine dell' Eccellentissimo Senato ». E poichè dei fiscali dell'arcivescovo che si trovavan presenti all'atto, avevan usato qualche parola in difesa della giurisdizione ecclesiastica « fu poco da poi data commissione che fossero presi: ma essi avvertiti di buon luogo stettero un pezzo ritirati nell'arcivescovado, poi se ne partirono da Milano, lasciando la chiesa così spogliata d' avvocato et fiscale che la servono ordinariamente ». Così che per fiscale il Borromeo dovette scegliere uno di casa. Al bargello fu poi intimato dal Notaio G. B. Della Valle che per ordine del senato abbandonasse il dominio milanese sotto pena della galera (1).

Il cardinale allora risolse che il Vicario generale procedesse contro tutti quelli « che si sapessero haver avuto colpa in questo delitto ». Citò prima a render conto, « perchè non dovesse venir dichiarato et publicato scomunicato » il capitano di giustizia, per le ore 22, solo essendo manifesta la sua colpa, « et per castigare anche con la prestezza l' ingiuria fatta a questa chiesa »: dei complici « personalmente » il fiscale Pecchio che aveva portato la commissione del Senato di dar la corda, il Notaio Valle che aveva comunicato il bando al collaterale e il guardiano delle carceri che aveva eseguito l'ordine: « gli altri furono citati a casa ». Il Presidente del Senato, al sentore degli energici provvedimenti dell' arcivescovo, s'era fatto premura di avvisarlo ch' egli non aveva dato voto favorevole in questa cosa, « ma lasciatala correr come talhor suole di molt' altre quando vede che passano la metà de' voti et che dopo non se ne sentia gravata la conscientia, » ottenendone per risposta che il Cardinale sapea « benissimo che le commissioni del senato, massimamente di tal qualità, non si danno da senatori particolari, ma dal Presidente che n' è capo et che in ogni caso era carico suo d'impedire et di non lasciar correre ». Tuttavia egli dunque fu citato personalmente e richiesto di convocare il Senato, « perchè gli si potesse intimare una simile scrittura da parte del cardinale, ma egli ricusò di volerlo fare ». Si citarono di conseguenza i senatori con affissione di cedola al solito luogo di riunione loro dando termine fino al fine al lunedì seguente essendo « più re-

(1) Oltre l'informazione cit., anche la relazione al « Principe » (Governatore o Senato?) di Ambrogio di Melegnano Baricelli civitatis Mediolani, del fiscale Gerolamo Pecchio, del Custode delle carceri Alessandro de Barni e del Notaio G. B. de Valle.

moti gl'indizi ». Nelle citazioni occorsero alcuni disordini: un fante mandato a citare il Pecchio - che dichiarò di non accettare l'intimazione -, fu sgridato da lui e ebbe l'ordine di presentarsi pena la vita, all'ufficio del capitano di giustizia. Essendosi mandati un chierico (il custode del Duomo) ed un sacerdote a citare il notaio Della Valle che si trovava nell' ufficio del capitano di Giustizia questi li fece ritener dagli sbirri e li trattenne in prigione per alcune ore; di conseguenza non si potè più procedere ad altre citazioni personali « non ardendo i nunzi laici far citazioni ».

Nel frattempo « il cardinale mandò dal principe a querelarsi di questo fatto.... et a darli conto di quel che s' haveva fatto fin all'hora, et del disegno ch'haveva di proceder più oltre et della necessità in che si trovava per commandamento di N. S. di mantenersi nel possesso suo che è di tener famiglia armata et procedere contro laici. Il qual Principe ne mostrò displicentia grande, et che ciò fosse seguito senza alcuna saputa sua et senza essergline data parte del Senato con tutto chel (sic) giorno inanzi fosse stato da lui il detto senato per far querela d'alcune essecutioni (1), che diceano essere fatte dal cardinale, nelle quali mostrava d'andare a camino d'usurparsi della Giuridittione del Re, sotto pretesto di mantenersi nel suo possesso, onde erano risoluti di mantenere la giuridittione regia. Il che esso Principe disse che facessero con ogni maturità et prudentia et con termini di giustizia avvertendo però di non offendere la giuridittione ecclesiastica. Et al Cardinal fece rispondere desiderar grandemente poichè il fatto non haveva remedio ch'egli non corresse a furia ma andasse con quella maggiore desterità et quiete che potesse ».

Alla sera non essendosi presentati i quattro citati, essi vennero dichiarati scomunicati. « L'istessa sera al tardi dubitando il Duca che la mattina seguente non si pubblicasse scomunicato il Senato mandò dal Cardinal il presidente Herrera a pregarlo quasi de l'istesso di che l'havea fatto pregare per il suo gentilluomo aggiungendoli che volesse salvare il corpo del senato per essere Magistrato che rappresenta la persona del Re, il quale pareva che non potesse se non riceverne affronto ed arguire che gli fosse portato poco rispetto, oltre l'incomodo che

(1) Evidentemente si allude alla cattura del Castiglione che alcuni biografi di S. Carlo e altre fonti dicono un gentiluomo.

si daria a tutto lo stato per l'administratione della giustitia. Il Cardinal gli rispose, che essendo obligato et per debito dell'officio suo et per commissione di N. S. di conservare la libertà et immunità della sua Chiesa non potrà fare di non procedere contra quelli che l'havessero violata et che essendo citato il Senato a dir la ragion sua attenderebbe a procedere innanzi maturamente con li termini di giustitia, ancora che essi nella persona del suo Cavaliero non havessero usato alcun termine di giustitia ».

Al mattino seguente, — domenica — con la solita cerimonia furono scomunicati « li quattro sopranominati » e furono affisse le cedole (1) « al pulpito, et alla porta del Duomo ed alla porta del palazzo de l'arcivescovato ». « Ma dopo mezzodì Brazzino, Barigello del Capitano di Giustizia in compagnia del manigoldo et d'alquanti suoi sbirri » strapparono contemporaneamente le cedole dal pulpito e dalla porta, e poi, passando innanzi all'arcivescovado in maggior numero mostrarono di burlarsi di quella cedola, la stracciarono « et ad alcuni fanti dell'arcivescovo che gli si opposero con parole abbassarono le arme d'asta contra con molta insolentia et li fecero ritirare in casa ».

« La sera andò poi il Card. medesimo dal Duca, et ridotti insieme col gran Cancelliere col Presidente Herrera, (2) et col Vicario Castello fece longa querela di questo eccesso, mostrando la lesion grande della libertà et giurisdittione ecclesiastica, il preiudicio che ne seguiva alla causa pendente di detta giuridittione che è in mano di N. S. et li aggravi novi fatti da poi dal Fiscale et dal Notaro et dalli sbirri, domandando che si punissero. Il Duca come è veramente pieno di bontà et di pietà ne mostrò dispiacere grande, ed il medesimo facendo il Gran Cancelliere et l'Herrera, i quali d'accordo non sanno negare che il senato non habbia preso errore grande a far quello che ha fatto: ma perchè il negotio si tratta sotto pretesto della giuridittione del Re vanno anch'essi destri in dar contra a chi fa professione di diffenderla, et mostrano desiderio d'accordo et nel corso del ragionamento vennero fra l'altre cose a dire dell'occasione presa dal Senato di querelarsi del Cardinal per la visita fatta delle botteghe de librai della città. Nel che è da sapere che essendo

(1) Vedile in Amb. l. c. 38, 160 (340).

(2) Non so capire perchè questo Herrera venga chiamato Presidente: poichè quello in carica era il Casati. Forse si tratta di un ex presidente o del Presidente del Magistrato?

stato riferito al Card. che in dette librarie erano di molti libri heretici forse più per negligentia che per malitia di librari, si rivolse insieme col padre inquisitore di visitarle una mattina all'improvviso, et così fece et distribuite persone ecclesiastiche et intelligenti per tutte le botteghe acciochè i librari non havessero tempo di nascondere i libri, le visitò tutte ad un tratto trovandovi gran quantità di libri parte heretici marzi et heresiarchi che anderanno abbruciati affatto, parte sparsi d' heresie che anderanno purgati et sono forse 500 pezzi. Onde il Duca che già l'havea inteso ne restò tanto più satisfatto et commendò la diligenza del Cardinale » (1).

Al mattino seguente « il Senato fece la sua comparizione per procuratore tanto in generale che in particolare a nome del presidente » (2).

---

(1) V. a questo proposito la deposizione giurata di Fra Angelo di Cremona inquisitore, nella quale oltre a molte cose sentite dire circa la cattura del bargello e la responsabilità del senato al riguardo, riferisce come il Podestà di Milano abbia insistito assai nel mettere in rilievo che egli aveva concesso a lui inquisitore e non al Borromeo gli sbirri per la perquisizione nelle librerie. Il che testimonia la preoccupazione degli ufficiali regi, — per volontà propria e per ispirazione del Senato — di non prestar al Borromeo aiuto per le sue esecuzioni, e — giuridicamente — forse per non confermare implicitamente all'Arcivescovo il diritto di vigilare sulle librerie che egli si arrogava ma che il senato non gli voleva riconoscere.

(2) L'ampia motivata procura del Senato a Galeazzo Rocha, G. M. Catholico, Pietro Landrusio e Fazio Gallarano è un insigne esempio di quella sottigliezza giuridica e del terrore di pregiudicar la causa che rende tanto complicati e oscuri siffatti documenti. Premesse le solite proteste d'ignoranza delle pretese lettere monitorie, e affermati i propri privilegi e declinata ogni responsabilità per eventuali pubblici disordini che da tale citazione potessero sorgere, il documento si dilunga a portar argomenti contro la validità della citazione: Essa non è stata legittimamente intimata; il fatto imputato non consta; non consta nè può constare l'ordine del senato e l'immunità del sagrato delle chiese dell'ambito dei quaranta passi; G. Gallarato fu preso come suddito di S. M. e non risulta la sua qualità di collaterale arcivescovile: ad ogni modo esso fu giustamente punito per il delitto imputatogli. Il senato non può essere scomunicato « *ut attestantur canones expressi* ». Quindi risultando la ingiustizia della asserita citazione, se ne chiede la revocazione e in caso di rifiuto, lettere dimissorie per deferire alla sede apostolica il caso. Il Vicario Generale non ammise quanto era detto nella citazione e intimò ai procuratori di ripresentarsi a lui il mercoledì immediatamente seguente, a udir la sua volontà. Amb. I. c. 39, 171 (6-9).

« Alla sera nè il giorno dopo non si potè proseguire il negozio dell'accordo per indisposizione del Gran Cancelliere. Fra tanto esso Duca diede di prendere gli sbirri del Capitano di Giustizia e punire quelli che avevano stracciato le cedole. Questo fu eseguito. Ma n'uscirono poi il dì seguente per essersi proceduto contro di loro assai leggermente et quasi piutosto per occultare che per scoprire la verità, perchè li Fiscali medesimi Regi, quelli appunto che fanno tutta la guerra della giuridittione intervenero al loro esame. Nè hanno voluto metter mano alla captura del Notaro ché tenne prigione il Sacerdote et il custode del Duomo, con tutto che il Duca da principio ne dasse commissione conforme alla sua buona mente: la quale mostrò anche nel levarsi dinanzi con affronto il Capitano di Giustitia (1) il quale voleva accompagnarlo et anche parlarli dopo che fu scomunicato ».

« Il Cardinale hoggi finalmente è stato col Duca per cavare l'ultima risolutione di questo negotio; havendolo trattenuto sin hora parte coll' indisposition del Gran Cancelliere parte con speranza di pigliar tal forma fino alla dichiaratione di N. S. chel Cardinale havesse possuto usare della corte armata etiam contra laici senza prejudicio dell'una e dell'altra parte, et dopo molto discorso (2), non hanno possuto restar d'accordo non volendo essi consentire al capo de' laici et ricercando che il cardinale supisse affatto il processo incominciato contra il Senato senza prima parteciparne con N. S. cosa alla quale non gli è parso in alcun modo di fare (sic). Tanto più che anche in quel ragionamento medesimo ha scoperto che il Senato ha impedito

(1) Cfr. GIUSSANI c. XII, pag. 35 con qualche divergenza nella motivazione.

(2) Sul contenuto di questi « molti discorsi » dà maggiori indicazioni un passo antecedente cancellato, forse perchè non essendo le trattative maturate ad accordo si considerò inutile riferirle. Il governatore aveva proposto un interim: per quattro mesi egli garantiva al Cardinale l'uso della famiglia armata nei casi in cui la poteva usare; in cambio il Borr. doveva assolvere il capitano di giustizia e gli altri scomunicati e sospendere il processo contro il senato. Il Borr. oltre ad aver fatto riserve su tal modo troppo semplice di liquidare l'incidente, chiedeva che quanto alla famiglia armata ciò s'intendesse fino alla dichiarazione del Papa. « il che parve che non piacesse al Duca, per non mettere in certo modo il Re in obbligo di servare quel che S. Beatitudine havesse commandato senza haverne da S. M. particolar commissione ».

le dimostrationi ch'essi dovevano fare contra quanti hanno stracciato le cedole ed incarcerato il sacerdote et custode, protestando che il far dimostrationi in questi era un confermar le pretensioni del Card. circa il possesso, et condannare publicamente l'attion loro nelle essecutioni fatte et così preiudicar alla ragion del Re, anzi il Duca ha fatto legger dal Gran Cancelliere alla presenza del Cardinale la lettera scrittali dal Senato et portatali in quel punto che si trovavano a ragionamento nella quale essi prima attestavano al Duca che il Cardinale non è in possesso, come egli dice, con questo presupposto dimandavano al Duca che poichè essi non potevano più colle sue armi il duca vi mettesse le sue più forti ad impedire et rimovere i pregiudicii che il Re riceveva et dalla scomunica passata del Capitano di Giustizia et dal processo cominciato contro il senato. Et siccome in questo il Cardinale veniva a far loro forza, così bisognava che il Duca li diffendesse con la forza, perchè vim vi repellere licet, et che doveva usar quei rimedii che sono concessi dai canoni a ciascun principe, cioè che per evitar i tumulti licet compellere episcopum ad recedendum civitate sua et questi rimedii erano stati usati altre volte in questo stato » (accennando per quanto il Borromeo pensa all'Archinto) « et soleano essere usati in simili casi dai Re et consigli di Spagna. La qual lettera il Card. buttò in burla col duca, dicendogli poi alfine la risoluzione ch'egli havea preso di non differir più a ragguargliar N. S. di questo fatto ». Così cadeva l'ultima speranza che il Governatore aveva nutrito di comporre l'incidente in via amichevole con un compromesso, e la cosa veniva denunziata a Roma.

Il Senato già tre giorni prima aveva compreso che l'Arcivescovo non avrebbe ceduto d'un punto nelle sue pretese: scriveva pertanto al Papa una lettera in cui contrapponeva la propria arrendevolezza e il proprio desiderio di concordia alla ostinazione dell'arcivescovo che affermava nulla essergli stato scritto dal Papa de ineunda concordia. Veniva quindi a riferire il caso del bargello preso per le armi proibite, le citazioni e scomuniche seguite con tanto sdegno di tutto il popolo che molti sarebbero periti in quel giorno « nisi ordinis nostri auctoritas ferocioribus quibusdam obstitisset ». Per il suo officio anche esso era stato citato: ma non volendo aver più nulla a che discutere col Borromeo, « qui a sua voluntate numquam discedit », chiedeva rimedio al pontefice. Osservava che la ragione per cui il cardinale aveva visto violata la libertà ecclesiastica (l'arresto in

luogo immune) era priva di consistenza; protestava contro la precipitazione del vicario criminale nell'indebito procedere contro gli scomunicati e a suo riguardo. Ripetuta la implorazione d'un rimedio poichè « tanta est archiepiscopi duritia, saecutiaque ut ad desperationem omnes adducat... frustraque [il Card.] laborat in vinea hac domini » chiudeva con la supplica che « S. V. cum Archiephiscopo nostro agere velit ut excommunicatos hosce absolvat, ab aliis excomunicandis abstineat, tam precipitanter ne procedat, de sua ista duritia aliquid aliquando pro Dei honore et animae salute remittat, placabilem se praebeat, patriaeque suæ et civium suorum maiorem quam hactenus fecit rationem habeat: quod nisi fecerit magnum aliquod incendium sine dubio conflabitur » (1). E anzichè rispondere alla citazione del procuratore fiscale G. Azzarello « ad alligandas causas quare non deberent excomunicari ob laesam jurisdictionem ecc. », i senatori fecero citare il detto fiscale (2), il quale naturalmente non si presentò e li denunziò a sua volta come autori dei provvedimenti contro il bargello arcivescovile.

Frattanto l'arcivescovo, non ascoltando le preghiere del Governatore di attendere ancora un giorno ad informare il Papa inviava a quest'ultimo una lettera raccomandandogli di prendere provvedimenti per riparare all'affronto recato alla sua Chiesa, alla libertà ecclesiastica e alla stessa Santa Sede, assicurando di essere « paratissimo con l'aiuto del Signore a sostener ogni perdita anche della vita istessa » prima che tralasciar alcuni degli officii a lui possibili per la conservazione della « dignità ed honore » della sua Chiesa e della Santa Sede (3). E all'Ormaneto inviava assieme all'informazione dell'accaduto che fu largamente riferita nel testo, — coll'incarico di riferire tutto al Papa e ai Card. Alciato e Capisicco, — l'istruzione di quanto dovea proporre. « Resta che N. S. — egli scrive — considerata la qualità di questo caso, et le circostanze che l'aggravano, poichè pendendo la lite in mano di S. S. con grave offesa sua et di questa Chiesa e con scandalo gravissimo di questa città hanno fatto un sí notabile affronto, deliberi quel ri-

(1) Cfr. SEN. - PIO V 13 Luglio cit.

(2) Deposizione di G. Azzarello fiscale arcivescovile dinanzi al Vic Gen. Castelli 16 luglio 1567 Amb. I. c. 38, 158 (338-39). Altra copia in Arch. segr. Vat. N. S. 3, f. 64.

(3) BORR.-PIO V 17 luglio Amb. I. c. 39, 172 (10).

medio et risentimento che le parrà assicurando S. B. che non potrà essere così rigoroso che non sia aspettato maggiore nell'opinione di questo popolo. Et il rimedio saria di citare etiam per edictum a comparir personalmente a Roma il presidente. come più gravato di tutti in questo fatto contro tre o quattro senatori dei peggiori, come sarebbe il s. Danesi Filidoni, il s. Camillo Castilione, il s. Sigismondo Pizzinardo, et il s. Luigi Palazzo, perchè in ogni modo ne resteranno tanti a casa sendo tredici o quindici in tutto chel Governo non patirebbe. Et nel medesimo tempo spicciar da Roma un commissario maschio non interessato in questo Stato, per essaminar qui così gli altri senatori, come gli altri officiali, et testimoni di qualsivoglia sorte stato, grado et condittione si sia etiam esso governatore dello Stato come quello che n'è più informato et più sinceramente direbbe la verità; ed di poter constringere li suddetti a dire la verità etiam sotto pena di scomunicatione, non ostante qual si voglia pretesto, et in ispetie questi che non fossero obligati a revocare le cose che si trattano in Senato: et con potestà d'incarcerare et ritenere quei testimoni che non volessero dire la verità, et devenir contra di loro a tutti i rimedi opportuni etiam rigorosi secondo la dispositione delle leggi et con facoltà di poter fare editti sotto quelle censure et pene che allui pareranno necessarie ed opportune, anche nella prevatione di offici et benefici etiam contra tutti quelli che fossero informati di questo negotio che dovessero comparere et deponere tutto quello che sanno. Et d'inhibire sotto le medesime pene che nissuno ardisse di ritirare alcuno di dir la verità directe et indirecte ». Ricordava poi che della comparizione personale c'eran precedenti, (ad es. quello del sen. Schizzo « per haver levato di possesso del vescovado di Pavia » il card. Del Monte, poi Giulio III), e che tra gli uomini della sua Curia c'era il dubbio fondato che l'azione dei senatori cadesse sotto le sanzioni della Coena Domini (1). Prima di chiudere il Borromeo non tralasciava la solita supplica al Papa — che ritornerà in tutte le sue lettere dirette a Roma per la giurisdizione col corredo di sempri nuovi argomenti giustificativi — perchè s' affrettasse a far la declaratoria per viam juris o decretalis, ripetendo ancora che « altramente per via di giudicio ordinario non si potranno avere testimoni per rispetto al possessorio, et per il resto co-

---

(1) Borr.-Orm. 17 Luglio Amb. l. c. 39, 174 (14-16).

storo tirerebbono la cosa in infinito, et intanto patirebbe il governo di questa Chiesa et potrebbero seguire gravi inconvenienti et forse maggiori di questo, il quale non saria seguito se la declaratoria fosse stata fatta ». E in un poscritto aveva premura d' aggiungere che sarebbe stato bene procurare dal Pontefice un breve che imponesse anche sotto pena di scomunica latae sententiae, riservata a S. S. a qualsiasi ufficiale, compresi il Presidente del Senato e il Governatore, di non impedirgli dirette o indirette di tener famiglia armata per esecuzioni contro laici. Ammoniva d'impedire che venisse concessa la revisione del processo agli scomunicati in pensiero di appellare alla Santa Sede, sia perchè non s'erano presentati alla citazione sia perchè specie il capitano di giustizia e il Pecchio erano tenuti dall'inquisitore particolarmente, « per non troppo sinceri nelle cose di religione » e perchè eran « ambedue di quelle persone che sempre sparlavano d'ogni buon ordine che si mette in città quanto allo spirituale ».

Anche il Governatore scriveva a Roma, presentando l'incidente del collaterale come dovuto alle innovazioni tentate dal Borromeo a danno della giurisdizione Regia che a lui ma particolarmente al senato spettava difendere. Ora avendo il cardinale proceduto contro certi laici e presili e incarcerati per mezzo del suo esecutore, il Senato aveva proceduto contro il suo bargello per questo e perchè esso portava armi proibite (1). Il Borromeo se n'era tanto adontato quanto egli avrebbe dovuto per le continue innovazioni che il Cardinale faceva, secondo le relazioni del Senato; alle quali s'era aggiunta quest'altra « molto grande » di citar il senato per scomunicarlo e di aver emesso scomunica contro il capitano di giustizia e fiscali di S. M.: ciò che non corrispondeva allo zelo che il Re dal canto suo dimostrava nel proteggere la Chiesa. Perciò supplicava il Santo Padre d'intervenire a correggere quanto il Borromeo aveva fatto di sconveniente; chè se fosse risultato aver il senato compiuto qualche eccesso, S. M. non avrebbe mancato di provvedere. In questa eventualità chiedeva mitezza, poichè il senato

(1) « Haviendo — el R. Car. proçedido contra ciertos legos y prendidoles, por su esecutor y trayendoles a su carcel el senato procediò contro su barachel por ello y por estar armado contra los vandes que à qui se han publicato y le condeno en la pena dellos ». ALBUQUERQUE — Pio V 19 Luglio 1567 Amb. I c. 39, 183 (47-49).

non aveva peccato in materia di rispetto e di obbedienza, ma solo nella giustizia tanto facile a trar in inganno quanti la trattano. Per tutte queste ragioni e per evitare disordini supplicava il Papa che ordinasse al Borromeo di non procedere contro il Senato, di assolvere il cap. di giustizia e gli altri e che esso (Borromeo) per l'avvenire procurasse di evitar le occasioni fino a che si fosse deciso quanto per parte sua il Senator Chiesa aveva domandato al Papa, avendo dal canto suo dato ordine al senato di attenersi agli stessi termini (1).

III.

La citazione dei Senatori.

Ma i consigli di clemenza dovevan trovare poco ascolto presso un Papa che delle cose di giurisdizione era gelosissimo, che aveva assunto come suo programma di pontificato la scrupolosa attuazione dei decreti del Tridentino, e che quanto aborriva l'eresia, altrettanto era convinto che il dispregio della giurisdizione ecclesiastica era l'inizio e l'avviamento fatale all'eresia. Perciò trattava questa materia colla stessa intransigenza che adoperava in materia d' eresia, suscitando naturalmente grande malcontento nei principi che in tali questioni erano sempre riusciti in pratica a spuntarla mediante concessioni di natura politica e spesso anche perchè non sempre dai Papi e dal Clero venne attribuita la debita importanza a questo organo del Ministero pastorale (2).

---

(1) Ibidem: « hasta en tanto que se determine loque per mi parte fue à suplicar à v.ra San. el senador Juan Paulo de la Yglesia y yo he ordenado al Senado que en lo que a ellos tocaro hayan lo mismo ». Questa versione del Governatore dell'incidente, secondo cui il Borromeo fece catturare un adultero e per questo e per l'armi il senato ordinò la cattura e la tortura del suo bargello divenne quella ufficiale della Curia. Cfr. Aless.-Cast. 2 Ag. in Sylvain I, pag. 479; la bolla di citazione del Senato e il monitorio dell'auditor della Camera Apostolica, ecc. Il Serrano fa questa sua versione (III introd. XIII-XIV).

(2) Credo inutile soffermarmi su queste asserzioni in cui mi sembra tutti o quasi gli storici s'accordino. Cfr. Pastor, VIII 2, pag. 100-209; Ranke, *Die Römischen Päpste in den letzten 4 Jahrhunderten*, 11ª Aufl. Leipzig 1907, pag. 243-4; e sopratutto le lettere del Bonelli in Serrano. Interessanti pure i giudizi del Requezens a cui il Papa accordava molta fiducia; ad es. Ser. I, pag. 288-9 e ibid. pag. 366 ecc.

Cosicchè la prontezza con cui il Papa provvide, se riuscì strana e apparve precipitazione alla corte di Spagna, solita a procedere con grande lentezza nei negozi (1), non può stupire chi tien presente la natura ardente del Pontefice e la sua particolare sensibilità in fatti di tal genere. Pio V, avuta notizia dall'Ormaneto della cosa, ordinò di comunicare tutto ai Card. Alciato e S. Clemente affinchè poi questi — dopo matura considerazione — gli riferissero sul da farsi. Pertanto il 23 luglio — facendo suo il punto di vista e le proposte del Borromeo — decideva di provvedere innanzi tutto al futuro, « affinchè la Chiesa di Milano non patisse nel governo della giustizia » inviando al Governatore un breve (2) perchè restituisse l'arcivescovo nel suo possesso « libere agendi contra clericos et laicos eorumque patrimonia in causis ad ecclesiasticam eius iurisdictionem pertinentibus » come si trovava prima dell'ingiuria. Quanto alle persone implicate nell'oltraggio al collaterale il papa distinse gli esecutori materiali delle violenze e i responsabili degli ordini: per i primi ordinava al Borromeo, — non badando alla lettera del Senato che non degnò neppure d'una risposta — di procedere oltre « nelli termini di ragione ». Per il Senato, sul quale il Capitano di giustizia aveva gettato la responsabilità della cosa, dicendosi solo esecutore di ordini superiori — data la qualità di questo Tribunale « sopra il quale riposava tutto il governo della Giustizia di quel Stato », richiedeva maggior indizi, (e appunto per ottenerli al più presto spediva corriere apposito): frattanto si asteneva dal fare la suggerita citazione e dal mandar il commissario. Inoltre per assicurare l'esito dei provvedimenti or ora riferiti faceva scrivere dall'Ambasciator Cattolico al Governatore e incaricava il Nunzio a Madrid di fare gagliardo uffizio a questo scopo (3).

La lettera del Governatore del 19 arrivava poco dopo a Roma e, consegnata subito al Papa dal Requesens, produceva su di lui un effetto assai diverso da quello che il Duca d'Albuquerque si era proposto. Infatti anzichè calmare lo sdegno

(1) Cast.-Aless. 27 settembre 1567, Serr. II, 201.

(2) Copie se ne trovano in Ambr. I. c. 39, 182 (38); *Arch. segr. Vat.*; N. S. vol. 3 f. 63 (123); è dato dal Serr. II pag. 671 N. colla data errata del 28 Luglio. La base giuridica di tal breve è l'introduzione della causa presso il Papa come testimonia la legazione del Sen. Chiesa. Alciato-Borr. Amb. I. c. 39, 179 (25-28).

(3) Alc.-Borr. 23 Luglio cit.; Orm.-Borr. Amb. I. c. 39, 180 (229 s.).

del Papa e distoglierlo dall' usare ulteriori rigori coi responsabili forniva al Pontefice e ai suoi consiglieri elementi per procedere più lestamente alla citazione dei senatori. Giacchè come abbiam visto — il Governatore riconosceva che la causa era stata introdotta presso la S. Sede e pendeva dinanzi al Papa (mentre da alcuno a Roma « nomine Senatus » ciò era stato negato) e che l'ordine di dar la corda era partito dal Senato. Onde Pio V subito rispondeva confermando polemicamente quanto aveva detto nel primo breve circa il possesso del Cardinale e l'offesa alla dignità della Santa Sede, approvando le misure di questi, preannunziando le proprie e ripetendo infine l'esortazione di eseguire il breve già inviato (1).

A Roma la notizia dell'accaduto aveva suscitato molto rumore: i senatori avevano denunciato il Cardinale come violatore dei termini sino a quel momento rispettati, difendendosi col richiamarsi al principio che è lecito « agenti de facto resistere de facto »: nè gli argomenti che portavano per sostener questa tesi e la versione del fatto che presentavano eran trascurabili se l'Alciato sentiva il bisogno di chiedere al Borromeo informazioni più dettagliate circa le cause e le persone per poter provare che non l'arcivescovo aveva offerto causa d'innovare, ma i senatori se l'erano presa da sè (2). L' Ambasciator cattolico aveva mandato il suo segretario dall' Ormaneto perchè egli « tenesse mano » col Papa e col Borromeo in questo frangente impedendo loro di « passare a gravi inconvenienti » cioè che procedessero a censure contro il senato (3). Direttamente poi l'ambasciatore supplicava il Papa che assolvesse gli scomunicati e si desse un amichevole assetto alla vertenza (4).

I Consiglieri intimi del Papa non eran di questo parere nè mostravano intenzione alcuna di venire a remissioni. Anche il Card. di S. Clemente (ch' era uno dei giudici nella questione della famiglia armata ed era, come s'è visto, stato incaricato assieme all'Alciato di considerare il nuovo incidente), aveva in

(1) 26 Luglio Ambr. l. c. 39, 188 (56). A questo breve aveva secondo l'Alciato il Papa stesso « messo la mano ».

(2) 26 Luglio Alc.-Borr., Amb. l. c, 39, 186 (50-51). Il Borromeo risponde a ciò ricordando le catture di laici ultimamente fatte; cioè quella d'un laico della Valsassina che aveva bastonato il suo parroco; quella del Servitor dei Rabbia e l'ultima di un mendicante Spoletino.

(3) Orm.-Borr. 26 Luglio Amb. l. c. 39, 187 (52-55).

(4) Orm.-Borr. 2 Agosto Amb. l. c. 39, 193 (69).

una conversazione col Requesens « gagliardamente » difeso il Cardinale e la sua severità contro gli scomunicati (1).

Ma gli indizi che si eran richiesti per redigere un regolare monitorio arrivavano lentamente, nè così copiosi e probanti come a Roma si sarebbe desiderato. Il Borromeo trovava grandi difficoltà a decidere i testimoni a mettere in iscritto quanto dicevano; o quando a ciò si decidevano le loro deposizioni riuscivano così indeterminate e reticenti per quel che concerneva la responsabilità del Senato che poco valevano allo scopo (2). E ciò non erroneamente il Borromeo attribuiva alla paura del Senato combinata certo assieme con quella solidarietà che in chi non conosce odio sorge spontanea per il colpito da una pena che gli si può evitare. Il Papa prestava sempre un grande interesse alla cosa e, avuti questi indizi dal Borromeo, — del quale coll'Ormaneto non mancò di lodare la costanza e la diligenza — dette ordine di passarli ai Card. Alciato, S. Clemente, S. Sisto e al Fiscale affinchè li studiassero e poi facessero congregazione dinanzi a lui (3).

Nè nel frattempo raggiungevano il loro scopo le lettere inviate dal Governatore al Papa in risposta del suo breve e della sua lettera nelle quali ripeteva essere il Borromeo quello che innovava continuamente contro la giurisdizione regia, facendo insieme istanza che ordinasse all'Arcivescovo di por termine alle sue novità e di concedere l'assoluzione agli scomunicati. Infatti una settimana dopo che avevan ricevuto l'incarico, i detti cardinali tenevano congregazione alla presenza del Papa. Discussero a lungo sopra il Senato e alla fine « fu resoluto che si citasse personalmente il capo con duo dell'ordine et questo si facesse con breve piombato; et l'auditore della Camera con un suo monitorio citasse parimenti gli altri ministri inferiori, ... perchè allegando loro d'haverlo fatto di commissione dei suoi superiori è stato reputato necessario, ch' anchora loro vengano qua, non solum tanquam rei, sed tamquam testes ». L'intimazione di tal monitorio si sarebbe fatta per Nunzio particolare e si sarebbe

(1) ORM.-BORR., Ibidem.

(2) Cfr. un gruppo di deposizioni giurate in Amb. l. c. 39, 190-194. Ne sono autori il Senator Domenico Arcimboldo, Giovanni Biffo procurator di Milano, Fra Angelo da Cremona inquisitore; altra deposione del conte Crotto si trova in l. c. 39, 214 (121). Per quanto qui sopra è detto cfr. BORR.-ORM. 20 Ag. Ambr. l. c. 39, 217 (125).

(3) ORM.-BORR. 9 ag. l. c.

scritto anche un breve al Governatore in risentimento della non eseguita reintegrazione (1).

Queste decisioni erano subito messe in atto e il 21 agosto partiva da Roma il cursore Mons. Tullio colla bolla di citazione personale del Presidente Gabriele Casato e dei due senatori Danesio Filidone e Camillo Castiglione; col monitorio contro Pietro Giorgio Visconti Capitano di Giustizia, Gerolamo Pecchio Avvocato Fiscale, G. B. della Valle Notaio e il bargello Braccino, col breve in risposta alle lettere del Governatore e un'altro di esortazione a prestar mano affinchè il cursore potesse compiere « absque ulla contradictione ac molestia » il suo ufficio (2). Egli era fornito di una copia di tutti gli atti che dovea lasciare a Piacenza presso il Vicario del Card. di Trani per poter fare la pubblicazione a Bergamo qualora ne fosse stato impedito a Milano. Giunto nella capitale Lombarda il cursore doveva recarsi dall'Arcivescovo ed attendere da lui istruzioni sul modo di consegnare il breve per l'esecuzione al Duca e le citazioni agli interessati. Nella istruzione era previsto anche il caso che il governatore rifiutasse di accogliere il breve, o accettatolo, ne differisse l'adempimento (3).

Intanto a Milano le cose passavano relativamente quiete. Il Tribunale dell'Arcivescovo era rimasto privo di fiscali che avevano protestato di non voler più servire il Borromeo neppur come testimonii. Questi continuava da una parte a raccogliere indizi della colpevolezza del senato nell'oltraggio al suo Bargello, dall'altra ad adunar ulteriori prove del suo possesso della famiglia armata. Ma l'una cosa e l'altra gli riusciva assai difficile per il diffuso timore del senato: anzi avvisava subito a Roma che se si voleva concedere la revisione del processo al Capitano di Giustizia, l'inquisizione si doveva fare inviando un commissario con poteri in luogo, poichè solo questo avrebbe potuto cavare

---

(1) ALC.-BORR. 16 ag. Amb. l. c. 206 (100) e ORM.-BORR. l. c. 207.

(2) La bolla « *In supremo justitiæ Throno* » (18 ag. 1567) ved. in Amb. l. c. 39; il monitorio (19 ag.) [ibidem 208 (105-8)], sospende per questo caso le clausole del privilegio Leonino. Tanto nella bolla che nel monitorio i fatti vengono narrati e le responsabilità determinate secondo la versione ufficiale già vista. Il Breve di risposta alla lettera del governatore non sono riuscito a trovarlo: quello in favor del cursore in data 18 ag. vedilo Amb. l. c. 39, 209 (109).

(3) CARN.-BORR. 21 ag. amb. l. c. 39. 220 (134-35).

la verità interrogando i presunti responsabili (1). Le disposizioni del senato poi non si rivelavano molto diverse da quelle che s'erano dimostrate avanti. Il Vicario di Gallarate che avea prestato il suo braccio secolare alla cattura dell'adultero fu citato a Milano e « datoli la casa per prigione »; furon mandati ben 18 cavalli per arrestare quel maestro Benedetto che aveva procurato la cattura dell'adultero « come se fusse caduto in crimen læsæ majestatis ». Questi fatti contribuivan a confermare il Borromeo nel suo pensiero che i Senatori non avevano intenzione di dargli il braccio secolare come andavan promettendo e quindi a rafforzarlo nel proposito di assicurarsi il possesso libero della esecuzione contro laici (2).

I rapporti col Governatore si erano conservati buoni come pure quelli col Gran Cancelliere. Anzi il primo si era persino lasciato intendere « non come governatore ma come figlio » che non n'avrebbe avuto a male se l'Arcivescovo fosse proceduto « particolarmente contro il presidente ed altri senatori » (3); il secondo aveva espresso il parere che il capitano di giustizia dovesse chiedere pubblicamente perdono poichè lo scandalo era stato pubblico (4). Nè tale cordialità veniva intiepidita dalla lettera del Re al Governatore colla quale quello l'incaricava di dire al Borromeo che cessasse dalle esecuzioni almeno sino a che fosse noto l'accordo che avrebbe dovuto combinare a Roma il Chiesa (5). Anzi proprio in quei dì, il Duca faceva mettere in prigione un nobile D. Pietro d'Ivara che « andava spargendo certe parole in proposito della controversia del Senato » col Borromeo « come che vi fossero mescolati altri disegni et si sforzava d'interpretare et di tirare questi trattati a cose di stato tirandone dentro anche in certo modo N. S, come che potesse haversi qualche disegno temporale » (6). Il Borromeo poi aveva cura di chiarire, scrivendo a Roma, la contradizione tra la remissività del governatore quale egli la presentava nelle sue lettere, e l'intransigenza a cui erano

(1) Borr.-Orm. 23 Luglio Amb. l. c. 39, 183 (41-4).

(2) Borr.-Alc. fine Luglio Amb. 39, 156 (327-28).

(3) Borr.-Orm. 17 Luglio cit.

(4) Borr.-Orm. 23 Luglio, cit.

(5) Ibidem (Borr.-Orm. fine Luglio 1567) minuta Amb. l. c. 38, 151 (329).

(6) Queste chiacchiere erano molto diffuse e in Milano, (cfr. Giussani XII pag. 135 e Bascapè II, pag. 49) e fuori Milano, cfr. Rota, pag. 78; e vi annetteva non poca importanza.

ispirati gli scritti del Duca al Papa :in questi scritti il Governatore non diceva nulla di suo, ma semplicemente riferiva le querele del senato e raccomandava la giurisdizione regia (1). Forse il governatore teneva questo atteggiamento conciliante con l'Arcivescovo per poterlo alla fine muovere « á far officio con N. S. che vedendo il Re piglia molto a petto questa cosa, sua B. non volesse trattarla con quel rigore che ha fatto col Senato, ma come cosa che tocca a S. M. » (2).

Il Breve per la reintegrazione aveva posto in una situazione molto imbarazzante il Governatore che, da una parte avrebbe voluto ubbidire al Papa, dall'altra trattandosi di cosa di giustizia non poteva esimersi dal seguire il parere del Senato, il quale sappiam bene che idee avesse in proposito. Si cercò pertanto di venire ad un accomodamento almeno sino alla dichiarazione pontificia. Infatti il Gran Cancelliere propose al Borromeo che si « lascerebbe la famiglia armata e l'esecutione contra preti etiam ne' beni patrimoniali »; quanto a laici però egli avrebbe dovuto implorare il braccio secolare « quale si darebbe senza precognitione di causa ». In questa occasione il Gran Cancelliere aveva riconosciute come giuste parte delle ragioni portate dal Borromeo a favore del suo possesso, aveva confermato — pure tra esortazioni all'arrendevolezza – che nè da parte del Re nè del Senato non si sarebbe opposta difficoltà alcuna alla dichiarazione Pontificia e infine « che levatone l'interesse della pretenzione della giuridittitione del Re, non vedeva che disturbo potesse portare l'essecuttione contra laici al servizio di S. M. se bene si sforzavano di persuadere il contrario » (3).

La cattura del Castiglione – detto da alcuni biografi nobile come pure dal Card. Alessandrino (4) — aveva destato l'allarme dei decurioni (5) che s'adunarono il 7 agosto per esaminare la richiesta di taluni che si impedisse al Borromeo di procedere « contra quelli layci che sono et saranno accusati di biastema, adulterio, sadomia, usura et altri simili delitti, se non nel modo che si suole serbare per l'eccelentissimo Senato »,

(1) Borr.-Orm. 6 Ag. Amb. I. c. 39, 195 (75-76).

(2) (Borr.-Orm. fine Luglio) cit.

(3) Borr.-Orm. 6 Ag. Amb. I. c. 39, 195 (75-76).

(4) Aless.-Cast. 2 Ag. in Sylvain I., 479.

(5) Il Borromeo veramente assicura che i pareri in seno all'assemblea erano diversi e che « quelli che per interessi procuravano queste speditioni » non erano molti. All'Ormaneto 6 Ag. citata.

omettendo le innovazioni introdotte. La loro decisione fu l'incaricare prima una commissione che s'informasse sulla qualità degli aggravi attribuiti al Borromeo, e, in caso che questi veramente constassero, si recasse dal Cardinale ad esprimergli « la mala satisfatione et pericolo », della città « et per questa causa maximamente per il timore di nuova inquisitione » pregandolo di contentarsi della forma usata dal senato (1). Infatti il vicario di provisione con alcuni altri decurioni « et col solito pretesto del timor dell'inquisizione alla foggia di Spagna, — riferisce all'Ormaneto il Borromeo — mi pregarono che nei peccati di carne io voglia procedere destramente, presupponendo essi che el pigliare li concubinari in sul fatto anche che precedessero gli indicii sufficienti non sia proceder giuridicamente, ma che si devesse andare per via di citatione et di multe, et quando io potessi farlo di ragione, mi pregarono nondimeno a non voler procedere ex ufficio contra li concubinari. Io risposi loro in modo che partirono satisfatti et con risolutione che mi dariano certe informationi in jure sopra di questo » (2). E che rimanessero soddisfatti davvero par verisimile, giacchè non si ha notizia che venisse — per il momento — fatto a Roma o a Madrid alcun passo a questo proposito.

Il Senato aveva in un primo tempo incaricato l'Odescalco — che era assente da Milano quando accadde l'incidente del bargello e quindi poteva essere ben accolto dal Pontefice — di recarsi a Roma a presentar nuove prove dell'inconsistenza delle pretese arcivescovili: ma questi aveva rifiutato e allora s'era scelto il fiscale Brugoras. « perchè anch'egli solo di tutti i Fi

---

(1) Cfr. il Verbale in FORMENTINI, doc. 135 pag. 466. La forma usata dal Senato si può vedere nell' « *Ordo contra concubinarios* » in data 21 Luglio 1567 simile ad anteriori più antichi e rinnovato recentemente forse per togliere all'Arcivescovo ogni ragione di procedere contro i concubinari per la negligenza dell'autorità secolare: « *habita singulorum notitia illis præcipiatis sub ea pena pecuniaria, quæ vobis pro eorum facultatibus convenire visa fuerit, ... ut illico concubinas domo eiiciant, nec amplius recipiant, neve ad eas quoquomodo accedant, et si qui parere neglexerint eos in pœnam comminatam condennetis, mox ad ulteriora contra eos procedatis, ac Justitiam faciatis, referendo si qua referenda fuerit* ». Cfr. Const Med. citate C. 8.

(2) 11 Ag. Amb. I. c. 39, 197 (84). Il Borromeo poi commentava ripetendo la sua convinzione già altre volte espressa: « dal che si comprende d'onde nasca la potissima cagione che a costoro displaccia che io tenga la famiglia armata ».

scali si truovò fuori di Milano quando successe il caso » (1). Aveva allo scopo fatto riesaminare i testimoni di cui già il Borromeo aveva raccolto le deposizioni e ch'erano quasi tutti sbirri del Capitano di giustizia (2). Secondo le informazioni del Borromeo pare che il Senato persistesse nella buona disposizione di accettare la dichiarazione pontificia; egli però prevedeva tuttavia che avrebbero cercato di cavillarla più che potessero « indirettamente con interpretationi a loro modo ». Il Capitano di Giustizia poi e gli altri benchè scomunicati continuavano a esercitar l'ufficio loro: il che dava scandalo al Borromeo all'Ormaneto e al Pontefice e contribuiva ad alimentar la loro intransigenza. L'Arcivescovo però attendeva ordini da Roma sul da farsi; tanto più che era imminente la scadenza del termine per la promulgazione della pena pecuniaria stabilita per chi non rispondeva alle citazioni (3).

Intanto arrivava a Milano il cursore pontificio e si tratteneva per qualche giorno presso il Cardinale essendo fuori di città il Duca. Quando questi fu di ritorno, il cursore fu accompagnato da lui da Mons. Castelli, consegnò dapprima il Breve di risposta alle lettere del duca stesso al Papa, poi anche quello accompagnatorio per l'esecuzione. Il Borromeo aveva preparato l'ambiente assicurandosi dei teologi che il governatore era solito a consultare, e inviando il gesuita P. Paez « predicatore e padre spirituale del Duca » « per cominciar a fare un poco di spianata. » E raggiuse il suo intento: chè il Governatore ricevuto con somma reverenza il breve, fece coprire e accomodare il cursore ritirandosi a leggere il breve col Gran Cancelliere e col P. Paez: quindi fece richiamare il cursore e molto amorevolmente gli disse d'aver visto « quanto S. B. gli comandava nel Breve..... et che come obediente filiolo a cotesta S. Sede et devoto servitor in particolare della persona di Sua B. era pronto di ubbidire et di aiutare questa executione ». Perciò avendogli chiesto il messo uno che l'accompagnasse nelle citazioni, ordinò al P. Paez di porsi a sua disposizione. Così le citazioni si eseguirono senza strepito alcuno il lunedì 1 settembre « mostrando ciascuno di star con gran timore in questo atto » (4). Però malgrado il

(1) Borr.-Orm. 6 Ag. citata.

(2) Borr.-Orm. 13 Ag. Amb. l. c. 39. 203 (95).

(3) Id. a id. 20 Ag. Amb. l. c. 39, 217 (125) e id. a id. 24 Ag. Amb. l. c. 225 (145).

(4) Borr.-Orm. 3 Settembre Amb. l. c. 39, 235 (162-3 e 166).

gran Cancelliere fosse a ciò incline, e i suoi teologi gliene mostrassero l'obligatorietà, il Governatore non si decise a eseguire il breve della reintegrazione. Egli affermava che ciò gli era tanto impossibile « senza ordine del re prima che fosse da Sua S. terminato affatto questo negotio, quanto saria se la S. Sua comandasse che desse via Cremona o altra cosa del Re »: tuttavia non riusciva a togliersi quell'ansietà e quell' inquietudine che l'obbligo di obbedire al Papa gli aveva messo ne l'animo. Ne scrisse subito al Re, ripetendo fra l'altro le lagnanze per il procedere indipendente del Senato e dicendo che questi disordini avvenivano « per non havere egli tutta l'autorità che deveria havere in questo stato ». In tono un pò' risentito rispondeva al Pontefice, di non esser responsabile di quanto egli affermava nelle sue lettere riferendosi egli sempre per necessità e dovere alle relazioni del Senato: di non poter far restituzione del possesso, essendo questo incerto ed dubbioso; chiedeva che i giudici delegati alla vertenza della famiglia armata ecclesiastici non prendessero risoluzioni prima di aver udita la parte di sua Maestà: al qual scopo inviava il Dr. Brughera. E chiudeva chiedendo la proroga della citazione dei senatori ch'egli aveva fatto eseguire, non senza esprimere stupore per questa insolita cosa (1).

Il Senato naturalmente e i suoi sostenitori rimasero indignati per la remissività con cui il Duca aveva accolto e appoggiato il cursore, e il primo non mancò di valersi di questo nuovo fatto per denunziare sia a Roma che a Madrid l'Albuquerque come poco caldo difensore della giurisdizione regia (2); nè, disperando dell'esito della vertenza principale l'abbandonava; chè anzi dava incarico a professori dell'Università di Pavia di studiare il caso.

La richiesta del Governatore di una proroga, validamente sostenuta dall'Ambasciatore cattolico, fu esaudita. Il Breve relativo col quale Pio V notificava al governatore che sopratutto per la sua intercessione dilazionava di 15 giorni il termine di presentazione e insieme vivacemente rispondeva alle lagnanze

(1) 2 Sett. Amb. l. c. 40, 106 (166).

(2) Borr.-Orm. 3 Sett. proscritta, Amb. l. c. 29 236 (148). Sia a Roma che a Madrid s'era lamentato questo atteggiamento dell' Albuquerque: questi se n'era allarmato e aveva accentuato il tono delle sue note ufficiali al Papa, pur attenuandone subito la portata attraverso private dichiarazioni al Borromeo.

dell'Albuquerque assicurandolo di aver proceduto sempre e di sempre voler procedere col consiglio di prudentissimi uomini «rite et recte» e dichiarando di non poter non difendere la dignità della S. S. «prout ordo juris postulat, vim ac potestatem iurisdictionis nostræ non exercere», — era passato così segreto che nè il Card. Alciato nè l'Ormaneto avevano potuto vederlo (1).

Essa — e il Borromeo l'aveva previsto (2) — ridava animo ai senatori citati che, ormai decisi a non presentarsi prima della risposta del Re, preparavano scuse per non partire benchè avrebbero ceduto se il Re non avesse preso molto a cuore la loro causa (3). Essi nello stesso tempo rimettevano in moto tutti i loro aderenti e conoscenti a Roma e a Madrid al medesimo scopo.

Così si eran mossi quelli di Provisione inviando dall'Arcivescovo una commissione per parlargli delle citazioni «mostrando gl'incomodi che seguiriano della partita del presidente et di quei senatori [citati] per le cause che pendeno in man loro», e pregandolo «a voler operar che la cosa non andasse inanzi». Erano poi andati dal governatore per chieder licenza di convocare i settanta e per trattare di questo, «mostrando anche di voler metter fuori le quarant'hore, come che la città ne stesse in gran travaglio»: ma ne avevano ricevuto un netto rifiuto. Il presidente in persona si era recato dal Borromeo a domandarne l'intercessione «acchè non dovesse andar a Roma» «allegando i danni dell'offitio» e altre cause e dichiarandosi disposto a lasciarsi esaminar in luogo dall'Arcivescovo e da altri poichè il Papa lo sciogliesse dal giuramento di segreto; tuttavia persisteva nella sua convinzione che le pretese del Borromeo non avessero fondamento alcuno «ne in possessorio ne in petitorio» (4). Da Roma il Dott. Michele Tomasio, che più tardi sarà ministro di Filippo II, scriveva al Borromeo una lettera di conforto per le sue tribolazioni la cui sostanza però era che secondo gli esempi evangelici doveva usare carità coi colpevoli e disporre

---

(1) 6 Sett, v. il testo in Ser. II., 197; inoltre ALC.-BORR e ORM.-BORR. 6 Sett. Amb. l. c. 39, 238 (170) e 78. Foglio 72-73.

(2) A ORM. 10 Sett. l. c.

(3) BORR.-ORM. 8 Sett. Amb. l. c. 39, 241 (177) e id. a id. 17 sett. Amb. l. c. 39, 249 (187).

(4) BORR.-ORM. 10 Sett. Amb. l. c. 39, 243 (180).

d'ogni cosa « suaviter » (1). Consigli di usar clemenza, di intercedere presso il Papa gli giungevano pure da altre parti e si moltiplicheranno ancor più quando si sarà sparsa la voce che tutto dipendeva da lui (2).

Ma la questione principale non era dimenticata: in Ispagna essa era stata considerata con maggior interessamento di quel che dapprima il Borromeo aveva creduto e s'era già sconfessato quanto anche il Governatore aveva detto, che cioè la vertenza si dovesse terminare con una dichiarazione pontificia. Istruzioni in tal senso dovevano essere pervenute — giacchè contemporaneamente simili cose diceva al Papa l'Ambasciatore cattolico (3) — al Governatore quand'egli esponeva come suo parere al Borromeo che non era espediente che il Papa terminasse nel modo annunziato la vertenza, perchè così sarebbero potute sorgere difficoltà nell'attuazione non da parte degli attuali Ministri del Re, ma in avvenire, quando questi fossero per avventura animati da intenzioni meno favorevoli: e ciò con evidente danno del buon governo della Chiesa Milanese. Sarebbe stato quindi meglio che il Papa, udito il Brugora, facesse intendere il suo giudizio privatamente al Re, disponendolo amichevolmente a farlo suo e a seguirlo. Ma il Borromeo ciò nonostante persisteva nel consigliare Sua Santità di procedere coi termini di rigore contro il Senato, convinto che « solo per questa via si fanno fare ogni cosa et si mantengono meglio in officio ». Per questa ragione era rimasto poco soddisfatto del breve prorogatorio giudicando dall'effetto che aveva prodotto nell'animo dei senatori apertosi alla speranza di ottener clemenza (4).

Ordini più determinati giungevano all'Albuquerque con la risposta alla sua notifica del breve papale per la reintegrazione. La cedola reale gli ordinava di istruire un processo informativo giuridico circa le pretese dell'Arcivescovo: nel caso che esso risultasse favorevole al Borromeo desse esecuzione al Breve pontificio; nel caso contrario procurasse a Roma per mezzo dell'ambasciator cattolico la revocazione del breve stesso. Nel contempo, per mitigare l'animo del Papa, desse ordine di richia-

(1) Dott. Thomasio-Borr. 23 Ag. Amb. l. c. 39. A proposito del Thomasio cfr. Oltrocchi pag. 445.

(2) Id. a id. 27 Dic. Amb. l. c. 39, 331 (336-37) e Orm.-Borr. l. c. 39, 289 (269-70).

(3) Orm.-Borr. 27 Sett. Amb. l. c. 39, 259 (205-6).

(4) (Borr.-Orm. 17 Sett. 1567) Amb. l. c. 39, 251 (190).

mare in patria i ministri dell'Arcivescovo banditi e di mettere in libertà quelli che per avventura tenesse in carcere (1). L'Albuquerque infatti comandava al Mariano presidente del Magistrato di pigliar le debite informazioni sulla famiglia armata e l'esecuzione contro laici (2). In quell'occasione il Re aveva pure scritto al senato « non dandoli torto del fatto, ma riprendendolo che sia corso precipitosamente a far cosa che potesse portar scandalo senza prima farne parte al Governatore », comandandogli che « da mo' inanzi più non facciano de simili resolutioni senza partecipation sua » (3).

Il Duca aveva atteso a far consegnare all'Arcivescovo la lettera credenziale a suo favore del Re, di conoscere le risultanze delle informazioni raccolte dal Marliano. Cosicchè presentando al Borromeo la detta lettera in cui il Re, avuto notizia delle controversie sorte tra lui e il senato l'ammoniva degli inconvenienti che potevan nascere dal suo procedere e lo pregava di prestare

(1) Serr. II pag. 171.

(2) Borr.-Orm., 31 Sett. Amb. I. c. 39, 266 (215-6). Importante al riguardo per diverse ragioni questa osservazione del Borromeo: « ma nell'essamine usano una cautela, la quale è bene d'avvertire per poterla scoprire, quando costi comparesse questa informatione, perciocchè domandano se nella corte archiepiscopale al tempo massimamente degli altri Arciv. s'è visto mai tenere famiglia armata, il qual termine non essendo inteso da tutti per esser termine usato da poco in qua in questi trattati, et credendo le genti che vogliono intendere se nell'arcivescovado sono sono stati fanti, che ordinariamente vadano in volta armati d'arme d'hasta, come vanno quelli del foro seculare, oltreche non considerano, che la famiglia armata si possa sostentare in un solo, non è dubbio che deponeranno de no: dove che se domandassero se da questo tribunale si sono fatte essecutioni violente reali et personali etiam contra laici, troverebbono largamente de si, cioè che sempre vi s'è tenuto un collaterale, che anco ha portato zacco et maniche et ha fatto l'essecutioni che gli sono state commesse, o per sè o con gli altri fanti che teneva almeno al mio tempo, o con dimandar col pagamento altri fanti in compagnia sua senza licenza d'alcuno. Anzi sono in questa città certa sorta di sbirri venturieri che sono salariati da nessun tribunale, ma serveno a chi li paga, i quali tutte le volte che è occorso sono stati chiamati dal collaterale dell'arcivescovado et pagati della sua fittica (sic). Et il medesimo s'è fatto al mio tempo che quando li fanti che tengo ordinariamente non bastavano hanno dimandato di questa sorte d'huomini, ovvero anche di quelli del magistrato secolare senza licenza però d'alcuno ».

(3) Ibidem.

orecchio al governatore come a lui medesimo (1), il Gran Cancelliere poteva avvisarlo che la mente del Re era che « quanto al petitorio » il Papa poteva far esaminare la questione e pronunziarvi il proprio giudizio: « ma che quanto al possessorio », poichè non risultava ch'egli avesse ragione, il governatore aveva commissione di non consentirgli alcun possesso « che non sia di tempo immemorabile e che sia sempre stata con saputa et senza contradditione del senato ». Il Borromeo aveva ben cercato di spiegar poi al Duca, — il quale poco dopo gli ripetè le medesime cose, colla solita raccomandazione ch'era bene che il Papa trattasse privatamente queste cose col Re — che il diritto di tener famiglia armata persisteva anche in un solo fante e nella giuridica capacità di far eseguire sentenze senza implorazione del braccio secolare, e che questo diritto egli ben poteva provare d'averlo (2): ma a nessun risultato egli approdò. Anzi da questo momento si nota una risoluta intransigenza nel governatore, tanto che a un certo punto le posizioni quanto a intransigenza sembrano invertite. Infatti, quando poco dopo in seguito alle notizie del Brugora (3) sulla risolutezza del Papa, il Senato per mezzo dell'Odescalco riprese le trattative conducendole ad un punto che sembrava accettabile ai vicarii del Cardinale assente, fu il Duca che non volle dare l'approvazione alla cosa perchè non gli sembrava lecito ridurre i diritti regi (4). (Oltre che questa convinzione può aver determinato la rigidezza del governatore anche un po' di risentimento verso il Senato che aveva condotto pure queste trattative senza sua partecipazione). I tentativi di accordo verranno ripresi sotto la minaccia di citazione; ma in questi si richiederà sempre che il Borromeo prometta di non usar la

---

(1) 1 Sett. L'originale è in Amb. l. c. 39, 229 (153): la copia seguita dal SERRANO II, 202 n. è in *Arch. segr. Vat.* Ns. 3, f. 226

(2) Poscritta alla lett. citata del 30 Sett. Amb. l. c. 39, 247 (217).

(3) ORM.-BORR. 12 Ottobre Amb. l. c. 39, 273 (235).

(4) 13 e 14 Ott. CASTELLI-BORR., e 15 Ott. BORR.-ORM. e id. a id. 27 ott. rispettivamente Amb. l. c. 39, 277-79 (244-47) e 38, 138 (308). Il Borromeo attribuiva questa straordinaria condiscendenza alla volontà d'impedire ad ogni costo che il Presidente andasse a Roma. Le nuove proposte non lo soddisfacevano solo in questo che il Senato intendeva che al collaterale arcivescovile la restituzione delle armi e la revoca del bando fosse fatta dal Duca e non da esso Senato: il che secondo il Borromeo poteva significare che tale revocazione fosse « gratiosa et non per giustitia ».

famiglia armata, la quale di conseguenza veniva solo teoricamente concessa e per soddisfare il Papa e renderlo mite. Ma l'Arcivescovo, come aveva già dichiarato altre volte, si rifiutava energicamente a una siffatta dissimulazione d'un divieto e da questo come dall'atteggiamento poco ortodosso degli scomunicati che esercitavano il loro ufficio — specie del Pecchio che per di più andava in Chiesa, e dando una interpretazione estensiva al giubileo concesso dal Pontefice milanese s'era accostato ai Sacramenti (1) — traeva ragione per giudicare poco buona la disposizione dei senatori e degli ufficiali secolari in genere, e quindi per persistere nel suo atteggiamento risoluto. Non tralasciava però di riferire quanto gli veniva allegato dal presidente o da altri senatori a loro scusa o per ottenerne l'appoggio, ch'egli avrebbe concesso solo quando avesse visto in loro riconoscimento de' propri errori, vera disposizione ad accettare le decisioni del Papa ed a eseguire la penitenza che venisse imposta. Intanto chiedeva pure ai vescovi di Tortona e di Cremona processi informativi del loro possesso di famiglia armata (2) e li inviava a Roma con la preghiera che si procedesse con coraggio alla citazione. Pio V non mostrava maggior pertinacia nell'esigere che i citati venissero a Roma e nel mandare innanzi la pratica della famiglia armata, malgrado le pressioni di vario genere che si esercitavano su di lui e sui suoi famigliari per richiamarlo dalla via delle censure su cui si era messo quanto alle citazioni e addormentare abilmente la questione della famiglia armata in modo che la decisione non dovesse più uscire. Ma chi dalla concessione della proroga aveva tratto la deduzione che il primitivo sdegno si andava mitigando, dovette subito ricredersi udendo come il Pontefice aveva accolto il fiscale Brugora. Questi nella visita al Papa ebbe un'accoglienza assai poco favorevole. Pio V gli dichiarò che « se voleva parlar de meriti della causa che egli informasse i Cardinali a ciò deputati come faceva il

---

(1) Troppo spazio occuperebbe il riferire i particolari del giubileo sia in rapporto agli scomunicati che l'avevano chiesto sia come manifestazione del rinnovato spirito religioso a Milano di cui il Borromeo si compiaceva scrivendo ai suoi corrispondenti. Le lettere in cui si parla anche di questo vedile in Amb. l. c. 39, 290, 308, 314 e altrove. Una esplicita testimonianza sulla restaurazione della vita religiosa a Milano è nella lettera 16 Aprile 1567 del Borr. all'Orm. che verrebbe data se questo non uscisse dai limiti posti a questa trattazione; v. in Amb. l. c. 38, 193.

(2) Orm.-Borr. già citata 27 Ott. e altre in Sala vol. II, pag. 253-4.

senator Chiesa, se di possesso che non gli darebbe orecchio se prima [il Borromeo] non fosse reintegrato nel suo stato nel quale era quando fu data la corda al Bargello; se degli eccessi che non lo poteva ascoltar se non dopo che i chiamati non fossero venuti » a Roma risentendosi fortemente degli eccessi stessi (1). Tuttavia il Commendator Maggiore (il Requesens) e il Fiscale non deponevano la speranza d'impedire sia la citazione che la risoluzione della vertenza principale per via di decretale.

Già abbiam visto nella lettera del Governatore a Pio V la nuova tattica degli agenti del Re: la dichiarazione pontificia non poteva essere non solo elaborata ma neppure emessa senza consenso del Re. Tutte le loro risorse venivano spiegate a questo scopo. Per intanto però l'obbiettivo immediato era che i citati non dovessero presentarsi; e già questo sembrava assai difficile a raggiungersi.

Infatti il Papa era tanto risoluto nelle sue intenzioni di ottenere piena reintegrazione per l'Arcivescovo di Milano da rimproverarlo per aver fatto uso della famiglia armata nella cattura di un prete sorpreso colla sua concubina, perchè questo poteva sembrare una tacita reintegrazione mentre tale reintegrazione doveva esser fatta solennemente. In quest'occasione anzi gli ordinava di soprassedere ad ogni esecuzione fino a nuovo avviso (2). I commissari (Card. di S. Clemente e S. Sisto) per la vertenza dal canto loro dichiaravano al Brugora che non l'avrebbero ascoltato « nisi prius facta redintegratione » ». Il Card. Crivelli avea fatto un personale tentativo di ottenere per il presidente l'esenzione dal rispondere alla citazione; ma non vi era riuscito (3); al Brugora poi il Papa aveva fatto intendere di non volerlo più sentire. Allora s'era pensato di premere sul Borromeo per deciderlo a interporre la sua autorevole parola e s'era ad arte diffusa la voce che tutto dipendesse da lui; voce dapprima facilmente smentita e lasciata disperdere, ma poi ripresa e ripetuta con più insistenza come proveniente dal Papa stesso.

Alla metà di ottobre questi dava pure ordine al suo fiscale che procedesse « contra monitos » cioè alla dichiarazione della

---

(1) ORM.-BORR. 20 Sett. citata.

(2) ORM.-BORR. 4 Ott. Amb. I. c. 39, 269 (222-3). Il fatto che suscitò anche un po' di lagnanza nell'ombroso senato v. in BORR.-ORM. 24 Sett. e 30 Sett. Amb. I. c. 39, 255 (196-7) e 39 666 (216)

(3) CRIVELLI-BORR. 18 Ott. Amb. I. c. 39, 280 (230).

loro mancata presentazione entro i termini fissati, proroga com. presa. Quasi come risposta da l'Ambasciata spagnola veniva diffusa la notizia che il Re non poteva assolutamente permettere l'esecuzione della citazione e che inviava allo scopo di farla sospendere un ambasciatore straordinario (1). Certo è che da questo momento a Roma tutto l'interesse si porta sulla questione della citazione, e questa vien proclamata dagli spagnoli tanto grave da minacciare « grandi inconvenienti et rovine » e come tale viene rappresentata ai confidenti del Pontefice come l'Ormaneto e il Card. Alciato dall'Ambasciatore in persona e dal Card. Pacheco (2). Tutti insistono perchè si trovi qualche temperamento col quale sopire la controversia con soddistazione dell'una parte e dell'altra. Che la situazione apparisca realmente oscura lo si rileva non solo dai vari accenni dell'Ormaneto al complicarsi inaspettato della vertenza, ma sopratutto da questo commento dell'Alciato alla notizia del ritardo dell'inviato spagnolo e delle nuove pressioni fatte per un pacifico assetto della vertenza: « Il che vedo desiderarsi qua da tutti li buoni, et non ci è dubbio che questa via sarebbe la megliore et più secura per il bene publico, quiete dei popoli et salute dell'anime loro. Ma il fatto sta a trovare questo temperamento » ... perdurando l'inobbedienza dei senatori (3). Col proceder del tempo questi dubbi sull'efficenza del metodo rigoroso che è pure ancora proclamato come il migliore, vengon sostituiti da considerazioni sulla necessità di prudenza nei disappunti coll'autorità laica, date « le condizioni avverse della cristianità » e « la tristitia dei tempi » (4). A quali resistenze si alluda quì è facile comprendere; ed è ormai giunto il momento di considerare come esse si innestino e operino in questo primo episodio del lungo contrasto giurisdizionale milanese.

---

(1) La lettera del Re al Requesens per la sospensione della citazione (Sbar. II, 212) doveva essere arrivata a Roma alla metà di ottobre.

(2) Orm.-Borr. I° Nov. Amb. I. c. 39, 249 (269-70), e Alc.-Borr. 8 Nov. ibidem 297-286.

(3) Alc.-Borr. 8 Nov. citato.

(4) Orm.-Borr. più volte nel 1568.

IV

La missione del Marchese di Ceralvo.

L'autorità e l'ingerenza che i Monarchi di Spagna avevano acquistato nella Chiesa per molteplici vie era grandissima e sempre più gelosa si era fatta la cura con cui quei Re, specie della casa d'Asburgo, avevano cercata di aumentarla o almeno di impedirne la riduzione. La Monarchia aveva quasi totalmente ridotto in proprie mani l'alto governo della Chiesa Spagnola a diversi titoli, fino al punto che già ai suoi tempi Filippo II si arrogava la sorveglianza ed il controllo di tutti gli atti che la Santa Sede emanava in Ispagna e pretendeva che ogni vescovo si servisse del suo tramite per le sue relazioni con Roma (1); precisamente come più tardi i campioni della Chiesa di Stato in veste cattolica Maria Teresa e Giuseppe II. Così la monarchia spagnola riconosceva la tendenza, — già trionfante negli stati protestanti — a ridurre la Chiesa a organo dello Stato, pur sforzandosi di adattare questo sistema alla dottrina e alla prassi del cattolicesimo: all'una colla compiacente casistica di abili canonisti all'altra mediante i duttili atteggiamenti della diplomazia. Impresa però questa che diventava assai difficile dal momento in cui la Chiesa aveva rinsaldato e centralizzato la sua organizzazione.

C'era in realtà un che di contradditorio nell'animo di questi Asburgo che da una parte ostentavano un grande ossequio alle pratiche del culto e un fervido e ombroso zelo per la purezza della fede, per la sua conservazione e diffusione; dall'altra non si peritavano a piegare la Chiesa ai fini della loro politica, a indebolirne la unità intralciando i rapporti tra i vescovi e il pontefice, misconoscendo l'autorità di questi tutte le volte che essa significava limitazione dei diritti regi e tendendo in sostanza a sostituire sè a quello. Filippo II, figura singolare di Re che la solitudine di cui volle circondata la sua vita contribuì a render ancor più misteriosa ed imponente — rivelò in sè più al

---

(1) Serrano, *Corr. dipl.* I, 443 e app.; II pag. 447 ss. e *Arch. de la Emb. de España* I, Proemio VII-X; Pastor VII 542-44 e in genere VIII c. IV. 271-331. Philippson, *L'Europa occidentale nell'epoca di Filippo II* ecc. Milano 1900 pag. 369-70; Hume, *Philip II of Spain,* London 1906 pag. 115-116.

vivo queste due tendenze: volle essere cattolico con tutta l'anima e insieme difese i privilegi ereditati dai suoi antenati come cosa sacra che a nessun conto poteva alienare. In questo Re che sentiva il suo ufficio come un onere fatale che non poteva scrollare dalle spalle, che vi si era consacrato con la convinzione che a lui da Dio era stato affidato un gran compito: quello di debellare l'eresia minacciante e di ricondurre nel popolo cristiano l'unità della fede; in quest'uomo vi erano due esigenze, egualmente radicate e sentite, incoscienti della loro incompatibilità reciproca e quindi della loro contraddizione. Al considerar quest'uomo che vuol essere cattolico e rifiuta del cattolicesimo alcuni dei principi fondamentali: l'universalità dell'autorità papale, la dipendenza dell'ordine laicale anche in un individuo cinto da corona dall'ordine ecclesiastico, la libertà della Chiesa nella disposizione dei suoi beni, nella determinazione delle norme della sua attività e della sua vita in genere — vien fatto naturalmente di pensare che l'uno di quegli aspetti sia falso (1). Ma si dimentica facilmente quanto l'uomo sopporti in sè contraddizioni e teoriche e pratiche, e come spesso avvenga di trovare riconosciute come assolute due esigenze che in quanto pretendono d'esser tali, si escludono. Furono quindi ore di vera angoscia per Filippo II quelle in cui egli dovette sentir metter in discussione diritti per lui inalienabili della corona quali quello della Monarchia Sicula, l'uso del *placet* e dell'*exequatur*: egli in queste contingenze si sentiva ferito nella sua dignità di Re allo stesso modo che come credente avrebbe sofferto a udir metter in dubbio la sua fede. E infatti su questo punto non permetterà mai discussioni; e in questo anche Pio V tempra non meno rigida e non meno ostinata nell'affermare ciò che la sua coscienza riconosceva come debito del suo ufficio, finirà per cedere: sopratutto alla minaccia fatta balenare dal Re cattolico di appellarsi ad un Concilio (2).

Legata già a Roma dalla lotta secolare contro i Mori, dal

(1) Nell'acuta analisi che fa di Filippo II il Ranke (*Die Osmanen* ecc. pag. 151-3) pare che questi inclini a riconoscervi una religiosità di maniera che diventava religione sentita per effetto della convinzione che tale attegiamento era richiesto da esigenze politiche. Cfr. anche HUME, op. cit. che dà però particolare importanza agli elementi ereditari.

(2) Cfr. in SERRANO, *Corr. Dipl.* (I-III) e le opere già citate. Sull'interpretazione dell'atteggiamento di Filippo II rispetto alla Chiesa vedi anche HERRE, op. cit. pag. 98-100 e 132-35.

trovarsi il suo reame minacciato per tutta l'ampiezza delle sue coste mediterranee dal Turco, dalla situazione politica dell'Europa nella seconda metà del sec. XVI, la Monarchia spagnola si era stretta ancor più saldamente a Roma. La Chiesa Romana poi, nonostante periodi relativamente brevi di avversione, si sentiva sempre più vicina alla Spagna, unica nazione rimasta decisamente cattolica nella fede e relativamente rispettosa dell'autorità della S. Sede, nell'apostasia di gran parte della Germania e dei paesi nordici, nel distacco dell'Inghilterra, e nel preoccupante ondeggiare tra l'ortodossia e l'eterodossia della Francia (1). Così queste due potenze più o meno chiaramente sentivano di essere l'una necessaria all'altra. Pio IV aveva intuito questo e non aveva tralasciato di usar grandi larghezze alla Spagna permettendo che il Re Filippo II imponesse grosse contribuzioni sui beni della chiesa spagnola per soddisfare alla sua non mai colmata penuria di danaro: ma vari incidenti, sopratutto l'atteggiamento spavaldamente imperioso dei ministri spagnoli in Curia, aventi la pretesa di imporre in tutto le loro direttive, avevan finito di irritare non poco il pur tanto arrendevole Papa Medici e a raffreddare alquanto i rapporti fra la Chiesa romana e la Spagna (2). Con Pio V ch'era stato uno dei papabili consigliato da Filippo II e che aveva ottenuto la tiara anche coi voti del partito spagnolo, la coscienza di questo vincolo che stringeva per ragioni storiche i due poteri si fa chiara (3). Infatti la preoccupazione di mantenere la buona armonia fra essi è evidente in tutta la politica di Pio V anche nei momenti in cui lo zelo del vecchio Pontefice e i suoi propositi di restituire la Chiesa nella libertà sancita dagli antichi canoni e richiesta dai suoi compiti lo

---

(1) V. Hirschauer, op. cit. circa l'atteggiamento del governo francese nella questione del Concilio di Trento e in genere della riforma eccles. (pag. 15-17).

(2) Pastor, VII pag. 546, 551 e altrove; Herre a proposito del Concilio di Trento pag. 98 ss.

(3) Herre, op. cit. 132-3: mi pare però che esageri la parte che ebbe la Spagna nella controriforma. Se uno dei caratteri della controriforma è la riaffermazione della Chiesa come *societas perfecta* distinta e indipendente dallo Stato non si riesce a comprendere come siffatto pensiero sia potuto germinare, maturare e affermarsi in Inspagna, dove in realtà la controriforma da questo punto di vista fu avversata più o meno apertamente.

misero in contrasto col monarca spagnolo. Anche in questi momenti di viva tensione e di aspra polemica lo scambievole riconoscimento delle buone intenzioni e della collaborazione che l'uno portava all'altro nello svolgimento di propri piani in tante cose, congiunto — come giustamente nota il Pastor (1) — con la grande abilità politica del rappresente della S. Sede a Madrid Monsignor Castagna, valse a impedire la rottura tra i due sovrani.

Le questioni in cui si trovarono in disaccordo Papa e Re non furono poche. Fu la questione del processo dell'arcivescovo di Toledo. Carranza, che il Re voleva — per non sminuire il prestigio dell'Inquisizione che l'avea accusato — fosse terminato in Ispagna e dalla Inquisizione stessa, mentre il Papa l'aveva richiamato a sè intendendo essere obbedito a ogni costo, osservando che il negare questo diritto significava negare al Pontefice l'autorità di Giudice Supremo nella Chiesa e quindi porsi fuori dalla Chiesa stessa; fu il largo uso fatto dalla monarchia del « Recurso de Fuerza », col quale il governo spagnolo insieme che che col placet e coll'exequatur esercitava un superiore controllo su tutti gli atti della giurisdizione spirituale. I vescovi stessi ricorrevano all'autorità secolare contro il clero minore, le provvisioni pontificie in Ispagna trovavano una grande difficoltà di attuazione. Cosicchè il Castagna nel 1566 doveva constatare che l'Autorità della S. Sede in Ispagna era su tutti i punti misconosciuta (2). Nel 1556 era stato inviato alla Corte un nunzio straordinario nella persona di Mons. Camaiani, oltrechè per decidere il Re al viaggio promesso nei Paesi Bassi — unico valido mezzo previsto dal Pontefice per preservare dall'apostasia dalla fede e dalla ribellione al sovrano quelle regioni — anche per chieder rimedi all' insopportabile ingerenza dei ministri regi nelle cose della Chiesa a Napoli, e la eliminazione degli abusi che la monarchia sicula — usata in modo « far del re un papa » — portava con sè. Il risultato di questa missione fu di ottenere assicurazioni piene per il viaggio del Re che già era annunciato e per l' imbarco del Carranza ch' era imminente: quanto agli impedimenti frapposti dai funzionari del Re Napoletano ai vescovi nell'esercizio del loro ministero pastorale e particolarmente nelle visite diocesane, il Re promise di prenderli in considera-

(1) VIII. pag. 279. Circa la personalità del Castagna v. SERRANO corr. dipl. I, introd. XLVIII-LII.

(2) Cfr. PASTOR, VIII pag. 281 ss.

zione e di studiarvi rimedio; rifiutò invece recisamente qualsiasi concessione riguardo alla *monarchia sicula* all' *exequatur*, al *placet*, al *Recurso de fuerza* e alle altre regalie (1).

Dal canto suo il re aveva chiesto al Papa che gli concedesse sussidi nel gran bisogno di denaro in cui si trovava: e subito aveva ottenuto per altri cinque anni il « sussidio », il diritto cioè di prelevare un'imposta sui beni della Chiesa di Spagna e — mi pare – sui beni della Chiesa in altri domini dipendenti dalla corona; diritto che gli poteva rendere 400 000 scudi (2). Il Re però aveva domandato nello stesso tempo la bolla della « Cruzada », la pubblicazione cioè di indulgenze e di esenzioni da precetti ecclesiastici (digiuno, magro, ecc.) acquisibili mediante un'offerta stabilita in denaro: (approssimativamente quello che aveva destato tanto scandalo in Germania e vien detto comunemente « vendita delle indulgenze ») (3). Ma Pio V aveva rifiutato recisamente queste concessioni, non solo perchè — come è ben naturale pensare — prima di ogni grazia richiedeva l' esaudimento delle sue richieste di reintegrazione della libertà della Chiesa in tante parti degli stati dipendenti dalla Corona di Spagna, misconosciuta, ma sopratutto perchè siffatte concessioni erano state proibite come illecite dal Concilio di Trento, e perchè inoltre — nel suo senso austero della vita cristiana — riteneva tali concessioni come un eccitamento alla tiepidezza religiosa (4).

Tale era lo spirito della corte e l'atteggiamento di questa di fronte alla Chiesa quando giungevano a Madrid le prime voci del dissidio sulla precedenza tra il Governatore e l'Arcivescovo e le prime lagnanze del senato per l'insolito libero procedere dell'Arcivescovo e dei suoi comprovinciali nel formular decreti sui laici e le istituzioni di beneficenza. Già la risposta del Re data al Governatore per la precedenza (che si astenesse dal presenziare a cerimonie dove tale questione potesse sorgere) — nonostante gli uffici che in nome del Papa aveva fatto il Castagna — rivelava in Filippo II la gelosa cura con cui difendeva quanto poteva significare prestigio della sua corona.

Ma neppure le lagnanze dei senatori rimasero prive di ascolto.

---

(1) PASTOR, VIII, pag. 286–89.

(2) Ibidem pag. 283–84.

(3) PHILIPPSON, op. cit. pag. 369.

(4) SERRANO, *corr. dipl.* II. introd. LXXIII, LXXIV e nota. Sul gettito di questa concessione v. op. cit. I, app. II.

Il Borromeo ai primi sentori della loro intenzione di chiedere la revisione dei decreti del suo consiglio a Madrid, aveva incaricato il nunzio Castagna di presentare al Re una sua lettera con una copia dei detti decreti (1). Il Re aveva accolto l'una e l'altra « con bona faccia » mostrandosi persuaso che il Borromeo faceva ogni cosa a buon fine e con buona intenzione. Aggiungeva però « che lagnandosene assai i senatori e dichiarando apertamente di voler mostrare che in quei decreti veniva lesa in molte cose la jurisditione Regia » « non poteva lassar di farlo vedere » e farne dipendere l'ordine di esecuzione dal parere dei suoi ministri; insistendo in questa veduta anche dopo la controsservazione del Nunzio (2). Perciò il Castagna interessava alcuni del Consiglio e specialmente l'influentissimo Presidente; e più tardi intendeva che il Re aveva risoluto « che poichè il Senato si offeriva di mostrare tanto chiaramente questo per juditio et lesione che si fa alla jurisditione regia, ch'essi mandassero uno a Roma a far capace S. S. ».

Così la cosa veniva rimessa al Papa. Può sembrare strana questa deliberazione se si pensa anche alla grande cura messa dal Re a sorvegliare i concilî provinciali e i sinodi diocesani fino a mandarvi un suo delegato suscitando vive proteste da parte del Papa (3). Ma occorre credo tener conto del particolare momento: il Papa si lagnava fortemente per le ingerenze regie nelle cose della Chiesa, e un divieto di pubblicazione emanato pel concilio provinciale di Milano non avrebbe che aumentato gli sdegni suoi. La personalità del Card. Borromeo e il prestigio che egli godeva, non erano inoltre tali da muovere leggermente ad un atto che poteva offenderlo. Di più vi era — e questo mi sembra debba esser stata la ragione più importante — che il senato si mostrava tanto sicuro di poter provare le violazioni dell'autorità regia da offrir di far intendere la cosa al Papa:

---

(1) CAST.-BORR., 17 Nov. 1566 Amb. l. c. 78, 18.

(2) « seguitando — commenta il Castagna — in questo la sua consuetudine che è di non risolvere cosa nissuna senza il parere delli suoi del Consiglio » id. a id. 7 Genn. 1567 Amb. l. c. 38, 18. Quale fosse questo Consiglio non è facile stabilire: data la materia dovrebbe trattarsi del Consiglio d'Italia. Ma di solito questo viene nominato colla sua determinazione specifica e inoltre per « presidente » non si può intendere che quello del consiglio reale cioè l'Espinoza al quale conviene benissimo d'esser « bastante in simili cose a movere il Re ».

(3) SERRANO, *corr. dipl.* I, 30.

perciò si sentirono ben lieti almeno in qualche questione di apparir realmente deferenti all'autorità pontificia. Perciò la forma e le parole con cui veniva espressa tale deliberazione (1) mi pare non permettano di dedurne che il Papa fosse investito della vertenza in qualità di giudice. Questo non esclude che il modo di comportarsi del Chiesa e le istruzioni del Governatore siano state tali de legittimare la convinzione che il Papa riaffermerà poi sempre il contrario: che cioè la questione era stata deferita a lui come a giudice con tutte le conseguenze che ne derivavano per l'incidente del bargello.

Quando arrivava a Madrid il gentiluomo inviato a corte dal Borromeo per la cessione del principato d'Oria e per dissipare le insoddisfazioni che le relazioni del Senato potevano aver suscitato nell'animo dei ministri circa il suo modo di comportarsi (2), erano già giunte le notizie del senato circa le pretese del Borromeo di tener famiglia armata, e le minacce sue seguite alla prima intimazione fatta al suo bargello di non procedere contro laici. Dapprima il Lonato d'accordo e probabilmente per consiglio del Nunzio che aveva trovato sempre il Re « benissimo edificato et conoscente de la bontà, de la vita et de la prudentia et santa mente » del Borromeo, aveva creduto inutile ed inopportuno parlare a Filippo II del procedere dell'arcivescovo col Senato: s'era però riservato di controllare le assicurazioni del Nunzio cercando di penetrare più a fondo l'anima del Re nei riguardi del Cardinale (3). Infatti per mezzo del Vescovo di Cuenca e probabilmente anche attraverso il Ruy-Gomez — che intendeva far cedere a sè il principato d'Oria e quindi anche per facilitare questo affare si prestava volentieri a rendere benevolo il Re al Borromeo (4) — il Lonato era riuscito a sapere che gli offizii fatti dal senato eran stati tali da far per forza credere che il Borromeo aveva preceduto « con malissimi et pochi convenienti termini »; che « sopratutto » i ministri del

(1) Cfr. la già citata credenziale a favor del Chiesa per l'ambasciator cattolico e anche CAST.-BORR. 8 Febbr. 1567 Amb. l. c. 38, 82 e P. A. LONATO-BORR., 25 Febbr. ibidem 38, 86.

(2) BORR.-LONATO, Marzo Amb. l. c. 38, 138.

(3) CAST.-BORR., 4 Ag. Amb. l. c. 39, 194 (15) e BORR.-LONATO fine Giugno riassumendo una lettera del Lonato del 23 Maggio Amb. l. c. 39, 232 (156-7).

(4) LONATO-BORR. 21 Ag. Amb. l. c. 39, 221 (137). Sulla persona del Ruy-Gomez vedi inoltre HUME op. cit. pag. 24 e 47-48.

consiglio d'Italia stavano « tanto male informati che tenevano diversissima opinione » del Borromeo da quello che esso era in realtà (1). Il Lonato secondo la sua istruzione cercò di correggere tale impressione, ricordando comè il Borromeo avesse proceduto sempre con modestia e avesse prima comunicato tutto al governatore. I ministri eran rimasti sorpresi di tanta diversità di notizie e avevan chiesto al Lonato di metter in iscritto quanto avea detto coll'intenzione di mandare poi a Milano il suo memoriale accompagnato da una lettera del Re che manifestasse la propria meraviglia che esso avesse fatto « tanto diversa et maligna relatione » chiedendone giustificazione (2). Il Lonato però non volle fidarsi « in cosa che tanto importava alla sua persona » a far da solo: perciò inviava al Borromeo la bozza del memoriale da lui compilato per la corte affinchè la rivedesse e approvasse.

Mentre questo memoriale arrivava al Borromeo succedeva l'incidente del bargello; l'Arcivescovo rinviava l'informazione con il racconto particolareggiato del fatto, non al Lonato ma al Nunzio, presso il quale il suo gentiluomo ne avrebbe potuto prendere visione. E ciò perchè sapeva che dal Papa sarebbe stato dato incarico al Nunzio di informare il Re con gagliardo risentimento. Al Lonato veniva invece data incombenza di presentarsi sotto lettere credenziali che il Borromeo accludeva (3) ai ministri del

---

(1) Secondo il Castagna (lett. cit.) si diceva che il Borr. volesse « riformare tutto in un giorno, ogni cosa pareva troppo rigorosa et similia ».

(2) LONATO-BORR. 25 Giugno Amb. l. c. 38, 109 (300). Circa la figura del Lonato, le sue controversie col Borr., la sua scomunica ecc. v. PECCHIAI, *Le vicende storiche dell'Amministrazione Spedaliera milanese,* IX pag. 193 ss. in *L'Ospedale Maggiore di Milano*, Luglio 1921. Nel Lonato si trova insieme una gran cura di non inimicarsi i potenti e dall'altro un frequente richiamo al bene pubblico. Ma questo richiamo non sempre appare ispirato da una chiara coscienza delle esigenze di un vivere sociale ordinato e della giustizia sociale; spesso piuttosto dà l'impressione di un luogo comune. La corrispondenza Lonato-Borromeo si trova quasi completa nel carteggio Carolino almeno per la durata del suo incarico a Madrid.

(3) Al sig. Ruy-Gomez, al Presidente Espinoza, a un Rev. (forse il confessore del Re Arciv. di Cuenca) e a un Dott. Araz. In tutte si parla dell'ingiuria fatta alla libertà eccles. ad una Chiesa tanto insigne come quella di Milano, e alla sede apostolica, presentandola anche come un impedimento che s'intende frapporre alla riforma che è incamminata bene. Sono tutte in data 17 Luglio. Vedile in Amb. l. c. 38, 161-64 (342-343).

Re « sgannandoli delle sinistre informationi... impresse dal senato, et mostrando... il poco conveniente modo di procedere del detto senato, non lasciando di soggiungere » con chi più gli sarebbe parso, che se Sua Maestà avesse voluto « per via di persona sincera et spoliata d'ogni passione, più diligentemente essere informata della malavita di molti di questi senatori » « avrebbe trovato l'origine donde nascono tutti questi disordini che è il dispiacere che hanno che si castighino i malviventi » (1).

Il Senato aveva man mano fatto conoscere in Ispagna l'entrare della controversia per la giurisdizione in una fase più acuta per l'intervento risoluto del Pontefice e l'ostinazione del Borromeo a non acconciarsi a nessun compromesso: e si può ben comprendere che i ministri non rimanessero da queste notizie meglio « edificati ». Infatti il Lonato che doveva parlare al Re per spiegare le ragioni della rinunzia sua al principato d'Oria, riferiva al Borromeo che era stato sconsigliato a far ciò dallo stesso Ruy-Gomez perchè il Re aveva tanto falsa opinione di lui che non sentiva « cosa nissuna di niun merto, dove si trattasse di lui; tanto più per questi rumori novi ». Riferiva pure il consiglio del Ruy Gomez di dar conto di sè « et non col mezzo del nuntio », che per il suo ufficio era costretto « a stare troppo sul rigoroso », il che non faceva « a proposito per l'umore del Re », ma « per homo apposito fornito di istruzione bastante per dare conto delle cose passate » (2).

Le informazioni del Senato sull'affare del bargello avevano preceduto quelle del Borromeo e avevano suscitato l'impressione che l'arcivescovo avesse proceduto con poco rispetto verso il Senato. Però si riconosceva che questo aveva errato, così che tanto il nunzio quanto il Lonato avevano riportato la impressione dai loro colloqui coi ministri che da essi non sarebbe uscita alcuna deliberazione men che soddisfacente per il cardinale. Però al Lonato — ch'essi trattavano con maggior confidenza che il nunzio — avevano fatto ben chiaramente intendere due cose: I.° che il Borromeo doveva dar subito conto a Corte di quel che succedeva, « mostrando di voler procedere come vassallo et servitore di S. M. con ogni possibile rispetto et reverenza » non comparendo « collo scudo del Papa, ma mostrandosi al contrario disposto ad interporsi come moderatore del rigor suo »; II.° — e

(1) Borr.-Lonato, 27 Luglio Amb. I. c. 38, 167 (344).

(2) Lonato-Borr. 12 Ag. Amb. I. c. 39, 202 (92-3) e Cast.-Borr. Amb. I. c. 78, 11.

questo l'aveva detto il nuovo presidente del Consiglio d'Italia, Mons. Quiroza sia pur col dolore di constatare « come quasi dappertutto si tenesse così poco rispetto delle cose della Chiesa » — che « considerando il mondo come stava » dagli ecclesiastici si doveva « procedere in molte cose col piè di piombo ». Di più si era dato a conoscere al Nunzio che le pretese del Borromeo sarebbero state riconosciute solo se si fosse fatta constare « l'antica et continuata possessione della Chiesa di tenere famiglia armata, et procedere a l'esecutione contro laici nei casi misti » (1). Questi concetti serviranno assai bene a chiarire l'atteggiamento successivo dei ministri e quindi il particolare svolgimento dell'incidente.

Il Re non si era disinteressato delle cose di Milano, ma già — come abbiam visto — nel luglio aveva inviato ordine al Governatore che non lasciasse innovare nulla dal Cardinale durante le negoziazioni del Chiesa a Roma. E appena fu a conoscenza per informazioni del Governatore e del senato dell'incidente del bargello, aveva scritto al Borromeo (2) e al Duca (3) raccomandando al primo di tenere col senato la debita intelligenza e al secondo dando ordini per rimediare all'inconveniente con soddisfazione di tutti. Il Re in altro scritto approvava la condotta del Governatore, e gli ordinava di mirar a difendere la giurisdizione regia e a non pregiudicare la ecclesiastica e di difendere il senato dinanzi al Papa (4). L'8 settembre il nunzio — ricevuta finalmente la commissione del Pontefice preannunziata dal Borromeo (5). — parlò al Re cercando di renderlo conscio della gravità dell'oltraggio commesso dal Senato con la cattura e il maltrattamento del bargello arcivescovile e chiedendo per ordine del Pontefice che scrivesse a Milano affinchè le disposizioni che il Papa avrebbe preso per riparare all'offesa fatta alla Chiesa di Milano e alla Santa Sede trovassero esecuzione. Il Re rispondeva a queste richieste poi replicate in iscritto, assai genericamente, assicurando di aver già appreso con suo grande dispiacere l'accaduto e di aver già dato ordini « che più non seguiria

(1) Cast.-Borr. 22 Ag. Amb. I. c. 39, 212 (138). Oltre che Lonato-Borr. 21 Ag. Amb. I. c. 39, 219 (130-3).

(2) 1 Sett. *Arch. segr. vat.* N. S. 3 f. 226.

(3) Serrano, *corr. dipl* II. pag. 171 nota.

(4) 2 Sett. Serr. *corr. dipl.* II 189 nota.

(5) Aless.-Cast. 26 Luglio in Serr. op. cit. II, 169-70.

simile inconveniente » (1). Intanto era giunta una vaga notizia della citazione (probabilmente da Roma) determinando viva agitazione a Corte; tanto che il Castagna poteva comunicare in cifre che, se pure il Re riconosceva l'errore del Senato come tutti i consiglieri di Corte, era assai dubbioso d'ottenere la lettera richiesta « perchè stimano molto che li homini laici del senato siano fatti comparire personalmente a Roma » (2). Il Re frattanto incaricava il suo ambasciatore a Roma di far presenti al Papa gli inconvenienti che potevano seguire dal suo impuntigliarsi nella soddisfazione richiesta dal Senato: gli comunicava un memoriale probabilmente del senato in cui l'incidente veniva presentato come una legittima ritorsione contro il Borromeo che pendente causa aveva fatto esecuzioni contro laici, e insieme una provvisione sua fatta per riparar agli inconvenienti di un conflitto fra le due autorità (3), con l'ordine di passare l'una cosa e l'altra al Papa. Infine sotto particolare lettera credenziale gli dava incombenza di supplicare quest'ultimo a soprassedere in questo affare « che toccava la riputazione della giustizia, sul cui prestigio si fonda la principale forza degli Stati e delle signorie temporali » (4), e a procedere con modi pacifici anzichè con quelli rigorosi.

Ma il Papa insisteva perchè i citati venissero a Roma, facendo rispondere vivacemente alle obbiezioni d'ordine pubblico sollevate dal sovrano e richiamando la sua concezione che il mezzo migliore per assicurar il prestigio della giurisdizione regia era quello di conservare l'ecclesiastica, e d'impedire che chiunque impunemente le facesse oltraggio (5). Il Re dal canto suo non fletteva sul punto dei citati, che anzi maggiore era diventato il suo risentimento quando gli furon giunte da Milano pre-

---

(1) CAST.-BORR. 8 Sett. Amb. l. c. 78, 11 CAST.-RE 13 e 15 Sett. in *Arch. segr. vat. Misc. Arm.* I, 108 f. 234 e 235.

(2) CAST.-ALESS., 8 Sett. in SERRANO corr. dipl. II 189.

(3) Cioè si sarebbe esaminato il caso e si sarebbe poi operato secondo giustizia. Anzi il Re aveva dato precedentemente ordine al Requesens di trattare personalmente col Papa l'affare di Milano in base alle informazioni che gli avrebbe fornite il Governatore. Cfr. 1 Sett. in SERR. *corr. dipl.* II, pag. 213 n.

(4) « siendo esto de tanta consideraçion per lo que toca a la reputacion de la justitia, en cuye estimacion consiste la principal fuerça de los estados y senorias temporales » RAY-REQUESENS 14 Sett. in Serr. II 195-6.

(5) ALESS.-CAST. 24 Sett. 1567 in Ser. II, pag. 211.

cise notizie sulla citazione del Presidente e degli altri. Ora considerando la insistenza del Papa e insieme la grave offesa che la citazione di quei suoi rappresentanti importava alla sua persona, decideva subito d'inviare a Roma « persona propria che rappresentasse al Papa la cosa e chiedesse con viva istanza che egli sospendesse e prorogasse i monitori (1) ordinando nel frattempo al Requesens di attendere alla negoziazione dell'affare fino all'arrivo dell'inviato straordinario e specialmente di esprimere al Papa il suo risentimento per avere « S. S. trascinato il negotio a tali termini in un momento in cui da essa e dal suo amore attendeva diverso dono, facendogli presente le complicazioni che potevano nascere dal continuare in tal modo ». Il Castagna non mancava di premere per l'esecuzione come gli era stato ordinato: ma trovava sempre soltanto parole generiche di assicurazione e deplorazioni che si procedesse tanto precipitatamente a Roma, senza dare al Re neppure il tempo di pensare e che si permettesse ad una piccola questione di metter a malanimo tra due poteri necessitati al contrario per il bene della cristianità a procedere uniti (2). Il nunzio esprimeva però l'opinione che se il Papa avesse insistito forse « con il tempo e con negotiarlo » avrebbe potuto ottenere ciò che domandava. A Corte i ministri erano seriamente allarmati delle citazioni: essi vi vedevano -- da un punto di vista personale — un pericoloso precedente di una punizione che loro pure poteva toccare, e da un punto di vista pubblico una prima manifestazione della volontà di por mano ad una revisione de « gli abusi et usurpationi che li antenati [del Re] per privilegi et li prelati per negligenza o

(1) « tenemos pensado de embiar brevemente persona propria que lo se represente y le pida con toda istancia y encarescimento que suspende y prorrrogue los dichos monitorios » 28 Sett. in SERRANO II, 212. Il Sovrano poi ripeteva qui una lagnanza che tante volte ricorre nella *corr. dipl.*; riuscirgli particolarmente amaro vedere che tutti i rigori del Papa si usano con lui che è figlio tanto ubbidiente della S. Sede. A Roma, nei circoli spagnoli si insisterà assai sull'ingiustizia di questo trattamento: e si avrà da un uomo di curia la spiegazione che mentre gli altri principi si mostravano a parole piene di ossequio verso il Pontefice, facendo poi in pratica il comodo loro, Filippo II anche nei principii rimaneva inflessibile. E ciò poteva bastare per suscitare gli sdegni di un papa teologo per il quale l'errore de la mente includeva più malizia che la violazione pratica di principii riconosciuti.

(2) CAST.-ALESS. 27 Sett. e 28 Sett. in Serr. 2 pag, 201 e 215.

timore hanno lassato introdurre nelle cose ecclesiastiche » (1). Inoltre il proposito manifestato dal Papa circa la quistione della famiglia armata poteva avere un significato generale e ben ne misuravano le conseguenze quei ministri. Questioni analoghe infatti si presentavano di continuo nel Napoletano e in altri dominii — i Regni di Spagna compresi —, e, se si fosse ammessa una prima restaurazione delle antiche forme della giurisdizione ecclesiastica, l'autorità del monarca e sopratutto dei suoi Ministri avrebbe ricevuto un forte colpo. Il carattere politico e generale che l'affare di Milano aveva assunto è testimoniato chiaramente dal fatto che la sua trattazione ad un certo punto venne sottratta al consiglio d'Italia e commessa al consiglio di Stato (2): l'istruzione inoltre del Ceralvo conteneva un principio già dai senatori di Milano affermato che cioè i vescovi non potevano tenere famiglia armata se non godevano nel medesimo tempo di qualche stato o città con la relativa giurisdizione civile. In base a questo principio si chiedeva la revoca dei brevi di reintegrazione ecc (3). Inoltre i ministri avevano, col consigliare al Re di non permettere ai senatori citati che si presentassero, riaffermato il principio « che la iurisditione di castigare questi, quando siano delinquenti, sia del Re et non di N. S., per essere laici et del supremo Magistrato regio in quello stato » (4). Ad ogni modo se per l'ostinazione del Papa si fosse dovuta concedere la citazione questa sarebbe stata venduta assai cara: cioè sarebbe solo stata barattata colle grazie pecuniarie di cui il Re aveva bisogno. Quanto alla famiglia armata il sovrano era si disposto a lasciarla al Borromeo, ma solo a titolo di graziosa concessione (5).

L'Arcivescovo di Milano aveva sin da principio compreso

---

(1) CAST.-ALESS. 29 Ott. in SERR. II pag. 244.

(2) Sulla costituzione dei Consigli di Spagna, le loro attribuzioni ecc. cfr. ALTAMIRA, *Historia de España y de la civilizacion española*, Barcelona, 1900-08 Vol II. pag. 452-3; LAVISSE-RAMBAUD, *Histoire Généuale*. Paris, 1893-1901. Vol. IV, pag 330-1 e 358-9; RANKE, *Die osmanen* ecc. pag. 185-201; HUME, *in Modern. Camb. Hist.*, Vol. III pag. 485. Sull'importanza di questo trapasso vedi anche CAST.-ALESS. 21 Ott. in Serrano II, pag. 234.

(3) SERR. II, pag. 220 nota alla credenziale di Filippo II pel Ceralvo del 12 Ott.

(4) CASTAGNA-ALESS. 21 Ott. SERR. II, pag. 234.

(5) SERR., II, pag. 220 n.

le difficoltà che il Re di Spagna avrebbe opposto ad una decretale che sancisse il diritto di ogni vescovo a tenere familia armata com'egli pretendeva, e aveva perciò consigliato questa via proponendo una dichiarazione limitata al solo suo caso. Egli però, anche proponendo questa soluzione, confidava nel buon accordo tra il Papa e il Re, nel rispetto che questi mostrava per le cose ecclesiastiche e nel suo desiderio di favorire la restaurazione della vita cristiana nei suoi regni. Quando si avvide che anche una decisione limitata al suo caso sarebbe stata difficilmente accolta, tenendo conto — finchè glielo permettevano le sue rigide idee sulla distinzione e indipendenza dell'autorità ecclesiastica dalla civile — dei consigli del Lonato, incaricava quest'ultimo di far presente a Corte « come da sè » l'opportunità che il Re gli concedesse spontaneamente quello che il Papa stava per comandare mostrando così la propria pietà e il proprio zelo per la religione. Ma questo era ben lontano dalle proposte del Lonato, interprete del pensiero dei ministri i quali in sostanza volevano che il Borromeo anzichè ricorrere per provvisione a Roma si volgesse a Madrid e sottoponesse la cosa al sovrano come al giudice competente, disposto ad accettare quella soluzione che egli vi avesse dato. E questa pare fosse la consuetudine per la Spagna se i ministri si stupirono tanto al vedere che il Borromeo pretendeva il riconoscimento di un diritto senza presentarne le prove. Le quali il Borromeo si decise a mandare solo dopo che anche il nunzio le ebbe richieste e dopo che n'ebbe avuta approvazione dal Papa; inoltre allo scopo dapprima soltanto di convincere il nunzio e il Lonato del suo buon diritto, poi anche perchè venissero mostrate in via privata ai ministri del Re. Infatti furono passate a Mons. Quiroga e al Presidente Espinoza: pare con scarso successo in quanto questi si limitarono ad osservare che il Senato contrapponeva « volumi » di testimonianze a proprio favore.

E questo atteggiamento intransigente del Borromeo — che già si è posto come una caratteristica del distacco dal ceto donde usciva — aveva suscitato larghe recriminazioni e grande sdegno anche nel Re.

Il Marchese di Ceralvo partito da Madrid ai primi di Novembre con l'istruzione già riferita, a Barcellona dove si dovette fermare alquanto, — era stato raggiunto da una lettera del Re mendicata con grande sforzo e per nuove pressioni del Papa dal Nunzio, secondo la quale, se il Pontefice non si contentava di prendere altra soddisfazione, il Re intendeva che la volontà del

Papa fosse eseguita (1). Egli doveva prima passare da Milano, piegare il Borromeo a un compromesso che potesse essere poi accettato senza grandi opposizioni da parte del Papa, e ottenere una commendatizia diretta al Papa perchè volesse soddisfare il Re nella questione delle citazioni. Questa tattica era stata probabilmente suggerita dalla considerazione della grande autorità che il Borromeo godeva presso Pio V e dal pensiero che il Borromeo appariva il maggior interessato nella cosa; il che faceva sperare che se egli si fosse mostrato arrendevole non avrebbe perdurato certo l'ostinazione del Papa.

Così il partito Spagnolo della Curia rinnovò le pressioni sul Borromeo ricorrendo a tutti gli argomenti che potevano far più presa sull'animo suo. Il Requesens che aveva già parlato coll'Ormaneto, approfittava di una visita a lui fatta dal Daneo per incarico del Borromeo onde togliergli l'impressione che si fosse male comportato nell'affare della giurisdizione — per rinnovare l'espressione del suo dolore nel veder turbata la buona armonia tra i due sovrani, sul cui accordo riposavano le fortune della Cristianità da una questione che poteva essere accomodata tanto facilmente. Bastava un po' d'arrendevolezza da parte del Borromeo e il suo intervento per mitigare l'animo sdegnato del Papa e farlo recedere dal suo rigore. Lo stesso faceva scrivere il Card. Pacheco; il Governatore ritornava ad ogni occasione sulla vecchia canzone e sugli accordi.

Frattanto il Papa aveva rimandato a dopo le feste di Natale la pronunzia solenne della contumacia dei citati (2) pur perdurando nei primitivi risentimenti che trovavano la loro espressione più vivace nelle lettere del Card. Alessandrino al Castagna. Qui si dichiarava essere inutile l'invio di un ambasciatore straordinario per le cose di Milano; che se il Re si sentiva ingiuriato dal procedere del Papa contro il Senato, il Papa aveva ragione di ritenersi offeso dal Re che dava ascolto « a delinquenti di un si brutto eccesso », riaffermando che nell'adempimento del suo ufficio non si sarebbe arrestato dinanzi a nessuna considerazione (3).

(1) Cast.-Alebs. 21 Dic. Serr. II, pag. 248.

(2) Per fare un favore al Requesens, si sussurrava in Curia o per attendere la venuta del Ceralvo cfr. Alc.-Borr. 20 dic. 1567 Amb. l. c. 39, 330 (334).

(3) Alebs.-Cast. 4 Nov. in Serr. II pag. 251-2: « perchè SS. è risolutissimo più presto a perdere la vita, il che reputerebbe acquisto in

Il Ceralvo messo al corrente di quanto s'era trattato in Roma circa il litigio principale a Genova in una intervista col Requesens (ch'era stato richiamato in Ispagna), si diresse a Milano per compiere la sua Missione presso il Borromeo. Qui si erano rinnovati nel dicembre i tentativi di accordo, ai quali il Borromeo non si mostrava affatto condiscendente, perchè le disposizioni degli interessati erano sempre le stesse, cioè punto rassicuranti. E poichè i senatori non uscivano « dai pareri vecchi et già ventilati ed esclusi », ne capiva troppo bene la funzione: ottener la revoca della citazione, per poi mettere la cosa in lite ordinaria lasciando il Borromeo a rodere « l'osso duro » del Re che sarebbe entrato personalmente in scena (1). Un ultimo tentativo del Governatore otto giorni prima dell'arrivo del Ceralvo sortiva lo stesso effetto: il Borromeo opponeva che la cosa era nelle mani del Papa e che a lui quindi non si spettava che attendere (2).

Il Marchese di Ceralvo giunse a Milano alla metà di gennaio: spese alcuni giorni nell'informarsi minutamente presso il Senato della vertenza e fece poi una prima visita ufficiale al Borromeo presentandogli la sua credenziale e trattenendolo coi complimenti d'uso. Il giorno seguente — in cui il Ceralvo fu a pranzo dal Cardinale — l'inviato si dolse in nome del Re del modo da lui tenuto col Senato, richiamando la sua attenzione sugl'inconvenienti che potevano nascere dalla insoddisfazione che l'una parte sentisse dall' altra (cioè presumibilmente disordini pubblici e impedimenti nell'attuazione della riforma). « Come da sè » continuò poi mostrando di desiderare che il Borromeo cercasse qualche temperamento e impedisse al Papa di passar oltre: riferì il malcontento del Re per esser egli ricorso al Papa anzichè a lui ricordando le molte obbligazioni che egli aveva verso Re e le molteplici ragioni di procurarne la soddistazione, « come il nato suo suddito et come quello che ricevette molte gratie et favori in ogni tempo da S. M. la quale..... quando havrà visto

---

questo caso, che di mancare a quanto conviene all'offitio suo, et che si come l'autorità sua depende solo da Dio, così non conviene ancora che nel uso di essa demandi il parere ai superiori dei delinquenti, massimamente in così brutti eccessi, che poco peggio si sarebbe potuto fare in Vittemberg ».

(1) BORR.-ORM., 16 Dic. Amb. l. c. 39, 327 (325).

(2) BORR.-ORM. 14 Genn. 1568 Amb. l. c. 40, 6 (5).

che non si pigli altra forma a questo negotio, sarà sforzata lei di pensarci per quanto comportarà il beneficio di suoi Stati et la conservatione della giuriditione sua, se bene ne fossero poi seguiti molti inconvenienti (1). Finì coll'esortarlo « a mirar questo negotio con occhio paterno et attender a mitigar lo sdegno di S. S. col scriverle anche una lettera coll'occasione dell'andata sua, che nelle cose della giuriditione volesse pensare a qualche modo di concordia, lasciando da banda le criminilità contra li citati ». (2).

Il Borromeo rispose cogli stessi argomenti che già aveva usati nel rispondere alla lettera del Requesens (3). Ecco come li riferisce al Castagna (4): « La risposta mia fu, che quanto al modo che N. S. ha tenuto contra li senatori a me non toccava darne conto, come ne anche a S. B. che non ha questo obbligo con altri che con Dio: quanto a quello che toccava a me, che mi pareva d'esser proceduto con tanta modestia, che più tosto n'havevo da temer reprensione da sua B. che male satisfattione dalla M. sua, atteso che prima di scriverne a Roma, havevo molte volte pregato indarno il S. Governatore a remediar agl'impedimenti interposti dal Senato, così in occasione di publicationi di bolle di N. S., come nell'essecutione del Concilio Provinciale. Quando poi esso Senato uscì all'eccesso esshorbitante nella persona del mio collaterale, perchè l'offesa era publica contra la libertà di questa Chiesa ed di tutta la giuriditione ecclesiastica et della propria persona di N. S., non puoti (sic) mancare di ricorrere da sua B. per giustitia, come da giudice supremo et da Padre universale di tutte le Chiese, non pensando di far cosa, che dovesse portar come lui [Ceralvo] diceva, mala satisfatione alla M. sua, verso la quale, siccome conosco li molti obblighi che le tengo, così non mancherò in ogni tempo di mostrarle quella gratitudine che devo per li rispetti, in che sono fondati questi oblighi miei; ma se anche la

(1) Quì la minuta ha un passo cancellato che però merita di essere conosciuto (« et che al Re non mancherian modi di risentirsi meco. perchè oltre lo scacciarmi di questa Chiesa, mi levarebbe l'entrate di Spagna et del Regno di Napoli »). Borr.-Cast. 23 Febbr. 1568 Amb. l. c. 40, 11 (15-16).

(2) Ibidem e Borr.-Orm. 21 Genn. Amb. l. c. 40, 15 (21-22).

(3) Requesens-Borr. già riferita 15 Nov. 1567, Amb. l. c. 39, 310 (299). La risposta Borr.-Danao 3 Dic. in Amb. l. c. 38, 169 (35).

(4) 22 Febbr. citata.

M. sua credeva, che col offitio mio spirituale havessi a servire agli obblighi temporali, non vedevo di poter corrispondere a questa aspettatione sua, siccome parimente quando per colpa altrui la satisfatione di S. M. non potesse essere congiunta con l'essercitio dell'offitio mio, havevo da preferire la conservatione della mia Chiesa, et sue ragioni a qualsivoglia particolare rispetto humano. Quanto poi alle provvisioni che si minacciavano dal canto di sua M. dissi che non aspettavo altro che offitii degni di così Pio et catholico principe, come è la Maestà sua, la qual conosce appieno qual sia l'obbligo suo come Re et Principe temporale di stendere le sue forze in servitio et aiuto non in oppressione et ingiuria della potestà eccles., al qual' obligo quando non satisfacesse, confessavo anch'io che gran disordini et inconvenienti ne sarebben seguiti, come ne seguono tuttavia, mentre sta questa Chiesa spogliata della sua giurisditione, nell'impunità di concubinarii infiniti et altri malviventi, i quali di qui pigliano occasione di perseverare ne i peccati loro; ne lasciai di dire, che di ciò sarà tenuta la M. sua a renderne conto a Dio per non aver rimediato alli disordini, che ne son cagione, onde volevo pur credere che sua M. conforme allo zelo che tiene fosse per pensarci meglio, et per dar orecchie alli fondamenti, che si sono mandati in mano di V. S. Ill.ma del possesso et delle altre ragioni di questa mia Chiesa et dar ordine che ne segua la reintegratione sua; che quanto a me sono talmente resignato nel commandamento di N. S., a cui mi trovo aver inviato tutte le prove del possesso di questa Chiesa e so che da lei non può uscir se non deliberatione retta et santa come governata dallo spirito santo, sono apparecchiato di governar questa Chiesa in quel modo che piacerà a sua B. anche se la snudasse di ogni autorità sua; et parimente di far l'offitio mio senza un rispetto al mondo quando sua B. mi commandasse che con l'armi spirituale difendesse (sic) la giuriditione et ragioni di detta Chiesa. Et però che sopra l'offitio ch'egli mi ricercava di fare con N. S. il dicevo di non poterlo far d'altra maniera che in questo senso, et harei scritta la lettera di questa maniera quando li fosse piaciuta. Et se bene egli mi fece istanza, perchè nella lettera io non toccassi niuna di queste ragioni ma simplicemente che mi rimettessi sopra quello che diceva esser desiderio del suo Re et lasciassi che N. S. ci facesse quella consideratione che fosse parsa; et io replicai di non poter far in alcun modo essendo tutor di questa Chiesa ».

Nel frattempo erano ripresi i tentativi di accomodamento

stando sulle generali, tra il Duca e il Borromeo, presente il Marchese; scendendo ai particolari, tra Mons. di Martorano e il Senatore Odescalco, in continuo contatto col Duca e il Marchese che non volevano apparire « per li puntili de la conservation della dignità del Re ». Il Senato, richiestone dallo scrupoloso Governatore, aveva dichiarato « non farsi alcun preiudicio alla dignità regia col proponersi delli mezzi d'accordo in questa causa » : anzi lo stesso senato aveva scelto alcuni casi quanto a laici nei quali potevasi liberamente lasciar l'esecuzione all'Arcivescovo (1). Le trattative durarono per qualche giorno e pare con buone speranze di accordo: tanto che il Marchese di Ceralvo aveva pensato di fermarsi alcuni dì fino a vederne la conclusione, col presupposto che il Borromeo supplicasse il Papa di sospendere la pubblicaziene della sentenza contro i citati disobbedienti fino a che egli l'avvisasse di quanto si fosse proposto. Ma essendo giunto dal Brugora l'avviso che il Papa rimandava tale pubblicazione alla festa della Purificazione (2 febbraio) e che per tal giorno era necessaria la presenza del Marchese a Roma, questi decideva di partire il giorno dopo « et così la pratica s'è stinta » (2). Del resto il Borromeo non aveva nessuna intenzione di venire ad un accordo anche in obbedienza a quanto il Papa gli aveva fatto intendere per il solito mezzo dell'Ormaneto (3): aveva solo ascoltato tutto per poterne poi riferire al Pontefice. Al quale nella lettera commendatizia che il Ceralvo partendo aveva chiesto ed ottenuto riferiva i desideri espressigli dal marchese stesso e insieme ciò che liberamente gli aveva detto: « quanto ai Senatori che io non desidero vendetta di particolare offesa, ma lascio alla libera consideration di V. S. tutto quello che s'appartiene in questo fatto al bene universale della Christianità colla dignità di codesta Santa Sede, poichè io ne sono piccolo membro et ella n'ha la cura suprema. Quanto poi a questa chiesa particolare et alla juridition sua le fo' di nuovo saper chel mio scopo non è altro che di conservar le sue ragioni et che chi sarà in ogni tempo vescovo et pastor di questa città

(1) Borr.-Orm. 21 Gennaio Amb. l. c. 40, 15 (21-22).

(2) Borr.-Orm. 24 Genn. 1568. Nella relazione citata al Castagna vien detto invece che le trattative si interruppero perchè le proposte del Senato circa la esecuzione delle multe e altri punti furono giudicate inaccettabili.

(3) « Pensamo bene chel Card. Borromeo non concluderà cosa alcuna senza noi ». Orm.-Rorr. 13 Genn. Amb. l. c. 79, 22 (42).

possa liberamente esseguir tutto quello che s'appartiene all'ufficio suo » (1).

A Roma s'era argomentato che il Borromeo avesse ceduto dal fatto che il marchese portava lettere sue, poichè s'era diffusa la voce che il Papa, tanto invitato da ogni parte a rimettere ogni rigore, specie contro i citati, avesse detto che una minima parola gli fosse stata scritta in proposito dal Borromeo, avrebbe determinato tale grazia (2). Ma una intervista col Papa di Mons. Costanzo Tassone incaricato di fargli pervenire in sostituzione dell'Ormaneto, ammalato, le lettere da Milano, era bastata a chiarirne i propositi sempre saldi, confermati del resto da quanto dicevano il Marchese, i Card. Pacheco e Granvella che mostravano « desasperarsi molto in questo fatto » (3). Una prima concessione faceva il Papa al marchese per l'insistenza colla quale egli lo pregava « che s'informasse bene della verità et specialmente sopra il possesso » : Pio V si contentava « che tutte le scritture di tal possesso si portassero in mano di Mons. Antimo, quale insieme con il Card. Pacheco l'havesse a vedere et poi farne relatione a S. S. » (4). Questo aveva turbato gli amici del Borromeo che si studiarono di sincerarsi sul vero sentire del Papa per mezzo d'un fiscal Bizzone, — essendo sempre ammalato l'Ormaneto che solo aveva libero accesso alle stanze papali — e si seppe che il Papa stava sempre fermo « nel proposito che li citati facessero l'obbedienza » (5). Altra concessione forse fatta al Marchese fu l'esclusione del Card. Alciato dalla commissione cardinalizia per la vertenza di Milano; così che la cosa veniva a ridursi nelle mani del Papa, dei Cardinali di S. Clemente e di S. Sisto. La presentazione poi dei documenti anche ai due spagnoli non era considerata dagli amici del Borromeo come un danno, in quanto si aspettava da questo un rafforzamento della sentenza sulla famiglia armata (6). Così ai primi di marzo si

(1) Borr.-Pio V, 24 Genn. Amb. l. c, 40, 16 (22). Cfr. Oltrocchi-Giussani cap. XII. Il Serrano dice che questa lettera tanto lontana dal favorire le richieste del Marchese non deve essere stata accettata. Serr., III, introd. pag. XIX-XX.

(2) Alc.-Borr., 7 Febbr. Amb. l. c. 82 3, (3).

(3) Ibidem.

(4) Alc.-Borr. poscritta di data posteriore alla lettera del 14 Febbr. Amb. l. c. 40, 41 (37).

(5) Ibidem e Carn.-Borr. 21 Febbr. Amb. l. c. 79, 69 (150).

(6) 28 Febbr. Alc.-Borr. Amb. l. c. 82, 125 (252).

diffondeva l'impressione che la causa fosse alla sua conclusione (1).

Ma ora nuovi elementi entravano a turbare il corso normale del giudizio. Le notizie sulla prigionia di Don Carlos (2), sull'afflizione che amareggiava il Re consigliavano a non aggiungere « afflictionem afflicto » e quindi a soprassedere un poco nella decisione pur senza abbandonarne l'idea (3). Nel frattempo veniva imposto il cappello cardinalizio tra gli altri al presidente del consiglio Reale Espinoza e al senatore milanese Giovanni Paolo della Chiesa: nomine ambedue che dovevano riuscire gradite assai a Filippo II, per la prima delle quali questo Re aveva assai instato (4) Ma colla nomina del Chiesa acquistava anche maggior prestigio un costante avversario del Borromeo nella questione giurisdizionale (5). E non è a escludersi che il Chiesa abbia avuto una certa influenza indiretta nel fare accettare al Papa la decisione dei Cardinali S. Sisto, S. Clemente e Bobba nella questione giurisdizionale, che includeva la rinuncia ad un provvedimento che pure Pio V aveva tanto accanitamente difeso: la citazione dei senatori. Infatti così comunicava l'Alciato al Borromeo la decisione quale l'aveva intesa ufficiosamente: « Che alli citati si rimetta la venuta a Roma, che lei possa tener la famiglia armata di sei, che possa libere exercere iurisdictionem in clericos et eorum bona, et etiam in laicos in criminibus ecclesiasticis, absque imploratione brachii secularis » (6). Ma gli agenti del Re di Spagna se eran da una parte contenti dell'abbandono della citazione, non sapevano adattarsi all'esecuzione contro i laici e i beni patrimoniali del clero: e pertanto non si volevano acquietare. Il Papa però assicurava Mons. Tassoni che avrebbe spedito la causa presto o « che questo Marchese [Ceralvo] si sarebbe marcito qua, se non accettava quello che a S. S. pareva ragionevole dovesse accettare » (7).

---

(1) Orm.-Borr. 6 Marzo: « La causa hora si tratta molto alle strette et oggi per questo sono stati a S. B. tutti doi gli ambasciatori di Spagna con Mons. Ill.mo Pacheco, ma non ho anchora inteso resolutione » Amb. l. c. 40, 57 (63).

(2) Pastor, VIII pag. 309.

(3) Alc.-Borr. 6 e 20 Marzo; Amb. l. c. 82, 6 (19) e 8 (8).

(4) Pastor, VIII pag. 114-16.

(5) Anche sotto Gregorio XIII. Cfr. in Sala, op. cit. Vol. III i documenti riguardanti la controversia del 1573.

(6) 1 Maggio Amb. l. c. 40, 91 (131).

(7) Tassoni-Borr. 1 Maggio Amb. l. c. 79, 163 (350).

Ma i rappresentanti del Re dovettero fare tanta recisa opposizione che questa decisione non venne pubblicata. Si sentiva in curia sempre più l'opportunità di « fuggir ogni occasione » che potesse « portar disunione fra i principi christiani » « et [di] far tutto per tenerli uniti, ma più che tutto in queste cose pericolose » (1).

Queste cose pericolose erano i contrasti giurisdizionali e le parole surriferite erano il commento dell' Ormaneto alla notizie data dal Borromeo di una nuova contesa giurisdizianale — felicemente però presto risolta — sorta fra lui e la repubblica Veneta (2). E il Cardinale inviato dal Papa per soffocare i germi di eresia manifestati in Mantova, aveva quì atteso « con l'animo riposato » la sentenza del Papa. Sembra però rimanesse ferito dalla diffusa insinuazione che egli fosse « caricato di incombenze » dal Papa per tenerlo lungi da Milano, finchè fossero finite le controversie di giurisdizione: tanto che incaricava l'Ormaneto di far presente al Papa quanto tale voce fosse pregiudizievole alla reputazione della sua Chiesa. E ringraziando il Pontefice della fermezza con cui aveva promesso di non licenziare il Ceralvo fino a che avesse accettato la sua decisione, aggiungeva queste parole che sono un commento alla sentenza ufficiosamente resa nota, ma che poi per l'opposizione del Re non sarà mai pubblicata: commento che insieme a grande perspicacia rivela un senso di amarezza e di augustia invano dissimulato « Ma che ricordiate anche a Sua B. con quella humiltà che devo che chi non stringe li Senatori et quegli altri con la pubblicazione del termine tenuto già tanto tempo fa, et con mostrarsi risoluto che haveranno d'andare a Roma, et satisfare interamente alla Chiesa, prima che siano snodati dalle censure, non si condurranno mai a consentir che questa Chiesa possa essercitar l'officio suo perchè allor basta haver come addormentato il processo criminale contra li senatori et andare con la lunghezza procurando che o N. S. per stracchezza accomodi le cose a modo loro, o non si faccia dichiarazione alcuna, et così de facto la Chiesa resti oppréssa o spogliata et svanita la reputatione che

(1) Orm.-Borr. 24 Aprile Amb. l. c. 40, 83 (310).

(2) « Ho un poco di vergogna per dire il vero di havere a contendere da tante bande per la giurisditione della mia Chiesa; tuttavia dove il debito dell'ufficio mio lo ricerca non posso mancare di opponermi alle usurpationi che le vengono fatte » Borr.-Orm. 26 Marzo da Mantova. Amb. l. c. 40, 68 (81).

da principio s'era data all'autorità ecclesiastica a Milano, et altrove per la caldezza con la quale S. S. haveva abbracciata questa causa. Ne è difficile a conoscere che habbino questo animo di procrastinare, perchè stanno sulla negativa quanto al capo dell'esecution de' laici ch' è tutto l'obbietto del disegno loro che già si sa che non ad altro fine hanno parlato della famiglia armata, se non per guadagnar questo punto de' laici, mostrando de condescendere alla famiglia per via d'accordo come hanno offerto a me piu volte. Ma potete imaginarvi voi come anderebbe il governo spirituale quanto alli delitti ecclesiastici et misti de laici, quando si cedesse a questo punto di andar per man loro nelle essecutioni » (1). E lamentava anche che il Papa dando commissione di prendere certi falsari al Senato venisse in qualche modo a legittimare la condizione che veniva fatta al suo Tribunale.

Ma ormai la pubblicazione della Coena Domini nella nuova redazione veniva a ridestare la questione giurisdizionale o meglio quella dei rapporti tra l'autorità laica e civile non solo a Milano (2) dove la pubblicazione di tale bolla suscitò un nuovo incidente, ma dovunque. I rapporti tra la S. Sede e la Corte di Spagna subivano così una crisi di grave tensione nella quale altre e più gravi vertenze prendevano il primo posto, respingendo sullo sfondo ma non soffocando del tutto la questione milanese. E a questo punto mi sarà concesso di fermarmi in questa cronaca dell'inizio della lotta giurisdizionale a Milano; che — se pure incompleta in qualche parte (3) — si presume sarà valsa almeno a porre in più chiara luce tale vertenza nel suo aspetto giuridico, nelle esigenze varie che stringevano i contendenti, nel suo significato politico e nelle sue ripercussioni diplomatiche.

MARIO BENDISCIOLI

(1) BORR.-ORM. 11 Giugno 1568 Amb. l. c. 40, 110 (180).

(2) BORR.-ORM. 28 Giugno 1568 e BERTANI op. cit.

(3) Ad es. fu tralasciato di considerare la ripercussione sulla controversia giurisdizionale della riforma degli Umiliati, o meglio della attuazione delle misure prese nel capitolo generale tenuto a Cremona nel Giugno del 1567 sui rapporti col Senato. Allo scopo di questo scritto basta solo accennare che il Senato fu considerato l'ultimo rifugio e l'ultima difesa contro l'imperversare delle innovazioni del Borromeo relative agli Umiliati: e che anche indipendentemente da questo fatto, la riforma degli Umiliati per le relazioni di famiglia che commendatari e frati dell'Ordine dovevano certo avere con membri del Senato, ha contribuito a crear in esso avversari all'arcivescovo. Cfr. in SALA, op. cit. vol. I pag. 588-89.

VARIETÀ

La laurea dottorale di un bresciano all'Università di Ferrara nel 1448.

Una vecchia pergamena, di discrete proporzioni e forse già decorata nei margini da fregi o da figure allegoriche in miniatura, fu adoperata nel seicento a rilegare solidamente una brutta edizione della *Vita di S. Carlo Borromeo* del p. Giampietro Giussani, ponendo cura di lasciare all'esterno del libro il dorso ancora intatto e di nascondere nell'interno la parte scritta. Il naso sottile di un archivista perspicace e sollecito ha fiutato in quella non inusitata rilegatura (nella Biblioteca del Seminario maggiore di Brescia i trentatrè volumi della grande *Collectio Conciliorum* di G. D. Mansi sono stati rilegati con pergamene dell'archivio cluniacense di Rodengo!) un documento forse degno di tornare alla luce, e non fallì la preda. Sciolta la rilegatura del libro apparve in nitida scrittura notarile quattrocentesca il testo di una laurea dottorale, conferita nel 1448 allo studente bresciano Foresto di Armanno Gualeni, che peregrinando da Pavia a Padova, a Bologna per inseguire *le sette arti liberali e la filosofia*, giunse a buon porto soltanto nello studio di Ferrara, e, se dobbiamo credere sincere le lodi attribuitegli nel documento, con esito non mediocre dei suoi studi.

La pergamena, donatami dal compianto vescovo di Lodi mons. Giambattista Rota appassionato raccoglitore e illustratore di documenti, appartiene ora alla Biblioteca Queriniana, e pubblicandone una trascrizione esatta intendo di portare un piccolo contributo alla storia dell'ateneo ferrarese e della coltura bresciana in quell'aurea età del rinascimento, che aspetta ancora di essere meglio illustrata in molti particolari con la pubblicazione di documenti inediti.

Il diploma di laurea rammenta alcuni nomi di professori e di personaggi ferraresi, affatto ignoti, e ci offre il nome di un altro bresciano *Maestro Battista da Brescia*, egli pure ignoto professore di letteratura nello studio di Ferrara. Del dottor Foresto Gualeni ci è stato impossibile raccogliere altre notizie biografiche, malgrado ogni attenta ricerca: non sappiamo se egli sia tornato in Brescia ad esercitare l'insegnamento oppure se abbia emigrato in altre città con maggior fortuna, come fecero molti dei suoi concittadini a quel tempo. Ci basti d'averne afferrato il nome e una data importante della sua vita, strappandoli a un documento destinato a scomparire: forse quel nome e quella data potranno servire come punto di partenza per nuove indagini intorno a lui ed alla sua opera letteraria.

PAOLO GUERRINI

Ferrara, 9 dicembre 1448.

In christi nomine, amen. Humana condictio a sui primordio in lucem inerudita perveniens, si sapientie lumine illustratur dignis et altis est laudibus extolenda, Illique gloriosi nominis *(lacuna)* merent, qui longa assiduitate laborum et vigiliarum instantia per arduum doctrine callem ambulantes ad perfectum apicem studiorum suorum laudabiliter pervenerunt; cum nullum forcium bellum sit ac tantum in virtute, quam qui die noctu que incessanter onerosis institutis studiis semper intenti et nisi ingenii perspicacitate et laboris perserverantia decorentur, per quas ignorancie caligo deponitur, in montem discipline scandere nullus valet: Cuius discipline potissime fructus in gloria conquescit et ut ad illam ferveant indocti illustrissima virtus est attribuenda preconio et maxime iis qui in duro certamine sue facultatis victoriam consequentes inter mortales se claros et spectabiles reddiderunt et ad lauream glorie coronamque super ceterorum hominum excellentiam victorioso certamine pervenerunt

Cum igitur egregius vir d.nus magister Forestus filius dom. Armani de gualenis de Brixia, quem eius virtus exhimia exhibet honorandum olim studens in facultate septem liberalium artium et dive philosophie Papie, Padue, Bononie et Ferarie, ubi studia vigent generalia, sic divina favente gratia in ipsa facultate profecerit, quod ipse d.nus magister Forestus uti vir amplis virtutibus insignitus priddie solemniter presentatus fuit coram famosissimo et eximio legum doctore sacrorumque canonum professore d.no Deutesalve de Fulgineo in spiritualibus et temporalibus vicario generali Rev.mi in christo patris et d.ni d.ni Francisci de Padua dei et apostolice sedis gratia episcopi ferrariensis necnon huius felicis studii ferrarien-

riensis Canzellarii benemeriti, per Rev.m sacre teologie doctorem d.num magistrum Iohannem de pedemoncio ordinis fratrum minorum s. francisci de feraria actu legentem sacram philosophiam in studio Ferarie ac eximios artium et medicine doctores d.nos magistros Iohannem de Arculi, Bartholomeum facolnetum de Feraria et Oratium de girondis de Feraria, hodieque suppositus fuit privato et rigoroso examini excellentium d.norum doctorum ven.di collegii Artistarum et Medicorum civitatis Ferarie, quos ipse d.nus vicarius pro privato examine in dicta artium facultate more solito convocari et congregari mandavit: in quo quiddem privato et tremendo examine idem d.nus M.r Forestus de virtutibus suis tale periculum fecit in aperiendo magnas sententias peripateticorum disiungendo unamquamque particulam liberalium artium et dive philosophie, et adeo puncta sibi assignata magistraliter recitando disputando argumentis questionibus interrogacionibus et omnibus oppositionibus tam pertinentibus quam impertinentibus sibi factis doctoreo modo respondendo et breviter omnia ardua argumenta excellentium doctorum collegii praefati clare reassumendo repeti tam confutando solvendoque; qui hiis auditis et intellectis post diligentem et arduam examinationem de eo factam per ipsos dominos doctores collegii praefati, fuit ab ipsis omnibus doctoribus eiusdem collegii unanimiter et concorditer, ipsorum nemine discrepante, cum laude magna et honore in ipsa artium facultate adprobatus et suficiens reputatus et habitus nedum ad hoc privatum subeundum examen sed etiam et alium, quod publicum nuncupatur, ad recipiendum doctoratus insigna apicemque et honorem in facultate antedicta. Idcirco praelibatus dominus vicarius auctoritate dicti domini episcopi. Canzellarii antedicti sibi in hac parte concessa, consideratis scentia moribus et virtutibus, quibus praefatum dom.m magistrum Forestum Altissimus inlustravit, prout in dicto eius privato examine universaliter demonstravit, eumdem dom. magistrum Forestum, ut praedicitur, ardue examinatum et laudabiliter adprobatum pronunciavit et declaravit verum et legittimum doctorem liberalium artium et dive philosophie ac sufficientem habilem et ydoneum ad habendum tractandum et exercendum officium et honorem doctoratus in facultate praedicta, sibique praesenti et humiliter recipienti tamque sufficienti et ydoneo et hac promotione dignissimo in ipsa facultate de caetero legendi disputandi docendi terminandi interpretandi glossandi sacras liberales artes et divinam chatedram magistralem ascendere, deinceps illamque regendi in facultate antedicta et omnes alios et singulos actus doctoreos in eadem publice vel private exercendi hic et ubique locorum, et eiusdem facultatis magister et doctor et insigna doctoratus in ipsa facultate recipiendi quando et ubi sibi libuerit plenam omnimodam licentiam dedit et concessit. Et ilico ut idem dom. magister Forestus possessione huiusmodi doctoratus ab omnibus de caetero noscatur adeptus, praefatus dom. magister Iohannes de Arculi suo nomine et nominibus et vice dictorum dom. magistrorum Iohannis de Pedemontio, Bertoli Falconeti et Oratii de giroldis compromotorum suorum, insigna ipsius doctoratus eidem dom. Magistro Foresto, prout petiit, tra-

didit in hac forma, sc. librum sibi in manibus tradidit clausum primo, deinde apertum, biretumque sive diadema doctorale capiti suo imposuit et ipsum annulo aureo subarravit, sibi pacis osculum cum benedictione magistrali exhibendo, et eumdem mag. Forestum sic insignitum et coronatum in via, coronetur in patria per Regem pacificum et aeternum, qui vivit et regnat et est benedictus per infinita saeculorum saecula. Mandans praefatus dom. vicarius dictusque doctor novellus rogans de omnibus et singulis per Ludovicum milianum not. publicum conficere instrumentum pontificalis sigilli praefati dom. episcopi appensione munitum.

Datum in episcopali pallatio, in saleta viridi.... (1), anno a nativitate domini nostri yesu cristi M.CCCC. quadragesimo octavo, indictione XI, die nono mensis decembris, praesentibus testibus rogatis et vocatis... et egregis viris dom. Magistro Baptista de Brixia artium doctore, dom. Magistro Oratio de Crema in artibus Ferrarie....

- Ego Laudovicus fq. ser Miliani de Milianis imperiali auctoritate notarius publicus ferrariens. ac notarius et scriba camere episcopalis, suprascriptis praesens fui, et ea rogatus scribere scripsi et sigillum meum a capite mei notariatus apposui consuetum.

---

(1) Le interpunzioni segnano una lacuna del testo, determinata da abrasioni e rotture della pergamena.

Un' avventura di Maria Mancini da lettere nella Trivulziana (1)

Maria Mancini! Il suo nome ci richiama alla memoria la vezzosa fanciulla, che aveva saputo suscitare nel giovane Re Sole la cieca passione, dal Mazzarino, vigile custode degli interessi di Francia, inesorabilmente soffocata e la splendida dama dal fascino misterioso, che emana dalla tela su cui il Mignard col magico suo pennello ha ritratto la più bella fra le bellissime nipoti del celebre cardinale.

Alla corte di Francia le damigelle Mancini erano considerate poco meno che di regio sangue ed infatti una di esse, Olimpia, vero portento di bellezza, entrava in casa Savoia sposa al conte di Soissons e fu madre del principe Eugenio.

Intorno a Maria Mancini vi è tutta una letteratura, dalla buona monografia di Luciano Perey (2) e dai libri del Chantelauze (3) e del Renée (4) ai lavori del Ferrero (5) e del Claretta (6), alle *Memorie* da lei stessa pubblicate in Spagna ed a quelle dell'abate di Saint-Real (7). È nell'aprile del 1661 che la Mancini a Parigi ve-

---

(1) Comunicazione fatta nell'adunanza generale del dicembre 1926.

(2) *Une princesse romaine,* Paris, 1896.

(3) *Louis XIV et Marie Mancini d'apres de nouveaux documents,* Paris, 1880.

(4) *Les nieces de Mazarin,* Paris, 1858.

(5) *La duchessa Ortensia Mazzarino e la principessa Maria Colonna sorelle Mancini ed il duca Carlo Emanuele II di Savoia (1672-75)* in *Curiosità e ricerche di storia subalpina,* 1875, punt. V e VII.

(6) *La principessa Maria Colonna Mancini* in *Arch. della Soc. Romana di storia patria,* 1897, f. 1-2.

(7) *Les illustres aventurières dans les cours des princes d'Italie, de France, de' Espagne et d'Angleterre,* Cologne, 1701.

niva impalmata per procura dal principe D. Lorenzo Onofrio Colonna dopo la drammatica scena col giovane re finita col dono della meravigliosa collana di perle, che brilla tuttora fra le gioie domestiche di casa Rospigliosi. Maria veniva poi raggiunta dal Contestabile a Milano, ospite del cognato marchese del Sesto. Il Colonna era ben noto nella nostra città per gli amori suoi colla bella marchesa Sfondrati (1) e godeva fama d'impenitente ricercatore di situazioni galanti così che il primo incontro colla giovane sposa non fu certo dei più felici: Maria nella sua fantasia ancora esaltata dalla regale avventura comprese subito d'essere destinata a subire la sorte d'altre gentildonne di casa Colonna. Era essa giunta nella metropoli lombarda precorsa dalla fama d'una bellezza rara: è interessante quindi di conoscere come la giudicassero le dame milanesi, che invero si dimostrarono di non facile accontentatura. Il conte Porro in una sua lettera al duca di Savoia, di cui era agente diplomatico, così scriveva da Milano; « non è di statura così grande che meritasse il titolo di altezza da lei estremamente desiderato. Ebbe nome universale di bella per moglie, ma non le videro prerogative da fare innamorare un re (2).

*
* *

Dopo questa tappa del viaggio nuziale Maria entrava a Roma nel palazzo maritale, ove il Tiziano ed il Reni avevano profuso i tesori dell'arte loro ed ivi cercò di obliare lo splendido sogno de' primi anni della sua giovinezza, ma una morbosa inquietudine, che non le concedeva requie ed i mali esempi della sorella, duchessa di Mazzarino, la lanciarono ben presto nella ridda vorticosa delle più ardite avventure così che, al dir del Litta (3) « tutta la città rideva delle scale di corda che all'alba del dì si trovavano attaccate ai finestroni del palazzo Colonna » ed un gentiluomo francese, assai libertino, osava definirla « la mère des amours et des plaisirs » (4). A Milano nel 1668 colla marchesa Cristina Paleotti di Northumberland, l'avventuriera d'alto bordo, di cui Corrado Ricci ci diede anni sono un vivace profilo (5), la nostra giovane dama se la spassava troppo allegramente in tale pericolosa

(1) Cfr. G. Leti, *Il governo del duca d'Ossuna*, Milano, 1854, p. 29
(2) Cfr. Claretta, *op. cit.*, p. 100.
(3) *Fam. cel. ital., Colonna*, tav. XI.
(4) Cfr. Claretta, *op. cit.*, pag. 140.
(5) *Anime dannate*, Milano, 1918, pag. 140.

compagnia suscitando acerbe critiche giunte sino a Roma (1), mentre la sorella sua, duchessa di Mazzarino, sulle rive ridenti del Lario non sdegnava gli omaggi d'uno scudiero, che faceva parte della sua scorta (2).

Giunti all'estremo i dissidi col marito, che amoreggiava senza ritegno colla Paleotti, Maria, durante un'assenza del Contestabile, il 27 giugno 1772, portando con sè la famosa collana di perle, colla sorella Ortensia, in abiti maschili, abbandonava Roma improvvisamente avvertendo in segreto il re di Francia ed invocandone l'appoggio. Grande fu naturalmente lo scandalo: il Connestabile con una flottiglia di galere si mise in traccia della fuggitiva, che frattanto era riuscita a sbarcare colla compagna in Provenza dopo una serie romanzesca di inseguimenti, d'agguati, di fughe precipitose. Ella avrebbe voluto recarsi a Parigi per risvegliare nel re l'antica passione, ma Luigi XIV, aderendo alle istanze del principe Colonna, le ordinava di far ritorno al marito o d'entrare in un convento. Maria preferì la seconda soluzione e chiese ricovero nel monastero di Lys vicino a Fontainebleau, ma il fratello suo, duca di Nevers, la conduceva più tardi in Piemonte colla speranza che il duca di Savoia fosse un buon intermediario per conciliare col marito la sorella, che il 25 gennaio 1763, giungendo a Torino, trovava ricetto nel convento della Visitazione.

È a tale periodo della vita di Maria Colonna Mancini che si riferisce un manipolo di lettere conservate nella Biblioteca Trivulziana (3), le quali senza la pretesa di rivelare fatti storici straordinarî, ci mettono però in grado di dare nuovi particolari intorno a questo episodio della sua vita avventurosa. Fra esse, parecchie sono autografe e dirette dal febbraio al dicembre 1673 a Milano, a Carlo Filiberto d'Este, marchese di Borgomanero, amico del Contestabile, che lo aveva incaricato di fare alla moglie proposte d'accomodamento, le quali, malgrado l'abilità spiegata, non venivano accolte dalla fuggitiva, che temeva, tornando a Roma, di venire avvelenata; nè miglior sorte doveva toccare al cardinale Chigi, venuto a Torino appositamente per conciliare i due coniúgi, che dovette provare ancora una volta la verità dell'aforismo: « fra moglie e marito non mettere il dito ».

Il principe Colonna aveva pregato il duca di Savoia d'indurre la moglie sua a tornarsene a Roma, ma Carlo Emanuele II lo te-

(1) Cfr. *Les illustres aventurières* ecc., cit. pag. 166.
(2) Cfr. Claretta, *op. cit.* pag. 119.
(3) *Fondo Belgioioso*, busta n. 69.

neva a bada corteggiando intanto la bella Constestabilessa. Inquieto per le notizie, che gli giungevano, il Constestabile mandava presso Maria un fidato emissario, don Maurizio da Bologna, allo scopo di vigilare e di renderlo informato di tutto. Intanto giungeva a Torino la Paleotti, alla quale, per gli antichi suoi rapporti col Colonna, non parve vero d'incitarne alla resistenza la moglie, che, malata ed annoiata della vita claustrale, scriveva al marchese di Borgomanero nel suo francese scorretto, che per maggiore comodità traduciamo « non posso rimanere a lungo in questo convento; vi fa caldo e le mie ancelle vi sono tutte ammalate » e rimugginava nella mente sua di tornare oltr'Alpe per timore che il marito la volesse tenere relegata nel monastero torinese. Invitava essa il marchese a portarsi a Torino ed enfaticamente gli scriveva di considerarlo come il sole che « dissipa la sua melanconia » pregandolo instantemente d'indurre il Contestabile a consentirle l'uscita dal monastero per non ridurla « all'estrema disperazione ». E più tardi sfogava il suo malumore « per le cose che vengono scritte da Roma, che sono tutte falsità che vengono di qua avvisate al Contestabile, le quali fanno troppo grande effetto verso di lui » e soggiungeva: « tra l' altro il Contestabile crede che io sia di già scappata di qua et che il mio pensiero non è altro che d' andar vagabonda di paese in paese; conoscerà il contrario se posso andar in luogo di mio gusto ».

Il disegno da essa vagheggiato fu posto in opera coll' andata a Chambery per abboccarsi colla duchessa di Mazzarino, malgrado il duca di Savoia ne la sconsigliasse. La duchessa Ortensia, che ivi teneva una piccola corte, di cui Henry Bordeaux, il geniale illustratore della vita savoiarda, ci ha dato recentemente una vivace pittura, non amava compromettersi troppo per amor della sorella e non si fece trovare, così che Maria doveva tornarsene a Torino, dove, anziche al monastero, scendeva al palazzo del principe di Carignano, fratello del cognato suo, il conte di Soissons. Carlo Emanuele II intanto non perdeva tempo nel corteggiare e nel far divertire la bella principessa, che s'andava rifacendo delle giornate uggiose passate in convento cogli spassi allegri di Venaria Reale. Ma la mobilità di carattere tutta propria di Maria ed i bisticci avuti col ducale corteggiatore, con cui essa aveva impegnato una schermaglia galante, obbligarono la prima a ritornare fra le mura austere delle Visitandine, giacchè, come ben dice il Ferrero (1), il Connestabile non credeva alla virtù della mo-

(1) *op. cit.*, pag. 45.

glie se non gli era garantita dalla grata di un monastero » tanto profonda era la disistima reciproca de' due coniugi! Ed ancor qui la Maria pensava colla sua testa esaltata ad abbandonare nuovamente gli Stati di Savoia per far dispetto, questa volta, al duca, che si dimostrava più cauto per non disgustare del tutto il Colonna ed in Torino s'andava buccinando d'un suo viaggio in Inghilterra in unione alla cugina Laura d'Este Martinozzi, duchessa di Modena, che doveva accompagnare la figlia Maria Beatrice a Londra, sposa al duca di York, ma, avvertito il Connestabile di questo piano dal calabrese abate Oliva « homme de beaucoup d'esprit », come lo definisce l'abate di Saint Real, che egli aveva posto ai fianchi della moglie per sorvegliarla, inviò a Torino il marchese di Borgomanero, il quale così scriveva in una lettera probabilmente diretta all'Oliva: « Ben creda V. S. Ill.ma che in mano di madama Colonna sta il suo bene ed il suo male: questo sarà irreparabile quando ella si discosti dal giusto e s'allontani dalle persuasioni di V. S. Ill.ma e mie perchè non sarebbe più compatibile nè troverebbe più protezione alcuna, per il che supplico V. S. Ill.ma a passare seco quegli uffici, che sono proprii della sua prudenza e dell'affetto che le porta e La supplico ancora di portare a S. A. R. questi miei sensi, con quelli pure del signor Contestabile acciò dalla Reale sua prestazione resti animato questo negozio, che non può avere fine proporzionato se non sotto i felici auspici della Sua Reale prudenza » e terminava assicurando che se non fosse riuscito nella sua opera persuasiva presso la principessa « si sarebbe interamente levato da questo trattato per non sentirne più a parlare » (1).

Maria però, mandato a vuoto ogni tentativo di conciliazione col marito, persuadeva il marchese di Borgomanero ad accompagnarla oltr'Alpe, stanca com'era di stare a Torino nel monastero delle Visitandine, che nella cronaca del loro convento così la ricordano, forse un po' troppo benevolmente, ma in modo di dare una netta smentita al Litta, che aveva detto come Maria avesse fatto « impazzire le monache »: « nous avons reçu d'elle que de l'édification et des avantages » (2). Ma il marchese di Borgomanero, nel quale la Mancini aveva riposto troppa fiducia, pensava intanto al modo di ridurla ai voleri del Connestabile conducendola in una fortezza fuori degli Stati di Savoia, dove mai « si fa-

(1) Lett. 5 giugno 1773 da Torino.
(2) cfr. CLARETTA, *op. cit.*, pag. 150.

ranno violenze nè a Madama, nè ai suoi servitori »; poneva egli occhio su Pinerolo e così ne scriveva al Colonna: « Amico mio, credete a me che vi parlo con cognizione di causa e tenete per infallibile che ogni altro partito sarà disastroso, nè vi parlerei con questa chiarezza se non conoscessi essere Evangelio ciò che vi dico. Io stimo Pinerolo sarebbe un luogo a proposito poichè, benchè sia di Francia, è in Italia, è fortezza, onde stando in un convento d'essa sareste sicuro non ne sortirebbe più se non per ritornare a Roma e quando voi disponeste con tutto segreto il re a far questo, cioè di farla trattenere entrando ne' suoi Stati e poi subito farla condurre a Pinerolo in un monastero io medesimo m'obbligherei a levarla di qui e condurla sino in Francia, il che potrò fare senza darle ombra, mentre essa medesima m'ha detto che andando in Francia haverà gusto ch'io l'accompagni sapendo che così voi non haverete a male il suo viaggio et io la vado trattenendo con questa speranza per tenerla quieta per fin che voi pigliate queste risoluzioni, che stimerete più convenienti: ella ha qualche confidenza in me, ma non qnella che basta per poterla condurre ove sarebbe di bisogno e mi vado mantenendo così per poter arrivare a quello che si desidera, ma conviene che voi non perdiate tempo e che crediate che ciò che vi dico è l'unico rimedio a questo male » (1).

*
* *

Il 25 di ottobre 1673 Maria Colonna Mancini abbandona la capitale subalpina col suo seguito, di cui fanno parte, oltre il Borgomanero, l'Oliva e la fida mora, l'ancella che s'era portata sposa da Parigi e che non l'aveva abbandonata mai. Il Borgomanero, che malgrado fosse mandatario del Contestabile e gli avvertimenti ad essa dati in proposito dal ministro sabaudo marchese di S. Tommaso, era riuscito ad accattivarsi la sua fiducia, dopo averla salvata dal cadere nelle mani del duca d'Ossuna, giunto con essa ne' Paesi Bassi la consegnava a quel governatore spagnolo, che la teneva in custodia, circondata d'ogni cura ed agio, nel castello d'Anversa, dove il duca di Savoia, sempre innamorato, le inviava nascostamente missive promettendole aiuto. Il Contestabile il 6 gennaio 1674 aveva scritto al marchese di Borgomanero avvertendolo d'aver pregato il governatore spagnolo « che si assicuri della

(1) Lett. 14 giugno 1773 da Torino.

persona o ponendola nel castello o nel monastero con guardie e con levarle la morena o altra e porle donne dentro, che osservino tutto ». E più tardi insisteva ancora che si togliesse a Maria la fida ancella e la si sostituisse con « altra del paese fidata, che dorme et assista con lei » e consigliava malignamente al fiduciario di far fuggire artificiosamente la principessa con qualche soldato per poterla poi arrestare e « murarla in due stanze e levarle affatto ogni speranza » e soggiungeva: « Credete, amico mio, che questa pedina ben giocata ci farà un gioco perfetto per tutti i versi ». Non sembra che il Borgomanero abbia accettato ed abbia potuto attuare il diabolico disegno del gelosissimo Contestabile perchè all'inizio della primavera la Mancini riusciva ad ottenere del marito il consenso di recarsi in Spagna per entrare quivi in un convento.

Nell'aprile infatti Maria Mancini s'imbarcava diretta a Madrid, ove giungeva nell'estate del 1674 accolta ed ospitata nella splendida dimora dell'Almirante di Castiglia, gran signore e cavaliere galante, che subito fu preso ed ammaliato dai vezzi della bellissima pellegrina. La quale dopo qualche tempo entrava nel reale monastero di S. Domenico in un elegante quartiere decorato d'arazzi e d'altre opere d'arte, che però non riuscivano a diminuirle la noia e la monotonia della vita claustrale; ivi l'anno dopo la raggiungeva e la rattristava la nuova della morte di Carlo Emanuele II e più tardi, nel 1689, l'altra, per essa certo meno dolorosa, della fine del Contestabile. Libera ormai esce essa dal convento, percorre, eccitata dalla volubilità del suo carattere, tutta la Spagna, vuol rivedere Parigi, ma non riesce ad avvicinare Luigi XIV e nel 1709 fa ritorno in Italia ed a Pisa l'8 di maggio 1716, quasi ottantenne, questa donna singolare, che il Saint-Simon definì « la migliore e la più matta della sua stirpe » chiude la turbinosa e vagabonda sua esistenza esprimendo il desiderio che sul tumulo suo vengano incise le parole, di sapore oraziano *pulvis et cinis*, quale invito a meditare sulla fallacia delle cose umane.

ALESSANDRO GIULINI

I cappellani militari durante il periodo napoleonico.

ULL' origine dell'istituzione dei cappellani militari, che si sono resi tanto benemeriti nella recente grande guerra, non abbiamo rinvennto alcuna notizia. Sappiamo soltanto che presso l'esercito spagnuolo nel secolo XVI l'istituzione era già in vigore. Ricaviamo questo dato da una lettera scritta nell'anno 1568 dal presidente delle entrate ordinarie dello stato di Milano (1). Le nostre ricerche per il secolo XVII presso l'Archivio di Stato sono rimaste infruttuose. Nel secolo XVIII troviamo l'istituzione largamente applicata. Vi sono capellani militari presso i reggimenti, negli ospedali e nelle fortezze.

Il 13 febbraio 1771 l'imperatrice Maria Teresa volendo far cessare alcuni dissidi esistenti fra i cappellani militari ed il clero ordinario emana la seguente normale:

« Commossa graziosamente S. M. di togliere interamente i disordini e dispiacevoli dispute sempre insorte fra gli ordinari e loro subalterni come pure fra il Cappellano Maggiore Castrense ed i suoi dipendenti cappellani campestri, ha comandato che dovrà generalmente attenersi al Breve ottenuto dal Papa Benedetto XIV rapporto a' cappellani campestri che per evitare ogni ostacolo dovrà farsi la distinzione fra la milizia *vaga* e la *stabile* come lo dimostra l'annessa nota, che dalla prima, cioè la milizia vaga, gl'individui spettino al cappellano campestre, dall'altra stabile al clero curato ordinario; similmente si concede attesa tale normale, ai curati e parrochi locali di solamente esercitare in sussidio l'amministrazione ed altre funzioni appartenenti alla giurisdizione

(1) A. S. M. Militare. - Parte antica - 47.

ecclesiastica militare ove il cappellano campestre, o per impedimento o per lontananza del sito non può essere sempre presente, finalmente si accorderà ai curati ordinari e parrochi locali d'unire una persona militare con un'altra civile previo il consenso riportato in iscritto dai comandanti dei reggimenti e rispettivi cappellani, coll'avvertenza però di regolarsi secondo i diritti di stola precisamente prescritti a tale effetto » (1).

Perchè si abbia un'idea sulla milizia vaga e sulla milizia stabile diamo quì un elenco di persone e corpi spettanti alle due milizie avvertendo che i militari appartenenti alla milizia vaga erano sotto la giurisdizione ecclesiastica dei cappellani militari, mentre quelli della milizia stabile dipendevano dal clero comune.

Nota delle persone spettanti alla milizia vaga.

1° Tutti i generali comandanti ne' paesi di S. M. co' loro domestici sino a che essi loro servono; tutti li comandanti ne' castelli co' loro ufficiali subalterni; il cappellano militare in servizio e salariati, i medici campestri, i chirurghi maggiori e lo speziale.
2° I padri superiori campestri ne' paesi impiegati al servizio militare.
3° Il grande e piccolo Stato Generale, vale a dire la generalità li generali aiutanti, gli aiutanti a latere, il gran Profosso, il profosso dello Stato Maggiore, il generale Wagenmeister ossia generale direttore dei carreggi, il quartier mastro.
4° Tutti li generali in paesi tanto que' in attuale servizio, quanto quelli non impiegati ma però osservati come abili al servizio.
5° Tutti i reggimenti e corpi militari siano uniti o traslocati od acquartierati nelle caserme o case di cittadini.
6° Tutti gli individui spettanti alla cancelleria di guerra.
7° Quelli spettanti al Commissariato di guerra.
8° Tutti gli ufficiali della cassa militare di guerra.
9° L'ufficio della posta campestre.
10° L'ufficio dell'auditoriato.
11° L'ufficio di provianda militare.
12° L'impiegato ai carreggi dell'ufficio di provianda.

Alla milizia stabile.

1° Tutti i pensionisti militari.
2° Le vedove ed i pupilli militari.
3° La Guardia sotto il maresciallo Conte di Colleredo.

---

(2) A. S. M. Militare - Parte antica - 47.

I contrasti e le discussioni tra i cappellani militari e gli altri ecclesiastici andavano sempre più accentuandosi. Molti parrochi della città di Milano inviarono all'arcivescovo la seguente petizione:

« I Parrochi della città sono stati mai sempre nel pacifico costante possesso di esercitare indipendentemente la loro giurisdizione parrocchiale su di qualunque addetto al servizio militare che abitasse nel distretto delle loro parrocchie.

Contro di codesto possesso reclamò nel 1776 l'attuale superiore castrense e ricorse all'Ecc.mo Cardinale arcivescovo di fel. memoria affinchè fosse riconosciuto a legittimo parroco dei soggetti impiegati nel militare servizio e dei loro dipendenti e gli altri parrochi fossero dichiarati quai semplici di lui sussidiari per l'amministrazione dei sacramenti nelle circostanze di qualche urgenza.

Ad un siffatto reclamo commosso il ceto parrocchiale rappresentò allo stesso cardinale Pozzobonelli les vantaggiose conseguenze che ne sarebbero venute dalla pretesa del superiore castrense poichè vi riconobbero ben fondate le rappresentanze dei Parrochi, V. E.a le comunicò al Regio Governo. Portate in appresso al trono di S. M. I. R. A. il sovrano oracolo fu che si conservasse in Milano la pratica reclamata dal Padre Petek superiore castrense.

Dopo la favorevole sovrana dichiarazione non avrebbero creduto i Parrochi della città che dallo stesso padre si dovessero nuovamente promuovere le antiche sue pretese, siccome le veggono in oggi promosse. Trovansi perciò i medesimi parrochi umilissimi servi di V. E. R.ma nella necessità di rinnovare all'E. V. R.ma quelle rimostranze che presentarono già al di Lei degnissimo antecessore e dalla eguale premura e zelo dell'E. V. R.ma si persuadono che saranno conservati nei primieri loro diritti in oggi contrastati dal superiore castrense siccome implorano.

Firme di vari parrochi.

I cappellani militari erano di preferenza scelti tra i monaci e dovevano conoscere qualcuna delle lingue parlate nell'esercito della monarchia.

Nel 1755 il padre Gasparo di Gallarate cappuccino e cappellano della guarnigione del forte di Fuentes rappresenta che « per essere decorosamente servita l'officiatura di quella Chiesa ed assistite le funzioni che di tempo in tempo vi occorrono celebrarsi, gli necessiterebbe avere due sacerdoti espressamente a tale effetto nominati, mentre nelle sopradette circostanze deve prevalersi di

forestieri a proprie sue spese e sull'incertezza anche di tutte le volte poterli avere. Perciò mi propone li due fratelli Peragalli sacerdoti d'assai buoni costumi nativi di Delebbio nella Valtellina distante dal forte una mezz'ora, di parenti di assai distinzione e assai benestanti nel contado di Como e che ad essi potrebbesi accordare il titolo di cappellani onorari » (1).

In quei tempi l'assistenza spirituale alle truppe era tenuta in molta considerazione. Si legge infatti in una circolare che « Sua Maestà l'Imperatrice Regina apostolica vuole che il nuovo provvedimento per il bisogno spirituale delle sue truppe stabilito in tutte le provincie della sua monarchia sia egualmente in trodotto nella Lombardia austriaca.

In conseguenza di esso saranno obbligati i Religiosi delle Provincie della Lombardia austriaca all'assistenza spirituale da prestarsi sussidiariamente e senza retribuzione alle soldatesche locali, o sia esistenti nella stessa provincia ove trovansi i conventi e le famiglie di regolari suddetti, nel caso che le stesse si trovassero senza il proprio cappellano in luoghi dove il Parroco fosse impedito o insufficente ad esercire, anche la Cura d'anime, così pure negli spedali militari in quella provincia sprovvisti di cappellano, o dove questo solo non possa supplire al numero dei malati... ».

Il 4 dicembre 1775 sono pubblicate alcune regole relative alla sistemazione dei cappellani militari. Viene stabilito che alle cappellanie dei reggimenti siano impiegati soltanto dei regolari o claustrali. Uno dei requisiti principali era che il religioso dovesse avere almeno l'età di anni 35 « perchè dovendo un cappellano militare essere fornito di esperienza, cognizioni e prudenza non meno che di zelo e buoni costumi per sostenersi dietro alla sua vocazione in un genere di vita soggetto a tanti pericoli, i superiori religiosi possano prima aver cimentato in lui tale buona disposizione colla prova non equivoca di più anni nella vita claustrale ».

I religiosi i quali dopo aver servito per anni 15 in qualità di cappellani militari desideravano poter rientrare al loro convento, come pure quelli che durante il loro impiego si rendevano inabili a poter compire il prescritto termine di quindici anni ricevavano dall'erario militare una pensione di cento fiorini all'anno. E questo assegno, per espressa volontà dell'Imperatrice non poteva essere incamerato dai superiori dell'ordine, nè tutto nè in parte.

La nomina e le dimissioni dei cappellani militari era una pre-

(3) A. S. M. Militare - Parte antica - 47.

rogativa dei comandanti di reggimento salvo l'esame e l'approvazione dei religiosi da parte dei superiori castrensi.

Venendosi a trovare battaglioni e compagnie dello stesso reggimento dislocati in più luoghi talvolta di provincie diverse e non potendo usufruire del cappellano militare che doveva rimanere con lo Stato maggiore del reggimento, la cura delle anime passava ai parrochi delle rispettive località e in mancanza di questi alle comunità religiose più vicine.

Per potere i religiosi accudire tanto negli ospedali militari alla cura d'anime, quanto nelle cappellanie presso i reggimenti, ogni convento o monastero doveva provvedersi di un sufficiente numero di religiosi pratici delle lingue necessarie quali la tedesca la boema e l'ungherese. A questo scopo erano ammesse le permute e traslocazioni di soggetti dalle proviucie nelle quali erano dominanti tali lingue.

Troviamo infatti alla data del 28 giugno 1784 il seguente ordine:

« Non avendo il battaglione del reggimento Belgioso dimorante in Bozolo alcun cappellano instrutto nella lingua tedesca e trovandosi invece a Como un simile sacerdote dell'ordine cappuccino per nome Padre Francesco Riva il quale non fa ivi presentemente di bisogno al militare, si pensa di farlo traslocare a Bozolo in qualità di sussidiario.

Resta solo che questo religioso venga collocato in qualche convento nella sudetta città di Bozolo, dal quale gli sia somministrato gratuitamente e vitto e l'alloggio con lasciargli in libertà le messe per le piccole sue occorrenze ».

***

Il 9 maggio 1803 il Vice-Presidente della Repubblica Italiana « considerando che per la proficua attuazione della legge 13 agosto verrà ad essere di molto accresciuto il numero degli individui nei corpi armati della Repubblica e che quanto è ragionevole che i parrochi de' luoghi dove si ritrovano le truppe non siano eccessivamente caricati di travaglio, altrettanto è giusto che quelli i quali per servire la patria seguono l'armata, continuino a godere di tutti quei comodi e vantaggi per l'esercizio del culto cattolico apostolico romano che godevano nelle proprie case e che loro garantisca la costituzione all'art. 127 » decretava:

1° Ogni mezza brigata d'infanteria ed ogni reggimento di cavalleria avrà un cappellano. Ne avranno uno per ciascuno i seguenti corpi cioè la Guardia del Governo e l'artiglieria, i Zappatori, gl'Invalidi, i Veterani. Quello dei Veterani servirà ancora per l'orfanotrofio militare.

2° Quando più corpi avessero stabile residenza in una comune può ai medesimi essere assegnato un solo cappellano.

3° Il soldo ed il trattamento dei cappellani dei corpi sarà lo stesso d'un capitano di terza classe d'infanteria.

4° I cappellani dei corpi dovendo marciare riceveranno durante il cammino una razione di foraggio oltre l'indennità di via; in campagna avranno i viveri ed il foraggio.

5° Quando un corpo fosse diviso in diverse stazioni il cappellano seguirà il distaccamento ove sia maggior forza d'uomini.

6° I distaccamenti che non avranno con essi il cappellano del loro corpo saranno assistiti dai cappellani degli altri reggimenti che si trovassero nella medesima stazione. Non essendovene o potendo essere il loro servizio troppo labosioso saranno assistiti dai parrochi locali o dai loro coadiutori.

7° Il Ministro della Guerra coll'approvazione del governo sceglie i cappellani sopra le liste degli eleggibili che si formeranno dal Ministero per il Culto. In tali liste s'includono soltanto quegli ecclesiastici che dai rispettivi vescovi siano stati riconosciuti idonei per la cura d'anime.

8° I cappellani sono amovibili dal governo per demerito.

9° La guarnigione è avvertita del luogo e delle ore nelle quali il cappellano o chi ne fa le veci esercita i diversi uffici di religione. Queste ore sono determinate dal comandante d'armi avuto riguardo ed al bisogno del servizio militare ed al comodo della guarnigione.

10° Sulla massa degli effetti di campo saranno in caso di guerra costrutte delle tende ad uso di cappelle portatili. Il loro numero, le loro dimensioni, costituzione e mezzi di trasporto saranno determinati dal Ministro della Guerra.

11° Sui fondi da assegnarsi dalla legge a norma dell'articolo 127 della costituzione saranno provveduti gli arredi necessari all'esercizio del culto cattolico a comodo dell'armata in campo. Il Ministro del Culto è incaricato di provvederli e farne eseguire la consegna ai cappellani che saranno responsabili dei

detti effetti e dovranno renderne conto a ogni richiesta e restituirli alla cessazione del bisogno.

12° Li Generali comandanti le armate in campo prescriveranno ai cappellani i luoghi e le ore nelle quali dovranno esercitare i diversi offici di religione e le truppe ne saranno avvertite perchè ognuno possa approfittarne.

13° I cappellani hanno diritto al ritiro colle seguenti pensioni. Dopo ventiquattro anni di servizio ritengono la metà del soldo. Dopo trent' anni ne ritengono due terzi. Compiti quarant'anni di servizio è loro accordato il soldo intero. Un anno di servizio in campagna è valutato come due di pace.

14° L'abito dei cappellani è nero o di colore oscuro a loro piacimento. Portano il cappello a tre punte con coccarda nazionale e con un fiocco d'argento.

15° Ogni ospitale militare avrà uno o più cappellani in proporzione del numero degli infermi fissati dalla pianta dell'ospedale.

16° Sono comuni ai cappellani degli ospitali militari gli articoli 3, 7, 8, 11, 13 e 14 del presente decreto.

17° Qualora per l'affluenza degli ammalati negli ospedali militari o per qualunque altro giusto motivo i cappellani del medesimo non fossero sufficienti al servizio degli ammalati e non potessero essere supliti dai cappellani dei corpi di guarnigione, vengono loro dati dei coadiutori. Questi sono nominati come all'art. 7; ottengono un assegno da determinarsi dal Governo il quale avrà inoltre per essi uno speciale riguardo all'occasione della nomina ai benefici di giuspadronato nazionale.

Il 25 settembre 1803 il Vice Presidente della Repubblica Italiana scriveva al ministro Marescalchi la seguente lettera relativa ai cappellani militari:

« L'istituzione dei cappellani militari da me fattasi all'oggetto di rendere meno disgustosa la coscrizione alla campagna che accusa la nostra truppa d'irreligione mi ha posto nell'imbarazzo per la giurisdizione. Anticamente vi era supplito con una bolla che il Papa accordava al cappellano maggiore. Ma nelle nostre circostauze non è opportuno il domandarla, e poi non esiste neppure questo cappellano maggiore, anche a risparmio di spese; si è dunque pensato di ripiegarvi col fare accordare tutte le facoltà all'uopo all'arcivescovo di Milano per tempo. Parmi che questo divisamento non possa spiacere nè al Console nè al cardinale

Caprara, e perciò lo credo di pronta riuscita. Ad ogni modo però preme che questo punto sia deciso onde poter terminare prontamente l'organizzazione anche di questa parte del servizio » (1).

Quasi contemporaneamente venivano emanate altre disposizioni a complemento delle precedenti. Venne stabilito che la carica di cappellano maggiore fosse tenuta dal cappellano del Palazzo Nazionale con soldo e trattamento egnale a quello dei capibrigata di fanteria.

Circa il vestito e i distintivi del cappellano maggiore fu prescritto che l'abito fosse tutto nero alla francese. Il cappellano maggiore portava una croce d'oro sospesa al collo da un cordone d'argento. Il cappello era quello prescritto pel clero secolare circondato da un cordone tutto d'argento. Poteva far uso degli stivali e della canna d'india con pomo d'oro, cordone e fiocchi, d'argento.

Il vestito dei semplici cappellani consisteva in un abito a due petti alla francese in colore grigio scuro con bottone contornato di piccolo ricamo d'argento e con le lettere C M pure con ricamo d'argento. Il sottabito era nero. Potevano portare gli stivali. Pendente sul petto e appesa al collo una croce latina d'ebano con gli angoli contornati d'argento e con un cordone di seta verde ed argento. Il cappello era simile nella forma a quello del cappellano maggiore ed era circondato da un cordone di seta verde ed argento con fiocco simile, potevano portare la canna d'india con pomo d'avorio, cordone e fiocchi in seta verde e argento.

Per quanto ci fossero nei reggimenti i cappellani militari l'assistere alle funzioni non era di obbligo per la truppa. Ricaviamo la notizia dalla seguente lettera nella quale si vede anche come fosse vivo nei soldati di allora lo spirito religioso:

Artiglieria italiana
La Halle comandante il 2° reggimento
al Ministro della Guerra

Pavia, 26 settembre 1803

Ho l'onore di rendervi conto, cittadino ministro, che il cappellano sacerdote Bernardo Macchiavelli da voi destinato a questo corpo si è presentato il giorno 23 corrente ed ha incominciato questa mattina i suoi servizi.

---

(1) Francesco Melzi d'Eril, *Memorie, documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais*, Vol. II, pag. 515.

Avevo di già avvertito il reggimento della sua nomina ed al suo arrivo ho radunato gli ufficiali avendo loro parlato a questo riguardo con le precauzioni come voi m'indicaste nella circolare del 17 agosto p. p. N. 1075. Tutti di unanima voce hanno approvato il proposito, manifestando la riconoscenza verso il Govarno nell'aver loro ciò compartito.

Il reggimento nell'ordine del giorno del 24 è stato da me prevenuto che il cappellano suddetto alle ore 10 della mattina susseguente celebrava la sua messa nella chiesa del Carmine, in conseguenza tutti coloro che desideravano andare potevano profittare di una tale ora.

Questa mattina medesima nel momento della ispezione ho parlato nuovamente agli ufficiali istessi onde fare esplorare la volontà dei soldati su quanto si era detto nell'ordine del giorno, quali avendomi rapportato che quasi tutti volevano andare, terminata l'ispezione ho manifestato che partivo per andare alla chiesa alla qual cosa tutti gli ufficiali e generalmente quasi tutti i soldati hanno risposto che venivano ancor loro, dal che avendo rilevato la buona intenzione di tutti ho ordinato di andare a riporre le armi e chi voleva venire fosse disceso nuovamente, al che essendo ritornati tutti ho fatto formare di nuovo il reggimento e ci siamo portati a tamburo battente nell'indicata chiesa, dove con soddisfazione del nominato cappellano si è ascoltata la messa.

Terminata la quale per conoscere che effetto faceva nell'animo dei soldati una tale cosa mi sono reso nuovamente al quartiere per intendere particolarmente come ne parlavano e sono restato contento nell'aver veduto che si è presa in buon principio questa superiore determinazione.

Da questa funzione se ne sono esentati i soli di servizio e qualcheduno restato infermo nelle camere.

Mi occupo presentemente cittadino ministro onde trovare un locale nel quale formare la scuola per quelli individui del reggimento che saranno disposti di apprendere a leggere e scrivere. Non mancherò di rendervene conto come di mio dovere (1).

Ho l'onore ecc.

LA HALLE

Nell'ultimo capoverso di questa lettera si parla di locali per la scuola perchè fra le varie sue incombenze il cappellano militare si assumeva anche quella dell'insegnamento elementare.

---

(4) A. S. M. Militare - Parte antica - 48.

Sull'insegnamento impartito dai cappellani ricaviamo dalla seguente lettera importanti particolari:

Dicembre 1822

Eccellenza,

Con mio foglio 14 settembre ultimo graziosamente riscontrato da pregiato dispaccio 23 detto, mi onorai di renderle conto dello zelo assiduo ed intelligenza con cui il Signor Cappellano Massimi si presta nella direzione della scuola reggimentale ed istruzione dei numerosi allievi che ogni giorno la frequentano.

Per dare ora a V. S. un'idea del risultato avvantaggioso della di lui attenzione basterà il dire che cogli allievi di quest'anno ossia di dieci mesi ho potuto cambiare tutti i cattivi sottufficiali e caporali, che li quattro battaglioni di guerra avevano lasciato al quinto battaglione ove adesso ho un corpo di eccellenti sottufficiali e scelti caporali. Oltre di ciò ho 40 allievi tutti capaci d'essere buoni sottufficiali, per cui all'arrivo de' coscritti se V. E. m'ordina l'organizzazione di due battaglioni io non sono in pena per niente per ciò che riguarda i sottufficiali.

Posso accertare V. E. che la scuola da me stabilita al reggimento in calligrafia ed aritmetica in teoria semplice e teoria pratica ed in ischerma possono stare certamente in confronto alle meglio considerate.

Sarebbe mio desiderio d'animare in qualche modo il Sig. Cappellano che è il principale agente e che d'altronde non può aspirare a ricompense d'avanzamento.

I vigenti regolamenti accordano di nominare un maestro per tali scuole. Tale maestro in qualche reggimento costa al Governo sin cento lire al mese. Io mi permetto di supplicare V. S. di permettere al Consiglio d'Amministrazione di nominare maestro dalle scuole il detto Sig. Cappellano Massimi colla corrisponsione di lire cinquanta o come piaccia a V. E. ben inteso per quei mesi in cui egli agisca ed in cui sia in piena attività nelle dette scuole.

Mi protesto ecc.

MORETTI

Ministero della Guerra, 2096

Per dare un'idea del modo come venivano reclutati i cappellani militari diamo qui l'elenco completo dei cappellani assunti in servizio nell'anno 1803.

Stato di cappellani d'armata scelti dal Ministro della Guerra sopra le liste degli eleggibili formate dal Ministro per il culto sottopposto all'approvazione del Vice Presidente della Repubblica Italiana li 15 agosto 1803.

CASATO E NOME	ANNOTAZIONI VARIE	REGG.
Cittadella Luigi	Basso Po - Ferrara. Secolare. Non ha alcun beneficio ecclesiastico. Onestà encomiata dal Vicario Generale di Adria, dall'agenzia dei Beni Nazionali e dal Sub. Economato. Abilità dimostrata come impiegato nell'agenzia dei Beni Nazionali. Custode della Biblioteca. È abile e dotato di particolari acquisiti. Il Commissario straordinario ne fa particolari e distinti elogi.	2ª Mezza Brigata di Linea
Bartoli Antonio	Crostolo - Reggio. Ex minore osservante. Curato di S. Pietro in Reggio. Moralità e civismo. Merita in preferenza speciali riguardi pei suoi talenti ed erudizione. Merita distinti riguardi per essere singolarmente commendato e per essere in discordia col vescovo di Reggio pei suoi sentimenti repubblicani.	5ª Mezza Brigata di Linea
Rodolfi	Mella - Salò. Secolare. Parroco di Caimo. Ha rinunciato alla Parrocchia sulla parola avuta dal Vice-Presidente di essere nominato.	2ª Brigata Leggera
Macchiavelli Bernardo	Reno-Bologna. Ex domenicano. Ottima condotta. È meritevole dei più distinti riguardi.	Artiglieria
Gritti Giov. Maria	Serio - Valsecca. Secolare. Il suo ordinario ne fa i maggiori elogi e sembra perciò meritevole d'essere favorito.	Cacciatori Polacchi
Maggi Angelo	Olona. Ex Camaldolese. Nulla in contrario alla sua condotta.	Sezione italiana
Velzi Giuseppe	Lario - Como. Secolare. Canonico nella cattedrale di Como. Speciale raccomandazione del Governatore in capo Murat.	1° Regg. Usseri
Vigada Vincenzo	Lario - Chiavenna. Secolare. Lodevole condotta. Ha sofferto in tempi difficili. Fu segretario presso la Municipalità ed	Zappatori

CASATO E NOME	ANNOTAZIONI VARIE	REGG.
	ha un nipote capitano nel I° Reggimento Ussari.	
Comandelli Francesco	Mella. Secolare. Dimesso dalla parrocchia di Sodignana nei tredici mesi per idee politiche La Curia non ha in seguito avuto occasione di lagnanze contro di lui.	1ª 1/2 Brigata
Castillon Giov. Francesco	Olona. Secolare. Condotta lodevolissima. Raccomandato dal Ministro Marescalchi.	Invalidi
Colla Giov. Batta	Serio - Villa d'Adda. Secolare. Senza beneficio dopo essere stato escluso dalla parrocchia di Villa d'Adda disputata fra due. Il Ministro appoggia l'opportunità di spegnere le fazioni in Villa d'Adda.	Ospedale di Modena
Bergami Gaetano	Alto Po - Crema. Secolare. Cappellania di soldi 24 di Milano al giorno. Non soffre eccczioni.	Ospedale di Milano
Ferrighi Ottavio	Mincio - Verona. Secolare Buona condotta. Lingua francese. Merita riguardo per l'attaccamento dimostrato alla Repubblica.	3ª 1/2 Brigata di Linea
Bonenzi Girolamo	Olona. Secolare. Condotta plausibile sotto tutti gli aspetti. Si è adoperato con zelo per la coscrizione militare. Possiede lingua francese e tedesca.	1ª 1/2 Brigata di Linea
Battiloro Giovanni	Olona. Secolare. Condotta politica, probità e onestà di costumi encomitaa dal Delegato Parroco di Groppello. Molti lumi. Impiegato dalla Curia di Milano in qualità di Vice Parroco di Gessate.	4ª 1/2 Brigata di Linea
Zerbini Giuseppe	Panaro. Ex regolare. Condotta lodevole e pia. Studi teologici. Stato confessore e predicatore.	2° Regg. Usseri
Nazari Giovanni	Olona. Secolare. Cappellano corale in San Fedele di Milano. Attualmeute presta i suoi servigi nella Casa degli Invalidi e Veterani.	Guardia del Governo
Piatti Stanislao	Olona. Secolare. Ottime qualità morali e politiche. Attaccamento il più decIso al sistema. Attuale coadiutore a S. Eustorgio.	Orfani e Veterani

CASATO E NOME	ANNOTAZIONI VARIE	REGG.
Bombelli Giuseppe	Olona. Secolare. Beneficio di padronato di sua famiglia. Informazioni favorevoli.	1° Regg. Cacciatori a cavallo
Calderiui Zaccaria	Olona. Secolare. Gode buona opinione politiea. Si è diportato bene nell'Archivio di S. Fedele.	1a 1/2 Brigata Leggera

Il 24 settembre 1803 il Ministro del culto Bovara inviò una circolare ai Vescovi invitandoli a compartire ai cappellani militari tutte le facoltà ecclesiastiche possibili relative al loro impiego. La circolare era del tenore seguente:

« Nelle circostanze che i cappellani militari nominati a termini del provvido decreto 9 maggio 1803 rappresentano il bisogno di essere investiti delle più ampie facoltà spirituali per l'esercizio spedito e pieno delle loro funzioni dovunque si possano trovare coi rispettivi Corpi in marcia od in stazione, e da chiunque de' militari e per qualunque caso vengano richiesti, mentre si matura un'istituzione che provveda in massima all'uopo, il Vice Presidente per mio mezzo invita gli ordinari delle varie Diocesi della Repubblica a compartir loro, dove ne vengano pagati dei medesimi tutti quei poteri ordinari e straordinari pei quali possano senza ulteriore dipendenza ne' casi individui esercitare con piena libertà le funzioni delle quali sono incaricati derogandosi dalla competente loro autorità in favore de' cappellani a vincoli disciplinari comuni agli altri ecclesiastici e parrochi onde non sia nè impedita, nè ritardata l'azione del loro Ministero.

Mi professo ecc. (1).

Da una relazione di giurisdizione riguardante il Clero militare e civile e le competenze della stola che le persone militari debbono pagare al clero civile ricaviamo quanto segue:

1° Sarà tenuta per ferma la determinazione sovrana 26 gennaio 1770 cioè che i cappellani militari esercitano tale giurisdizione nei battesimi, sposalizi, sepolture e nell'amministrazione dei sacramenti quando riguardano le persone militari facienti parte della milizia vaga, ed il clero civile la stessa giurisdizione sulle persone della milizia stabile.

(1) A. S. M. Ministero della Guerra, 2906.

2° Riguardo alle competenze per la stola si prescrive quanto segue: Le persone militari dal sergente e brigadiere in giù (essi compresi) non pagano le competenze della stola e seguendo perciò uno sposalizio fra un tale individuo e una donna della classe civile il sacerdote civile avrà diritto solamente alla metà delle competenze per parte della sposa.

Gli ufficiali pagano la competenza della stola attenendosi per altro a quanto è prescritto pel civile. Nei paesi privi di una Chiesa di guarnigione il cappellano militare ha il diritto di battezzare, sposare, assistere gli ammalati e fare i funerali nella parrocchia civile nella quale abitano i militari dipendenti dal suo officio.

Il clero militare eseguirà in persona il funerale d'un individuo appartenente alla milizia vaga impiegandovi i propri arredi. Il parroco civile che non deve interessarsene non può chiedere nessuna competenza di stola.

3° Giusto il decreto 30 agosto 1784 deve il clero civile alla fine di ogni anno militare trasmettere al Concistoro e per mezzo di un Decano tutti gli atti riguardanti il battesimo, le nozze ed il funerale esercitato sulle persone militari.

Nessuna persona militare, nè di milizia vaga o stabile può essere unita in matrimonio senza un relativo permesso in iscritto.

A proposito di quanto si è ora detto è interessante la seguente lettera scritta dal Ministro del Culto al Ministro della Guerra:

Per vostra norma ho l'onore di parteciparvi cittadino collega che richiamando presso la mia autorità tutoria il cappellano del 1° Reggimento de' cacciatori a cavallo residente in Vigevano l'esercizio dei suoi diritti così detti di stola bianca e nera con i militari affidati alla sua cura spirituale indipendentemente da qualunque siasi Parroco di comune, ho dichiarato al Vicario Generale di quella Diocesi che il Cappellano militare, secondo la pratica, e a termini della mia circolare diramata in proposito si deve considerare come Parroco rivestito dei diritti ammessi alla Parrocchialità.

Godo dell'occasione per protestarvi la più umile stima (1).

BOVARA

(1) A. S. M. Militare - Parte moderno - 17.

Diamo qui l'elenco di tutti gli arredi costituenti la dotazione delle cappellanie militari:

Un crocifisso d'ottone da svitarsi con suo piede.
Due candelieri d'ottone piccoli.
Una mensa di legno con sua pietra sacra.
Un calice con piede d'ottone argentato, patena simile e coppa d'argento.
Una pisside piccola con piede d'ottone argentato e coppa d'argento.
Un vasetto d'argento per l'olio santo.
Due borse di damasco con cordone e fiocchi per la pisside e vasetto come sopra.
Due vasetti d'argento per i Crismi e i Catecumeni.
Un piccola croce di legno con Cristo d'ottone per gl'infermi.
Un vaso di stagno per l'acqua battesimale.
Un catino e brocca di stagno per i battesimi.
Lettorino e Missale romano da vivi.
Una veste di taglia nera.
Un campanello d'ottone.
Due orzoli ed una baciletta di stagno.
Due camici di tela di Renso.
Una cotta di tela simile.
Una stolla doppia di Damasco da una parte color morello e dall'altra guernita di passamano e fiocco di seta.
Quattro fazzoletti di tela bianca.
Quattro amitti di tela due de' quali con bindello.
Quattro corporali con le rispettive animette.
Ventiquattro purificatori di tela.
Una pianeta di drappo guernita di bindelle d'oro fino.
Altra pianeta di damasco nero guernita di passamano di seta.
Una continenza di lustrino fanè.
Una beretta nera.
Una lampada di latta.
Una scatola di latta per ostie.
Un rituale romano.
Due fiocchi ossiano cingoli uno nero ed altro rosso di seta con fiocchi.
Un sitello di stagno con aspersorio d'ottone.
Sei tovaglie d'altare, quattro di tela nostrale e due operate.
Una cassa di legno ferrata con suo coperto, manetta di ferro, serratura e chiave, coperta di tela cerata.
Tre libri pei registri de' battesimi, matrimoni e morti.

Il 26 maggio 1807 il ministro pel culto scriveva al ministro della guerra: « Diversi cappellani militari dimandano di venerare un santo per particolare protettore delle armate sull'esempio di quanto si pratica d'altre armate cattoliche degli esteri stati. Prima che io prenda qualche determinazione per quello mi può spettare gradirò che V. E. mi manifesti le savie sue intenzioni ».

Disgraziatamente non è stato possibile rinvenir alcun seguito di questa interessante questione.

Nel 1807 Nazari cappellano delle Guardie Reali stabilite nel Castello per domanda di poter officiare nella piccola cappella sita nella prima corte di detto castello segnata col n. 35 costrutta in sostituzione della grande abolita.

Di questo cappellano Nazari abbiamo una lettera scritta al Ministro del Culto il 10 gennaio 1814 nella quale sono contenute altre notizie sulla cappella esistente nel Castello. La lettera è del tenore seguente:

« L'avvalorare il soldato colla scorta di una soda religione che impone a tutti l'adempimento dei propri doveri è sempre stata lo scopo principale nella mia qualità di cappellano delle Guardie del Re nelle operazioni del proprio istituto.

Erano già scorsi due lustri dacchè in castello non si parlava più nè di messe nè di altari stante l'abolizione seguita di quella chiesa convertita ad altro uso non meno utile dirò così che necessario pel militare, in conseguenza di che molti di quei detenuti degenti nell'ospitale della Ronchetta si morivano senza quei sussidi spirituali che poteva loro prestare una chiesa interna; i condannati a morte con difficoltà trovavano quei salutari pronti rimedi e quei consolanti aiuti che in quelle circostanze fatali suole apportare la religione e l'umanità; e le nostre truppe nonchè gli abitanti del Foro si vedevano spesso privi delle opere di pietà loro comandate a motivo della distanza a portarsi nelle altrui chiese. Era perciò necessaria una provvidenza.

Vista quindi dalle rispettive autorità la necessità di continuarvi il culto cattolico per contenere tutti nei sentimenti di una sana filiosofia, S. E. il Signor Podestà di Milano offrì un sufficiente locale in Castello per l'esercizio delle funzioni ecclesiastiche. La congregazione di carità dell'ospitale civile con sua ordinazione 2 ottobre p. p. vi assegnò una Messa quotidiana del legato Visconti altra volta ivi fissato; ed io ebbi la soddisfazione di prestare i miei servigi tanto per l'organizzazione di una tal Chiesa quanto per l'assistenza.

Questa cappella militare però comecchè investita dei suoi privilegi ella povera per se stessa mancandole ora quei fondi che gioiva una volta per le necessarie manuntenzioni, ma sarà ella sempre doviziosa qualora V. E. si degnerà di prenderla in considerazione ed arricchirla della preziosa sua protezione.

A tal fine il ricorrente osa implorare dalla bontà di V. E. che venghino assegnati a beneficio di essa chiesa del Foro gli arredi sacri ora restituiti dal cappellano Ridolfi al reggimento 2° leggero per la cessazione dei suo impiego, o in caso contrario di renderla raccomandata presso il Monte Napoleone per qualche provvedimento nei suoi bisogni.

Ciò è quanto ecc. (1).

GIOVANNI NAZARI
Cappellano della Casa militare del Re

Chiudiamo queste brevi note sulla storia dei cappellani con la pubblicazione di alcune lettere nelle quali si accenna a vicende di guerra.

Al Ministro della Guerra

Eccellenza, il Sig. Francesro Comandello del Dipartimento Mella già parroco nella Comune di Cadignano indi per decreto 15 agosto 1803 addetto in qualità di cappellano al 1° Regg. di fant. di linea Polaero in allora al servizio di questo regno espone che nei fatti d'arme delle Calabrie venne egli fatto prigioniero degli inglesi e trasportato a Malta e che essendo indi restituito si trattenne in Napoli presso il Consiglio d'Amministrazione del proprio rcggimento col quale si sarebbe recato giusta gli ordini in Varsavia se l'amore della patria, l'indefesso attaccamento al naturale suo sovrano, l'inscienza della lingua e l'incertezza di essere colà conservato nel suo impiego non lo avessero determinato a rivolgersi invece all'E. V. onde supplicarla di accordargli qualche provvedimento analogo alle sue critiche di lui circostanze.

A S. A. I. il Principe Vice Re

Iavoslawetz in Russia, 17 ott. 1812

Nella presente campagna ho seguita la sorte del mio reggimento. Nel combattimento del 24 corrente mi ritrovai al mio posto non solo pel disimpegno del mio ufficio, ma ancora in modo particolare mi sono prestato a soccorrere i feriti all'ambulanza o nel

(1) A. S. M. Ministero della Guerra, 2095

dare la mia mano ai chirurghi onde niente loro mancasse per sollecitare le loro operazioni in mezzo a tanta folla di concorrenti, come risulta da certificati rilasciati a mio favore.

Nei giorni seguenti fui incaricato dal benemerito mio signor Colonnello di ritornare al Ponte per raccogliere e far trasportare i feriti della Divisione rimasti indietro con pericolo. Mi riuscì felicemente di effettuare i desideri suoi e quelli del mio cuore. Terminata questa pietosa operazione il signor colonnello Fannini che guardava il Ponte m'impegnò a continuare il lavoro nel far trasportare ancora i feriti delle altre Divisioni che là isolati si trovavano. Mi riuscì pure di assicurarli tutti con mezzi di trasporto e così compire alle più umane delle morali operazioni.

Altezza Imperiale se queste cose possono meritarmi qualche compenso io umilmente imploro dalla benefica clemenza l'alto onore della decorazione d'Italia della quale mi attendo grazia.

Ministero della Guerra 2095

OTTAVIO FERIGHI
Cappellano del 3° Regg. Italiano

A S. E. Il Ministro della Guerra

Non dovrebbe essere ignota al Governo la parte presa dal sottoscritto agl'interessi del Regno d'Italia ne'stati ex austriaci di recente conquista posposto ogni proprio particolare rapporto e per prova dell'assunto non dirà altro se non che essendo esso stato in qualità di Delegato per il Culto di questo Cantone all'epoca dell'ultima invasione delle armi austriache fu deportato nel più interno dell'Ungheria per il solo motivo del suo dimostrato attaccamento al presente ottimo Governo. Oltre l'avvilimento sofferto in tale deportazione e lo sbilancio totale di sua economia si per l'abbandono dei propri domestici affari, come non meno pel possibile provvedimento alla misera sua sussistenza in quelle inospitali regioni, dove fu trattenuto otto mesi, ove poco mancò che non soccombesse colla vita in tale incontro fra tante pene di prigioni, ceppi, catene e mille altri patimenti.

In vista di siffatte riflessibili circostanze il sottoscritto supplica umilmente l'Eccellenza Vostra, cui è tanto a cuore il rimunerare quei sudditi degni di sovvenimento che stanno sotto l'immediata influenza di V. E. di voler degnarsi di nominarlo in compenso delle sofferte sciagure ed immensi sostenuti danni al posto di cappellano in qualche reggimento dello stato.

Canonico GIOV. BATTISTA GAETTINI

VITTORIO ADAMI

Due lettere inedite di Tommaso Grossi a Pietro, figlio di Alessandro Manzoni.

UANTI sono devoti dell'arte e della memoria di Alessandro Manzoni leggeranno volontieri queste due lettere inedite scritte da Tommaso Grossi al giovane suo amico Pietro Manzoni, il maggiore dei figli maschi del grande scrittore. Nonostante la forma scorretta di una di esse, sono molto interressanti, sia per la qualità dei due corrispondenti, sia perchè contengono informazioni curiose intorno alla vita famiiliare dei Manzoni e perchè fanno un quadretto assai vivace e simpatico dei lieti ozi brusugliesi.

Il lettore vedrà che la prima lettera reca la data dal 6 Giugno 1825, e che la seconda n'è senza. Ma non è difficile stabilire con sufficiente approssimazione quando sia stata scritta, confrontando alcune notizie e tenendo conto di alcune circostanze accennate dal Grossi nella sua missiva. Infatti anche questa seconda lettera è stata inviata a Pietro Manzoni a Brusuglio quando tuttora vi soggiornava il Fauriel. Ora il letterato francese, accogliendo finalmente gli inviti premurosi e ripetuti di Alessandro e di donna Giulia Beccaria, venne in Italia nel novembre 1823; fu ospite dei Manzoni a Milano durante l'inverno 1923-24: intraprese nella primavera del 1824 un viaggio a Venezia e a Trieste; tornò a Milano e si affrettò a Brusuglio nel Giugno dello stesso anno — da una lettera del 14 Giugno 1824 si apprende che il Fauriel doveva arrivare alla villa fra alcuni giorni (1) — e lì rimase fino al nuovo inverno. La stagione cruda del 1824-25 il Fauriel la

(1) v. SFORZA-GALLAVRESI, *Carteggio di Alessandro Manzoni*, Milano Hoepli 1921 p. II n. 358.

passa in Toscana, donde non ritorna a Milano che agli ultimi di Maggio del 1825. Al 6 di Giugno è a Brusuglio come si rileva dalla prima delle due lettere qui pubblicate, dove il Grossi lo manda a salutare. Nell'Ottobre poi dello stesso anno il Fauriel abbandona definitivamente l'Italia e nel Novembre rientra in Parigi.

Dunque la seconda lettera del Grossi è stata scritta nell'estate-autunno del 1824 o dell'anno dopo. Ma in essa si accenna agli studi di greco di Pietro Manzoni e al secondo volume del romanzo già stampato e pronto per essere diffuso tra gli intimi amici di Alessandro. Orbene, nel 1824 Pietro non studiava il greco, ma si dedicava piuttosto al latino e al francese (1); e il secondo volume de « *Gli Sposi Promessi* » non è ancora completamente pronto nell'Agosto 1825 (2).

Di più il Grossi parla di una sua dimora a Brusuglio durata ventun giorno, e descrive come la famiglia Manzoni passava la sera nel salotto della villa. Doveva dunque essere già prossimo l'autunno, quando nella campagna milanese il crepuscolo è ormai breve e l'aria vespertina fresca e umida. Da tutto ciò ritengo giusto concludere che la lettera senza data debba assegnarsi agli ultimi di Settembre o ai primi di Ottobre 1825.

Da ambedue le lettere risulta la grande dimestichezza che il Grossi, pur trentacinquenne — era nato a Bellano nel 1791 — aveva intrecciato con Pietro Manzoni, che nel 1825 contava soltanto dodici anni; e si può già argomentare quali fossero il carattere, la perspicacia, la vivacità del giovinetto che doveva poi divenire il fedele amministratore e il collaboratore affezionato del padre.

La figura di Pietro Manzoni, che è quella tipica del gentiluomo lombardo esperto e bonario, accorto e semplice, retto e istruito rimane ancora o ignorata o malamente conosciuta. Mi propongo di illustrarla io stesso col sussidio di elementi tolti dagli epistolari manzoniani e da altre fonti dirette che la sua degnissima figlia, signora Vittoria Manzoni Brambilla, mi ha fatto gentilmente conoscere. Alla squisita gentildonna che mi ha permesso di prendere copia di queste lettere del Grossi qui pubblicate e mi ha aiutato benevolmente nel discorrere di altri argomenti manzoniani, esprimo anche qui la mia più viva riconoscenza (3).

---

(1) v. *Carteggio* - cit. II n. 370

(2) v. *Carteggio* - II. nn. 386, 387, 388.

(3) v. i miei lavorucci: « La conversione di Alessandro Manzoni in una lettera di Achille Mauri ». in *Rassegna Nazionale*, Roma Luglio, 1924; « Le « Règlément le vie » di Enrichetta Blondel-Manzoni » in *La Scuola Cattolica*, Milano, Marzo 1926.

Ad ogni lettera faccio seguire alcune note illustrative.

Iª LETTERA

« Caro Pietro,

« Mi hai promesso di scrivermi, ma fin'ora non ho veduto sillaba. Tu dirai lo stesso di me, resta a vedersi chi aveva l'obbligo di essere primo; io dico che l'avevi tu, tu dirai che l'ho io, e chi deciderà la gran questione? bisogna che decida ancor io col risolvermi a pigliar la penna per rimproverarti se non altro della mancanza alla parola formale che mi hai dato.

« So che sei partito colla famiglia per Brusuglio poco dopo ch'io ebbi lasciato Milano, ora che fai tu costì, come te la passi senza latino e senza cavallerizza? scrivimi qualche cosa dei vostri bachi da seta, domanda anche al papa (*sic*) se si discorra in codesti dintorni di prezzo dei bozzoli e sappimi dire il tutto nella prima tua lettera che aspetto senza fallo e l'aspetto lunga almeno tre facciate che adesso che ho rotto il ghiaccio io, non hai più scusa.

« Dì alla tua nonna che mio zio [1] la ringrazia tantissimo di quella tale stampa che gli ha regalato, che egli ne ha fatto fare un quadretto e che la terrà sempre nella sua stanza come cosa preziosa [2]: alla mamma che la moneta datami fu consegnata al curato Perego, il quale ne disporrà secondo le sue intenzioni ch'io gli ho manifestate [3].

« Al Pappà (*sic*) che i nostri bachi da seta se ne sono iti; che ho dovuto comperare 100 q. di foglio [4] e che ho poco voglia di far ottave [5], che gli voglio tanto bene, che verrò a trovarlo presto, che mi sappia dire in che stato si trova il suo lavoro e che non finirei mai coi che. A m. Fauriel, alla Giulietta, alla Cristina ad Enrico, a Sofia, (m'accorgo di aver commesso un anacronismo [6], però correggi leggendo) ed alla carissima Vittorina ricorda qualche volta il tuo Tommaso e dì loro ch'io li ho tutti, tutti in mente ogni giorno.

« E dì per ultimo a Pietro, devi conoscerlo, è fratello della Giulietta, della Cristina, di Sofia, di Enrico e di Vittorina, dì dunque a questo tal Pietro che gli mando tre cartocci di confetture che mi furono regalate da un cugino che disse la prima messa la festa del Corpus Domini [7].

« Un milione poi di rispetti di saluti di baci alla rinfusa; e ciascuno si pigli quel che gli s'aspetta.

Addio caro Pietropoli vogli tanto bene al tuo amico

Treviglio 6 Giugno 1825

Tomaso.

[1] Questo zio del Grossi è certamente il Sac. Tommaso Grossi Canonico Curato della Collegiata di Treviglio, e non già prevosto, come qualcuno inesattamente ritiene. Il prevosto di Treviglio era nel 1825 D. Carlo Ercole Giani, morto il 4 Luglio 1834 dopo più di trent'anni di governo. Il Canonico Grossi si sottoscriveva « Parroco » e anche « Parroco Decano » perchè allora a Treviglio - e la consuetudine durò anche in molte altre grosse parrocchie sino alla promulgazione del Codice di Diritto Canonico, avvenuta nel 1918 - i cosidetti canonici curati e il Teologo del Capitolo si ritenevano comparroci del Prevosto, con proporzionati diritti e doveri. Il Can. Grossi che era nato a Bellano da Melchiorre e Maddalena Gariboni nel 1760, moriva quasi ottantacinquenne a Treviglio il 20 Giugno 1844. Non dispiacerà ch'io riporti l'epigrafe dettata dal nipote Tommaso per la tomba dello zio venerato.

— Qui riposano nella pace del Signore — le care onorate ceneri — del Parroco Tommaso Grossi — che — ripieno dell'eminente scienza di Gesù Cristo — seppe nel corso di LX anni — consacrati al regime di questo popolo — diffondere — colla potenza della parola e coll'esempio — il dono supremo dell'evangelica carità — Morì il 20 Giugno MDCCCXLIIII — LXXXIIII dell'età sua — il nipote Tommaso Grossi P.

Sull'amicizia del parroco di Treviglio colla famiglia Manzoni e sui rapporti dello zio canonico col nipote, v. l'accurato studio del Brognoligo: « Tomaso Grossi »; Messina MCMXVI — pag. 23 segg. Cfr. il *Carteggio* cit. — II n. 395.

Quanto il Grossi amasse soggiornare a Treviglio si può vedere anche da qualche sonetto e da qualche canzone del suo grande amico, il Porta. Treviglio, era, per il Grossi, il *borgh del Signor*, la cuccagna; ma qualche volta quel rimanere a lungo presso lo zio era dal Porta maliziosamente commentato. V. del resto: Salvioni: « Lettere di Tomaso Grossi ecc ». in « Giornale storico della letteratura italiana » vol. XXXVII, — fasc. 110—111. Il Brognoligo, o. c., p. 25 ritiene che il clero trevigliese giansenista, vedesse nel Porta un riformatore della disciplina ecclesiastica animato da fede sincera. Ma come scusare l'enorme scurrilità anzi l'oscenità di molte satire portiane?

[2] Qualche ricerca fatta presso il figlio di Tommaso Grossi, ing. Giuseppe, testè defunto, per sapere se questo quadro — certo di soggetto religioso — esista ancora e che cosa raffigurasse, non ha avuto esito

I mobili dello zio canonico toccarono anzichè a Tommaso, ai nipoti Vitali residenti a Bellano, che, come l'ingegnere Grossi, nulla sanno del dono fatto dalla madre del Manzoni al loro zio.

[3] E' il Sac. Andrea Perego, pure canonico — curato di Treviglio, e trevigliese di nascita, morto in patria di sessantun anno il 22 Aprile 1835. Fu anche subeconomo dei benefici vacanti. E' ricordato in qualche luogo dell'epistolario manzoniano V. *Carteggio* cit.; II p. 650.

[4] Certo vuol dire la *foglia del gelso* che è il nutrimento del baco da seta.

[5] Il Grossi stava appunto pigramente componendo «I Lombardi alla prima Crociata» V. *Carteggio* II, n. 395.

[6] Il Grossi ha preposto Enrico a Sofia ch'era maggiore di età: *l'anacronismo* è corretto nel capoverso che segue.

[7] Sono i confetti di zucchero, che i neo-sacerdoti nell'occasione della loro prima Messa, distribuiscono agli amici e ai parenti. Il novello levita cugino del Grossi, che celebra la prima messa il *Corpus Domini* nel 1825, è un d. Francesco Vitali nato nel 1801 a Bellano e ordinato prete appunto nelle *tempora* di Pentecoste del 1825.

Di Bellano erano altri sacerdoti parenti del Grossi usciti dalle famiglie Vitali, Cariboni, Mezzera, Nogara. I sacerdoti Vitali ricordati molto familiarmente dal Manzoni (v. l'*Epistolario di A. M.*, raccolto ecc. da G. SFORZA, Milano, Carrara; Vol. II, nn. 226, 252) erano pure cugini del Grossi.

Un don Francesco Grossi, cugino del poeta, morì a Briosco in Brianza, venticinque anni or sono.

IIª LETTERA

(Senza data ne vocativo, ma da assegnarsi agli ultimi di Settembre o ai primi di Ottobre del 1825).

« — Sono mortificato di doverti scrivere sopra una carta che al più al più credo che possa pretendere ad una bassa nobiltà olandese, ma se credi non ho tempo d'uscir di casa per comprarne della migliore, e però ti prego di avermi per iscusato e a donare all'amicizia quello che potrebbe essere preso per mancanza di rispetto: un'altra volta ti assicuro che la sarà carta d'Inghilterra e della fina.

« Ringrazia a mio nome la mamma e la Giulietta e il nodo fatto sul fazzoletto di quest'ultima della memoria che hanno tra tutti e tre avuto della mia chiave, che ho ricevuto ieri sera per mezzo del sig. Parma [1].

« Consegnerai al Papà il qui unito esemplare del secondo volume del romanzo, e gli dirai che la copia destinata al cons. Giudici l'ho qui e aspetto i suoi ordini per sapere quando gliela debbo consegnare. Dirai pure al detto e sullodato sig. Papà che avrei scritto volontieri anche a lui, ma che nol faccio perchè non

gli abbia a nascer mai lo scrupolo d'esser obbligato a rispondermi [2]; del resto scrivendo a te faccio conto di scrivere a lui, e se tu poi per un un sublimato di gentilezza ti volessi credere in qualche dovere di scrivermi, lo puoi fare senza darmi il rimorso d'averti tolto ad occupazioni più importanti di quello che sia il correre, il saltare, il far strillare fratello e sorellina e qualche simile mariuoleria.

« Dacchè sono a Milano mi par d'essere un pesce fuori dell'acqua e non trovo più il verso di far nulla di bene: la voglia di lavorare l'ho smenticata nella stanza celeste e il peggio si è che non posso pregare la mamma e la Giulietta a mandarmela come ho fatto colla chiave: mi ricordo con delizia di quei benedetti ventun giorni che mi sono sdrucciolati via dinanzi come un bel sogno: mi ricordo di quelle letture in circolo, di quelle chiacchere della sera, di tutto insomma quello che si faceva dal mattino quando mi alzavo da letto fino all'ora di coricarsi, e vi ho qui tutti nella fantasia presenti vivi e cari. Veggo il papà nella sua nicchia [3] ora dondolare sulla seggiola ora rovesciarvisi all'indietro levando gli occhi alla volta della camera e componendo il volto a quell'estasi balorda a quel rapimento stordito che fa rider tante volte sottecchi la Signora, mi par di sentirlo rispondere a sproposito alla quarta o alla sesta delle loro interrogazioni e scoppiar poi tutti insieme in una grande risata.

« Veggo donna Giulia accanto al suo lavoro con la testa bassa e le braccia in un continuo moto, e la veggo levare di tanto in tanto gli occhi ridenti di compiacenza in volto del suo Pietro che traduce una favola dal greco con l'aiuto di ms. Fauriel che gli è dal lato destro e impazientarsi col sig. Alessandro se questi scappa su con qualche parola che interrompa quella occupazione: fra donna Giulia e Pietro siede il suo umilissimo servitore con una faccia..... ma non è troppa vanità il farsi da sua posta il ritratto. Saltando dunque innanzi dopo ms. Fauriel viene la Giulietta con quelle cuffine fra mano che erano nove e che io credevo una sola, poi la marchesa Parravicini [4], poi donna Enrichetta ambedue assidue una a trar gucchiate l'altra a menar di ferri; e qui e là sul principio della sera qualche Enrico, qualche Sofia che saltellano, gridano e fanno baccano finchè non sia giunta l'ora di andarsene a letto.

« Che ti pare Pietro mio? ti accorgi tu che da questo bel quadro siasi da Mercoledì in poi tolta una figura? o non ti avvedi neppure di questa vacanza? E' tanto il piacere che ho a tenere fra le dita questa penna per iscrivere al mio Pietro, che non

la finirei più; ma bisogna aver discrezione. Addio dunque. Saluta tutti tutti di tua casa: papà, mamma, Nonna, Marchesa Parravicini, m.s. Fauriel, Giulietta, Cristina, Sofia, Enrico e Vittorina quantunque non sia più nelle sue buone grazie.

L'amico

G. T. »

[1] E' quel Michele Parma al quale Alessandro M. dirige la lettera riportata nel *Carteggio* cit. II n. 383.

[2] Allude alla nota prigrizia del Manzoni a scrivere in generale e in special modo a corrispondere anche cogli amici.

[3] Si conclude che alla sera la famiglia si raccoglieva nello studio stesso di Alessandro, dove nel mezzo della libreria si apriva una nicchia. Davanti a questa c'era lo scrittoio, e nel mezzo della sala, una tavola.

[4] E' con ogni probabilità la marchesa Teresa Carcano Parravicini, così assidua di Casa Manzoni della quale diveniva « *sempre più cara amica* » V. *Carteggio,* c. II p. 178.

Sac. Prof. Giuseppe Molteni.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO SU PIETRO VERRI

(*Continuazione*).

Cantù Cesare, L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato. Studi. Milano, *Gnocchi*, 1854, pp. 535, 16°.

Passim, v. p. 247 ecc.

Pp. 511-516: Articoli di Pietro Verri in giornali repubblicani: (Mozione del cittadino Verri municipalista alla Municipalità di Milano. — Alcuni riflessi sulle elezioni. — Metodo di cangiare le opinioni degli uomini).

Quest'opera ebbe una 2. ediz., Milano, *Cooperativa edit. ital.*, 1891, pp. VII-435, 16°.

— **2** — La Lombardia nel secolo XVII. Ragionamenti. Milano, *Volpato*, 1854, pp. 345, 8°.

Passim.

— **3** — Beccaria e il diritto penale. Saggio. Firenze, *Barbera*, 1862, pp. VI-466, 16°.

Passim. (V. Pp. 29-32 ecc.).

— **4** — Storia di cento anni [1750-1850]. Firenze, *Le Monnier*, 1851, 3 voll. 12°.

Vol. I, pp. 445-446.

— **5** — Storia degli Italiani. Tomo VI, Torino, *Unione Tipografica editrice*, 1856, pp. 79-80.

— **6** — Storia universale.

VII. edizione, Torino, 1853, pp. 324-325.

— **7** — Il Gabinetto numismatico in Brera (in *Arch. stor. lomb.*, s. II, vol. IV, a. XIV, 1887, pp. 575-82).

A pp. 578-79 pubblica una lettera dell' Archivista Nazionale Daverio al Prefetto Generale degli Archivi e Biblioteche della Repubblica in data 12 Novembre 1803, anno II, in cui si legge:

« Solo poi fummi fattibile colle replicate diligenze rintracciare le poche qui unite carte riguardanti un cambio di monete, ricercato e fatto nel 1776 dal Conte Pietro Verri, con altre del Medagliere di Brera ».

Vedi **Anonimo (10)**, Gabinetto Numismatico di Brera (1887).

Cantù Ignazio, Pietro Verri (in *Museo scientifico, letterario ed artistico* ecc., anno IV, Torino, Fontana, pp. 301-304).

Breve ma diligente notizia.

Capasso Gaetano, Il Collegio dei Nobili di Parma, memorie storiche pubblicate nel terzo centenario dalla sua fondazione. Parma, *Battei*, 1901, pp. 287, 8°.

Interessa pel soggiorno di Cesare Beccaria, di Alessandro, Carlo e Pietro Verri nel Collegio Parmense.

Rec. F. N. in *Arch. stor. lomb.*, s. III, vol. XVII, a. XIX, 1902, pp. 176-181.

Cappelli Antonio, Avventura di Barnabò Visconti.

Vedi Parte I, II: Opere postume, 1879: Avventura di Barnabò Visconti.

Carcano Giulio, Discorso sulla vita e sulle opere di Pietro Verri (premesso alle ristampe della *Storia di Milano* e degli *Scritti varii* di PIETRO VERRI, Firenze, *Le Monnier*, 1851).

Ripubbl. in G. CARCANO, *Memorie di Grandi*, I, Milano, *Carrara*, 1869. pp. 247-305, e in *Memorie di Grandi e di Amici. Opere complete pubblicate per cura della famiglia dell'autore*, vol. V. Milano, *Cogliati*, 1894, 16°, pp. 195-242.

Carducci Giosuè, Del risorgimento italiano, § 13 (in *Opere*, vol. XVI, pp. 131-183).

Vedi pag. 158.

Riprodotto in *Prose*, Bologna, *Zanichelli*, 1905, pp. 1267-1312.

Carli Gian Rinaldo, Annotazioni critiche.

Vedi Parte I: Meditazioni sull'economia politica, **1771** (4, 6, 9, 11).

[— **2** —] Osservazioni sopra il libro intitolato *Meditazioni* ecc., stampato per la sesta volta in Livorno. Lucca, *Giusti*, 1774.

Vedi sopra **Carli Gian-Rinaldo**, annotazioni critiche.

Caro Pietro Antonio.

Vedi [**Anonimo**], Risposta ad un amico sopra le monete dello stato di Milano. Milano, 1762.

Carpani (*Marchese*) Bilancio dello Stato di Milano, [1765], pp. 66, 8°.

Vedi Parte I: *Bilancio del commercio dello Stato di Milano*, **1764**, scritto del Verri, che quello del C. vorrebbe confutare.

— 2 — Vedi **[Anonimo]**, Risposta ad un amico sopra le monete dello stato di Milano. Milano, 1762.

Casati Carlo, Lettere e scritti inediti di PIETRO e di ALESSANDRO VERRI, Milano, *Galli*, 1879-81.

Vedi Parte I, Lettere. — 1879-81. Cfr. **Venturi G. A.**, Cesare Beccaria e le lettere di Pietro e di Alessandro Verri, [1882].

Casati Giuseppe.

Vedi **I[gerio] T[ersilio]**.

Castro (de), Vedi **De Castro**.

Chardin, *Traduttore.*

Vedi Parte **I**: **1771**. — Meditazioni sull'economia politica. — *Traduzioni*: Francese (1800).

Chiari Pietro [Epistola a Pietro Verri] (in *Filosofia per tutti, lettere scientifiche* ecc. dell'ab. P. CHIARI. Venezia, *Pasinelli*, 1755).

Nella epistola in martelliani che precede la *Filosofia per tutti* il C. critica il poemetto del Verri *La Vera Commedia.*

Cian Vittorio, ABDELKADER SALZA. L'idea della patria nella letteratura del Settecento avanti la Rivoluzione. Campobasso. 1918 (in *Giorn. stor. della lett. ital.,* a. XXXVI, vol. LXXII, 1918, pp. 342-345).

Recensione.

Comitato pel monumento a Pietro Verri. Milano, *Ubicini*, 1844, pp. 16 + [1], 8°.

Concari Tullo, Il Settecento. Milano, *Vallardi,* s. a.

Passim.

(Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di Professori).

Condorcet (J. Caritat de) [Au comte Pierre Verri. Ribemont, ce 7 novembre 1771].

(in *Oeuvres publiées par* A. CONDORCET O' CONNOR, et M. F. ARAGO, t. I, Paris, Didot, 1847-1849, 281-285).

Il C. con questa lettera ringrazia Pietro Verri dell'invio delle sue *Meditazioni sull'economia politica* che si augura siano presto tradotte in francese. Vi si legge tra l'altro:

« Vouz avez à Milan l'avantage d'avoir un ministre philosophe, qui veut que le peuple soit libre, et qui sait que plus son âme et ses principes seront connus, plus il sera honoré dans cette terre heureuse. Vous avez pu sans trahir la verité, parler des intentions bienfaisantes et de l'esprit sage et juste du gouvernement. L'Europe est plus éclairée sans doute que dans le siècle précédent; les vrais principes de l'économie politique sont établis; l'utilité d'une administration douce et juste, d'une liberté indéfinie dans le commerce est bien prouvée; mais tout cela n'existe que pour ceux qui lisent, et par con-

séquent est nul pour les nations où les ministres ne savent pas lire, et croient que pour gouverner les hommes, un esprit éclairé est moins nécessaire qu'une âme inaccessible à la pitié et aux remords. J'ai ouï dire à des voyageurs qu'il y avait en Europe, quelques peuples où la nature humaine était réduite à ce point d'esclavage et d'avilissement.

Je plains ces peuples, et je prie Dieu pour que les ministres de la génération suivante apprennent à lire, et que ce soit dans votre livre ».

Si scusa quindi se quale geometra si permette fare un rilievo ad un punto del libro del Verri, in cui questi usa il linguaggio della geometria: non ritiene cioè che il prezzo sia in ragione inversa del numero dei venditori e in ragione diretta di quello degli acquirenti.

Quanto al principio che in tutti gli stati il parere della maggioranza regoli ogni cosa, « il me semble — soggiunge — que cela est tout au plus vrai dans les démocraties ». Ammette che la proposizione possa essere generalmente vera nel commercio, nelle questioni di denaro ecc.: « mais, malheureusement, ces choses-là sont ce qui importe le moins au bonheur de la plus grande partie des hommes, et les mauvaises lois, insuffisantes pour arrêter le cours de la volonté générale, sont au moins suffisantes pour empêcher le bien qui en naitrait.... Je crois les hommes naturellement bons mais je suis toujours tenté de faire une exception en faveur de ceux qui veulent être les maitres des autres. Vous tâchez, sans les révolter, de de leur faire entendre que leur véritable intérêt est de faire le bonheur du peuple: vouz avez raison de prendre cette manière de faire aux hommes, le peu de bien qu'ils peuvent espérer dans l'état où ils sont. Mais ne craignez-vous point d'avilir un peu le peuple aux yeux de ses maîtres, de le leur faire voir comme des bêtes de somme qui ne valent que ce qu'elles rapportent? »

— 2 — [Au Compte Pierre Verri.... 1773].

(in *Oeuvres*, ed. cit., t. I, pp. 285-288).

« Je relis avec bien du plaisir, Monsieur, vos *Méditations sur l'économie politique*, telles qu'elles paraîtront pour la sixème édition. Permettez-moi de vous faire mes observations à mesure qu'elles se présenteront à moi ».

Ritorna quindi sull'argomento del costo, di cui nella lettera precedente, e se ne scusa in questi termini:

« Pardonnez-moi de revenir encore ainsi à la charge sur cet emploi du langage de la géometrie. Il peut conduire à traiter d'une manière abstraite des questions qui ne doivent jamais être traitées que d'après l'expérience, et les faits, et les idées les plus lumineuses en elles-mêmes, les plus conformes à la verité, comme celles que vous nous donnez sur ce que c'est le besoin ou l'abondance lorsqu'il s'agit du prix des denrées, cessent de l'être lorsque vous les assujettissez à cette rigueur analytique, et que vous voulez les considérer comme des nombres abstraits.... C'est une belle idée que de vouloir tout soumettre au calcul; mais, Monsieur, voyez les plus grands géomètres de l'Europe, les D'Alembert et les Lagrange. Et bien, ils cherchent le mouvement de trois corps qui s'attirent: ils

supposent que ces corps sont des masses sans étendue, ou des corps très peu différents d'une sphère, et cette question, toute limitée qu'elle est par cent conditions qui la facilititent, les a occupés depuis vingt-cinq ans et les occupe encore. L'effet des forces qui agissent sur la tête du commerçant le plus borné, est bien plus difficile à calculer....

« J'ai été bien sensible, Monsieur, à l'estime que vous avez daigné faire de mes opinions et de mes raisonnements. Je tâcherai de la mériter toujours. Mais, du moins, je suis sûr de l'intention que j'ai en discutant avec vous ces matières importantes. Je ne considère que la chose en elle-même, et, sans être embarassé de mon ignorance, j'ose quelquefois combattre vos opinions, parce que je compte sur votre indulgence et votre amour pour la vérité. Adieu, Monsieur, regardez-moi toujours comme un disciple et un ami qui combat, sous vous les ennemis de l'humanité, et qui discute quelques points du plan de campagne que vouz avez formé ».

Coppi Antonio, Annali d'Italia del 1750. Roma — Firenze, 1828-1864.

Interessano i volumi I (1750-95) e II (1796-98).

Corniani G. B., I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento ecc. — Milano, 1833.

Vedi vol. II, pag. 417.

Correnti Cesare, L' Austria e la Lombardia. 2ª ediz., Italia [Lugano, *tip. della Svizzera italiana*], 1847, pp. VIII-146, 16°.

Rist. in *Scritti scelti* a cura di TULLO MASSARANI. Roma, *Forzani*, 1891-94, 4 vol., 8°, vol. I. pp. 501-587.

Cossa Angelo, Della condizione di Milano dall' anno 1796 al 1840. Memoria, Milano, *Crespi*, 1840, pp, 128, 8°.

In realtà sono pp. 80: dalla seguente in avanti leggesi una *Adele, contessa di Biandrate, tragedia.*

Cossa Luigi, Storia dell'economia politica. — Pietro Verri in Olanda, (in *Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti*, s. II. v. II, Milano, 1873, pp. 279-85).

Cotronei Bruno, Postille Pariniane. Siracusa, *tip, del Tamburo*, 1900 pp, 84, 16.° (Nozze Imbert-Scuto).

Rileva alcune allusioni a Pietro Verri nelle odi La Tempesta e La Caduta.

Cusani Francesco, Considerazioni sul processo degli untori. Milano, 1841.

Appendice alla traduzione della narrazione del RIPAMONTI, *Peste del 1630.*

— **2** — Storia di Milano dalle origini ai giorni nostri, Milano, 1861-84. Tomo I: Introduzione; II, III, IV *passim*, spec. III pp. 337 sgg.

— **3** — [Lettera riservata che spedii al Cavaliere Alessandro, ecc.].
Vedi Parte I, II. Opere postume: **1879**. — **Lettera riservata,** *ecc.*

— **4** — Memoria sugli avvenimenti del 1733, ecc. (1879).
Vedi Parte I, II. Opere postume, *all'anno* 1879.

Custodi Pietro, Notizie di Pietro Verri (in *Scrittori classici italiani di economia politica.* Parte moderna, tomo XV, pp. I-LXII, Milano, MDCCCIV).

Venne premessa innumerevoli volte, con titolo lievemente modificato, alle opere di Pietro Verri: *vedi* Parte I, I: **1783-98,** *Storia di Milano* (2), (3), (9), (10). [1850, Continuazione di P. Custodi]. (12). — III, Opere varie. Collezioni: **1804, 1835, 1844.** Trovasi anche ristampata in

— 2 — Vite e ritratti d'italiani illustri, Padova, *Bettoni*, 1815, 4°. Ne esistono estratti di pp. 10.

— 3 — Vite e ritratti di sessanta illustri italiani. Milano, *Bettoni*, 1817.

— 4 — Vite e ritratti di illustri italiani. Milano, *Bettoni*, 1820, pp. 10 n. n. — *Ritr.*

— 5 — Notizia sulla vita del conte Pietro Verri, Milano, 1842.

— 6 — Notizie sulla vita del Conte Pietro Verri, Milano. *Soc. Tip. de' Classici Italiani*, 1843, pp. 64, 8°. *Ritr.*

— 7 — Vite e ritratti di illustri italiani. Bologna, 1844.

D'Adda Ferdinando, Riflessioni critico-filosofiche esposte in dialoghi sopra diverse materie scientifiche e letterarie. Milano, 1766.

Vedi Parte I: *Quattro lettere al sig. A. F. D.* ecc., **1767**, colle quali il Verri rispose all'abate Ferdinando D'Adda.

De Castro Giovanni, Milano nel settecento, giusta le poesie, le caricature e le altre testimonianze dei tempi. Milano, Studio. *Dumolard*, 1887.

Passim. V. pag. 278.

— **2** — Tamaro M., Nel primo centenario della morte di Gian Rinaldo Carli. Parenzo, 1896 (in *Arch. stor. lomb.*, s. III, vol. VII, a. XXIV, 1897, pp. 180-82).

Recensione.

De Marchi Egidio [Continuazione della *Storia di Milano*]
Vedi Parte I: *Storia di Milano*, **1840-41, 1844, 1851**.

De Marchi Emilio, Lettere e letterati italiani del secolo XVIII: lezioni fatte al Circolo filologico milanese. Milano, *Brigola*, pp. VIII-334, 8.

De Rosmini Carlo.
Vedi **Rosmini (De) Carlo.**

De Rubertis Achille. G. B. Niccolini e la censura toscana. Torino, 1921. *Giorn. Stor. della Lett. Ital.* Supplemento N. 18.

A pp. 167-169 leggonsi alcune *Osservazioni* di ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI *sulla nuova tragedia del prof.* NICCOLINI, *Lodovico Sforza detto il Moro* in cui la storia mediolanense del Verri è additata quale una delle fonti della tragedia del Niccolini.

De Tipaldo, Vedi **Tipaldo** (de).

Dignan Brown.
Vedi **Brown Dignan.**

Duller Eduard. Maria-Theresia und ihre Zeit. Weisbaden, *Beyerle* 1844, 2 voll.

Tr. ital.: Maria Teresa e i suoi tempi Milano, *Rettig*, 1845.

Dumont Léon, Théorie scientifique de la sensibilité, le plaisir et la peine. Paris, 1877, 2ª éd.

Vedi pp. 27-36.
La I ed. è del 1875 (Bibliothèque scientifique internat. XII).

E. M. AMBROSIANA: Scritti varii pubblicati nel XV Centenario della morte di S. Ambrogio, ecc. Milano, 1897, (in *Arch. stor. lomb.*, s. III, vol. IX, a. XXV. 1898, pp. 207-220.

Recensione.
Si veda a pp. 215-217 la rec. dello scritto di **Solone Ambrosoli** L'ambrosino d'oro ecc.

F. N., *Vedi* **N[ovati] F[rancesco].**

Ferrara Francesco, [Ragguaglio biografico e critico sugli autori contenuti nel vol. III della *Biblioteca dell'Economista*, I, s., Torino, 1852, pp. LXII-LXII].

Ferrari Andrea, (Cardinale).
Vedi **Ambrosiana: Scritti varii** pubblicati nel XV Centenario della morte di S. Ambrogio, 1897.

Ferrari Giuseppe, Teoria dei periodi politici. Milano-Napoli, *Hoepli*, 1874, pp. VIII-624.

Ferrari Luigi, Del « Caffè », periodico milanese del secolo XVIII; (in *Annali della R. Scuola Normale Superiore* — Filosofia e Filologia, t. XIV, Pisa, Nistri, 1900, pp. 122, 8º).

Ferroni Pietro, Esame di alcuni passi della meditazione sulla economia politica del conte P. Verri (in *Acc. georg.* s. I, 4, 1801).
Vedi: Parte I, III, Opere varie. — Collezioni: **1804.**

Firmian (Biblioteca). *Catalogo.*
Vedi Parte I: **1782**. — Una lunga lettera ad un amico ecc

Foscolo Ugo. [*Articolo sulla* Letteratura periodica in *Saggi di critica storico-letteraria*; *Opere edite e postume.* Firenze, *Lemonnier*, 1859, vol. X, p. 462.
Il Caffè secondo il F. può sembrare ai moderni nulla più che un tentativo puerile.

Franchetti Augusto, Storia d'Italia dalla rivoluzione francese (1789) alla reazione austro-russa (1799). Milano, *Vallardi*, 1881.

[**Freganeschi Pietro Martire**], Lettera sul Bilancio dello Stato di Milano. Cosmopoli, 19 marzo 1764, pp. 16, 4°.
Il *Bilancio dello Stato di Milano* di cui è questione è quello di Pietro Verri,
Melzi, II, p. 109, col. 2.; v. anche I, pag. 136, col. 1.

Frisi Paolo, [Prefazione a *La Colombiade.* Milano, 1771].
Questa prefazione termina coi nomi dei traduttori del poema della Signora du Bocage, tra i quali quello di Pietro Verri, sotto lo pseudonimo di Medonte Priamideo P. A.
Vedi Parte I: La Colombiade, **1771**].

Frisi Paolo, Estratto del saggio sulla teoria delle monete del generale Lloyde.
Vedi: Parte I, III. Opere varie. — Collezioni, **1804**.

G. M. *Traduttore.*
Vedi Mingard G.

Gabinetto numismatico di Brera.
Vedi Anonimo (10), Gabinetto numismatico di Brera (1887).

Gallavresi Giuseppe, G. Greppi, La rivoluzione francese nel carteggio d'un osservatore italiano. Milano, 1900-1902 in *Arch. stor. lomb.*, s. IV, vol. II, a. XXXI, 1904, pp. 183-193).
Recensione.

Gallavresi G. e **Lurani F.** L'invasione francese in Milano (1796). Da Memorie inedite di don Francesco Nava (in *Arch. stor. lomb.* s. III, vol. XVIII, an. XXIX, 1902, pp. 88-140; 318-360).
Frequenti ed importanti accenni a Pietro Verri.

Galli Ettore, Silio Manfredi. L'insurrezione e il sacco di Pavia nel

maggio 1796. Pavia, 1900 (in *Arch. stor. lomb.*, s. III, vol. XIV, a. XXVII, 1900, pp. 190-95).

Vedi **Manfredi Silio.**

Ghelfi Giorgio. *Vedi* Parte I: Il Gran Zoroastro, 1759.

Ghinzoni Pietro, Cesare Beccaria e il suo primo matrimonio (Lettere e documenti inediti dell'Archivio di Stato di Milano) (in *Arch. stor. lomb.*, s. II, vol. VIII, a. XVIII, 1891, pp. 1, 658-687).

Frequenti riferimenti al carteggio di Pietro Verri.

Ghiron Isaia, Bibliografia lombarda. Catalogo dei manoscritti intorno alla storia della Lombardia esistenti nella Biblioteca Nazionale di Brera [Continuaz. e fine] (in *Arch. stor. lomb.*, anno X, Milano, 1883, pp. 736-68),

A pp. 757-58 sono elencati e descritti i seguenti mss.:

VERRI. (Pietro); MERAVIGLIA MANTEGAZZA (Angelo Maria); Bilancio generale del Commercio dello Stato di Milano [30 ottobre 1765]

VERRI (Pietro). Memorie sulla Economia pubblica dello Stato di Milano del Conte Pietro Verri Consigliere del Supremo Consiglio di Economia e Ciamberlano delle M. M. I. R. A. 1768.

— Progetto d'una tariffa della Mercanzia per lo Stato di Milano, 1774.

Si veda pure l'elenco di decreti mss. posseduti dalla Braidense, *Arch. stor. lomb.*, a. VII, 1880 pp. 41-69, dove tra l'altro a pag. 42 trovasi indicato il seguente:

Amministrazione delle Regalie da redimersi appoggaite al Co. PIETRO VERRI.

Gioberti Vincenzo, [Pietro Verri: suoi pregi (in *Gesuita moderno*, tomo III, pag. 481)].

— **2** — [Pietro Verri imitatore de' Francesi (in *Degli errori filosofici di A. Rosmini*, tomo I, pag. 370)].

— **3** — [Pietro Verri: suoi pregi e difetti (in *Del Primato*, pag. 115)].

Si vedano raccolti i giudizi del Gioberti sul Verri in GIOBERTI, *Pensieri e giudizi sulla letteratura italiana e straniera raccolti da tutte le sue opere ed ordinati* da F. UGOLINI, X^a ediz. Firenze, *Barbèra*, 1898, pp. 44, 93, 224.

La I ediz. è di Milano, 1856.

Giordani Pietro, [Lettera a Camillo Ugoni, ⟨ Piacenza ⟩, 29 dicembre ⟨ 1821 ⟩].

Vedi **Bertoldi Alfonso.** Lettere inedite di Pietro Giordani (1893).

Gnecchi Francesco e Ercole, Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II descritte ed illustrate, con prefazione di Bernardino Biondelli. Milano, *Dumolard*, 1884, pp. XCV-248, 4°.

Negli *Avvertimenti preliminari*, pag. XVII, si accenna alla collezione numismatica formata dal conte Pietro Verri e continuata dal conte Gabriele, passata poi in proprietà del conte Lorenzo Sormani Andreani.

Rec. **S. Ambrosoli**, in *Arch. stor. lomb.*, s. III, vol. II, a. XXI 1898, pp. 410-13.

Vedi **Cantù Cesare** (7), Il Gabinetto numismatico in Brera (1887).

Gnoli Domenico, Questioni Pariniane. I. Giuseppe Parini e Pietro Verri (in *Nuova Antologia*, 2ª s., vol. XVIII, Roma, 1879, pp. 413-23) Ripubb. in *Studi letterari*, Bologna, *Zanichelli* 1883, pp. 285-324.

Negli articoli del *Caffè*, diretti contro i pedanti, i fratelli Verri avrebbero preso precipuamente di mira il Parini: ipotesi « divenuta certezza dopo la pubblicazione dell'epistolario dei V., che mostra chiaramente come costoro lo avvolgessero nella medesima violenta antipatia che sentivano per il Baretti ». Cfr. F[rancesco] N[ovati], « *Le odi dell'abate Giuseppe Parini*, riscontrate su manoscritti e stampe, con prefazione e note di Filippo Salveraglio », Bologna, 1882, in *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. I, 1883, pp. 120-126, v. specialmente, pp. 123-124.

Goldoni Carlo, al Nobilissimo ed ornatissimo Cavaliere il Signor Conte Don Pietro Verri Patrizio Milanese Ciambellano delle loro M. M. R. R. I. I. Conte di Luccino e di S. Pietro Donate Pieve di Settala. Fra gli Arcadi di Roma Midonte Priamideo.

Dedica della commedia *Il Festino* rappresentata la prima volta in Venezia verso la fine del Carnevale dell'anno 1754. Cfr. *Memorie* di Ca lo Goldoni, ediz. con prefazione e note di Guido Mazzoni, vol. II. Firenze, *Barbera*, 1907, pag. 34 e la nota relativa a pag. 366, concernente i rapporti tra il Verri e il Goldoni; si veda pure pag. 372, n. a pag. 71.

Leggesi la dedica goldoniana in « Opere complete di C. G edite dal Municipio di Venezia nel II centenario della nascita ». Commedie, tomo XI, Venezia 1911, pp. 11-16.

La dedica manca nella ediz. dello Zatta, in cui *Il Festino* è a pp. 61 segg. del tomo X.

— **2** — [Cenno su *La vera Commedia* di Pietro Verri] (in *Memorie*, II pt., ch. XXXII, ediz. con prefazione e note di Guido Mazzoni, vol. II, Firenze, *Barbera*, 1907, pag. 82).

« Le Comte Verri, Milanois, suivit de près l'Abbé Roberti; il mit pour titre à son ouvrage *la Veritable Comédie*, fit les détails de mes pièces qui lui parurent les meilleures, et les donna comme des modèles à suivre pour achever la réforme du Théâtre Italien ».

Gorani Joseph, Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvermens, et des moeurs des principaux Etats de l'Italie. Paris, 1793, 3 vol. 8.°

— **2** — [Lettera a Pietro Verri intorno alle *Osservazioni sulla tortura* ecc.].

Vedi: Parte I, III. Opere varie. — Collezioni. **1804, 1854**.

Graf Arturo, L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII. Torino, *Loescher*, 1911, pp. 77.

Accenna alla corrispondenza londinese di Alessandro col fratello Pietro Verri e di quest'ultimo ricorda lo scritto *Decadenza del Papato*.

Greppi Emanuele, Un tragico eminente discusso e giudicato nella corrispondenza privata di due illustri lombardi (in *Arch. stor. lomb.*, s. III, vol. XVII, a. XXIX, 1902, pp. 161-168).

Vittorio Alfieri giudicato da Alessandro e Pietro Verri.

— **3** — Un'opera inedita di Alessandro Verri sulla Storia d'Italia (in *Arch. stor, lomb.* s. IV, vol. III, a. XXXII, 1905, pp. 95-139).

Numerosi accenni a Pietro Verri.

— **3** — [Bouvy Eugène]: Le Comte Pietro Verri. Ses idées et son temps. Paris, *Hachette*, 1889 (in *Arch. stor. lomb.*, s. II, vol. VII, a. XVII, 1890, pp. 469-475).

Recensione.

Greppi Giuseppe, La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano, (Paolo Greppi) raccolto e ordinato. Milano, Hoepli 1900-1904, 3 voll., 16°.

Rec. Giuseppe Gallavresi in *Arch. stor. lomb.*; anno XXXI. 1904. *Vedi* Gallavresi Giuseppe.

Greppi Paolo, [Carteggio].

Vedi **Greppi Giuseppe**. La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano, *ecc*. 1900-04.

Grossi Tommaso, Per el matrimoni del sur cont don Gabriel Verr con la sura contessina Giustina Borromea.

Vedi **Porta Carlo.**

Guerzoni Giuseppe, Il terzo rinascimento. Corso di letteratura italiana. Palermo, *Pedone-Lauriel*, 1874, pp. 516, 16°.

Vedi Lezioni II, III, XIX.

Giulini Alessandro, [Presentando il IV volume del Carteggio Verriano. Comunicazione del Conte Alessandro Giulini alla R. Deputazione sovra gli Studi di storia patria per le Antiche Provincie e la Lom-

bardia nell'adunanza tenuta in Milano il 20 maggio 1919]. In *Arch. stor. lomb.*, a. XLVI, 1919, pp. 354–57).

— **2** — [Presentando il I volume del Carteggio Verriano. Comunicazione ecc. nell'adunanza tenuta in Milano il 10 maggio 1923]. (In *Arch. stor. lomb.*, a. L, 1923, pp. 259-62).

I. T.

Vedi **I[gerio Tersilio].**

Jacini Stefano, La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici. Milano, *Borroni e Scolti*, 1854, 8°.

Rist. Milano 1855, '57 e in *Biblioteca dell'Economista* s. II, vol. II, pag. 339.

Jacquier (le P.), Méditations sur le bonheur (in *Gazette litteraire de l'Europe*, août 1765).

Recensione delle *Meditazioni sulla felicità.*

I. G. Lettere e scritti inediti di Pietro e di Alessandro Verri annotati e pubblicati dal dottor Carlo Casati vol. I. Milano, 1879 (in *Arch. Stor. Lomb.* a. VI, 1879, pp. 445–49).

I[gerio] T[ersilio], Lettera di I. T., Milano, 13 giugno 1788.

Igerio Tersilio è il nome arcadico del C. Giuseppe Casati.

« La difesa delle *Memorie appartenti alla vita ed agli studi di D. Paolo Frisi*, Milano, 1787, scritta dal C. Pietro Verri, che erano state criticate in un articolo del *Giornale di Modena* (t. XXXXIII, n.° VII, p. 136 e seg.) attribuito all'ex-gesuita ab. Francesco Ricca, novarese. Si consulti Isidoro Bianchi, *Elogio storico del C. Pietro Verri*, p. 227 » Melzi, II, p. 92, col. 2

Invernizzi Carlo, Riforme amministrative ed economiche nello stato di Milano al tempo di Maria Teresa (in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, vol., X, 1910, pp. 351-392; XI, 1911, 5-84).

Kant Immanuel, Der Anthropologie. Erster Theil, 2e Buch § 60.

v. Kant's *gesammelte Schriften herausgegeben von der Königlich Presszischen Akademie der Wissenschaften*, vol. VII, Berlin *Reiner*, 1907, pag. 232, e nota relativa pp. 362-363.

« Die Schmerzen, die langsam vergehen (wie das allmählige Genesen von einer Krankheit oder der langsame Wiederwerb eines verlornen Capitals), haben kein lebhaftes Vergnügen zur Folge, weil der Uebergang unmerklich ist. — Diese Sätze des Grafen Veri (*sic*) unterschreibe ich mit voller Ueberzeugung ».

Lancetti Vincenzo, Pseudonimia ovvero tavole alfabetiche de' nomi giusti o supposti degli scrittori con la contrapposizione de' veri, ecc., Milano, *Pirola*, 1836, pag. 444.

Si veda anche, a firma FRANCO SPLITZ, pp. 165 sgg. della *Rivista generale dei libri usciti in luce nel regno Lombardo durante l'anno 1825*. Milano, 1826, a proposito della *Storia di Milano* del Verri.

[Laurenti Paolo], Osservazioni al libro *Idee sull'indole del piacere*. Lettere anonime ad un amico. Bologna, *Longhi*, 1775, 8°.

Ne è autore il canonico regolare D. PAOLO LAURENTI.

MELZI, II, pag. 291, c. 1.

Lemmi Francesco, Le origini del Risorgimento Italiano (1789-1815). Milano, *Hoepli*, 1906.

Pp. 13, 28, 98, 120, 324.

Lissoni Antonio, [Continuazione della *Storia di Milano*].

Vedi PARTE I: *Storia di Milano*, **1851**.

Lombroso Cesare e Paola.

Vedi **Lombroso Paola.**

Lombroso Paola, La psicosi di Beccaria (in *Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, vol. XVIII, II della n. s. fasc. II-III. Torino, 1897, pp. 233-45.

Interessante per le relazioni coi Verri ed il giudizio di questi sul Beccaria.

Pubbl. quasi contemporaneamente, col titolo *La follia di Beccaria*, coi nomi CESARE E PAOLO LOMBROSO — ove Paolo è mera svista tipografica —, in *Emporium* vol. V n. 28 (aprile). Bergamo 1897, pp. 259-64 ill.

Lozito Vincenzo, Da quattro periodici. Il Caffè, Il Conciliatore, la Biblioteca Italiana, L'Antologia. Brani scelti ed annotati dal prof. Vincenzo Lozito con prefazione dell'On. Enrico Gonzales. Milano, *Trevisini*, 1923, pp. VIII-670-(2) 16°.

Pp. 19-22, Indice dei discorsi contenuti nel Caffè. — 23-150 Dal Caffè (Discorsi e brani scelti).

Lurani F. *Vedi* **Gallavaresi G. e Lurani F.**

M. *Vedi* **Montani Giuseppe.**

Macchioro Gino, Die politische Thätigkeit und die nationale öconomischen Schriften des Grafen Pietro Verri. I, in *Vierteljahrschrift für Staats und Volkswirthschaft*, vol. V, fasc. I (Lipsia, 1896).

— **2** — Teorie e riforme economiche, finanziarie ed amministrative nella Lombardia del secolo XVIII. Città di Castello, 1904, pp. 141, 8°.

Manfredi Silio, L'insurrezione e il sacco di Pavia nel maggio 1796. Monografia storica documentata. Pavia, *Frattini*, 1900, pp. X-220, 8°.

Esposte le varie opinioni intorno alle cause del moto, l'A. aggiunge la sua e cioè « che, principale fra tutte dovette essere il cattivo governo dei Francesi, e si appoggia per questo alla autorità di Pietro Verri ». *Vedi* rec. di Ettore Galli in *Arch. Stor. Lomb.*, s. III, vol. XIV, a. XXVII, 1900, pp. 190-95.

Manzoni Alessandro, Storia della colonna infame. Milano 1840 e 1843.

Vedi Parte I, II: opere postume: **1804**. — Osservazioni sulla tortura, *ecc.* (2 e 3: 1840, 1843).

Marchi (De). Vedi **De Marchi.**

Mauri Achille, [Prefazione].

Vedi: Parti I, III: opere varie. — Collezioni: **1844**.

Mazzini Giuseppe, [I fratelli Verri] (« Sopra alcune tendenze della letteratura europea », in *Indicatore Livornese*, nn. 41 e 42. Dicembre 1829).

« Primi i Verri e i Beccaria con altri pochissimi predicarono doversi volgere la Letteratura a un fine libero e nazionale: ecc. ».

Vedi *Scritti editi e inediti* di Giuseppe Mazzini, vol. II. Letteratura vol. I (IV ediz.) Roma, 1887, pp. 129-145, v. pag. 136.

— **2** — [P. Verri: sua *Storia di Milano*] (« Moto letterario in Italia » nella *Westminster Review*, ottobre 1837).

« Storie come quella di Milano del Verri, che non trovò al suo primo apparire un solo compratore, contano oggi parecchie ristampe ».

Mingard G, *Traduttore*.

Vedi Parte I: **1771**. — Meditazioni sull'economia politica. — *Traduzioni*: Francese (1773).

Montalcini Camillo, La repubblica cisalpina (Prefazione alle *Assemblee della rep. cis.* vol. I, Bologna, *Zanichelli*, 1917).

M[ontani Giuseppe], Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII, opera di Camillo Ugoni. — Brescia 1820-22 (in *Antologia*, n.° XXIX, tomo X, maggio, 1823, pp. 1-50).

Riguarda i tre primi voll. dell'opera dell'U. A Pietro Verri sono dedicate le pp. 36-50.

— **2** — Scritti inediti del conte Pietro Verri. Londra, 1825, 8°. in *Antologia*, n.° LXIII Marzo 1826, tomo XXI, Firenze 1826, p. 83-85.

Monti Vincenzo, In morte di Lorenzo Mascheroni Cantica. Canto III, Milano, *Stamp. e Fond. del Genio tipografico*, Anno IX [1800-01].

Vedi terzine 72 e sgg.

Monumento a Pietro Verri.

Vedi **Comitato** pel monumento ecc.

Mutoni —, [Lettera, Cosmopoli, diecinove marzo 1764].

Contro il *Bilancio del Commercio dello Stato di Milano* di Pietro Verri, *Vedi* Parte I, all'anno **1764**.

Muzzi Salvatore, Pietro Verri (*in* Vite d'Italiani illustri da Pitagora a Vittorio Emanuele II).

Pp. 497-500 della *3ª ediz. con aggiunte*. Bologna, *Zanichelli*, 1880.

Nava Francesco, [Memorie].

Vedi **Gallavaresi G.** e **F. Lurani,** L'invasione fancese in Milano (1796) *ecc.*, 1902.

Neri Achille, Lettere inedite di Giuseppe Baretti ad Antonio Greppi (in *Arch. Stor. Lomb.* s. II, vol. III, a XIII, 1886, pp. 641-65).

Pubblica tra l'altro una lettera del B. (Venezia 2 agosto 1764) in cui si legge: « In campagna scriverò qualcosa intorno ai libretti trasmessimi, uno dei quali è evidentemente una cosaccia molto pazza, e l'altro una cosa molto savia e scritta con molta destrezza per far comparire imprudente e minchione chi e imprudente e minchione. Mi spiace di non avervi domandato a bocca il motivo che ha indotto quel Politichetto Innamorato a diventare così contrario, dopo le molte cortesie da voi usategli e di cui io sono stato oculare testimonio in Mantova ».

Il N. ravvisa in uno dei due libretti il *Bilancio del commercio dello Stato di Milano* nel quale Pietro Verri « si apriva avversario del sistema economico propugnato dal Greppi ».

L'altro libretto è verisimilmente *Il Collegio delle Marionette*, ecc., Lugano, 1764, sul quale si veda la *Frusta Letteraria*, n.° 17, 1 Giugno 1764.

Vedi **Baretti Giuseppe** (**1**, **3**).

—**Nessi Pietro,** Elogio di Pietro Verri scritto da PIETRO NESSI, *Spettatore industriale*, Milano, 1814, pp. 44, 8°.

Novati Francesco, I manoscritti italiani d'alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda (In *Rassegna bibliografica della lett. ital.*, nn. I e II, 1896).

A pag. 25 lettera inedita di Pietro Verri a Gian-Rinaldo Carli (Milano, 17 aprile 1765).

N[ovati] F[rancesco], Le odi dell'abate Parini, ecc.

Vedi **Gnoli Domenico,** Questioni Pariniane. 1879.

— **2** — Il terremoto Calabro-Siculo del 1783 ed una lettera inedita di Francesco Melzi d'Eril a Pietro Verri (*in Arch. Stor. Lomb.* s. V, a. XLI, 1914, parte I, pp. 836-40).

Vedi anche Capasso Gaetano, e la indicazione della recensione di **F. N[ovati].**

Ortolani Giuseppe, Il carteggio dei Verri (in *Il Marzocco,* anno XXV, n.° 1, Firenze (4 gennaio) 1920, pp. 3-4).

A proposito della ediz. del carteggio condotta colla scorta degli originali, sotto gli auspici della Società Storica Lombarda. L'O. si sofferma specialmente su Pietro Verri che « precede e preannuncia Filangieri e l'Alfieri ».

— **2** — Il primo volume del Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri (in *Il Marzocco*, Firenze 1 Luglio 1923, anno XXVIII, n.° 26, p. 1).

Rileva l'importanza del vol. per la miglior valutazione del '700; alcune mende di esso e si stupisce « che l'articolo *Della Patria degli Italiani* venga attribuito di nuovo al Verri, mentre fin dal 1899 fu definitivamente rivendicato al Carli da Luigi Ferrari ».

Ottolini Angelo, Pietro Verri e i suoi tempi. Con la ristampa dei suoi Scritti inediti. [Palermo], Sandron, MDCCCCXXI, pp. 274-(2), 16°, (7 Tavv.).

Pp. 3-93: Introduzione: Pietro Verri e i suoi tempi. — 97-274: L'O. riproduce gli *Scritti inediti*, Londra, [Lugano], 1825, omettendone le pp. 39-78 contenenti il *Principio della riforma*.

Cfr. Parte I, II, Opere postume, **1825**. — III, Opere varie. — Collezioni : **1921**.

— **2** — Carteggio di Pietro e Alessandro Verri, vol. IV, ecc. Milano, 1919 (*in Arch. stor. lomb.*, s. V, a. XLVI — Parte prima, 1919, pp. 620-28).

Recensione.

Paoli Alessandro, Pietro Verri e Alessandro Manzoni (in *Nuova Antologia,* s. III, vol. LVII, 1895, pp. 672-699).

Pavesi Angelo, Memorie per servire alla storia del commercio dello Stato di Milano e di quello della città e provincia di Como in particolare. Como, *Staurenghi*, 1778, pp. 147, 16°.

Pecchiai Pio, La « Società patriottica » istituita in Milano dall'imperatrice Maria Teresa — Cenni storici (in *Arch. stor. lomb.* s. V, a. XLIV. Parte prima, 1917, pp. 25-145).

Interessa in special modo per l'attività di Pietro Verri.

Pecchio Giuseppe, Pietro Verri (*in* Storia della Economia pubblica in Italia ossia epilogo critico degli economisti italiani preceduto da un'introduzione. Lugano, 1832).

A pp. 126-132 della ediz. di Torino, *Tip. econ*, 1852, 16.

Pellegrini Carlo, Fonti e memorie storiche di S. Arialdo. — III. Santo

Arialdo e i Vallombrosani: verità e leggende (in *Arch. stor. lomb.*, s. III, vol. XVI, a. XXVIII, 1901, pp. 5-24).

Vedi a pag. 13 i dubbi del Verri (cap. VI) sul fatto della prova del fuoco narrato da Landolfo di S. Paolo.

Perrenot A. [Préface. La Haye, 1779].

La prefazione del P. riguarda Pietro Verri e P. Mingard, traduttore delle « Meditazioni sull'economia politica ».

Vedi Parte I: **1771** *Meditazioni sull'economia politica.* — Traduzioni: Francese, 1778.

Piccioni Luigi, Pietro e Alessandro Verri, Carteggio dal 1766 al 1797 ecc. Vol IV: ott. 1770 — dic. 1771. Milano, 1919. (in *Giorn. Stor. della Lett. It.* a XXXVIII, vol. LXXV, 1920, pp. 293-295).

Recensione.

— **2** — Pietro e Alessandro Verri, Carteggio dal 1766 al 1797, ecc. Vol. 1, P. 1a: ott. 1766 — luglio 1767; P. 2a: luglio 1767 — agosto 1768. Milano, 1923 (in *Giorn. stor. della lett. ital.*, a. XLII, vol. LXXXIV, 1924, pp. 141-46).

Recensione.

Pierfranceschi Giovanni, Il rinnovamento civile e nazionale e la letteratura italiana nel secolo XVIII. Città di Castello 1885, pp. 13-18.

Pierson N. G, Bijdrage tot de Geschiedenis der economische studien in Italie, gedurende de 17.e en 18.e Eeuw. Amsterdam, 1866.

Contiene « una analisi minuta e veramente accurata degli scritti economici del Verri, ed un giudizio sostanzialmente esatto ed imparziale sulle sue dottrine ». V. in questa II Parte: Luigi Cossa, scritto cit., a p. 284.

Pingard Albert, Bonaparte président de la République italienne. Tome I. La domination française dans l'Italie du Nord. Paris, *Perrin*, 1914. Passim.

Pistoia —, [Annuncio della morte di Pietro Verri, per la redazione del *Giornale dei patrioti italiani,* 1 Luglio 1797, n°. 71, pag. 284].

Pivano Silvio, Albori costituzionali d'Italia (1796). Torino, *Bocca*, 1913. pp. VI-471, 8°.

Cfr. rec. di A. Solmi in *Arch. stor. ital.*, 1914, 2.

Porta Carlo, Sestinn per el matrimoni del sur cont don Gabriell Verr con la sura contessina Giustina Borromea.

In una sestina [IV] è efficacemente riassunta così l'attività di Pietro Verri:

E quand se dis on Verr, l'ha de savè
Che l'è el tôs de don Peder, on trattin
L'autor de tanti articol del *Caffè*,
L'œucc drizz del Beccaria e del Parin,
L'istorich de Milan, quell, fiola mia,
Che ha faa fa largo a la filosofia.

Queste sestine furono realmente scritte dal Porta e da Tommaso Grossi.

Rambaldi Pier Liberale, Stefano III, duca di Baviera, al servizio della Lega contro Gian Galeazzo Visconti. — Luglio-Agosto 1390 (in *Arch. stor. lomb.* s. III, vol. XV, a XXVIII, 1901, pp. 286-318).

Vedi pag. 303. nota 3, dalla quale rilevasi che il Verri *Storia di Milano*, Firenze 1851, vol. I, pag. 400 « non ha nè pure un accenno » alla venuta di Stefano.

Rava Luigi, La filosofia civile e giuridica in Italia prima della rivoluzione francese: prolusione. Milano, *L. Vallardi*, 1889, pp. 64, 8°.

Reale F. *Traduttore.*

Vedi Parte I: 1771. — Meditazioni sull'economia politica. — *Traduzioni*: Francese (1823).

R. *Vedi* **Renier Rodolfo.**

Renier Rodolfo, Il Carteggio Verriano (in *Corriere della Sera* 4 marzo 1910).

Ricordate la « sgraziatissima » pubblicazione di Carlo Casati. (Lettere ed altri scritti inediti di Pietro ed Alessandro Verri, Milano, 1879 1884, 4 voll.), annuncia che i conti Sormani-Andreani, eredi della famiglia Verri, permettono che il carteggio veda integralmente la luce. La pubblicazione sarà fatta in una decina di volumi dalla casa ed. Cogliati, sotto gli auspici della Società Storica Lombarda: la cura del testo affidata a F. Novati ed a Emanuele Greppi. Seguono notizie biografiche su Alessandro e su Pietro Verri; questi, « il maggiore era la testa forte della famiglia ».

R[enier Rodolfo], Pietro e Alessandro Verri, Carteggio dal 1766 al 1797, a cura di *Francesco Novati* e di EMMANUELE GREPPI, Vol. II: agosto 1768 - luglio 1769. — Milano, *Cogliati*, 1910 (8°, pp. X-440; con quattro ritratti incisi in rame) in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.* vol. LVI. 1910, pp. 239-242).

Recensione.

— **2** — Pietro e Alessandro Verri Carteggio del 1866 al 1797 ecc. Vol. III: Agosto 1769 – settembre 1770. Milano, 1911, (in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.* a. XXX, vol. LIX, 1912, pp. 434 sgg.).

Recensione.

Ressi Adeodato, Orazione in lode del conte Pietro Verri milanese del Professore Adeodato Ressi detta Nel giorno 11. Novembre 1818. per l'inaugurazione degli studj nell'I. R. Università di Pavia. Pavia, *dalla tipografia di Pietro Bizzoni successo a Bolzani*, [1818], pp. 64, 16°.

Riccardi Giuseppe, Diario storico-biografico italiano, vol. I, Milano, *G. Brigola*, 1870, pp. 387-88 [28 giugno (1797). Muore Pietro Verri].

Rosmini (De) Carlo, Dell' istoria di Milano. Milano, *Manini*, 1820, 4 voll. 4., 4°.
Prefazione.

Rossi Giovanni, G. B. Vico e P. Verri nel pensiero di Giacomo Leopardi (in *Rivista d'Italia*, a. XIII- 1, Roma, gennaio 1910, pp. 5-22).

Rossi Vittorio, Il carteggio di Pietro e di Alessandro Verri (in *Fanfulla della Domenica*, a. XXXII, no. 10 Roma, 6 marzo 1910.
Lungo ed interessante articolo a proposito del vol. II del carteggio verriano, Milano, *Cogliati*, 1910.

Rota Ettore, L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico italiano. Milano. *Albrighi,* 1911, pp. 295, 16°.
(Biblioteca storica del risorgimento italiano, pubblicata da T. Casini e V. Fiorini, serie VI, n.° 10).

Rovani Giuseppe. Pietro Verri (in *Storia delle lettere e delle arti in Italia giusta le reciproche loro rispondenze ordinata nelle vite e nei ritratti degli uomini illustri dal secolo XII fino ai nostri giorni*, tomo IV, Milano, *Sanvito*, 1858, pp. 585-599. *Ritr.* del Verri).

Rubertis (de). *Vedi* **De Rubertis.**

Sacchi Defendente, Pietro Verri (in *Uomini utili e benefattori del genio umano*. Saggi, vol. I. Milano, *Silvestri,* 1840, 16°, pp. 163-168.
È la quarta biografia del Capo III : Filosofi.

Salfi Francesco, Manuale della storia della letteratura italiana. Milano, *Silvestri*, 1834, 16°.
Vedi Vol. II.

Salvagnoli Vincenzo, Saggio civile sopra Pietro Verri [Firenze, dicembre 1853].
Vedi : Parte I, III, Opere varie. — Collezioni. **1835.**

Salza Abdelkader, L' idea della patria nella letteratura del Settecento avanti la Rivoluzione. Campobasso, *Colitti*, 1918, pp. 71, 8°.
V. specialmente p. 55.

Rec. **V. Cian** in *Giorn. Stor. della Lett. Ital*, a. XXXVI, Vol. LXXII, 1918, pp. 342-345.

Sangiorgio Gaetano, Sul *Pietro Verri* del Signor Bouvy (in *Rivista Storica Italiana*, vol. VII, fasc. 3°, Torino, *Bocca*, 1890).

Scherillo Michele, Note Pariniane (in *Corriere della sera*, nn. 261-62, 23-25 settembre 1897).

Raffronti di luoghi pariniani con analoghi del Manzoni, del Galiani e del Verri.

Schmid L. B. M. *Traduttore.*

Vedi Parte I. **1771.** — Meditazioni sull'economia politica. — *Traduzioni*: Tedesco **(1875).**

Scritti varii pubblicati nel XV Centenario della morte di S. Ambrogio 1897.

Vedi **Ambrosiana**: Scritti varii ecc.

Sommariva Giuseppe. *Traduttore.*

Vedi Parte I: Storia di Milano (**1783-98**). Traduzione in dialetto milanese (1851).

Sommi Picenardi Gianfrancesco, Archivj (in *Arch. Stor. lomb.* a. II, 1875, pp. 86-95).

Accenna a pag. 92 al carteggio dei Verri col Beccaria, col Baretti, col Frisi ecc. da lui posseduto.

— **2** — Di Alessandro Verri. A proposito del rinnovato pavimento della Chiesa dei SS. Ambrogio e Carlo dei Lombardi in Roma (in *Arch. stor. lomb.*, an. VII, 1880 pp. 303-317).

A pag. 307, nota (5) relativa al soggiorno del fatello Pietro nel Collegio Nazareno in Roma dal 19 aprile 1744 al 6 ottobre 1745. Da un *Registro* risulta che « si portò sempre bene e con somma proprietà e modestia ».

— **3** — L'Amore di Alessandro Verri in Roma. Con due lettere inedite di A. e P. Verri (in *Arch. stor, lomb.* s. IV, vol. VI, a. XXXIII, 1906, pp. 497-502).

Pubblica due lettere rilevanti scambiate tra Alessandro e Pietro Verri a proposito di una passione amorosa da cui fu colto il primo in Roma, per la marchesa Boccapadule Gentili.

— **4** — Lettere inedite di Pietro Verri (in *Rassegna Naz.* a. XXXIV, vol. CLXXXV, 1 Giugno 1912, pp. 301-315).

Splitz Franco [pseudonimo].

Vedi **Lancetti Vincenzo.**

Tamaro M., Nel primo centenario della morte di Gian Rinaldo Carli (in *Atti e Memorie della Soc. Istriana di Archeologia e di Storia patria*, vol. XI), Parenzo 1896.

Rec. G. **De Castro** in *Arch. stor. lomb.*, s. III, vol. VII, a. XXIV, 1897, pp. 180-82.

Ticozzi Stefano, [Continuazione della Storia di Milano].

Vedi PARTE I: *Storia di Milano*, **1836**.

Tipaldo Emilio (de), Biografia degli uomini illustri ecc.

Vedi **Ugoni Camillo** (2), Pietro Verri.

Tommaseo Niccolò, Dizionario estetico, 4ª. ristampa. Firenze, 1867, coll. 1166–1169.

Torre Aronne, Alcune lettere di dantisti a Saverio Bettinelli (in *Giornale dantesco*, vol VI, n. 8-9, 1898), pp. 346–353).

Ve ne sono di Pietro Verri.

Ugoni Camillo, Pietro Verri (*in* Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII, Opera postuma, vol. II, Brescia, *Bettoni*, 1822, pp. 268 sgg.).

Nella rist. di Milano, *Bernardoni*, vol. II, 1856, v. pp. 35–128.

Rec. GIUSEPPE MONTANI in *Antologia*, maggio 1823. *Vedi* **Montani Giuseppe** (1).

— **2** — Pietro Verri (in *Biographie universelle anicenne et moderne*, ecc. tome XLVIII Paris, *Michaud*, 1827, pp. 269-72).

Firmato UG[ON]I.

Riprodotto nella traduzione italiana, *Biografia universale antica e moderna* ecc., vol. LIX. Venezia, *Missiaglia*, 1830, pp. 418-20; indi in *De Tipaldo*, Biografia degli italiani illustri nelle scienze lettere ed arti ecc., vol. IV. pp. 96-108, Venezia, *Alvisopoli*, 1837).

Venturi Giov. Antonio, Cesare Beccaria e le lettere di Pietro e di Alessandro Verri, (in *Preludio*, anno VI, Ancona, 1882, nn. 3, 4, 6, 7.

L'A. cerca ricostruire la figura del Beccaria sui dati che si possono ricavare dell'epistolario dei Verri.

— **2** — **Ferrari Luigi**, Del «Caffè» periodico milanese del sec. XVIII, ecc. Pisa 1899 (in *Arch. stor. lomb.* s. III, vol. XV, a. XXVIII, 1901, pp. 198-204).

Recensione.

Venturini Luigi, Pietro Verri — Ambiente in cui visse e sua educazione — Suoi concetti d'arte di politica — L'opera sua di rifor-

matore — La *Storia di Milano* — Esame e discussione dell'opera (in *Milano ne' suoi storici settecenteschi*, [Palermo], *Sandron*, MDCCCXXI, l. IV, pp. 117-169, ill.

Verga Ettore, Le leggi suntuarie e la decadenza dell'industria in Milano. — 1565-1750 (in *Arch. stor. lomb.* s. III. vol. XIII, a. XXVII, 1900 pp. 49-116).

Vedi pp. 51, 81 ecc.

— **2** — Le corporazioni delle industrie tessili in Milano, loro rapporti e conflitti nei secoli XVI-XVIII (in *Arch. stor. lomb.*, s. III, vol. XIX, a. XXX, 1903, pp. 64-125).

— **3** — Storia della vita milanese. Milano, *L. F. Cogliati*, 1909, pp. 276, 16° fig.

— **4** — ANZOLETTI LUISA. — Maria Gaetana Agnesi. Milano, *Cogliati*, 1900 (in *Arch. stor. lomb.* s. III, vol. XIII, a. XXVII, pp. 428-34). Recensione.

A pag. 431 leggesi: « Il metodo delle scuole d'allora era, come diceva Pietro Verri, tutto idee e parole senza base... ».

Verri Alessandro [Prefazione].

Vedi Parte I: Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani ecc., 1802, all'anno **1769** (3).

Vesme Carlo, Di un breve scritto politico di P. Verri (in *La Rivista europea*, a III, vol. IV, fasc. I, Firenze 1872, pp. 39-44).

Ristampa dello scritto del Verri, *Modo di terminar le dispute* (articolo comunicato dal filosofo Pietro Verri al *Termometro politico* di Lombardia: 1797, 21 giugno, ed ivi pubblicato a pp. 464-468.

Villemain François, Cours de littérature française. Tableau de la littérature au XVIII siècle. XXXII-XXXIV leçons.

Nella « Nouvelle éd. », vol. III. Paris, *Didier*, 1868 è a pp. 31 e sgg

Vismara Antonio, Bibliografia Verriana (in *Arch. stor. lomb.* s. II, vol. I a. XI, 1884, pp. 357-390).

La bibliografia di Pietro Verri è a pp. 359-376).
Ed. a parte, Milano, *Bortolotti*, 1884.
Il Renier, in *Giorn. stor. della lett. ital.*. vol. 56, pp. 241. n. 3 la dice « ricca di indicazioni, ma non completa nè esatta ».

Wolf Adamo, L'Austria sotto Maria Teresa. Fasc. 1-2. Milano, *Società editrice libraria*, 1903, pp. 96, fig.

Storia universale di G. ONCKEN, fasc. 735-736.

Wolf Adamo e von **Zwiedineck Südenhorst Hans,** L' Austria ai tempi di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II (1740-1792). Traduzione italiana del prof. Francesco Grimod. (Fine). Milano, *Società editrice libraria*, 1904, 8º. fig.

Storia universale di G. ONCKEN, fasc. 772-773.

Zanella Giacomo, Storia della letteratura italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri. Milano, *F. Vallardi*, 1880, pp. 262, 8º.

Cap. I e II.

Ziliotto Baccio, Trecentosessantasei lettere di Gian Rinaldo Carli capodistriano cavate dagli originali e annotate (in *Archeograrago triestino*, s. III, vol. IV, 1908, pp. 3-105).

Accenni al Verri.

Zuccagni Orlandini Attilio, [Osservazioni sulla nuova tragedia del prof. Niccolini *Lodovico Sforza detto il Moro*].

Vedi **De Rubertis Achille,** G. B. Niccolini e la censura toscana. Torino, 1921.

Zwiedineek Südenhorst, L'Austria ai tempi di Maria Teresa, Giuseppe II, e Leopoldo II. Milano, 1904.

Vedi **Wolf A.** e **Zwiedinek-Südenhorst.**

BIBLIOGRAFIA

OMERO MASNOVO, *La battaglia di Legnano (29 maggio 1176)*. Estratto dall' Annuario 1924-25 del R. Istituto Tecnico « Carlo Dell'Acqua », Legnano 1926, pp. 82.

È una conferenza tenuta in Legnano il 29 maggio 1924 nella ricorrenza del 748° anniversario della battaglia combattuta contro il Barbarossa. Venne di poi data alla stampa, a quasi due anni di distanza, con qualche ritocco al testo primitivo e con l' aggíunta di abbondanti note illustrative. Il discorso incontrò le più felici accoglienze, poichè l'autore, dimostrando una conoscenza sicura delle fonti sincrone, e del pensiero degli scrittori, che ne trattarono attraverso i secoli fino a noi, ci diede di quella battaglia uno studio seriamente condotto, inquadrato negli avvenimenti politici e sociali del tempo, e ne fece risaltare le conseguenze da essa scaturite.

Militarmente considerata, la battaglia di Legnano fu relativamente un piccolo fatto d'armi, sia per il numero dei combattenti sia per la durata dell'azione, nella quale, se i milanesi coi loro alleati erano in maggior numero, avevano però di fronte la potente e temuta cavalleria alemanna. Lo scontro riuscì glorioso per i milanesi. Il Barbarossa, vittorioso sulle prime, si appressa impetuoso co' suoi a dar l'assalto alle schiere strette intorno al carroccio. Sconfitti ed in fuga erano i militi (fiore della nobiltà e della ricca borghesia milanese); ma intorno al carroccio rimaneva salda la fanteria, composta dei popolani delle porte cittadine, la custode del carroccio quando questo veniva trainato in campo. Il fulvo imperatore si riteneva ormai sicuro della vittoria; infatti che cosa potevano contare quei fanti sorretti da pochi militi delle città alleate? La cavalleria, in quel tempo, era tutto in guerra, e la fanteria quasi nulla. Ma nell'animo di quegli umili artigiani passò certo in quell'estremo momento la visione di una seconda distruzione di Milano, il duro esiglio, e la più squallida miseria per sè e per i loro cari. Resistettero virilmente e vinsero.

Si dice che nelle trattative di Montebello dell'anno prima i milanesi e i loro federati potevano ottenere, purchè si distaccassero da Roma, patti vantaggiosi e abbreviare i dolori della guerra. Ma i milanesi non abboccarono all'amo: l'imperatore concedeva senza esser vinto, pronto forse domani a partita chiusa col pontefice, a ritirare le sue concessioni. Pensare che Federico avesse facilmente a rinnegare la politica da lui iniziata a Roncaglia, e tenacemente sostenuta con lunga ed aspra guerra, era da ingenui. In realtà egli non cercava che di guadagnare tempo.

Perciò la vittoria di Legnano non è soltanto un episodio glorioso, ma il punto conclusivo dell'epica lotta tra i Comuni guelfi e l'impero, tra il progresso e la reazione. Legnano significa la sanzione definitiva della libertà dei Comuni, i quali colla pace di Costanza (1183), a fronte alta e sicuri del fatto loro, potevano ben dire di avere finalmente ottenuto *plenam iurisdictionem* (Berlan. *Liber Consuetudinum Mediolani anni 1216*, p. 41). E come tutte le grandi guerre, così quella del Barbarossa aveva provocato uno scompiglio nei vecchi istituti sociali, accelerandone il moto di trasformazione, e, per l'avvenuta rottura di molti rapporti feudali nell'economia fondiaria, anche i rustici sentirono accresciuta la loro personalità.

Benchè dalla critica ristretta in più giusti confini e detersa di posteriori leggende, tuttavia la giornata di Legnano ebbe un'importanza veramente grande per l'avvenire d'Italia, non solo perchè dalla solida ossatura dei Comuni ne vennero secoli di vivace sviluppo nella coltura, nelle industrie e nei commerci, ma ancora perchè vi fu suggellata nel trionfo quell'opinione pubblica che si era venuta formando (nonostante l'imperante particolarismo cittadino), la quale « condannava il parteggiare di italiani per un nemico che veniva di fuori e che appariva avverso a tutta la gente italiana », facendosi strada, sia pure fra una piccola ma eletta minoranza, « l'oscuro senso di un dovere di italiani verso altri italiani, come vi era quello del cittadino verso la sua città ed i cittadini suoi ». (VOLPE, *Momenti di storia italiana*, p. 47). In altre parole vi si pose come in embrione il germe di una coscienza nazionale, che si svilupperà attraverso le vicende ora tristi ora liete dei secoli, e maturerà nell'unità nazionale.

La battaglia di Legnano, a differenza di altre, perchè frutto di mirabile concordia cementata dal sentimento della religione e della patria nel nome sacro ed eterno di Roma, conservò nel cuore del popolo speciale ricordanza. Il 29 maggio fu considerato festa solenne dai milanesi, e tale infatti rimase per lungo volgere di anni. Con le prepoderanze straniere, che segnano il servaggio d'Italia, il ricordo si oscura, senza però mai spegnersi del tutto, per ritornare a rifulgere nei giorni del nostro riscatto. Le valorose camicie rosse canteranno in faccia al tedesco oppressore che l'Italia « ancor di Legnano sa i ferri brandir ».

R. BERETTA.

NASALLI ROCCA E. *Saggio su gli statuti del Comune di Castell'Arquato.* Estr. dal vol. XXVI dell'Archivio Storico per le provincie parmensi. Parma, 1926.

Questo castello, o borgo, del piacentino è legato alla storia lombarda per le vicende che subì al tempo dei Visconti, insieme con la vicina Piacenza. Il Nasalli Rocca studia la genesi e la natura degli statuti del Borgo, statuti che appartengono bensì nella loro definitiva redazione alla prima metà del secolo XV, ma sono evidentemente assai più antichi, derivando da una compilazione del 1350. L'indagine che l'A. fa poi sul tipo a cui lo statuto appartiene, mi par buona e giusta. Esso non è uno statuto signorile vero e proprio, benchè compiuto sotto il dominio dei feudatari Piccinino (1445); ma è rifatto e compilato dal consiglio e dai sapienti del Comune, sia pure col beneplacito, la volontà, il consenso e la conferma dei suddetti signori.

È il Comune che emana la legge salvo la successiva conferma del signore secondo la consueta teorica particolare al diritto pubblico dell'età di mezzo. Questo fatto è assai importante — secondo l'A. — perchè offre un nuovo elemento per assegnare la data di prima redazione degli statuti stessi ad epoca più arretrata (sec. XIII-XIV). Gli statuti di Castell'Arquato non sono propriamente rurali, poichè questo comune all'epoca del suo affermarsi originario non è sostanzialmente diverso dal più grosso confratello Piacentino: anzi l'A. crede di poter affermare che fosse politicamente e giuridicamente allo stesso livello del Comune Piacentino.

Questa è la parte generale della monografia del Nasalli: ma egli si addentra in un minuto studio del contenuto dei 6 libri in cui lo statuto è diviso: cosa assai utile perchè fornisce allo studioso del diritto privato del basso medio evo un notevole e ricco materiale scientifico.

A. VISCONTI.

CORNAGGIA MEDICI E. — *Cenni storici sulla cappellania di s. Bartolomeo di Mozzate.* — Milano, Ottorino Protti, 1926.

In sobrie linee l'A. traccia le vicende della cappella di s. Bartolomeo di Mozzate dai suoi primordii fino alla restaurazione odierna curata dalla generosa pietà di donna Maria Vittoria Cornaggia Medici Carena di Merone. Egli le ha accuratamente considerate da tutti gli aspetti sotto i quali una cappella può essere interessante. E per tal modo la vetusta chiesetta si presenta a noi come un piccolo centro di vita intorno al quale, su largo materiale documentario, rivive per un giro di oltre cinque secoli tutto l'ambiente. Per questa larghezza di visuali, in breve numero di pagine, la sua memoria dà più di quel che il titolo non lasci alle prime sospettare. Non solo è in essa una rievocazione del suo fondatore, ravvisato in Maino dei Maineri ma anche una rievocazione dei

successori suoi che ne ebbero il patronato fino ai primi del cinquecento, dei Castiglioni che ad essi subentrarono e che la videro nel 1700 redatta in badia e dei maggiori prelati che la visitarono e ne curarono le sorti. In una breve introduzione che colloca, per così dire, la cappella nel raggio della sua influenza spirituale, dà anche in iscorcio la storia di Mozzate.

Non è da meravigliare che la rapidità di quei tocchi lasci qualche volta nel lettore il desiderio di saper di più. Se però questa momentanea insoddisfazione volesse tradursi in un rimprovero l'A. potrebbe agevolmente difendersi con un « Sed non erat hic locus ».

ENRICO BESTA.

COMPOSTELLA (PIETRO), *Il monte di Pietà in Milano nel DCC anno della morte di San Francesco d'Assisi, note storiche,* Milano, stab. arti graf. Bertarelli, 1926, in 8.° gr., pp. 94, con num. illustr.

L'amministrazione del Monte di Pietà di Milano per la celebrazione del centenario francescano ha affidato ad uno de' suoi migliori funzionari la compilazione del presente volumetto testè uscito in veste tipografica elegante ed arricchito di molte tavole, che illustrano egregiamente il testo.

Il Monte di Pietà fu inaugurato in Milano nel 1497 ed è legato ai nomi dei beati francescani Michele Carcano e Bernardino da Feltre, che lasciò nella città nostra un suo fedele seguace, Bernardino de Busti, che molto operò in favore della nuova istituzione.

Il più antico documento che parla del Monte milanese è un diploma di Lodovico il Moro del 1.° luglio 1496 e riguarda una Congregazione o *Schola* risiedente in S. Giovanni in *oleo ferventi,* piccolo oratorio vicino a S. Simpliciano, che diede inizio all'opera di riscatto de' pegni fatti presso gli usurai e più tardi all'attuazione del Monte per ricevere i pegni stessi direttamente ed in proprio. Fu trasferita nel 1497 la sede in una casa del noto e ricco benefattore Tommaso Grossi ne' dipressi di S. M. Segreta e le operazioni principiarono con un capitale impiegato nel giro de' pegni di circa quarantamila lire imperiali per giungere ai quattordici milioni di lire italiane d'oggi. Nel 1827 il Monte diede principio alle operazioni di credito, il cui esercizio doveva dare all'istituto un margine largo d'utili assai opportuno per colmare le deficienze dell'azienda pignoratizia.

Nella costituzione data da Lodovico il Moro l'amministrazione del Monte era affidata a dodici patrizi detti deputati, che col luogotenente ducale costituivano il Capitolo: col dominio spagnolo il luogotenente fu sostituito da un delegato, da prima di nomina regia, poi del Senato col titolo di Conservatore e per la nomina dei deputati si procedeva con un sistema complicato con rappresentanza attribuita ad ognuna delle

sei Porte della città. Il primo ritocco alla costituzione capitolare fu fatto nel 1759 portando la durata dell'ufficio dei capitolari da due a dodici anni e nel 1784 Giuseppe II aboliva senz'altro il Capitolo nominando un Amministratore Regio e da quest'epoca varie furono le modificazioni introdotte finchè col governo nazionale venne eretto il consiglio d'amministrazione sulle basi attuali.

Nella seconda metá del Settecento il Monte di Pietà fu trasferito nell'odierna residenza in via de' Tre Monasteri, ove veniva trasportata pure la ben nota pala d'altare dipinta dal Cerano, che esisteva nell'antica cappella dell'istituto e che forma ora mirabile ornamento della sala consigliare. Alcuni affreschi, già appartenenti al monastero delle Clarisse che vi avevano stanza, vennero di recente restaurati e collocati decorosamente in apposita sala proprio in quest'anno in omaggio alle origini francescane dell'istituzione.

A. G.

A. Durio: *Il Santuario di Varallo secondo uno sconosciuto cimelio bibliografico del 1514.* Estratto da *Bollettino Storico per la Provincia di Novara.* Novara. (Cattaneo) 1926, in 8⁰ pp. 47.

Lo stesso, *Civiasco. Memorie Storiche. Contributo alla Storia della Valsesia,* Novara (Cattaneo) 1926 in 4⁰ pp. 233.

Ai cultori di Storia Lombarda non possono certo sfuggire queste pubblicazioni di quell'implacabile ricercatore che è il Durio. Che se la Valsesia appartiene oggi ad una provincia piemontese, essa è lombarda non solo per tradizioni storiche, durate per secoli e secoli, ma più ancora per linguaggio, per arte, per commerci. Parte dello Stato di Milano fino ai primi del XVIII secolo, fu ancora ricongiunta alla capitale lombarda per il periodo del Regno Italico, ma più ancora da quella numerosa schiera di professionisti, di commercianti, di operai, che nella nostra città contribuiscono a mantenere sempre più viva l'unione fra i due paesi.

La guida del Sacro Monte di Varallo Sesia, pubblicata oggi dal D. e che risale a poco tempo dopo la morte del fondatore, il milanese frate Bernardino Caimi, è del massimo interesse non pure come curiosità bibliografica, ma per la storia del monumento. Dopo il magistrale lavoro del compianto amico Pietro Galloni sul Sacro Monte di Varallo (Varallo Sesia 1909-14) pareva che l'ultima parola sulle sue vicende storiche fosse stata detta, e le conclusioni sue furono accettate dai cultori di Storia dell'arte, come quelle che ponevano la parola « fine » ad una discussione durata già quasi mezzo secolo.

La Guida che oggi pubblica il D. se in massima conferma le conclusioni e le ipotesi del Galloni, ipotesi basate su di una rigidissima deduzione logica, in qualche punto le modifica, sebbene di poco, ponendo

i nuovi risultati su una base solida, quale quella di coordinamento: poiché questa guida - probabilmente la prima - è di quindici anni posteriore alla morte del Caimi, e comparve quando il Sacro Monte di Varallo esisteva da un ventennio.

Il merito grande del D. quindi, è quello di aver intuito tutto la portata di questa pubblicazioncina, di avercene dato una elegantissima edizione preceduta da una sobria prefazione, che ci promette uno studio più ampio sulle prime vicende del monumento varallese. Certo che non si potrà rifare l'opera del Galloni, ma da cauti raffronti e da una profonda meditazione di questa operetta, si potrà giungere a qualche buona conclusione circa l'opera artistica del maggior figlio della Valsesia, Gaudenzio Ferrari.

Questa edizione, dunque, non vogliamo credere che sia fine a se stessa, ma piuttosto una preparazione ad un lavoro più ampio: e il D. è uno dei pochi adatti a trattar bene questi studi, poichè al vivo amore per la sua Patria; ed alla squisita sensibilità artistica, di cui è dotato, unisce un lavoro diuturno e coscienzioso di indagine e di preparazione, ed una severa prudenza nel trarre le conclusioni dalle sue ricerche.

*
* *

Un paese fortunato, più fortunato di tant'altri che hanno molta storia, ma non trovarono fino ad ora lo storico appassionato, è questo Civiasco. Privo, o quasi, di quella che si dice la grande storia, come potrebbero essere in Valsesia Rocca Pietra o Varallo o Borgosesia o anche Crevola, per i suoi statuti del 1287, Civiasco è ampiamente provvisto di storia, starei per dire familiare, intima, fatta di piccole notizie che non interessano se non la breve cerchia dei nativi del paese, o chi ami, di tanto in tanto, rifugiarsi a respirare dell'aria tranquilla, fra i suoi verdi e la sua quiete boschiva.

Civiasco, diceva, non ha una grande storia: come parrocchia data dal 1590, come comune appena da poco più di un secolo, eppure il libro del Durio sa condurci con mano maestra attraverso il paese e la valletta del Pascone, facendoci osservare quanto vi è di notevole, di pittoresco e di storico, sia nelle leggende, scarse, sia nelle tradizioni che vi si riconnettono.

Brevi i cenni storici, cui, dopo discussa l'etimologia del nome e ricordati i fatti più salienti (l'incendio del 1755 e il disastro del 1857) l'A. ci parla del progresso e dello sviluppo di questo paese, che oggi è uno dei più belli ed eleganti di tutta la Valle.

Le notizie sul suolo (che racchiude il verde marmo di Cilimo) ci mettono per così dire in relazione con l'ambiente in cui vive una popolazione intraprendentissima, e le notizie sul Comune assurgono all'im portanza di un accuratissimo Studio Statistico, sia in riguardo al movimento demografico, sia in riguardo a quello economico. Che io mi sap-

pia è questo uno dei saggi più tipici e più corretti di rilevazione, inseriti in un lavoro storico, che vuol considerare la vita di una popolazione non divisa a periodi fissi, ma in tutto il suo movimento più rigoroso e meno appariscente.

Così nel capitolo sulla popolazione il D. ci si palesa ricercatore infaticabile di archivi presentandoci l'elenco delle famiglie civiaschesi dal sec. XVI in avanti, non solo, ma anche, per quanto fu possibile, il tempo di loro estinzione, e nel capitolo sul culto ha dichiaramente esposto la storia — che, come già accennammo, è assai breve — della parrocchia e dei vari oratori che la pietà dei civiaschesi emigrati eresse.

Poichè una delle principali cagioni del progresso di Civiasco fu precisamente l'emigrazione, à cui l'A. ha dato un largo sviluppo, nelle varie direzioni: a Roma, in Germania, in Francia, in Ispagna. Sarebbe cosa ben fatta il poter qui trascrivere quanto l'A. dice in proposito, se non temessimo di guastare l'effetto che i dati stessi, presentatici dal D., suscitano.

Da ciò venne la fortuna del paese, poichè tale fu l'amore dei nativi per il loro paese, che consumarono ingenti ricchezze per abbellirlo e renderne più agevoli le comunicazioni. Così Francesco e Costantino Durio, rispettivamente nonno e padre dell'A. provvidero il paese di ampie e comode strade, fra il 1849 e il 1883, ed Ercole Durio, da poco scomparso, perseverantemente lottò per il valico carrozzabile della Colma, aspirazione profonda dei civiaschesi, per una più rapida comunicazione col lago d'Orta.

Storia dei giorni nostri: Stòria vissuta in un piccolo paese, e che ha trovato nel D. un espositore felice ed amoroso, un acuto indagatore di archivi, un appassionato ricercatore di archivi.

E se a noi, affezionati in modo particolare a questa Valle, è possibile esprimere un desiderio, noi vorremmo che altri paesi potessero trovare uno storico che ne metta in luce ogni più piccolo avvenimento. Ed al Durio medesimo indichiamo un lavoro più vasto e che, in certo modo si ricollega al presente, riuscendo per più di un riguardo un presupposto, e cioè una monografia su Rocca Pietra, paese che, nella Storia della Valsesia, ebbe un'importanza grandissima.

C. G. Mor.

Sevesi (Paolo Maria), *Il Santuario di Saronno,* Milano, Tip. pont. ed arciv. S. Giuseppe, 1926. in 8.,° I — XIX, pp. 263, numer. illustr.

Il padre Sevesi, assiduo e diligente ricercatore degli archivi pubblici e privati, ha voluto colmare col presente volume una lacuna, che Luca Beltrami aveva avvertito nella storia dell'insigne monumento particolarmente riguardo alle origini del medesimo. Il Sevesi, che è saronnese, ha steso in forma popolare e con grande amore queste memorie, che sono frutto di lunghe e pazienti indagini negli archivi e nelle biblioteche.

Premesse alcune notizie storiche sul borgo di Saronno l'A. ricorda la miracolosa guarigione del Pedretto, che ispirò l'erezione del Santuario per opera specialmente di quest'ultimo e di Manfredo Visconti e per voto popolare e concorde su disegno dell'Amadeo, discepolo del Bramante. Bernardino Luini vi esplicava la sua attività artistica verso il 1525 e Gaudenzio Ferrari nel 1534 veniva chiamato a compiere la pittura della cupola, meraviglioso capolavoro, pieno di vita e di grandiosa festività. Lavorarono pure nel tempio, che nel 1566 veniva ampliato su disegno del Seregni, Cesare da Sesto, il Lanino, Camillo e Giulio Cesare Procaccini, mentre nel 1596 il Pellegrini dava inizio alla facciata.

Il santuario è retto da un collegio di cappellani, presieduto da un prefetto, che dal 1923 ha il titolo di arciprete essendo stato con breve apostolico di quell'anno dichiarato basilica minore il santuario, che vanta un ricco tesoro di sacri arredi e d'argenteria e che fu sempre meta di devote visite da parte di insigni personaggi, come Margherita d'Austria, regina di Spagna, nel 1579, il re di Napoli nel 1825 e Margherita di Savoia, regina d'Italia nel 1895 e nel 1906.

A. G.

Dépêches des Ambassadeurs Milanais en France sous Louis XI et François Sforza par B. De Mandrot (vol. III) et Ch. Samaran (vol. IV). Societé de l'Histoire de France 1920 - 1923.

Le pratiche per la cessione d'Asti occupano ancora le prime 50 pagine di questo terzo volume e si intrecciano coi negoziati di fidanzamento di Galeazzo con Bona di Savoia, parentado sollecitato e caldeggiato in ogni modo dal re che desiderava sinceramente stringere più saldi legami « avec son bon oncle » il duca di Milano. L'ambasciatore ducale è sempre il senatore Alberico Malletta.

La morte di Carlo d'Orleans (5 gennaio 1465) e la minorità di Luigi (il futuro Luigi XII di Francia) sembravano agevolare le trattative che all'improvviso invece vediamo abbandonate nè sappiamo da questi dispacci perchè. Per meglio valutare le ragioni che indussero il duca a far languire la pratica bisognerebbe aver sott'occhio le informazioni di quegli agenti ch'egli aveva in Borgogna, nelle Fiandre ed in Savoia. Dalla raccolta infatti del Gingins, citata nella prima parte di questa recensione, apprendiamo che in quei giorni Cristoforo da Bollate, agente del duca, era alla corte di Filippo di Borgogna per indurre quel principe (che insieme al re esercitava la tutela del giovinetto Luigi d'Orleans) a non frapporre ostacoli alla desiderata cessione. Le pratiche anche qui languirono; sì che il rischio di spender denaro (il re chiedeva più di 200 mila ducati) e non riuscire a riscattare tutte le ragioni che i rami collaterali ed i parenti della casa d'Orleans vantavano su Asti, indussero il duca ad attendere che la pera fosse ben mèzza e cascasse da se. Tanto più che l'erario era esausto.

Era bensì vero che aveva chiuso alla Francia tutte le porte d'Italia: l'aveva cacciata da Napoli, da Genova e da Savona. l'aveva fatta combattere con armi spirituali e temporali dal Papa Pio II che portò fino alla tomba il cruccio d'aver speso nella guerra di Napoli quanto avrebbe dovuto devolvere alla sognata crociata; le aveva tolto il credito dei banchieri fiorentini inducendo l'amico Cosimo, riluttante, ad intiepidire la tradizionale amicizia Firenze-Francia. Ma lo sforzo era stato dei più rudi. Tener sempre con sicura mano l'iniziativa politica sia nei rapporti degli stati italiani fra loro, come di questi con le potenze europee era uno sforzo immane per uno stato qual'era il ducato di Milano; ricco si, ma territorialmente troppo esiguo per poter sostenere senza disagio una costante pressione tributaria quale una politica di tal fatta esigeva.

Dopo il periodo della politica angioina in Piemonte e in Lombardia durante il secolo XIII, la guerra dei cento anni determinò (per la seconda metà del secolo XIV e la prima del XV) l'assenza della Francia nelle faccende d'Italia, si che Visconti e Savoia si muovono liberi e sciolti; ma a mezzo il 400 si sente la pressione sul nostro fianco di questo stato cui la dura prova ha dato maggior coesione e possibilità d'espansione. E gli stati della padanìa sotto la nuova minaccia debbono, per reagire ed agire, accellerare il loro ritmo vitale.

L'ultima fase della guerra napoletana (1462-63) era stata tutta sulle braccia del duca. Aveva dovuto armare e stipendiare quattro eserciti, mandare a Napoli Roberto Sanseverino con denaro, per rialzare la fiducia dei baroni nel re Ferdinando; aveva comperato e ricomperato il Piccinino, corrotti i maggiori fautori dell'angioino, mandato denari e soldati al papa irresoluto e pentito, armate galere a Genova, confortato e convinto Cosimo cui in quell'occasione diresse una lettera memorabile riferita dal Simonetta. Questa lettera è documento fondamentale per comprendere la politica del duca Francesco verso la Francia e questi quattro volumi di dispacci non fanno che confermare in ogni particolare quel documento. Ma — finalmente! — gli angioini eran fuori d'Italia e il genovesato e la Corsica erano in mano del Duca. Rimaneva Asti ed a chiudere questa ultima porta s'industriava, quando gravi eventi di là dalle alpi gli porgono il destro di intervenire nelle cose di Francia con una politica positiva anzichè reagire e difendersi come aveva tatto sin quì. Sui primi del 1465 la lega del Bene Pubblico prese le armi sotto guida del duca di Berry fratello del re. Il duca mandò in aiuto del re 300 fanti e 1000 cavalli; e onde meglio studiare l'ambiente, le sue propensioni e le sue possibilità aveva affidato il comando di quelle truppe al suo primogenito e successore Galeazzo.

Disgraziatamente per il ducato quest'opera era da poco intrappresa quando il duca che da tempo era minacciato dall'idropisia improvvisamente morì.

Gran parte del terzo volume e tutto il quarto riguardano gli eventi di quest'ultima fase della politica sforzesca.

Il De Mandrot cui tanta riconoscenza dobbiamo per questa sua diligente fatica cadde per via e non giunse a vederne il compimento. Perciò fra la pubblicazione del 3° e del 4° volume dovettero trascorrere tre anni. Charles Samaran cui la « Societé de l'Histoire de France » dette l'incarico di proseguir l'opera completò il materiale raccolto dal De Mandrot per questo quarto volume e ne curò la stampa. Anche a Lui la riconoscenza di quanti fra noi sono cultori delle tradizioni patrie.

G. Franceschini.

Alessandro Giulini — *A Milano nel Settecento. Studi e profili.* La famiglia Meneghina Editrice. Milano. 1926.

La famiglia meneghina, al culto che conserva per la madre lingua, aggiunge la benemerenza di far rivivere il passato nelle sue esteriori e svariate manifestazioni e di richiamarci alla memoria un mondo ormai superato, ma pieno di nostalgici ricordi. Al primo volume contenente poesie dialettali di poeti viventi, precedute da sobrie e accurate note biografiche, fa seguire un volume di Alessandro Giulini, il ben noto studioso del settecento lombardo, e potremmo dire italiano, il continuatore di Francesco Novati nell'ardua impresa di pubblicare e commentare il Carteggio Verriano, così prezioso per la conoscenza della vita politica intellettuale, civile e morale dell'intera Europa.

La collana di cultura della Meneghina non poteva iniziarsi con nome migliore e con più attraente materiale.

Il Giulini raccoglie qui una serie di studi in parte già pubblicati, ma che conservano il sapore di novità e si rileggono volontieri sia perchè sono collegati fra di loro, sia perchè sono vivi e tali da interessare non solo l'amatore erudito ma anche il semplice cultore di patrii ricordi.

Apre il volume uno studio sul Carteggio inedito di un gentiluomo milanese. Il carteggio è quello di Alberico e Ludovico Belgioioso, contemporanei ai fratelli Verri, ricchissimo di materiale illustrativo per la conoscenza della vita di Milano; si può dire anzi che integra, in certe parti, quello dei Verri e concorre a sfatare certe leggende che si sono ripetute e si ripetono dai commentatori del Parini. Il Giulini dimostra che Alberico di Belgioioso, contro il quale si vollero rivolti gli strali della satira pariniana, non trascorreva una vita frivola e tutta dedita ai piaceri, ma fu gentiluomo dotato di buona coltura, amante e protettore delle lettere e delle arti, desideroso del bene della patria, grande amatore di libri e di stampe come lo comprova la preziosa raccolta conservata nella Trivulziana. Le lettere del principe Alberico al fratello Ludovico vanno dal 1765 al 1789, fino cioè alla Rivoluzione francese e sono piene di curiosità perchè si riferiscono all'intero percorso della lunga carriera diplomatica dell'illustre milanese e perchè sono spesso illustrazioni dei così detti *avvisi*, specie di gazzette, scritte a mano, com-

pilate da uomini mezzo letterati e mezzo politici, che supplivano ai nostri giornali. Le lettere, piene di aneddoti, di notizie, di privati interessi, presentano un materiale curioso per la conoscenza della galanteria e del cicisbeismo milanese e il Giulini spigolando fra esse fa rivivere quella vita brillante di gentili cavalieri e di dame graziose.

Notizie notevoli per la biografia di Clelia Borromeo del Grillo, la grande avversaria e avversata da Maria Teresa, aggiunge in un secondo studio. Frugando nell'Archivio di Casa Borromeo ebbe la buona sorte di imbattersi in documenti non ancora studiati. La nobildonna che imperava in casa Borromeo, e si può dire in Milano, esercitava un grande ascendente nel mondo degli studiosi, li raccoglieva anzi intorno a sè nell'*Accademia Clelia Vigilantium*, da lei fondata, ove si discutevano le questioni più gravi di matematica, fisica, botanica, medicina numismatica, ecc. Essa era d'indole, di dottrina e d'ingegno singolare, entusiasta della scienza e del sapere tanto d'andare alle due di notte, trovandosi a Padova, a bussare alla porta dell'insigne naturalista Antonio Vallisneri, e per la semplice smania di conoscerlo personalmente.

Pagine curiose sono quelle che riguardano « *un'avventura amorosa nell'alta società milanese del settecento* », nelle quali il Giulini ci parla dell'amore di Antonio Gherardenghi per Maria Marina d'Este, già fidanzata col principe romano don Lorenzo Colonna. Il Gherardenghi, brillante ufficiale che aveva trovato aperte le porte delle più cospicue famiglie dell'aristocrazia, aveva già ideato di trafugare la sposa, con la quale era pienamente d'accordo, quando il suo colpo fu sventato ed egli arrestato e processato. La sposa seguì la sua sorte, passò a Roma ove, rimasta poi vedova, bruciò ancora qualche granellino d'incenso a Venere libertina.

Sul processo e sulle sue cause nulla finora si sapeva poichè i documenti erano rinchiusi in una grossa busta presso il R. Archivio di Stato di Milano portante l'imposizione di non aprirsi senza speciale ordine superiore ed era sfuggita sempre alle indagini dei ricercatori. Così anche su questa avventura il Giulini reca un importante contributo.

E notevoli pure sono le pagine su « *Uno Stuart a Milano* » una specie di avventuriero piovuto, Dio sa come, da Napoli a Casalmaggiore e che ha trovato aiuto nella Curia. Egli era stato denunciato come persona sospetta dal fiscale Scaccabarozzi e fatto arrestare a S. Secondo, vicino a Casalmaggiore, dice il Giulini. Ma a noi, in realtà, non risulta che vi fosse un S. Secondo in quei dintorni. Comunque questo è secondarissimo e non infirma la narrazione e la documentazione della vita avventurosa di questo Stuart che visse come uno zingaro e che tuttavia ebbe aiuti e sostenitori cospicui.

A questo individuo senza fissa dimora si riconnettono le « *figurine milanesi nelle memorie di Giacomo Casanova* » e le note « *per la biografia di Giuseppe Gorani* » il poligrafo bizzarro e avventuroso che fece tanto parlar di sè e che ebbe grande dimestichezza cogli uomini più in vista

del suo tempo. Il Giulini ebbe la ventura di trovare nell'Archivio Sormani Andreani Verri alcune lettere del Gorani che portano nuova luce intorno ai rapporti dell'avventuroso e inquieto scrittore con Pietro Verri e col fratello Giovanni, detto il *Cavaliere* e fra l'altro comprovano, quanto già aveva asserito il Custodi, che il Cavalier Giovanni sarebbe il padre del Manzoni.

Lungo sarebbe voler ricordare tutto il contributo nuovo che con questi studi porta il Giulini alla conoscenza del settecento milanese. Basterà ricordare il capitolo « *fra le alunne di Tersicore* » ove richiama la vita galante che si svolgeva attiva fra il palcoscenico, i palchetti e il ridotto, e la carnevalesca vivacità della grassa metropoli lombarda. In questo egli riesce a identificare la Pelosina, la famosa ballerina ricordata anche dal Parini nei versi:

« Qualor piena di grazia e di decoro
Danzar ti veggo, il sangue in ogni vena
M'arde come la terra di Peloro »

Essa fu Vittoria Peluso, fiorentina d'origine, che andò sposa al marchese Calderari e, rimasta vedova, passò a seconde nozze col general Pino.

Interessante sopra ogni dire, per la conoscenza della vita e dell'edilizia milanese, è lo studio su « *Milano settecentesca nel diario d' una dama romana* ». La dama è la marchesa Margherita Boccapadule Sparapani Gentili, l'amica di Alessandro Verri, che, venuta a Milano nell'autunno del 1794, lasciò un curioso diario riguardante la capitale lombarda. Dalla descrizione del Duomo a quella delle chiese più notevoli, dalla Biblioteca Ambrosiana alle piazze, alla specola, al Castello, ai giardini, tutto ella osserva e descrive con vivacità e colore. « In Milano, essa ci dice, generalmente si costumano i fienili nell'ultimo piano della casa e palazzi. E nelle cantine si tiene lo stabbio a macerarsi per ingrasso dei terreni. Questo produce un puzzo per tutta la città e si vede dalle ferrate delle cantine il fumo che sorte dallo stabbio ». La descrizione ci richiama i noti versi del Parini ne « *La salubrità dell'aria* ». Essa ci parla dei veglioni poco illuminati, della posta, dei bastioni, dell'ospedale ecc. e riesce a fare una viva pittura dell'ambiente del tempo.

Il diario della marchesa Boccapadule e alcuni altri studî del nuovo volume sono del resto già noti ai lettori dell'*Archivio*, perchè delle sue fortunate scoperte l'A. ebbe a offrir loro, anni sono, le primizie.

Il Giulini raccoglie, vivifica ed illustra questo materiale con un garbo che non ha nulla del pedantesco e ci fa assistere alla vita molle gaudente e allegra di altri tempi. Egli è un maestro nell'arte del narrare e a questa dote congiunge la profondità della cultura e l'esattezza storica scrupolosa. Il bel volume è adorno di molte illustrazioni e dei ritratti delle persone più notevoli quivi ricordate.

Angelo Ottolini

Ugo Da Como, *La Repubblica Bresciana* con 112 illustrazioni, Bologna. Zanichelli, pagg. 422.

Durò pochi mesi, ma furono mesi di così fervida vita di opere e di pensieri, che ben può dirsi rappresentino un periodo storico di profondo, radicale mutamento della vita cittadina, che preparavasi fin d'allora a divenire uno dei centri più importanti nell'epica lotta del nostro Risorgimento. La Repubblica Bresciana, costituitasi il 18 Marzo 1797 « con un atto di fede e di coraggio », pur in mezzo alle ineluttabili declamazioni rettoriche, aveva in pochi mesi dato prove di saggezza nei cittadini preposti alla pubblica cosa, di ardimento e sagacia nelle leggi e nella amministrazione, così da richiamare su di sè l'attenzione e la stima speciale del Bonaparte, e da essere additata come esempio alle città risorte a liberi ordinamenti e da esercitare indubbiamente una notevole azione sulle deliberazioni che si meditavano per la loro unificazione. I martiri del 21 e del 33 e gli eroismi del 49 ebbero certamente i loro precursori e i loro antecedenti negli uomini che giurarono nel 97 di vivere liberi o morire, nell'atteggiamento dei bresciani durante tutto il periodo napoleonico. Perciò è degno di speciale menzione il volume che Ugo Da Como ha recentemente pubblicato intorno alla Repubblica Bresciana, scritto con devoto amore alla città natale, che nella gagliarda difesa della libertà ed indipendenza della Patria s'è ben meritata di essere chiamata la leonessa d'Italia; volume magnifico non solo per la bellezza dei tipi e delle numerose fini incisioni, ma per la ricca e originale documentazione, tratta da scritti contemporanei tuttora inediti e da opere recenti di cui le pagine del Da Como sono una felice ed animata sintesi.

L'opera si può così dividere in due parti che si integrano a vicenda. Nella prima l'A. studia la genesi e lo svolgimento della Rivoluzione che sottrasse Brescia alla secolare e pur devota soggezzione alla Serenissima per farne una Repupblica sullo stampo bensì delle altre sorte allora in Italia per riflesso di quella francese, ma con caratteri propri per cui si segnalò subito per serietà di propositi. La seconda contiene la ricca documentazione consistente in riassunti e trascrizioni di diari inediti, di raccolte, di memorie autobiografiche e di elenchi, che illustrano ancor meglio quanto è contenuto nella prima parte a complemento delle numerose note alla fine di ogni capitolo.

Perchè Brescia si staccò da Venezia? Essa le si era data spontaneamente fino dal 1426 dopo la breve e turbinosa signoria di Filippo Maria Visconti e per la sua fedeltà aveva sofferto assedi e saccheggi crudeli, fra i quali furono celebri quello del 1439 e l'altro del 1512, in compenso aveva avuto ampli privilegi; ma le necessità dolorose in cui Venezia si trovò, specialmente dal secolo XVI in poi, l'avevano indotta a imporle tributi così gravosi da stremarne le finanze (1). Per di più la sua politica economica

---

(1) Cfr. Agostino Zanelli. *La devozione di Brescia a Venezia* e *il principio della sua decadenza economica* in « Archivio Storico Lombardo » 1912. Fasc. XXXIII.

protezionista aveva man mano provocato la decadenza delle maggiori industrie che avevano fatto una volta di Brescia e delle sue vallate una delle più fiorenti regioni, mentre poi, gelosa del suo potere, aveva tenuto lontana dal Governo la stessa nobiltà bresciana. La quale a sua volta, imitando la dominante, aveva raccolta nelle sue sole mani l'ammistrazione della città, escludendone la borghesia e parte della stessa nobiltà, onde i due moti della borghesia nel 1644, che l'A. a torto giudica poco importante (1) e l'altro nel 1792 che accenna più ad un movimento della stessa nobiltà esclusa, che fu il preludio di quello decisivo del 1797, nel quale nobili, borghesi e popolo furono uniti.

Ma questo ebbe indubbiamente una preparazione prossima anzitutto nel rinnovamento spirituale dovuto, secondo l'A., al giansenismo, il quale ebbe in Brescia due dei suoi più grandi rappresentanti in Giuseppe Zola e Pietro Tamburini. « Devesi specialmente ad essi se il pensiero filoso- « fico italiano, egli giustamente nota, (pag. 20), del secolo XVIII è più « sereno, più pratico, più conciliante, più mite di quello francese, privo « di alcuni errori degli Enciclopedisti, penetrato da una morale pura, « rivolto ad una funzione di amore » Zola e Tamburini formarono un partito giansenista, democratico, in mezzo ad un alto patriziato lombardo che trovò seguito largo anche nella nobiltà bresciana, già preparata al rinnovamento, ed ebbe nuovo e maggiore eccitamento dalla massoneria alla quale appartennero parecchi tra i cittadini che più spiccarono nei giorni della Rivoluzione, come i generali Lechi e Mazzucchelli, i conti Fenaroli, l'Abate Bianchi e Scevola ed il Salfi, venuto dal mezzogiorno e Giacomo Pederzoli di Gargnano, uomo di singolare valore.

Naturalmente l'eco della Rivoluzione Francese, l'arrivo dell'esercito del Bonaparte, l'esempio di Milano e delle città dell'Emilia e di Bergamo per ultima, dovevano dare la spinta finale, mentre frammezzo al turbinio dei rivolgimenti già facevasi strada l'idea dell'unità politica della patria comune.

Così fu che la notte del 17 Marzo 1797 trentanove cittadini di cui una buona parte nobili, riunitisi in casa Poncarali, dov'era stata portata una bandiera tricolore intessuta dall'ardore della contessa Franca Lechi-Girardi, giurarono di vivere liberi o morire, ed il giorno successivo con l'assalto al Broletto iniziarono la rivolta, che per merito del Provveditore Battaggia, si svolse e si compì senza sangue. Fu un tradimento ?, si domanda l'A. No. Il Battaggia, autorevole membro del Maggior Consiglio, mandato a Brescia con incarico speciale accanto al Podestà, privo di mezzi invano richiesti e guardato con diffidenza dai nobili coi quali cercò invano di avere contatti, compresa l'impossibilità della resistenza, tentò invano persuadere i rappresentanti la città; e ricorse quindi alle concessioni che naturalmente precipitarono la caduta della dominazione veneziana.

---

(1) Id. Id. *Delle condizioni interne di Brescia del 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644.* Brescia 1898. Tip. Editrice.

E da quel giorno cominciò l'opera del *governo provvisorio del sovrano popolo bresciano*, che l'A. viene esaminando ed illustrando in successivi capitoli, in cui tratta dell'azione politica, dello spirito pubblico e propaganda (XV), della milizia (XVI), della politica ecclesiastica (XVIII), delle opere scolastiche ed educative (XIX), della riforma del teatro (XX e XXI) delle provvidenze sociali (XXIII). Opera, come appare, complessa e vastissima, nella quale non mancarono nè l'impronta del carattere del popolo bresciano, nè quella degli uomini che, messi a capo del Governo e dei diversi comitati in cui si esplicò l'opera medesima, rivelarono attitudini di governo speciali e capacità di resistere sia alla marea della democrazia come alle pressioni dei francesi.

Fu loro programma « stabilire l'ordine pubblico, rendere sollecita al « spedizione delle cause, tutelare la vita e la sostanza dei cittadini, ve« gliare alla salvezza della patria, rendere concordi ed unanimi le popo« lazioni, accentrare quanto era necessario, l'azione del Governo con ri« guardo alle autonomie locali, armonizzare le pubbliche entrate, sollevare « quant'era possibile il contribuente, creare una forza armata senza aggra« vio all'erario » e lo seppero così bene attuare da ottenere dal Bonaparte il premio maggiore, la libertà d'azione e di essere parecchi di loro inclusi nella lista dei seniori e degli iuniori pei Consigli della Cisalpina designati dallo stesso Generale.

Non mancarono certo fino dai primi giorni le enfatiche declamazioni e le violenze dei novatori, che trovarono però nella Provincia, e specialmente nella valle Sabbià e a Salò, una forte resistenza negli abitanti devoti alle adorate insegne di S. Marco e che solo a stento fu repressa con le conseguenti condanne che contrassegnano i periodi di turbinosi rivolgimenti. Ma « il giacobinismo nostrano non tenne come cosa necessaria la scimiotteria, penetrato da un'ondata di buon senso tradizionale » e pur cedendosi alla moda inspirante, nei discorsi, negli atteggiamenti, nelle invettive etc. non si andò oltre misura; « le intemperanze verbali, i libelli, le poesie incendiarie non eccitarono soverchiamente l'azione meditata dal Governo, nella quale si vide subito qualche cosa di organico di definito e di originale, sia nel modo come si costituiscono molteplici comitati fra cui si divise il lavoro, sicchè il potere esecutivo fu separato dal legislativo e dal militare, sia nella riforma degli ordinamenti, della giustizia, delle armi, delle finanze, degli studi, della morale, della beneficenza, nelle quali riforme non si dimenticò, scrive l'A. la regola di Machiavelli, che mai o raro falla: « Non si muti dove non è difetto perchè non è altro che disordine ». Così fu istituita la milizia per opera di Estore Martinengo Colleoni, destinato ad avere nell'esercito italiano un posto d'onore accanto al Beauharnais, sulla base d'obbligo d'ogni cittadino dai 17 ai 30 anni al servizio militare e dell'elettività dei gradi; nella politica ecclesiastica fu affermato anzitutto il rispetto della religione nelle sue forme e prescrizioni, ma si abolirono le corporazioni religiose, e fu rivendicata al popolo l'elezione dei parroci ed allo stato, cioè alla podestà civile la celebrazione del matrimonio e la competenza nelle cause matrimoniali; fu dato il

maggiore incremento alla scuola di Stato, mentre si riconosceva la libertà di insegnamento, e non solo per le scuole primarie, ma anche per quelle maggiori e pel Ginnasio, nel quale si dovevano impartire anche lezioni di diritto, di filosofia, di medicina, di storia scclesiastica, di dogmatica e morale cristiana; venne istituita quindi una Biblioteca Nazionale nella quale si convertì la Quiriniana e fu infine riformato per consiglio e suggerimento del Savoldi il teatro, che si volle scuola nazionale repubblicana amministrato dal Governo, con la riabilitazione degli attori elevati ad una funzione politica, quasi sacerdotale. A tale riforma contribuì certamente l'opera del Salfi, quando da Milano si trasferì a Brescia che lo fece suo cittadino, ma il merito principale spetta al Savoldi che la ideò e la consigliò ed al Governo che l'attuò, mentre a Milano, dopo una lunga discussione, nulla si concludeva.

Non furono meno importanti i provvedimenti d'indole economica e sociale: quali l'abolizione delle corporazioni: Fraglie, Tomboni, Paratici, Università, le misure contro il rialzo dei prezzi dei generi alimentari, l'incetta statale del grano, la proibizione di esportare altri prodotti, i calmieri, la limitazione delle disponibilità finanziarie dei Comuni avocandone l'amministrazione all'organo governativo centrale, l'abolizione da fidecommessi, dei diritti di parentela e di vicinato, la codificazione civile e penale inspirata al principio che la legge civile è fondamento e fermaglio della legge politica.

In mezzo però a tanto fervore di rinnovamento, favorito, eccitato dalla stampa, acclamato da una fioritura di inni, di poesie, di discorsi, anche Brescia non seppe soffocare l'astio contro Venezia, non ostante questa, costituitasi pure a comunità repubblicana dal Maggio 1797, imitasse le azioni ed i provvedimenti delle ribelli città di Terraferma e la citasse come una nobile sorella da imitare. Ma i ricordi del passato che Venezia rievocava di tratto in tratto la facevano credere ancora smaniosa di dominio; ogni parola vecchia che l'abitudine faceva uscire inconsideratamente dalle labbra, era delitto; sicchè mentre si proclamava la necessità che tutti i popoli della Cispadana, della Cisalpina, di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bassano e Chioggia abbandonando le gelosie, le gare che li dividevano, formassero quel corpo di Nazione che avrebbe potuto illustrare il nome italiano, si protestava però solennemente che i Bresciani non avrebbero cessato di essere tali se non per essere italiani, ma che non sarebbero mai stati in alcun tempo Veneziani. Questo a proposito dei sentimenti unitari di quel tempo, tanto messi in evidenza oggi dagli scrittori, e che erano pur sempre poco sinceri perchè subordinati ad interessi o a preconcetti particolari. E se ne videro gli effetti nel Congresso di Bassano, dove Brescia ebbe pure una parte principale. Gli antichi rancori contro Venezia, in ogni modo eccitati dai novatori, fecero il giuoco di Bonaparte che nell'interesse della Francia per avere il Belgio sacrificava il Veneto ne sentì il contraccolpo la stessa Brescia che invano cercò di conservare la sua forma di governo indipendente. Il bel sogno svanì; fu aggregata alla cisalpina, alla quale furono bensì

designati dallo stesso Bonaparte come membri delle due assemblee i suoi più eminenti cittadini, che vi continuarono la linea di condotta tenuta nei consigli e nei comitati bresciani; ma l'indipendenza fu perduta. Non tutto però scomparve, rimasero i ricordi di quei mesi così fecondi di lavoro, ne' quali s'era fatto il primo tirocinio di un governo libero, e da quei ricordi germogliarono l'energica resistenza all'oppressione straniera, i fremiti di libertà nella prima metà del sec. XIX.

La seconda parte dell'opera dell'A. contiene, come fu già avvertito, una copiosissima documentazione, la quale non è solo conferma di quanto egli ha narrato ed affermato nel suo racconto, ma ne è, si può dire, illustrazione e compimento. Nelle 21 appendici, che si richiamano ai corrispondenti capitoli della prima parte, egli ha raccolto tale e tanto materiale con cui si può ricostruire tutto quel periodo di storia, sviscerata e penetrata nelle sue intime ragioni. I cenni descrittivi dei nove diari inediti, scritti da testimoni oculari sebbene diversi di sentimento e di opinioni, specialmente il VII, scritto da un contadino ma « uomo di buon senso e galantuomo », le notizie sulla raccolta Bettoni, nella quale si può trovare non solo la prova e riprova delle affermazioni dell'A., ma l'eco genuino delle impressioni del popolo di quegli avvenimenti, quelle biografiche dei principali personaggi che vi ebbero parte, particolarmente sui fratelli Lechi, i conti Giovanni e Francesco Caprioli, Francesco Gambara, i brani delle memorie autobiografiche di Francesco Fillos, tuttora inedite nella biblioteca di Trento; i rapporti degli inquisitori di Stato su bresciani sospettati o puniti da Venezia, la relazione del Provveditore Battaggia sul moto del 18 Marzo 1797; i brani del *Giornale Democratico*, che suppliscono assai bene alla mancanza dei verbali circa le discussioni avvenute nella Società di Istruzione sulla politica ecclesiastica, sui fidecomessi, tutto questo insieme di documenti originali che attesta con quanta diligente ed ampia preparazione l'A. si sia accinto allo studio di questo breve periodo storico, ci illumina anche di più sulla natura ed importanza di esso. Nè il Da Como si è limitato alle fonti, diremo così primitive, ma le note e le citazioni ad ogni capitolo dimostrano pure come per ogni argomento egli sia pure al corrente della bibliografia.

Accennando riassuntivamente all'opera della Repubblica di Brescia, all'inesauribile ardore patriottico che aveva diffuso, tutt'intorno, una vivida aureola tricolore, e rendeva sacro l'amore alla creatura nata dalla rivoluzione del 18 marzo, l'Autore soggiunge che fu pure devoto l'amore che inspirò le sue pagine rievocatrici. Credo che si possa ugualmente affermare che non fu solo devoto, ma illuminato amore di cui Brescia gli deve essere grata.

AGOSTINO ZANELLI.

VITTORIO ADAMI, *Pagine di storia valtellinese. Il pericolo corso dai valtellinesi di rimanere disgiunti dalla Madre Patria (1814-15)*. Milano 1926, pp. 169.

La Valtellina, data la sua speciale posizione geografica, ebbe vicende sue particolari, ed ha dovuto, come forse nessun altro paese, subire spogliazioni e devastazioni per il frequente transito di eserciti. Ma un giogo più che mai pesante pei valtellinesi fu quello dei Grigioni, il quale soffocava talmente le sue libertà politiche e religiose, che nel 1620 diede luogo a una delle più memorabili ribellioni che la storia ricordi, e conosciuta sotto il nome di *sacro macello*. La rivoluzione francese rese l'indipendenza a quel fiero popolo montanaro, liberandolo dallo sfruttamento oltremontano e con decreto del 28 ottobre 1797 veniva annesso alla Repubblica Cisalpina.

Ma appena l'egemonia napoleonica accennò al tramonto, i Grigioni presero a brigare per il riacquisto della valle; brighe che si fecero più attive, tenaci, ostinate colla caduta del Regno Italico e durante il congresso di Vienna. I valtellinesi, all'infuori di una piccola minoranza aderente allo straniero, risposero lottando con pari, anzi con maggior tenacia e abilità. Se il colonello Neri, energica figura di soldato, seppe difendere la Valtellina dall'avidità nemica nel periodo di transizione, i due deputati Guicciardi e Stampa ben maggiori difficoltà dovettero superare al congresso di Vienna. Francia, Russia, Inghilterra, Austria, smaniose che nulla rimanesse in piedi che ricordasse l'opera di Napoleone, volevano ricondurre la valle sotto il dominio grigione. Il Guicciardi e lo Stampa riuscirono finalmente, dopo un lavorio abile e costante, a guadagnarsi le simpatie dell'Austria, la quale, compresa l'importanza militare che per la Lombardia aveva il possesso di tutta la Valtellina, si fece a sostenere le ragioni dei due deputati valtellinesi proprio quando ormai ogni speranza sembrava perduta. Con gli articoli 94 e 95 dell'atto finale del congresso, in data 9 giugno 1815, la Valtellina, con gran gioia di quella popolazione, veniva unita alla Lombardia. E così per la tenace volontà del popolo di voler seguire le sorti dei fratelli lombardi, e per l'abilità diplomatica de' suoi rappresentanti, questa forte e generosa valle potè salvare la sua schietta italianità e sottrarsi al pericolo d'essere disgiunta politicamente dall'Italia. Non era ancora effettivamente libera in quanto aggregata alla Lombardia e quindi alla dominazione austriaca, ma portava con sè il germe di quella libertà che non molti anni dopo le sorriderà, cooperando valorosamente coi lombardi nei giorni della riscossa alla cacciata dello straniero.

Di questo episodio di storia italiana ne trattarono pure gli storici della Valtellina, e specialmente il Romegialli, ma è merito del colonnello Adami di averci dato uno studio esatto ed esauriente sulla scorta di documenti inediti; studio che merita d'essere conosciuto a maggior onore del popolo valtellinese, tanto benemerito dell'unità italiana.

R. BERETTA

NASALLI ROCCA EMILIO. *L'Archivio del Comune di Piacenza* — Repertorio Sommario Ragionato. – Estratto dalla rivista delle Biblioteche e degli Archivi N. Serie A. III, 1925.

E. Nasalli Rocca dà notizia della compilazione da lui fatta del repertorio dell'Archivio civico di Piacenza. L'antico archivio giunge fino al 1806 e risulta diviso in tre grandi fondi: *Amministrazione* — *Giustizia* — *Varie,* suddivisi in categorie e sezioni con mazzi e volumi ordinati sistematicamente per uffici e cronologicamente per date. L'A. ha compiuto un lavoro che dal punto di vista archivistico mi pare corretto e giusto in quanto mantiene, anche nel riordinamento da lui fatto, l'originaria provenienza degli atti dagli uffici in cui gli atti stessi si erano formati e svolti. Si ha così attraverso l'Archivio, la fisionomia precisa ed esatta dei vari uffici che trattavano gli affari municipali.

Il lavoro non facile nè lieve compiuto dall'A. appare in questa modesta monografia come un tutto organico e gliene va fatta gran lode. Spero che egli non abbia lavorato invano nel senso che il frutto della sua esperienza sia di giovamento ad altri comuni — medi e piccoli — che non sanno come utilizzare il ricco materiale da loro posseduto; il quale, per incuria e ignoranza, spesso va perduto. Ricordo anche, a questo proposito, il voto espresso opportunamente nell'ultimo Congresso della Società Storica subalpina che si augurava che il nuovo istituto del Podestà si prenda cura nel Comune dell'Archivio troppo volontieri dimenticato fino ad ora come un ingombro inutile degli uffici municipali.

A. VISCONTI.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Per la genealogia Sforzesca — Nella monografia sulla figliuolanza meno nota di Francesco I Sforza (1) esprimevamo il dubbio che la madre di Giulio fosse una Elisabetta od Isabetta de Robecho, alla quale il duca nel 1465 faceva costruire una casa in Camposanto. Una carta del 28 ottobre 1467 recentemente rinvenuta nel R. Archivio di Stato (2) e con molta cortesia mostrataci dal consocio nob. Beno Della Croce, che sovrintende alla speciale sezione del grande deposito documentario milanese, ci permette invece di scoprire ora il cognome della genitrice del predetto Giulio. Con quella carta che porta l'autentica del notaio Giovanni Battista de Viglevano, Elisabetta de Prata, amasia di Francesco I e madre di Giulio Sforza, dopo aver negato d'aver combinato nozze con Onofrio da Cortona e protestato di non voler affatto maritarsi e di vivere castamente in onore della memoria del duca, dona al figliuolo suo « la stantia... al castello di porta Zobia... donata per il prelibato duca Francesco ».

A. G.

⁂ « Ancora dell'opera di Giovanna dal Re, inciditrice a Milano nel 700, e di una nuova notizia biografica riferentesi con probabilità allo stato di famiglia dell'incisore Marc'Antonio dal Re ». — Riferendoci alle così interessanti notizie portate nel numero del 30 settembre u. s. dell'A. S. L. riguardanti l'inciditrice Giovanna dal Re, a proposito dell'opera di questa, alle stampe già menzionate nel suddetto A. S. possiamo aggiungere queste due: La Madonna della chiesetta alle case Rotte, e l'Interno di S. Maria della Scala con il « disegno del catafalco dedicato agl'Ill.mi e Rev.mi Sig.ri Monsignori Preposto, Dignità e Canonici della Regia Cappella Collegiata di S. Maria della Scala di Milano ».

(1) Cfr. quest'A., 1916, f. I-II, p. 47.

(2) *Potenze sovrane.*

Tanto l'una come l'altra di queste stampe arrivano a segnare la data dell' anno 1735, e, sono interessanti per noi oltrechè come documenti iconografici, anche perchè sono le due più caratteristiche, tecnicamente parlando, che ci permettano di notare delle affinità di stile fra Giovanna e Marc'Antonio, in fatti sono comuni ai due le stesse sciolte tonalità pei chiaroscuri poco marcati, e diverse caratteristiche di disegno e di modo d'incidere.

Non è qui il luogo di approfondire la dimostrazione di queste affinità stilitistiche, ma interessa parlarne perchè viene a noi nuova prova di una compartecipazione dei due nell'incisione, compartecipazione molto probabile e che si spiega fra appartenenti alla stessa famiglia, poichè parrebbe dunque Giovanna la moglie di Marc'Antonio.

Il « Kunstler Lexikon » da noi altra volta citato, parlando di Giovanna dal Re, dice, che Marc'Antonio incise con Giovanna dal Re, le Chiese più aristocratiche, nonchè palazzi, come pure le più belle vedute di Milano e del territorio di questa Città.... l'attività di Giovanna si svolse nel 1731. Anche quest'ultima era incisore figurista.

Ora, nessuna delle novanta « Vedute di Milano da noi studiate sugli esemplari dell'Archivio Civico e della Biblioteca Trivulziana, porta la firma di Giovanna, e, tècnicamente, non vi sono elementi per fare deduzione alcuna; ad ogni modo, dato il grado di parentela, è probabile che essa abbia collaborato a qualcuna fra le prime di tali incisioni, prese ad incidere, a nostro parere, prima del 1730. Quanto alla data del 1731, essa è come abbiamo già visto, sorpassata e giungiamo, per ora, a segnare l'attività artistica di Giovanna fino al 1735, come dalle due stampe sopraccennate.

II.

Ancora dell'incisore Marc'Antonio del Re:

« Ebbe due mogli » racconta la biografia Trivulziana da noi citata nel numero del 30 Aprile u. s; la prima parrebbe Giovanna; la seconda si potrebbe far l'ipotesi che sia una tale « Teresa dal Re » morta nel 1747, a Milano. Pensiamo però costei possa essere anche, (e forse è più probabile) una sorella od altra parente del dal Re, rimasta vedova: in ogni modo un eventuale legame di parentela di questa Teresa dal Re, con Marc'Antonio, sarebbe giustificato oltre che dal fatto che non vi fu famiglia milanese portante il cognome « Dal Re » dalla quasi coetaneità di Marc'Antonio e Teresa, e, dall'esser stata essa Teresa sepolta come, vedremo nel seguente documento, nella stessa chiesa di S. Maria alla Porta in Milano, ove la raggiungerà, nel 1766, l'incisore allora morto sessantanovenne.

Il documento sopraccennato è l'atto di morte di Teresa dal Re ed è conservato nell'Archivio Parrocchiale di S. Maria alla Porta esso dice: « Teresa dal Re, moglie del fu.... (?) di anni ciuquantatrè circa, munita dei SS. Sacramenti, Penitenza, Eucaristia, ed Olio Santo, con l' Asso-

luzione Papale è morta e gli si è fatto il funerale ed è stata sepolta in q.sta chiesa per carità. (anno) 1747 - 29 Dicembre ».

Nel 1747 il dal Re era ancora in vita: ora questa Teresa che da codesta registrazione risulterebbe una vedova potrebbe essere o la seconda moglie del dal Re, con lui risposatasi in seconde nozze, e frettolosamente notificata senza il nome del primo marito - o, forse con più probabilità, una sorella o comunque altra parente.

Il certo si è ad ogni modo che a noi interessa di ricordare quì questa Teresa dal Re, probabile parente per le ragioni suesposte, dell'incisore, perchè il particolare della sua sepoltura avvenuta « per carità » ci può far noto che le condizioni finanziarie dell'incisore bolognese pur autore di numerosissime e svariatissime stampe non che il più importante artista d'incisione a Milano nella prima metà del settecento erano gia fortemente precarie nel 1747, mentre dovevano essere disastrose nel 1761, come ci narra il biografo della Trivulziana, già ricordato.

NORA PENNA

*** LA FINE DEI MARMI DELLA CHIESA DI S. MARIA DI BRERA. — Le vecchie stampe di Milano ci hanno tramandato il ricordo della chiesa di S. Maria in Brera scomparsa in sui primi dell'ottocento per dar luogo a una piazzetta di cui forse non si sente tanto il bisogno. La chiesa era un raro esemplare di architettura gotica a marmi bianchi e neri come se ne vede a Firenze. Il governo del Regno italico, sotto di cui avvenne questa profanazione artistica, sapeva che misfatto si stava compiendo sotto il pretesto di completare il Palazzo di Brera dichiarato con R. D. 5 Febbraio 1908 *Palazzo Reale delle Scienze ed Arti*, e cercava di salvare almeno i bassorilievi della facciata. Scriveva infatti l'intendente generale dei beni della Corona a S. E. il Ministro dell'interno che « essendo detta chiesa di una architettura gotica antica e incrostata di « marmi e d'intagli al gusto gotico corrispondenti, non potrian questi, « dopo abbattuti, che a pochissimi resi, laddove per l'opposto potriano « assai ben convenire per abbellire il reale giardino e parco di Monza « ove entrano gli edifizi di simil genere molto opportunamente. Nell'esternare quindi all'E. V. questo mio divisamento gradirei sommamente che « le piacesse di cederli alla corona per l'uso sopra indicato, intorno a « che starò attendendo un di lei cenno per mio lume e direzione ».

Il 24 agosto si rispondeva che gli intagli della facciata dovevano andare al museo di antichità e le incrostazioni di marmo della facciata dovevano andare a formare il pavimento del museo stesso.

Intanto i lavori di demolizione procedevano: il 14 ottobre 1809 per 40 scudi si vendevano alcuni marmi provenienti dall'altar maggiore « ad una povera parrocchia campestre ». Così scriveva il ministro conte di Breme al Direttore generale della pubblica Istruzione. Quale fosse la povera parrocchia campestre che stava a cuore al Ministro dell'interno nulla risulta dal carteggio. Infine, poichè la distruzione era ormai avviata

e gli artistici bassorilievi della facciata e il portale minacciavano di essere irrimediabilmente condannati, si sentì il parere dell'Architetto Canonica, il quale fu d'avviso che si conservassero i bassorilievi di Balduccio da Pisa e il portale e raccomandò che il Direttore Generale della P. I. assegnasse al detto portale un luogo « dove possa collocarsi alla posterità un monumento sempre prezioso alla storia delle arti », visto che nel Museo di antichità non poteva trovar posto. Dagli atti ufficiali successivi appare che i marmi finirono per allora alla villa reale di Monza, e non ritornarono a noi che dopo il 1867.

Questa la vicenda burocratica della fine ingloriosa di quel gioiello artistico che fu la chiesa di S. Maria in Brera.

E poichè molte antiche chiese del centro della città, pur con innegabili pregi artistici, scomparvero e scompaiono tuttora, perchè non si pensa, nelle costruzioni nuove che si fanno alla periferia, a ricostruirle come erano? Si avrebbe il piacere di rivedere — sia pure riportate in altra località — opere d'arte scomparse o monumenti a cui è attaccata una tradizione o una memoria del nostro passato (1).

A. VISCONTI.

*** I PADRI MINISTRI DEGLI INFERMI O CROCIFERI A MILANO. — Il 27 giugno 1594 i Deputati dell'Ospedale Maggiore di Milano con ordinazione capitolare ammettevano all'assistenza spirituale e corporale dei malati dell'Ospedale stesso i Padri Ministri degli Infermi o Crociferi, che in que' giorni avevano preso stabile residenza a Milano coll'obbligo di prestarsi pure ne' casi di pestilenza (2): fino a detta epoca l'assistenza era stata affidata agli inservienti. Durante il pontificato di Gaspare Visconti i Crociferi vennero a Milano ed invano sperarono di ottenere la chiesa di S. Andrea in P. Nuova: ebbero invece quella dell'Annunciata de' Scacabarozzi presso S. Maria Fulcorina, ma dovevano trovarsi assai male nella residenza loro assegnata se il loro generale, Camillo de Lellis, ne muoveva vivo lamento al cardinale Federico Borromeo scrivendogli che invece di una casa i suoi religiosi avevano « una grotta per così dire », ove parecchi in breve tempo trovarono la morte. Col card. Federico Borromeo dovevano poi sorgere contrasti, che venivano attenuati mercè l'interessamento del Tribunale di Provvisione, che ricordava le

---

(1) I documenti citati sono in A S. M. Studi Milano, Brera P. M. cart. 841, III pacco. - Ne parlarono: MONGERI, *L'arte a Milano*, Milano, 1872, pp. 322, 356. VERGA E., *Milano vecchia*, (Milano, Lissoni 1924), pag. 26, ROMUSSI, *Milano nei suoi monumenti*, Vol. II, pag 302, CIMA, *Milano vecchia*, Treves 1926, pag. 105 senza dir nulla di nuovo.

(2) ASM., *Fondo di religione*, *conventi*, *Milano*; *S. M. della Sanità. Crociferi*, busta n. 634.

benemerenze dei *Padri della Croce tanè* « considerando di quanto utile et profitto sia una sì bene et necessaria Religione ». Nel 1632 facevano acquisto d'una casa, detta la *Posta Vecchia* in parrocchia di S. Stefano per aprirvi un collegio ed edificarvi una chiesa, al quale scopo comperavano negli anni susseguenti un altro stabile in contrada del Durino per erigervi la chiesa di S. M. della Sanità, che ancor oggi si chiama dei Crociferi e che fu aperta al culto nel 1639. I Ministri degli infermi o Camilliani furono soppressi nel 1798 e fecero poi ritorno, non molti anni sono, in Milano, ove costrussero un artistico tempio in via Boscovich ed esplicano il loro caritatevole ufficio.

A. G.

⁂ Per Giandomenico Romagnosi. — In Carate Brianza, sotto la presidenza onoraria del marchese Cusani Confalonieri, R. Ambasciatore, ed effettiva del nostro consocio conte Luigi Muzio Albertoni, s'è costituito un comitato per fondare nella terra, che diede ricetto al grande giureconsulto, un museo, che quanto prima verrà inaugurato: vi saranno raccolti gli autografi, le opere a stampa, i ritratti ecc. dell'insigne uomo: avrà sede nel palazzo comunale. È altresì in preparazione un volume contenente notizie, illustrazioni e documenti inediti interessanti la figura del Romagnosi.

⁂ Onoranze a Emilio Motta. — Il 21 novembre u. s. Roveredo, la graziosa cittadina mesolcinese, che vanta fra le glorie sue Emilio Motta, ha voluto dedicargli un medaglione ricordo. Alla cerimonia, della quale dà ampia relazione *Il S. Bernardino*, periodico della Svizzera italiana (1926, n. 48), resa solenne per numeroso concorso d'abitanti delle valli vicine, s'erano fatti rappresentare l'on. Giuseppe Motta, presidente della Confederazione Elvetica, lo statista illustre legato di sangue al commemorato, la nostra Società, la sezione lombarda della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia, la biblioteca Trivulziana.

⁂ Sulla dimora di Rodolfo Visconti figlio di Bernabò a Borgo S. Donnino. — In un libro dell'Arciprete G. Laurini, intitolato *S. Donnino e la sua città*, (B. S. Donnino 1924) si trova a p. 87 una notizia che egli trae da un ms. del Canonico Pincolini, del sec. XVIII, in cui si dice che nel 1367 Borgo S. Donnino fu assegnato da Bernabò Visconti come residenza a Rodolfo altro dei suoi figli legittimi, il quale fungeva da governatore e soprintendente del signore di Milano su questo territorio. Un'altra notizia è che nel 1371 Bernabò si fece fabbricare, pure in Borgo S. Donnino, una casa civile per sè e che sorse dove attualmente è il palazzo Croci.

Mi pare che queste notizie - vere o no - siano da segnalare per contribuire alla più esatta conoscenza della questione della natura del dominio dei figli di Bernabò intorno alla quale ebbe tempo fa ad occuparsene il Comani in quest'*Archivio* (1902 II, pag. 218 e segg.)

A. V.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

del 14 Novembre 1926.

Presidenza del Presidente Conte Sen. E. GREPPI

Alle 15, trascorsa un'ora da quella indicata nell'avviso di convocazione, la seduta è aperta e dichiarata valida.

Sono presenti la Contessa Maria Boschetti Stanga, le Sig. Ada Negri De Vecchi, Dott.a Bice Romano, Dott.a Caterina Santoro, i Signori Comm. V. Adami, Avv. A. Ancona, On. Avv. B. Belotti, Comm. Prof. G. Bognetti, Conte A. F. Boschetti, Conte G. Cornaggia Medici, Avv. Comm. A. Crippa, Conte L. Dal Verme, Prof. E. Filippini, Mons. G. Galbiati, Gr. Uff. Prof. G. Gallavresi, Mons. E. Galli, Conte Gr. Uff. A. Giulini, Conte Sen. E. Greppi. Avv. Comm. G. Labus, Sac. Prof. G. Locatelli, Avv. S. Locati, Prof. Cav. Uff. C. Manaresi, Arch. Manganoni, L. Modorati, Conte V. Negri. Prof. V. Nigherzoli (per l'Ist. Tecnico), Dott. G. Ostinelli, Avv. Cav. G. Pizzali, Prof. G. Seregni, Comm. M. Strada, Cav. Uff. Dott. E. Verga, G. L. Vismara, Comm. Prof. G. Vittani, Prof. G. C. Zimolo. Sono rappresentati per delegazione a consoci la Banca Commerciale Italiana, la N. D Giuseppina Buttafava Valentini, i Signori Barone Comm. G. Bagatti Valsecchi, March. P. Brayda di Soleto, Ing. F. Brioschi, Avv. Cav. A. Cavalli, Prof. G. Ciccolini, Sen. Conte C. O. Cornaggia, Nob. Comm. C. Da Ponte, Mons. C. Donini, Comm. Ing. A. Giussani, Conte Cav. T. Lechi. Cav. Uff. Prof. P. Pietrasanta, March. Cav. A. Ponti, Comm. Avv. E. A. Porro, Sac. C. Santa Maria, Prof. B. Sina, March. I. Stanga, Prof. A. Stefini, Dr. P. Testa, On. Prof. G. Volpe, Prof. A. Zanelli.

Si legge e si approva il verbale della precedente seduta.

Il Presidente annuncia che prossimamente sarà commemorato a Roveredo nei Grigioni il compianto collega Emilio Motta, nativo di colà. Interprete dell'Assemblea, manderà lettera di adesione alla cerimonia di onoranze verso Chi tanto si rese benemerito della Società nostra e degli studi storici in generale. Le parole del Sen. Greppi sono accolte da unanime approvazione.

Il Consigliere Verga riferisce su gli ultimi incrementi dell'Archivio Storico Civico. Dopo aver ricordato il compianto socio Senatore March. Lorenzo Cusani Confalonieri, parla cioè dell'Archivio Cusani di recente

donato al nostro Comune. Esso comprende anche i fondi d'altre famiglie (Della Bianca, Sormani, Calvi, Bellerio); è bene ordinato e ricco di documenti, dal secolo XV in avanti, che riguardano in gran parte feudi, possedimenti, acque dalla Bassa Lombardia. Con esso è pure pervenuto all'Archivio Storico Civico il patrimonio archivistico della famiglia Botta Adorno, entrata per discendenza nella casa Cusani. Qui si trovano alcuni documenti che concernono Bergonzio Botta di Giovanni, ben noto per alte cariche sostenute presso gli Sforza, ed altri più dei secoli XVI e XVII su personaggi delle due famiglie Botta ed Adorno. Taluni di essi ad esempio comprovano il coraggio dimostrato da Giacomo Botta, Mastro di campo, contro i Francesi nell'assedio di Pavia. Del sec. XVIII troviamo qualche lettera del Principe Eugenio di Savoia e documenti intorno al celebre generale e diplomatico Antoniotto Botta Adorno. Questi, in una delle sue lettere al fratello Alessandro, smentisce recisamente d'aver detto ai Genovesi nel 1746: « Vi lasceremo solo gli occhi per piangere ». Il Verga ricorda pure l'Ing. De Simoni, che morendo divise i suoi libri fra l'Ambrosiana e la biblioteca della Società Storica Lombarda.

Il Conte A. Giulini, Vice Presidente, dà poi lettura di una sua memoria sur « Un episodio della vita di Maria Mancini, da lettere nella Trivulziana ». Tali lettere dirette a Carlo Emanuele d'Este, marchese di Borgomanero, appartengono agli anni 1673-74, al periodo cioè immediatamente successivo alla romanzesca fuga della celebre nipote del Mazarino dalla casa del consorte Principe Colonna, e proiettano nuova luce sulla figura e sulle avventure di lei.

Entrambi gli oratori sono vivamente applauditi.

L'Avv. Comm. G. Labus legge la relazione dei Revisori dei Conti sul Bilancio Consuntivo 1925 (*Allegato A*). Il Presidente ringrazia il relatore, ed a proposito delle risultanze del bilancio si rallegra per il crescente numero dei soci, sintomo di ravvivato interesse per gli studi storici.

Il Vice Presidente Bognetti dà chiarimenti sul Bilancio; rammenta l'aumentato numero dei fascicoli dell'*Archivio Storico Lombardo*, e comunica che sono molto inoltrati i lavori per l'indice della V serie del periodico, così che entro il 1927 se ne potrà iniziare la stampa. Il collega Giulini dal suo canto dichiara di sperare che prima di Pasqua abbia a vedere la luce un nuovo volume del carteggio Verri.

Il Consuntivo 1925 messo ai voti è approvato.

Sono ammessi a nuovi soci i candidati Gian Paolo Antonioli, Dott. Federico Caproni, Arch. Federico Frigerio, Mons. Dott. Vincenzo Pancotti, Mons. Comm. Prof. Oreste Pantalini, Dott. Albany Rezzaghi.

Il Presidente esprime il desiderio che nella prossima adunanza qualcuno dei soci riferisca su qualche argomento storico.

Prima che si sciolga la riunione, l'Avv. Ancona e l'Avv. Crippa danno notizia delle pratiche che il Parroco di S. Simpliciano come Presidente dell'Oratorio Parrocchiale e la Fabbriceria della stessa Chiesa vanno svolgendo per acquistare e salvare i due storici chiostri. Propongono quindi il seguente ordine del giorno, che viene approvato all'unanimità:

La Società Storica Lombarda, riunita in Assemblea generale dei soci il 14 novembre 1926,

udita la relazione del socio Prof. Avv. Annibale Ancona sulla opportunità di conservare l'intangibilità dei due chiostri dell' ex convento di San Simpliciano in Milano, tuttora caserma del 12° bersaglieri, facenti parte integrante per ragioni storiche, tradizionali ed artistiche della attigua basilica, monumento nazionale;

preso atto delle pratiche avviate dall'Oratorio S. Luigi e dalla Fabbriceria di S. Simpliciano per assicurarsi a suo tempo l'acquisto dei chiostri medesimi;

nel mentre plaude all'iniziativa di tali Enti,

esprime il voto che le Autorità competenti vogliono assecondarle, assicurando a Milano l'integrità di un monumento insigne per memorie e per artistica bellezza.

Il Presidente
EMANUELE GREPPI

Il Segretario
GIOVANNI SEREGNI.

ALLEGATO A)

SOCIETA STORICA LOMBARDA

RELAZIONE DEI REVISORI SUL BILANCIO CONSUNTIVO DELL'ANNO 1925

Il Bilancio consuntivo del 1925 presenta un residuo attivo netto di L. 19.832,66 costituito dalle seguenti voci:

Attività al 31 dicembre 1924		L. 32.889,74
Sopravvenienze attive		» 85,—
Rendite ordinarie	L. 20.774,70	
» straordinarie	» 17.400,—	
		» 38.174,70
		L. 71.149,44
Passività al 31 dicembre 1924		L. 13.793,83
Sopravvenienze passive		» 90,—
Spese ordinarie	L. 17.111,45	
» straordinarie	» 20.321,50	
		» 37.432,95
		L. 51.316.78
Attività netta		» 19.832,66
		L. 71.149,44

Tale residuo, tenuto conto dell'eccedenza attiva al 31 dicembre 1924 in L. 19.095,91 ridotta poi per sopravvenienze passive a L. 19.090,91 confessa per l'anno un utile di gestione di L. 741,75 quale è difatti dato dalla differenza fra le rendite in L. 38.174,70 e le spese in L. 37.432.95.

Utile esiguo in sè, ma confortevole, avuto riguardo alle risultanze contabili del 1924 che chiudevano con una eccedenza passiva di gestione di L. 2.429,39 e a quelle del 1923 che pure presentavano un residuo passivo di L. 2.662,12.

Analizzando le singole appostazioni del bilancio poniamo anzitutto in giusto rifievo la continua e rigorosa parsimonia nelle spese ordinarie, contenute nella modesta cifra di L. 17.111,45 alla quale fanno riscontro, con una eccedenza di L. 3.663,25 le rendite ordinarie in L. 20.774,70.

Gli introiti straordinari sono dati per L. 7.400 dal contributo di 17 nuovi soci perpetui e per L. 10.000, dal generoso concorso della Cassa di Risparmio delle P. P. Lombarde nelle spesa per la pubblicazione dell'indice e doll'epistolario Verri.

Le spese straordinarie sono date per L. 12.721,50 dalla pubblicazione dei suaccennati indice ed epistolario, per L. 1.600 dal riordino della scaffalatura e per L. 6.000 dall' accantonamento a fondo di riserva di parte dei contributi dei soci perpetui.

Richiamiamo l'attenzione dei consoci su questa voce del bilancio, che va ad aumentare l'anziaccennata riserva costituita lo scorso anno con un primo stanziamento di L. 7.000.

Il bilancio patrimoniale al 31 dicembre 1925 attesta una esistenza attiva di L. 39.826,49, costituita per L. 16.096 da Consolidato al prezzo di costo, per L. 16.278,59 da un deposito in conto corrente presso la Banca Popolare di Milano, per L. 5.000 da carta acquistata e per la rimanenza da crediti e quote da esigere; mentre il passivo ammontante a L. 19.993,83 è dato dal fondo per le pubblicazioni sociali in L. 6.793,83, da quote anticipate dai soci in L. 200.— e per L. 13.000, dalla riserva per parziale accantonamento dei contributi dei soci perpetui.

Tali in riassunto le risultanze della gestione esaminata dai revisori nel suo aspetto contabile e patrimoniale, constatata pienamente regolare in ogni sua parte e meritevole di approvazione incondizionata e di plauso.

Plauso che rivolgiamo alla Presidenza ed al Consiglio che con fede ed amore pari alla nobiltà degli intenti adempiono al mandato Loro conferito.

I REVISORI.

ELENCO

delle pubblicazioni ricevute dalla Biblioteca Sociale nel secondo Semestre del 1926.

(*Agnelli Giovanni*), *In memoria ed onore del cav. maestro Giovanni Agnelli (1848-1926*, in 8° pp. 38. Lodi, 1926. Tip. Gorini-Albiati (d. d. Biblioteca Comunale, Lodi).

BALBO CESARE, *Sommario della Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni. — Estratti, introduzione e note a cura di* FRANCESCO LANDOGNA. In 16° pp. 147. Livorno 1927. Raffaello Giusti (d. d. Editore).

(*Banca Popolare di Milano*), *1865-1925. La commemorazione del sessantennio di fondazione della Banca Popolare di Milano.* in 8° pp. 46. (Milano, 1926).

Banca (La) Popolare di Milano nel suo sessantennio di fondazione (1865-1925) in 4° ill. pp. 315. Milano 1926. Tip. Tamburini (d. d. Banca).

BELOTTI BORTOLO, *Rime colleonesche di Gian Mario Filelfo.* in 8° pp. 17. Milano. 1926. Arti Grafiche Codara (d. d. s. a.).

BIGATTI GIAMPIERO, *Andrea Castoldi. Speziale a Brera. Nel I Centenario della morte. 1826-1926,* in 8° pp. 7. Milano, Tip. Crespi. 1926 (d. d. a.).

BRENTANI LUIGI, *Miscellanea storica ticinese. Notizie d'arte, di coltura, di religione, di politica e di curiosità,* con 12 tavole fuori testo. Volume I, in 8° pp. 403. Como, 1926. Bari e C. (d. d. a.).

Briciole di Storia Bellinzonese. Periodico e rivista di storia locale. Edito per cura di GIUSEPPE POMETTA. Bellinzona 1926. Anno I. N. 2, 3, 4 (d. d. a).

BUSTICO GUIDO, *Carlo Negroni e l'« Italia » del Montanelli,* in 8° pp. 11. Roma 1926 « Nuova Antologia » (d. d. a.).

BUSTICO GUIDO, *Drammi, cantate, intermezzi musicali di Carlo Goldoni,* in 8° pp. 62. (Estratto dalla Rivista delle Biblioteche e degli Archivi. N. I. S. Anno III, 1925) d. d. a.).

BUZZETTI PIETRO, *Gli Artisti fratelli Croff sul Lago di Como,* in 8° pp. 12. Como 1927. Tip. A. Volta (d. d. a.).

BUZZETTI PIETRO, *Gli Istituti Religiosi nella Rezia Chiavennasca*, in 8° pp. 208. Como 1926. Tip. A. Volta (d. d. a.).

BUZZETTI PIETRO, *Appunti alla Cronotassi dei Vescovi di Como*, in 8° pp. 21. Como 1926. Tip. A. Volta (d. d. a.).

CAVALLAZZI ANTONIO, *La sorpresa della epigrafia celto-etrusco-pelasgica*, in 8° pp. 367 ill. Milano Ist. Edit. Scientifico. 1927 (d. d. s. a.).

COMPOSTELLA PIETRO, *Il Monte di Pietà di Milano nel DCC anno dalla morte di S. Francesco d'Assisi. Note storiche*, in 4° pp. 94 con XIV tavole. Milano 1926, Tip. Bertarelli (d. d. Monte di Pietà).

CORNAGGIA MEDICI GABRIELE, *Cenni storici sulla cappellania di S. Bartolomeo di Mozzate*, in 8° pp. 39. Milano 1926. Tip. Protti (d. d. s. a.).

DURIO ALBERTO, *Civiasco. Memorie storiche. Contributo alla storia della Valle Sesia*, in 8° pp. 233. Novara 1926, Tip. Cattaneo (d. d. a.).

DURIO ALBERTO, *Il Santuario di Varallo secondo uno sconosciuto cimelio bibliografico del 1514*, in 8° pp. 47. Novara 1926, Tip. Cattaneo (d. d. a).

FÈ D'OSTIANI LUIGI FRANCESCO, *Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*, II Edizione, in 8° pp. 530. Brescia 1927, Figli di Maria Immacolata (d. d. Cont.ssa Paolina Fè d'Ostiani).

Fondazione (*La*) *Caetani per gli studi musulmani. Notizia della sua istituzione e catalogo dei suoi mss. orientali per cura di* GIUSEPPE GABRIELLI, in 8° pp. 96 e tav., Roma 1926. R. Acc. Naz. dei Lincei (d. d. a. e della Fondazione).

GABRIELLI GIUSEPPE, *vedi Fondazione* (*La*) *Caetani*, ecc.

GAGGI GIOVANNI, *Le Cliniche dell'Università, il nuovo Ospedale Maggiore di Milano ed il restauro e la destinazione dell'edificio Sforzesco*, in 8° pp. 33 ill. Milano 1926, Stucchi Ceretti (d. d. s. a).

GASLINI DANTE, *vedi* COMPOSTELLA P.

GIULINI ALESSANDRO, *A Milano nel Settecento. Studi e profili*, in 16° Milano 1926. *I libri della Famiglia Meneghina N 2* (d. d. s. a.).

GIUSSANI A., *Cipriano Valorsa in Tirano*, in 16° pp. 15. Sondrio 1926 (d. d. s. a.).

GIUSSANI A., *Venticinque anni di cooperazione edilizia. La cooperativa edificatrice di abitazioni per gli operai in Como*, in 8° pp. 169 ill. Como 1926, Tip. Bari (d. d. s. a.).

GIUSSANI ANTONIO, *Il Santuario della Madonna di Tirano*, in 16° pp. 95. Como 1926, Tip. Bari (d. d. s. a.).

GIUSSANI ANTONIO, *Il Santuario della Madonna di Tirano nella storia e nell'arte*, in 8° pp. 130 ill. Como 1926, Tip. Bari (d. d. s. a.).

GUERRINI PAOLO, *Bagnolo Mella. Storia e documenti con XXVI tavole e X disegni*, in 8° pp. 495. Brescia 1926, Tip. Ed. Morcelliana (d. d. s. a.).

Josz Aurelia, *Salomone Fiorentino* in 8° pp. 17. Roma 1926, Rassegna Nazionale (d. d. a.).

Landogna Francesco, *vedi Balbo Cesare.*

Luzio Alessandro, *Il Principe di Metternich e gli ambasciatori sardi Conte Pralombo e Conte Sambuy,* in 8° pp. 25. Estratto Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, 1926 (d. d. s. a.).

Massera A. F. *Iacopo Allegretti da Forlì,* in 8° pp. 71. Bologna 1926. Stabil. Poligr. Riuniti (d. d. a.).

Monte di Pietà di Milano, vedi Gaslini Dante, Compostella Pietro.

Monteverdi Angelo, *Prefazione a* Francesco Novati. *Storia letteraria d'Italia. Le origini continuate e compiute da Angelo Monteverdi,* in 8° pp. 19. Milano 1926, Vallardi (d. d. s. a.).

Montuoro Paola, *L'origine della decorazione frontonale,* in 4° ill. pp. 69. Roma 1925, Tip. Bardi. Estr. « Memorie R. Acc. Naz. dei Lincei » (d. d. a.).

Nasalli Rocca di Corneliano Emilio, *Lo stemma e il gonfalone di Piacenza.* Relazione alla Giunta municipale, in 4° pp. 28 ill. Piacenza 1926, Tip. Porta (d. d. a.).

Nasalli Rocca di Corneliano Emilio, *Saggio su gli Statuti del Comune di Castell'Arquato (secoli XIV-XV). Studi intorno alla legislazione e alla vita giuridica del Quattrocento,* in 8°, pp. 48. Parma 1926. (d. d. a.).

Parodi Piero, *I Signori di Mosezzo e di S. Pietro,* in 8° pp. 31. Novara, Tip. E. Cattaneo, 1926 (d. d. s. a.).

Pezza Francesco, *Il San Lorenzo di Mortara nella Storia e nell'arte,* in 8° pp. 275. Mortara, Tip. Monchietti 1925 (d. d. a.).

Pompeati Arturo, *I martiri dello Spielberg.* Commemorazione. in 8° pp. 16. Brescia 1926, Stab. Tip. Commerciale (d. d. Società Dante Alighieri).

Pompeati Arturo, *Tito Speri.* Commemorazione tenuta nel LXX anniversario del martirio, in 8° pp. 17. Brescia 1923. Tip. Lenghi e Apollonio (d. d. Società Dante Alighieri).

Prasca Emilio, *L'Ammiraglio Giorgio Des Geneys e i suoi tempi. Memorie storico-marinaresche (1761-1839),* in 8° pp. 370. Pinerolo 1926, Tip. Chiantore-Mascarelli (d. d. Contessa Des Geneys).

Provincia di Milano, *Ente autonomo per l'assistenza de fanciullo.* Inchiesta sulle opere d'assistenza alla maternità e all'infanzia. A cura della Deputazione Provinciale, in 8° pp. 550 ill. Milano, Anno IV della Marcia su Roma. Tip. S. T. I. G. E. (d. d. Dep. Prov.).

Pugliese S., *Produzione, salari e redditi in una regione risicola italiana,* in 8° pp. V-276. Milano 1926, Università Bocconi Editrice (d. d. s. a.).

Rava Luigi, *Giuseppe Compagnoni di Lugo inventore del Tricolore italiano e il suo poemetto « La grotta di Vileniza » (1795).* in 16° pp. 65. Roma 1926, Editore E. N. I. T. (d. d. a.).

Registri (I) dell'Ufficio degli Statuti di Milano. Inventari e regesti del R. Archivio di Stato in Milano. Vol. III, in 4° pp. XV-410. Milano 1926, Palazzo del Senato (d. d. Archivio di Stato in Milano).

SANVISENTI BERNARDO, *Attorno a tre buoni amici. Il Mauri, il Torti e il Grossi*, in 8° pp. 21. Milano, Edit. « Vita e Pensiero » 1925 (d. d. s. a.).

SABATINI GAETANO, *Frammenti inediti del Chronicon Vulturnense e di un regolamento di studi monastici e notizie di altri codici dei secoli XI-XIV*, in 8° pp. 40. Roma 1925, « Aternum » (d. d. s. a.).

SABATINI GAETANO, *Il cancello in ferro battuto della Cappella del Sacramento in Pescocostanzo*, in 8° pp. 19. Roma 1925 « Aternum » (d. d. s. a.).

SEREGNI G., *Le 48 tesi di Storia per l'esame di maturità classica-scientifica-magistrale. Secondo i nuovi programmi 31 dicembre 1925*, in 16° pp. 248. Milano, Edizioni « Athena » (d. d. s. a.).

SEVESI P. PAOLO MARIA, *Il Santuario di Saronno*, in 8° pp. XIX-264 ill. Milano 1926, Tip. S. Giuseppe (d. d. a.).

SILVA LUIGI, *L'Atto di Nascita della Nazione Italiana*. Con incisioni fuori testo, in 8° pp. 197. Milano, Tip. « La Periodica Lombarda » (d. d. a.).

SOGLIANO ANTONIO, *Il Foro di Pompei*, in 4° pp. 52 ill. Roma 1925, Tip. Bardi. Estr. Memorie R. Accademia Naz. dei Lincei (d. d. a.).

SOLMI ARRIGO, *Sulle origini del nome di Milano*, in 8° pp. 14. Milano 1926, Hoepli (d. d. s. a.).

SPADONI DOMENICO, *I documenti della congiura milanese carpiti dal S. Agnan nel 1814*, in 8° pp. 28. Casale 1926, Tip. Cooperativa (d. d. a.).

(VERRI), *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797 a cura di Emanuele Greppi e di Alessandro Giulini. — Vol. V. Gennaio-Dicembre 1772*, in 8° p. 246. Milano 1926 L. F. Cogliati.

(*Viganò Francesco*) *Le solenni onoranze al Prof. Rag. Francesco Viganò. 11 giugno 1925*, in 8° pp. 16. Milano, Tip. Ghio (d.).

VITTANI GIOVANNI, *La Concezione Fascista dello Stato e gli Archivi*. Prolusione letta all'Archivio di Stato in Milano, in 8° pp. 15. Orvieto 1926, Tip. Marsili (d. d. s. a.).

VITTANI GIOVANNI, *Il matrimonio dei grandi ufficiali dello Stato*, in 8° pp. 6. 1926 (d. d. s. a.).

INDICE

MEMORIE

VARIETÀ

BIBLIOGRAFIA

APPUNTI E NOTIZIE

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ALESSANDRO VISCONTI, *Direttore responsabile.*

Prem. Tip. Pont et Arciv. San Giuseppe — Milano, via S. Calocero, 9.

Conto corr. colla Posta - 30 Giugno 1925 - Pubblicazione trimestrale

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SESTA



MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

FASC. I-II 1925 ANNO LII

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica in fascicoli trimestrali, in guisa da formare ogni anno due bei volumi, talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta FRATELLI BOCCA, librai di S. M. il Re, Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia . . . . per un anno L. **30.**—
Per l'Estero . . . . » » » **35.**—
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili, » **8.**—

SOMMARIO

Biblioteca di Storia Contemporanea

ROSI M., *I Cairoli*, un volume in-16 con 11 figure . L. 5.—

CASTELLINI GUALTIERO, *Pagine Garibaldine 1848-1866.* Dalle Memorie del Mag. Nicostrato Castellini, con lettere inedite di Mazzini, Garibaldi, Medici, e con un carteggio inedito di Laura Solera Mantegazza, un volume in-16 con 10 figure . . . . . » 4.—

DE LA RIVE W., *Il Conte di Cavour.* Racconti e memorie. Prefazione di E. Visconti Venosta, un volume in-16 con fac-simili . . . . » 5.—

COLOCCI ADRIANO, *Paolo de Flotte (1817-1860)*, un volume in-16 . . . . » 3,50

RUFFINI FRANCESCO, *La Giovinezza del Conte di Cavour.* Saggi storici secondo lettere e documenti inediti, due volumi in-16 . . . . » 10.—

Camillo di Cavour e Mélanie Waldor (secondo lettere e documenti inediti con fac-simili e ritratti), un volume in-16 . . . . » 3.50

OLLIVIER EMILIO, *Filosofia di una guerra (1870)*, un volume in-16 . . . . » 4.—

GIOBERTI VINCENZO, *Ultima replica ai municipali*, pubblicata per la prima volta, con prefazione e documenti inediti di G. Balsamo Crivelli, un vol. in-16 » 3,50

SILVA PIETRO, *La monarchia di Luglio e l'Italia.* Studio di storia diplomatica, un volume in-16 . . . » 5.—

MILANO E ROMA NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

CARTEGGIO
DI
PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI
DAL 1766 AL 1797

A CURA DI

FRANCESCO NOVATI, EMANUELE GREPPI

E DI ALESSANDRO GIULINI

È uscito, coi tipi della Ditta Cogliati, il *primo volume* di questa, che è fra le più interessanti pubblicazioni storiche dell'ultimo ventennio. La vita pubblica di Milano e di Roma negli anni che precedettero e in quelli in cui si scatenò la rivoluzione francese è vivacemente, minutamente, intimamente descritta da due acuti osservatori, che nella fraterna confidenziale corrispondenza alternano profonde considerazioni filosofiche, economiche e politiche con gustosi aneddoti.

L'opera intera (di cui sono usciti i volumi I, II, III, IV e prossimamente uscirà il V) consterà di una decina di volumi. Li adornano bellissime incisioni in rame e anche tipograficamente costituiscono l'ornamento di una biblioteca.

Dirigere le richieste alla Libreria Editrice **L. F. Cogliati**
Milano, Corso Romana, 14

L'opera si pubblica in numero assai limitato di copie.

Milano - Tipografia Pontificia ed Arcivescovile San Giuseppe - Via S. Calocero, 9

Conto corrente con la Posta 28 Febbraio 1927 Pubblicazione trimestrale

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SESTA



MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em. 21,

FASC. IV

1926

ANNO LIII



ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

Si pubblica in tre puntate che formano complessivamente un volume di 500-600 pagine.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta FRATELLI BOCCA, librai di S. M. il Re, Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia . . . . per un anno L. 50.—
Per l'Estero . . . . » » » 55.—
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili » 20.—

SOMMARIO

Biblioteca di Storia Contemporanea

ROSSI M., *I Cairoli*, un volume in-16 con 11 figure . L. 5.—

CASTELLINI GUALTIERO, *Pagine Garibaldine 1848-1866.* Dalle Memorie del Mag. Nicostrato Castellini, con lettere inedite di Mazzini, Garibaldi, Medici, e con un carteggio inedito di Laura Solera Mantegazza, un volume in-16 con 10 figure . . . . . » 4.—

DE LA RIVE W., *Il Conte di Cavour.* Racconti e memorie. Prefazione di E. Visconti Venosta, un volume in-16 con fac-simili . . . . » 5.—

COLOCCI ADRIANO, *Paolo de Flotte* (*1817-1860*), un volume in-16 . . . . » 3,50

RUFFINI FRANCESCO, *La Giovinezza del Conte di Cavour.* Saggi storici secondo lettere e documenti inediti, due volumi in-16 . . . . » 10.—

Camillo di Cavour e Mélanie Waldor (secondo lettere e documenti inediti con fac-simili e ritratti), un volume in-16 . . . . » 3.50

OLLIVIER EMILIO, *Filosofia di una guerra* (*1870*), un volume in-16 . . . . » 4.—

GIOBERTI VINCENZO, *Ultima replica ai municipali*, pubblicata per la prima volta, con prefazione e documenti inediti di G. Balsamo Crivelli, un vol. in-16 » 3.50

SILVA PIETRO, *La monarchia di Luglio e l'Italia.* Studio di storia diplomatica, un volume in-16 . . . . » 5.—

Milano - Tipografia Pontificia ed Arcivescovile San Giuseppe - Via S. Calocero, 9